



Anno XXX — 1898

(Numero 7)

1° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

America: Anno L. 14, Semestre L. 8, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e Mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

America: Anno L. 24, Semestre L. 14, Trimestre L. 7.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce al 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

America: Anno L. 14, Semestre L. 8, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

(Pagamenti anticipati)

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, angolo di piazza Castello, in Torino. — I regali fissati alle abbonate annue sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario delle signore per il 1898, che si spedisce gratis a semplice richiesta.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne.

Sommarlo delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Logico appello alle donne (E. De Albertis). — Nella luce dell'amore..., romanzo (Emilia Nevers). — Dolcezza e bontà (Nera Lenzi-Sandrucci). — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Spigolature e curiosità. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Si discorre molto — e se ne è già parlato più volte su queste pagine — del libro di Jules Bois *Femme inquiète*.

Io non nego che lo scopo ultimo che si prefiggono questi scrittori sia buono, ma, via, sui mezzi usati si può bene discutere. Questo verismo di nuovo genere ci sorprende e ci urta non tanto in sé, ma perchè può essere frainteso. Predicano la castità ma un osservatore superficiale o diversamente impressionabile li direbbe scrittori pornografici.

Pare una stranezza ma è così. Per mio conto lessi su vari giornali parigini — tutt'altro che predicatori di morale — degli articoli di Jules Bois che benchè nella mente dell'autore avessero un diverso intento, mi parvero non poter fare un effetto differente degli scritti che li precedevano o susseguivano.

Jules Bois in questo suo volume intende chiedere l'ostracismo per gli scrittori che sfruttano la natura eccitabile della donna e si valgono dei suoi errori, della sua leggerezza, della sua mancanza di logica per creare dei romanzi affascinanti.

E' il codice maschile, sono i pregiudizi che hanno creato queste donne destinate ad essere o pupatole o veleno sociale, egli dice, e le vorrebbe libere e coscienti.

Senza tanti discorsi noi ci limitiamo a volerla dolce e virtuosa. Quando è così esercita senza farlo sentire un forte ascendente su' maschi che la frequentano e li fa migliori. Ella s'impone al loro rispetto, senza di cui non avrebbe potere di spingerli al bene; perchè ella stessa è dolce, virtuosa e donna. Ella incatena le loro passioni con la forza strana e potente che la sola virtù può dare; dimostra con la sua vita, le sue azioni e la sua simpatia quale santa creatura ella può essere; risolve i sentimenti degli uomini che la conoscono, e accresce in loro l'amor vero della virtù.

E' questione, ritengo, più di parole che d'altro. Siccome poi c'è un noto assioma che invita a prendere il bene dove si trova, non si può a meno di far plauso alle idee di Jules Bois sulla *castità* dell'uomo.

« In essa, egli dice, sta la salvezza della razza latina » e in prova reca l'esempio dei popoli nordici, presso i quali non si muore di mollezza e di stravizi, o assorti nell'adorazione di una donna schiava o di-spotica.

Nelle città nordiche le donne passeggiano liberamente per le vie senza che tutti gli uomini le avvicinino con un desiderio di conquista: in una parola, essi accettano per sé quella riservezza e quelle restrizioni che noi imponiamo alle nostre fanciulle; non considerano cioè il matrimonio come una giubilazione, ma come l'unico mezzo per perpetuare una razza forte, conquistatrice, civilizzatrice.

Solo a questo modo la famiglia può divenire e di-

viene un centro di affezione, di gioia, di unità, una fusione di energie che opererà miracoli.

Su ciò è basata la consuetudine inglese ed americana di non dare doti alle ragazze; è per ciò che là si guardano con occhio afflitto le unioni tardive, stanche, nelle quali solo gli interessi sono stati in giuoco, dove la donna non può essere slancio e freno, anima della casa e palladio della razza.

Ed è precisamente quello che succede presso di noi!

Non è forse una bella teoria quella di Jules Bois, che di fronte alla virtù, di fronte alla patria, all'avvenire, alla famiglia, alla società, impone gli stessi doveri al giovane ed alla fanciulla, all'uomo e alla donna?

Temo però che la corruzione nostra sia già penetrata o tenti di penetrare nelle regioni del Nord e me ne fanno fede i lavori drammatici di Ibsen.

Ricorderò solamente la *Casa di bambola* di questo gagliardo scrittore, a cui giorni sono il Re Oscar, nell'occasione del suo compleanno scriveva: « Il giorno della tua festa è giorno di festa per il popolo norvegese ».

Si tratta di una moglie affettuosa fino al delirio, che falsifica la firma del padre allo scopo di ottenere un prestito per salvare la vita all'adorato compagno. Ella però si avvede che vi è stato un vuoto nella sua educazione quando dal modo con cui il marito accoglie la scoperta del falso commesso capisce che nella casa era stata considerata sempre come una pupattola, che il suo compagno non aveva tenuto alcun conto della sua intelligenza, che a lei colle carezze non erano andati insieme i doveri, che fra lei e suo marito insomma si era scavato un abisso.

Ed il marito lo riconosce nella sua disperazione, e vuole che la sua sventura serva d'esempio ai padri dissennati che, come quello della sua adorata, non vivono puri, non vivono virtuosi.

Ibsen ci presenta pure nell'amico di casa — il dottore — un degenerato che espia i vizi del padre e scende disfatto innanzi tempo nella tomba.

Ignoro quale impressione abbia prodotto sulle nostre donne questa commedia d'Ibsen, e desidererei che qualche lettrice mi dicesse il parer suo. Quelle sono scene altamente educatrici!

Ritornando a Jules Bois, benchè involontariamente, viene, ripeto, sulle labbra l'esclamazione: Da quali pulpiti! Ma non si può a meno di far plauso alla sua idea di rigenerare la nostra razza decrepita e degenerata, di riformare i nostri costumi, di edificare un tempio alla castità maschile, di formare delle madri che non abbiano che figli vittoriosi.

E' stupefacente l'udire uno scrittore francese riconoscere che la superiorità di espansione delle razze anglo-sassoni, che si avanzano vittoriose e minacciano di invadere il mondo intero, è dovuta in gran parte a una castità ereditaria secondata da quella forza arcana, straordinaria, che è la padronanza di

sè stesso — ed io non esito a congratularmi con lui, augurandogli che le sue parole abbiano un'eco e che il suo coraggio abbia il premio concesso agli apostoli del vero.

A. VESPUCCI.

ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 127).

— Ma chi era?

— Un nipote del signor curato, un bravo e bel giovane. E' da allora che io caddi del tutto ammalata, senza speranza di bene.

Il dottore si rimise in piedi, triste, arruffato. Assolutamente gli parve di poter leggere nel pensiero della signora Rita un'accusa segreta contro di lui, giudicato forse il primo colpevole: di lui che, conforme l'idea dell'intera famiglia, avrebbe dovuto finalmente addossarsi l'incarico di guarire Carlotta, di spargere le sette allegrezze della Madonna su la mesta anima della madre. Ma a tanta magnanimità non si sentiva disposto.

Tornò a girare, tirandosi i baffi, oltraggiandosi come fossero di stoppa.

La signora Rita si mise a piangere, e il dottore le si riappressò.

— Insomma, chiamate un altro medico, fatevi curare da chi dovete per forza stimare assai più di me. Io presentisco di fare la figura di un genio cattivo e peggio forse, qui in questa casa: la figura quasi di un triste mobile che dopo aver lusingati i deboli d'una ragazza se ne lava le mani...

— No, no, quant'è vero Dio, no, signor dottore! Carlotta incolpa sè stessa, perchè, infatti, è sua la colpa... giacchè chi non sa che lei, signor dottore, è l'uomo più riguardoso, più leale, più onesto del mondo!...

Il dottore pigliò bruscamente il cappello, non curante dei complimenti, sospettoso piuttosto della veracità loro. Una povera madre come la signora Rita doveva essere, caso mai, compatita e rispettata. In atto d'uomo un po' stanco, Voltri le disse:

— Pigliate una tazza di camomilla con l'acqua antiserica e mangiate una fetta di manzo e bevete un bicchiere di vino. Non avete niente!... ossia del convulso, della debolezza di stomaco, della voglia di piangere, tutto in grazia di esaltazione. Voi e vostra figlia vi suggestionate, vi comunicate il delirio dell'infelicità, l'insania di volere quello appunto che non potete avere. E' una disgrazia, ve lo dico. Mi dispiace, ma non saprei quale consolazione prestarvi. Vi voglio bene, signora Rita, questo lo dico in coscienza, e desidero di vedervi in piedi. Sentite, ora vado a casa, passerò la notte a Brusseto, poi, domattina, torno a Bologna... se mi comandate...

— E qui... qui da noi non ritorna?...

— Non saprei veramente a che fare.

— Venga per amor mio! E la povera donna, afferrata la mano del dottore, volle baciarla.

Il dottore se ne adontò, ma non osò di far sgarbo; solo, a bassa voce, con espressione di compianto, disse ritirando dolcemente la mano:

— Amor materno! quanto sei grande e cieco...

Nevero, signora Rita?... Ah se la scienza avesse un rimedio per tutti!...

..... Nell'altra camera il dottore rivide lo stuolo femminile, al quale fece, con l'usata cordialità, un saluto amichevole.

Carlotta non c'era.

Attraversò la cucina per far più presto; perdè due minuti nelle festose accoglienze di due o tre antichi servi e di due cani che l'ebbero tosto riconosciuto.

Lungo il porticato si girò a guardare la facciata, ma tutte le finestre erano chiuse. Carlotta non voleva farsi vedere. Questo — non volersi fare vedere — calmò gli sdegni del dottore che subito si sentì pentito d'aver maltrattata Carlotta senza riguardo alla madre di lei che ascoltava. E lui lo aveva quel vizio di dire l'animo suo non solo in faccia, ma anche dietro gli assenti.

Brutto vizio, del quale si era cento volte pentito, ma in cui ricadeva spessissimo, in causa della collera che gli andava alla testa.

Calma, calma, dignità, serenità, coraggio e sangue freddo in tutte le cose! questa la dottrina dell'uomo saggio.

Intanto si ricordava di non aver fatto altro che dar motivo di piangere alla signora Rita, mentre lo avevano mandato a prendere perchè la confortasse. Senza dubbio la povera donna si doveva essere lusingata che il dottore, paziente, umano, gentile, avrebbe domandato di vedere Carlotta, le avrebbe tenuto un discorsetto che, per quanto poco galante, detto bene, come sapeva dire lui, ne avrebbe addolcite le amarezze, ma niente, invece: non aveva neppure domandato di essa, era ripartito in fretta, molto contento di non vederla.

— Si chiama essere orsi!... ah certo divento qualcosa di triste se vado innanzi così! il dolore d'aver perduta l'unica donna amata, mi scava d'attorno un orribile vuoto che nè amicizia, nè studi, nè interessi, nè amor di me stesso saranno mai più capaci di ricompare. Dacchè ho riveduta Egista i miei ideali si offuscarono, non sono più l'uomo dell'intelletto e del cuore, entusiasta della onorata fatica che stempra il cervello a profitto del prossimo. Son disattento, gelido, indifferente de' miei doveri. Dico di voler bene agli Uberti, ma non è vero: voglio bene ad Egista: vado dagli Uberti perchè c'è lei; se lei fosse altrove non vedrei più gli Uberti. Dico di pensare ai miei ammalati, ma non penso che a lei; per obbligare me stesso all'attenzione sopra un oggetto qualunque bisogna che mi figuri di agire per lei, di averla al fianco, di sentire sopra di me il suo sguardo, la sua volontà. Divento un uomo da poco... corro dietro ad una larva e mi manca la terra disotto ai piedi...

..... Arrivò a casa inaspettato, nella fredda ora del tramonto che, essendo scervo di nubi, dava alla deserta campagna una impronta di sorriso tenero e malinconico.

Non c'era del verde che nelle aiuole del giardino fatte di bosso, di rosmarino, di semprevivi: non c'era del vivo che nei contorti virgulti di rose *matte* che sorgevano dalla terra nevosa con qualche bottoncino mezzo dischiuso.

Prima di andare a battere alla porta, il dottore andò a guardare i rosai, pensando di aver promesso a Vannina di portarle dei fiori.

Passò la sera in mezzo alla sua buona gente, servi e contadini che, se non gli erano saltati al collo vedendolo, poco c'era mancato. Tutti attorno a lui, si intrattenero di affari, di pagamenti, di riscossioni, di progetti su nuovi lavori.

Il dottore narrò d'aver avuto lettera dagli amici emigrati, ed egli, in cambio, ebbe la notizia dell'arrivo di un suo contadino, soldato in Africa.

Balzò in piedi.

— L'avevamo pianto morto!...

— E' vivo.

— Perchè non è qui?...

— E' ammalato: è senza un braccio.

— Dovevate avvertirmi. Voglio vederlo.

Uscì impetuoso nella notte buia e gelida.

Irruppe come un fascio di luce nella casipola, andò a braccia aperte al povero giovine, la cui madre filava accanto al letticiuolo.

Lo baciò riverente, pallido della più grande emozione che possa sconvolgere il cuore di un gentiluomo.

— Onore a te, figliuol mio, che senza medaglia sul petto, senza un soldo in saccoccia e privo di un braccio, ti sei guadagnata l'immortalità davanti la bandiera d'Italia.

In quell'istante dimenticò Egista.

×

Non aveva dormito; si era alzato al primo filo di luce, un po' foso di umore, aveva gironzato per casa dando ordini alla vecchia custode di apprestare diverse sacchine da riempire di noci, di mandorle, di mele da portare alle giovinette Uberti.

Sorrise udendo nel cortile gracchiare le tacchine e i capponi; ne avrebbe mandato a prendere fra qualche giorno.

Voleva partire dopo il mezzogiorno per essere alla stazione della ferrovia ad un'ora. Nella sera sarebbe andato dagli Uberti.

Meditava di scansare la casa dei benestanti per dare l'ultimo colpo così, con un enorme sgarbo, all'antica amicizia che gli pesava come una croce.

Andava da una finestra all'altra increscioso, lottando colla volontà di godersi quelle poche ore di aria pura e libera, e la smania di rintanarsi nelle ombre della città.

Il sole trafiggeva de' suoi dardi gloriosi la nebbia del settentrione dando al cielo un dolce splendore di madreperla azzurrina.

Ah lo spettacolo bello!

Il dottore finì per appoggiare il petto al davanzale e sollevare la faccia al sole divino.

Confessò a sè stesso di sentirsi dolente di avere abbandonata la vita campestre, d'essersi incontrato in Egista, d'aver lasciata precipitare l'anima sua in una vita di fastidi e di malcontento. Sì, beati i giorni della solitudine!... benedetta l'umile missione esercitata in mezzo agli ignoranti ed agli affamati, che per una buona parola, per un atto di giustizia, per l'elemosina di un soldo, pregano per voi il buon Dio!...

A che valevano al dottor Voltri le onoranze di una società fredda, diffidente, permalosa e taccagna? Gli onori umani non lo rendevano punto felice.

La sua felicità era svanita dacchè aveva lasciati i suoi campi.

In mezzo ai campi avrebbe potuto trionfare più facilmente dello sfortunato amore che a quarantatré anni lo aveva avviluppato.

Era uno sciocco; si sentiva umiliato.

Trascinare avanti la vita in quella maniera era cosa indegna di un uomo di età matura, adorno, sovrappiù, d'ingegno e dotato di sana coscienza.

Un giovane di vent'anni che non riesca a sbarazzarsi d'un amore vano, può aver diritto al compatimento: un uomo a quarant'anni, no. Sa che cosa è la vita, sa quali ne sono i doveri e sa che bisogna adoperare il coraggio per adempierli onoratamente.

Il dottor Giacomo sapeva tuttocìo da insegnarlo anche agli altri e doveva quindi arrossire della sua debolezza davanti a quel puro, magico sole che è l'onore del creato.

— Ah luce, luce rischiarami!...

..... Veniva il postino un po' zoppicante su le erbe molli del prato.

— E' proprio lei, signor dottore! credevo me lo avessero dato ad intendere.

— Che cosa?

— C'è una lettera da Bologna diretta qui e stavo per respingerla quando m'han detto che lei è qui.

— ...Una lettera!

La vecchia custode portò la lettera al padrone, e questi chiuse i vetri, assalito da un senso di freddo stupore andò a mettersi in un angolo del sofà presentendo una grande sorpresa, guardando accigliato l'indirizzo scritto di carattere ignoto, ma la cui nitida eleganza gli dava impressione profonda.

Apri, lesse la firma: — Egista.

Gli si velarono gli occhi, ritornò presso i vetri, lesse in piedi, serio, immoto: « Chiamo a testimoni Iddio se l'unico sentimento che mi dà il coraggio di scrivere a lei è rivolto al bene suo ed al mio.

« Scrivo poco lontana dal povero mio marito che tornato a casa dall'ufficio pochi minuti dopo che ella è partito si duole dei tanti mali che lo obbligano al letto. Desidera lei, e lei giudicherà.

« Scrivo, e lui sonnecchia: mi ha domandato che cosa faccio: niente, ho risposto. Ah, dottor Giacomo, deve conoscermi! Sono una povera donna, ma così forte da non aver paura di chicchessia: d'altro non ho paura che di vedere una creatura infelice.

« C'è bisogno di schiarire la situazione, di trattarci un momento come fossimo sorella e fratello. Le ho detto: si ammogli. — Perchè? mi domanda. Perchè è giusto, è lodevole, è necessario per lei di possedere una buona compagna.

« — Avrò la forza di essere un buon marito senza sentire amore per la donna sposata? — così ancora lei mi domanda; e io rispondo: sì, un'anima nobile non commetterà barbarie, e le sarà più facile di sopportare un sacrificio che obbligare un altro a patirlo per causa sua.

« Il tempo fa tutto, dottor Giacomo! Quello che oggi le par ripugnante può diventarle caro domani. Si ammogli.

« Sono schietta: non è che io tema di me, perchè ho l'orgoglio e la contentezza di ripetere che non m'allarma fuoco nè fumo, ma finchè ella è libero c'è nella mia sicurezza un'ombra, una spina, un rammarico.... Ella mi fa pietà!..... e io temo della pietà che trascina a' teneri sentimenti. Quando vedrò lei in mezzo alla sua famiglia risorgerò anch'io alla calma interissima; quando fra me e lei vedrò una moglie, respirerò confortata.

« Le scrivo per questo. Ella è vicino a colei che per amor suo pare che vada struggendosi. Abbia compassione di essa! Se tanto lo ama perchè ella non l'amerà? l'idea di far felice una buona e bella giovane non la dispone a favor suo?... Se prima di saperla invaghita di lei, lei le era amico vuol dire che le era simpatica. Non lo neghi, dottor Giacomo...

« Il nostro incontro lo indusse a rompere spietatamente quel filo che era ancora accomodabile; si staccò bruscamente da essa perchè una larva passò dinanzi ai suoi occhi... Ah no, dottor Giacomo! non corra dietro a una larva! si ammogli, viva nel positivo, si crei una famiglia, accetti l'amore che le si offre, si persuada che la nostra amicizia potrà durar sempre quando a guardia vi siano dei doveri da ambo i lati. Così sbaragliato in una libertà che può demoralizzarlo, non creda che io tolleri a lungo la sua presenza nella mia casa. Sono sofisticamente orgogliosa le dico! quando mi assalga il sospetto della minaccia di un'imprudenza sia d'uno sguardo, sia d'una parola, padrona della mia casa, custode della mia quiete, non riceverò più le sue visite.

« Ammogliatevi, dottor Giacomo, questo è il consiglio di una sorella.

« Altro non ho da dirle. Annotta; chiudo la presente, esco con un pretesto ad impostare perchè giunga a lei domattina.

« Mio marito si lagna del male al petto e del troppo lavoro. Non può più lavorare, ha bisogno dell'ozio per stare in piedi. E' un infelice.

« A rivederci. »

Il primo pensiero del dottor Giacomo fu un poco satanico. Riflesse il brano: « ...Fin che ella è libero c'è nella mia sicurezza un'ombra, una spina, un rammarico... Mi fa pietà e io d'altro non ho paura che della pietà »...

La pietà dunque avrebbe potuto indebolire la virtù di Egista!... Posò un momento in questo pensiero, ma subito la coscienza protestò. Ah! che cosa può essere l'uomo che si vale della propria infelicità per vincere l'onestà di una donna se non un vile che in aria piagnucolosa sotto il velo della compassione cospira alla dignità della sua vittima?

L'amore come lui lo sentiva, come lui lo voleva era fatto di luce non di rimpianti; di sereno sorriso, non di soffocati singhiozzi. Non potendo vivere di amor sano preferiva di vivere senza amore.

Egista era perduta per lui, e che fare? Stimava Egista l'amava, voleva esser degno di amarla sempre a suo modo, pazienza se senza mercede; ma porre a rischio per soverchia insistenza l'amicizia, unico sentimento concessogli, era stoltezza; era un dare volontariamente uno schianto all'onesto tesoro che senza rimorso poteva serbare nell'anima.

— Mi scongiura di prendere moglie?... e io prenderò moglie. Chi? quando? non lo so, ma prenderò moglie. Avrò se non altro la consolazione di farle vedere che sto al suo consiglio.

...Ordinò il cavallo e il biroccino subito, per arrivar più presto alla stazione; fece caricare i sacchetti pieni di frutta dentro a una sporta che dalla stazione di città avrebbe fatta portare a casa Uberti; scese in giardino a raccogliere un mazzo di bottoncelli arsi dalla brina; una quantità di verdure lucenti, dure, velate di argento; tutte dentro la sporta.

Pensò ad Ernani, volle portare ad Ernani un enorme cartoccio di semi per i suoi amici alati: pensò al signor Paolo, volle portare al signor Paolo una bella scatola da tabacco, eredità paterna. Avrebbe voluto poter prendere seco la casa piena di tutta la grazia di Dio per darla agli Uberti.

Un po' di febbre gli correva nelle vene. Non pensava ad Egista, ma sentiva di essere invaso dal pensiero di Egista. Per essa nulla cercava, ad essa nulla portava, ma tuttociò che avrebbe voluto dare agli Uberti era per lei, a nome di lei, in omaggio di lei...

Intanto che la vecchia fantesca e i contadini gli facevano corona lui spingeva le braccia nella pelliccia con tale violenza da far credere che la pelliccia si fosse d'un tratto rimpicciolata, e nello sbracciarsi diceva fra sè: — Prenderò moglie, moglie..... io! chi? ma così è, prenderò moglie.

— A voi dunque, addio; state bene, mandatemi dei capponi e delle tacchine. Appena vi saranno le rose buone... c'è tempo, non importa; appena ve ne saranno mandatemene con dei garofani con tutto tutto quello che andrà fiorendo. Fate ogni tanto una ciambella e mandatela. Andiamo.

Un garzone saltò in biroccino, e il dottore stette per fare altrettanto. Ma si udì una voce gridare:

— Aspetti un momento.

Era un chierico della vicina parrocchia mandato dal curato che aveva saputo esservi a Brusseto il dottore e lo pregava di non partire senza andarlo prima a salutare.

Il dottore guardò l'orologio e vide esservi tempo per contentare il vecchio prete a cui aveva sempre portato rispetto.

Era tanto vicina la canonica che vi andò a piedi seguito a passo dal cavallo.

Il curato era leggermente infermo, tenuto alla seggiola dal freddo e dagli anni, e il dottore gli fece quindi non solo una visita da amico ma anche da medico.

E parlarono poscia di certi poveri della parrocchia dei quali si era sempre occupato il dottore.

— E' stata una disgrazia che voi siate andato in città. Ce ne accorgiamo tutti abbenchè vi ricordiate lo stesso.... ma la presenza sapete che cosa vuol dire? quelle vostre visite inaspettate, misericordiose: quelle parole che voi solo siete buono di dire...

— Eh via, curato, non mi renda superbo come uno dei padri del popolo. Io sono figlio del popolo.

— Non venivate mica ad aizzare, voi, ma a calmare. Ah dottor Giacomo! che bisogno di uomini come voi!...

Il dottore aveva paura di perdere la corsa e si con-

gedava, ma il prete non l'intendeva di lasciarlo subito andare.

— Aspettate, venite qua... delle corse ce ne son tante prima di sera. Ditemi come avete trovata la Rita, povera donna!...

Il dottore fece la faccia un po' lunga e tirò a sè la falda della pelliccia che il prete tratteneva. Disse di aver trovata la signora Rita molto benino.

— Ma una settimana fa la vidi in cattivo stato e mi narrò... Voi potete immaginare ciò che mi narrò! Sono stato in mezzo alla quistione e ho cercato di appianar tutto, ma invano. Se Carlotta potesse, per amore di sua madre, rinunciare all'idea di farsi suora sarebbe un atto lodevole di obbedienza filiale, ma nella sua tristezza morbosa dice di non potere, e la madre combattendola austeramente compie una azione immorale — il prete si riscaldava parlando, e il dottore ascoltava sopra pensiero. — Conosco Carlotta fin da bambina, proseguì il sacerdote, e neppure la perdei di vista nei tre o quattro anni che stette in educandato a Bologna. Se fosse vissuto suo padre non sarebbe andata in collegio ad impararvi delle frivolezze e a disimparare le cose ottime della casa. Non perciò si è conservata buona. Venne il momento della debolezza — e qui il prete abbassò gli occhi in aria di mistero e incrociò le mani su le ginocchia. — Le parve di vedere la sua felicità nell'amore di un uomo che viceversa non sentì amore per essa. Ha pianto molto, si è estenuata nella preghiera riuscita infruttuosa perchè Dio non si degnò di esaudirla. Nel suo dolore trovò conforto nella religione, si rallegrò nell'idea di allontanarsi dal mondo per darsi alla celeste missione di suora... ed ecco sorgere contro la madre, le sorelle, le zie, tutta quella caterva di donne che formano la famiglia, e discussioni e quistioni, liti da mane a sera. Ne piange il cuore, credetelo! Ma che la madre non abbia i suoi torti...? dite voi che non abbia dei torti la madre?...

Il dottor Giacomo accigliato si strinse nelle spalle sentendo dispeppellire in lui da quell'argomento ripugnante, tutte le macerie della tempesta, tutta la battaglia dell'irrisolutezza e della diffidenza.

— Non ne so, non ne so; disse guardando fiso il pavimento, dimenticando che il tempo passava.

— Eppure ne dovrete sapere. Chi è più amico di voi, dottor Giacomo, della famiglia in discorso?

— Ma io sto in città!

— Da pochi mesi, replicò il prete con la sua fioca voce e il suo benigno sorriso. Ma prima ognun sa che per trovarvi bastava andare dalla signora Rita. Eravate sempre dalla signora Rita.

— Prima... d'assai, d'assai...

— Eh no dottore...

— Mi volevano per forza!...

— Ma ci andavate in sostanza!

L'insistenza del prete impressionò il dottore alla cui mente si presentò il dubbio d'essere giudicato responsabile della situazione poco lieta di quella famiglia.

Allargò le pupille e buttò un po' indietro la testa, in silenzio.

— Oh, sussurrò il curato dolcemente, vi tenete offeso, dottore?

— Offeso no, ma addolorato sì! addolorato perchè vedo la tegola sospesa da un pezzo su la mia testa, prossima oramai a colpirmi.

— Mettetevene al riparo!...

— Confessandomene degno? no reverendo, no! ho la coscienza netta, non posso permettere una sola mezza parola che accenni ad una mia possibile ribalderia. Amico della famiglia trattai tutti in uguale maniera giovani e vecchi, belli e brutti. Se Carlotta fantasticò alle mie spalle, non sono responsabile dei suoi sogni. Se aveva nel cuore il bisogno di amore, non io le dissi — amate me. — Giuro su l'onore mio di non aver mai fatto un progetto di galanteria sopra Carlotta. Tra Carlotta, le sue sorelle, le sue cugine non feci mai differenza. E se...

Il curato sorse lento, gli prese le mani, lo interruppe.

— Vi credo, vi credo... ma infine la giovane ha dei meriti, vi vuol bene, è onestissima... non è poi un guaio... si affida a Dio... poverina...

— E se vuol bene anche a Dio perchè tiene i piedi in due paia di scarpe?... se ha vero amore per me non dovrebbe sentire la vocazione pel monacato; se sente questa, non deve più sentire la vocazione per me...

— E' un'infelice traviata un poco dalla passione.

— E perchè me lo venite a raccontare?...

— Perchè... caro dottore, se sua madre non la lascia far suora vorrei che voi...

— Che io la sposassi! Il dottore tremante di collera, di ironia, di disprezzo voltò le spalle al curato; ma si frenò tosto; voleva bene e rispettava il vecchio sacerdote nei panni del quale fosse lui stato, avrebbe agito ugualmente. Gli si rivolse più calmo e con un mesto sguardo gli chiese — Mi avete fatto venire per dirmi di Carlotta?

Il curato strinse le spalle e disse sè con la testa.

— Per amore di prossimo, mormorò umilmente, non per imporvi un sacrificio.

— Potevate persuadere Carlotta a sposare vostro nipote.

— Sapete?

— La signora Rita me l'ha detto...

— Ma il rifiuto è prova dell'anima onesta della fanciulla. Ama voi, non mio nipote.

— Le rimane il Signore che ama quanto me!... fece sprezzante il dottore.

Il prete fece un gesto di discrezione, poi disse:

— La donna è fatta così: dall'amore terreno contraddette dalle circostanze si lancia a quello di Dio.

— Per ritornare da un momento all'altro all'amore dell'uomo?...

— Dottore, dottore; disse il prete mansueto e grave. Se noi potessimo pesare le debolezze, le volubilità, le miserie umane, vedremmo la bilancia cadere probabilmente dal lato della mascolinità. Non intendo di farvi pressione — aggiunse — dico che Carlotta è un'infelice.

— Anch'io sono infelice, gridò il dottore coprendosi la pallida faccia con ambe le mani.

×

Voltri non aveva mai avuto un segreto; il suo primo segreto era l'amore per la donna di un altro;

macchia non solo per l'anima sua leale, ma dolore, ma avvilito.

Per strapparsi dal cuore lo spasimo mai provato, il peso insostenibile di una situazione piena di pericoli e di sgomenti, non sapeva che cosa fare.

Fuggire, era il mezzo sicuro; frapporte, come aveva fatto altra volta fra lui ed Egista, il grande mare, l'intenso studio, la rassegnazione che diventa oblio.

Dopo breve pausa il curato gli chiese in espressione d'uomo afflitto e timoroso di recar noia:

— Perchè siete infelice, dottor Giacomo? la vostra vita è una continua manifestazione di bontà... dunque?...

Voltri abbassò le mani, guardò il curato e scosse la testa.

— Chi è felice della propria bontà? Nessuno. Gli altri ne godono. E' vero, ribattè il dottore con amarezza. C'è la felicità della coscienza mondana... ma ahimè, per mantenere il candore dell'anima si obbliga il cuore al sacrificio.

— E questa è virtù! disse il prete.

— Ma infelicità ben anche.

— Avete dei segreti affanni, dottor Giacomo?...

— Sì, reverendo.

Il curato non osò domandare di più, nè il dottore si sentiva disposto a confidenze intime, difficilissime; però lo stato dell'animo suo esigeva uno sforzo. Trattosi vicino alla finestra battè le dita sui vetri, e al garzone che guardò in alto fece cenno di tornare a casa col biroccino. L'ora della corsa del mezzogiorno non faceva più per lui che sarebbe partito con l'altra.

— Bravo, vi ringrazio, disse il curato riassidentosi, tenetemi un po' compagnia.

Il dottore rimase in piedi, agitato.

— Voglio dirle, signor curato, che penso di fare fra qualche giorno quello che feci molti anni addietro. Dare un addio alla patria, ritornare e rimanere per sempre negli Stati Uniti d'America. Là ho vissuto bene nel vuoto e nella indifferenza quantunque le mie simpatie, i miei affetti, i miei ideali, i miei doveri volessero tenermi qui dove son nato, dove son morti i miei cari. Ma quando si è deboli e stolti accade così; si spreca l'intelligenza all'aura straniera, si va a morire nel deserto, lungi dal cimitero che serba le ossa degli avi. Io che sono debole me ne andrò un'altra volta... e per sempre.

— Nulla può trattenermi? domandò il prete attento e serio.

— Nulla: anzi... tutto mi spinge lontano.

— La prospettiva di una famiglia che a guisa di fronde si allacci all'olmo, non vi sorride?

— Non mi sorride, reverendo.

— Con tanto cuore che avete, voi dottor Giacomo sareste un padre, un marito per eccellenza.

— Non voglio moglie... non voglio figli.

— Dottor Giacomo, siete in errore!

Il dottore fece un gesto desolato.

— Amo una donna che...

— Amate? disse l'altro vivamente.

— Amo la donna che appartiene ad un altro.

La confidenza cadde da sé così spontanea, chiara, logica che il dottore non ne sentì pentimento. Cosicché mesto ma calmo rimase sotto lo sguardo del

sacerdote la cui anima non mai offuscata d'ira o di sprezzo nella scoperta delle umane miserie gli si dipingeva nella pupilla buona e fredda.

Posti i gomiti sui bracciali della carega, il prete incrociò le mani sul petto dicendo semplicemente:

— Povero dottor Giacomo! — poi non guardandolo per un senso di delicato riguardo, proseguì: ed è per questo m'immagino che l'amore sincero di Carlotta non vi ha toccato il cuore.

— Non è per questo, no: libero de' miei sentimenti non ebbi per Carlotta che un'amichevole e semplice simpatia che ad un tratto diventò ripugnanza in grazia dell'intempestivo abbandono col quale essa mi rivelò l'amor suo. Ella non sa, curato, che noi uomini vogliamo conquistare ma non facilmente essere conquistati.

— Difatti non lo so; disse il prete ingenuamente. Quello che so è che voi, dottore, dovete cercare un altro mezzo che non sia la fuga per liberarvi da una passione funesta. Siete giovane ancora, avete un patrimonio, siete un uomo onesto... amogliatevi.

Il dottore ebbe un triste sorriso sul labbro.

— Anche lei, curato!... che io mi ammogli!

— Per contrarre un buon matrimonio non deve essere necessario che sia impegnata la fantasia, il calore del sangue e l'illusione dei sensi. Il matrimonio è un vincolo di generosa, forte amicizia, un affetto basato sopra la stima che può dare tanta felicità al cuore umano da fargli obliare i sogni, i deliri, le fiamme di un colpevole amore. Nell'amore dei figli l'uomo completa le sue facoltà intellettuali, ringiovanisce invecchiando, si prepara una siepe verde pel suo sepolcro. Il matrimonio è la base della società umana. Amogliatevi, dottor Giacomo.

— Grazie del consiglio, borbottò fosco il dottore. Lei intende di farmi sposare Carlotta.

— V'ingannate amico! la missione del prete è quella di mostrare la buona via senza obbligare a fermarsi qua o là. — E subito cambiò discorso convinto d'aver detto abbastanza; contento di quello che aveva detto, fidente in Dio nell'avvenire. Parlò d'un restauro che intendeva far fare alla chiesa; disse di volere un quadro nuovo per l'altare maggiore, e tolto un fascio di carte dallo scrittoio, fece vedere al dottore due o tre bozzetti di diversi artisti che concorrevano al lavoro.

Voltri osservava mantenendosi aggrottato, quasi sudante sotto il peso della zimarra che non aveva voluto levarsi d'addosso. Il sole che entrava dalle grandi finestre dava un tepore di stufa alla camera, e Voltri ne soffriva.

— Me ne vado, signor curato, disse infine prendendo il cappello.

— Vi son tante corse prima di sera!

— Ma io voglio essere in città prima di sera.

— Vi trovate bene in città?

— Non tanto. Rimpiango Brusseto.

— Tornate a Brusseto.

Voltri fu tentato di dire: per farmici accalappiare? Sdegnò di garrir con l'uomo che rispettava e salutò affettuoso.

— Volete farmi un favore dottor Giacomo? Andate in chiesa, date un'occhiata al quadretto che è appeso a destra nella cappella della Madonna. Si dice che

sia una cosa preziosa e io l'ebbi per poche lire da un rigattiere. Verrei con voi ma son debole!....

... Pratico della canonica il dottore passò dalla sacrestia per andare nella Chiesa avvolta nella dolce penombra dei tendoni gialli calati sugli ovali di vetro. Non c'era nessuno.

(Continua)

T. GUIDI.

NOZIONI D'IGIENE

Se i profumi siano pericolosi o no. — Falsificazioni nocive del caffè. — Un apologo. — Contro il catarro dell'influenza. — *Noterella esilarante.*

**

I profumi sono nocivi? Sì, se ne abusa. Perciò è pessima abitudine quella di tenere i fiori nella stanza in cui si dorme.

Una signora tanto nervosa quanto intelligente e bella scriveva a questo proposito al suo medico:

« Il profumo dei fiori (erano tuberose) mi conciliò un certo benessere generale da principio, poi una specie di torpore e di sonno. Non so quanto tempo dormii, forse più di un'ora; poi mi svegliai ma ero incapace di muovermi, tenevo sempre gli occhi chiusi, sentivo forte rumore alle orecchie, il cuore mi batteva forte e mi sembrava grosso, grosso, e tutta la mia persona pesante come di piombo; sentivo grande necessità d'aria, sentivo forte volontà di muovermi, sentivo che mi chiamavano, ma non potevo muovermi.

« Quando fui soccorsa, barcollavo come ebbera e per un po' di tempo soffersi di più; poi mi restò per più ore la mente confusa, un forte male al capo e una spossatezza generale ».

Racconta Joal che ad una giovane di venti anni, figlia di madre asmatica, nervosa, proclive alla tistezza, ma non isterica, l'odore della rosa, della viola, del muglietto, dell'eliotropio, del gelsomino, dei fiori d'arancio, produceva emicrania, vertigini, nausea e vomito, palpitazione di cuore e minaccia di sincope; i quali sintomi tutti erano preceduti da starnuti.

Coll'odore della rosa lo stesso Joal vide comparire l'emigrante soltanto e un vivo arrossamento della mucosa nasale; col muschio ottenne un sonno di parecchie ore e nel sonno qualche colpo di tosse secca, e, dopo, perdita completa della voce. Per questo molti cantanti hanno in orrore i fiori odorosi.

**

M. Max di Nansontony studia nella *Vita Scientifica* le principali falsificazioni del caffè.

In primo luogo il caffè verde: il più semplice degli inganni consiste nel servire al cliente caffè verde di qualità inferiore, invece di una qualità superiore richiesta.

In secondo luogo il caffè torrefatto: il falsificatore può contentarsi di bruciare caffè verde già falsificato; alcuni speciali danno al caffè bruciato il peso del caffè verde ed anche un peso superiore facendo passare il vapore d'acqua sui granelli ancora caldi.

In terzo luogo il caffè macinato: ivi è il trionfo della falsificazione: cicorie, barbabietole, carote, fichi e fichi d'India, ghiande, prugne, pistacchi, mandorle, datteri, noci, pere, tutta questa roba, quasi sempre avariata, è polverizzata, macinata e mista ad una piccola parte di vero caffè destinato a dare il profumo *sui generis*. Ed ecco come in questo secolo di progresso l'opera degli igienisti è contrastata palmo a palmo!

A questo proposito diviene molto istruttiva la nota favoletta delle quattro mosche. La conoscete?

Quattro mosche volevano far colazione. Una di esse trovò dei confetti e si pose ad assaggiarli.

Ma i confetti erano colorati con anilina e la povera mosca morì tra spasimi atroci.

La seconda, nel veder ciò, giurò di evitare le leccornie e si contentò di qualche briciola di pane.

Ma nel pane c'era dell'allume e la sventurata andò a raggiungere la compagna.

La terza volle dissetarsi in un bicchier di gazosa, ma questa gazosa conteneva l'acido solforico e anche essa morì.

L'ultima, rimasta sola, vedendo che non c'era più modo di vivere sopra una terra, dove tutto è falsificato a questo punto, decise di suicidarsi.

Sopra una tavola, eravi appunto una carta avvelenata con questa iscrizione:

Carta moschicida.

Ma cosa strana! più ne mangiava più si sentiva meglio. Ma anche quella carta era falsificata... e non uccideva affatto le mosche!

**

Una lettrice ci chiede un rimedio contro il catarro intenso dell'influenza. Viene suggerita la seguente pozione.

Benzuato di sodio grammi 10.

Resorcina grammo uno.

Acqua distillata grammi 150.

Sciroppo di cortecce d'arance amare grammi 20.

Da prenderne un cucchiaino da zuppa ogni due ore.

**

Noterella esilarante che può riferirsi un po' alla questione sollevata dalla distinta associata signora Contessa Giulia L. di Roma:

Un giovane dottore (tastando il polso ad una signora): — Il suo polso batte in modo anormale, strano; mi dica, batte sempre così?

La signora (arrossendo): — No, dottore, soltanto quando voi mi stringete la mano...

DI QUA E DI LÀ

Un lottatore e un uomo di spirito — Parentesi storica — Corbières e Luigi XVIII — Busker e il culto eterno — Leone XIII fanciullo — Storielle allegre — Un codicillo al numero scorso — Sciarada... analoga.

Sul famoso lottatore Marseille, morto l'anno scorso in Francia, si raccontano molte storielle bizzarre; le più bizzarre erano però quelle — dice il *Figaro* — che raccontava lui stesso. Una tra queste, che è stata spesso raccontata, ma che val la pena di ricordare, è l'avventura che gli capitò con Albert Glatigny, l'amabile *bohème*, noto ugualmente per i suoi versi e per la sua magrezza.

Era la festa di Neuilly. Marseille, grande, enorme, formidabilmente muscoloso, provocava, secondo il suo costume, gli spettatori alla lotta:

— Vediamo, signori, vediamo: chi si fa avanti?

Ma nessuno si moveva, tanto la superiorità dell'Ercole era incontestabile. A un tratto uno degli astanti esce dalla folla e dice seriamente a Marseille:

— Io!

Gli astanti stupirono. Era Albert Glatigny, più magro del solito e che, quando si fu spogliato, parve addirittura uno scheletro. La folla, precisamente a causa di ciò, finì per guardarlo con ammirazione, e Marseille cominciò a provare un segreto terrore. Senza dubbio, per affrontar la lotta, quell'uomo così magro doveva aver qualche diavoleria, doveva saper qualche colpo misterioso!... Il povero Marseille, che rischiava tutta la sua reputazione, rabbrivì.

Tuttavia si mise in guardia, abbracciò disperatamente l'avversario, impassibile, e, raccolte tutte le forze, tesi i muscoli in uno sforzo supremo... lo sol-

levò in aria come... una piuma e lo distese per terra così agevolmente come avrebbe fatto di un fanciullo. Glatigny allora si rialzò e, col più amabile tono del mondo, voltosi al pubblico, disse:

— Signore e signori, mi confesso vinto. Il signore è più forte di me.

E, salutata la folla sbalordita, andò a rivestirsi, mentre Marseille, ancora pallido come un morto, s'asciugava la fronte. In vita sua non aveva mai avuto tanta paura!...

Apro una parentesi per raccontarvi qualche aneddoto storico. Il primo riguarda il ministro della Restaurazione, Corbières.

Un giorno che il Consiglio dei ministri deliberava sotto la presidenza del re, il signor De Corbières mise per disavvertenza la sua tabacchiera sul tavolo: Luigi XVIII, urtato da quella infrazione alle leggi dell'etichetta, aggrottò le sopracciglia. Il signor De Corbières non solo non si avvide della storditaggine commessa, ma cavato il fazzoletto lo mise accanto alla tabacchiera. Allora il re, perduta la pazienza, gli disse in tono severo:

— Credo, signore, che finirete col vuotare le vostre tasche.

— Sire, per un ministro ciò val meglio che riempirle.

La risposta disarmò il monarca, che si piccava anche lui di essere un uomo di spirito.

Il famoso romanziere Buckler un giorno discuteva di religione con una dama, la quale si affermava libera pensatrice. Egli talmente la convinse, ch'essa esclamò:

— Ebbene, sì, vi concedo che quanto a domma ed a morale la religione è necessaria, ma ciò che persisto a negare, si è la convenienza del culto esterno.

Il Buckler all'udir queste parole si alza in piedi, ed appoggiando alla contadinesca le mani sopra di una spalla della dama, le gridò:

— Ebbene, mia Carlottona, come andiamo?

La dama arrossisce inviperita e gli dice:

— Chi vi permette di mancare alle più elementari convenienze?

Al che il Buckler, riprendendo il suo fare cavalleresco:

— Io mi pensava che volendo ella abolire il culto esterno verso Dio, tanto più lo volesse abolito verso delle creature, per quanto degne di rispetto!

Questo aneddoto me ne trae un altro sulla penna, riguardante Leone XIII. Vedendolo così vecchio, tutti ricercano delle storielle relative alla sua infanzia ed alla sua giovinezza.

Un giorno la signora Pecci era in una stanza dell'antica casa di Carpineto con una contadina che le aveva recato del latte e del formaggio. Il piccolo Gioachino, spencolandosi avanti per guardare il secchio del latte, cadde. E la contadina, rialzandolo, gli disse:

— Che ti possa far frate!

— Frate? esclamò egli corrucciato.

— Cardinale! corresse la contadina.

— Papa! concluse la madre.

Allora il bambino sorrise...

Una parola ancora a proposito di longevità, e chiudo la parentesi storica.

Una vecchia decrepita, discorrendo con Fontanelle, ch'era pure vecchissimo, disse:

— Sembra che la morte siasi dimenticata di noi.

— Dite piano, rispose il filosofo, chè sentendoci discorrere, ella potrebbe ricordarsene.

La storiella seguente è carina davvero.

La contessa Z..., vedova di 32 anni, desidera rimaritarsi. Sua zia le sta raccomandando un buon partito: un giovanotto di 38 anni, ricco, intelligente e ben conservato.

— Credi... non potresti trovare di meglio.... è superiore ad ogni eccezione.

— Ma una volta era promesso... mi pare!

— Sì... sai bene... con la Y...; ma una sera, entrando in salotto senza essersi fatto annunziare, la trovò abbracciata con un ufficiale di cavalleria... Le voltò le spalle e non si fece più vivo.

— Oh! mio Dio! Se egli ha un caratteraccio tanto sgarbato, non ne parliamo neppure!

La baronessa V. si rimarita per la terza volta. Sua figlia ne dà partecipazione alle amiche.

— Sarà il 10 maggio, alla Cattedrale.

— E' il curato che dirà la messa?

— No: è l'abate T. Egli ha già l'abitudine di maritarla.

La stessa baronessa V. ha preso l'abitudine di dare del tu ai conduttori delle vetture di piazza e dei tramway. Rientrando l'autunno scorso a Torino dalla campagna, ella salì su una delle vetture della stazione, dicendo al cocchiere:

— *Conducimi in Piazza Solferino, N....*

Il cocchiere non la lasciò finire.

— Che novità abbiamo! Tu mi dai del tu, mia bella. E' una dichiarazione d'amore che vuoi farmi?

Altra risposta pronta.

Un giovanotto. — Signorina, io ammiro il vostro spirito, i vostri begli occhi, il vostro profilo delicato, ammiro la dolcezza del vostro sorriso. Voi invece non ammirate nulla in me!

La signorina. — Oh! sì. Ammiro il vostro buon gusto.

Chiudo con un motto di una delle nostre più eleganti signore. L'ho colto a volo alla prima rappresentazione dei *Borgia* al Politeama Gerbino:

— E' disgustante questa sera. Sono venuti tutti per la rappresentazione.

Ho detto chiudo, e viceversa non ho finito. Sono come il bottegaio, che vi assedia di chiacchiere col l'idea di rendersi interessante.

Una distinta associata di Gradisca scrisse per altro al Direttore, e nella sua epistola trovò modo di inserire il periodo seguente, che mi venne comunicato:

« Avendone oggi l'occasione, mi rivolgo al signor Graziosi, e amplifico maggiormente la sua ultima questione, domandandogli:

« *E se l'uomo che ha il milione avesse pure i dodici figli, sarebbe soddisfatto?* »

« Io rispondo subito: *No* ».

Ed io: *Sì*. Come andiamo d'accordo!

Bramo però che non mi sia *totale*

Per una così piccola ragione.

Aggiungendo a spiegare il mio sermone

Che *l'un* vocale e *l'altro* è micidiale.

G. GRAZIOSI.

LOGICO APPELLO ALLE DONNE

Le buone idee tardano sempre a venire: quando arrivano vuol dire che un fatto miserando è compiuto. E siamo ora nel caso.

Da un pezzo bisognava chiamare le donne alla santa riforma contro il duello! E invece è da un pezzo che le donne sono fomite, pretesto, causa della barbara usanza. Le note tragedie di tanti onesti mariti e coscienziosi fratelli che trovarono la morte sull'inglorioso, piccolo campo, avrebbero dovuto prima d'ora ispirare la società ad un atto di energica ribellione contro l'immoralità e la religione. Ma vi voleva una catastrofe ancora, e terribile, perchè la gente raccapricciasse e corresse alla pila dell'acqua benedetta, v'immergesse la mano fino al gomito e spruzzando all'intorno gridasse: *vade retro duello*.

Infiniti resoconti di stragi iniziate a titolo di bel coraggio civile — di risarcimento d'onore — lasciarono la mente fredda negli osservatori; lasciarono l'altare della giustizia senza voti e ghirlande.

Ma finalmente, purtroppo o senza purtroppo, venne il momento solenne dello sconforto afferrato dai conferenzieri per salire alla tribuna, dai poeti per comporre elegie, dai moralisti gementi per chiamare le donne all'apostolato contro il duello.

Rispondete dunque, signore, chè l'occasione è nobile, l'intento, quanto mai umano. Ai vostri fratelli, ai figliuoli, al marito fate concepire tutto l'orrore che merita la brutalità della situazione in cui si colloca l'uomo che, abbia ragione o torto, spinge se stesso a una lotta dalla quale esca o no vincitore, lascia in ogni caso l'onore com'era prima; poichè le ferite intaccano il corpo e lo deformano, e lo rendono esanime ma non cancellano un mal fatto, ma non rialzano dal fango delle offese e dell'onta.

Sarete ascoltate, signore? o piuttosto risponderete all'appello, signore?

Ora che le donne francesi domandano grazie per la moglie infelice che vorrebbe dividere i patimenti del suo compagno, sorgan le donne italiane contro la mania del duello cominciando appunto in loro medesime una riforma di castigatezza, ottima a sviare cento occasioni di sfida.

Nobile compito è di aggregare le donne a un'opera educativa ma difficile ora nell'attuale sistema di educazione bizzarro alquanto.... ora che tanto più vi è un accenno di propaganda *mormonica* là in Germania, ma le distanze sono insignificanti. Ahimè, i capitoli dello Statuto moderno riguardante la famiglia, non sarebbero deprimenti abbastanza chè anche i buoni settari del *Lago Salato* tentano di intervenire coi loro costumi?....

×

La signora di Lodi consiglia De Albertis di cercare la donna — vivace, consolatrice, equilibrata — fra il numero delle donne che, provate dalla sventura, seppero contrapporre forza di animo, serena e costante rassegnazione.

Io dico: la sventura è un battesimo d'acqua amara che dove tocca lascia le cicatrici: perchè da quelle terribili cicatrici non esca più goccia di sangue è d'uopo avervi versato sopra tutto il pianto degli

Giornale delle Donne.

occhi, e la povera gioventù deve essersene andata materialmente, spiritualmente anzi tempo.

E' giusto, domando, che l'uomo voglia associare a sé una di quelle vite infrante, piene di solchi e di annichilimento?

La serenità dell'anima rassegnata è una conseguenza della filosofia, è una virtù concessa solo a chi ha molto vissuto dopo aver molto sofferto.

Preferirò sempre alle doti esteriori le doti morali, ma non so se mi sentirò medico adatto a consolare le afflitte; non so se mi sentirò disposto a raccogliere un fiore appassito — una povera giovane rassegnata che dovrei andare a cercare fra le solitarie che, al detto della signora di Lodi, difficilmente possono essere rintracciate... Non lo so, non lo so!...

×

La frase di Madama Campan — la più bella virtù di una donna è la dolcezza — è una frase vecchia come il genere umano. Ma il tema — sulla virtù della donna — è inesauribile.

Mi piace ciò che ne scrive la signora Nonna Genovese, per la quale professo simpatia.

Ora io dico: non si potrebbe negare che una creatura dolce sia un tesoro, ma, in qualche caso, anch'io lo nego. Perchè bisogna distinguere: c'è al mondo della gente che, a base di dolcezza, rompe le scatole al prossimo; gente dolce che pacificamente riesce a fare ciò che le pare anche allora che sarebbe tenuta di fare a modo degli altri, massime di un marito. Gente unta che untuosamente s'impone, canzona, mette i piedi sulla gola e dice anche male di tutti.

Donne, la maggior parte, che sono insopportabili per la fisionomia dolce, per il sorriso, l'accento, il gesto, l'incedere tutto di dolce, di siffattamente balsamico da irritare, da sconcertare, da generare la bile.

Perchè, ripeto, bisogna distinguere: un bell'occhio, una bella bocca, una voce, un parlare amabile, tranquillo, dolce, è un piacere; ma che vi sia la sincerità in tutta l'armonia della dolce persona; che vi sia all'uopo la fiera in quella calma da angelo. Che il carattere sia *buono*.

Più che essere una dolce creatura, sia una creatura buona, la donna. Giacchè, signore, lo saprete meglio di me: si può essere dolci e non buoni, come al contrario si può essere buoni e non tanto inzuccherati.

E' di sovente a furia di perseverante dolcezza che tante mogli fanno spendere al marito più di quanto potrebbe; che lo spingono fuori dell'uscio, che lo ingannano forse!...

La donna buona non compie nessun sacrilegio; può essere lunatica, che è solo orribile difetto, ma più in là di uno sgarbo non farà niente di male. Uno sgarbo è cosa spiacevole, ma cosa triste, tristissima è la cortesia nel suo velo di perenne, squisita dolcezza che ottiene tutto quello che vuole, e dimostra di aver sempre ragione, e fa credere a voi d'aver sempre torto.

La dolcezza non può essere eterna nell'anima e nel sembiante; se lo è, diventa arte, e d'uopo è di guardarsene. La bontà invece è di natura, e quando

una persona sa essere buona anche allora che i casi la vorrebbero far diventare cattiva, quella è la virtuosa.

La virtù più bella della donna è la bontà: nella bontà c'è la dolcezza. Solo la dolcezza, no: può essere falsa, e poi... è seccante.

X

...Fra marito e moglie la fede illimitata non usa più, e vi son buone ragioni per questo!... Cosicché fin che son giovani tengano dignitosamente, marito e moglie, alla la testa, vigili gli occhi, attenti gli orecchi. Nessuno dei due può aversene a male; se uno di loro se n'adonnerà, si tenga il più meritevole di diffida.

Il vero amore non trascurerà giammai di evitare per sé e per l'oggetto caro le occasioni di periglio. Mai!

E. DE ALBERTIS.

NELLA LUCE DELL'AMORE.....

(Continuazione a pagina 132).

Era la prima volta però che Valrey ometteva di porre qualche giorno d'intervallo tra le sue visite, e questa sollecitudine avrebbe potuto sorprenderla se l'intimità di Raoul con la signora di Marmont, non avesse già famigliarizzato la vecchia Elsie con le sorprese di questa natura; pensò che era una mera eccezione aggiunta all'eccezione principale, e non se ne occupò altro. Il più stupito di quella visita forse era lo stesso Valrey: nel momento in cui bussava alla porta della signora di Marmont si chiedeva ancora con quale scopo vi venisse. La verità si era che dal giorno antecedente non pensava che a Ada, al suo timido dolore quando aveva parlato di partenza. Invano aveva tentato di vedere in lei una di quelle passioni infantili che sbocciano ingenuamente come i fiori nei campi: non aveva potuto sbandire il ricordo della giovanetta, e durante tutto il giorno aveva ripensato alla dolcezza di svegliare all'amore quell'anima vergine, nata ed alimentata nella solitudine, ancor tutta pervasa dal soffio dei sentimenti sinceri, delle sensazioni pure, quel soffio che è per la vita quello che è la prima brezza dell'alba per la natura.

Più pensava a quel fatto e più si faceva meditabondo, poichè se aveva potuto illudersi per qualche tempo sui pericoli del dolce vincolo imprudentemente stretto con Ada, non gli era più lecito né possibile di ingannarsi ormai; la sua condotta era chiaramente tracciata: nessun dubbio poteva sorgere in proposito nella sua mente; conveniva allontanarsi al più presto, perchè Ada potesse a poco a poco scordarsi del sentimento che le aveva invaso il cuore. Raoul era troppo leale per farsi giuoco dell'amore di Ada, e sapeva quale abisso insuperabile lo divideva da lei.

Valdenave era abitabile: nulla gli impediva di chiudersi subito; ma Valrey era troppo abituato agli usi della buona società, e, diciamo, troppo commosso dall'emozione di Ada per decidersi a partire improvvisamente senza congedo. Rassegnato a rompere quell'amicizia troppo dolce, voleva, se non altro, prender congedo da madama di Marmont e da sua figlia.

Quando entrò nel salottino terreno, Ada era seduta davanti alla vecchia spinetta, di cui i tasti ingialliti davano sotto le sue dita degli accordi bizzarri. Non si alzò all'ingresso di Valrey, e continuò a far vibrare stranamente le stridule note del piano. Erano anzitutto dei suoni affrettati, squillanti, confusi, in mezzo a cui si sviluppava una placida melodia; poi, ad un tratto, delle scale scapigliate passavano come un torrente, venendo a morire in una frase d'una soavità, d'una dolcezza inarrivabile; il tutto si chiudeva bruscamente con un accordo in tono maggiore, che erompeva come il rintocco della realtà.

Ada volse il capo, sorridendo, e porse la mano a Raoul.

— Di chi è questa musica? domandò lui, sorpreso e quasi commosso da quegli accordi d'una poesia selvaggia.

— E' mia... Vi piace?

— L'ho appena afferrata e non ho potuto intenderla; volete tornar daccapo? ascolterò meglio.

Subito Ada suonò i primi accordi.

— Ecco un preludio bizzarro e indistinto: non riesco a discernervi nulla, nè ad intenderne le sensazioni.

— E così dev'essere appunto! sciamò Ada senza interrompersi.

— Allora è il *caos* che avete voluto esprimere!

— Forse.

— E' una fortuna che abbiate trovato modo di uscire. Ecco una melodia freschissima che riposa da quegli orrori; sembra di vedere un bel paesaggio placido sotto un cielo limpido, dei boschi, delle praterie, un ruscelletto che scorre, oppure un orticello come questo, con degli uccelli che cantano al sole... Proseguite. Ma qui mi è impossibile di seguire il vostro pensiero: ricadete nel *caos*, o piuttosto, no: vi sono dei contorni precisi che fissano l'idea: è un diluvio, una valanga, una catastrofe che spezza ed annichila ogni cosa... Ed ora, ecco una frase divina... Dove avete trovato simili accordi, Ada? Qual sentimento ideale, squisito avete tentato di esprimere?

— Non mi canzonate, disse lei; non ne so nulla neppur io. E' una sensazione indefinibile, che non so rendere che in musica. Tutto questo non è che un sogno, un vero sogno che mi assedia ogni notte, e di solito comincia con immagini indistinte, confuse che oscillano attorno di me. Poi, ad un tratto, tutto svanisce: mi sembra di scivolare in un mare buio, di cui le onde mi travolgono... Il mio essere sembra che si dissolva in quel mare, la vista si offusca, mi sento venir meno... e mi desto sbigottita, palpitante, come sotto la minaccia d'una sventura.

— E quel sogno singolare si rinnova?

— Sì, ogni notte, ve lo ripeto. E, strana cosa, sebbene io lo tema, lo rimpiango quando non giunge. Io non posso a meno di credere che sia quasi l'immagine della mia vita. Forse morirò giovane...

— Vi credevo superiore alle ubbie.

— Non avete fede nei presagi, dunque? E non pensate che i sogni siano veri presagi alle volte?

— No, Ada.

— Eppure, senza che ne abbiate parlato iersera,

io sentivo che sareste venuto oggi; era scritto nel mio pensiero e vi attendevo.

— In verità, ecco un presagio misterioso!

— Ne ridete?... Non s'è avverato?

— Chi sa? Ho ceduto forse all'appello del vostro pensiero. Non credo ai sogni, ma credo alla telepatia. Sì, sono superstizioso anch'io in certe cose. Credo al potere di un'anima sull'altra, credo alla volontà ed all'influenza d'un amore sincero. Non val meglio che credere ad una fatalità cieca? Pensavate a me: sono venuto.

— Se ne fossi sicura, temo che abuserei del mio potere. Sono così lunghe le serate in questa stagione! Mentre la mamma legge o lavora in camera, vado a sedere sotto i tigli, guardo le grandi ombre nere che la luna proietta sul terreno, ascolto la notte... E penso che se mi foste vicino avrei tante cose da dirvi!

— Per esempio?

— Oh! non lo so ora... Vi farei ammirare quello che mi piace... vi direi i miei affanni.

— Come? avete degli affanni, povera Passiflora?

— Alle volte, e non oso affidarli alla mamma per tema d'affliggerla; non è triste di essere sempre soli? La mamma ed io siamo come un'unica persona ed attorno di noi c'è il deserto.

— Non avete mai avuto nessun'amica?

— Mai. Ho due fratelli, ma non li ho mai veduti.

Il loro tutore li ha condotti seco. Non ho neppur conosciuto mio padre, partito per terre lontane prima che io nascessi, terre da cui non è più tornato. Siete il nostro primo ed unico amico. Quindi, allorchè passeggiavo a sera nel nostro giardinetto, è naturalissimo che pensi a voi. Vi parlo come se poteste udirmi, e così scordo di esser sola.

— Povera piccina! Può darsi che io sia stato più volte accanto a voi senza che lo sappiate. Spesso, di sera, dalla vecchia cattedrale, davanti a cui io siedo, i miei sguardi si chinano sul vostro orticello, e più d'una volta m'è parso di discernere la vostra veste bianca. Ed ho avuto perfino la tentazione di fermarmi alla porticina e di bussare, sapete!

— Perchè non l'avete fatto?

— Temevo di sgomentarvi.

— Oh! vi avrei riconosciuto ed avrei aperto subito.

— Davvero, Ada?

— Provate! disse lei, ridendo.

I loro occhi si incontrarono; fu Valrey che arrossì.

— Che peccato che io debba partire domani! disse con uno sforzo. Avrei messo il vostro coraggio alla prova. Mi costa rinunciare al piacere di quelle serate.

— Ma perchè partire? diss'ella sorpresa.

— Oh, Ada! non mi tentate! sciamò Raoul, con accento che avrebbe allarmato un'anima meno pura.

Poi, dopo una pausa:

— Ora devo partire, disse. Sono venuto a prendere congedo.

— Già partite? mormorò lei, fatta pallidissima. Tornerete fra poco, almeno... e spesso?

— Oh! sì, fra poco, disse lui, chinando gli occhi davanti a quello sguardo suplice ed innocente.

Si mosse e giunse all'uscio.

Ada aprì.

Egli mormorò:

— Addio!

Indi, afferrando la mano di lei, la sfiorò con un bacio.

V.

Era tardi quando Valrey tornò alla prefettura, dopo aver errato a lungo nella campagna dopo la sua visita a Ada. La signora di Sambrevil lo aspettava con impazienza.

— Dovete sapere, gli disse, che la madre di Ada comincia ad impensierirsi della vostra assiduità. L'ho veduta poc'anzi e deve tornare dopo la nostra gita per interrogarmi in proposito. Che debbo dirle?

— Ma... la verità; non desidero di prolungare un così grave malinteso. La signora di Marmont vuole accasare la figlia: è un desiderio molto legittimo. Mi crede libero e pensa a me. E' un errore di cui non posso essere responsabile. Perchè non ha assunto delle informazioni prima di ricevermi? I tristi casi della mia vita hanno avuto una pubblicità così rumorosa, che nessuno li ignora. Se ho commesso un'imprudenza andando così spesso da lei, ella ne è complice e non può farmene rimprovero.

— E Ada?

— Ada ha diciotto anni; si dimentica presto a quell'età.

— E vi ama?

— No; crede di amarmi. Tutte le ragazze hanno un romanzetto in testa; come avrebbe potuto guardarsene lei, nella vita solitaria, stagnante, in cui fervono le irrequietudini dell'adolescenza? Ma sono fuochi di paglia che durano un giorno. Parto domani e non la rivedrò per lungo tempo. Fra pochi mesi non penserà più a me.

Valrey era sincero parlando in quel modo, ma faceva i conti senza quei colpi improvvisi del destino, che annientano e spezzano le risoluzioni più energiche.

I Sambrevil partivano l'indomani mattina per la gita progettata. Raoul, il quale indugiava volentieri in quella città dove abitava Ada e si sentiva amato, non doveva lasciare il Puy che nel pomeriggio. Per altro, la via che doveva percorrere essendo lunga e cattiva, diede ordine per tempo di attaccare e di chiudere i bauli.

In quel punto il servitore gli consegnò parecchie lettere recate dal postino; nel numero, Raoul ne trascelse una, di cui aveva riconosciuto a primo sguardo il bollo e la scrittura. Era dell'unico suo fratello, molto minore di lui, addetto d'ambasciata a Roma. Maurizio lo amava molto, e trascelse un posto tranquillo perchè nulla lo interrompesse o lo turbasse nel piacere di quella lettura, si dispose ad assaporarla.

Lesse anzitutto la data, poi respirò il delicato profumo che spirava dal foglio dell'elegante giovane.

Indi si accinse alla lettura.

Gerardo di Valrey aveva ventotto anni, per cui le sue lettere erano per lo più i bollettini particolareggiati dei suoi piaceri e delle sue conquiste.

Raoul fu stupito quindi non trovando nella prima

pagina che delle considerazioni piuttosto serie sulla politica, mista a qualche richiamo affettuoso alla loro concordia fraterna.

Valrey non si spiegava l'insieme un po' grave e compassato della lettera, quando all'improvviso una frase attirò la sua attenzione.

Passando subito alle pagine successive, perchè nella prima parte della lettera Gerardo pareva impacciato, Raoul lesse:

« Ho fatto l'altra sera, durante una festa notturna data da certi signori russi alla villa Falera, un incontro molto doloroso. Volevo tacertelo, ma dopo mature riflessioni mi sembra preferibile che tu ne abbia contezza.

« Davo il braccio alla bella marchesa Danelli e cercavamo un boschetto appartato per la cena. Io la guidavo tra sentieri solitari ed essa protestava timidamente, volgendo il capo tratto tratto verso i razi e le danze.

« — Dove potremo cenare? disse infine, interrompendo i miei madrigali.

« — Fidiamoci nella nostra stella ed andiamo avanti.

« Ma i lumi si facevano scarsi, ed in breve ci trovammo sotto un folto viale di carpini, quasi affatto invaso dall'ombra.

« Stavamo per retrocedere, quando un lumicino, molto simile a quello delle fiabe, ci apparve in fondo e la curiosità solleticata ci spinse ad inoltrarci.

« Man mano che ci accostavamo a quel lume, un tintinnio di bicchieri ed un lieto squillare di risate giungevano sino a noi.

« — A quanto pare, la malinconia non alligna qui, disse la marchesa; se chiedessimo ospitalità?

« Queste parole erano motivate dal fatto che in quel punto ci era apparso una tavola di marmo, coperta di argenterie, di cristalli e di doppiieri, attorno a cui cinque o sei giovani cenavano con gran chiasso, in compagnia d'una sola signora, che rispondeva con brio ed arguzia alle loro apostrofi.

« Essa ci dava le spalle, per cui non vedevo che le sue forme eleganti e la testa bruna e ricciuta.

« — Ecco il principe Ramosino, mi disse sottovoce la marchesa, additandomi un bel giovane sulla trentina, il quale col bicchiere tra le mani pareva aspettasse una pausa nella chiassosa conversazione per fare un brindisi. Ci faremo presentare da lui.

« — Beviamo alla Russia ed alla sua munificenza ospitalità! dicevano gli uni.

« — Beviamo all'Italia, alla patria dell'amore! dicevano gli altri.

« — Beviamo alla bellezza!

« — Sì, ma diamo alla bellezza il suo vero nome: beviamo quindi alla contessa Diana!

« Si udirono delle acclamazioni e le coppe di cristallo si volsero verso quella che provocava quell'entusiasmo.

« Quella donna... tu hai certamente indovinato chi sia, e non occorre che io te la nomini. La riconobbi entrando sotto la pergola dove aveva luogo il convito; rimasi fulminato e trattenni con un gesto imperioso la mia compagna.

« Come mai la contessa Diana si trovava dessa alla villa Falera, mentre ignoravo la di lei presenza a

Roma? Era rimpetto di me, ed i suoi occhi incontrarono i miei; vi lesse certamente il disprezzo che mi ispirava; notò anche l'atto fatto da me per trattenerla la marchesa. Allora alzandosi pronta, afferrò il suo bicchiere, e fissandomi gli occhi addosso:

« — Bevo alla Francia, sclamò con riso audace, bevo agli assenti! Su, beviamo, signori, e la notte rechi fino ad essi l'eco dei nostri piaceri e li sfidi ad essere felici quanto noi!

« Avrei voluto risparmiarti questo racconto, povero amico mio, ma una notizia da me risaputa ora mi obbliga a non dissimularti nulla: la contessa ha congedato tutti i suoi adoratori, compreso il principe, ed ha lasciato Roma ieri; si reca a Parigi, dopo aver chiesto a parecchie persone quale sia la tua residenza attuale, cosa che, per buona sorte, nessuno ha potuto indicarle.

« Non s'era impegnata, se ben mi ricordo, a lasciare per sempre la Francia ed a non portar più il tuo nome? Che medita ora? Con una donna di quella tempra c'è tutto da temere... Vuol far nuove pubblicità? Ha bisogno di chiasso o di emozioni? oppure sogna di tentare una riconciliazione impossibile? Nel dubbio, voglio che tu sappia in qual modo ella vi si preparava; ecco perchè t'ho riferito fedelmente il nostro incontro.

« Non so per qual caso, verso la chiusa della festa, mi ritrovai accanto a quella pergola nefasta: sembrava deserta, i lumi si spegnevano in un odore di cera, ma la contessa era ancora seduta al suo posto, ed il principe Ramosino si dondolava sopra una seggiola di canna, con la testa semirovesciata, il sigaro fra le labbra. Diana, col gomito sul marmo del tavolino ed il volto poggiato alla mano, guardava nel vuoto.

« — Quella donna sembra una morta, un corpo a cui difetti l'anima, balbettai.

« — Sarà morta di noia, mi sussurrò ridendo la marchesa. Il principe è il più gran seccatore della terra!

« Una tristezza profonda, un'aria di lassitudine disperata davano alla fosca bellezza di Diana un carattere veramente tragico, ed io non potei a meno di restar colpito dal contrasto tra quel volto dolorosamente sinistro e la scena chiassosa a cui avevo assistito poco prima. Diana soffre dei rimorsi, od è ammalata? Povera infelice, che aveva trovato il paradiso nel tuo amore e non ha saputo serbarlo! Ma più povero l'uomo che il suo tradimento condanna alla solitudine ed al vano rammarico! ».

Quando ebbe finito quella lettera, Valrey rimase a lungo nella stessa attitudine, immobile e come indifferente. Sembrava che non avesse inteso la portata di quello scritto: solo le sue labbra erano agitate da lieve tremito.

Un servitore venne a dirgli che avevano attaccato: egli lo licenziò con un gesto e ricadde nel suo torpore. Non ne uscì che per riprendere la lettera del fratello. L'aveva stretta in tal modo fra le dita, che la scrittura ne era illeggibile ora in certi punti; la spiegò piano, ne liscio con cura le pieghe e tornò a leggerla con pazienza, ma in breve, preso da una irritazione convulsiva, la lacerò in mille brani, che disperse attorno di sé, e si diede a camminare su

e giù a passi precipitosi nella camera. Il sangue gli bolliva nelle vene e gli martellava le tempie; le sue labbra ripetevano macchinalmente le parole di quella donna che era stata sua e che aveva così pazientemente amata: quel brindisi insolente che essa voleva gli fosse trasmesso, e di cui ogni parola era una ingiuria. Un'ira ed un odio profondo gli inondavano l'anima: l'odio che nasce da un amore deluso.

Il desiderio di vendetta agitava in lui una folla di sentimenti contraddittori, uno scoramento, una nausea di tutto, ed in pari tempo una sete intensa di strappare qualche nuova felicità alla sorte nemica.

Le ore fuggivano ed egli non ne aveva coscienza: vennero a chiamarlo di nuovo e parve che egli non avesse udito.

Poi ad un tratto si scosse, scese a precipizio.

Il cocchiere era a cassetta, i cavalli sbuffavano.

Valrey balzò in carrozza, fece un cenno d'addio a quelli che lo circondavano e partì, ma nessuno degli incidenti del viaggio riuscì a distrarlo. Nulla lo allentava, nè la bellezza della giornata, nè la pace della campagna. Tutto brillava nel sole, una allodola cantava in cima in cima, nascosta nell'azzurro, la sua fanfara, che pareva cadesse dal cielo; ma quella placida letizia della natura feriva ancor più profondamente il suo cuore infermo. Che gli importava di quel cielo limpido, di quelle fronde e di quei fiori, di quel tepido zeffiro che faceva lievemente oscillare le cime degli alberi vetusti? La felicità era diffusa dovunque: delle voci di bambini salivano fino a lui, e perfino le loro piccole liti sembravano allegre; delle lavandaie cantavano in fondo alla valle, dove il ruscelletto fuggiva susurrando sulla ghiaia, e degli agricoltori passavano placidi aizzando i buoi: lui solo era infelice.

Perchè mai? Perchè quell'ingiustizia del destino? Vi sono delle ore in cui tutto diventa dolore per l'anima ferita, e questa si sente spinta a maledire la vita. In quei casi la sciagura assume quasi un aspetto individuale: vi surge di fronte come un essere malefico che sceglie liberamente le sue vittime e le perseguita con feroce voluttà.

Una svolta della via gli fece vedere la città del Puy distesa ai suoi piedi: tutte le tettoie luccicavano al sole, perfino la vecchia cattedrale sembrava sorriderse nella luce. Contemplò per un momento il profilo massiccio di quella vecchia torre, ai cui piedi aveva gustato più d'un'ora di pace, poi i suoi sguardi scivolarono lentamente, dalla sommità della torre alla base e vi rimasero inchiodati, cercando qualche punto reso impercettibile dalla lontananza. A poco a poco la sua fronte si spianò.

— Fermate! gridò al cocchiere.

E balzando dalla vettura, ordinò all'uomo di recarsi a Valdenave e tornò solo ed a piedi in città. Ogni passo suscitava in lui qualche ricordo. Sedette sopra un sasso della via e restò con gli occhi fissi su quel gruppo di tetti, fra cui si dissimulava quello dell'umile casina che conosceva così bene.

Era colà che lo si amava, colà che l'avarico destino gli porgeva un'ultima possibilità di esser felice. A qual dovere chimerico stava per obbedire rifiutando l'amore di Ada? Fremeva, a dir vero, nel pensare a qual prezzo Ada dovrebbe pagare la

sua fiducia innocente; ma che doveva ormai agli altri, lui, che nessuno aveva risparmiato? Doveva lasciarsi arrestare sulla via dell'amore e della gioia da timidi scrupoli e, eternamente ingannato, pagare colle proprie lacrime il privilegio dei suoi bei principii e della sua stolta delicatezza? « Portate loro l'eco della nostra gioia e sfidateli ad essere più felici di noi! ».

Che significavano, appetto alle parole infernali che egli leggeva dovunque, nel cielo azzurro, nell'erba della via e nel suo proprio cuore, che significavano quelle parole sacre, a cui fino a quel giorno aveva dato un'interpretazione inflessibile: onore, dovere, coscienza? L'onore? Ma il suo non era avvilito, contaminato, senza che egli potesse difenderlo? Non credeva più al male nè al bene: non credeva che alle sue sofferenze ed alla felicità altrui.

E mentre il sole declinava lentamente all'orizzonte, Raoul accarezzava nell'ombra del crepuscolo una speranza di tacita rivincita, di cui la sola illusione lo faceva palpitare di desiderio e d'impazienza. Ora muoveva con passo rapido e sicuro come chi vuol giungere presto alla meta, ora si fermava per dare un po' di calma al suo sangue agitato, ai nervi in tempesta.

Ma la sua passione esaltata dalla febbre del cervello, cresceva a dismisura, facendosi invincibile: egli si sentiva invaso da una angoscia profonda: gli pareva di avviarsi ad una specie di suicidio morale. Comprendeva che l'atto a cui lo sdegno ed il dolore lo spingevano era colpevole, e chi ha l'abitudine di muovere nella via del bene, soffre cedendo alla tentazione.

Ogni tanto il conflitto si riaccendeva in lui, una voce gli gridava: « Non rendere altri vittima della sventura che t'ha colpito ».

Quando fu in città rallentò il passo e si mise nei quartieri i più deserti ed i più oscuri. Non voleva incontrare alcuno. Erro a lungo per le ripide viuzze che sorgevano attorno alla cattedrale, ascoltando il rintocco della campana che suonava le ore e fremendo ad ogni sua vibrazione.

Si avvicinava l'ora in cui il suo destino stava per compiersi.

Due volte entrò nella via della Cattedrale e passò lungo il muro dell'orticello di Ada: due volte si fermò alla porta di Ada senza aver il coraggio di bussare.

Suonarono le nove; il cielo scintillante di stelle si illuminò all'improvviso, la luna apparve sull'orizzonte.

Valrey lasciò l'arco del portone a cui si appoggiava e si immerse con atto risoluto nelle tenebre del vicolo silenzioso.

Tutto sembrava sopito in quelle vie claustrali, tutto taceva, e solo il suo passo ineguale destava gli echi dormienti del luogo.

Il cuore di Valrey palpitava con forza, ma ormai non era più il rimorso, non era lo sgomento che lo turbavano.

La lotta interna era finita.

Si fermò alla porticina e bussò replicatamente. Aspettò alcuni minuti e bussò di nuovo.

Quasi subito udì la chiave stridere nella serratura.

tura, i cardini irrugginiti diedero un cigolio, un vivido raggio di luna pioendo dalla porta socchiusa illuminò il vano e gli lasciò vedere Ada, che spiccava bianca e svelta nella notte luminosa.

— Siete voi! disse. Entrate... non osavo attendervi.

Egli varcò la soglia vacillando, e quando ella ebbe richiuso la porta con cura, le tenne dietro.

— Come la notte è soave, Ada, e come il cielo è bello veduto dal vostro giardino! E' per noi che si è messo in festa, è per noi che la notte versa profumi nel suo silenzio, non è vero, Ada?

— Che avete? mormorò lei. La vostra voce mi sembra mutata; trema...

— Trema di felicità... Sono felice oggi e la gioia mi fa paura. Temevo tanto di non trovarvi fedele al nostro segnale...

— Non v'ho detto che sono sempre qui a quest'ora?

— Oh! non sapete... Se non m'aveste aperto, non so che cosa sarebbe succeduto di me... forse sarei morto sul vostro limitare...

— Ma che dite mai? Io non v'intendo! Affermate di essere felice e parlate da uomo che dispera. Oh! siete un altro...

— Sono più vecchio d'un giorno, dolce Passiflora, e vi sono dei giorni che pesano come secoli.

— Ma che vi è accaduto? Affidatemi almeno le vostre pene.

— Le mie pene? Non le ricordo quando sono accanto a voi. Andiamo sotto quella pergola di tigli e sediamo sul vostro sedile prediletto. Che fitta volta di verzura! Il sole stesso non deve poterne penetrare l'ombra. Datemi la mano, Passiflora.

— Eccola; ma perchè?

— Voglio leggervi il vostro destino ed il mio.

— Leggere? In quest'oscurità?... Discerno appena il vostro volto.

— Non leggerò cogli occhi, Ada... Avvicinatevi, e lasciate la vostra mano nella mia a lungo. Vi dirò poi i segreti del vostro cuore. Temereste di lasciarveli indovinare?

— Oh! non ho nulla da nascondere.

— Davvero? Non avete mai avuto un pensiero che vi siate rimproverato poi?... Se così fosse, confessatelo senza timore. E' tanto grande la distanza che separa la vostra innocenza dal mio cuore turbato e colpevole! Mi sentirei più vicino di voi se vi sapessi meno perfetta. La vostra celestiale purezza mi sgomenta. Anelo di affidarmi a voi, ma in pari tempo ho paura.

— Paura di me?

— No, della vostra virtù. Ve ne prego, cercate bene nel fondo della vostra coscienza: non vi trovate qualche amarezza segreta? L'invidia della felicità altrui? Il desiderio di essere amata come le altre? di amare?

— Oh! questo sì! Più d'una volta ho pianto vedendo delle fanciulle della mia età raggiungersi a passeggio, accostarsi con piglio allegro ed affettuoso e bisbigliarsi all'orecchio delle tenere confidenze. Quanto avrei dato per avvicinarmi ad esse, dicendo:

« Venite con me, sarò l'amica vostra, la vostra schiava, se volete, ma amatemi e permettetemi che io vi ami! ».

— Non v'ha che un solo amore che dia pregio alla vita, un amore che si anela e si ricerca senza conoscerlo, senza scoraggiarsi, attraverso agli altri tutti. Oh! Ada, dite, non è una notte limpida e placida come questa che ci vuole per amarsi e per dirselo! Vedremo mai un cielo più scintillante ed un'ombra più fitta? Non vi sembra che siamo soli al mondo sotto questi grandi alberi? Ascoltate la voce del silenzio... Com'è solenne!... Oh! Ada, Ada, dite: siete felice qui accanto a me?

— Sì, Raoul, sì, sono felice.

— Io vi amo, Ada... Cara fanciulla, accostatevi, ve ne prego, venite sotto questo raggio di luna perchè io veda per un momento il vostro volto soave. Come siete bella! E bella per me soltanto... Ma come siete crudelmente calma! Ah! se sentiste nelle vene la febbre che mi strugge, non vi vedrei così sorridente e calma...

— Voi soffrite, Raoul! Oh! lasciamo questi alberi, di cui l'ombra è umida. Venite sul terrazzo, dove i raggi della luna sono così chiari; sembra di respirare della luce col profumo dei fiori.

— Ma vostra madre ci raggiungerà...

— No, teme la frescura notturna; ma l'avvertirò della vostra venuta.

Raoul le afferrò il braccio.

— No, lasciate vostra madre; soffro ed ho bisogno di conforto. Davanti di lei non oserei parlare. Ada, ditemi che mi amate...

— Oh! certo... moltissimo!

— Moltissimo?... No: l'amore di cui io parlo non ha gradazioni. E' o non è. E' assoluto, è unico! Si ama e subito l'anima trabocca come coppa troppo piena; non conosce nè misura, nè riserbo; appartiene tutto all'amore, e trasportata dalle sue ali, attraversa la vita, insensibile ai colpi che la feriscono, sorda alle grida che la minacciano. Che gliene importa? Se accade un giorno che essa soccomba, porta seco, in seno alla morte stessa, la serenità della sua ebbrezza immortale.... Così si ama, oh! Ada... Vedete, amica mia? l'ombra di quei tigli ci invita; venite a riposarvi accanto a me.

Scesero lentamente i gradini del terrazzo ed entrarono sotto l'ombra del viale profondo. Valrey cinse con un braccio la vita di Ada e l'attirò verso di sé.

— E' dunque vero che mi amate? mormorò lei, alzando su di lui i grandi occhi; oso appena crederlo... Nulla più potrà dividerci ora, non è vero?

Il giovane diede un sussulto.

— Avete l'anima forte e coraggiosa, Ada? Poichè l'amore, vedete, è cosa formidabile.... come tutto quello che è misterioso, tutto quello che è divino, pur essendo la sacra fonte d'onde scaturisce ogni felicità. Abbandoniamoci dunque senza rimorso alle gioie d'amore.

— Qual rimorso potrebbe turbarci? Non facciamo nulla di male. La felicità deve anzi innalzare l'anima e renderla migliore. Ma è possibile che io sia tanto felice? Che debba dirmi vostra un giorno? Non oso crederlo! Vedervi ogni giorno e tutto il giorno, portare il vostro nome, sarebbe troppo dolce!... Eppure, se mi amate, nulla può dividerci.

— Ada!

— Mia madre sarà tanto felice!... Ha tanti dolori da dimenticare... Sapete che è molto che io vi amo?... Perchè lo negherei ora? Da quella sera in cui vi siete avvicinato a me al ballo e mi avete parlato con tanta dolcezza, io vi amo... Come ero triste in mezzo a quel chiasso!... Siete venuto a me, e la mia felicità si è iniziata... Ma che avete mai? Vi ho dato qualche dolore, Raoul?

Egli si era scostato e celava il volto fra le mani. La coscienza si destava in lui, e l'esaltazione colpevole svaniva al suono fiducioso delle parole di Ada. Inorridito, si chiedeva che cosa fosse venuto a fare accanto a quell'innocenza che amava con tanta fede, e tremava di rimorso, non avendo il coraggio nè di confermare, nè di dissipare l'errore di Ada.

Avrebbe dato volentieri tutto il suo sangue per riparare al male di cui misurava le conseguenze terribili. Ada lo guardava con sgomento.

— Perchè non dite più nulla? balbettò. Mi amate ancora, non è vero?

— Ah! che ho fatto? sciamò lui infine. Dimenticatemi... dimenticate quello che ho detto.... Ero pazzo! Io debbo sparire dalla vostra vita, dal vostro ricordo! Non merito di esser amato. Vi sono dolori che pervertono l'anima. Lasciate che io parta, che io fugga... Ah! povera Passiflora! Mi maledirete un giorno...

Le baciò le mani, e strappandosi da lei, scese i gradini del terrazzo.

(Continua)

EMILIA NEVERS.

DOLCEZZA E BONTÀ

Mi sento anche questa volta tentata a dire due parole sulla questione posta nel giornale: — Qual sia la più grande virtù della donna — citata dal Direttore in testa alle *Divagazioni* dell'ultimo numero del giornale.

Una distinta signora milanese risponde riportando le parole della francese madama Campan che dice: — La plus belle vertu d'une femme est la douceur.

Sì, non si può negare che la dolcezza sia una cara e bella virtù, quasi esclusivamente femminile, giacchè *uomini dolci* se ne trovano pochi. Ma che sia la più grande io non lo credo, ed assegnerei piuttosto molto volentieri questo posto alla *bontà*.

La dolcezza è una virtù direi quasi negativa. Essa consiste nel non rivoltarsi mai, nel non rispondere mai aspramente, nel sopportare tacendo o replicando con assoluta mitezza, gli attacchi giusti od ingiusti che siano, nel non ribellarsi alle spesso inevitabili tirannie di famiglia, nel riprendere blandamente gli altri, nel non rendere pan per focaccia alle maldicenze che straziano, nel non esser mai caustici, impazienti, aggressivi. Queste sono le qualità della dolcezza, certamente assai propizie a creare intorno a chi le possiede un ambiente di calma, di tranquillità, di pace. Ma possono bastare a produrre la felicità, il benessere morale, la vera prosperità della famiglia?

La bontà, come quella che non esclude la forza, sa associarsi la dolcezza; ma non è debole, non si piega inconsideratamente ad esigenze non giustificate. Sacrifica se stessa a vantaggio altrui; ma lo fa consciamente e dignitosamente, in modo da far

comprendere che non per debolezza ma per spirito di abnegazione e di amore sottopone le sue convinzioni, i suoi desideri, ai desideri ed anche alle esigenze altrui.

La bontà insegna a compatire, ad amare, a procurare la felicità degli altri con sacrificio proprio. Si assimila la dolcezza ma non se ne rende schiava; e sa talvolta assumere l'accento della forza per rialzare un debole, per trattenerne un imprudente, per ricondurre sulla via della ragione un traviato. La dolcezza mitiga, ma non dirige utilmente verso le asperità della vita.

Le madri nell'educare i loro figli hanno molte volte assai più bisogno di autorità e di fermezza, che di dolcezza assoluta. Poichè la natura umana è così fatta, non bastano a dirigerla ed a mantenerla sulla via del bene l'estrema dolcezza, la tenera condiscendenza. Vi vuole anche la oculata energia, la stabilità di propositi, la bontà, la vera bontà, dolce sì, ma ad un tempo forte ed operatrice, una virtù militante insomma, che guida, che sostiene, che consola, sviluppando negli altri la forza necessaria a combattere le battaglie della vita, a non retrocedere con pusillanimità dinanzi agli ostacoli, a non piegare sotto i colpi della sventura.

La dolcezza è una virtù, ma giova più a se stesso che agli altri. La bontà è una virtù altruistica che subordina sempre il proprio bene al bene altrui; che sa alzare a tempo la voce per difendere un debole oppresso, un misero angariato. La dolcezza è il sorriso della donna, la bontà ne è la forza. Non si può sempre sorridere, ma si deve sempre esser forti. Ce n'è tanto bisogno nelle peripezie della vita femminile!

Eppoi, mi permetterò di citare un proverbio popolare che dice: — Il troppo dolce stucca. — Non si potrebbe vivere di miele, di zucchero, di manna. E molte volte una parola dolce sì, ma ad un tempo franca e risoluta persuade più presto e meglio di una dolcezza incondizionata, di una dedizione assoluta, di una sommissione non ragionata. Io sto, benchè donna, per associarmi alle impazienze di quel tal gentiluomo citato dalla egregia signora Nonna Genovese; che si sentiva seccato dalle soverchie approvazioni dolcissime di sua moglie, perchè davvero la troppa dolcezza non può che generare monotonia, e per conseguenza noia e sazietà.

Così opino che la bontà tenera e dolce, ma all'occasione anche forte e ragionata, sia la più grande, la miglior virtù che una donna possa esercitare nella famiglia; e sia anche la più utile e benefica per tutti coloro che vivono nel raggio attivo e vivificante di questa virtù che racchiude in sé tutte le altre.

NERA LENZI-SANDRUCCI.

LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUÉ — Traduzione di E. NEVERS.

(Continuazione a pagina 139).

— Vi chiedo scusa: una spiegazione fra noi era indispensabile.

Ed assumendo un accento di dolcezza ipocrita:

— Ascoltatemi, ve ne prego, e senza quell'aria di sgomento. Non vorrete dunque mai intendere quanto

sia devoto e sincero il mio affetto per voi? Non vorrete mai credere che sono e sarò sempre, checchè accada, il vostro miglior amico?

— Amico o nemico, non me ne curo, signore. Voglio scordare il passato e tutto quello che vi si riferisce, e vi prego quindi di non rammentarmelo.

— Scordare il passato, sia pure: sono dello stesso avviso. Sì: è il mio più vivo desiderio, e voi lo sapete, cancellare dall'anima vostra la memoria delle pene che l'hanno conturbata, e prepararvi il più lieto avvenire. Suvvia, datemi la mano ed ogni malinteso cessi fra noi!

Sempre in piedi, ad alcuni passi da Margherita che teneva la porta aperta, Renneval le si accostò e volle afferrare la mano della giovane donna, ma essa si affrettò a ritirarla, dicendo con gelido accento:

— Non v'ha nessun malinteso fra noi: ci intendiamo benissimo. Ve l'ho già detto e ve lo ripeto: non ho bisogno nè della vostra amicizia, nè della vostra protezione: desidero una cosa sola: non vedervi, nè udire a parlar di voi.

A questa risposta, data con piglio risoluto, Renneval comprese che non giungerebbe al suo scopo fingendo la dolcezza. Togliendosi quindi la maschera e rinunciando al tono supplice e rispettoso adottato fin allora, rialzò la testa, venne alla porta, e respingendo Margherita, la chiuse. Quindi prese una seggiola e sedette.

Quando Margherita si vide sola con quell'uomo, divenne la preda di un timore che tentava invano di padroneggiare.

Renneval la fissò per alcuni minuti senza parlare. La sua implacabile forza di volontà gli si leggeva negli occhi, mentre per un ticchio che gli era familiare quando era agitato dalla collera, il suo labbro superiore si rialzava da un lato, lasciando scorgere i denti acuti come zanne: si sentiva che quando quella belva aveva afferrata la preda era difficile fargliela abbandonare.

— Ed ora, disse con la sua voce aspra e dura, ascoltate: l'avete detto voi stessa, dobbiamo essere amici o nemici. E' già troppo che aspetto: la mia pazienza è esaurita. Sono venuto per l'ultima volta a recarvi delle parole di pace: se rifiutate, la guerra sarà dichiarata, ve ne prevengo. Ma sarebbe follia, da parte vostra, voler lottare contro di me. Vi ricordate quello che vi ho proposto? Siete disposta ora a divorziare ed a sposarmi?

Nonostante il suo terrore, Margherita rispose con voce forte:

— No, mai, mai!

— Ah! non lo volete? Ebbene, io lo voglio invece, e vi avverto che non indietreggerò davanti a nessun mezzo per costringervi a farlo.

— Costringermi? riprese Margherita, facendo vani sforzi per dissimulare il suo spavento. Visido a farlo.

— Ah! ah! sciamò lui con un ghigno da demone. Mi sfidate? Povera donna!

E guardandosi attorno, chiese all'improvviso:

— Dov'è vostra figlia?

A quella domanda la povera madre ebbe un sobbalzo di spavento.

— Mia figlia, oh! Dio!

— Sì, vostra figlia. Voi l'adorate, lavorate per lei: essa basta alla vostra felicità: ebbene, se sarà necessario, io l'annienterò! Sì, ripetete con una specie di sibilo, l'annienterò, e l'avrete voluto voi!

— Oh! mia figlia! mia figlia! ripeté la povera madre, pazza dallo spavento.

— Voi potete far la sua felicità o la sua sventura: scegliete. Domani torno. Frattanto spero che avrete compresa la posizione, e che sarete più assennata.

Ed uscì, lasciando la povera donna annichilita.

Appena fu sola, Margherita si abbandonò alla disperazione. Qual nuovo dolore aggiungerebbe quello sciagurato a quelli che già la straziavano? Che nuovo colpo meditava? Sua figlia, oh! sua figlia! Non aveva più che lei al mondo: era il suo unico bene, la sua vita, il suo tutto. Egli lo sapeva, e perciò voleva infliggerle la tortura suprema di tremare pel suo tesoro, per la sua adorata Giorgetta.

E nel suo terrore, si creava delle chimere.

Vedeva sua figlia rapita, nascosta, torturata da quel mostro in forma umana. La piccina le stendeva le braccia; le pareva di udirla gridare, in un appello disperato: Mamma, mamma!

E la sua esaltazione cresceva, giungendo al delirio. Lunghe ore scorsero così in un'ansietà terribile. Il sole tramontò: scese una notte piena di fantasime per la misera donna.

Si sentiva venir meno: aveva il petto oppresso, il capo così pesante che non poteva sollevarlo dalla seggiola; una febbre intensa la divorava. Volle andare sino al letto, ma le sue gambe non potevano sorreggerla, e cadde come una massa inerte sull'ammattato.

La sua salute scossa dai dolori; le inquietudini, le lotte sostenute da lei, le privazioni, il lavoro indefesso, il difetto d'aria, di moto e di cibo, non aveva potuto resistere a quell'ultima prova.

Quando i vicini, di cui il tonfo della sua caduta ed i suoi lamenti avevano destata l'attenzione, entrarono nella soffitta, Margherita aveva smarrito i sensi. Un medico chiamato, dichiarò la misera colpita da una meningite della massima gravità.

Siccome era senza risorse, senza parenti, senza amici, non aveva altro asilo che l'ospedale. Una vicina si profferse per assisterla fino a tanto che fossero esaurite le pratiche necessarie.

L'indomani per tempo, Fernando Colbrun passava in via Cherche-Midi. Seguiva, meditabondo, il marciapiedi dal lato appunto dove sorgeva la casa abitata da Margherita. Contava di lasciar Parigi in quel giorno ed il desiderio di vedere la giovane donna lo perseguitava. Non voleva farle una visita, però, temendo quasi di sé, ma sarebbe stato felice di incontrarla come per caso, senza aver il modo di lasciarsi sfuggire qualche parola che avesse potuto compromettere la sua pace, o nuocere alla sua fama. Non era questo l'unico suo bene ancora?

Mentre passava davanti al numero 20 vide una portantina che usciva dalla casa; due donne la seguivano, e, sollevato un lembo delle cortine, diedero un'occhiata alla persona che giaceva in quel triste letto dicendo: Forse è l'ultima volta che la vediamo. Fate piano perchè la poverina ha molto male.

Fermato da quel gruppo, Fernando sentì un'im-

pressione indefinibile, una di quelle impressioni che precorrono i fatti e li fanno indovinare quasi per miracolo.

Si fece avanti e chiese:

— E' un'ammalata?

— Sissignore.

— Chi è? Come si chiama?

I portantini fecero un gesto d'ignoranza.

Il giovane allora sollevò un lembo della tenda e spinse lo sguardo nell'interno. Era Margherita! Il cuore non l'ingannava!

Con rapido gesto fermò i due uomini dicendo:

— Dove portate questa signora?

— All'ospedale, perdinci! Che c'entrate voi?

Ma la portinaia, che era sul limitare, ravvisò il bell'ufficiale che era venuto pochi giorni prima a chiedere della signora Rimier.

— Eh! disse, non ha nessuno, non ha mezzi!

Bisogna pur portarla dove la cureranno per niente. Ma se volete provvedere, la terrò qui, soggiunse.

Le comari del vicinato, indovinando un mistero, sorridevano con una certa malizia nel guardare il giovane.

Fernando comprese il sospetto che colpiva quella misera donna che venerava quanto una madre.

Fremente dallo sdegno, sciamò:

— Questa signora è mia sorella: mettetela subito in una buona camera, andate a prendere un medico e delle infermiere, fintanto che giunga mia madre.

Appena ebbe profferite le parole: « quella donna è mia sorella », se le rimproverò, comprendendo quali potevano essere le conseguenze di quell'errore; ma non si soffermò su questo pensiero, urgendo anzitutto di occuparsi dell'inferma. Fernando sapeva, pur troppo! che l'unico modo di assicurare a Margherita delle cure devote, stava nel mostrarsi generoso.

Trasse di tasca parecchi napoleoni, e consegnandoli alla portinaia:

— Questo per le prime cure, disse.

Tutti allora si affaccendarono attorno all'ammalata. Fernando, in preda alla massima inquietudine, aspettava il medico.

Margherita non era tornata in sé: un dolore terribile l'agitava, una febbre violenta le congestionava il volto e le faceva tremare tutta la persona.

I più tristi pensieri tormentavano il giovane ufficiale. Chiusa la testa, passeggiava a lunghi passi nell'anticamera che precedeva il nuovo alloggio dato a Margherita.

Pensava a quella donna, che, ricca di doti così mirabili, fornita di tutte le grazie della mente e del cuore, entrata nella vita sotto la tenera protezione di genitori che l'adoravano, fra tutti i privilegi del lusso e della ricchezza, si vedeva ora ridotta nella miseria, nell'abbandono, e condannata, ove la Provvidenza non le avesse condotto accanto un amico devoto, a finire i suoi tristi e brevi giorni sopra un letto d'ospedale, senza una voce affettuosa per sussurrarle gli ultimi conforti, senza persone care per chiuderle gli occhi.

Misera vittima dell'egoismo e dei vizi di colui a cui un tutore ignaro l'aveva data in balia, essa espiava colpe non sue.

E pieno di commiserazione rifletteva alla triste verità di quel concetto profondo:

— L'uomo fa il proprio destino, la donna subisce il suo.

Era immerso in queste riflessioni quando una insolente sghignazzata venne a riscuoterlo. Alzò il capo e si vide davanti Renneval, entrato senza che egli lo udisse.

— Ah! ah! Il capitano Colbrun! Ecco dunque il fratello, l'uomo generoso che getta l'oro a piene mani per fare assistere una bella donna!

Nell'udire quel sarcasmo, Fernando, invaso da vivo sdegno, piantò gli occhi in faccia a Renneval sciamando:

— Che intendete di dire, signore?

— Eh! perdinci! Mi par facile indovinarlo.

— Sappiate, signore, che quella donna tanto degna di rispetto, è là accanto a noi, alle prese colla morte.

Per un momento, Renneval parve commosso. Poi guardando Fernando che, giovane, bello, elegante, raccoglieva nella sua persona tutti i fascino, gli parve di trovare in lui la spiegazione dei rifiuti e dello sprezzo di Margherita. Una gelosia folle gli invase il cuore, e lo sdegno gli fece smarrire il senno.

Sciamò con voce ironica:

— Eh! non c'è pericolo! La vostra presenza e le vostre tenere cure le renderanno la salute.

— Vi prego di tacere, signore: rispettate il luogo dove si soffre.

— Ah! vedo che da *vero fratello* vi arrogate il diritto di dare degli ordini qui.

E con accento da cui trapelava tutto il fiele della sua anima velenosa, riprese:

— Oh! non abbiate timore: essa è rimasta fedele al vostro ricordo.

Quest'ultimo insulto fece traboccare il vaso; la pazienza di Fernando era esaurita.

Si mosse verso Renneval, e fissandolo negli occhi, gli gridò in faccia:

— Siete un miserabile, un vigliacco!

— Signore, mi renderete ragione.

— Non ho altro desiderio.

L'ingresso del medico pose termine a quella scena.

Salutò Renneval, ed amico di Fernando, gli strinse la mano, indi entrò nella camera dell'ammalata.

I due uomini scambiarono in fretta i loro biglietti di visita senza profferir parola, poi Renneval uscì e Fernando seguì il dottore.

Questi, esaminata che ebbe con cura l'inferma ed interrogate le persone che la circondavano senza ottenere naturalmente esatte informazioni riguardo alla causa determinante della malattia, ed al suo principio, disse a Fernando che il caso era gravissimo, grande il pericolo, e che ci volevano le cure le più illimitate e costanti.

Chiamata per dispaccio, la signora Colbrun si stabilì al letto della giovane donna.

Per lunghi giorni ogni speranza di guarigione sembrò vana: delle allucinazioni terribili perseguitavano l'ammalata, mettendola in un tale stato di terrore che molte volte bisognava ricorrere alla forza per tenerla in letto. Madama di Colbrun seppe da

quel delirio tutte le pene della misera donna, le indegne esigenze e le minacce di Renneval.

Procurava invano di calmarla: la febbre non cessava, il delirio era continuo, e l'inferma non aveva coscienza di quello che le accadeva dintorno.

La signora Colbrun nutrivava un vivo affetto per Margherita, da lei conosciuta bambina, e non aveva esitato quindi ad accorrere presso di lei per esserle prodiga di cure; ma vedeva con rammarico l'interesse profondo di Fernando per la giovine donna, mentre credeva invece che il suo ricordo fosse già cancellato dal cuore del figlio, che essa desiderava caldamente di vedere ammogliato.

Fernando non toglieva alla madre questa speranza ed ascoltava con affetto tutte le proposte che ella gli faceva, ma sapeva, con un motivo o l'altro, respingerle tutte.

Nel vedere la sua angoscia presso il letto di Margherita, il suo pallore, la tristezza che non cercava di dissimulare, la signora Colbrun comprendeva che tutti i sogni da lei fatti per la sua felicità erano minacciati, e ne sentiva profondo dolore.

Finalmente, dopo tre settimane di timori e di inquietudini, si verificò un lieve miglioramento nelle condizioni dell'inferma. Una mattina, dopo alcune ore di riposo, Margherita alzò gli occhi, si guardò attorno: riprendeva i sensi.

Dov'era, che era accaduto? Cercava di spiegarsi quando vide la signora Colbrun china su di lei in atto amoroso.

A quella vista un indefinibile espressione di pace, di fiducia, di sollievo, si diffuse sul suo volto ed essa mormorò:

— Oh! quanto siete buona!

La signora Colbrun si pose un dito sul labbro.

— Zitta: non parliamo; il dottore lo vieta.

La giovane donna faceva, con uno sguardo ansioso, il giro della camera. Chi cercava, avendo veduto la signora Colbrun al suo fianco? Quando scorse Fernando che si dissimulava dietro le cortine del letto, un raggio di felicità le rifuse nei grandi occhi incavati dalla febbre, e sul cereo pallore delle guancie scarse si stese una lieve tinta di carmino. Troppo debole per vincersi e per occultare le sue impressioni, lasciava che i sensi segreti del cuore le si riflettessero sul volto.

Stese al giovane la sua mano così bianca, così sottile che era diventata diafana, e mormorò, con voce soave come una carezza: — Fernando!

A quell'appello il giovane si fece avanti, prese la mano di lei e vi posò le labbra. Due lagrime scorrevano sul suo volto virile.

Margherita gli sorrideva con estasi: le sembrava di destarsi ad una vita novella.

All'improvviso un ricordo le balenò nella mente; un'ombra offuscò il volto fidente, il terrore l'assalse.

Con pronta movenza ritirò la mano e tentando di rizzarsi si guardò attorno gridando:

— Mia figlia, mia figlia! Dov'è mia figlia?

E fu presa da un tremito: la voce di Fernando l'acquetò.

— Non abbiate timore, disse, nessun pericolo minaccia vostra figlia; non siete più sola, ora: mia madre ed io vegliamo su di voi.

XX.

Prima cura di Fernando, dopo aver avvertita la madre della malattia di Margherita e provveduto a quanto poteva tornarle necessario, era stata quella di recarsi dal generale Salvar per avvertirlo del prossimo duello e pregarlo di dirigerlo nella scelta dei testimoni.

Fernando non aveva motivo di dissimulare la ragione dell'alterco, il generale conoscendo la lealtà e la delicatezza del giovane. Margherita non era una estranea per lui, d'altronde, avendo egli udito molte volte la signora Colbrun vantare le sue virtù ed il suo fascino.

Nell'udire il contegno di Renneval, prese parte allo sdegno di Fernando e gli profferse il suo appoggio. Ma quando l'ufficiale ebbe profferito il nome dell'avversario sciamò:

— Renneval! Chi è costui?

Fernando conosceva poco l'ex-notaio che non aveva veduto che qualche rara volta a Bauval, sapendo solo che era il predecessore di Rimier.

— Renneval! riprese il generale. Ex-notaio! Strana coincidenza... Se fosse lui? Amico mio, prima di cercare i testimoni lasciate che mi assenti un pochino. Restate qui: torno subito.

E senza altri schiarimenti, lasciando Fernando molto stupito di quel singolare procedere, il generale si recò all'indirizzo segnato sul biglietto di visita.

Quando entrò nella camera d'albergo abitata da Renneval, questi scriveva sopra una tavola posta rimpetto alla porta. Alzò il capo, ed i due uomini si fissarono per un momento, evocando i loro ricordi.

— Sono il generale Edmondo Salvar di Saint-Léger, disse l'ufficiale, annunciandosi da sé.

A quell'aspetto, a quel nome, un'espressione di sorpresa, anzi, di terrore, si dipinse sul volto di Renneval, ma riuscì a ricuperare, con energico sforzo, la propria calma, ed impassibile, si alzò con un saluto pieno di sussiego ed una muta interrogazione nello sguardo.

Il generale, dopo aver detto il suo nome e notato l'effetto che produceva, si inoltrò di alcuni passi, dicendo:

— Non aspettavate la mia visita, signore: forse, anzi, ignoravate che il generale Salvar fosse quell'Edmondo di Saint-Léger che conoscevate un giorno e che vi conosceva troppo bene!

Il generale calcò su queste ultime parole con un'intenzione che Renneval non poté fraintendere.

Tentava bensì di dubitarne, di negare l'evidenza, ma questa gli si imponeva, ed egli doveva convincersi sempre più che l'uomo che aveva davanti era quegli che conosceva la più brutta pagina della sua vita.

Chiamando in soccorso la sua audacia consueta, cercando nel suo arsenale di astuzie e di raggiri il modo di indurre Salvar in errore sulla sua identità, Renneval rispose:

— Vi domando scusa, signore, ma temo che vi sia errore di persona. Non ricordo di aver avuto l'onore di incontrarvi.

— Ah! davvero? disse il generale. Ebbene, se avete scordato il mio volto ed il mio nome, procu-

rerò di evocare i vostri ricordi. Abbiate la cortesia di ascoltarli.

E, presa una seggiola, si pose rimpetto al notaio, cercando il suo sguardo e non perdendo un solo dei suoi atti.

Per quanto fosse energico e padrone di sé, era impossibile di non accorgersi che una profonda inquietudine agitava Renneval. Infatti, si vedeva perduto.

Per altro, fece un cenno d'assenso, dicendo:

— Mi sarà grato l'udirvi per chiarire l'equivoco.

Il generale cominciò così:

— Debbo tornare indietro di vent'anni. A quell'epoca, la vedova d'un impiegatuccio, morto senza risorse, viveva presso mio padre in qualità di governante. Suo figlio, giovane intelligente ed attivo, era scrivano presso un notaio del paese. Mio padre, che aveva molto affetto per quel giovane, concorreva alle spese della sua educazione, lo proteggeva e lo accoglieva sempre con piacere. Per conto mio, debbo confessarlo, quel ragazzo falso, astuto, ipocrita, non m'era mai stato molto simpatico, e vedevo con rammarico il suo ascendente in casa crescere ogni giorno. Ogni volta che venivo a trovar mio padre, lo trovavo circondato da nuovi servitori. Tutti lo derubavano, diceva, era costretto a licenziarli. Solo Renneval, poichè quel giovane si chiamava Renneval come voi, signore, soggiunse il generale con ironico saluto, godeva tutta la sua fiducia, che meritava assolutamente, come udrete fra poco.

Il generale s'interruppe.

Aveva gli occhi negli occhi dell'interlocutore, seguiva l'effetto delle sue parole sul suo volto contratto e indovinava la lotta terribile che gli ferveva in cuore.

Renneval era annichilito: Salvar lo riconosceva; sarebbe stato vano negare la sua identità. Come liberarsi, dunque, dal pericolo? A che mezzo ricorrere?

Per quanto si studiasse, con la mente accesa di febbre, non trovava nulla, non gli si presentava modo di respingere le accuse di quell'uomo, che credeva morto, e che gli sorgeva così improvvisamente davanti.

Il generale proseguì:

— V'interessa?

— Oh! molto, balbettò Renneval.

— Continuo, dunque: una sera giunsi per passar alcuni giorni presso mio padre; il vecchio giardiniere mi disse che era partito quella mattina stessa per Parigi. Siccome era tardi, io mi coricai senza comunicare con alcuno.

Verso il tocco udii, ad un tratto, un lieve rumore nella camera di mio padre, che era attigua alla mia: la porta era socchiusa, ed un debole raggio di luce batteva sul mio letto. Mi alzai senza profferir sillaba e giunsi, senza che egli si avvedesse di me, vicino al ladro. Questi, che mi credeva molto lontano...

— Basta, basta! sciamò Renneval, vinto da un'emozione improvvisa. Non dite altro!

— Benone: la memoria si ridesta in voi; ma non ho finito.

La scrivania di mio padre era aperta, e davanti ad essa stava il suo protetto Renneval che frugava nelle sue carte, dividendo le azioni al portatore dalle nominative. La mia mano, afferrando la sua, gli fece dare un urlo di terrore.

Vedendosi colto sul fatto, si gettò in ginocchio, pregando, piangendo, ma invano. Io ero deciso a consegnarlo alla giustizia.

Chiamai: sua madre sola udì il mio appello. Di fronte alla disperazione di quell'ottima donna, così onesta, al pensiero delle conseguenze che avrebbero per lei il disonore e la prigionia del figlio, ed anche del dolore che ne avrebbe risentito mio padre, io esitai nel mio proposito.

Ma per avere una garanzia contro quel furfante, gli feci scrivere e firmare il racconto di quella scena e la confessione del suo delitto, onde valermene contro di lui, ove tentasse qualche nuovo colpo, imponendogli nella sera istessa di lasciar la casa di mio padre, e persino il paese. Questa carta si trova ancora fra le mie mani. Il giorno seguente, un dispaccio mi chiamava presso mio padre, colto da male improvviso. Per un mese non mi staccai dal suo fianco, ed ebbi il dolore di perderlo. In breve le vicende della mia professione mi condussero al di là dell'Oceano e scordai il fatto che si riferiva a Renneval.

Certo egli viveva tranquillo, perchè i giornali avevano riferito, per errore, la morte di Edmondo di Saint-Léger. Ma oggi, un caso fortuito è venuto a rammentarmi l'esistenza... è la natura del nostro antico protetto, ed ho ritrovato, molto opportunamente, l'accusa serbata contro di lui, per valermene a pro' di un'innocente. —

Renneval era livido: la sua sfrontatezza, la sua oltracotanza lo avevano abbandonato. Fu con tono umile e supplice che mormorò:

— Non so intendere, signore, perchè torturate col ricordo di un errore di gioventù un uomo che ha saputo poi cancellarne la macchia segreta...

— Siete in inganno: il caso di cui parlo, mi ha rivelato che il Renneval attuale non val punto meglio del Renneval conosciuto da me. Quegli che, come avete fatto recentemente, perseguita una donna onorata e la calunnia, non è un uomo onesto, e non dubito che dal giorno in cui v'ho perdonato, fino a quello in cui avete insultato un giovane, degno di ogni stima, al letto di morte d'una misera creatura ridotta da voi alla disperazione, non avete fatto che azioni turpi, indegne; che, insomma, l'adolescente ladro equivale al vigliacco d'oggi!

— Signore!

— Non mi ritratto! E sapete che non potete chiederlo!

— Ma infine, che volete da me? che posso fare? balbettò Renneval.

— Dovete comprendere che un duello tra un soldato prode e leale ed un uomo come voi non è possibile. Io esigo che scriviate delle scuse al capitano Colbrun, e farò in modo che egli le accetti. Quest'è la seconda volta, signore, che le circostanze mi obbligano a fare la parte di giustiziere con voi. Badate di non ritrovarvi mai più sul mio cammino!

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il matrimonio della figlia del Sultano. — Uno sposo... non invidiato. — Curiosità particolari. — Uomini e bestie. — Due domande alle lettrici. — Un pensiero di Felice Cavallotti.

X

Naimá Sultana, figlia secondogenita di Abdul-Hamid, si è fidanzata a Jildiz con Mehemed Kemaleddin pascià, figlio dell'eroe di Plewna Gazi Osman pascià.

Il 25 marzo ebbe luogo la prima cerimonia per le nozze principesche, cerimonia che ha quattro giorni di continue feste finite le cerimonie d'uso presso i turchi, lo Sceik-ul-Islam (gran sacerdote), al quarto giorno, letto un piccolo sermone del Corano allo sposo, battendogli della mano sulla spalla gli disse « va », e così da quel momento l'augusta sposa potrà finalmente vederlo e riceverlo nella sua camera nuziale. Nei quattro giorni di cerimonie e di feste, essa, come tutte le donne turche, non può più rivedere lo sposo che la vede, che le alzò il velo dal viso nel primo momento della cerimonia, e che, innamorato di essa, gettò in segno di allegria, di gaudio, di contentezza, manate di piccole monete d'oro alle schiave, all'harem ivi presente. Da quel fugace, elettrizzante, felice o fatale momento, lo sposo vien ricondotto fuori e per quattro giorni prende parte alla cerimonia, alle feste, ai canti turchi ed arabi dei preti e degli amici, senza rivedere la prescelta sposa, che potrà essere anche la terza, quarta o settima pel suo muliebre harem, ma che sarà l'unica e la sola per colui che fu predestinato a sposare la figlia o la sorella del Sultano. Questo sposo dopo il quarto giorno diventerà il vero schiavo, nolente o volente, dell'augusta principessa e dovrà presentarsi a lei nell'umile qualità di servo colle braccia conserte al petto, domandare ad essa il permesso di ogni cosa, persino di sedersi; quel felice od infelice mortale da quel momento non sarà che una molla, un gingillo dell'augusta volontà capricciosa, instabile e gelosa della principessa, la quale quindi innanzi avrà pieni poteri sul marito, che non ha con ciò alcun titolo principesco e non potrà avere diritto alcuno sulle schiave della sua casa; egli non dovrà vivere che per essa e con essa.

Nell'istessa casa la principessa ed il marito vivranno separati; ciascuno farà vita a parte in camere appartate, e, se la principessa non lo inviterà alla sua camera, a pranzo, o a tenerle compagnia, egli dovrà attenersi alla severa e dura etichetta; ma speriamo che nella luna di miele la principessa non sia tanto altera verso l'ubbidiente sposo, e che farà uno straleio al suo principesco diritto.

Egli è perciò che tutti quei turchi i quali per la loro posizione sociale, di grande e rispettabile parentela, trovansi soggetti, predestinati, esposti a questo non ambito connubio principesco, si affrettano ad ammogliarsi il più presto possibile con una ragazza turca, di qualunque famiglia essa sia, ma che piaccia loro, poichè oggigiorno le belle turchette amano alzare qualche volta il religioso velo ed esporre allo sguardo umano quei visi cherubini dagli occhi di fata che vi saettano passando nella strada sotto l'eterno ombrellino; e così i probabili futuri mariti delle principesse, invaghiti di altra dea, che è sposata a tempo, li libera per sempre da quell'incubo, dalla non troppo ambita parentela imperiale; ma i figli di Gazi Osman pascià sono per ora i soli predestinati.

Il primo figlio sposò anni addietro la primogenita del Sultano, la seconda si sposò testè e la terza è già destinata al terzo figlio di Osman, il quale va orgoglioso e fanatico di questa triplice parentela.

Alla prima cerimonia assistevano tutti i dignitari dell'impero, gli ambasciatori ed i ministri esteri, ma questi però non videro che lo sposo, mentre la sposa fu solennemente veduta dalle signore, le quali sole possono assistere alla cerimonia nell'harem.

X

Ultimamente, al *Comedy Theatre* di Londra, ebbe luogo una *Matinée* a beneficio... delle bestie! I proventi di questo spettacolo, cui assistevano alcune Principesse della Real Casa d'Inghilterra, saranno divisi tra i seguenti sodalizi: *Società Reale contro la crudeltà verso gli animali; Ospedale degli animali; Casa di riposo per i cavalli; Casa per i cani perduti ed affamati; Società per la protezione dei gatti; Società per la protezione degli uccelli; Associazione per le fontane a uso delle bestie assetate; Società ecclesiastica per la promozione della gentilezza verso gli animali; Lega per i nostri amici muti.*

Assistendo a scene di questo genere non diventano scusabili le sfuriate dei socialisti? Prima che alle bestie non dobbiamo pensare ai nostri simili?

X

Per finale diamo oggi un pensiero di Felice Cavallotti che le nostre mamme registreranno con premura: *Ho proibito di solleticare nel mio figlio il vizio dell'ambizione, un bruttissimo vizio, che può guastare tanto più facilmente le tenere anime adolescenti, in quanto che si vede come non ne vadano esenti gli uomini più maturi; anzi al di là di maturi, e quali tristi effetti ne derivino alla vita politica della povera Italia.*

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Inauguro le mie *Osservazioni* dalla domanda della signora Flavia G.

Essa chiede se la *gelosia del marito infedele è risveglio del cuore o triste istinto di padronanza.*

Io trovo a questa gelosia molti altri motivi all'infuori di questi.

Anzitutto è noto che ogni nostro bene ci appare prezioso... quando temiamo di averlo perduto o di essere prossimi a perderlo.

Così il marito che ama poco la moglie si avvedrà delle sue ottime doti e del suo fascino quando si sentirà ad un tratto scosso nella presuntuosa sicurezza che ella non possa mai ritorgli l'affetto.

In secondo luogo si sa che i mariti possono essere infedeli anche amando le spose.

E finalmente il senso della dignità, il rispetto alla famiglia, l'amore delle proprie creature rendono dolorosissimo all'uomo una colpa della moglie: questa essendo cosa che getta il discredito e su di lui e sui figli innocenti.

Se dunque, dal lato della morale assoluta e dal lato individuale il marito infedele non sembrerebbe avesse titolo per chiedere conto alla moglie dell'affetto dato ad un altro, le consuetudini sociali, le esigenze della famiglia gli danno questo diritto.

Tra marito e moglie sorge quest'ente morale e sociale: la famiglia, a cui essi debbono quasi maggior rispetto e maggior culto che a sé stessi.

Alla seconda domanda rispondo: La fede illimitata dà spesso dei cattivi risultati e ne è una riprova lo stesso libro *La colpa materna* a cui essa allude.

Quando una donna è molto giovine ed ignara, non si deve abbandonarla a sé stessa e corre obbligo al marito di non esporla a tentazioni a cui non saprebbe resistere.

Questo è il caso di Adele Werminston, e da ciò nasce l'equo giudizio del marito sul conto suo.

Io non veggio nulla d'esagerato nell'indulgenza del

generale; uomo virtuoso e filosofo superiore per mente e conoscenza del cuore umano, egli si riconosce in parte responsabile del fallo da cui la sua famiglia è stata condannata al dolore.

Adele sarebbe stata più colpevole nell'inganno: la cosa non è dubbia, poichè essendo ben difficile che un tradimento resti ignoto, non avrebbe evitato al marito il dolore dell'inganno ed avrebbe in pari tempo fatto cadere sul capo innocente della figliuola il disonore del suo fallo.

I figli non hanno mai il diritto di giudicare i genitori; e se si può scusare l'atto di disperazione di Lilian, è biasimevole la severità di Fanny. Sebbene in questa ci fosse per attenuante il risentimento dell'abbandono.

Comunque, i giovani che non hanno sofferto, che non conoscono le lotte della vita, debbono tenere in sospeso il loro giudizio sui vinti dal destino.

X

Esiste un libro molto grazioso di autore ignoto, che dicono sia una signora dell'alta società francese, il quale ammette l'amicizia tra uomo e donna. Questo volume che s'intitola *Amitié amoureuse* ci addita due protagonisti che sanno racchiudere il loro amore nei limiti dell'amicizia, un'amicizia tenera, fervida, che ha tutte le suscettibilità, le esigenze, le tristezze e le soavità dell'amore.

Ma l'autrice stessa ammette che solo un complesso di circostanze trattiene i due protagonisti nei limiti leciti per cui il loro caso non giova molto, ed io crederò sempre che la massima parte delle volte l'amicizia è un nome sotto cui si dissimula l'amore, un pretesto nell'uomo per non incorrere responsabilità, un pretesto nella donna per non udire i rimproveri di quella matrona pedante che è la coscienza. Quindi ad una signorina che nell'avvenire deve sognare un amico schietto e costante, cioè un marito, non saprei consigliare una combinazione ibrida dove il suo cuore, la sua pace e la sua fama andrebbero incontro a più d'un pericolo. Ben inteso che il conservare un'amicizia alla lontana, un ricordo senza carteggio e manifestazioni è cosa diversa.

X

Stando alle teorie del Mantegazza, la signorina di cui la signora P. P. di Savona ci parla, non dovrebbe unirsi ad un giovane di cui la madre ebbe a morire di tisi.

Nulla di più atroce che certe malattie che ci stanno sempre davanti come spettri minacciosi.

Che vita per una madre dirsi, davanti al roseo volto della sua creaturina, che la morte la spia e che un giorno o l'altro fatalmente l'agguanterà, per cui essa vedrà quella dolce bellezza sfiorire e forse appunto quando il pericolo sembrava svanito! Ma, d'altra parte, la scienza ora è meno assoluta nell'ammettere la trasmissione ereditaria della tubercolosi e privar un uomo delle dolcezze dell'affetto e della famiglia per un dubbio, mentre poi la malattia in ogni sua forma più terribile può sopraffare l'essere il più sano, sembra crudele.

Mi pare che tocchi al giovane stesso di chiedere quei consulti che sono del caso, rimettendosi al responso d'un medico illuminato e coscienzioso.

X

Il marito che rimprovera la moglie di troppo amore per i figli è un'eccezione che non ho veduto mai. In genere l'uomo apprezza più di tutto nella donna, e giustamente, la devozione materna. Che possa rimproverarle l'eccesso di indulgenza è un altro affare.

Questo si vede spesso, ma non è il caso citato nel giornale.

Secondo me, sopra cento uomini, novantanove saranno beati di avere una moglie che sieda, dimessa, accanto alla culla del suo bambino e dedicando la sera a fargli ripetere la lezione e scrivere i compiti, anziché una moglie che domandi un vestito di gala, dei brillanti od un palco a teatro. Ed è il parere della maggioranza che conta. Ciò non toglie che io sia d'avviso che una donna debba avere la fantasia un po' desta e che l'amore materno non debba limitarsi quindi alle cure materiali ed alla cieca idolatria, ma richieda una mente illuminata, un certo sviluppo del senso estetico, tutto quello insomma che innalza la madre al disopra della sua parte puramente istintiva e dovrà serbarle l'amore e la fiducia dell'adolescente.

X

Non posso a meno di citare, relativamente alla questione femminile in genere, questa stupenda pagina di Edoardo Rod, che esprime un mio concetto in modo mirabile ed in forma artistica; non nego di essere molto lusingato poi da questo perfetto accordo d'idee tra me e l'illustre autore.

Ebbi occasione recentemente di conoscere Rod, autore di tanti bellissimi romanzi, e di udire una sua conferenza.

È un uomo di statura media, asciutto, con volto dolce e serio, modi distinti, occhi velati dalle lenti.

Parlò con la sagacia e la ricchezza di stile che lo distinguono, del movimento letterario francese e specialmente di un dramma che segnando il ritorno alla maniera romantica destò l'entusiasmo del pubblico: *Cyran de Bergerac*.

Questo Cyran era uno di quei gentiluomini semi-avventurieri, poeti e spadaccini, folli e generosi, di cui il Medio Evo ci ha dato tanti esemplari.

L'opera colorita, ardente, che si staccava tanto dalle più o meno dolorose analisi del moderno ambiente sociale e faceva passare nell'aula gremita del teatro un soffio di calda foga giovanile, piacque, oltre che per i suoi meriti intrinseci, pel contrasto coi lavori moderni, senza però segnare, secondo il Rod, un ritorno definitivo alla vecchia maniera di Hugo e di Dumas.

Ma chiudiamo la parentesi e citiamo le parole di Rod.

« Si potranno, egli dice, emancipare le donne come talune di esse e molti uomini chiedono; si potrà lasciarle libere di accedere a tutte le carriere, farne dei notai, degli avvocati, dei deputati, degli elettori, dei ministri, e perfino, come non ricordo più in quale degli Stati dell'Unione, delle guardie nazionali; si potrà lasciarle libere di disporre a loro talento dei loro beni e dei loro guadagni, esercitarle in tutti gli sports, fortificare i loro muscoli, sviluppare il loro cervello; si potranno

fabbricare delle leggi per esse, decretare l'eguaglianza dei sessi, surrogare il matrimonio con l'unione libera, realizzare le utopie più stravaganti dei più fantastici settari: non si potrà mai impedire che siano donne.

« Esse lo sono inesorabilmente.

« Quando cessano per un momento di esserlo, lo ridiventano subito.

« Oh! non v'ha luogo di temere che a capo della civiltà nuova, verso cui il femminismo ci spinge, esse perdano le prerogative che noi amiamo in loro!

« Sapranno quindi gli apostoli predicare: un po' di giustizia nella ripartizione dei diritti, dei doveri e dei pesi fra i sessi non nuocerà all'amore. L'esistenza può venire facilitata da un aumento di indipendenza a quelle che non sono amate o che non ameranno mai; le altre, quelle che chiamiamo « le vere donne » perchè sono cosa nostra e noi siamo cosa loro, un soffio di passione ce le restituirà sempre all'ora opportuna, cosicchè il nostro egoismo non sarà defraudato del loro fascino, della loro tenerezza e della loro bellezza.

« Molti mettono in dubbio questa verità e si sgomentano dei pericoli a cui le rivendicazioni del femminismo espongono l'avvenire della razza: hanno torto ».

« Sì, lo ripeto anch'io: hanno torto. L'amore e la maternità ci serberanno sempre la donna sotto ogni nuovo aspetto della civiltà, attraverso ad ogni mutamento di leggi e di costumi: « la donna », l'eterna Eva, per quanto le si vogliano decretare i nomi di *Eva novella*.... perfetta? Ah no!.... Ma sempre redenta dall'amore e dalla pietà.

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Ida Vitali. — « ...Abbasso il duello, come disse il nostro Direttore. Questo deve essere il grido di tutti coloro che hanno mente e cuore.

« Abbasso il duello, noi madri dobbiamo ripetere ai nostri figliuoli, iniziandoli ad una pronta e sana riforma.

« E per giungere a sì desinata meta, l'eccezionale poeta bolognese, parlando del prode che vi soggiacque nel rigoglio delle sue forze, dice: « Riformiamoci: riformiamo i nostri costumi invasi da una decadenza precoce, invasi da una leggerezza che galoppa verso l'abbiezione, facciamo da noi questa riforma, e vogliamo e sappiamo farla presto.... ».

« Ma io modestamente mi permetto di rispondere al nostro poeta che il lavoro atto ad ottenere la riforma accennata sarà lungo, difficile, paziente, laborioso, e intanto il duello, fonte di un pregiudizio insensato, pregiudizio che non trova nemmeno più con lo scetticismo dominante la sua scusa nella giustizia di Dio, il duello continuerà sempre ancora, dacchè le passioni umane sono tali da trascinare uomini prodi e battaglieri sul terreno, immolandosi così esistenze preziose, necessarie alla patria, alle nazioni.

« Giungere con rara superiorità a troncato il pettegolezzo, la maldicenza, l'ingiuriosa polemica e mille altre questioni d'indole delicatissima, le quali danno adito al duello, non sarà mai cosa facile ad ottenersi, perchè l'uomo non può dominare i propri istinti, quegli istinti che lo conducono nella foga dello sdegno a perdere ogni alta idealità, che lo convertono in un essere volgare assetato di sangue umano, che in poche ore lo trasformano in un

volgare omicida! No: soltanto una forza maggiore potrà trattenerlo dal falso cammino; una forza che spetta ai Governi ad imporla, ad esercitarla. Non più apatia da parte del popolo, non più debolezza colpevole in coloro che reggono, ma l'assoluta abolizione del duello, mantenendone la legge con una mano di ferro e punendone severamente i ribelli. Allora, soltanto allora, sparirebbe un atto inconsulto e convenzionale, un atto inconsulto ed inumano, le di cui deplorabili conseguenze fanno spargere così spesso lagrime di sangue...

« Ed ora un cenno sull'interessante questione, cioè quale sia la qualità da preferirsi in una donna. Ebbene, sì, io vado d'accordo con l'egregio scienziato, di cui non conosco il nome, il quale ha definito che la qualità più essenziale in lei è la rassegnazione.

« Mi spiego. Non quella rassegnazione che rasenta l'apatia, ma quella saggia, serena, figlia naturale della dolcezza, perchè soltanto un carattere dolce e buono sarà atto a rassegnarsi ai naufragi della vita.

« Non intendo parlare di quella remissione continua che sorge dalla mancanza assoluta di ogni volontà, e che degenerando in un'indifferenza sconfinata e noiosa, finisce coll'essere un'umiltà servile, nella quale va smarrita la stessa dignità della donna. No; io intendo la rassegnazione che consiste nell'accettare i disinganni e i dolori, ai quali siamo spesso destinate, con gran forza morale, con vera superiorità, sottostandovi senza farne scorgere la cupa amarezza e celando al mondo, avido di ciarle e di maldicenza, le angosce che ci dilanano.

« Ahimè! Ogni donna veramente buona e intellettuale conosce la rassegnazione e sa praticarla. Ella deve rassegnarsi già così presto a perdere il fiore smagliante ed incantevole delle illusioni; quello vivo, pietoso, gentile dell'amore; quello splendido, carezzevole, soave della poesia, ed allorchè sui suoi capelli cadono le prime brine, e il pensiero stanco ritorna al passato, allora ella si accorge che nella rassegnazione si è compendiata tutta la sua esistenza, e che ella seppe vivere serena esercitando quella grande, quella sublime virtù...

« Alla contessa Giulia L., di Roma, dirò che la risposta « siete troppo sano per amare veramente », che la bella signora da lei citata dette al cavaliere che la trascinava nei vortici del valzer, non è così strana, analizzandola, come in sulle prime appare. Tutti amano, ma non tutti con la stessa forza e nella stessa guisa; e l'uomo sano, forte, assetato di piacere, troppo equilibrato nel morale, troppo completo nel fisico, ama più coi sensi che col cuore, ed ignora quell'amore grande, elevato, sublime e nobilissimo, atto ad ispirare eroismi, sacrifici, virtù, quell'amore ideale che resiste alla lotta, alle ingiurie del tempo.

« No! Gli slanci di una fine, vera passione, passione che può mantenersi lungamente, appartengono soltanto a colui di cui nervi deboli ed eccitabili gli procurano sentimenti elevati e morbosi, a colui che conosce tutte le sfumature di un'alta idealità. E tale uomo corrisponderà più facilmente alle aspirazioni della donna gentile.

« Da qual parte si trovano i migliori requisiti per la felicità coniugale? chiede l'egregio Leoni.

« L'inchiesta è interessante, ma è difficile rispondervi adeguatamente, perchè ogni individuo segue la propria indole, la propria inclinazione, per cui non si potrà applicarvi una regola generale.

« Da noi, per esempio, già da vari anni i giovani avvocati, i primi medici, i buoni impiegati s'innamorano e sposano, di preferenza alle nostre modeste fanciulle, le sartine, e... tristo a dirsi, anche le donne equivocate...

« Parrebbe adunque che il requisito principale per la felicità coniugale stesse nell'accoppiamento di due persone affatto diverse per educazione, casato e principii. Dico parrebbe, perchè nessuno entra nelle loro pareti domestiche e nessuno può constatare quale sia realmente la felicità coniugale che essi percepiscono.

« In ogni modo i giovani moderni, da noi, lo ripeto, sdegnano la fanciulla colta, intellettuale, buona, gentile, usa a tutti i riguardi sociali, ligia all'onestà dei costumi, che formano il più bell'ornamento della donna; sì, la sdegnano, e l'avvocato intelligente sposa colei che nulla capisce del suo difficile e laborioso lavoro; e il medico distinto sceglie per compagna quella del tutto inetta a sollevarlo dalle lotte, dalle fatiche della sua professione. Non si tratta più ora di scegliere fra una donna più o meno intellettuale, ma bensì di apprezzare, di desiderare, di rimanere affascinati da colei che conosce una sola superiorità, quella della moda e delle vesti di alto prezzo, andando così incontro ad uno spreco di danaro, folle, insensato, che tende a sfasciare la famiglia. E' triste, assai triste e doloroso a dirsi per le povere madri: quasi tutti i nostri giovani eletti sono oggi vincolati a donne volgari ».

Signorina Mammola, Milano. — « Mi permetto anch'io d'espore il mio debole parere sulla questione della signora P. P., Savona: no, no, per carità, non si lasci quella signorina trarre dall'amore ad un passo che può rimpiangere per tutta la vita! E' un gran dolore rinunciare a quei sogni dorati fatti da due anime che si comprendono e si amano d'immenso amore. E' un dolore terribile, lo credo, a cui pare che la vita intera abbia a soggiacervi; vedersi aperto davanti a sé il giardino splendido, adorno di vaghissimi fiori che si protendono e vi attirano col loro soavissimo profumo, le loro tinte delicate e smaglianti, ove la vita vi si promette tanto bella e seducente... e dover restarsene sulla soglia, vedersene anzi respinti, allontanati dalla terribile minaccia del domani!... domani!... che avverrà?... oh! io vedo in fondo al bellissimo giardino un abisso a cui non si può sfuggire! Giunti a quel punto altissimo siepi, le siepi pungenti dell'irreparabile, v'impediscono di retrocedere, si avanzano, anzi, e vi spingono giù, giù nel baratro, e là è il dolore, la morte che vi tende le braccia! Povera signorina! quanto me ne duole doverle dipingere sì desolato quadro! Ma s'arresti, per carità, ora che è a tempo: rinunzi da vera donna forte alle seducenti attrattive dell'amore! Lo strazio che proverà ora è grande: ma potrà paragonarsi a quello della sposa, che nei giorni più felici, malgrado il suo immenso amore pel marito, dovrà vederselo strappare dalle braccia dalla crudele megera, impotente a resistere alla sua mano di ferro per trattenerlo l'essere sì caro, sì amato? A quello della madre, che vede rapirsi nel più bel fiore dell'età e della bellezza i suoi figli, votati fin dalla nascita al terribile morbo? »

« Pensi a ciò, signorina, rifletta e dica se può rendersi responsabile di tanta sciagura! Oh! si lasci chiudere dalla saggezza, prudenza, dall'amore stesso quel libro d'oro sulle cui prime pagine, inghirlandati di vaghi fiori, sono scritti poemi d'amore, di felicità, dolci promesse, ma dove scorgo più avanti fogli listati di nero... Il tempo è un gran medico: chiuderà quella piaga ch'ella ora crede inguaribile, e le presenterà anche il premio, la giusta ricompensa... Abbia fiducia nell'avvenire, signorina, e speri! ».

Signorina Celestina Bertolini. — « Guglielmo Ferrero nel suo ultimo libro (*Militarismo*, Treves, 1898), scrive: « Oggi, un padre amoroso si dà pensiero di lasciare ai suoi figli un'educazione che dia loro modo di guadagnarsi la vita; e, se può, anche l'agiatezza e la ricchezza ».

« Io, che scrivo per le giovani madri desiderose del bene della figliuolanza, dichiaro francamente che in questa faccenda della condizione economica dei figli il compito è duplice, toccandone uno al padre ed uno alla madre. Il padre deve lavorare per mercede quanto basta per provvedere al presente ed all'avvenire della famiglia, e quando ciò non fa, io lo proclamo altamente traditore della moglie e dei figli.

« Questo sia detto di passata, tanto perchè a nessuno venga per la mente di ripetere l'insulsa e ridicola accusa che io tenga la parte degli uomini a detrimento delle

donne. Qui tengo la parte dei fanciulli, che sono la mia passione predominante, e picchio sodo tutti.

« La madre che, nelle classi medie, non ha il compito di guadagnare, deve fare economia, cioè deve spendere il denaro, guadagnato dal marito, in modo che esso serva a soddisfare i bisogni di tutti i vari membri della famiglia in uguali proporzioni; e quando dico *bisogni* intendo parlare di quelli ordinari, giornalieri e previsti, di quelli straordinari ed imprevisi, e dei bisogni di un futuro avvenire.

« Questo vale quanto dire che la moglie ha il dovere preciso di risparmiare per l'avvenire una parte non piccola del denaro di cui può disporre. Se ciò non fa, io, trattandola come ho trattato più su il marito, dichiaro che essa è una traditrice della famiglia.

« La questione del risparmio, che ad altri può parere di semplice utilità, è una questione di sicurezza, di dignità, e, fino ad un certo punto, di probità. Nelle case dove la moglie non sa o non vuole mettere in serbo un po' di denaro ogni anno per i bisogni straordinari, il marito sarà, presto o tardi, costretto a far debiti, i quali costuiranno un continuo crucio per lui, se è un uomo d'onore; e se è un uomo poco scrupoloso, lo metteranno a poco a poco sulla via dell'indelicatezza, che mena alla disonestà.

« Ma le giovani lettrici del *Giornale delle Donne*, che acconsentono a leggere i miei scritti severi e disadorni, sono donne piene di buona volontà, desiderose di procurare il decoro della famiglia ed il vero bene dei figli. Ed io sono certa che mi ascolteranno volentieri anche oggi, mentre parlo loro del *prosaico vile metallo*, tanto più che, quante fra esse mi conoscono personalmente, sanno che l'ultimo vizio di cui mi si può tacciare, dopo quello abominevolissimo della gelosia ed invidia, è quello vergognoso dell'avarizia.

« Facciamo dunque insieme un po' di programma intorno alla condizione economica dei figli nostri. Non ridete se dico *nostri*. Non è madre solo chi dà vita ad altre creature; è madre anche colei che di tenerissimo e gagliardo affetto ama i fanciulli, i quali d'una madre vera sono orbatati dalla più grande delle sventure.

« In queste colonne, sarebbe fuor di luogo che spendessi molte parole per insegnare l'economia ed il risparmio alle povere mogli degli artigiani, che a fatica si guadagnano scarsamente il pane d'ogni dì. Feci, con grande amore, un libro per loro, or fanno circa dieci anni, ed ho ferma speranza che, almeno una di esse, ne abbia tratto profitto.

« Molto neppure dirò alle madri ricchissime, che, contando i denari a migliaia, troverebbero assai strano udirsi consigliare il risparmio. Se mai ce ne fosse qualcuna che leggesse questo scritto, la consiglieri a risparmiare per il cielo, soccorrendo i bimbi, i vecchi e gli infermi che non possono soccorrersi da soli.

« Il mio campo è quello delle mediocri fortune, che vanno fra le due o tre mila lire di rendita e le quindicimila. In media, quattro, cinque o sei mila lire da spendere all'anno, e quindi, francamente, gente non ricca.

« Divido ancora questa gente in due categorie, cioè una prima di coloro che traggono la rendita da capitali, terre, case, ecc.: ed una seconda di coloro che la traggono dallo stipendio o dai profitti del padre. E' chiaro che, se gli individui compresi nella prima categoria sono gente non ricca, quelli inchiusi nella seconda sono d'una povertà relativa, e vivono continuamente in pericolo di trovarsi, dall'oggi al domani poveri del tutto.

« — Poveri, noi? Ma mio marito ha dodici mila lire di stipendio, ed io ho cuoco e cameriera al mio servizio.

« — Mi inchino umilmente, signora mia. Ma vi narro, con dolore, che udii parlare della moglie d'un Consigliere d'Appello, la quale un giorno aveva fatto servire in tavola un piatto di costolette al madero, ed il domani si trovò

colla prospettiva di doversi, da allora in poi, accontentare per sé e per i suoi figliuoletti d'uno scarso pane. Il marito, morto improvvisamente, non aveva ancora diritto alla pensione. C'erano alcuni debitucci correnti da pagare, e la signora sapeva soltanto farsi bella. Oh! molto bella: vi garantisco che le sue acconciature erano ammirate da tutti gli uomini frivoli, ed invidiate da tutte le donne *idem*. Sapeva anche tenere molto lucido e molto ornato ed infiorato l'appartamento, facendo sgobbare assai il cuoco e la cameriera. Sapeva suonare un poco, cantare un poco, cucire un poco, ecc.

« Ma con nessuna di queste semiabilità sarebbe riuscita a guadagnare il becco d'un quattrino.

« Suppongo che la povere creatura avrà venduto i mobili, e col poco denaro ricavato sarà andata a domandare l'ospitalità a qualche parente, e lascio pensare a chi ha fior di senno quante amarezze le saranno toccate per sé e per i suoi tre figliuoletti.

« Se questa donna avesse avuto in gioventù, prima del matrimonio, l'abitudine di un lavoro professionale qualsiasi; se avesse posseduto, per conseguenza, una vera abilità in qualche cosa, attestata da un diploma, da un certificato, o altro documento simile, sarebbe stata in ben migliori condizioni. I suoi amici, presto o tardi, le avrebbero trovato lavoro, ed ella avrebbe evitato di imparare « quanto sa di sale lo pane altrui ». Di più, se avesse avuto l'abitudine di mangiare le costolette alla milanese, senza maderà, come le mangiamo noi semplici mortali, e si fosse appagata di una casa meno ornata, di una sola persona di servizio, di acconciature più semplici, ecc., avrebbe posseduto un piccolo capitale con cui far fronte alle prime urgentissime spese, e la sua famigliuola avrebbe assai meno sofferto, tanto più che, non avendo contratte abitudini insulse di lusso, non le sarebbe toccata la mortificazione di smetterle.

« — Ma la posizione del marito... Bisogna pure vivere secondo il proprio stato.

« — Benissimo! Ma io sostengo che lo stato di una famiglia, la cui ricchezza dipende dalla vita di una sola persona, è uno stato molto modesto, e che precisamente a motivo della sua condizione quella signora doveva fare grandi risparmi.

« — Però, non sempre, la Dio mercè, il padre di famiglia muore anzi tempo. Ce ne sono molti che riescono a dare una posizione ai figli, ed ora si comincia già a comprendere che bisogna provvedere anche di una posizione più modesta, ma garantita, le figlie. Questa gioventù lavorerà, e noi saremo tranquilli anche senza aver fatto risparmi.

« — Distinguo. Se i figli erano molti, e la rendita poca, è certo che il miglior modo col quale potevate impiegare i vostri risparmi era quello di dare a tutti la possibilità di guadagnarsi il pane. Ma, quando una donna ha solo due o tre figli, e lo stipendio del marito è un po' considerevole, essa ha assoluto obbligo di formare anche un piccolo capitale per ciascuno. Un po' di denaro fa tanto comodo, massime ai maschi sull'inizio della carriera, ed alle figlie, in caso di matrimonio! E provvederlo, con ripetuti piccoli sacrifici, è compito della madre, che sa, quando davvero ama. E' cosa tanto facile privarsi di qualche oggetto superfluo per mettere di quando in quando una decina di lire per ciascuno sui libretti della Cassa postale dei figli, e considerare poi quel denaro come *sacro*, perchè rappresenta una garanzia di tranquillità per l'avvenire di quei cari figliuoli, per i quali tutti protestiamo che saremmo disposti a dare anche la vita.

« Ma v'ha di più. Quelle privazioni di cose superflue, che madre e figli fanno di quando in quando, abitano gli uni e l'altra a star paghi di poco, a non crearsi bisogni fittizi, che certamente non potranno soddisfare più, quando il padre sarà morto o inabile al lavoro.

« — Ma noi non abbiamo bisogni fittizi. I nostri sono bisogni veri e reali. Io ho un appartamento grande e bene arredato, sicchè mi è impossibile averne la dovuta cura, senza la cameriera.

« — Restringete l'appartamento, e vendete i mobili superflui. Io colla mia famiglia viviamo in cinque camere e siamo cinque.

« — Io non posso fare a meno di prendere in affitto ogni anno una casa di campagna. Ne va di mezzo la salute dei bimbi. Il medico ci ha ordinati i bagni di mare, poi la montagna.

« — Fate alzare i bimbi di buon'ora ogni giorno, e portateli con voi a fare lunghe passeggiate. Fate prendere loro i bagni salati in casa. Quanti bimbi molto meno ben pasciuti dei vostri vivono tutto l'anno in città, senza soffrire! E quanti bimbi, di gente che non può fare a meno della campagna e dei bagni, si vedono girare pallidi e magri in modo da far pietà! Certo è che il giorno in cui dovrete mettere la famiglia in due soffitte, e sopprimere il nutrimento più succulento e sano, per sostituirgli cibi meno costosi, i vostri figli faranno senza la casa di campagna e senza il mare, e si appagheranno di andar cercando l'aria pura fuori dazio o nei giardini pubblici.

« — Ma io spero che mio marito vivrà. Oppure, che i miei fratelli e le mie sorelle provvederanno all'avvenire dei figli che mi resteranno sulle braccia.

« — Speriamo pure nella lunga vita del marito e nell'aiuto dei fratelli e delle sorelle. Ma se ci ingannassimo? Potremmo noi dire in coscienza: « Ho fatto il mio dovere, e sono una buona madre, perchè ho pensato alla felicità dei figli? »

Signora Adele V., Ascoli Piceno. — « L'uomo che il cielo mi diede per compagno ha in uggia la languidezza arcadica ed ha un cuore d'oro per me e per i figli. Ecco perchè alla contessa Giulia di Roma non potrei rispondere altro che questo: più è sano l'uomo, più ama bene: essa medesima vorrebbe essere amata dal ballerino ardente ed instancabile a cui ha accennato ».

Signora Viola del pensiero. — « Sottopongo una domanda a lei ed alle associate.

« Fra due signorine che hanno modo di sentire uguale, si ricambiano di uguale affetto. La sola differenza consiste in questo, che la prima innalza questo sentimento fino all'esagerazione, al contrario la seconda: anzi, non desidera nemmeno di sentirne parlare, quando si viene su quest'argomento.

« Domando io: può sentire questa un vero affetto e professare una vera amicizia? »

Signora Zenaide B. — Non posso pubblicare la sua domanda, perchè trovo che i due termini non sono paragonabili. Non si verrebbe a dire che si può in certi casi desiderare la morte di qualcheduno? E ciò non deve essere mai.

Così pure non pubblico una lettera di un'associata di Catania su una questione di genere intimo, familiare, che non può presentare alcun interesse per le altre lettrici. Si tratta di un marito che si oppone a che la sua compagna si rechi a trovare i suoi lontani parenti sul continente. Dal momento che il marito adduce come motivo che è « dispiacente di rimanere solo » e che « teme le incorrano disgrazie nel lungo viaggio », parmi sia biasimevolissima l'insistenza della moglie. La pace e la felicità domestica sono sempre attaccate ad un debole filo e basta la più piccola imprudenza a spezzarle. La moglie, come i mariti, non dovrebbero scordarlo mai.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Piena d'amore ha l'anima o di *primiero* —
Chi è *totale*? Chi dice l'*altro* è altero?

Sciarada dello scorso numero: **B-riccone** (Briccone).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Libri ricevuti. — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Spigolature e curiosità. — Nella luce dell'amore..., romanzo (Emilia Nevers). — Un brutto segno dei tempi! - I bimbi che maltrattano i nonni (E. De Albertis). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una distinta associata di Ascoli Piceno prende, in questo stesso numero, ad esame una commedia di Jules Lemaitre, datasi ultimamente a Parigi, e ne trae occasione per muovere diverse domande alle lettrici del giornale.

Ne ha ommesso una essenziale e supplirò io alla sua dimenticanza.

Quel pastore protestante che trova con tanta facilità marito a sette figliuole senza dote non ha forse nella vita reale un compagno nè in Francia, nè in Italia. Lasciamone quindi la responsabilità all'illustre accademico.

La domanda che vorrei muovere è la seguente: Questi matrimoni di convenienza, in generale, riescono peggiori di quelli fatti per inclinazione? Per spiegarmi meglio, le unioni contratte nella spontaneità di una sincera attrazione sentimentale offrono miglior garanzia di durevole armonia di quelle concluse colla premeditazione lenta e prudente della conciliazione degli interessi?

Per mio conto andrei ben adagio nel dare una risposta assoluta. Coll'aggravamento continuo ed ineliminabile delle difficoltà della vita non mi pare assurdo che si ricerchi nel matrimonio qualche probabilità di sicurezza contro le medesime.

Il fallimento dell'amore infatti, di fronte a certe evenienze, nel matrimonio di inclinazione come in quello di ragionamento, è forse, più che non si creda, sottoposto alle medesime fatalità.

Dal momento che la felicità, anche nei matrimoni d'amore, è una chimera solo raramente durevole, trovo che i parenti fanno benissimo a premunire i loro figli sui pericoli inerenti a un sentimentalismo eccessivo. Essi operano saggiamente chiedendo la loro attenzione sui vantaggi e sugli inconvenienti materiali che ne possono risultare e mettendoli in guardia contro gli impulsi del cuore, spesso poco adatti da soli a spingere alla conquista della felicità.

Nel secondo numero di febbraio si è reso conto nel nostro giornale di un'altra nuova commedia — *Caterina* — di Enrico Loredan. Un appunto si potrebbe fare a questo lavoro: la soverchia facilità con cui la duchessa di Coutras acconsente al matrimonio di suo figlio con Caterina Vallon, la maestra di pianoforte della sua figliuola.

L'autore ha fatto di Caterina un tipo aureo. E' bella, onesta, pura e vereconda, e, come la Lia di Lemaitre, ha preso il posto della mamma e ne esercita le amorose funzioni verso sua sorella inferma e verso i due giovani fratelli che vanno ancora a scuola.

Tutto ciò è più che sufficiente a legittimare l'amore tenero e rispettoso del giovane duca, ma le idee dell'autore possono essere fraintese.

E' cosa lodevole il far nascere la convinzione che

le mogli realmente perfette debbano cercarsi esclusivamente nel mondo delle istitutrici e delle maestre di pianoforte?

Tale obiezione l'udii muovere l'altra sera da diverse signore mie vicine di sedia al Teatro Gerbino, dove si rappresentava la bella e commovente commedia di Loredan, ed io non la trovai senza fondamento.

Ma non è di ciò che debbo discorrere. Voglio solo dirvi che trovo giusto il sistema generalmente adottato in Francia come in Italia nel matrimonio.

Non si esclude l'amore, ma si procura di fare in modo che esso riesca sia per i giovani che per le fanciulle una riparazione dei rigori del destino. Deve essere l'occasione propizia per stabilire la propria fortuna, e se si vuol confessare la verità si deve ammettere che pare di assistere ad una caccia bene organizzata da ambedue le parti.

Il mondo bisogna prenderlo com'è e fare la dovuta parte alle così dette bugie convenzionali.

E' un fatto che un buon matrimonio per una signorina, come per un giovinotto, costituisce una specie di conquista, nella quale la prima usa con grazia di tutte le oneste seduzioni di cui dispone, e l'altro si addestra nella scherma dell'adorazione per commuovere e turbare il cuore della fanciulla a cui aspira.

Perchè tacerlo? La conquista di una signorina ricca diviene l'oggetto delle cure costanti del giovinotto appena egli esce dall'Università ed è libero dal servizio militare, come la cattura di un giovane ricco è la preoccupazione unica della fanciulla dal giorno in cui la mamma si è rassegnata a perinetterle le vesti lunghe e la vita scollata ai balli e al teatro.

Nè si deve concludere che in questo assalto scheristico il sentimento ed il cuore si mantengono estranei, perchè il mondo non è alla fine così cattivo come a prima vista parrebbe — e vi sono anzi infinite eccezioni nelle quali, malgrado le ansiose attenzioni dei parenti che stanno a sorvegliare le peripezie della lotta, il calcolo si cambia in amore — sia che il giovinotto povero riesca a far capitolare la giovinetta dalla ricca dote o viceversa.

Si tratta di un assedio in piena regola, di arti finissime, di attacchi e difese fortemente fatte e abilmente respinti — ma in fondo, dopo tante scaramucce, il matrimonio presso di noi è generalmente un buon affare per uno dei due sposi e spesso volte una sorgente di felicità per entrambi.

Vi sono i puritani in tutto — e quindi anche quelli che affettano di non credere all'esistenza di matrimoni di questo genere — ma non sono sinceri.

E' assai meglio non negare la luce del sole e approvare caldamente quei babbi e quelle mamme che ai loro figli, maschi e femmine, raccomandano la saggezza e la prudenza in un atto così importante della vita, abituando gli uni e le altre a ponderarne le future conseguenze.

E non bisogna nemmeno — come fanno molti — assolvere i giovani completamente e riservare i biasimi solo per le fanciulle se desiderano il matrimonio.

Per queste ultime in fin dei conti, più che per i primi, il matrimonio si potrebbe dire « una carriera ».

— Il matrimonio, mi diceva, giorni sono, una brava signora che sa essere superiore ai pregiudizi, è un po' per la fanciulla ciò che il servizio militare è per i giovanotti. Vi ha una specie di disistima (leggierissima, ma sempre tale), per l'uno come per l'altra nel trovarsi incapaci alla coscrizione. « Le altre fanciulle trovano marito, ella dice, ed io solo dovrò subire l'affronto di essere impotente ad attirare la scelta di un uomo su di me? » ed è questo sentimento che rende così interessante il carattere di Lia nella commedia di Lemaitre, che si trova ridotta alla solitudine del cuore per essersi troppo dimenticata per far da mamma alle sorelle.

Io approvai queste parole e fu anzi da esse più che dalla lettera dell'associata di Ascoli Piceno, che le lettrici troveranno più oltre, che io trassi la prima idea di fare oggetto di una divagazione la nuova commedia di Jules Lemaitre. A. VESPUCCI.

ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 151).

Ardeva una fiammella rossa nel candelabro davanti al Santissimo, e un mite, soave odore d'incenso vagava in alto.

Voltri a passo leggero, quasi che la santità del luogo gli desse un'impressione di timidezza, andò in mezzo alla fila delle panche deserte fino alla cappella della Madonna che era la prima a destra della porta grande, e cercò il quadro accennato.

Vide una figura di frate in mezzo ad un affumicamento di tinte sepolcrali: un teschio, un crocifisso, cose pensò, che dovevano essere fatte benissimo ma che per lui profano in arte non avevano un sommo valore.

Guardò più volentieri l'immagine della Madonna bianca e soave che, col bimbo in braccio, pareva dire: Amate, crescete, moltiplicate.

E si mosse adagio verso la porta maggiore scosciata, dalla quale filtrava sul pavimento una strisciolina di sole. Fu allora che si avvide di una donna inginocchiata sul gradino della cappella che faceva riscontro a quella della Madonna.

Una donna, col fazzoletto nero in testa, le mani inrocinate ai ferri della balaustrata.

Riconobbe subito Carlotta.

Pensò immantinenti: che m'abbia mandato apposta il curato?... Ma no: perchè offendere il degno uomo con siffatto maliziosissimo dubbio? Era una delle antipatiche combinazioni che si di frequente si danno nella vita.

Carlotta non diè segno di riconoscimento, e il dottore, piano, piano, aperse, uscì, se n'andò verso casa.

Se Carlotta lo avesse guardato e salutato, egli ne avrebbe avuta una cattiva impressione; quella immobilità, invece, quel raccoglimento pieno di discre-

tezza e di modestia, gli fece provare un senso di compassione.

— Povera disgraziata, disse fra sè, ha avuto il criterio di non disturbarmi! Io avrei potuto chiederle come sta, prendere l'occasione per scongiurarla a non affliggere sua madre; cercare, insomma, di metter bene in quella famiglia, che da tanto tempo è in questione!... Sua madre forse mi aspetta ed io non ho intenzione di rivederla; dicendo a Carlotta qualche amichevole parola, sua madre me ne sarebbe stata grata, povera donna! è tutta buona gente!... Chi avrebbe detto che io sarai diventato involontariamente una pietra di scandalo, un turba-pace delle famiglie?... Non ho rimorsi; ma se fossi stato più avveduto e più cauto, mi sarei proibite le intimità innocentissime che a Carlotta diedero il capogiro. Se... Egista sapesse che per anni ho trattato Carlotta come una — piccola sorellina — a cui si vuol tanto bene da correggerla senza riguardo ne' suoi difetti, direbbe che non son netto nella coscienza. Ora capisco il pericolo in cui incorre uno scapolo a trattare da sorella una giovane donna! — Amico di tutte le innumerevoli pulzelle della casa, ricordava benissimo, il dottor Giacomo, di essersi per un dato tempo intrattenuto specialmente con la Carlotta, che istruita ed intelligente più delle altre, dava occasione di conversazione.

Non le era mai piaciuta — d'amore — ma stava volentieri con essa e la sgridava, la martirizzava anche a proposito di certi libri che le vedeva fra le mani. Erano romanzi onesti: ma il dottore biasimava anche quelli, ed ella si difendeva rispondendo: Lasciatemi divertire con della gente che non esiste, mentre mi annoio tanto a vivere con la gente vera.

Ricordò ancora, il dottor Giacomo, che appunto in una di quelle questioni fatte all'aria aperta, ridendo aveva detto di capire come lui stesso fosse tra il numero della gente che a lei non andava a genio: alle quali parole essa aveva risposto arrossendo e impallidendo: No, è con voi che vorrei vivere sempre.

Era stata la prima imprudente dichiarazione che Carlotta si era lasciata sfuggire.

Se Egista, dunque, avesse saputo i precedenti, darebbe ragione a Carlotta, torto al dottore.

Gli uomini sono corrivi nelle dimostrazioni di amicizia, e si irritano poi quando scoprono di aver svegliate delle speranze e degli affetti nel cuore di una fanciulla.

Riflessioni simili venivano a galla per la prima volta nel pensiero di Voltri, ricacciandolo in una più cupa tristezza. Dovunque sconforto, prospettiva di buio, assalti perfino di rimorso: lui che sempre, anche un momento prima col curato, aveva sostenuto di non avere rimorsi!...

Camminava lento in mezzo al sole tepido, sulla terra umida e grigia, sentendosi a disagio, desideroso unicamente di troncicare quella invadente mestizia con un volo di là dell'Oceano.

Sulla strada maestra a pochi passi dalla sua casa, che trovavasi a capo di un bel viale, incontrò in un suo contadino, col quale stette fermo alquanto; ed era ancora intento a parlare quando, volgendo gli occhi, vide appressarsi Carlotta, che per tornare a casa doveva per forza passare di là.

Il dottore si sentì turbato, indeciso di lasciare il contadino, affrettare il passo, ricoverarsi dietro il cancello della sua abitazione, far vista brevemente di non aver veduto la giovane.

Ma il contadino fu lui che risolse l'indecisione salutandolo il padrone e allontanandosi. Cosicché il dottore, di qualche passo davanti a Carlotta, poteva ancora a suo talento involarsi all'incontro. Ma l'atto sommamente incivile urtava la sua natura di gentiluomo. Si rivolse, aspettò un attimo, diede il buon giorno alla giovane che inoltrava ad occhi bassi ed a passo un po' vacillante.

Con voce tranquilla, il dottor Giacomo disse:

— State bene, Carlotta?...

— Bene, grazie.

— Ieri vidi la mamma...

— Poveretta!... lo so.

— Spero che si rimetta.

— Lo volesse Dio!...

— Siete stata in chiesa?...

— Sì; tutti i giorni a quest'ora...

— Io fui dal curato.

Scambiando queste parole, erano arrivati davanti al cancello.

Un'altra indecisione colse il dottor Giacomo. Doveva fermarsi, trattenere Carlotta a parlare anche un poco, offrirsi di accompagnarla a casa, o salutarla lasciandola andare per la sua strada?...

Nell'istante dell'incertezza, Carlotta, senza stendere la mano, nè rallentare il passo, disse semplicemente:

— Stia bene, signor dottore.

Egli rimase interdetto. Quale freddezza! Era quella la donna che aveva veduto piangere per amor suo, che per amor suo ricusava di prender marito, che voleva farsi suora, che faceva arrabbiare la famiglia?

Impalato presso il cancello, quasi umiliato, il dottore non poté a meno di dire a voce vibrata:

— Carlotta!...

Ella si volse.

— Dite alla mamma che a momenti vengo a trovarla.

— Grazie — e si allontanò.

... Il cavallo era sempre attaccato, il garzone pronto agli ordini per la partenza.

Dalla casa del dottore a quella dei benestanti c'era appena un chilometro. Il dottore aspettò un quarto d'ora poi montò in biroccino.

In quel quarto d'ora passato, chiuso nella sua camera, il dottore si era rifatto di buon umore.

Carlotta non mi ama più: non mi ha nè guardato, nè sorriso, nè stretta la mano. Questo è un tedio di meno per me!... dirò ad Egista: Chi volete che prenda in moglie, se l'unica donna che avrei potuto sposare per compassione, non mi vuole più bene?

Carlotta era in camera della madre quando entrò il dottore; e nessun altro vi era.

Egli prese la seggiola e andò a collocarsi dall'altra sponda del letto.

— Ancora coricata, signora Rita?... ma io vi dissi di alzarvi, di mangiare e di bere.

— Cosa che farò a momenti, signor dottore.

— Esigo così pel vostro bene.

Sedè di fronte a Carlotta, vincendo subito il vago imbarazzo che l'aveva preso entrando; un uomo della sua età e della sua disinvoltura non poteva rimaner soggiogato dalla presenza di una donna che era niente per lui.

Cosicché la guardò francamente, assai più padrone di sè in quel momento che quando nella strada si era sentito in una stretta di indecisioni e di seccanti pensieri.

Carlotta le parve non poco cambiata nel fisico: da languidamente sentimentale e melensa nell'espressione degli occhi e della bocca, la trovò fredda, grave; diritta sulla vita, quasi austera, non pareva come altra volta, così facile alla soggezione ed alle lagrime. Era pallida, ma delle sue sofferenze non faceva mostra compassionevole.

— Brava; disse il dottore con l'usata familiarità, ho piacere di trovare Carlotta in buono stato.

Eh... non c'è male; disse teneramente la madre. Se può venir primavera, saremo tutti guariti.

— Dove avete le zie, le cuginette, le altre figliuole?

Carlotta rispose asciutta:

— Le ho mandate pei loro interessi.

Il dottore sorrise.

— Zio Menghino?

— Si scalda in cucina.

Zio Tonio?

— E' in magazzino ad accomodare un armadio.

— E voi, Carlotta, che lavoro fate?

— Faccio compagnia alla mamma.

Il dottore pensò: Dio sa che bel passatempo per tutte due!

Nè trovò altre parole da dire, nè voleva fermarsi di più. L'atto di presenza doveva bastare per disimpegnarlo dalle convenienze, e, sorto in piedi dopo appena un minuto che era stato a sedere, disse di non voler perdere la corsa come aveva fatto il mattino.

Stese le due mani alla signora Rita, ma nel momento stesso voltò gli occhi verso Carlotta, sorta in piedi anch'essa, in atto di voler dire qualche cosa.

— Domando la grazia di parlare due minuti, disse la giovane guardando fissa sua madre. — Davanti al dottor Giacomo voglio domandarvi perdono delle lagrime che vi ho fatto versare; del male che vi ho fatto soffrire, e dirvi, mamma, che ne sono pentita!

— Oh figliuola, figliuola! mormorò la madre estatica.

— Ne ho rimorso, proruppe Carlotta, coprendosi il viso.

Il dottore accigliato, preso subitamente da un senso di diffidenza e di ironia, disse in cuor suo: Costei aspettava me per fare una scena commoventel e ne senti fastidio, e si rimproverò di essere entrato.

Quasi che Carlotta intuisse il pensiero del medico, sollevò vivamente la testa e stese le mani alla madre:

— Non credere, mamma, che io mi valga della presenza di lui come di eccitamento al dolore. Tacevo per orgoglio, ed è per punir meglio me stessa che prendo questo momento per domandarvi perdono.

— Povera, povera la mia figliuola! oh Dio, dottor Giacomo, quanto è buona Carlotta! — e la madre, colpita di meraviglia e di gioia, guardava l'uno e l'altra, a mani giunte, con gli occhi pieni di lagrime.

— Molto bene, disse asciutto il dottore; dovere dei figli è di non affliggere i genitori.

— Carlotta!... dunque? e la signora Rita trasse a sé la figliuola — dunque, mai più parlare di quella cosa... di quella cosa che mi straziava. Mai più parlare di suore...

— No: per amore di te, no, povera mamma.

— Meglio parlare del nipote del parroco; disse il dottore con leggera aria pungente.

Carlotta aggrottò le sopracciglia, e la madre tremò.

— Se per amore di mia madre rinuncio a ciò che mi dava idea di felicità, non credo che per gratitudine a questo mio sacrificio voglia la mamma impormene un altro. Mamma — proseguì alzando la voce calorosamente — io non accetterò oggi, né domani, mai, un marito che non mi piaccia. E se vorrai piangere ancora... male per te, male per me, ma io lascerò che tu pianga.

Spaventata subito dal risentimento di Carlotta, che infine appariva giustissimo, la madre giurò con tutta l'anima di non voler pretendere altri sacrifici da lei; e la benedisse, la dichiarò un angelo di bontà, l'additò prima al dottor Giacomo, poi alla fila di tutti i piccoli e grandi santi che ornavano le pareti, come una figlia esemplare, come una povera martire, che per amore e rispetto alla sua vecchia madre rinunciava ad una vocazione sincera.

Il dottor Giacomo guardava intanto Carlotta, che si lasciava stringere e baciare dalla madre, triste, ancora accigliata, esprimente un'ambascia che teneva a freno a grandissimo stento.

L'impulso sempre pietoso del suo cuore gentile fece nascere in lui una rapida riflessione:

— Se Carlotta per amore di sua madre abbandona l'idea di farsi suora, perchè io per amore della mia pace, per amore della pace di Egista, per amore di questa povera madre, non dico a Carlotta che mi risolvo a prenderla in moglie?

Fu un lampo che non lasciò solco. Volle partire.

Ma nell'istante di congedarsi dalle due donne, il dottore sentissi ispirato di dare a Carlotta una testimonianza di stima. Le offerse la mano, che ella accettò tranquilla negli occhi.

— Addio, Carlotta; vi ringrazio d'avermi reso contento dell'atto di sottomissione e di affetto col quale ridonate a vostra madre la quiete. Vi auguro che ne abbiate premio; consideratemi un buon amico.

— Disse alla madre altrettante cose confortevoli, e uscì.

Fece apposta?... Aveva dimenticato il fazzoletto sopra la seggiola.

Rientrando un minuto dopo senza far chiasso, vide Carlotta in ginocchio, la testa affondata sulla sponda del letto; la madre a braccia alte, in fisionomia disperata.

Il dottore, un dito sulle labbra, le fece cenno di tacere; e intento a Carlotta, ascoltò un momento il pianto doloroso, mal soffocato, interrotto da lievi gridi di profonda ambascia che doveva salire dal cuore.

Ascoltò per un momento e si ritirò in punta di

piedi, ben certo che Carlotta non l'aveva veduto. E tosto fu ripreso dal pessimo umore, perchè tornava a convincersi di essere amato da Carlotta. Povera creatura! Aveva fatto il suo dovere di figlia, ma non aveva saputo ancor vincere il sentimento d'amore.

×

I giovani Uberti, tutti tre, la stessa Angioletta, nella sua posa di domina superiore, piena di pretese e di superbie, erano attorno alle sacchine e ai cestini colmi di ghiottonerie invernali.

— Viva il dottor Giacomo!... Che tesoro d'uomo è il dottor Giacomo.

Quelle povere giovinezze, castigate crudelmente senza nessuna colpa, non dall'indigenza che imbrutta le strade, ma da quell'altra, oscura, segreta miseria, cento volte più compassionevole, che marcia in istivaletti e cappellino per decoro di nascita; quelle povere giovinezze, stanche di pane e di minestra poco condita, facevano baldoria sulle frutta del dottor Giacomo.

— Guarda che grani d'uva secca biondi e grossi! Che noci bianche!

— Non stritolare coi denti!...

— E queste susine, questi fichi!...

— Mi raccomando, non mangiate tanto.

— Papà, stai zitto. Vuoi uno spicco di mela? Mamma, senti un grappolino di uva...

Il signor Paolo, levatosi allora dal letto, all'ora del desinare, un poco rattappito da un reuma che gli torceva una spalla, disse piano alla moglie:

— Leva via questa roba, chiudi sotto chiave e somministrala in tante colazioni.

Egista gioiva della gioia delle tre creature avvezze alle privazioni, libere di fare man bassa sulle ghiottonerie che non costavano un soldo.

— Basterà, figliuoli.

— Anche una susina...

— Anche due noci...

— Mamma, spenderai meno per qualche giorno!...

— Viva il dottor Giacomo! Va... esclamò Angioletta dando una spintarella a Vannina. Se non lo sposerai tu, o lui non sposi la signora Carlotta, il che comincia a darmi pensiero, lo sposerò io per amore di queste frutta divine!...

A pranzo i ragazzi mangiarono meno degli altri giorni; cosicchè il signor Paolo tenne per sé gli avanzati della minestra; e intanto che ricopriva il tegame, borbottava con gentile entusiasmo:

— Gran uomo quel dottor Giacomo!

— Verrà questa sera? chiese Ernani.

— Certo; mi ha da portare delle rose senza spine, disse Vannina.

— Se non le ha lasciate alla signora Carlotta!... Mi fa paura quella Carlotta. Sai, papà? Ieri il dottore mi domandò che cosa direi se lui sposasse la signora Carlotta. Direi, gli risposi, che gli uomini non hanno carattere, e lui rispose: — Avete ragione. —

— Ma è un'indiscretezza questo entrare nei fatti suoi.

— Lui m'interroga... io rispondo.

— Questa sera, silenzio! disse Vannina. Guai a chi porterà il discorso sulla signora Carlotta.

— Lui m'interroga... io rispondo.

— Questa sera, silenzio! disse Vannina. Guai a chi porterà il discorso sulla signora Carlotta.

— Permetterai bene che io m'informi della salute della madre.

— No.

— Sì.

— Saresti imprudente.

— Vedremo!

Le due giovinette seguitarono a contrastare in mezzo alle riprensioni paterne e agli strilli di Ernani.

Cheta e sofferente, Egista andava e veniva, attizzava il fuoco del caminetto. Quei discorsi l'indisponevano.

Desiderava anch'essa di vedere il dottor Giacomo, non per informarsi dei suoi particolari interessi, ma per cercare il momento di dirgli che nel mattino si era avveduta come sulla fodera del cuscino di suo marito vi fosse una macchia di sangue.

Il pover'uomo non lo sapeva; ma, svegliandosi, aveva detto di sentire in bocca uno strano sapore.

L'idea d'una malattia imminente atterriva Egista. Aveva esauriti i frutti della sua dote riscossi al Natale e pensava di ritirare un po' di capitale per far fronte alle spese.

Il guadagno del signor Paolo, nel nuovo impiego, corrispondeva appena ad un terzo di quanto guadagnava nell'Istituto di credito.

A lungo andare, sarebbero finiti nella miseria.

..... Il dottor Giacomo entrò sul tardi con un mazzo di verdura, fra la quale qualche bottoncino di rosa dava idea di una triste ironia; vi ridevano invece dei semprevivi, smaglianti nel loro colore di paglia.

— Non trovai altro; scusate, Vannina.

— Che importano le rose, esclamò Angioletta con infantile cupidigia; sono tanto e così buone le frutta!...

Il signor Paolo erasene andato in letto in grazia della lombaggine, ma udita la voce del dottore, batté contro il muro, chiamò con tutta la debole forza dei suoi polmoni.

— Amico, disse il dottore entrando, perchè vi coricaste a quest'ora?

Il racconto dei suoi mali fu lungo e l'attenzione del medico fu interrotta più d'una volta dalle voci dei ragazzi, che lo chiamavano impazientiti nella stanza da pranzo.

Egista, a piedi del letto di suo marito, pensava al modo di poter dire al dottore le sue gravi angustie per la macchia di sangue trovata sopra la federa di suo marito.

— Dottor mio, mio salvatore, vi dico in coscienza che non potrò né domani, né doman l'altro trovarmi all'ufficio. Non è il male del crampo quel che oggi mi affligge, ma è il petto; in fondo al petto sta adesso il mio male. Diventerei etico, per modo di esempio?... I miei avi morirono quasi tutti di tisi senile.

Il dottore lo assicurava di no, e intanto Ernani piagnucolava:

— Venga, signor dottore.

E Angioletta faceva inferocire Vannina, cantarello a mezza voce:

— La signora Carlotta come sta, sta bene? A quando le nozze?

— Per me, proseguiva il signor Paolo, tirandosi, mezzo-piangente, il berretto da notte sulle soprac-

ciglia; per me, poco male morire; ma i figli, questo angelo di donna, che dovrò lasciare per sempre? Così, dopo neppur un anno di matrimonio, veder spezzato il nodo che tanta felicità mi ha portato? E' terribile.

— Ma no, no, insisteva il dottore.

— Ignorare quel che faranno i cari supersti per non piombare nella miseria! Se, morendo, li sapessi salvi dalla miseria, allora sì, dottore, direi: vi saluto. E' terribile!...

— Ma no, ma no, distoglietevi da queste idee.

— Almeno si potesse maritare Angioletta!...

— Maritare Angioletta? esclamò una voce dall'uscio semiaperto. Disturba forse Angioletta?...

— Ritirati, via; è brutto stare ad ascoltare, disse Egista.

Angioletta, tra ridente e irritata, non si ritirò; senza prima aver detto che — marito lo troverebbe, che, adocchiato qualcuno, protesterebbe di farsi monaca per essere infallibilmente sposata.

— Pettegola! disse il padre.

Il dottore, abbenchè aggrottato, sorrise della chiara, impertinente allusione; poi chiese all'Uberti di poter passare di là a sedare i rivoltosi.

— Ma io vorrei una ricetta, dottore.

— Riposo.

— E l'ufficio dunque?

— Vi sarà un supplente, giacchè non si tratta che di pochi giorni.

— E il reuma?

— Ovatta.

— E il petto?

— Star zitti.

Si rammentò allora il dottore della tabacchiera presa da casa sua. La trasse dall'incarto e la presentò sorridendo all'amico.

— Ingannate il tempo tabaccando, ve la regalo.

Sull'oggetto cerchiato d'argento l'occhio tenero del signor Paolo lasciò cadere una lagrima. Ah se dentro la tabacchiera vi fossero state chiuse le duecento lire che caddero nella cassetta della pubblica beneficenza!... Non c'erano.

— Ma stavolta, pensò il signor Paolo, avrei saputo conservarle per me.

Il dottore si trovò in balia dei tre giovanetti Uberti, che l'aspettavano a braccia aperte e nei quali gli ultimi residui di soggezione per lui erano stati dispersi dal dono delle sacchine piene di frutta più ancora che dal contegno affabile paterno che il dottor Giacomo finiva di assumere verso loro con una schiettezza e una semplicità seducente.

Vannina stessa, la più circospetta, sentiva per lui una confidenza filiale.

Liberi dalla presenza del padre e della matrigna, s'impossessarono del dottore, come di cosa loro, come oggetto di affetto non solo, ma di distrazione, di divertimento.

Egli andava sospirando nel contentare Ernani, che voleva col lapis il bozzetto della casa di Brusseto; nell'aderire al desiderio di Angioletta, che voleva l'aiutasse a decifrare un verso di Dante; nel compiacere Vannina, che gli domandava il perchè l'erba chiamata sensitiva è appunto così sensitiva da chiudere le fogliette al più leggero contatto:

Sospirava, ma sempre col suo buon sorriso sul labbro, e riusciva, a furia di implorare pazienza, a contentar tutti, che contenti appena in una cosa, ne presentavano altre dieci da soddisfare.

— Signor dottore, vorrei mi disegnasse la chiesa di Brusseto.

— Ma sì... e poi farò anche di meglio; in primavera te la farò vedere.

— La chiesa di Brusseto?

— Sicuro! vogliamo andar tutti a Brusseto.

Tre gridi, sei braccia tese, sei occhi sfavillanti in faccia al dottore.

Poi Ernani balzò all'uscio della stanza paterna, introdusse la testa, urlò, furente di gioia:

— A primavera andremo tutti a Brusseto.

Il signor Paolo, mezzo addormentato, trasali, fu preso da un urto di tosse, e si lagnò del male al reuma.

— Silenzio! disse Egista seduta in un angolo, tremante di freddo.

— ...E la casa della signora Carlotta, com'è? fece Angioletta.

— Ecco, ci siamo, susurrò Vannina.

— E' una casa grande, bassotta, all'antica, ma bella.

— E la signora Carlotta, com'è?

Il dottore si aspettò subito qualche birichinata.

— Non sono ritrattista, cara mia...

— Lo dica a voce. E' bruna o bionda... alta o piccola?

— Ma... così, così...

— L'ha veduta ieri?.....

Il dottore volle far finta di non aver capito, ma Angioletta, tenace, audace, terribile, ripeté:

— Ieri l'ha veduta la signorina Carlotta?

— Sì, sì, l'ho veduta.

— Chi sa che piacere per... tutti due.

— Sei noiosa, Angioletta, borbottò Vannina.

— Dia retta a me, signor dottore, esclamò Ernani, attirandone una mano; vorrebbe farmi un cavallo che va di galoppo?...

Il dottore, sopra pensiero un momento, rifletté di averne colpa lui della curiosità di Angioletta: lui, che aveva fatto argomento di oziosi discorsi la povera creatura, i cui gemiti, uditi dianzi con le proprie orecchie, gli avevano lasciato un'amara impressione. Se Angioletta era indiscreta, lui era il crudele che aveva gettato sul tappeto una questione così delicata.

Angioletta avvertì la preoccupazione del dottore e strinse d'occhio a Vannina. Lasciò che la mano del dottor Giacomo abbozzasse col lapis il cavallo galoppante, e senza tener calcolo degli urti al ginocchio che le venivano da Vannina, riannodò imperturbata la conversazione.

— Quando lei avrà la bontà di condurci a Brusseto, ci farà conoscere la sua fidanzata?

Il dottore alzò gli occhi.

— Vi direbbe il cuore che Carlotta potesse essere allora la mia fidanzata?

— Il cuore anzi mi dice che lo è presentemente.

— Siete troppo curiosa, fanciulla mia... — e tornò al cavallo di Ernani.

Rossa di collera, Vannina spinse con la spalla la spalla della sorella.

— Non sai tacere una volta!...

— Signor dottore, sa perchè mi maltratta Vannina?

— Io no.

— Perchè è gelosa della signora Carlotta.

Apriti terra! Il chiasso si elevò a fracasso con l'intervento di Ernani.

Comparve subito Egista e il dottore si alzò.

— Perdonateli... non sanno quel che si fanno.

×

Pochi giorni dopo, mesta, gli occhi negli occhi del dottor Giacomo, Egista stava ad ascoltarlo, uscito allora dalla camera dell'ammalato, fermo nel vano di una finestra.

— Etisia senile, sì, ma non da morire presto. La malattia è lentissima e lascia passare degli anni fra letto e poltrona, tossendo, soffrendo, condannando a trascinare una triste esistenza. Ho un ammalo che ha sessantanove anni: è ammalo da dieci anni, e credo ne abbia a campare molti altri. Non vi aspettate una crisi; solo, armatevi di rassegnazione.

— Vorrei sollevarlo...

— E' quello che fate. Saranno le vostre tenere cure che gli faranno sopportare le sofferenze. Che egli possa mai più applicarsi, neanche pensarvi. La situazione è questa, e il da farsi è questo: nell'anno venturo collocare Ernani *gratis* in un istituto di Belle Arti; che Angioletta ottenga ai prossimi esami la patente di maestra ed eserciti subito la professione. Vannina aiuti voi... e soprattutto non manchi a voi il coraggio... Ah, povera Egista!

Le prese la mano, se l'accostò alle labbra.

— Perdonatemi, riguardatemi l'amico sincero, e siate sicura che io sono disposto a far tutto per voi e per questa vostra famiglia. Siete voi, aggiunse serio e malinconico, che non volete accettare.

— Accetto... e vi ringrazio dell'assistenza che avete per mio marito.

— E' poco, Egista, è poco; vostro marito abbisogna di cento delicatezze, e i mezzi, non c'è da offendersene, sono scarsi. Ditemi un poco: che cosa c'è di vostro fratello?... So che prese moglie, e poi altro.

Egista accennò mestamente alla dimenticanza assoluta in cui si vedeva lasciata; sapeva che suo fratello era stato a viaggiare, ma non ne sapeva di più.

— Immagino il perchè della sua trascuratezza, disse il dottore. Avete voluto fare un matrimonio contro la sua volontà.

— Può darsi, rispose Egista ad occhi bassi, parendole cosa prudente di lasciare il dottore nella sua idea.

— E perchè, domando a me stesso le tante volte, avete voi, giovane, bella, agiata, sposato il povero Uberti?...

— Non ne sono pentita.

— Domando perchè lo sposaste.

— Ma... doveva essere destinato così!

E allontanò la tenda di mussola, scostandosi dalla finestra, atterrita già dalla conversazione, che si protraveva di troppo.

— Vado a sbattere l'uovo per il brodetto, disse salutandolo, entrando in cucina.

LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUÉ — Traduzione di E. NEVERS.

(Continuazione a pagina 163).

E senza occuparsi più a lungo dello sciagurato a cui aveva tolto la maschera, il generale andò a raggiungere Fernando e gli rivelò qual fosse l'uomo alla cui persecuzione la signora Rimier era sfuggita per un vero miracolo.

XXI.

Margherita era entrata in convalescenza. I suoi timori si erano calmati mercè la presenza dei fidi amici, la febbre era cessata, ma le forze non tornavano.

Fernando la vedeva di rado. Scomparso ogni pericolo, la delicatezza gl'imponessa di astenersi dalle visite; sua madre vegliava sulla giovine donna ed egli era tranquillo.

Si avvicinava però la fine del suo congedo e la signora Colbrun desiderava di tornare a casa. Margherita stessa la esortava a partire, temendo d'abusare della sua bontà.

Fernando non si faceva più illusioni: amava ormai Margherita con tutta la forza del suo cuore; la sua vita apparteneva tutta alla giovine donna ed essa gli era ancor più cara perchè la sapeva tanto infelice.

Lieta tra i privilegi della fortuna e degli affetti, egli avrebbe procurato di distrarsi, di dimenticarla, avrebbe lottato contro un amore senza speranza. Ma il pensiero di partire, di abbandonarla sola, appena guarita, costretta a trascurare le precauzioni più necessarie per rimettersi al lavoro, lo amareggiava in modo indescrivibile.

La signora Colbrun non ignorava i sentimenti del figlio; avrebbe voluto alleviare le pene di Margherita, ma la dignità della giovine donna aveva respinto tutte le sue offerte, per quanto grande fosse stata la delicatezza con cui le venivano fatte.

Affermava che appena ella potesse riprendere il lavoro, questo le basterebbe, e la signora Colbrun non poteva insistere senza offenderla.

Il giorno prima di quello in cui la madre e lui dovevano lasciare Parigi, Fernando si recò a prendere congedo da Margherita. Le apprensioni che lo turbavano erano ancora accresciute dal ricordo della prossima separazione. Per la centesima volta forse egli si chiedeva come avrebbe potuto essere utile all'amica. Preso da un desiderio immenso di sacrificarsi per darle un po' di conforto, un po' di letizia, egli studiava un mezzo di aiutarla, di proteggerla. Ma che fare? Personalmente egli non poteva nulla senza comprometterla. Ma c'era sua madre: partito lui, quelle due donne in cui si riassumevano le tenerezze del suo cuore potrebbero riunirsi, vivere insieme: si sorreggerebbero, si conforterebbero a vicenda e Margherita sarebbe salva. Ma per ottenere questo risultato egli doveva lasciare la madre, la povera madre di cui era l'unica gioia. Aveva egli il diritto d'imporre questo sacrificio, di conturbare la sua vecchiezza? Partendo, non avrebbe agito da ingrato verso quella madre che adorava?

Tormentato da questi dubbi, giunse da Margherita senza averne trovata la soluzione.

Da un lato si udiva Vannina che cantava, dall'altro la voce di Ernani che s'intratteneva coi suoi piccoli bruti.

Voltri si fece animo e seguì Egista.

— Egista, badate a me solo un momento. Ah, se non vi foste sposata!

E a mani giunte la contemplò appassionatamente.

Ella chiamò un sorriso sul labbro, uno di quei valorosi sorrisi di cui può sempre valersi la donna quando abbia intenzione di velare una profonda amarezza, o una rapida emozione dell'anima: il sorriso della virtù!

— Signor dottore, è stato ella mai capace di far correre l'acqua in alto? di trattenerne un oggetto dopo averlo lanciato? Tutte le cose del mondo hanno la loro china, nè io so darle altre spiegazioni.

Ruppe il guscio dell'uovo, versò l'uovo in una tazza, v'immerse in mezzo il cucchiaino e cominciò a sbattere.

Il dottore, triste e impacciato, disse sottovoce, guardando fisso le mani di Egista:

— Ma io soffro, soffro... bisogna essere crudeli a lasciar tanto soffrire.

— E non fa anch'ella soffrire?

— Chi?

— La povera giovane di Brusseto.

— Ah, lo credo! Ma io penso a me.

— E io penso a quella!... — lasciò di sbattere, si fece una grande forza di animo, proseguì: — L'ho detto, l'ho scritto e lo ripeto che è brutto, basso, sciocco tener dietro a una larva.

— Ma voi, voi, solo che lo voleste, non sareste una larva.

— Oh, basta! interruppe vivamente Egista; sono una donna orgogliosa e sofisticata: ricordi che, appena m'assalga il sospetto di una imprudenza... io, padrona di casa, non ricevo più visite.

Il dottore domandò scusa, si ritrasse in aria un poco smarrita e uscì prontamente.

Il primo pensiero di Egista, appena ebbe udito il rumore della porta, fu questo: — L'uno è stato l'amore della mia giovinezza: è l'uomo che piace agli occhi e all'intelletto. L'altro è il povero vecchio che sposai per volontà altrui, piegato già verso la tomba. Ma... se qui ai miei piedi comparissero forzieri di gemme per possedere le quali bastasse che io facessi onta al vecchio marito e dessi lusinga al dottor Giacomo, Dio mi vede e mi sente!... calpesteri i tesori, accetterei l'indigenza, morirei di buon grado, benedendo Dio e me stessa della pura onestà in cui mi sarebbe dato morire.

Ernani sbucò da un uscio.

— Chi è andato via, mamma?

— Il dottor Giacomo.

(Continua)

T. GUIDI.

LIBRI RICEVUTI

La donna nella vita e nelle opere di G. Leopardi, di EMMA BOGHEN-CONIGLIANI. — Prezzo L. 4. — Firenze, G. Barbera, editore.

Mario. — Romanzo di NEMINI. — Edizione postuma. — Prezzo L. 3.50. — Milano, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi e C., 1898.

Tutte le porte erano aperte, e l'infermiera che discorreva con una vicina non si mosse.

Margherita era sola. Molto debole ancora, giaceva in un seggiolone presso la finestra; una vestaglia di seta rosea avvolgeva le sue forme esili, facendo spiccare la bianchezza candida del suo volto affilato dalle sofferenze. La sua testa delicata rovesciata sui guanciali, pareva oppressa dal peso della folta capigliatura nera; con gli occhi volti al cielo essa era assorta in una malinconica e profonda fantasticheria.

Fernando, essendo forte il frastuono della strada, era giunto senza essere udito fino alla camera della giovine donna. Nel vederla si fermò, vinto da una emozione straziante. Essa era così esile, così pallida, così triste, che sembrava già affranta dalla lotta della vita che ricominciava per lei.

Margherita volse la testa, e, nel veder Fernando, arrossì come se avesse avuto paura che egli le leggesse in fondo al cuore tutta la disperazione da cui era invasa.

— Oh! sto molto meglio, affermò con un sorriso ed un amichevole cenno del capo; fra poco starò assolutamente bene.

E si rizzò per dimostrare che diceva il vero.

Fernando la guardava penetrato di una pietà profonda per tanta debolezza e tanto coraggio.

— Povera amica! mormorò, facendosi avanti.

— Come Dio è stato buono ponendovi sul mio cammino! soggiunse Margherita, stendendogli la mano. Senza di voi, la mia Giorgetta non avrebbe più madre.

— Non parliamo di questo; pensate solo a vivere per quelli che vi amano.

— Oh! è finita! Sono guarita. Poi non ho più apprensioni. Non ho degli amici? E sebbene lontani, non potrei, avendone bisogno, chiamarli in mio aiuto?

Ed il suo sguardo fissato sul giovine ufficiale diceva ora chiaramente tutta la sua fiducia, tutto il suo affetto.

— Cara, cara amica, mormorava Fernando, vi siamo interamente devoti, lo sapete. Perché non posso dare la mia vita per rendervi felice?

— Felice? ahimè!

Ed una lagrima che tentava invano di trattenere le salì agli occhi. Parve a Fernando che quella lagrima gli ricadesse, ardente, sul cuore.

— Perdonatemi, amico mio, riprese Margherita; non ho abbastanza forza d'animo e vi affliggo mentre vorrei rassicurarvi. Se sapeste quanto mi rimprovero di mettere una nota di malinconia nella vostra vita! Ma non abbiate timore: con la salute l'energia tornerà anch'essa.

— Che ne sarà di voi ora, povera amica?

— Ricomincerò a lavorare, a lottare.

— Ne avrete la forza?

— Lo spero con l'aiuto di Dio.

Fernando non aveva mai sentito come in quell'ora quanto Margherita gli fosse cara e l'impossibilità assoluta di lasciarla senza appoggio, senza sostegno, nell'ardua battaglia dell'esistenza.

La sua risoluzione fu subito presa e scordò tutto quello che non si riferiva a lei.

— Ho un servizio da chiedervi, cara Margherita, ed un segreto da affidarvi.

— Parlate, amico; se potessi esservi utile, ne sarei felicissima.

Fernando riprese, procurando di dissimulare lo sforzo che gli costavano quelle parole:

— La vita di guarnigione mi pesa, mi stanca. Invidio la sorte degli ufficiali mandati nell'Estremo Oriente, perchè i viaggi sono il mio sogno; vedere delle terre nuove, conoscere dei popoli di cui gli usi ed i costumi non somigliano a quanto vediamo attorno di noi mi seduce, incita la mia curiosità.

— Oh! Fernando! interruppe Margherita con accento di rimprovero; lasciare vostra madre, come lo potreste?

— Sì: mia madre è il solo motivo per cui io abbia esitato fino ad oggi, proseguì Fernando, evitando lo sguardo dell'amica; ma conto su di voi per surrogarmi presso mia madre, per vegliare su di lei.

— Surrogarvi?... Oh! nessuno surroga un figlio presso la madre!

— Vivrete accanto a lei, non la lascerete, riprese lui con accento supplice.

Era così commosso, così doloroso quell'appello che un sospetto attraversò il cuore di Margherita. Ma essa lo respinse subito. No, non era per lei: quest'era impossibile. Un motivo che essa ignorava, che non aveva il diritto di sapere, gli suggeriva di partire, ed egli soffriva di lasciar la madre.

Essa gli stese la mano.

— Potete contare su di me, Fernando; ma ve ne scongiuro, riflettete ancora, riflettete molto prima di decidere. La vostra partenza sarebbe così crudele per vostra madre!

— Tacete, ah! tacete, Margherita, ve ne scongiuro. So tutto quello che potreste dirmi, ma la mia decisione è presa...

— Vi ho afflitto, amico mio: me ne duole, ma ero così lontana dall'aspettarmi le vostre parole....

— E' giusto. Parleremo d'altro ora, se non vi spiace. Tornerò a salutarvi prima della partenza.

Nel lasciare Margherita, Fernando si recò al Ministero. Camminava con passo rapido, avendo fretta di consumare il sacrificio. Si sentiva quasi felice ora: la dolce creatura non sarebbe più esposta ai pericoli di cui per poco rimaneva vittima; lavorerebbe ancora, se tale era il suo desiderio, ma la sua vita e quella di sua figlia sarebbero assicurate, ed in una visione triste insieme e gioconda la scorgeva presso a sua madre in un appartamento ben riparato ed allegro, entrambe pensando a lui, parlando di lui, inviandogli i loro pensieri d'amore; e quella visione lo consolava dell'assenza.

Poi, all'improvviso, l'idea del dolore che stava per dare alla madre risorgeva in lui mista ad una grande tristezza, ad un rimorso quasi per l'intima contentezza che egli risentiva. Povera donna! La chiusa della sua vita come sarebbe dolorosa senza il figlio! Certo essa amava molto Margherita, ma questa l'aveva detto: — Nulla surroga un figlio presso la madre.

Ed egli soffriva del dolore che si vedeva costretto a darle. Ma l'immagine di Margherita dominava tutto: sacrificarsi per lei era diventata la sua idea fissa.

Quando Fernando tornò all'ora del pranzo, la sua

domanda era aggradata e la sua partenza fissata ad una data molto prossima.

La signora Colbrun aspettava il figlio. Fernando le si accostò, ed abbracciandola a lungo, teneramente:

— Povera buona madre mia, disse, ho un gran sacrificio da chiedervi.

La signora Colbrun diede un sussulto di sgomento. Inquieta, gli chiese:

— Che intendi di dire?

— Ho da molto tempo il desiderio di andare nell'Estremo Oriente; laggiù l'avanzamento è più rapido: ci si batte, si vive di vita fervida, si vedono delle cose nuove, mentre qui in guarnigione si vegeta. Senza il timore di lasciarvi sola, sarei già partito.

La signora Colbrun s'era fatta pallidissima. Taceva ascoltando Fernando e fissando su di lui quello sguardo che gli leggeva così bene in fondo al cuore.

— Figlio mio, riprese dopo un momento di penoso silenzio — e la sua voce suonava quasi solenne — dimmi tutto, aprimi il cuore. Preferisco saper tutto. I motivi che mi dici non sono i veri, nè sono certi: ti conosco troppo bene.

Fernando esitava. Commosso e turbato, non trovava parole. Infine disse, risoluto:

— E' giusto, madre; avete il diritto di sapere ogni cosa.

E poggiando la testa sulla spalla di lei come al tempo in cui, bambino, sfogava nel suo seno tutti i suoi lievi affanni, le confessò ogni cosa: il suo profondo amore per Margherita, le sue inquietudini per lei, il suo desiderio di vederla amata e protetta dalla madre.

La signora Colbrun lo ascoltava con emozione indicibile. Un dolore profondo le lacerava l'anima e delle grosse lagrime le scorrevano sul volto.

Quando egli si tacque, essa lo attirò verso di sé, e, coprendolo di baci, mormorò:

— Sì, figlio mio, parti: val meglio così. Forse laggiù soffrirai meno.

— Oh! buona, forte, santa madre mia! Quanto mi strazia il vedermi costretto a darvi tanto dolore!

Quindici giorni dopo, Fernando s'imbarcava per l'Estremo Oriente.

XXII.

Diciotto mesi erano scorsi dacchè Fernando era partito. La vita frattanto aveva proseguito il suo cammino coi suoi casi impreveduti, le sue sorprese.

Un laconico biglietto di Bellac ha fatto sapere da un anno a Margherita che suo marito è morto, rapito dalla febbre gialla. I primi particolari raccolti dalla giovine donna le hanno fatto presagire che Giorgio è sceso fino agli ultimi gradini della miseria e del vizio.

Quello scioglimento è stato penoso per Margherita, poichè, sempre buona anche in mezzo ai dolori, sperava che Giorgio potesse tornare ravveduto. Era il padre della sua bambina, e perciò le restava sacro.

Renneval avendo lasciato il paese, la signora Colbrun ha comperato il *Bocage* e vi si è stabilita con la giovine amica. Colà le due donne vivono nella più affettuosa intimità, colà attendono il ritorno di Fer-

Giornale delle Donne.

nando. Giorgetta è la sola letizia delle loro vite, e la signora Colbrun, sensibile alle carezze della bambina, si compiace nel farsi dare il nome di nonna.

In quella vita comune, lei e Margherita avevano imparato a conoscersi meglio, ad amarsi di più.

Margherita non cessava dal circondare la madre di Fernando delle cure le più tenere, procurando in tutti i modi di raddolcirle la tristezza dell'assente, a cui si erano aggiunte negli ultimi giorni le più erudeli inquietudini.

Mentre appunto Fernando stava per ritornare in Francia col cuore rallegrato dalle più soavi speranze, era stato gravemente ferito in una esplorazione che si credeva dovesse riuscirvi inoffensiva.

Quella notizia giunta al *Bocage* mentre le due donne si rallegravano nell'attesa del suo ritorno, vi aveva gettato la desolazione.

E durante due lunghi mesi di spasimi all'ospedale, la madre e l'amica avevano vissuto nelle più atroci inquietudini.

Finalmente Fernando potè scrivere di sua mano che era ristabilito e che partirebbe fra poco.

E la signora Colbrun e Margherita si erano date a contare i giorni, poi le ore che mancava tuttavia al momento benedetto.

La casa è in festa. Margherita ha messo dei fiori ogni dove perchè tutto sorrida.

Per ingannare la sua impazienza, la giovane vedova dà l'ultima mano ad un quadretto di genere.

Accanto a lei, la signora Colbrun, con la testa abbandonata sulla spalliera del seggiolone, tiene gli occhi chiusi. Non dorme, ma pensa a suo figlio, e per quanto la conforta la speranza del suo prossimo arrivo, lo vede sempre laggiù, lontano lontano, al di là dei mari, sopra una branda d'ospedale, curato da estranei. La povera madre è molto invecchiata in quei diciotto mesi.

Tutto tace nella sala. Anche Margherita sogna di Fernando, di quel ritorno tanto desiderato.

Ha depresso i pennelli, e con gli occhi erranti nel vuoto, chiusa nei suoi pensieri, non vede la larga vetrata aperta alla primavera che fiorisce di fuori, non il sole luminoso che scende all'orizzonte e sembra irrida alle miserie umane; non ode nel giardino, lieto di fiori, i canti degli uccelli e le risate della figlia. Una profonda ansietà si associa in lei alla gioia di rivedere l'amico. Essa non tenta più di dissimularsi il posto che il giovine tiene nel suo cuore: lo ama e ne ha il diritto, poichè non è libera ormai? Egli si è sacrificato per lei, per assicurarle il riposo, il pane quotidiano, la pace; ha abbandonato ogni cosa, ha condannato al pianto la madre che adora!

Essa lo sa, ed una gratitudine senza limiti si aggiunge ad un senso più tenero. Ma sono scorsi diciotto mesi: il cuore di Fernando non è mutato? Ma no: essa è certa che in quel cuore regna la fede, che egli l'ama come nell'ora della partenza, come è amato da lei. Eppure non dovrà oggi, come allora, lottare contro quell'affetto? Che può offrirgli? E' povera, senza risorse, ha una figlia...

Mai come in quest'ora il ricordo del suo triste passato, della sua situazione presente e dello strazio che la divide da Fernando si è affacciato più doloroso al suo pensiero, e si sente profondamente scorata.

Cala la notte senza che le due donne vi badino; l'ombra cancella i contorni dei vecchi alberi e il grigio del crepuscolo passa al nero delle tenebre quando il rumore di una carrozza giunge dalla via.

Con lo stesso slancio, la madre e Margherita scattano in piedi, ed un grido simultaneo, riassunto in un nome, sfugge dal loro labbro: Fernando!

E' Fernando infatti, pallido, invecchiato, quasi irriconoscibile.

Già è nelle braccia della madre che lo copre di baci e di lagrime gioconde. Ma si svincola, e, movendo con le braccia tese verso Margherita, rimasta indietro:

— Margherita! Cara Margherita! esclama.

E dopo un momento di timidezza, di esitanza, la stringe al cuore, ed essa legge nel suo sguardo tutto il suo amore, le sue speranze.

Parecchie settimane dopo, Fernando si aggira nei giardini del *Bocage* poggiato al braccio di Margherita. Non è più l'elegante ufficiale dalla snella figura: la sua persona reca le impronte degli spasimi che ha sofferto. Però il loro volto è giocondo: un sogno considerato per lungo tempo come una chimera, sta per avverarsi, e Fernando non giudica d'aver pagato troppo cara la felicità che l'aspetta!

FINE.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Preghiera scritta da una regina — Il femminismo nella Cina — Al principio del secolo — I baffi — Noterella per album.

×

Come le lettrici sanno, la regina Margherita si reca ogni anno sulle alte montagne fra le nevi eterne e gli eterni ghiacciai.

Di ritorno da una gita alpina, ella scrisse, tre anni sono, la seguente bellissima preghiera:

« O vergine, Madre di Dio, che l'ardito montanaro invoca quale madonna delle nevi eterne; o Signora degli alti monti, volgi lo sguardo verso quelle bianche distese che sembrano lembi del tuo velo purissimo, tanto sono bianche e immacolate.

« Mitiga l'orrore della via a quelli che devono traversare i ghiacciai, guidali a traverso i pericoli del cammino, e se qualcuno fallisse nell'impresa esalando verso Iddio lo spirito, accoglilo nelle pietose tue braccia, rendi sotto di lui dolce e mite il freddo lenzuolo e fa che l'anima che si rapidamente ha abbandonato la sua veste terrena salga pure rapidamente verso il trono di Dio.

« Tu, o Vergine santa, ascolta le mie preghiere, ricerca tutte le buone azioni della loro vita, ritrova tutti i pensieri generosi che avevano nel cuore e spargili quali fiori odorosi della montagna davanti al trono di Dio, così che, quando le anime arriveranno dinanzi al Signore, sieno accolte dalla misericordia infinita, e la luce che indora gli alti monti, emanazione di quella divina ed eterna, le attorni nella sua gloriosa pace per sempre. E così sia! ».

×

Il femminismo ha fatto un passo non indifferente anche in Cina. Si può proprio dire un passo, giacché il campo nel quale il femminismo si è affermato, è quello dei piedi.

Com'è noto, le donne cinesi subiscono fin dall'infanzia una vera tortura per ottenere che il piede resti piccolo. La piccolezza ottenuta è addirittura paradossale, ma non minore è la bruttezza del piede, risultato di dolorose operazioni.

Ora le donne cinesi hanno fondato una lega per ribellarsi a quest'usanza e domandano di potersi d'ora innanzi lasciar crescere i piedi come madre natura vuole, dovessero pur essere... dei piedi inglesi.

I mandarini chiamano questa semplice e razionale agitazione una rivoluzione.

×

Un'eco curiosa dei tempi andati.

Si era al principio del secolo. Felice Romani, l'autore dei bellissimi libretti delle opere di Bellini, pregato e ripregato, erasi indotto ad andare a Parma per assistere alle prove di un'opera dell'illustre maestro. Al terzo giorno, di sera, nell'uscire dal teatro, Felice Romani si vede accostato da un signore di modi gentili che lo prega di uniformarsi alle leggi del paese, tagliandosi i baffi. Negli Stati ducali nessun forestiero poteva portar baffi al di là del terzo giorno!

Il Romani cavò di tasca l'orologio e disse:

— Sono ancora in tempo! Parto immediatamente!

E sarebbe partito davvero se il conte Sanvitale non fosse corso dalla duchessa Maria Luigia per ottenere un decreto che *permett-va al signor Felice Romani, letterato e poeta, nativo di Genova, domiciliato a Milano, di portare barba e baffi nei suoi Stati ducali!*

×

Noterella per album:

« L'amore e la ragione sono due viaggiatori che non abitano mai nello stesso albergo: quando l'uno giunge, l'altro parte ».

NELLA LUCE DELL'AMORE.....

(Continuazione a pagina 159).

Ada lo aveva seguito: poggiata ad uno dei pilastri di sasso, lo fissava sorpresa ma non inquieta. Raoul si volse per rivederla. Essa sorrideva dolcemente, senza dir parola, senza nemmeno far un cenno: ma quel divino sorriso da bambino, fiducioso insieme e trionfante, lo commosse.

Tornò verso di lei e la strinse sul cuore.

— Oh! Ada, non dovete amarmi. Ricordatevi che questo è il mio addio! Dimenticatevi, sbanditemi dal vostro cuore e dalla vostra memoria...

E questa volta fuggì senza voltarsi indietro.

Ada udì la porta scorrere sordamente sui cardini irrugginiti ed il chiavistello di ferro ricadere con rumore; dei passi echeggiarono sulla via, allontanandosi rapidi, ed in breve il suo orecchio intento non raccolse più nel silenzio che il fruscio delle foglie sollevate dall'alto lieve della notte.

Essa restò a lungo immobile al suo posto. Né l'improvvisa partenza di Valrey, né le frasi sconnesse del suo addio le avevano messo lo sgomento nell'animo. Vedeva bensì che egli le dissimulava qualche triste segreto, che dubitava della vita, della felicità, di sé stesso, ma sapeva anche che egli l'amava... E tutta la sua vita ormai si compendia in quel pensiero.

La sua gioventù austera ed esaltata le aveva ispirato un rispetto quasi superstizioso per i sensi del cuore. Essa non era lontana dal vedervi un'intenzione provvidenziale, e quasi quasi un decreto stesso di Dio; ne accettava quindi anticipatamente le pene come le gioie.

Chi ignora d'altronde che v'ha un'epoca della vita in cui soffrire in causa dell'amore pare tanto dolce quanto l'amore stesso?

Ada ascoltava dunque con raccoglimento quasi religioso la voce interna che le parlava nell'anima. Contemplava con un senso fino allora sconosciuto le cose tacite e sublimi da cui era circondata, la volta del cielo, le montagne sepolte nella vaporosa bianchezza delle nubi e la vecchia basilica che abbandonava alle carezze della brezza gli angoli massicci della sua torre romana. Un sospiro gonfiava il petto della fanciulla, poichè vi sono dei sentimenti di cui l'immensità ci annichila, e nelle gioie supreme come nei sommi dolori, l'anima si solleva con slancio come per spezzare la sua prigione.

La voce della signora Marmont riscosse Ada dalle sue fantasticherie; volò verso la madre, che si fermò ad un tratto, afferrata da una specie di presentimento.

La bellezza di Ada aveva un carattere quasi soprannaturale in quel punto. D'altronde non ebbe il tempo di interrogarla: Ada la strinse fra le braccia.

— Non farmi rimproveri, disse. Egli mi ama! Ne ero sicura fin da prima, ma ora lo so.

E le riferì quello che era accaduto, la visita di Raoul e tutti i particolari che la sua memoria le richiamava. La signora Marmont ascoltava le sue parole col cuore stretto dall'ansia, per ricavarne un po' di luce. Esperta com'era della severità inesorabile della vita, sentiva tutte le sue illusioni svanire al racconto di Ada; ma i suoi rimproveri ed i suoi timori non avevano presa sull'animo innamorato della giovinetta.

— Perdonami, e non temere, diceva. Che mi può accadere di triste dal momento che egli mi ama? Se non dovessi ottenere altre felicità al mondo, questa non basterebbe? Perché preoccuparsi dell'avvenire? Ve ne sarà non per noi? Chi sa? Io sono amata ed amo. Il resto non conta: tutto può cambiare, meno quel punto fisso ed immutabile; è là che il mio cuore ha gettato l'ancora.

Le stelle svanivano già nella prima luce dell'alba quando Ada prese sonno; ma sua madre era ancora seduta al piede del suo letto. Pensava, nella triste veglia, che la cattiva reputazione della madre, aumentata dalla malignità del pubblico, pesava anche sulla figlia, e che perciò le veniva meno il rispetto dovuto all'innocenza. Forse Ada sarebbe sventurata per opera sua. Aveva dunque sofferto e sperato invano? Essa riandava tutte le fasi della sua vita, annientata da un solo errore, tutti i castighi che l'avevano colpita. Gliene era riserbato forse uno ancor più doloroso, perchè colpirebbe il suo cuore attraverso a quello di Ada? Se non si ingannava, se Raoul non voleva sposare Ada per non essere vittima dell'onta che gravava sul suo nome per l'imprudenza materna e la colpa paterna, come rivelare la verità alla dolce innocente?

La luce cresceva ed illuminava il letticciuolo di Ada ed il suo viso grazioso, velato dai folli ricci castani.

— Aspettiamo, pensò la signora Marmont, guardando sua figlia; lasciamo che goda fino a domani delle sue liete illusioni e che spera, mentre, pur troppo lo capisco, non v'ha luogo a sperare.

Si ritirò piano e andò a buttarsi sul letto, perchè Ada non indovinasse la sua veglia angosciosa; ma

l'agitazione del suo spirito le rendeva l'immobilità intollerabile. Dopo vani sforzi per prendere un po' di sonno, afferrò un libro e tentò di leggere; ma lo sguardo scivolava sulle parole senza che la mente ne percepisce il significato. Lo gettò lontano e stava per alzarsi, quando Ada entrò in camera con una busta in mano.

— E' un dispaccio... da Strasburgo, disse.

— Leggilo tu, rispose la signora Marmont, di cui le mani tremavano.

Il dispaccio era del tutore dei figli della signora Marmont, suo cognato.

— « Vostro figlio Carlo è gravemente ammalato: venite senza indugio ».

A quell'appello non v'era da esitare: conveniva partire.

Ma che ne sarebbe di Ada? Non poteva condurla seco, tanto perchè la malattia di Carlo poteva essere contagiosa, come perchè non avrebbe mai osato presentarsi al cognato, tanto avverso alle sue seconde nozze, la figliuola di colui che aveva disonorato la famiglia.

Ma non osava neppure abbandonar Ada sola nella casa dove Raoul di Valrey era famigliarmente ricevuto, dove l'amore potrebbe ricondurlo ed accoglierlo. Temeva di lasciare la giovinetta alle prese con una passione di cui la sua innocenza le dissimulava i pericoli.

Conveniva però risolversi: urgeva anzi, perchè la signora di Marmont aveva già preso il suo posto nella diligenza e l'ora della partenza era prossima.

In mezzo a questi dubbi, la signora rammentò ad un tratto la balia di Ada, un'onesta contadina del Cantal, di cui il marito aveva una fattoria ai piedi del Mezènc, nei dintorni di Laussonne, e venne stabilito lì per lì che Ada andrebbe a passare con la vecchia Lucia tutto il periodo dell'assenza della madre.

La fanciulla era troppo docile e soave per discutere quel progetto; d'altronde i suoi pensieri erano tutti dedicati al pericolo dell'ignoto fratello, al dolore della madre ed al dispiacere di doverla lasciare. Questo ultimo sentimento dominava tutti gli altri, e fu con strazio indicibile che madre e figlia si divisero per la prima volta in vita loro.

VI.

Quando la diligenza, tirata da cinque robusti cavalli fu scomparsa alla svolta della strada, quando gli occhi di Ada non videro più attraverso il velo di lagrime che li offuscava, il pallido viso della madre che si sporgeva dallo sportello e la sua mano che le volgeva un ultimo addio, essa si recò con Elsie da un vetturale, dove si procurarono, non senza fatica, un veicolo abbastanza saldo per affrontare le strade disagevoli del Mezènc.

Rincantucciata presso la silenziosa Elsie, la povera Ada piangeva senza parole; ma aveva troppo senno, ed era da troppo tempo famigliare con le dure condizioni della vita per rammarricarsi a lungo sull'inevitabile.

Dopo il primo sfogo di dolore ricuperò un po' di calma, e finì col prendere diletto nell'osservare i luoghi pittoreschi per cui passava, gli effetti di luce

così impreveduti e strani che il sole getta sulle cime dei monti.

D'altronde, all'età di Ada la fiducia e la speranza vincono in breve le più vive apprensioni ed i più profondi dolori.

Un amore meno profondo, meno assoluto che il suo si sarebbe certamente allarmato di quell'improvvisa partenza che l'allontanava per un tempo indeterminato da Raoul di Valrey. Ma seppure il rammarico di quel caso turbò l'animo di Ada, non le suggerì nessun dubbio, non fece nascere nessuna inquietudine nel suo cuore.

— Non v'ha separazione per quelli che si amano, pensava; i soli veri assenti sono quelli di cui nessuno si cura e che non hanno nessuna cara immagine nel cuore.

La via era lunga e la notte calava già quando il pesante carrozzone attraversò il villaggio di Laussonne, facendo tremare i vetri delle case, per penetrare poi nella strada montuosa e sparsa di grossa ghiaia che conduceva alla fattoria di Mortaise.

— Quanto ci vuole ancora? domandò Ada al vetturale, semiaddormentato a cassetta.

— Circa un quarto d'ora, signorina.

E con un'energica frustata rattivò il languente ardore dei cavalli.

La luna sorgeva dietro gli abeti che coronavano la cima delle montagne, illuminando d'un riverbero fosforescente la vetta triangolare del Mezènc.

A destra della carrozza ruggiva un torrente; le rapide svolte della via rivelavano ora il paesello di Laussonne, sopito sugli ultimi declivi del monte, ora le acque che spumeggiavano attorno alle rocce nere, riflettendo in una miriade di pallide scintille i raggi della luna.

Ada ebbe un momento di inquietudine quando il vetturale si mise per una via angusta, incassata tra i fianchi del monte, dove le ruote affondando nei solchi fatti dai carri pesanti stridevano, scuotendo la carrozza in ruvidi sbalzi.

Ma si frenò subito, studiandosi di assicurare la vecchia Elsie, a cui quel viaggio notturno tra le alte e fosche pareti rocciose metteva sgomento.

— E' quella la Mortaise? chiese poi, accennando un pallido lumicino che splendeva in cima ad uno dei ciglioni giganteschi.

— Oh! no, è il buron (la baita), ed è molto lontana, benchè non sembri.... Guardate, soggiunse il vetturale, additando una macchia biancastra fra gli olmi ed i castani, quello è il muro della fattoria.

Tutti dormivano alla Mortaise, e ci volle un po' di tempo prima di destarli.

Ma la gioia della vecchia Lucia fu somma nel ravvisare Ada, ed essa non si stancava di abbracciare la sua « cara bambina », come la chiamava.

— Giovanni è partito per l'appunto per la baita, perchè è il tempo di lavorare attorno ai formaggi, e la sua camera è vuota. Non è molto bella, a dir vero, ma delle lenzuola di bucato e dei mobili puliti ecco quanto basta per dormire, diceva, dandosi attorno allegramente ed aprendo e richiudendo con rumore i suoi immensi armadi.

Un'ora dopo Ada era stabilita nella sua cameretta e si addormentava in un letto un po' angusto, un po'

duro, ma lindo, abbracciata teneramente dalla sua balia.

La vecchia Elsie era già ripartita col vetturale quando la fanciulla si destò all'indomani.

La luce inondava la sua piccola cella, e le pareti di larice, riscaldate dal sole, esalavano un tepido aroma di legna secca e di resina.

Ella corse ad aprire la finestra: al di là dell'angusto orto della fattoria i monti sorgevano ogni dove; Ada ne percorse con lo sguardo gli scaglioni intersecati da profondi torrenti o rigati di folte siepi e di fosche pinete.

In cima in cima, sull'orlo d'un bosco di larici, una piccola capanna che spiccava nella sua tinta bianca sul verde dei pascoli, era appesa come un nido al fianco del monte: era la baita dove le mandre passavano la stagione estiva sotto la custodia di Giovanni, il figlio maggiore di Lucia, che accudiva alla preparazione dei formaggi. Di quando in quando qualche nota squillante e giuliva giungeva sino a Ada. Era Giovanni che cantava, o qualche allodola perduta fra le nubi? Dei profumi zuccherini di miele vagavano per l'aria e si udiva il ronzio delle api attorno alla finestra.

Nel cortile della fattoria giravano gli animali domestici: le galline razzolando con aria affaccendata, le oche mettendo in mostra goffamente la loro importanza, sotto la custodia di un grosso cane, che steso al sole, sembrava addormentato; ma i suoi occhi vigili non si chiudevano che a metà, e Ada vedeva le sue nere pupille, ostinatamente fisse su di lei, attraverso i peli folti ed ispidi: quella faccia estranea in casa dava molto da pensare al bravo animale. Ada impiegò quella prima giornata a far conoscenza con la famiglia. Ricordava benissimo Tommaso, il marito della balia, taciturno ed operoso, burbero per tutti fuorchè per lei, ma non conosceva i due figli minori di Lucia, Carlo, un ragazzo sui dodici anni, che si mostrava più propenso alla caccia di frodo che alla scuola, e la piccola Rosa, sui sei anni, che Ada conquistò in breve mediante qualche dolce.

Percorse poi il suo nuovo dominio e tornò a sera, inebbrata di aria e di libertà. La fattoria era completamente isolata: non la più piccola capanna nei dintorni, non il menomo paesello: la montagna soltanto, al disopra, al disotto, intorno, da tutti i lati e dovunque quella calma profonda che rende più solenni i mille rumori inafferrabili della natura.

In capo a pochi giorni Ada si era perfettamente abituata a quella nuova esistenza e ne era felice. Aveva ricevuto delle lettere rassicuranti dalla madre: Suo figlio guariva e le dimostrava una viva tenerezza, che le faceva augurar bene del futuro: si sentiva amata dalla buona gente che la circondava.

Operosa e destra Ada sapeva rendersi utile: le sue piccole dita agili rigovernavano la biancheria, un po' negletta di Lucia; poi essa coglieva le frutta, dava il beccime ai polli, prendeva parte, insomma, alla vita ed alle occupazioni di ciascuno, dimostrando di volerle interessanti.

Faceva anche delle lunghe passeggiate col piccolo Carlo, a cui quelle corse vagabonde piacevano moltissimo.

Mentre Ada si adattava con lieto animo alla nuova vita, Valrey subiva a Valdenave la dura prova di una solitudine assoluta. Il vecchio castello diroccato, nonostante i restauri fatti per ordine di Raoul, non era ancora un soggiorno molto ridente; le poche camere che si erano potute rendere abitabili in così breve spazio di tempo bastavano appena a Raoul, ma non gli permettevano di offrire l'ospitalità ad alcuno. Egli viveva solo quindi, nè si affrettava a crearsi delle relazioni fra i possidenti del paese.

Del resto, la posizione di Valdenave favoriva quella reclusione volontaria.

Posto su quel fianco del Mezènc che guarda l'Ardeche, il castello sorgeva sopra un picco isolato: la vecchia torre sembrava sorgere dai fianchi stessi del greppo a cui era come insaldata.

La via che vi conduceva era angusta e pericolosa; le carrozze non potevano percorrerne l'ultimo tratto e si fermavano presso un'osteria di meschina apparenza, eretta presso gli archi crollati di un ponte che s'era tentato più volte, ma invano, di rizzare sul Gave, ma che le piene dell'inverno travolgevano ogni anno.

Era a quell'osteria, detta del *Ponte rotto*, che Valrey teneva la propria carrozza, in attesa della nuova strada che contava di far costruire.

Raoul si recava molto di rado al Puy. In una di quelle gite aveva saputo la partenza improvvisa della signora Marmont e di sua figlia; ma sebbene si fosse recato ad intervistare la vecchia Elsie, non aveva scoperto il soggiorno di Ada, che questa, dietro le istruzioni della sua signora, non doveva rivelare ad alcuno.

Egli aveva avuto la forza d'animo di rassegnarsi a quella soluzione, sebbene non potesse scordare la sera in cui, travolto dall'impeto di passioni contrarie, aveva formato un progetto colpevole e parlato d'amore ad una fanciulla che non poteva essere sua.

Nel suo isolamento passava i giorni parte coll'architetto che restaurava il castello, parte a caccia od in lunghe gite.

Una mattina, per caso, attraversò un villaggio in cui v'era una fiera; i villici accorrevano dai dintorni, recando grani, frutta, formaggi e quei fasci di piante aromatiche che i profumieri si contendono.

Taluni spingevano davanti a sé delle mandre e delle gregge che i cani incitavano, abbaiano: delle galline chiuse in grandi canestri facevano un chiasso assordante. Passavano dei fattori a cavallo, sobbalzando sulle dure selle; altri ammucchiati in dieci, dodici sulle rustiche carrette, si aprivano a stento un varco fra quella turba indisciplinata di uomini, di bestie, di fanciulli.

Valrey, seccato della coincidenza, si affrettava a cercar la via più breve per uscire da quel pandemonio, quando una mandra di buoi, probabilmente spaventata dal rumore, lo costrinse a riparare in un orto.

Egli si divertiva dell'ostinazione e del timor panico di quegli animali, che si sbandavano a destra ed a sinistra, con grande ira del loro padrone, quando una carretta si fermò a pochi passi da lui, aspettando il momento propizio per farsi largo, ed una voce

burbera apostrofò con sdegno il proprietario della mandra dispersa.

Raoul volse il capo verso il nuovo venuto, ma in quel punto la carretta si mise in moto.

Per quanto sparisse rapidamente però, Raoul ebbe agio d'intravedere, seduta accanto ad un contadino d'aspetto piuttosto bieco, una figura di giovanetta che gli parve Ada. Scordando subito le savie riflessioni che gli avevano fatto considerare come una vera fortuna il caso che li aveva divisi, egli si scagliò dietro alla carretta, dispensando urtoni alla gente ed alle bestie; ma le carrette abbondavano ed in tutte quelle che esaminò non ritrovò traccia della fanciulla.

Non si tenne pago però e visitò le due osterie del villaggio, la fiera, interrogò.

Ma ogni ricerca fu vana, ed egli dovette tornare a Valdenave, pensando di essersi ingannato e di aver sognato di vedere in una giovane contadina la sua gentile Ada. Ma non valeva meglio così?

La violenza della sua emozione gli faceva comprendere quali pericoli correrebbero entrambi ove la sorte li rimettesse in presenza.

Non fu senza un certo sgomento che egli scopri a qual punto la dolce immagine della fanciulla gli si fosse incisa nel cuore, e qual profondo turbamento avesse risentito nel punto in cui gli era apparsa quella fugace visione, quell'ombra vana che l'aveva fatta rivivere nel suo ricordo.

Tornò a casa meditabondo e vi trovò un biglietto del Sambrevail, che gli annunciavano la loro visita pel mese venturo.

L'appartamento destinato agli ospiti era ben lungi dall'esser pronto; Raoul dovette affrettare l'architetto e gli operai e sorvegliarli, per cui passò quindici giorni senza lasciare il castello.

Si rallegrava all'idea di rivedere delle faccie amiche, di ritrovarsi con degli esseri intellettuali, ma pochi giorni prima di quello fissato per la sua visita, la prefetessa ammalò e le convenne ritardare la sua venuta.

Il castello ricadde nel suo tetro silenzio e Raoul riprese le sue gite per monti e valli.

Si avvicinava l'autunno, molto precoce fra quei dirupi; conveniva affrettarsi a godere gli ultimi giorni di sole.

Raoul si piaceva molto ad esplorare il paese da solo, senza guida, felice di scoprirvi sia qualche fosco burrone riparato da una piega della montagna, sia qualche ardito promontorio da cui si rivelavano delle prospettive mirabili.

Un giorno che era salito fino alla vetta estrema del Mezènc, si smarri fra i boschi.

Dopo aver errato a lungo senza trovare capanne nè anima viva, capitò vicino ad una baita, davanti a cui sedeva un giovinello dai diciotto ai diciannove anni, alto, magro, con testa ispida e fisionomia dura e diffidente.

— Sono molto stanco ed ho una gran sete, ragazzo, disse Valrey, avvicinandogli. Non potrei trovare qualcosa da bere?

— Il ruscello è là, rispose il giovinetto senza muoversi, additando con gesto burbero l'estremità della prateria.

— Non eserciti molto amabilmente l'ospitalità,

caro amico, replicò Raoul, quando tornò dal ruscello, dove si era dissetato bevendo nel cavo della mano. Non importa, ho bevuto alla tua salute...

— Caspita! rispose il giovane un po' vergognoso. Marianna ha chiuso la *baïta* prima di scendere alla Mortaise...

— Che cos'è la Mortaise? Un villaggio?

— No; è la fattoria che si vede da qui, presso quelle macchie di faggi e di castagni.

— E' da quella parte che si va al paese di Estel?

— No: se volete andare ad Estel dovete girare a sinistra e prendere un sentiero che troverete quasi subito nei prati.

Mentre Valrey si allontanava nella direzione indicatagli, s'incrociò con un ragazzo sui dodici anni circa, il quale saliva a corsa, trafelato.

— Giovanni! gridò il nuovo venuto, rosso ed ansante, non appena vide il giovinetto. Giovanni... ecco la signora Ada che ti viene a trovare!

A quel nome Valrey si fermò di colpo, e volgendosi vide in fondo al prato Ada che s'inoltrava con passo leggero tra le alte erbe. Una ragazzetta sui sei anni correva e si trastullava vicino a lei, divertendosi a farsi rincorrere.

Ada, giunta presso a Giovanni, sciolse i nastri del cappello di paglia, che gettò lontano, e abbandonandosi sull'erba:

— Giovanni, Giovanni! Una tazza di latte! sciamò con graziosa aria di comando.

Giovanni stava per rispondere, quando all'improvviso Ada scorse Raoul, fermo a pochi passi da lei, oggetto dello stupore e della curiosità dei fanciulli.

— Raoul! sciamò con uno slancio di gioia.

In un attimo le fu vicino, mentre Giovanni, a cui il desiderio di Ada fece trovare il modo di penetrare nella *baïta* che affermava inaccessibile, portava delle scodelle piene di latte tepido e spumeggiante con un pezzo di pane nero, che venne diviso fra tutti i commensali.

Valrey accettò con molto appetito la propria parte del pasto frugale; solo Giovanni si tenne in disparte, zuffolando fra i denti, occupato in apparenza ad intagliare degli arabeschi in una mazza.

Ada spiegò in due parole a Raoul come ella si trovasse in quei luoghi.

— Sono circa dieci anni che la mia balia abita qui. Non vi ero mai venuta... Solo per caso ho saputo l'altro giorno che la Mortaise era a solo quattro leghe da Valdenave. E' stato alla fiera dove s'è parlato di voi.

— Di me? E che cosa dicevano?

— Nulla di bene, rispose Ada ridendo.

— Come? Avrebbero motivi di lagnanze contro di me?

— Non vi conoscono, ed i montanari di qui sono diffidenti: non amano gli estranei e li temono.

La conversazione proseguì amichevole, calma ed affatto oggettiva. Raoul si teneva in guardia sforzandosi di cancellare con la sua cordialità serena l'impressione troppo viva lasciata forse a Ada dal suo ultimo colloquio.

Questa evitava del pari di richiamare quegli appassionati ricordi; i rimproveri ed i consigli della madre, in un col senso istintivo per cui l'amore rende

timidi, le vietavano di manifestare spontaneamente quello che provava per Raoul.

Fu lieta quindi di vedere che egli non evocava le memorie perturbanti, ed in breve si sentirono tranquilli e felici.

— Valdenave è meno lontano di quello che credete, riprese Raoul; vi si può giungere in meno d'un'ora e mezzo per la scorciatoia che supera la vetta del Mezen; non avrete la curiosità di venirlo a vedere un giorno?

Ada crollò il capo con un sorriso.

— Le mie passeggiate non sono così lunghe; ma v'ha, poco discosto di qui, un punto da cui si scorge la torre di Valdenave, ed io mi riprometto di recarmi fin là.

— Perché non oggi? La bella stagione sta per finire.

— Sia pure, disse lei, prendendo la bambina per mano; andiamo a vedere Valdenave.

Ringraziò più volte e con affetto il giovane mandriano della sua ospitalità, ma questi serbò una fisionomia tetra ed imbronciata. Il ragazzino si disponeva a seguire Ada, ma egli lo trattenne d'un gesto.

— Rimani qui; ho bisogno di te.

Poi sottovoce:

— Ti pare? vorresti camminar dietro di loro come se tu fossi il servitore di quel bel sere?

La scorciatoia indicata da Raoul era tutt'altro che buona, ma lui, pretendendo far da guida, esortava Ada a inoltrarsi senza timore pel dedalo dei sentieruoli che s'incrociavano, si confondevano in cento giri viziosi, quando non finivano a picco sopra qualche burrone.

Ada, baldi e felice, non si sgomentò sulle prime degli ostacoli, dei macigni, dei cespugli che sbarravano il passo, e per farli varcare alla piccola compagna, l'affidava senza esitanza a Valrey.

Ma l'afa era eccessiva, la roccia ardeva sotto i piedi, ed in breve Ada si sentì molto stanca.

— E' vicino il luogo a cui siamo diretti? chiedeva.

— Sì, sì, vicinissimo, rispondeva lui.

Ma in fondo, non lo sapeva, perché non pratico della strada.

Ad un certo punto, Ada vedendo che egli si fermava con inquietudine davanti ad una rupe enorme, una specie di rocca naturale che si rizzava a sbarrare il varco, sciamò:

— Oh! ci avete fatto smarrire la strada! Confessatelo.

— No, non siamo smarriti, perché vedo da quel vano la guglia di granito presso cui sono passato stamane e da cui si vede perfettamente Valdenave. La meta è vicina, ma è arduo il toccarla... Non pensavo, lo confesso, a quell'enorme rupe che ci sbarrava la via.

Rimasero immobili per alcuni minuti, ridendo di cuore del loro imbarazzo ed incerti sul da farsi.

Poi Ada disse:

— Tentiamo di passare!

Raoul prese in braccio la piccina e cominciarono a salire faticosamente l'erta rupe, sotto l'arsura del sole, costretti a fermarsi di quando in quando, a fermarsi per riprender fiato. Ada sopportava con baldanza i piccoli accidenti di quella gita fortunosa.

Ma Raoul cominciava ad impensierirsi, vedendo delle lievi nubi bianche sparse qua e là, immobili, quasi in attesa di un segnale.

— Per colmo di sventura, ci coglierà un temporale, io temo, disse.

In quel mentre Ada gettò un grido di trionfo; aveva raggiunto la cima della rupe. Ma quasi subito il bel viso si offuscò. Il macigno scendeva a picco, e come calarsi dal pendio levigato ed incandescente di quel masso granitico? D'altra parte, retrocedere all'ultimo momento, dopo tante fatiche, sembrava molto doloroso tanto a Raoul che alla fanciulla.

— Bisogna però decidersi, disse Valrey. Il cielo s'oscura. Guardate come il Gévaudan sparisce fra le nubi. Certo piove già lassù.

Il sole, però, continuava a proiettare dei raggi sempre più cocenti sul loro capo.

Raoul si decise, e scelse un punto propizio, riuscì a calarsi senza troppe difficoltà al piede di quella specie di muraglia. Raccolse allora alcune pietre e ne fece un monticello, da cui, stendendo le braccia, poté afferrare la piccina che Ada gli porgeva.

— Tocca a voi, ora, riprese.

Ma questa, misurando con l'occhio la distanza che la separava da terra, non osava tentar l'impresa.

— Coraggio, riprese Raoul. Non c'è pericolo; ve lo affermo; lasciatevi scivolare fino a me. Un po' di energia e siamo salvi. D'altronde, guai ad indugiare!

Infatti, da lì a pochi minuti, tutte le piccole nubi bianche disseminate pel cielo erano scomparse, fuse in un solo nubo, denso e livido che si inoltrava lambendo il suolo e seppellendo nelle sue pieghe le cime frastagliate delle Cevenne. Conveniva affrettarsi.

Ada s'inginocchiò sull'orlo della rupe ed aggrappandosi con una mano alle radici delle eriche che sporgevano dai crepacci del masso, si chinò verso Raoul che la ricevette fra le braccia, ma invece di deporla subito a terra, egli proseguì il cammino.

Ada ne rise sulle prime, indi, sgomentata senza saperne il perché, impose a Raoul di fermarsi, e si svincolò con impeto. Erano pallidi e turbati entrambi.

Un attimo basta per scatenare le tempeste della passione, ed è nel momento in cui si crede di essere più validamente armati contro le sorprese del cuore, che si è vinti. Le più ferme risoluzioni vacillano, i consigli della ragione sono scordati, sembra che la volontà vada in isfacelo, abbandonando il dominio dell'anima alle passioni. Valrey non osava guardare Ada, penetrato come era della sua bellezza; essa aveva afferrato la piccina e non se ne staccava. Frattanto giunsero al punto dove la montagna, girando, rivelava nuove prospettive allo sguardo: una torre quadrata spiccava in cima ad un poggio solitario.

— Ecco Valdenave! sciamò Raoul, stendendo la mano.

(Continua)

EMILIA NEVERS.

UN BRUTTO SEGNO DEI TEMPI!

I BIMBI CHE MALTRATTANO I NONNI

Se è dai segni che si conoscono i tempi, e che si possano profetizzare i tempi futuri quali i segni ce li fanno supporre, io dico, signore, d'aver posto

mente ad un segno per niente lieto, per niente propizio a profezie consolanti.

Il segno che da un pezzetto risalta a' miei occhi e m'induce a serie considerazioni è questo: l'impertinenza vergognosa di molti bambini verso i loro nonni.

Triste soggetto di analisi e di previsioni! ma che è bene trattare e sviscerare anzi, senza riguardo; parlando non già ai bambini, ma ai genitori che ne tollerano, e fors'anco approvano, l'irriverente contegno verso i vecchi congiunti.

Se mi decido a parlarne vuol dire che ho veduto, che ho udito, che so quello che accade in non poche famiglie che si distinguono in società per i beni copiosi, le galanti abitudini e l'educazione gentile, cose tutte prelibatissime in mezzo alle quali, ahimè! si svolgono fatti di una nera tristizia: quella più che ripugnante tristizia che offende i capelli bianchi, la fronte rugosa, la creatura che sta sul limite della tomba.

Fin che vediamo una madre che per amore eccessivo verso i suoi bimbi lascia i divertimenti, non accompagna il marito a diporto, trascura l'abbigliamento, le visite, le gale, non c'è da rimproverarla, anzi, a parer mio va lodata piuttosto, perchè non affida di soverchio i figli alla cameriera, come assai spesso si usa; ma quando una madre per un eccesso d'amore lascia i suoi figli, liberi nelle loro biricchinesche tendenze, prendere di mira la nonna, cimentarla, irridarla, insultarla.... e non udiamo la voce materna che li reprima, e constatiamo non esservi un castigo per ribellanti, questo ferisce l'anima come un sicuro pronostico di degenerazione spaventevole.

Che cosa diventerà il bimbo uso a schernire le persone che al pari dei proprii genitori, anche più se è possibile, hanno diritto al rispetto dei piccoli? Ho detto anche più, giacchè la grave età sia o non sia quella dei nonni, merita reverenza: cosicchè se ad una persona qualunque sia, ma che sia vecchia, vuole l'educazione del cuore che le si abbia deferenza, quanto siamo maggiormente obbligati ad usarne al padre e alla madre di nostro padre, di nostra madre!... Che cosa potremo aspettarci da costesti monelli fatti uomini nelle cui infantili reminiscenze sia impressa, non la cara effigie di una nonna amata e benedetta, ma il ricordo sprezzabile di una vecchia alla quale nascondevate gli occhiali con tanto suo rammarico: alla quale gettavate in viso le pallottole di carta, a cui dicevate: Ma chi sei tu? la padrona? La mamma è la padrona; tu non comandi.

Ne sanguina il cuore.

Conosco una nonna che ha un figlio soldato, lontano; e quando ella parla di lui, trema e piange di amore. Or bene, i nipotini per farle strazio scagliano ciottoli e patate e buccie di mele contro il ritratto di quello zio che amano per conto loro, ma che ingiuriano per martoriare la nonna: e se giungono a carpire dalle mani della domestica una lettera venuta dalla posta, la contendono alla povera vecchia; la calpestanto anche, minacciano di stracciarla, e godono e ridono alle smanie e alle lagrime della nonna.

La madre interviene, burbera più con la vecchia

che coi bambini: « Volete dar loro retta? Ma sono ragazzi; vi vuol altro! ».

...Vi vuol altro! Ah si! l'altro vi vorrebbe per sapere educare i figliuoli.

Bravi gli antichi che si facevano dare il *lei* dai figliuoli; che si facevano baciare la mano in segno di rispetto tutt'altro che offensivo alla dignità umana, efficace piuttosto perchè imprime nell'anima degli infanti un sentimento indelebile di sommissione, utilissimo allora che da adolescenti passano alla giovinezza.

La moda delle confidenze plateali che concede il *tu* ai bimbi tanto coi genitori, coi nonni come con la cuciniera, ha generato dei grandi scandali. Provate ad allevare il bambino col *lei* sulle labbra e riscontrerete in quel *lei* un freno possente alle burbanze, alle impertinenze di cui, senza sua colpa, è così ricca l'infanzia.

Ciò per sistema meno fallace dell'altro, non per dare l'ostracismo assoluto a un'usanza che tutti seguono da quarant'anni e che ha in sé gran dose di dolcezza e di affetto. Poichè io che catechizzo conosco cento famiglie in cui si usa il *tu* fra genitori, nonni, figli, nipoti, nè accade per questo che gli uni vi abbiano rimesso l'autorità, e gli altri si siano degenerati in brutte licenze.

Vi è sempre una parte eletta di gente che pur battendo un falso sentiero non vi si smarrisce, non vi si impoltiglia ed è pronta a cambiare programma nel caso che la pratica di un'usanza ridondi a svantaggio delle teorie, ed è prontissima quella brava gente a far comprendere ai proprii figli come vadano rispettati i nonni. Ma di non eletti ve ne sono molti, e sono quelli che lasciano correre...; che udendo e vedendo le offese dei piccoli contro i vecchi poco manca che non ne sorridano, o tutt'al più non dicano tranquillamente: « Che male c'è? I vecchi sono così pesanti, e i bimbi sono così intelligenti! ».

Questo è l'amor di madre che merita riprovazione, se in verità vogliamo chiamare « amor materno » il cieco fascino, lo stolto ascendente a cui soggiace una madre che non ha coraggio d'inflettere all'uopo una dura lezione al bambino. E' amore di madre? Ma no: è fiacchezza di sentimento verso i canuti, è comoda condiscendenza per chi ha altro in testa che di punire un bambino, udirne le strida, vederlo sofferente in causa d'innocenti biricchinate. Innocenti? Ebbene, signora, mi dispiace di dirvi che, morti i vecchi, diventerete voi lo zimbello dei vostri innocenti figliuoli.

×

Signora Ida Vitali. — Sì, il duello continua; ieri la vecchia fronda, oggi è il giovine tralcio che cade. Ieri il grido della nazione, oggi le lagrime della famiglia. Ieri la quistione della politica, oggi la gelosia della donna.

Lo dissi nell'altro numero di questo giornale: anche più spesso della politica è la donna che trascina alle tragedie della sciabola e della pistola. Fate che la donna sia onesta, e tanto meno di vittime si coprirà l'ara del pregiudizio fatale.

.....Perchè i valenti uomini s'innamorano e scelgono la moglie nel basso fondo delle femminili volgarità?... Ma, si direbbe che ciò accade per una de-

ficienza di buon senso che fa di loro tanti materialisti sedotti da un fascino che sarebbe invece da riprovare.

Oppure, gli uomini che hanno sott'occhio il triste andamento di molte famiglie, c'è caso che vedendo la brutta riuscita di signorine prese dall'educando o dalla pia custodia delle ali materne, vogliano tentare, cambiando il tipo, di raddrizzare i costumi?...

×

La signora Bertolini dice che « la moglie avendo il dovere preciso di risparmiare per l'avvenire una parte non piccola del denaro guadagnato dal marito e del quale lei può disporre, e ciò non fa, quella moglie è una traditrice della famiglia ».

Signora Bertolini! e se il denaro guadagnato dal marito fosse appena sufficiente ai bisogni di *tutti i vari membri* della famiglia? Saprebbe risparmiare lei sopra lo zero? E. DE ALBERTIS.

F E D E

I.

Si guardavano mesti tenendosi per mano, appena per la punta delle dita. Lei con le spalle appoggiate al vecchio muro, al disotto del tabernacolo; lui in piedi dinanzi, guardandola intensamente e sospirando. Tacevano da un poco; finalmente la fanciulla disse ritirando la mano da quella del giovane:

— Dunque hai tirato un numero cattivo?

— Figurati!... il 25.

— E dovrai partire presto?

— Non lo so, ce lo diranno. C'è prima la visita.

Sì, la visita! che vi era da sperare da quella? Gianni Marini era il più bello ed il più robusto giovinotto del paese. Suo fratello maggiore era stato rimandato per un difetto ad una gamba, e si era ammogliato pacificamente. Ma lui di difetti non ne aveva, e certo non l'avrebbero riformato. Dunque non c'era caso; bisognava marciare.

— Bene, disse Lina, mandandosi dietro gli orecchi i bei capelli neri con un gesto che le era abituale, se è la volontà di Dio ci vuol pazienza. Alla fine il tempo passa per tutti; e tu che sai leggere e scrivere bene, tornerai presto a casa.

— Sì, presto, rispose il giovane con un nuovo sospiro, non ci vorrà meno di due anni per tornare.

— Ebbene, siamo giovani e possiamo aspettare. D'altronde anche senza questo non ci si poteva sposare ancora.

— Questo lo so; ma se almeno avessi potuto restar qui...

La ragazza si strinse nelle spalle.

— Che vuoi, è la sorte; i numeri cattivi toccano ai poveri, ed i numeri buoni vanno ai signori che non sanno che farsene, giacchè come il figlio del nostro padrone, pagano, e fanno il volontariato. Ti ripeto, che ci vuoi fare? non c'è che la pazienza e il coraggio che possano aiutare in queste cose.

Gianni si era turbato un poco.

— Lo so, Lena, che hai coraggio tu, le rispose, ma mi pare che ti sia rassegnata facilmente a vedermi partire per andar soldato. Chè forse non mi vuoi più bene come prima?

La ragazza si raddrizzò bruscamente, fissando in volto al giovane i suoi splendidi occhi neri meravigliati.

— Gianni, disse addolorata, sei proprio tu che parli così? Non lo sai che ti amo e da tanto tempo? non ti ho forse impegnata la mia fede, promettendoti di aspettarti anche degli anni assai? e ora tu dubiti di me?... oh Gianni, questa è una brutta cosa e non me la sarei aspettata!

Il giovinotto però non si rasserenava; guardava in terra non osando alzare gli occhi in viso all'innamorato.

— Sì, è vero, disse poi a voce bassa. Tu hai promesso di non sposare che me, mi hai impegnata la fede per tutta la vita. Ma pensa che partito io, tutti quelli che ti avrebbero girato intorno e non l'hanno osato, sapendo che la non sarebbe finita bene, appena partito io non ti daranno pace, e.... Cecchino specialmente. Cecchino è un bel giovane, è ricco, i tuoi parenti sono dalla sua parte, e chi sa?... tu sei bella, Lena, sei la più bella ragazza del paese e del vicinato... e... e... insomma te lo dico, partirò disperato. Non perchè mi dispiaccia poi tanto di fare il soldato, ma perchè mi tocca a lasciarti qui in mezzo a gente che non cercherà altro che di farti dimenticare di me!

Lena aveva ascoltato le parole dell'innamorato a capo chino, con le braccia incrociate sul petto. Quando ebbe finito rialzò la testa, e prendendogli una mano tra le sue gli disse con accento serio e vibrante:

— Gianni, stai bene attento a quanto ti dico e rammentatene sempre, perchè son parole vere come quelle del Vangelo. Per me non ci sei che tu al mondo. Che importa che i giovinotti mi girino intorno, che Cecchino aiutato da mio fratello e dalla mia cognata si sia messo in mente di sposarmi? Io non voglio bene che a te, non mi mariterò che con te, ti aspetterò quanto sarà necessario, senza curarmi di nulla nè di nessuno. Pensa tu a conservarti buono, timorato di Dio, fa sempre il tuo dovere da buon soldato, e sta sicuro che tornando tra due anni, o anche tra dieci, troverai la tua Lena sempre la stessa, sempre tua. Ora inginocchiati con me davanti a questa immagine, ed accennava una Madonna racchiusa nel tabernacolo, scolpisciti bene in mente la promessa che ti faccio, e che manterrò, stai sicuro.

Si inginocchiarono sui sassi della strada uno accanto all'altro.

— Madonna benedetta, cominciò Lena a voce alta e sicura, spiccando le sillabe nel suo armonioso linguaggio toscano, ascoltate le mie parole e punitemi col più gran castigo se manco alle mie promesse. Io dinanzi a voi ripeto che impegno con Gianni la mia fede per tutta la vita. Se anche lui si manterrà fedele, quando tornerà ci sposeremo, col consenso dei suoi genitori e col vostro aiuto. Se mi dimenticherà, e mancherà lui di parola, io per questo non mi crederò sciolta dalla mia promessa; lo amerò sempre. Se poi, che il Signore non lo voglia, egli avesse a morire prima del suo ritorno, io non mi mariterò mai, resterò la sua fidanzata anche dopo la morte. La fanciulla si rialzò per la prima, facendosi il

segno della croce. Gianni sorse anche lui; aveva le lagrime agli occhi, ma gli brillava in viso una gran gioia. Era un giuramento troppo grave quello per potervi mancare.

— Lena, Lena mia, mormorò stringendosela al petto, tu sei una vera santa, e io ora parto tranquillo, dovessi restare lontano anche cinque anni invece di due.

Si scambiarono un bacio, il primo, e si lasciarono.

Qualche tempo dopo eravi gran movimento nel villaggio abitato da Lena e da Gianni, un ameno paese della provincia di Siena, adagiato graziosamente su di una bella collinetta, e distante solo una dozzina di chilometri dalla città.

I coscritti partivano per recarsi al distretto militare, e quindi ai corpi a cui sarebbero stati destinati. Quelli del paese non erano molti; ma ad essi si erano uniti anche quelli di tre o quattro paesi limitrofi, e la comitiva era divenuta abbastanza numerosa.

Poi vi erano i padri, i fratelli, i cugini che li accompagnavano. Si cantavano canzoni patriottiche, si cercava da tutti di darsi un'aria guerresca e spavalda; ma osservando bene si sarebbe potuto vedere che i canti erano vociati all'impazzata, e non avevano niente di allegro, e che le facce erano più tristi che liete.

Vi era anche Gianni, bellissimo nei suoi panni della festa, con tre garofani rosa infilati nell'occhiello della giacca. Erano di quelli sbocciati in una vecchia pentola sulla finestra della camera di Lena; essa li aveva colti la mattina tutti umidi di rugiada, e se li era appuntati sul petto. Poi al momento della partenza, mentre stringeva un'ultima volta la mano del giovane, glieli aveva portati con un lieve sorriso, dicendogli:

— Conservali! mentre due lagrimoni le rotolavano sulle guance.

— Sempre!... rispose lui con voce fioca, baciando i fiori profumati, e mettendoseli all'occhiello.

Vi furono i soliti evviva, i soliti bicchieri di vino all'osteria; gli abbracci alle madri piangenti, alle sorelle, alle spose. Poi ordinandosi su due file, con i parenti ai fianchi, uscirono dal paese, e presto sboccarono sulla strada provinciale che conduceva direttamente alla città.

Per un pezzo tacquero; avevano il cuore stretto, e molti fra loro gli occhi lagrimosi. Ma poi una voce stentorea intuonò:

Addio mia bella addio,
L'armata se ne va...

E tutti fecero coro. I rimasti al paese non si consolarono tanto presto. Lena sospirava assai, ed unico conforto le era recarsi a passare qualche momento presso la madre di Gianni, la quale non ignorando l'amore dei due giovani, e sapendo quale ottima fanciulla fosse la Lena, la vedeva con sempre maggior piacere.

Dopo una quindicina di giorni giunsero due lettere di Gianni; una al padre di lui ed una alla Lena, che sapeva leggere ed anche scrivere un po'.

Gianni diceva di essere stato destinato ad un reggimento di fanteria, indicandone il numero, che era

di guarnigione a Catania, in Sicilia; che si trovava già colà.

« Un bel paese la Sicilia, scriveva il giovinotto, ma tanto lontano!... e quanto mare si deve passare per arrivarci. Eppoi quando quelli del paese parlano tra di loro non si capisce nulla. Io penso sempre a voi, alla mamma, al nostro caro paese, dove tutti almeno parlano da cristiani. Ma ci vuole pazienza; un poco alla volta mi abituerò a tutto. Anche la vita che facciamo noi soldati non è bella; ma siamo in tanti a farla che ci consoliamo l'uno con l'altro ».

Alla sua carissima Lena scriveva:

« Lena mia, la lontananza non ha fatto che aumentare il mio amore per te. Il giorno non faccio che pensare a te, anche tra le fatiche e le istruzioni militari; la notte ti sogno, benchè dorma poco, non essendomi ancora abituato a dormire in una stanza in tanti: chi russa forte, chi parla o grida dormendo... è un affar serio. I tuoi tre garofani li ho messi in una busta da lettere, e il giorno li tengo riposti in fondo allo zaino, perchè non me li vedano (mi canzonerebbero, perchè al reggimento ci sono di molti maliziosi), la notte me li metto sotto il capo, e quando non posso dormire li bacio! »

Silvestro Marini, il padre di Gianni, con la lettera del figlio in mano, andò dal parroco, perchè gli facesse almeno capire da che parte si trovava la Sicilia. Lena nascose la sua in un canto della cassa, dov'era anche un bel fazzoletto di seta gialla che pareva oro, regalatogli da Gianni alcuni giorni prima di partire. La sera, al buio, prima di andare a letto, la tirava fuori e vi dava su tre baci. Tanti quanti erano i garofani regalati al suo Gianni.

II.

Lena era proprio, come glielo aveva detto Gianni, la più bella ragazza non solo del paese, ma anche di molti paesi vicini. Alta, snella, formata come una statua greca, aveva gli occhi neri, grandi, brillantissimi; la fronte elegante, contornata da capelli neri, folti e lunghi; un profilo bellissimo, una compostezza di volto rara a trovarsi in una contadina.

Le fatiche del campo, poichè le contadine toscane lavorano alla campagna al pari degli uomini, non avevano potuto guastare l'eleganza naturale delle sue membra sane e robuste, nè il bel colorito della pelle candida, abbronzata solo leggermente dal caldo bacio del sole.

Ma quantunque Lena fosse assai bella i pregi morali sorpassavano in lei quelli fisici. Era un'indole schietta, franca, eminentemente buona; il suo carattere fermo e positivo non ammetteva transazioni, nè scarti. L'onestà era innata in lei.

Intelligentissima per natura, aveva assai profitto della scarsa istruzione impartitale nella scuola rurale, e questa, unita alla innata distinzione del suo aspetto e dei modi, l'avrebbe posta facilmente al disopra di tutte le sue compagne, se la modestia e la semplicità, che parimenti le erano naturali, non le avessero essenzialmente impedito di credersi qualche cosa più delle altre.

In paese, caso raro, questa sua involontaria superiorità non le aveva creato nemici, nè rivali, poi-

chè, servizievole e buona, sapeva amcarsi tutti ed era da tutti amata e tenuta in pregio.

Lena aveva diciannove anni, era orfana e viveva col fratello e la cognata, moglie di questi. Il fratello Marco Bianchi, contadino in un podere a mezzadria, secondo l'uso delle campagne toscane, era un buon diavolo e voleva molto bene alla sorella, come anche Ghita, la cognata, niente affatto cattiva.

Lena era una gran lavoratrice; aiutava gagliardamente il fratello nei lavori della campagna, e la famiglia se la passava abbastanza bene, quantunque vi fossero tre ragazzi da tirar su.

E' raro che il contadino toscano soffra la orribile miseria di quelli del Veneto, della Lombardia e di una gran parte della Sicilia. La terra fertile, coltivata con grandissimo amore ed intelligenza, sfama sempre l'agricoltore, ed il proprietario, avvezzo da centinaia di anni a considerare come suoi famigliari i mezzaiuoli che a volte sono sulle sue terre da quattro o cinque generazioni, raramente si dimostra duro e crudele con essi.

Lena amava sinceramente il fratello e la cognata, ed era una zia amorosissima per i bambini, il più grande dei quali contava appena sette anni, e quantunque avesse avuto la sventura di perdere presto i genitori, non poteva davvero dirsi infelice.

Una cosa sola, nella convivenza col fratello e la cognata, era venuta a tormentarla in quegli ultimi tempi. Ed era che, quantunque la sapessero sino da ragazzina invaghita di Gianni di Silvestro Marini, ottimo ragazzo egli pure, si erano incaponiti di farle sposare Cecchino, un bel giovanotto, contadino sul suo, cioè che, invece di lavorare le terre altrui, coltivava un bel podere di sua proprietà e possedeva una casina tutta bianca e pulita, con le porte tinte di verde, che da lontano pareva sorridere a chi la guardava.

Cecchino, abbenchè sapesse dell'amore della Lena per Gianni Marini, non disperava di arrivare a far sua la bella fanciulla, fidandosi nell'aiuto di Marco e della Ghita, ed anche nel terreno, nella casa e nei danari che possedeva, lusingandosi di giungere ad abbagliarla con tutte quelle belle cose, tanto più che Gianni non possedeva nulla.

La Lena, con la sua abituale franchezza e sincerità, aveva fatto capire, sin dal bel principio, al fratello ed alla cognata che mai avrebbe fatto torto al suo Gianni, nemmeno per essere coperta d'oro. E benchè spesso ritornassero all'assalto in un modo o nell'altro, dovettero finire col lasciarla in pace, vedendo che erano tentativi inutili.

Ma sopraggiunse la leva, e Gianni, che aveva venti anni, uno più della Lena, dovè partire. Non era quella una buona occasione per ricominciare a provare di persuadere del suo meglio quella benedetta ragazza ostinata?

La lasciarono in pace ancora un poco di tempo, tanto per dare al dolore della separazione agio a calmarsi, sperando che presto dovesse succedergli la dimenticanza. Finalmente Gianni non era nè più bello, nè molto più giovane di Cecchino, mentre questi era tanto più ricco di lui, ed ora che il primo doveva restare lontano tanto tempo, chi sa che la Lena non lo dimenticasse per il secondo?

Tali erano i ragionamenti che Marco e la Ghita facevano tra loro, ed intanto incoraggiavano il giovinotto a frequentare la loro casa, ed era raro che egli non vi comparisse per qualche momento ogni giorno, specialmente nelle ore in cui Lena, terminato di lavorare nel podere, accudiva alle faccende domestiche nella cucina, la quale, in casa del contadino toscano, funziona da stanza da mangiare e da ricevere i conoscenti, ed anche, se la famiglia è numerosa, da camera dei figli maggiori. Nell'inverno, quando il freddo si fa sentire e cade la neve, cosa non rara nelle elevate campagne senesi, tutta la famiglia si riunisce intorno e sotto all'alta cappa dell'ampio focolare, e quasi mai, neanche nelle case più povere, mancano i grossi ciocchi da ardere. Là, dinanzi ad un bel fuoco, le donne filano e cuciscono, o fanno la treccia di paglia; gli uomini accomodano gli attrezzi rurali; i ragazzi si rotolano per terra; il cane ed il gatto, immancabili, si accucciano nella cenere calda e dormono fraternamente vicini.

Era un gran caso che Lena, rientrando in casa, o scendendo la scala di legno, che conduceva alle due camere superiori, quella degli sposi e la sua, che divideva con i due bambini più grandi, non si trovasse di fronte a Cecchino, che la salutava garbatamente, figgendole addosso uno sguardo appassionato. Essa gli restituiva con buona grazia il saluto, ma non alzava più gli occhi, nè apriva più bocca per tutto il tempo che egli restava là. Capiva benissimo a che tendesse questa assiduità, e perchè i suoi la permettersero, ma non se ne curava. Non era forse sicura di sè? Amava Gianni con tutta l'anima e lo avrebbe amato sempre ad un modo, questo era certo, di tutto il resto non se ne curava. Se poi l'avessero interrogata in proposito avrebbe dichiarato nettamente il suo pensiero.

Più di quattro mesi erano intanto trascorsi dalla partenza di Gianni pel reggimento. Si avevano ogni tanto notizie di lui, che scriveva al padre e alla fidanzata; certo non troppo spesso, perchè si sa che i soldati non hanno sovente il tempo ed il comodo di scriver lettere.

Quando una di queste giungeva indirizzata al padre del giovane, vi era sempre unito un foglietto anche per la Lena, a cui ripeteva di amarla più di prima, e che quantunque cominciasse ad abituarsi alla vita del soldato, il tempo gli pareva molto lungo lontano da lei. E concludeva: « Rammentati la tua promessa e vogliami bene sempre come te lo voglio io, tanto tanto!... ».

In casa della ragazza non sapevano nulla di queste lettere, che Silvestro le consegnava abitualmente quando la incontrava sola. Perciò, vedendola tranquilla e del suo solito umore, e non sentendola mai parlare dell'innamorato, si persuasero che cominciasse a non pensarci più, e credettero giunto il momento propizio per tentare una prova decisiva.

Un pomeriggio erano tutti e tre seduti sull'aia dinanzi alla casa a prendere il fresco, dopo il tramonto del sole, giacchè la bella giornata d'agosto era stata caldissima. Marco fumava la pipa, Ghita addormentava sulle ginocchia l'ultimo dei suoi figliuoli, un maschione di due anni, fresco come una mela rosa. Lena rappezzava alcune vesti dei

ragazzi e, secondo la sua abitudine, parlava poco; pensava.

Ad un tratto Marco, scambiata un'occhiata d'intelligenza con la moglie, si tolse di bocca la pipa e, volgendosi alla sorella, le disse:

— Sai, Lena, ti ho da dire una cosa.

— Parla pure, rispose la fanciulla.

— Stamane mi è stata domandata la tua mano di sposa.

— Da chi? domandò Lena guardando fisso in volto il fratello.

— Te lo puoi figurare da chi: da Cecchino. O che non te ne sei ancora avvista che ti muore sopra?

— No, rispose lei con indifferenza, benchè la voce le tremasse un poco; non ci ho fatto attenzione.

— Eh, diamine, questa è grossa!... Lo sapevi già che ti vuol bene. Eppoi ogni volta che ti vede, ti mangia con gli occhi e manda sospiri da far girare un mulino.

— Sarà; non ci ho badato, disse lei rimettendosi a cucire.

— Eppure mi pare che meritasse la pena di badarci. Cecchino è un bel giovanotto di venticinque anni; ha al sole il più bel podere del vicinato, una casa nuova nuova, due paia di manzi... e poi quattrini, e poi tutto quello che ci vuole per star bene in questo mondo. Per te, che non hai nulla, è una fortuna l'avergli dato nell'occhio, e puoi dire d'esser nata vestita!

Lena non rispose; il fratello proseguì:

— Se dirai di sì, e son sicuro che lo dirai, perchè fortune di questa specie non si danno spesso; a ottobre si faranno le nozze. Cecchino pensa lui a farti il corredo, il vezzo di perle (ti dà quello della sua mamma, buon'anima, che è costato più di 300 scudi), il vestito di seta nera, e tutto quello che ci vuole per una sposa ricca. Quando poi sarai sua moglie, dice di non volere che tu lavori nel campo, perchè la fatica ti sciuperebbe presto, e ti farà fare la signora.

— Le son fortune che non capitano a tutti, disse la Ghita cullando più forte il bambino, impazientita dalla indifferenza e dal silenzio della cognata.

— Mi pare che meglio di così non potresti desiderare, seguì Marco riprendendo la pipa, e dovresti ringraziare mattina e sera la Madonna, che ti ha fatto trovare un'occasione come questa.

Ricominciò a fumare, aspettando la risposta; ma la risposta non veniva.

— Ma dunque, di' qualche cosa almeno, esclamò Marco stizzito dal contegno della Lena; che ho da dire a Cecchino?

— Chi tace acconsente, disse la Ghita tra il serio e l'ironico.

Lena alzò la testa, guardò la cognata, ma non le disse niente. Poi si alzò, domandando al fratello:

— Quando deve avere la risposta Cecchino?...

— Mah!... ha detto che sarebbe passato di qui stasera, dopo le ventiquattro, per sapere qualche cosa.

— Bene; io salgo su; quando viene, chiamatemi, che la risposta gliela darò io in persona. Datemi il bimbo, Ghita, che lo metterò nel letto; ci starà meglio. Vedete come dorme?

E toltosi in collo il nipotino, entrò in casa e se ne andò di sopra senza altre parole.

— Non se ne farà nulla, non se ne farà nulla!... canticchiò tra i denti la Ghita battendo il piede in cadenza, ma con una gran stizza addosso.

— Lena s'è incaponita con Gianni, disse Marco, e dirà sempre di no; la conosco io!

— Ma e tu, che sei suo fratello e che le tieni luogo di padre, non conti nulla dunque?

— Io?... e che vuoi che ci faccia? L'ho da portare in chiesa e al Municipio per forza? Non sono più i tempi che si facevano queste cose. Eppoi, stai certa che anche in faccia al prete e al Sindaco direbbe di no lo stesso.

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

NOZIONI D'IGIENE

Perchè le donne vivano più degli uomini — Il busto e l'igiene — Contro il prurito — I medici omeopatici ed i rimedi eroici — Nota amena... analoga.

Abbiamo spesso avuto occasione di parlare della maggiore longevità delle donne di fronte agli uomini. Ora molti chiedono perchè le donne vivano più degli uomini, mentre esse fanno molto meno esercizio dei loro organi vitali.

Il dottor Tissot dà la spiegazione seguente: « Le donne chiacchierano molto più degli uomini. Ciò diventa per esse un esercizio che basta alla circolazione del sangue senza stancarne gli organi vitali ».

I mariti delle nostre associate e lettrici ne prendano nota ed imparino dal dottore Tissot ad essere... indulgenti.

In Francia il Ministro dell'Istruzione pubblica interdì alle signorine allieve delle scuole normali l'uso del busto, perchè nocivo alla salute. Di questa decisione del Ministro francese le nostre mamme faranno bene a prendere nota. Noi l'abbiamo già detto più volte: il busto è necessario, ma vuole essere usato con molti riguardi.

Un'associata ci chiede un rimedio contro il prurito che manifestasi principalmente nelle persone con pelle secca.

Brocq consiglia, dopo di aver lavato la parte con sapone e poi con acqua di camomilla calda ed asciugato con cotone idrofilo, la seguente pomata:

Lanolina.

Olio di olive ana grammi 15.

Acido fenico centigr. 40.

Indi con un piumacciolo si metterà della polvere d'amido. Oppure:

Falco.

Dermatolo ana grammi 20.

È curioso l'accanimento con cui alcuni medici combattono l'uso dei vescicanti, dei senapismi e di altri simili rimedi terribilmente energici.

« Sono mezzi barbari, dice l'uno, degni dei tempi preistorici ». « Sono le risorse dell'ignoranza », soggiunge un altro.

E' un fatto però innegabile che pochi malati muoiono, sia di malattie croniche che di malattie acute che non portano dei vescicanti e dei senapismi.

Una tale pratica è talmente entrata nelle idee del popolo, che il medico che vi mancasse passerebbe per non conoscere tutte le risorse della sua arte e di non aver fatto interamente il suo dovere!

Sono i medici omeopatici specialmente che si scagliano contro tali sistemi di cura, ma anche senza essere omeopatici, tali eccessi si possono combattere, e, se le associate non lo sgradiscono, daremo nel prossimo numero il parere in proposito di alcune illustrazioni mediche francesi.

Chiuderemo oggi con un aneddoto... analogo, narrato dal dottore Ludovico De Perceval.

Un celebre medico, il quale essendo ammalato era stato un giorno minacciato dai colleghi curanti, che avevano esaurito tutte le risorse dell'arte loro, dell'applicazione di vescicanti, si alzò con uno sforzo supremo sui cuscini, gridando in preda a vivissimo sdegno:

— A questo punto giungete! Mi prendete dunque per un cliente?

DI QUA E DI LA

La musica di Wagner giudicata in Russia — Un aneddoto sul maestro Spohr — Altra storiella musicale — Le vedove inconsolabili — Fra fidanzati — Il signor Simplicio, un'associata di Gorgonzola e la solita sciarada.

Leone Tolstoj, il famoso scrittore russo, non è amante della musica di Wagner, e spiega in quali circostanze rinunziò definitivamente a comprendere la musica dell'autore di *Tristano e Isotta*. Fu in seguito all'audizione del *Sigfrido*.

Tolstoj ne uscì così sfinite, così accasciato, che concepì un inguaribile orrore pel teatro.

Anche oggi dichiara che nulla potrà cancellare in lui il ricordo del fastidio che gl'ispirò quest'opera.

« Essa è, dice, assolutamente incomprendibile, e per conseguenza non può essere un'opera d'arte. Mi si obietterà che è impossibile giudicare le opere di Wagner finché non le si vedano nel teatro di Bayreuth dove l'orchestra è invisibile, dove la rappresentazione raggiunge il massimo grado della perfezione. Questo prova precisamente che non si tratta qui d'arte, ma solo di suggestione ».

Credo che Tolstoj non abbia tutti i torti. Questa musica incomprendibile fu più una moda che altro, e difatti gl'impresari che ora desiderano gettare denari non hanno che ad annunziare un'opera di Wagner.

L'inverno scorso, a Torino, fu dato in modo perfetto uno dei più celebri lavori dell'illustre maestro ed il teatro era quasi sempre vuoto. Si cercavano invano anche coloro che parlano con olimpico disprezzo dei lavori melodici dei nostri maestri ed anche dei primi lavori di Wagner.

Nelle memorie del celebre compositore tedesco Spohr trovo l'aneddoto seguente:

« Alle prove del mio *Oratorio* conducevo la mia bambina, la quale aveva allora otto anni.

« La bambina stava quieta fino al pezzo finale che era una fuga; allora i suoi occhi si animavano e ascoltava con attenzione sostenuta.

« Ne conclusi che essa doveva avere disposizioni per la musica d'uno stile severo e glielo domandai.

« — Oh! no, babbo, rispose; è perchè so che quando quel pezzo è terminato ce ne andiamo a casa a desinare ».

Altro aneddoto musicale.

Un signore vede un tale, armato d'un clarino che si ferma sotto le sue finestre.

— Datemi qualche cosa, signore, e io non vi secherò con la mia musica.

— Ma no, suonate: i miei bambini ci si divertono.

— Egli è che... io non so suonare, signore.

— Allora, a che vi serve quell'istrumento?

— Serve... a mettere paura.

Premesso quest'esordio armonico, passo alle solite storielle.

Scienza applicata.

Mendico. — Signore, mi faccia la carità di un pezzo di pane... Sono tre giorni che non mangio.

Professore. — Tre giorni soli? Ebbene, imparate, figliuolo, ciò che la scienza moderna insegna come cosa indubitabile: un uomo normale può campare, anzi deve campare fino a nove giorni a digiuno. Tornate adunque fra sei giorni.

Fine di conversazione.

— Ma sì, ma sì, conclude un signore convinto, vi sono ancora vedove inconsolabili. Non ve ne sono molte, ma ve ne sono. Guardate: io che vi parlo, conobbi una signora innamorata così di suo marito, che è morta di dolore nel giorno stesso in cui morì lui.

— Possibile?

— Perfettamente: trentanove anni dopo.

Fra due giovani fidanzati.

Il fidanzato. — Voi singhiozzate, signorina! Vi avrei forse offesa?

La fidanzata. — Oh! no, amico mio: sono lagrime di gioia. Pochi giorni sono mamma mi diceva ancora: « Tu sei così stupida che non ci sarai mai un imbecille che ti prenderà », ed ecco che voi avete domandata la mia mano!

Sincerità.

— Sei stato a confessarti?

— Non mi piace dir male di me. Se ne incaricano già gli altri.

Alle carceri un avvocato parla con un suo cliente, che è un ladro matricolato.

— Insomma, gli domanda a un certo punto, mi avete detto tutto?

— Tutto, eccettuato dove ho nascosto il danaro. Capirete bene che voglio ritrovarlo quando uscirò dalle prigioni.

In tribunale.

— Accusato, siete ammogliato?

— No, signor presidente. Perchè mi fate questa domanda? Avete forse una figlia da collocare?

Riflessione d'un filosofo che sta leggendo le notizie sulla guerra che gli Stati Uniti vogliono muovere alla Spagna.

— Valeva proprio la pena che gli Spagnuoli desidero a Colombo i denari e le navi per scoprire l'America!

Vi ho già detto che l'amico signor Simplicio è entusiasta della Francia?

L'altro giorno stava leggendo o almeno fingeva di leggere il *Figaro*, e ad un tratto mi disse:

— Ah! mio caro, che paese Parigi! Là, quando un'opera attecchisce, il pubblico la vuole in quasi tutti i teatri. Guarda qui l'elenco degli spettacoli: in ben cinque teatri si dà *Relâche!*

Ha condotto suo figlio a vedere il Museo di storia naturale. Passano nel riparto delle bestie imbalsamate, ed egli mostra al figliuolo una tigre.

Il piccino si avvicina allo scaffale e tende la mano. Simplicio, tirandolo vivamente indietro:

— Bada! Potrebbe non essere imbalsamata bene! Marito e moglie sono gravemente infermi.

Ad un amico che gli chiede notizie, Simplicio risponde con un sospiro:

— Stanno malissimo! Temo che ben presto resteranno ambedue vedovi!

L'amico nostro ha dovuto recarsi a Genova. Di sera, mentre se ne sta in fondo a via Corsica ad osservare il mare, è avvicinato da un signore.... amante dell'astronomia, che lo distoglie dalla sua contemplazione.

— Scusi: potrebbe dirmi il nome di quella fulgidissima stella?

— Mi dispiace, non lo so: non sono di Genova.

E qui mi fermo per paura che la gentile associata di Gorgonzola che mi è notoriamente ostile non trovi originale la risposta dell'amico.

Stia buona, signora, e mi trovi il motto di questa sciarada, che, modestia a parte, ritengo originalissima:

Corre il secondo al basso e mai non sale

E il primier sta rinchiuso nel totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Mi trovo oggi pienamente d'accordo coll'egregio De Albertis laddove dice che « più che una dolce creatura, la donna deve essere una creatura buona ».

Infatti la dolcezza non è sempre virtù: spesso è apatia, indifferenza, e può quindi tollerare in altri degli errori o lasciarsi indurre a commetterne.

Mi pare di aver trovato nel libro di Sir John Lubbock che: *bisogna saper dire di no, ma dirlo con garbo*.

Per altro, la donna buona lunatica e scortese non mi seduce neppure e capisco come alla grazia, all'arrendevolezza si tributi una grande ammirazione. Rende la vita così facile, così lieta!

Le virtù corazzate di punte come l'istrice perdono gran parte del loro pregio.

Una persona virtuosa che vi rende la vita difficile, che ve la rabbuia con una severità spietata, avrà un merito sommo al cospetto della morale..., ma sarà una gran croce in famiglia.

Nell'augurare quindi la bontà, auguriamola sorridente, mansueta, direi quasi buona anche nelle sue forme.

Ed a proposito di dolcezza, di sacrificio, mi si affaccia alla memoria un articolo letto l'altro giorno.

Le lettrici avranno già udito del nuovo giornale *La Fronde*, interamente redatto da donne, che si pubblica a Parigi.

E' del solito formato dei giornali francesi, con rubriche molto svariate ed interessanti, in cui, almeno per quanto riguarda i numeri che ebbi a vedere, non notai nulla di troppo spinto.

Mi piacque molto invece un articolo sulle poetesse di umile nascita, tra cui trovai il nome di Ada Negri e della tedesca Johanna Ambrosius, una donna sempre inferma che vive in una capanna, e, dopo aver coltivato i campi in gioventù, ora, condannata alla reclusione ed all'inerzia, cerca un sollievo, un modo di rendere meno lunghe le ore solitarie, dettando versi di rara dolcezza.

Seppure taluni contendono alla donna il regno

della scienza, come negarle la licenza di valersi di un dono così spontaneo come la lirica?

Sarebbe quasi un contestare alla capinera il diritto del canto ed oltrepasserebbe il limite concesso alla preponderanza maschile.

Io non voglio certo asserire che fra le donne vi sia stato o possa sorgere un Dante; ma mi pare che i nomi di Saffo, Corinna, Giannina Milli, Alinda Brunamonti, Ada Negri, da noi, come quelli di Elisabetha Browning in Inghilterra, di Madame Desbordes-Valmore, di Delphine Gay in Francia, ed altre molte, che ometto per brevità, siano degni di nota e di omaggio.

Un altro articolo mi colpì nella *Fronde* e ne trascrivo una parte per conoscere il parere delle associate in proposito, presentando esso un quesito femminile di molto interesse e di grande attualità. Lo farò seguire da un bellissimo bozzetto di Rod che ne è in certo modo e per strana coincidenza l'applicazione pratica. L'articolo si chiama: *Les sacrifiées*.

Tende a dimostrare come il concetto che la donna fosse nata solo al sacrificio e che ogni suo tentativo per non vivere in perenne olocausto fosse una colpa abbia fatto il suo tempo, almeno per quanto riguarda le leggi ed i costumi.

L'autrice parla dei dolori che l'abuso dei forti o l'insufficienza delle leggi protettrici impongono alla donna, escludendo quei dolori che, derivando dagli affetti, sono inerenti alla vita di ogni creatura umana e specie di ogni creatura femminile.

Non incita alla ribellione, non insegna il culto dell'io a scapito dei veri sentimenti; procura solo di menomare la nozione che l'essere femminile sia nato solo per subire il capriccio o la tirannide maschile.

Ma lascio la parola alla signora Marcelle Tinayre:

« Le nostre avole e le nostre madri vennero educate nella religione del sacrificio. Tanto in casa, come nei conventi, l'educazione mirava a formare delle donne tenere e graziose, spiranti una fragranza di delicata sentimentalità che si faceva più squisita tra le pene dell'esistenza.

« Stante la diversità delle condizioni economiche e sociali, la donna non aveva altra vita esterna che lo sfoggio nei salotti. L'obbligo del lavoro era eccezionale per la moglie, ed avesse anche lavorato, non le pareva che da quel carico dovesse risultare per lei un diritto. Non le avevano insegnato che la donna è fatta per piacere all'uomo e sottomettersi a lui?

« Essa si sottometteva e soffriva. E, troppo spesso, quelli che essa amava, abituati alla sua tacita rassegnazione, non misuravano più le proprie esigenze, che diventavano uno sfruttamento inconscio.

« Chi di noi non ha conosciuto qualcuna di quelle zitellone che, avendo rinunciato al matrimonio per devozione falsata, vengono ancora trattate da bambine a quarant'anni?

« E quelle sorelle maggiori a cui s'era detto: — Tu ti devi ai tuoi fratellini — e che interamente dedite a questi non ne ottenevano neppure un po' di deferenza? E quelle donne maritate ad esseri brutali da cui non osavano staccarsi, sacrificando anche le proprie creature?

« Quelle che hanno condotto quella vita di umiltà e di lutto, povere Generentole di cui nessuna fata benigna ha trasmutata la veste logora in abito risplendente di stelle, si confortano nella nobilissima coscienza di aver compiuto il loro dovere. Ma guardano con un senso di pietà le giovanette a cui sovrasta lo stesso destino.

« Ed ecco che fra quelle giovanette sorge un senso nuovo. Esse pretendono che la devozione non sia obbligatoria, ma spontanea, e che il sacrificio accettato come opera di bellezza morale non sia una legge duramente imposta.

« Sono pronte a vivere pel marito e pei figli, ma desiderano anche di vivere un po' per se stesse, senza far torto agli altri.

« Pensano che perpetuare il silenzio e la docilità equivale al perpetuare l'ingiustizia; che il culto della sofferenza umana è un inganno, la sofferenza non potendo essere un ideale, dal momento che tutti gli sforzi dell'umanità mirano ad annichirla.

« E se si parla della virtù moralizzatrice del dolore, esse rispondono che il dolore non verrà mai meno, la natura avendone create tante cause: le passioni, le malattie, la morte; e che quindi non è necessario che la società crei nuove fonti di patimenti.

« Le avole e le madri troveranno forse che l'egoismo invade il cuore femminile, che lo spirito di sacrificio svanisce — quel sacrificio che fu il movente della loro vita.

« E' sacro quel loro rammarico, e noi salutiamo ed ammiriamo quelle oscure eroine del dolore.

« Ma pur rendendo loro il più rispettoso omaggio, prendiamo atto delle loro lagrime, dei loro sublimi rimpianti, delle loro rinunzie, più crudeli alle volte che quelle del chiostro, per protestare contro la perpetuazione del sacrificio secolare della donna.

« Se la rassegnazione fu la virtù del passato, la virtù dell'avvenire sarà la ribellione contro l'abuso, la lotta del diritto contro l'ingiusto soffrire.

« Non che la donna voglia respingere il dolore. No, seppure noi vogliamo fare del matrimonio l'asilo protettore invece del carcere, se vogliamo che si rispettino i nostri diritti come rispetteremo quelli degli altri, non saremo redente che dall'ingiustizia. Il dolore eterno continuerà cionullameno a pesare su di noi; saremo ancora torturate nel nostro cuore di spose, nelle nostre viscere di madri; avremo ancora la nostra parte di lagrime e di lutto. Siate convinte che soffriremo con lo stesso coraggio di voi, senza sdegni, senza odii, ma almeno senza umiliazioni.

« E, se non altro, quando ci nascerà una figlia, non avremo l'amara sensazione di aver dato la vita ad una vittima ».

Nel prossimo numero vi darò il bozzetto che potrebbe quasi servire di commento all'articolo della *Fronde*.

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora contessa Giulia L., Roma. — «... Ho ricevuto la sua lettera con cui mi invita a sviluppare meglio la domanda da me mosca nello scorso numero e che qualche associata potrebbe non comprendere nel suo giusto senso. « O che dunque per amare bisogna essere ammalati? si dice, e la questione cade nel ridicolo.

« Non è questo che si volle dire; ma siccome io non saprei trovare espressioni adatte per svolgere il quesito, lo farò coll'aiuto di Scipio Sighele, che ne' suoi studi appare un così acuto indagatore del cuore umano.

« Spieghiamoci chiaro, egli dice. Per ammalati io non intendo già coloro che hanno una vera forma di malattia acuta o cronica. Intendo quelle persone, e non sono poche, cui manca l'equilibrio fra tutte le facoltà, che sentono nel loro organismo ripercuotersi lo stato grigio di incertezza e di scontento che caratterizza l'epoca attuale; intendo in genere tutti quelli che vivono più col cervello e col cuore che non collo stomaco, e che appunto per questo rivelano di essere degli anormali dal punto di vista della salute perfetta, la quale si riassume nel tipo di chi mangia con ottimo e costante appetito, digerisce senza difficoltà, e dorme saporitamente.

« Costoro, se amassero, amerebbero come Veneranda e Taddeo. E vi par questo l'amore?

« Nella stessa parola *passione* è incluso un significato patologico. C'è in quella parola e nello stato d'anima che esso rivela, qualche cosa di strano, di ammalato. Un medico direbbe che si tratta di un'idea fissa, di un'ossessione, ed un medico sa che le ossessioni sono forme di malattia.

« Nè varrebbe il dire che, nel caso dell'amore si tratterebbe di un'ossessione cosciente. Le ossessioni sono tutte coscienti, ed il Fabret anzi diceva che è questo uno dei loro caratteri principali. I colpiti sanno d'essere vittime d'un delirio, ma non vi si possono sottrarre. Non accade lo stesso agli innamorati?

« Talvolta le ossessioni si manifestano senza prodromi, repentinamente. E non è così, molte volte, che nasce l'amore? *Le coup de foudre* non è forse una frase diventata comune appunto perchè ha un fondo di vero?

« Le ossessioni sono sempre accompagnate da sintomi fisici: angoscia, battiti violenti del cuore, malessere generale. E non son questi anche i sintomi dell'amore? Ricordate le parole del Werther: « Spesso quel male mi ritorna: non è l'angoscia, non è il desiderio; è uno strano tumulto interiore che minaccia di farmi svenire: ho la gola serrata... ».

« Paolo Bourget, non ricordo più dove, ha scritto: « L'amore non sarebbe l'amore, se non conducesse fino al delitto ». E infatti è infinito il numero di delitti che hanno per causa l'amore. Strana e dolorosa contraddizione! Il sentimento più nobile e più altruista è quello che più d'ogni altro spinge a commettere dei reati, vale a dire le azioni più egoiste e più turpi!

« Chi può dire quanti uomini hanno rubato, quanti hanno ucciso per colpa d'una donna?

« So bene che mi si risponderà che costoro erano delinquenti prima d'amare e che la passione non è, il più delle volte, che un pretesto al loro delitto, il motivo ultimo, che sembra il più forte, mentre spesso è il più debole. Ma io so anche che la passione amorosa, come può tramutare un uomo comune in eroe, così può d'un uomo onesto creare un delinquente per uno di quegli uragani psicologici che spezzano le coscienze più salde. Il reato passionale è una facile e spontanea conseguenza dell'odio, e l'odio è un precipitato dell'amore.

« E che dire del suicidio? Una percentuale fortissima delle morti volontarie è dovuta all'amore. Le donne si uccidono in proporzione maggiore degli uomini, forse perchè sono più generose, certo perchè, come diceva M.me de Stael, se l'amore è un aneddoto nell'esistenza dell'uomo, è invece l'avvenimento più grave nella vita della donna. Maschi o femmine, ad ogni modo, le vittime non si contano, e si potrebbe quasi dire che questo sentimento, pentito dei troppi uomini che crea, voglia vendicarsi spegnendone molti.

« La perla è una malattia della conchiglia. E per questo chi non ammira la perla?

« Rischiata così la risposta di quella signora da me ricordata nello scorso numero e da lei gentilmente inserita

nel Giornale, presenta ancora uguali difficoltà per essere discussa? ».

Signora F. S., Venezia. — « Mi sia permesso rimettere in campo una questione già proposta, ma poco o punto discussa.

« Si tratta di stabilire se una sorella maggiore, vivendo i genitori, abbia il diritto o il dovere di occuparsi delle sorelle minori. Mi spiego meglio.

« Non tutti i genitori sanno educare saviamente le figliuole, o per inettitudine o perchè assorbiti da altre cure; molti poi confondono l'istruzione con l'educazione, sicchè facendole percorrere gli studi superiori ereditano di dar loro una perfetta educazione; spesso anche, o per indolenza o per soverchia fiducia, non vigilano affatto le giovanette, nè si danno la briga di studiare la loro indole, di conoscere le loro segrete aspirazioni: da ciò il naufragio di tante giovani esistenze, travolte dall'impeto dei proprii sentimenti, che se fossero stati guidati dal senno e dall'esperienza materna avrebbero dato luogo fors'anche a nobili azioni. Agendo così, i genitori mancano completamente alla loro santa missione e i figli si trovano, moralmente, quasi nella condizione degli orfani.

« Or dunque, se una signorina sulla trentina, che mediante le sane letture ed il retto criterio si è formato un giusto concetto dell'educazione femminile e quindi riconosce il cattivo sistema usato nella sua famiglia, procurasse che l'educazione delle sorelle minori (specie di una, appena bilustrata) seguisse un indirizzo migliore, non farebbe opera buona e legittima?

« La stessa, scoprendo in una sorella già ventenne delle deplorabili abitudini morali, farebbe meglio a rimproverarla per conto proprio od invocare l'autorità dei genitori?

« Terrò in gran conto i consigli che gli egregi collaboratori e le gentili consorelle vorranno favorirmi. Gradirei pure qualche apprezzamento sulle domande che qui esporrò; vorrei però si considerassero dal lato morale, lasciando in disparte le regole del galateo.

« 1° Una signorina che s'avvia ai trent'anni, pur essendo di aspetto giovanile, farà meglio a mantenersi modesta e riserbata come una giovinetta, fingendo d'ignorare tutto ciò che può esservi di anormale nella società moderna, oppure a mostrarsi franca e non ignara delle umane debolezze, lasciando capire di considerarsi ormai una zitellona?

« 2° Fra signorine e giovanotti val meglio trattarsi con una specie di camaraderie, senza badare alla diversità di sesso, oppure le ragazze devono tenersi sulla riserva, imponendo così agli uomini le mansioni di *cavalier servente...* e galante?

« 3° La signorina matura farà meglio a ribattere sdegnosamente le galanterie maschiline, oppure ad accoglierle scherzosamente, come cose affatto indifferenti?

« 4° La zitella farà meglio a evitare di trattare l'argomento amore, oppure a manifestarne liberamente le proprie idee, ma in modo impersonale? ».

Signora Jole L. P., Alba. — « Mi permetta di sottoporre a lei ed alle gentili associate una domanda:

« Può un uomo amare veramente e profondamente, avendo nello stesso tempo grandissima passione pel giuoco?

« Si possono cioè avere nello stesso tempo due grandi, vere passioni? ».

Signora Adele V., Ascoli Piceno. — « Si discorreva l'altra sera in una riunione di persone intellettuali delle novità drammatiche di Parigi. Il discorso cadde sull'*Ainée* di Jules Lemaitre.

« L'argomento di questa commedia fece nascere una vivace questione.

« — E' giusto che in una famiglia dove vi sono diverse ragazze, la primogenita, sotto il pretesto che deve far da madre alle sorelle, venga sacrificata e debba maritarsi l'ultima, o non si mariti affatto?

« Prima però sarà necessario che io riassuma la commedia dell'illustre autore francese.

« L'azione ha luogo in Svizzera, nella casa del pastore Petermann, che ha la bellezza di sette figliuole: Lia (la primogenita), Nora, Dorotea, Desdemona, Elsa, Josabeth e Edvige. Unico pensiero, unica cura del pastore Petermann e della moglie di lui, è quella di dar loro marito.

« Lia, una saggia, buona, dolce, onesta e rassegnata fanciulla, che fa da mamma alle giovani sorelle, ama, non riamata, il pastore Mikils, che pare chiamato a un grande avvenire; e ha l'immenso dolore di vedersi posposta a Nora, testolina leggiadra, carattere bizzarro, natura frivola, mondana.

« Nell'atto primo, mentre Nora dà la mano di fidanzata a Mikils, le altre giovinette Petermann (tranne Lia, ben inteso, e Dorotea, la minore) scelgono, fra i giovinotti che frequentano la casa paterna, quello che meglio va loro a genio; e così le nozze combinate, e accettate, diventano cinque! All'atto secondo, Nora ha già tradito il povero Mikils col primo venuto. L'ottimo e ancor giovane pastore, follemente innamorato della colpevole, non sapendo quali pesci pigliare, ricorre al senno del vecchio Petermann, in casa del quale riconduce la bella infedele. Ma Lia, sempre pronta a sacrificarsi per gli altri, lo induce e persuade a tacere e a perdonare: ciò ch'egli fa con animo lieto.

« All'atto terzo, il vecchio Petermann, rovinatosi in speculazioni, cade dall'agiataziosa pressochè nella miseria; ma gli sorride una inaspettata fortuna: il cinquantenario e ricco signor Muller, innamorato di Lia, ha chiesto ai genitori la mano di lei. Lia, che non ama e non può amare l'ottimo vecchio, finisce per acconsentire; ma... ecco il solito *ma...* la piccola e perversa Dorotea, che sogna anch'essa un marito quale si sia, e lo vuole ricco, poco importandole dell'età, circuisce siffattamente il povero signor Muller, da indurlo a lasciar la sorella... e a prender lei in moglie! Così i 50 anni sposeranno i 18 anni!...

« All'atto terzo, mentre tutte le figliuole del pastore Petermann si trovano riunite coi rispettivi mariti nella villa del signor Dursay, ricco vicino e vecchio amico del pastore, Lia, in un momento di ribellione, ben naturale, del resto, cede alla corte del bel luogotenente Enrico, nipote del signor Dursay; e, volontariamente, lo segue in un piccolo, graziosissimo nido d'amore.

« Tornando però subito in sé, si oppone eroicamente ai tristi desideri di lui. Non cede il bel luogotenente, e la vuol sua a ogni costo, magari con la violenza; la povera fanciulla sta per essere sopraffatta, quando, udendo la voce delle sorelle, che passeggiano nel giardino, chiama soccorso e si getta nelle loro braccia, portando con sé i segni della lotta sostenuta.

« All'atto quarto, i vecchi Petermann, dopo l'immenso scandalo, onde tutta la città è piena, vogliono scacciare l'innocente, ma da essi creduta colpevole figliuola.

« Intervengono però Mikils e Nora, che difendono a spada tratta l'innocenza della sventurata Lia. Ed è Nora che vince. « La colpa è tutta vostra, dice essa ai genitori, ed è orribile pensare che solamente lo scandalo vi muove a far ciò che fate; perchè Lia è colpevole solo di un momento di debolezza. Noi altre, invece, dalla prima all'ultima, abbiamo fatto ben peggio: io ingannando mio marito; le mie sorelle andando alla caccia di uno sposo, consigliate da voi; Dorotea portando via il vecchio cinquantenne a Lia! ».

« I genitori, persuasi finalmente di essere i veri colpevoli, perdonano: il signor Dursay si fa annunziare, e chiede, per suo nipote, la mano della innocente Lia: questa ringrazia, ma nobilmente rifiuta; allora lo zio implora gli sia concesso di far ciò che è negato al nipote; e Lia, commossa, trova finalmente, e ne era tempo! un marito...

« Veramente, diverse sarebbero le domande che potrebbe suscitare questo intreccio, e non quella soltanto relativa alla « primogenita », che dà il titolo al lavoro.

« I genitori appaiono infatti ciechi e stolidi, e si capisce che con una madre simile, una fanciulla saggia come Lia debba farne le veci.

« Un giovane avvocato voleva sostenere essere vero che dove vi sono diverse sorelle, procurano di rubarsi a vicenda gli innamorati, ma la maggioranza non fu di questo parere. I vincoli d'affetto che legano fra loro le sorelle non sono così deplorabilmente deboli.

« Lo stesso avvocato trovava poi illogico che Lia ricusasse la mano dell'ufficiale e preferisse lo zio.

« Io trovo però che la sua azione si comprende e si scusa e che ella agì nobilmente.

« Sulla questione principale poi, io sono d'avviso che i genitori non devono mai sacrificare la figlia più utile a quelle che lo sono meno. Così facendo, danno prova di colpevole egoismo.

« Io abbandono tutte queste domande alle mie consorelle, che daranno senza dubbio risposte più precise e soddisfacenti che io non abbia saputo fare ».

Signora V. G., Novara. — «... Divido completamente le sue idee sul grande commediografo inglese Ibsen. Egli fa tutto passare sotto l'azione analitica del suo coltello anatomico: dalla famiglia, che è il centro sociale, alla società stessa, che ne è la risultante. Il matrimonio, considerato come un espediente per accasarsi e provvedere al proprio avvenire, non è per Ibsen che un contratto ributtante di compra e vendita. Il comperato, sia l'uomo o la donna, vi abbandona la propria dignità. I fini della vita non si raggiungono così. E' la vita stessa, nella sua alta idealità, che i due esseri contraenti debbono proporsi... Il piacere, del pari, non è elemento di felicità e di moralità, non può cementare la famiglia, ma la corrode e la disgrega. Bisogna che le anime s'intendano e si completino; che la donna sia il genio tutelare della casa, e l'uomo ne sia la protezione, la forza, la giustizia. Ibsen assegna all'uomo, nel matrimonio, la funzione di educatore della propria moglie. Spetta a lui completarne il carattere, dirigerne la coscienza, guardandosi tuttavia dal farne lo strumento servile della propria volontà o del proprio capriccio. Alla moglie, la coscienza di tutti i suoi doveri e il modo di adempierli con sapienza e con rettitudine. Così Ibsen risolve la questione femminile: il matrimonio deve avere un contenuto emozionale e morale, e cessare di essere una forma bugiarda, una menzogna convenzionale, che tutti mostrano di prendere per quel che appare; benchè nessuno ignori che cosa nasconda ».

Francamente le rispondo che Ibsen dice delle belle e santissime cose, ma si spinge troppo oltre. Trova ella forse che io nelle *Divagazioni* di questo numero abbia sostenuta una tesi assolutamente falsa? Anche in Norvegia le cose non succedevano molto diversamente che da noi....

Signora Maria V. — Victor Hugo in una delle sue *Foglie d'autunno* augura a sé ed alle persone che gli sono care di non veder mai « l'estate senza novelli fiori, la gabbia senza uccelli, l'alveare senza api e la casa senza bimbi », ed è ben più doloroso il veder questi ultimi prendere il volo per l'eternità. La sua amica si strugge nel dolore per aver perduto due creaturine adorato, ed ella vorrebbe che io e le associate trovassimo le parole adatte per confortarla.

Non vi sono che dei vinti nel campo del dolore, nè v'è alcuno all'infuori di Dio che possa cancellarne le impronte sanguinose.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Il primo come il terzo è una vocale:

L'altro è saporitissima bevanda.

E' sincer chi dichiarasi totale?

Sciarada dello scorso numero: Gelo-so (Geloso).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Nozioni d'igiene. — Nella luce dell'amore..., romanzo (Emilia Nevers). — Nei grandi dolori si può essere filosofi, non rassegnati (E. De Albertis). — Fede, romanzo (Nera Lensi-Sandrucci). — Spigolature e curiosità. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una lettrice di Firenze, prendendo argomento dal mio ultimo articolo, mi invia una curiosa raccolta di risposte date a un giornale inglese che aveva chiesto ai propri lettori, appartenenti all'alta società, quale fanciulla — volendo ammogliarsi — avrebbero prescelto: quale era cioè, a parer loro, « la sposa ideale ».

Una cosa ho immediatamente notata. I giovani signori inglesi sono quasi tutti d'accordo nel respingere come un grave pericolo « la donna nuova » e qualcheduno fra essi lo fa capire in modo vivacissimo e senza complimenti.

E' sempre l'ideale antico che trionfa: sono le qualità domestiche, è la dolcezza che si preferisce nella donna: è la grazia la dote che su tutte le altre si predilige.

La donna saccente mette paura, e non piaciono nemmeno quelle che portano le *uose* e non vanno che in bicicletto.

Vi è chi si scaglia contro quest'orda indisciplinata e squilibrata a cui non vorrebbe nemmeno più dare il nome di donne.

Altri si mostra convinto che la fanciulla che nel contegno, negli abiti, nella parola tenta di imitare l'uomo è « un prodotto malaticcio della moderna immaginazione » che si sforza invano di nascondere con un contegno grottesco quanto le manca come donna.

Vi è pure un tale che chiama « la donna nuova » un oltraggio alla natura umana, e parmi non si possa andare più in là.

Non bisogna credere però che i giovani inglesi vogliano puramente e semplicemente « ritornare all'antico » e sognino mogli come le loro bisnonne che erano dagli usi sociali allora vigenti obbligate a tenersi sempre in disparte. No: essi non rinnegano il progresso e benchè rispondano vivacemente sanno stare nel giusto mezzo — il sito migliore sempre.

E' bene che le nostre signorine ne prendano nota perchè tutto il mondo è paese e non v'è a credere che i giovanotti italiani siano in tale materia di un gusto molto differente dei loro coetanei del Regno Unito.

Essenzialmente — da gente pratica — i giovani inglesi sognano una reazione contro l'odierna tendenza ed un ritorno alle tradizioni della sana vita domestica d'un tempo.

A parlar francamente si tratta di una formale dichiarazione di guerra alla così detta emancipazione della donna.

Un'altra singolare osservazione ebbi campo di fare. Nella massima parte delle risposte notai una diffidenza marcatissima verso le fanciulle di bellezza rara.

Le bellezze mediocri saranno le preferite, perchè

Giornale delle Donne.

si suppone che esse non si disinteressano troppo delle faccende di casa, che loro stanno sopra tutto a cuore.

Nè si creda che la si voglia ignorante — oh no! — Sono tutti d'accordo nel dire che non esiste incanto più seducente in una donna di quello che sia uno spirito capace di comprendere subito ogni cosa, di tutto esprimere con forma elegante e precisa; infine di brillare senza sforzo; uno spirito che sappia apprezzare e discernere, ben dotato dalla natura ed affinato dall'educazione...

Se tali doni fossero più frequenti, essi dicono, ci sarebbe un minor numero di coppie disgraziate. L'amore non serve che a far passare una piacevole luna di miele, ma è la buona compagnia fra gli sposi quella che costituisce una casa gradevole.

Sono parole d'oro a cui certamente ogni persona di buon senso non può a meno di far plauso, e per conto mio avrò senza dubbio campo di ritornarvi sopra in cento occasioni.

E' mio dovere quest'oggi di deviare dai soliti argomenti per salutare l'apertura della riuscitissima Esposizione nazionale di Torino.

Il sito dove essa sorge è un lembo di Paradiso terrestre, nè credo che sulle sponde deliziose del Reno o altrove possa trovarsi un paesaggio più ridente, delle scene della natura più poetiche, più varie e affascinanti.

Gli artistici edifi spiccano come case incantate nel più delizioso dei parchi, e fu felice pensiero quello di unire in un simile ambiente due manifestazioni egualmente nobili e sante, la religione e la patria.

« Qui, » diceva l'Arcivescovo di Torino, alla Regina Margherita, che commossa ascoltava le sue parole, « al sorriso del Cielo risponde il giubilo della terra; » ai prodigi del genio si intrecciano soavemente i miracoli della carità ».

L'Esposizione sacra, così varia, così ricca, così completa, attrarrà certamente i visitatori da ogni regione d'Italia ed anche dall'estero.

L'anno scorso i promotori avevano detto al Re che quando sarebbe venuto a inaugurarla avrebbe trovato rappresentati tutti i popoli della terra e sarebbe stato salutato in tutte le lingue — e così realmente avvenne.

Nè l'altra parte dell'Esposizione — quella, dirò così, profana — è meno interessante. Se vi si riscontra pur troppo ancora una volta che, fatte poche eccezioni, le manifestazioni artistiche — pittura e scultura — sono fra noi in continua decadenza, si saluta un meraviglioso incremento nelle industrie. Vi è un salone ottagonale che ricorda quello dell'Esposizione di Vienna del 1873 e che farebbe onore a qualunque nazione.

Quale meraviglioso colpo d'occhio!

Verranno gli stranieri e stupiranno di tanto progresso industriale partendone ammirati.

Visitandola, io provai un sussulto di indicibile gioia e mi sentii fiero di essere italiano.

Possa questa Esposizione, ripeterò con un egregio collega di Roma, essere un nuovo saldo legame fra gli Italiani; sia la doccia fredda per gli esaltati che vorrebbero a cuor leggero rovesciare l'edifizio nazionale, frutto di tanti sacrifici, di tante ansie e di tanti dolori; sia il pungiglione acuto, penetrante nella carne viva, per gli scoraggiati, i disillusi, gli scettici, che quasi vorrebbero abbandonare la lotta.

A. VESPUCCI.

ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 175).

— Perché non mi hai chiamato?

— Aveva fretta.

— Come sei pallida! Sempre diventi così quando va o viene il dottore. Si direbbe che n'hai paura.

Egista pensò:

— Non sono dunque forte, indifferente abbastanza? C'è il pericolo terribile che, contro la mia volontà, a costo di tutta la mia virtù, per una mera debolezza fisica a cui non so riparare, possa rimanerme indizio sulla mia faccia della lotta del cuore?... E perchè codest'uomo viene a turbarmi, a mettermi nella triste necessità di deludere l'attenzione di un bimbo con parole di sotterfugio?... lui, che è considerato il saggio, che nella sua notabilità scientifica dà lezioni e scrive dei libri, non è capace lui di allontanarsi da questa casa o di contenersi meco in sì perfetta maniera da liberarmi dalle sensazioni involontarie che mi fanno impallidire o arrossire! Che cosa è l'uomo grande, l'uomo di studio, l'uomo per eccellenza? E' l'uomo preciso dell'altro, io suppongo! Sempre, sulla forza d'animo della donna l'uomo riposa: vedete in amore, in interessi, in dolore come l'uomo aspetta dalla donna il coraggio e la quiete! lui si adagia e si addormenta come il bambino che sa d'essere in grembo alla madre. E' una barbarie! Il dottor Giacomo parla, osa, commette qualche imprudenza, poi se ne va, e nessuno si è accorto de' suoi pallori e delle sue tristezze; ma la donna porta la pena della sua stessa virtù!...

Per qualche giorno Egista e il dottore non si videro che al letto del signor Paolo, durante pochi minuti di visita, resa insignificante dal buon avviamento che prendeva la sua salute. Il freddo rallentava e cessavano i dolori del petto, le noie dei reumi, le tossi violente.

Il pover'uomo risorgeva, ma non per riavere la forza e l'attività, cose delle quali non avrebbe mai più potuto godere; risorgeva stentatamente come la vecchia pianta dopo la tempesta che non l'ebbe sradicata del tutto, rispettandola per indifferenza, per il capriccio d'averla da sterminare fra poco.

Di impiego non se ne parlò più. Ma il dottore, affettuoso come un fratello, cominciò a far portare da Brusseto vino, ova e polli, e offerse tutto sorridendo, domandando perdono, non volendo udire parlare...

Era una manna che pioveva dal cielo, svegliando mpeti di tenera riconoscenza nel cuore del povero

Uberti, mentre all'anima forte e scrupolosa di Egista dava risentimenti strazianti.

Era il supremo bisogno di aiuto che consentiva, anzi comandava al signor Paolo la tranquillità, non solo, ma la gioia tutte le volte che un bel dono del dottor Giacomo entrava in casa.

Sapeva lui, il povero uomo, quanto gli era consolante alla bocca un ottimo cibo, che nulla costava di sovrappiù! quanto lo rinforzasse il bicchiere di vino, l'ovo fresco che cadeva dalla fonte dell'amicizia!

Ma Egista non l'intendeva; dichiarava di essere pronta a consumare fin l'ultimo centesimo della sua dote, anzichè far ricca la mensa di roba altrui, di roba donata... oibò!...

— Avete torto, siete un'ingrata! non si tratta di denaro ora..., ora si tratta di generi dei quali il dottor Giacomo non sa che farsene: il dottor Giacomo mi vuol bene, e voi, che me ne volete pur tanto, protestate senza un perchè contro un fatto che è di mia soddisfazione. Avete torto!... ripeteva sovente il signor Paolo, chiamando anche i figli a testimoni delle sue parole.

Vannina taceva, Angioletta sollevava le spalle con sprezzo proclive a dar torto a suo padre; accennava al suo vestito dimesso e diceva quanto volentieri ne avrebbe preso uno bello, ma che l'idea dell'elemosina la rivoltava e l'umiliava così, appunto come asseriva la mamma, che essa, più d'un frutto, di un dolce, di un fiore, non avrebbe nulla accettato, nè dal dottor Giacomo, nè da chicchessia.

Ad Egista non piacevano punto le alterezze di Angioletta, e si affliggeva di non poter spiegare il motivo delle proprie riluttanze verso le cortesie del dottore, che, se affannavano lei, era perchè all'ombra dell'amicizia temeva di scorgere un'intenzione anche più tenera dell'amicizia. La situazione delicatissima in cui ella si trovava di fronte all'amico della famiglia, era un segreto per tutti.

L'ambiente si andava riempiendo di nuvolette nel tempo stesso che lo stomaco del signor Paolo si riempiva confortevolmente di cibi prelibati. Ernani sbatteva le mani tutte le volte che arrivavano polli, pensando al tripudio del gatto!

Quando apparvero due belle tacchine grandi come struzzi, fuvvi una specie di rivoluzione.

Angioletta voleva rimandarle, ma allora si presentò in scena Vannina con due grandi occhi seri e il gesto imperioso.

— Ti ricordi d'aver detto tu al dottor Giacomo di regalarci le tacchine fin quando andò a Brusseto?

— Ma io scherzavo!...

— Lui le manda a papà, non a te! Papà gode, e tu sii gli grata al dottor Giacomo! E' vero, mamma?... Egista tacque.

— Mamma!... proseguì Vannina quasi piangente. Il dottor Giacomo non è l'amico unico della nostra famiglia? Non è il nostro benefattore?... Di', mamma, non abbiamo bisogno di un benefattore?... E scoppio in lagrime.

Egista se la prese fra le braccia.

— Zitto, che tuo padre non senta; che non senta Ernani... Sì, Vannina, ascolta Angioletta..., il dottor Giacomo è un buon amico, ci fa del bene senza vo-

lerci umiliare..., ma egli è che è triste la necessità di essere beneficiati! e anch'io, come te, Angioletta, sarei per natura orgogliosa, ma abbiamo forse torto ambidue..., giacchè il bisogno c'è; papà è malaticcio, Dio ci aiuterà; lavoreremo..., e intanto, intanto...

— Accettiamo di buon cuore, intanto, le cortesie del dottor Giacomo, concluse Vannina asciugandosi gli occhi.

— Se prenderà moglie non darà più niente a nessuno, esclamò Angioletta; ma allora io sarò maestra, e i polli, se Dio vuole, li provvederò io! — Si battè una mano sul petto e andò a dare un piccolo calcio alle enormi tacchine, legate, in terra, che svolazzavano.

Il signor Paolo che aveva seguito Ernani, tutto brillante di gioia risaliva dalla cantina, dove era stato a cercare una stia d'antica memoria per rinserarvi la coppia regale, ma si era constatato che la stia era angusta e sovrappiù così logora dai tarli, che andava in polvere solo a toccarla.

Il congresso tenuto in cucina dall'intera famiglia per trovare un collocamento a quelle nuove arrivate fu lungo e tempestoso.

Angioletta propose di far loro semplicemente snodare il collo, ed Ernani si mise a piangere, il padre a ridere. Fece i conti al numero delle settimane che si avrebbe impiegato per consumare tanti chilogrammi di carne.

Una però era d'uopo sacrificarla, e si chiamò il portinaio a spacciare la tacchina bianca, e si lasciò piangere Ernani a suo talento sopra le spoglie della vittima.

L'altra, a cui fu legata una zampa, fu messa nell'angolo delle fascine.

Avvenimenti simili, ilari e tragici nel tempo stesso, tenevano in sussulto continuo la famiglia Uberti, i cui annali non avevano avuto mai cose simili da registrare.

Il signor Paolo, pasta d'uomo eccellente, si rad-drizzava nella buona dozzina come un gambo di fieno all'occhio del sole: era giallo, era floscio, ma beveva e mangiava divinamente, e quanto più si sentiva satollo, tanto meno capiva la scabrosità della condizione. Nella privazione aveva pianto per sé e la famiglia accusandosi, senza colpa, di essere un intruso, quasi un peso, un infelice che non sapeva guadagnarsi il pane, ma in quella specie di lautezza in cui lo manteneva il dottor Giacomo, vi si refrigerava come un pulcino sotto le ali materne, e godeva per sé, per il suo Ernani, al quale allungava qualche buon bocconcino, e anche pel micio, che andava a rapire le ossa dal piatto e faceva il pelo lucido come il velluto.

Ai sussieghi di Egista non dava più valore il signor Paolo. Aveva detto una sera all'orecchio del dottore:

— Mandate, amico, non vi fate ritegno. Gradisco io, e basta. Vorreste badare all'ingratitude delle donne?...

Il dottore mandava e non faceva attenzione alle spesse impertinenze di Angioletta, ma teneva d'occhio il malinconico volto di Egista, ne comprendeva l'avvilimento e sentiva quanto buon senso vi entrava.

— Ella intuisce che è per lei che faccio tutto, e se ne risente, e ne piange, povera donna!

×

Accadde in breve quello che accade a tutti gli uomini onesti che per un momento s'intestardirono dietro a una larva.

La larva non volle loro dar retta, ed essi rinsavirono alla luce della ragione.

Le terribili cose che vediamo in fatto di amore fra due esseri, ai quali non è permesso di volersi bene, non sono che le conseguenze della poca virtù femminile. Quando la donna sappia stare fermamente al suo posto, non c'è uomo al mondo più o meno onesto e intelligente che non cambi idea e non si ritiri.

Il dottor Giacomo, adorno di ottime qualità, avrebbe forse prevaricato e tradita, purtroppo, perfino l'amicizia, se Egista non fosse stata una saggia donna che, a guisa di istrice, si tenne sulle difese.

Ella si tenne costantemente sulle difese, e il disturbatore stancossi dell'ignobile guerra e rinunziò ai sogni.

Può rimanere nell'uomo, come rimaneva al dottor Giacomo, un sentimento di sincera mestizia, di profondo rimpianto verso l'ideale accarezzato e non realizzato, verso l'idolo invano incensato; ma è sentimento questo che non disturba più la ragione, nè solleva tempeste nel cuore. Svanita la passione, rimasta sola la stima, è possibile allora (sempre dalla lontana) una vera amicizia fra quei due ai quali era interdetto l'amore.

E di chi il merito, se non della donna di garbo?

Il dottor Giacomo cominciò poco a poco, ragionando fra sé, a dare non solamente ragione e lode ad Egista pel contegno altamente corretto che aveva sempre adoperato con lui, ma ad esserle anche grato della nessuna macchia caduta sulla sua coscienza.

Il galantuomo che si lascia vincere da un amore vietato, cessa di esserlo per intero; e il dottor Giacomo, che abborriva qualsiasi vergogna, non poteva, a mente fredda, che benedire la severità d'una donna.

La famiglia Uberti doveva essergli sacra.

Quegli occhi buoni, quella voce del povero signor Paolo che gli davano tante benedizioni, come avrebbe potuto sopportarli il dottor Giacomo, se un giorno fossesi riconosciuto reo di tradimento? I tre giovinetti, che lo abbracciavano e amavano, consapevoli o no del suo triste procedere, non sarebbero diventati agli occhi suoi tre giudici che avrebbero avuto diritto di scacciarlo di casa?

La limpida atmosfera di casa Uberti, povera sì, ma scevra di nubi, non doveva essere profanata dall'alito di un seduttore. Ove l'amore non sia quella luce che tutti possono vedere, dev'essere gagliardamente respinto.

Il dottor Giacomo cessò di cercare lo sguardo di Egista, di sfiorarle la spalla col braccio, di tentare di avvilupparla in quelle cento finissime reti che sono create dall'arte dell'amor clandestino.

Si tenne pago della sconfitta, si perfezionò nel sentimento della vera amicizia, facendolo presto capire ad Egista con un contegno pieno di calma e di spontanea disinvoltura. Volle, ad esempio di un in-

telligente scolaro, dare esattamente l'idea d'aver intesa la lezione, d'averla imparata a dovere, di non aver bisogno d'altro... Se la fatica era stata grande, meglio ne risaltava l'abilità del maestro.

Egista comprese e ne ringraziò Dio. Era strema di forze; stava tutto il giorno col suo lavoro vicina al marito, che mangiava, tossiva, dormiva col miccio sulle ginocchia e la chiamava « angelo! »

Angelo, sì, pensava talvolta la poveretta, pallida e debole più dell'ammalato; ma, se avessi le ali, quanto volentieri me n'andrei lontano, lontano!...

Un giorno il dottor Giacomo, raccolti i tre giovinetti Uberti attorno a sé, disse loro:

— Datemi un consiglio, figliuoli: tengo nei miei granai di Brusseto una rimanenza di grano che nella prossima primavera corre rischio d'andare a male. Che n'ho da fare?

— Si vende, disse Angioletta.

— O si fa macinare per farne farina..., aggiunse Vannina.

— E poi si dona; concluse Ernani.

— Ecco quello che voglio fare. Lo dono al papà tuo.

— Anche il pane! esclamò Angioletta arrossendo.

Il dottore l'attirò a sé con affetto.

— Tutto ciò, figliuola, che viene dato nel santo nome dell'amicizia, nessuna offesa porta con sé.

— Ma è quanto dire che noi siamo poveri...

— E ne avreste colpa? E io n'avrei merito ad essere ricco?... Angioletta!... me ne accorsi da un pezzo che voi fremete tutte le volte che ho il coraggio di offrirvi delle piccole coserelle...

— Anche la mamma borbotta.

— Ma papà gode, disse vivamente l'Ernani.

Il dottore lo baciò sui capelli, strinse la mano di Angioletta, guardò commosso Vannina.

— Figliuoli, fate attenzione..., papà vostro è ammalato, debito vostro è di permettere che un amico ricco si ricordi di lui. Ah, non mi vedete il cuore? Possibile che voi, Angioletta, così intelligente, possiate supporre in me la perfida idea di volervi umiliare?... Voi, umiliare voi tutti che amo già come un fratello ed un padre!

— E' triste, è triste! mormorava Angioletta a testa bassa, diviso l'animo fra un sentimento che l'obbligava alla gratitudine e un altro che la traeva all'orgoglio. Infine si potrà essere maestra!

— Intanto io ho guadagnato in un mese trentasette lire e quarantacinque centesimi.....

— Brava Vannina.

— E io farò delle statue da centomila lire.....

— Bravo Ernani.

— E se lei prende moglie! gridò ad un tratto Angioletta in aria piccante ed ironica.

— Cara, rispose il dottore con un tranquillo sorriso sul labbro. Se prenderò moglie ce ne sarà per me, per essa e per gli amici.

— E sua moglie poi dovrebbe sapere che a casa degli Uberti vanno i polli, il vino, il grano?... ah no, questo no! papà farà senza.

— Buona, buona signorina Angioletta. Se io prenderò moglie...

— La prende sì o no?...

— Non lo so, ma la prendessi, sapete dove me ne andrei subito dopo?... in America.

— Oh Dio, Dio, da Gigino! urlò Ernani. E io dunque...

— Ti manderei a prendere sui vent'anni. Calma per carità.

— E Brusseto...?

— E i polli, le rose, le mandorle...?

— A voi fin che ne vorrete.

— A noi! I tre ragazzi si guardarono fra di loro con qualche irrefrenabile lampo di gioia negli occhi; e il dottore che leggeva in quegli occhi come vi fosse scritta l'anima, continuò pacifico:

— Potreste andare ad abitare la mia casa di Brusseto in estate.

— E l'affitto? fece Angioletta ancora diffidente per alterigia.

— Nessuno verrà a chiedervi se pagate l'affitto, e io sono padrone di prestarvela per amicizia.

— Dio! a Brusseto, che felicità! disse Ernani stringendo forte il collo del dottore che ne scostò dolcemente la mano.

— L'aria di Brusseto farebbe un gran bene al vostro povero padre.

— Anche a me farebbe un gran bene.

— Sì, Ernani, tu copieresti la frasca, i fiori, le case: Vannina ricamerebbe all'ombra delle querce e Angioletta si riposerebbe della fatica degli esami continuando un poco a studiare per trovarsi pronta alla nomina di maestra effettiva. E' vero, figliuoli?...

— E la mamma?

— La mamma, poverina, godrebbe anche lei.

I ragazzi stettero cheti un istante, ognuno immerso nelle proprie riflessioni; poi Ernani andò difilato nella camera di suo padre intanto che Angioletta, sollevato lo sguardo al dottore, disse seria e pensosa:

— Ma perchè, signor dottore, ci fa ella tanto bene? che cosa abbiamo fatto noi per lei? nulla; altro che l'abbiam fatto tante volte arrabbiare. Per esserci veduti in campagna, per avere lei curato Ernani senza farsi pagare, deve averci preso in tanto affetto da coprirci di benefici?...

— Scusatate, Angioletta! se non fosse il timore di farmi un elogio direi: andate a domandare ai tanti che ho beneficiato se ne sanno il perchè. Perchè?... perchè posso beneficiare, perchè voglio bene alla gente che soffre mentre io non soffro.

— Allora, capisco adesso, sarà appunto in grazia di questa straordinaria generosità d'animo che lei si risolve a sposare la signora Carlotta che soffre tanto per amor suo.

Il dottore sorrise con amarezza.

— Pare impossibile che voi abbiate sempre in mente la Carlotta e il matrimonio!

... Rientrò Ernani circospetto, grave.

— Papà dorme; mamma piange. Le ho domandato perchè, mi ha detto che ha male alla testa. Vada a vederla e la guarisca, signor dottore.

Il dottore si mosse verso l'uscio e ne incontrò sulla soglia Egista che rinchiusa pian piano esponendo alla luce viva della finestra il volto patito, la stanca attitudine della persona.

Accennò la camera da cui usciva e disse sommessamente:

— Oggi è abbattuto dal male di petto e ha bi-

sogno di riposare. Quest'aria di marzo, ora tepida, ora pungente l'ha un poco scosso.

— Ma nulla s'ha da allarmarsi, disse il dottore. Fra gli alti e bassi di una salute mal ferma, è un uomo il signor Paolo che potrà campare degli anni.

Sa, signora, che cosa stavo dicendo?... dicevo che bisogna pensare di passar l'estate all'aperto. E' una necessità per tutti voi, la campagna.

— E ci offre la sua casa di Brusseto, il dottore. Sai mamma? la sua casa di Brusseto..., disse Angioletta sporgendosi avanti.

— Io ricamerò all'ombra delle querce...

— Io dipingerò i fiori, i cavalli, le case...

— Mamma! ripeté Angioletta, guardando fisa Egista in espressione di dire: — Mi sono un po' ribellata ma ho capito che è meglio accettare.

Egista sorrideva mestamente in mezzo ai ragazzi che la pigiavano. In campagna a Brusseto? davvero sarebbe stata una delizia per tutti. Ma che piombo di misteriosa desolazione sul cuore! che immenso desiderio di piangere, di cadere in ginocchio, di gridare a Dio: pietà, pietà!

Il dottor Giacomo comprendeva la profonda ambascia di quell'anima buona, spaventata non solo dalla povertà ma che minacciava la casa più ancora del soccorso che a quella povertà era sempre pronto a provvedere.

Era lui, l'amico della famiglia, il generoso sostenitore della navicella pericolante, che recava ombra, che offendeva la delicatissima suscettibilità della nobile anima di Egista Lavallo! d'uopo era assolutamente o abbandonare Paolo Uberti alla miseria che si avvicinava o trovar mezzo di ridonare la quiete ad Egista spegnendone le diffidenze, convincendola che i benefici del dottor Giacomo erano puramente ispirati dall'amicizia; che dileguata in lui ogni impressione di rimembranza, vinta la debolezza del cuore, era sereno nella coscienza, faceva il bene agli Uberti come lo aveva fatto a tant'altri, libero dei propri sentimenti, deciso di ammogliarsi, contento della presa determinazione. Ecco! bisognava agire così, da galantuomo cioè, da uomo riguardoso che comprende le ripugnanze d'un'anima onesta e le rispetta e le accheta a costo del proprio sacrificio.

Nè per vero dire il dottor Giacomo al punto in cui si trovava doveva fare a sé stesso una grande pressione per agire in così degna maniera, poichè in realtà la ragione aveva preso il sopravvento sul cuore; e la gita di Brusseto, il colloquio avuto col curato, la vista di Carlotta molto infelice, la certezza che acquistava per ora di non poter smuovere mai la fiera dignità di Egista erano cose che tutte insieme modificavano il fuoco delle rimembranze.

Il dottore, come dicemmo, si sentiva risanato dall'esempio magnifico dell'onestà femminile.

Cosicchè, tenero di amicizia e animato dalla profonda convinzione di compiere un atto veramente generoso a pro' di gente che ne aveva bisogno, espose con semplici parole ad Egista il progetto di mandare fra qualche mese in campagna tutta la famiglia Uberti che ridarebbe vita e allegria alla casa di Brusseto in balia di domestici. Fece vedere con tanta naturalezza e logica di argomento che il piacere piuttosto

che farlo, era lui che lo riceveva, che Angioletta stessa tranquillizzata nell'amor proprio fu la prima a dire alla matrigna silenziosa e accorata, non esservi affatto motivo di rifiutare, comprendendo benissimo che una casa di campagna vuota in estate è un assurdo: e giacchè il dottore voleva riempierla di gente che ne godesse le comodità, meglio in tal caso ne profitassero gli Uberti. Vannina, estasiata dall'idea delle grandi ombre degli alberi, dalle rosee aurore e dai fiammanti tramonti, disse anch'essa di sì. Sì, bisognava accettare il beneficio della campagna che avrebbe ridonata la salute al povero babbo... La gioia si diffondeva nell'ambiente come la colonna d'incenso che s'innalza dal turibolo. Ernani faceva il gesto di batter la frusta, e brillante negli occhi montava sui piedi delle sorelle.

Solo Egista, presa d'assalto, vagamente incosciente ascoltava, guardava senza profferire parola.

Angioletta si fece avanti.

— Tanto più, mamma, che il dottor Giacomo prendendo moglie... A proposito! s'interruppe volgendosi impetuamente al dottore, prenderà moglie prima o dopo la campagna?...

Il dottore sollevò le spalle.

— Prima, prima; come vorrebbe che noi fossimo nella sua casa quando prenderà moglie! ciò farebbe confusione. Sai, mamma? noi accetteremo d'andare a Brusseto ad un patto... A patto che lui abbia già preso moglie e se ne sia già andato in America.

— In America? babbettò Egista, fredda, trasognata.

— Dica lei, signor dottore: non ha detto che dopo aver preso moglie se ne va subito in America?

— E' vero, asserì il dottor Giacomo con voce ferma, impallidendo, soffrendo in quell'attimo come gli stiletassero il cuore. E' vero: ho deciso di far così per il mio bene. Prendere moglie... ritornare in America.

Egista non fece motto. Allora Vannina in aria compunta osò un'osservazione.

— Si direbbe, mamma, che il progetto della campagna non ti garba gran che...

E Angioletta pronta, con piglio un po' ruvido, aggiunse:

— Già!... quello che piace a noi non piace a lei.

— Figliuole! anzitutto è a vostro padre che deve piacere, alzò gli occhi in viso al dottore e composta, triste, Egista proseguì: povero o ricco, sano o malato è il padrone di casa che regola la famiglia.

Convinte dell'approvazione del padre le due giovinette dissero insieme:

— Allora verremo a Brusseto, signor dottore!

..... Nella rivelazione inattesa fatta dal dottor Giacomo alla signora Uberti c'era tutto il coraggio dell'uomo che con un ultimo colpo di forbice taglia netto il filo di ogni possibile speranza o illusione; di ogni possibile sogno, o fascino, o adorazione vivente nel segreto dell'anima.

Egista doveva dunque essere contenta; era obbedita. Lui si ammoglierebbe non solo, ma partirebbe.

Che cosa poteva Egista pretendere di più? Un'altra volta l'America, la terra delle risorse, degli oblii, delle stragrandi occasioni diventerebbe la panacea del cuore del dottor Giacomo.

Il dottor Giacomo non voleva più oltre disturbare la pace di un'onestissima donna; accettava il consiglio, prendeva moglie e partiva.

×

Quando sui primi di aprile giunse alla signora Rita una lettera, a lei che non riceveva mai lettera nè sarebbe stata al caso di leggerla, si fece avanti la cugina addottrinata esitandosi di aprirla. Ma la signora Rita che si era fatta pensosa e teneva il messaggio stretto in pugno come fosse la falda di un abito, disse di no con la testa.

La cugina voltò le spalle borbottando, e la signora Rita salì pian piano la scala, entrò nella sua stanza da letto, si mise gli occhiali.

Per merito di quel po' di scuola che aveva avuta cinquant'anni prima seppe decifrare la firma di quella lettera: *Dottor Giacomo*.

La povera madre arrossì, guardò in alto. Tutte le madri sono uguali nel cuore quando si presenta loro un raggio di speranza per le loro figliuole. Il nome del dottor Giacomo così in grande, chiaro, netto, confortevole, le diede una somma gioia abbenchè della pagina di scrittura non sapesse decifrare altro che due parole: *Carlotta — figlia*. Ma era sufficiente per lei il sapere che chi scriveva era il dottor Giacomo e che nella lettera c'era nominata la figlia Carlotta.

— Dio buono, sarebbe mai vero? avrebbe pietà di me e di essa? è il premio che ci vuole dare per quanto abbiamo sofferto?.. Carlotta è diventata buona ma è sempre infelice. Qui, in questa lettera può esservi la sua felicità.

Non potè indugiare, andò all'uscio, chiamò ad alta voce Carlotta.

Si ripresentò la cugina vecchia e sapiente dicendo che Carlotta non c'era. Dov'era?... Era in cantina che aiutava lo zio Menghino nelle sue faccende. Zio Menghino era tanto testardo da volere una nipote invece d'un servo vicino a lui perpetuamente dedito alle manovre domestiche. Da qualche tempo Carlotta in via di perfezionamento morale compiva l'enorme sacrificio di darsi al servizio dello zio ottuagenario, arzillo ed instancabile lavoratore.

Si chiamasse Carlotta...

— Vi sarebbero nuove che la riguardano? chiese in sussiego la cugina zitella.

La signora Rita volle dire di no, ma l'espressione degli occhi tradì la menzogna.

— Sempre misteri! mi si vuol tenere come una estranea.

— No, no... non so neppure di che si tratti.

— Datemi la lettera che la legga.

— No... voglio Carlotta.

A quella amorosissima madre pareva un mezzo delitto di far sapere gl'interessi della sua Carlotta ad un terzo. Prima Carlotta, poi si vedrebbe se fosse il caso di divulgare la novità.

Scese ella stessa in cantina sorprendendo il cognato Menghino in ginocchio presso una botte intanto che la nipote Carlotta reggeva un lume girandoglielo attorno.

— Alto quel lume...

— Avrei bisogno di Carlotta, disse la madre.

— Basso quel lume...

— Permettete. Menghino, che Carlotta venga un momento con me?

— Se mandate giù Cesira o Nunziata, o Luigia...

La madre chiamò una ad una parecchie delle figliuole che comparse nella fosca cantina circondarono lo zio Menghino ridendo.

Allora la signora Rita seguita dalla figlia maggiore rifece i sotterranei, ma non ebbe pazienza di arrivare disopra; addossatasi al muro, sul pianerottolo d'una scala all'altra illuminata dalla luce di una finestra coperta di ragnatele, trasse di tasca la lettera e la mise nelle mani di Carlotta.

— To', leggi! — disse tremando di speranza e di gioia.

.... Se non era l'amore quale aveva sognato e avrebbe voluto Carlotta esaltata dai romanzi e dalla indicibile stanchezza dei contatti domestici, era il matrimonio che l'innalzerebbe al grado di donna felice.

Il dottor Giacomo, con una semplicità e durezza quasi di frasi che erano ben lungi dall'assomigliarsi alla soave armonia dell'amore, scriveva alla signora Rita che, avendo fatte le sue riflessioni si decideva di prendere moglie, e sceglieva la figlia di lei Carlotta per due perchè: prima, perchè non aveva tempo di cercare altrove, secondo perchè parevagli di aver capito di esser voluto bene da Carlotta sul serio. Non erano le smancerie del passato che gli dessero simile persuasione ma il contegno che nell'ultimo incontro aveva seco lui tenuto Carlotta. Domandava la mano di Carlotta ma ad una condizione: che subito marito e moglie, si partisse per l'America.

La donna che ama è la più fedele seguace del regolamento evangelico — la moglie segua il marito: — cosicchè Carlotta in mezzo al circolo della famiglia radunata in cucina per discutere e sentenziare su la proposta del dottor Giacomo, indifferente alle osservazioni logiche o no fossero state, disse a voce alta e sicura che accettava il patto di andare in America e si sposerebbe quindi al dottor Giacomo Voltri. Il dolore della madre fu grande pari a quello della minaccia del monastero, ma pure, prima a chinare la testa fu la madre, pronta come tutte le madri a bere nel calice amaro pur che la figlia raggiunga la meta de' suoi desideri. L'autorità di famiglia che si mostrò disposta al distacco di Carlotta fu la vecchia cugina zitella a cui era sempre stata antipatica la giovane rivoluzionaria. Gli altri in frotta, giovani e vecchi fecero chiasso scagliando perfino delle impertinenze contro il dottore che rapirebbe loro Carlotta. Fra madre e figlia vi furono colloqui e scene di affetto e di lagrime. L'idea dell'America spaventava la Rita di mente angusta e di fantasia galoppante, che in un viaggio di mare vedeva i pericoli della morte così fitti da rassomigliare alle lentiggini che in tempo di estate coprivano la pelle della sua faccia.

L'acqua, i fulmini, i venti, i mostri marini stavano tutti insieme contro la sua figliuola in mezzo all'Oceano. Mille leghe di terra non destavano orrore alla signora Rita come un braccio di mare da attraversare; era la paura del mare che lacerava il cuore della povera madre; il mare era peggio ancora del chiostro....!

Ma Carlotta non poteva, non voleva ricominciare una vita di sacrificio, e lasciò che la madre sua sfogasse quel nuovo impeto di dolore come il bambino che passa da un'esagerazione ad un'altra senza ottenere attenzione.

— Mamma, ti darai pace; disse infine la giovane con accento risoluto e tranquillo. Se non accettassi la proposta del dottor Giacomo sarei degna di beffa, Dio stesso non mi perdonerebbe giacchè sarei un'ingrata verso di lui che mi concede la grazia da tanto tempo implorata.

— Ma il mare, il mondo nuovo, Carlotta!...

.... Carlotta rispose in nome di sua madre al dottor Voltri che « in vista della felicità della figlia si rassegnerebbe al distacco: che aspettava lui per accordarsi su vari punti d'interesse ».

Prima di spedire la lettera, la signora Rita volle convincersi coscienziosamente di quell'amore straordinario che rendeva facile ad un abitante di Brusseto l'intrapresa di un viaggio mostruoso, raccapricciante, infinito. Lei giurava che, se ne' suoi begli anni avesse amato un principe, un re, un imperatore l'avrebbe lasciato andare pe' fatti suoi solo che le avesse proposto di seguirlo più in là della zona le cui acque biancheggiano a un tiro di schioppo.

— E tu figliuola, per il dottor Giacomo sei pronta d'andare in America?...

— Sì mamma.

— Altro che farti monaca! Non è poi tanto bello il dottor Giacomo, nè tanto giovine, nè tanto amabile...

— E' quello che piace a me.

— Sai tu che cosa sia il mare, l'America?..

— So che vicina al dottor Giacomo sarò felice.

— E se lui per esempio non ti avesse voluta... come appunto sembrava?...

— Sarei vissuta sempre infelice.

— E se io per esempio, nel modo stesso col quale ho combattuta la tua volontà di farti monaca, ti proibissi ora di abbandonare questa terra dove siamo nati io e te...

— Mamma, partirei lo stesso.

— Sei decisa, figliuola!

— Sì mamma.

— Oh! se fosse al mondo tuo padre che, pover'uomo, stette parecchi anni indeciso d'andare alla Madonna di Loreto che non è poi in capo al mondo! E lo credi? Fatta la valigia, fermato il posto nella diligenza, ebbe paura d'un incidente, e non si mosse da casa.

.... Carlotta inflessibile spedì la lettera al dottore.

E il dottore si aspettava tutti i momenti in mezzo alle tensioni di dieci o dodici individui tutti rimescolati, agitati, ispirati in diverse maniere. C'erano gli spaventati, gli scandlezzati, i curiosi, gli sprezzanti. Carlotta era tranquilla, in alto con l'anima, riconoscente a Dio dell'immensa grazia che le accordava. Andò dal curato di Brusseto, alle ginocchia del quale aveva pianto quando le vietava di farsi suora. Compresa di forte gioia, narrò come il dottor Giacomo l'avesse chiesta in moglie. Il prete la benedisse, e dal segreto dell'anima raccomandò a Dio l'anima di Voltri che doveva essere passata per il crogiuolo terribile d'una grande passione.

(Continua)

NOZIONI D'IGIENE

Promessa mantenuta — Ancora dei vescicanti, ventose, ecc. — Effetti morali e fisici — Il perchè di certe cure — Malanni che ne possono derivare — Come sia nobile la lotta contro i pregiudizi — Nota amena... storica.

**

Nello scorso numero vi promettevamo di ritornare sui metodi così detti rivulsivi di cura, i vescicanti, ventose, cauteri, senapismi, ecc.

Con tutti questi amminicoli si provocano infiammazioni o delle piaghe artificiali, che, secondo il volgo e secondo i medici, che per secondarne gli istinti, spesso se ne valgono, dovrebbero servire a ottenere una rivulsione, una derivazione del male interno ed a liberare l'organismo degli umori nocivi che contiene.

Come vi dicemmo vi sono molti medici insigni — specialmente in Francia — che non vogliono sentir discorrere di questi rimedi barbari che dicono « degni dei tempi preistorici ».

Il professore Malgaigne, all'Accademia di medicina, raccomandava agli studenti di usare con molta circospezione dei rivulsivi in genere — pure ammettendo che qualche volta essi producono un effetto morale sugli ammalati agendo sulla loro immaginazione.

Sentendo dolori molto più gravi dimenticano i precedenti! Un altro celebre medico, il dottore Bousquet, gridò in piena Accademia:

« Siamo schietti e confessiamo che i rivulsivi sono le risorse degli ignoranti che non sanno che fare! Li usano per convincere le famiglie che si è tentato tutto! »

Il professore Pierry osserva:

« Il senapismo applicato nel caso di delirio fa credere spesso al povero ammalato di essere stato fatto a pezzi! Il dolore cagionato dalle pustole prodotte dall'olio di *eroton* è penosa come quella provocata dalla *zona*, la terribile eruzione cutanea ignea. E sono mali che bisogna procurarsi volontariamente? Può essere utile il farlo? »

« I vescicanti, le ventose, i cauteri, sono origine dei più grandi malanni e se ne ha una prova in ciò che provocano in estate un fetore ributtante: i cauteri sono delle schifose sporcizie che ispirano il più vivo disgusto: le ventose sono gli strumenti di una specie di tortura che le leggi moderne umanitarie hanno bandite dalle sentenze dei giudici.

« Quando io veggio, conclude il professore Pierry, delle belle signorine colla pelle coperta di cicatrici prodotte dai vescicanti, io mi domando se la medicina non potrebbe essere meno crudele e se per sé stessi i medici saprebbero essere così prodighi di tali torture come lo sono coi loro ammalati ».

Nel loro *Trattato di terapeutica* (vol. I, pag. 474) i dottori Trousseau e Pidoux così si esprimono:

« Il vescicante presenta dei grandi inconvenienti perchè può determinare una *risipola*, e soprattutto nei bambini, un'eczema che può divenire generale e passare allo stato cronico... (*Scusate se è poco!*). »

« Concludendo, noi medici, obbedendo all'abitudine, applicando vescicanti per cento casi diversi, abbiamo avuto spesso a pentircene, ma ben raramente a lodarcene ».

Per oggi basti. L'argomento però è abbastanza importante perchè vi ritorniamo sopra. Nel prossimo numero esporremo il parere di altri medici sul danno gravissimo che tali mezzi barbari di cura possono in certe speciali malattie arrecare.

Vi sono dei pregiudizi inveterati. Il giornale che, ponendoli in luce, riuscisse ad evitare a' suoi lettori un danno, non avrebbe ragione di andarne orgoglioso? Ecco perchè vogliamo esaminare a fondo l'importantissimo argomento.

T. GUIDI.

**

La nota finale la cercheremo oggi nella storia della medicina, così ricca di capitoli inverosimilmente assurdi.

Essere ammalati è sempre una cosa che fa dispiacere, come dice Ferravilla; ma pensiamo un po' che dispiacere moltiplicato doveva essere quando gli infermi erano costretti a sorbirsi delle medicine come queste, ad esempio, che il dottor Biet prescrisse al principe di Condé:

« Quattro bottiglie di tisana di corno di cervo, e una pinta di tisana di mele cotogne ».

Inoltre:

« Un bicchiere di oppulo cordiale ed astringente preparato in rosso con ossa di seppie, sangue di drago o sciroppo di diacodio ».

NELLA LUCE DELL'AMORE.....

(Continuazione a pagina 183).

Ada contemplò con aria pensosa quelle vecchie mura rischiarate in quel momento da un raggio rossastro che spiccava sul cielo livido; tratto tratto sorgeva un sordo e lungo ruggito che pareva uscisse dalle viscere stesse della montagna: era il vento che passava sulle foreste di abeti. Poi tutto ritornava in una calma profonda.

— Bisogna cercare un riparo, disse Raoul; non potete pensare a tornare alla Mortaise; il nembo vi sarà prima di voi. Perché non verreste fino a Valdenave? Quelle vecchie rovine sarebbero ringiovanite e come benedette dalla vostra presenza.

— No, disse Ada, so dove debbo rifugiarmi. Vedete laggiù, sotto di noi, una striscia grigia che serpeggia tra le rupi? E' la chiesa di S. Pierre-ville. Colà, vicino al vecchio portico, di cui si vede di qui l'arco muscoso, v'è una piccola osteria condotta da una sorella della mia balia, un luogo dove vi fermate di solito, a quanto mi hanno detto, prima di fare la salita di Valdenave; mi conoscono molto bene laggiù e penseranno ad accompagnarmi a Mortaise dopo l'acquazzone.

Prese la piccola Rosa fra le braccia e cominciò a scendere il cattivo pendio. Raoul la richiamò.

— Così mi lasciate? esclamò dolorosamente.

Ella si volse, e senza dir parola gli fece un cenno colla mano, ma il suo sguardo penetrò nell'anima di Raoul come un getto di fiamma. Egli rimase immobile per qualche momento, sporgendosi verso la china, nella speranza che Ada lo chiamasse o tornasse verso di lui.

Dei carri passavano sulla strada; si udiva la voce dei conduttori che istigavano i buoi: i sonagli dei muli vibravano misti allo schioccare della frusta ed il debole rumore dei passi di Ada si perdeva in quel frastuono.

Il tuono che cominciava a romoreggiare e la pioggia costrinsero Raoul a cercare un rifugio. Rientrò nel bosco e si mise al riparo sotto l'angolo sporgente di una rupe, dove aspettò che il temporale passasse.

Non aveva nessuna fretta di ritornare a Valdenave. Non era solo in quella vasta casa, dove nessuno gli dava il benvenuto, quanto in quelle remote regioni del monte? Qui, tra le rupi, si sentiva più vicino ad Ada e come r avvolto ancora dalla sua presenza: non vedeva che lei, non poteva pensare che

a lei. Se era stato imprudente o colpevole, il castigo era completo. Sentiva ora a che punto amava Ada, lo riconosceva con disperazione, imprecaando alla sua follia senza poterla vincere.

La pioggia cessava di quando in quando, la notte scendeva e Valrey indugiava ancora nei boschi. Quando gli sembrava di essere vicino al castello, tornava indietro, schivo dal giungervi.

Ma l'uragano, che pareva sedato, tornò ad imperversare, e Raoul fu costretto a rientrare. Attraversava il cortile con passo lento e stanco, quando vide il suo servitore che gli muoveva incontro con l'aspetto di chi ha una notizia da comunicare.

— C'è nella biblioteca una signora che aspetta il signor conte. Non ha voluto dire il suo nome.

— Una signora, con questo tempo e così tardi?

— E' giunta a piedi, solo e nel colmo del temporale. Questa signora è giovane e sembra che conosca intimamente il signor conte.

Valrey diede un sussulto: un pensiero folle gli attraversò la mente. Ada aveva sentito rammarico della sua durezza? Era lei che lo attendeva? Fu costretto di fermarsi un attimo prima di seguire il servitore che gli faceva lume precedendolo, e tremava quasi nel passare il limitare della biblioteca.

La luce dei candelabri posti sul camino e delle lampade disseminate sulla tavola si perdeva nel fosco spazio di quell'immensa sala dalle pareti rivestite di quercia antica. Un gran fuoco ardeva nel camino, gettando dei bagliori sanguigni attorno al focolare.

In quel cerchio luminoso spiccava l'elegante figura di una donna che stendeva alla vampa i piedini assiderati.

Doveva essere immersa in riflessioni molto profonde, perchè Raoul ebbe agio di attraversare tutto il vastissimo locale senza che ella lo udisse o notasse la sua presenza.

Soltanto quando le fu vicina essa diede un lieve sussulto, si volse ed i due si guardarono. Pallido come un morto, il giovane si poggiò all'apparete.

— Sì, sono io, e che perciò? disse finalmente la signora con voce chiara e penetrante. Sono tanto cambiata che non mi si possa riconoscere?

Scostò dalle tempie le fitte ali de' suoi capelli nerissimi, rivelando un volto di bellezza singolare e vultuosa e si volse al giovine.

In quell'attitudine aspettò ancora alcuni minuti, e siccome Valrey non si decideva a rompere il silenzio, diede in una risata nervosa e stridula, tosto repressa.

— In verità, disse, la vostra sorpresa mi farebbe ridere se non vi indovinassi la sofferenza.

— Siete molto temeraria! sciamò Raoul con sordo sdegno. Tanta audacia...

Ella lo interruppe con un cenno della mano.

— Lasciate le ingiurie, Raoul, disse con la sua voce secca e mordente; non sarebbero degne di voi... Del resto, non vi temo! Guardate: se vi venisse il capriccio di uccidermi, vorrebbe dire che mi amate ancora, e dopo tutto non sarebbe forse una cattiva fine per me.

— Uccidervi? esclamò Valrey. Un gentiluomo non uccide una donna inerme... Ma dove avete trovato l'audacia di presentarvi qui? Che volete da me?

— Ve lo dico subito.

— Sì, ditelo, continuò lui, con voce tremante per l'ira. Ma ricordatevi che non siete più nulla per me! La legge ha sciolto il nostro vincolo e il mio cuore vi ha reietta... Dite quello che avete da dire, eppoi lasciatemi!

— Ma che? disse lei. Partire con questo tempo! Vi pare? Non vedete il turbine che imperversa, non udite il vento che ulula? Non mettereste fuori neppure uno dei vostri bracci ora... Sedete ed ascoltate. Sarà meglio.

— Che avete fatto del principe Ramosine? domandò Raoul con gelida ironia.

— Ah! v'hanno parlato del principe? disse lei senza turbarsi. E' stato vostro fratello, capisco. Ebbene il principe è a Roma o in China, che so io?... Perché mi guardate così, Raoul? Perché quell'aria lugubre? Suvvia! siamo soli. Mettiamo da parte una buona volta i pregiudizi, i furori di convenzione, tutto il vecchio apparato dei malintesi coniugali... Non vi arrabbiate, Dio buono! la convenzione non c'entra in tutto?... Ma perchè restate in piedi? sedete, ve ne prego, dall'altro lato di quel vecchio camino... come una volta... nel tempo felice...

— Non evocate ricordi! sciamò lui con voce severa.

— Eppure, mormorò lei, e nel suo accento vibrava una profonda tristezza, io non sono qui che per fare un appello al passato... Raoul, io vi era cara, lo so, poichè tutto quello che i vostri hanno fatto per allontanarvi da me è stato vano. Possibile che tutto l'amore che avevate per me sia spento? No: non voglio crederlo. Un solo errore, no, una leggerezza a cui la calunnia ha prestato l'apparenza d'un errore è dunque bastato a mutar in odio tanto affetto?

— Ah! una leggerezza! ripeté lui con riso amaro: ammiro il vostro modo di considerare la questione. Ho avuto le prove che ne amavate un altro, prove scritte di vostra mano, siete partita con colui dopo il duello che m'ha inchiodato per mesi sopra un letto di dolore... e parlate di leggerezza?

— Sono partita perchè mi avevate sbandita, perchè non aveva luogo in cui riposare, perchè l'amore di colui era diventato il mio solo rifugio... Ma subito, il rimpianto m'ha afferrata, ho riconosciuto che un'ora di aberrazione mi aveva fatto perdere il solo bene che io valutassi, l'amor vostro... ed ho vissuto tra le lagrime dal giorno della mia infausta partenza.

— Non sperate che io m'intenerisca per queste querimonie, signora!

— Oh! Raoul! ve ne scongiuro, siate generoso! Dimenticate un fallo che sono la prima a deplorare, a condannare... Che volete? Sono cresciuta fra artisti, senza nozioni di moralità, avvezza a veder giudicato con indulgenza quello che nel vostro ceto si chiama imperdonabile. Nel vostro castello solitario, la noia s'era introdotta a poco a poco; natura irrequieta, io non sapevo sopportarla. La felicità piana non era fatta per me... Così almeno credevo. E perciò... la tempesta m'ha sedotto... Ma ho compreso troppo tardi che il mio amore per voi era tale che nulla poteva cancellarlo o surrogarlo.

— Siete pazza!

— No: Raoul, io vi amo e so che mi amate an-

Giornale delle Donne.

cora... Non possiamo esser felici soli fra queste rupi deserte dove nessuno saprà il nostro destino? Perché sacrificare alle esigenze del mondo l'intima gioia della vita? Oh! amico mio, lascia che il tuo cuore parli! esso si volgerà a me e mi accoglierà.

— Perché mai questo desiderio di tornare con me, questa nuova menzogna?

— Non mento, lo attesto, proruppe la contessa Diana rizzandosi con una posa che in altri tempi avrebbe fatto cadere Raoul ai suoi piedi. Schiava, serva, sarò per voi quello che vorrete... Vi amo... se ne avete dubitato, se ho potuto io stessa ricordarlo, ora quella passione si afferma nel rimpianto... Oh! Raoul, non mi respingete, non mi negate fede... Ricordatevi che la cosa più santa è il perdono.

Prostrata ai suoi piedi, supplice, lo fissava coi grandi occhi suffusi di pianto.

— Risparmiatevi queste vane preghiere, disse il giovine, sempre accigliato, seppure la sua voce suonasse meno dura. Se non avete trovata la felicità, non l'avete lasciata neppure a me. Ignoro se vi sia mai stato un momento in cui avrei potuto perdonarvi, ma in tutti i casi, quel momento è passato. Il mio cuore è chiuso per voi e nessun ricordo può suscitarmi un sospiro...

— Non mi amate più? mormorò lei...

— No, grazie al Cielo! Credevate forse che io mi fossi votato al cilicio ed alle lagrime, mentre voi correvate il mondo, facendo dei brindisi di sfida nei boschetti di lauro delle ville romane? Via, contate un po' troppo sulla mia virtù e sul vostro prestigio.

La sua voce si era fatta di nuovo secca e mordente.

Diana abituata a suscitare in lui a suo talento dei trasporti di passione e di gelosia, rimaneva interdetta di fronte a quella freddezza che non aveva preveduto.

— Ne amereste per caso un'altra? interrogò ad un tratto rialzandosi. Questa durezza inesplicabile sarebbe dovuta ad una nuova passione?

— Non vi ho chiesto confidenze, e non sono disposto a farne, replicò lui gelido.

— Esiste una donna capace di cancellare in voi il mio ricordo? mormorò lei dubbiosa...

Essa era tanto abituata a destar le passioni più ardenti, ad essere arbitra dei destini maschili, che non aveva mai dubitato di poter richiamare Raoul ai suoi piedi con un solo appello. Non aveva lasciato fra le lagrime a Roma i più ammirati gentiluomini, quelli che passavano per irresistibili?...

Fingeva per orgoglio od era sincero Raoul? Ecco quello che essa si domandava, mentre, abbandonata di nuovo sul seggiolone, guardava le fiamme che oscillavano sotto le raffiche che scendevano ululando dall'ampia gola del vecchio camino.

In quanto a Valrey, ricordava il tempo in cui una carezza, una parola di quella donna gli ricercavano le più intime fibre: ricordava le speranze evocate altre volte da quella bellezza meravigliosa e fatale ed il modo con cui Diana lo aveva tradito ed ingannato.

All'improvviso la contessa rialzò il capo: un baleno sfuggì di sotto alle lunghe ciglia e con una specie di gioia selvaggia sciamò:

— Ma perchè, domandò, se ne amate un'altra? ho veduto quell'altra, la conosco! Tutto si spiega ora! Poco fa, in quell'osteria in cui mi sono fermata quando i cavalli spaventati dalla bufera ricusavano di inoltrarsi, vi era in sala una fanciulla che seduta accanto al fuoco teneva in grembo una bambina addormentata... La sua aria ingenua mi aveva colpita a primo sguardo; mi chiedeva come una giovinetta di quell'età e di quella condizione potesse trovarsi sola così tra rustici e carrettieri... E' quella fanciulla che amate, ne sono certa ora ed avrei dovuto indovinarlo... Non mi guardate con tanta ironia... Non l'ho veduta cambiar colore e svenire all'improvviso quando ha udito che ero vostra moglie?

— Sciagurata!... Glielo avete detto? sclamò Raoul con terribile scoppio di furore.

Diana, che gli si era rizzata davanti, pallida e con gli occhi scintillanti, si abbandonò di nuovo sul sedile.

— Oh! calmatevi, disse con voce fredda e sicura. Non conoscevo i vostri segreti e non sapevo di offendervi. Ho detto che ero la contessa di Valrey che si recava a Valdenave presso il marito.

— Ed... essa vi ha udita?

— Sì: s'è rizzata prima con un lieve grido e mi ha fissata con occhi dilatati dalla sorpresa, poi è scivolata in terra, priva di sensi. Nessuno ha scoperto un rapporto tra quel malessere e le mie parole! e gli osti hanno detto che si trattava della stanchezza e della paura sofferta da quella giovane sui monti dove il temporale l'aveva colta... Neppur io allora ho sospettato la verità.

— Ha ripreso i sensi?

— Oh! quasi subito. Ed allora ha chiesto una carretta per tornare a casa; ma non mi ha più guardato, non ha fatto nessuna domanda, non ha pianto...

Valrey non l'ascoltava più. Teneva il capo sepolto tra le mani. Poi, all'improvviso, si scosse e reprimendo un gemito fuggì, senza gettare uno sguardo alla moglie.

La contessa rimase a lungo immobile colla fronte rannuvolata, poi si diede a camminare in lungo e in largo con passo agitato.

— Come sono sparuta! disse, fermandosi davanti ad uno specchio. Che ho? E' fatica? E' emozione?... Ah! la vita che conduco logora le forze ed il mio cuore è molto malato!...

Tornò ad aggirarsi per l'immensa sala, ascoltando tratto tratto il monotono stillicidio dell'acqua sul selciato del cortile.

— Sembro veramente uno spettro, disse, fermandosi di nuovo davanti allo specchio. Mi metto paura. E sto male... Che ho mai? Perchè io, cinta di omaggi, sono venuta qui a cercare degli insulti? E' pentimento? è desiderio di vita seria e tranquilla quest'ansia che mi strugge? E mi sarei illusa? Raoul ama davvero quella fanciulla?

Rimase per un momento a guardare il suo volto livido, le occhiaie che accerchiavano le nerissime pupille, rendendo la sua bellezza veramente tragica.

Un servitore entrò ad avvertirla che era in tavola.

— Ed il conte? chiese lei.

— Il signor conte prega la signora contessa di non aspettarlo! è uscito a cavallo.

— Con questo uragano? Ma è pazzo!

— Io sono agli ordini della signora contessa per tutto il tempo del di lei soggiorno a Valdenave, poichè, chiamato altrove da affari urgenti, il signor conte non crede di poter essere di ritorno prima della partenza della signora.

Ella comprese e si sentì umiliata davanti a quell'inferiore, oggetto di disprezzo per Raoul, di scherno pei suoi servi.

Ma, livida, serbò la sua alterezza d'aspetto e senza una parola seguì il servo nella sala da pranzo...

VII.

Frattanto Valrey scendeva di carriera l'erta scoscesa che metteva al piano. Dove si recava? Non lo sapeva neppur lui. Fuggiva la sua casa profanata dalla presenza di quella donna; ecco tutto.

La pioggia ed il vento che lo circondavano, il tuono di cui s'udiva il lungo ruggito, la tempesta di quella notte infernale erano poca cosa in confronto allo scompiglio dell'anima sua. Di quando in quando la sua mano convulsa mandava all'aria fosca dei gesti di minaccia; le sue grida soffocate si univano al tumulto degli elementi scatenati; alle volte qualche lagrima ardente gli scendeva sul volto, ned egli pensava a rasciugarla. Chi lo vedeva, chi si curava di lui, in quella sua corsa disperata tra la notte gelida, tra le raffiche ululanti, in quella sua fuga sfrenata da fantasima?

Le pietre rotolavano con rumore sotto i piedi del cavallo, il quale più d'una volta fu in procinto di precipitare senza che il padrone vi badasse. A che pro, vivere? L'amore di Ada non era perduto per lui? Aveva il cuore torturato di rimorso, eppure quel rimorso non pareggiava il rammarico che non osava confessare neppure a sè stesso. Vedeva Ada, pallida, vacillante che, colpita in pieno cuore, veniva meno, soffocando per dignità il suo lamento.

Spronò il cavallo, spingendolo nella direzione di quell'osteria del Ponte Rotto, dove Ada aveva saputo la terribile verità; voleva rivedere il luogo dove ella aveva sofferto per cagion sua. Ma giunto colà, un'altra memoria lo colpì: quella di Diana. Essa aveva lasciato colà la sua carrozza, la sua servitù: vi tornerebbe forse tra poco. Non voleva incontrarla. E di nuovo costrinse il cavallo, coperto di schiuma e di sudore, a riprendere le vie disastrose che correvano lungo i precipizi, e gettandogli le briglie sul collo, eccitandolo con la voce, senza cura del pericolo, riprese la sua corsa disperata.

Non sentiva il gelo che lo penetrava sotto i suoi vestiti molli d'acqua; la bestia, talvolta stanca, sbigottita si fermava di colpo; altre volte s'impennava o prendeva degli slanci pazzi. Finalmente, vacillando sulle gambe rotte dalla fatica, rifiutò di andar più oltre.

Raoul allora alzò gli occhi: sul suo capo si agitava un triangolo di ferro, sollevato dal vento. Era l'insegna di un'osteria e gli parve di ravvisare un luogo già visitato da lui. Bussò ripetutamente e, dopo lunga attesa, ottenne un ricovero pel cavallo e per sè, un miserabile stambugio dove l'ostessa, semi-addormentata, si decise a stento ad accendergli un po' di fuoco.

Vi sono poche impressioni più penose che il primo risveglio dopo una catastrofe: quell'ordine imperturbabile delle cose che nessuna passione umana riesce a conturbare, quella luce che rinasce, hanno nella loro serenità qualcosa di spietato per l'anima che in quel ritorno della vita rammenta ad una ad una le crudeli sensazioni per poco sopite nel sonno, ed a cui la breve tregua della notte fa sembrare più grave il pondo che il nuovo giorno le impone di nuovo.

Quando Valrey si destò all'indomani, il sole splendeva luminoso. Raoul si alzò ed uscì. Si trovava in quello stesso villaggio in cui, in un giorno di mercato, aveva incontrato Ada seduta sulla rustica carretta di Tommaso.

Tutto quello che era accaduto da quel giorno in poi, gli si evocò nella memoria: il loro incontro, la passeggiata in comune, le circostanze che avevano preceduto e seguito il loro addio. Era possibile che fosse scorso soltanto un giorno da quel momento in cui Ada passeggiava, tenera e fiduciosa con lui, ponendo senza timore la sua manina leale in quella che egli le stendeva! Com'era sicura di lui, allora! Com'era lontana da ogni sospetto, da ogni dubbio! Ed oggi, invece, che pensava? Sentiva disprezzo per l'amico d'una volta? Lo reputava un ingannatore?...

A poco a poco il peso di quei pensieri gli si fece intollerabile: l'inquietudine, l'amore, il rimorso, lo esaltarono a segno che gli parve d'impazzire.

Lasciò il villaggio e si avviò a piedi verso la Mortaise, ora correndo, ora a passo tardo, quasi contro il suo stesso volere; non sentiva più la fatica, varcando i dirupi, balzando sopra i crepacci ed i burroni, lacerandosi le vesti e le carni sugli spini. Gli ostacoli non facevano che incitare la sua impazienza; pareva che dal suo arrivo dipendesse la salvezza di Ada.

Eppure, appena fu in vista della fattoria e ne scorse le mura di mezzo ai faggi, non osò più procedere e si lasciò cadere sull'orlo di un fosso, all'ombra di un cespuglio; da quel punto i suoi sguardi penetravano nel cortile della fattoria e poteva spiare tutte le mosse dei suoi abitanti.

Il padre Tommaso usciva, aizzando i buoi; la fattoria andava e veniva pel cortile; la piccola Rosa si trastullava; i colombi comparivano sui tetti, tubando con malinconica tenerezza; da un campo vicino saliva il canto di un agricoltore, uno di quei canti malinconici ispirati dagli orizzonti sconfinati e dalla pace solenne dei monti.

Valrey rimaneva nel suo ricovero, immobile come un cacciatore che spia la preda; le ore passavano senza stancare la sua pazienza. Ad un certo punto, diede un sussulto: gli era parso di vedere sulla porta aperta della fattoria il lembo d'una veste bianca. Ma sparve subito ed egli ricadde nella sua immobilità.

I fiori dei campi e gli uccelli si rallegravano nel sole, circondando la Mortaise di cinguettii e di profumi; ma tutto era triste per Raoul.

Infine sorse in piedi con un fremito, ed il sangue gli accese il pallido volto; aveva veduto Ada attraversare il cortile, avviandosi lentamente pel sentiero che conduceva alle alture; non era sola, ma Raoul non riconosceva l'uomo che le era compagno.

Era Giovanni, che egli aveva veduto una volta sola. Ma che gliene importava? E risolutamente si spinse incontro alla fanciulla.

La via che seguiva era profondamente incassata fra due rialzi di terreno, coronati da siepi vive, inestricabile labirinto di verzura, in cui l'agrifoglio spinoso s'intrecciava coi cespugli di nocciuoli, in cui le more, cariche di frutta nere e lucenti, sposavano le loro flessibili catene alle felci ed i fiori oscillanti delle ginestre; mille generi diversi di foglie e di fiorellini vi crescevano a caso, dando l'idea di una foresta vergine in miniatura.

Valrey seguiva febbrilmente quella siepe, udendo sotto di sè il passo pesante del giovane montanaro e di quando in quando la voce soave di Ada che lo faceva fremere per tutte le fibre. Non poteva vederla però, ed affrettava, temendolo in pari tempo, il momento in cui le starebbe di fronte.

Come lo accoglierebbe? Rifuterebbe di vederlo? E che gli direbbe?

Frattanto il rialzo si abbassava a poco a poco, ed in breve la siepe e la via furono allo stesso livello.

Una barriera si presentò; Raoul la varcò in un attimo, ma, pallido, indietreggiò d'un passo; Ada era davanti a lui.

Pallida e triste, essa lo guardava.

Fu lei però che ricuperò per la prima il sangue freddo:

— Venivate alla fattoria? chiese, con un lieve sorriso che si spense subito sulle sue labbra tremanti.

Raoul non poteva rispondere; i suoi occhi non si staccavano da quel dolce volto, ancora così infantile nelle linee, e così dolorosamente trasmutato in una notte sola.

Quei begli occhi che il giorno prima la luce penetrava, facendone risplendere le pupille come l'acqua limpida d'una sorgente montana, erano offuscati dalle lagrime che avevano lasciato un solco anche sulla bianca freschezza delle guancie.

— Ada, disse Raoul con voce così fioca che la si udiva appena, vorrei parlarvi da sola a sola per un momento... Ve ne scongiuro, non mi rifiutate questa grazia!

Essa fece un lieve cenno d'assenso e si diedero a camminare l'uno accanto all'altra.

Però Giovanni continuava a seguirli.

Raoul se ne avvide.

— Lasciateci, disse bruscamente.

Il giovanotto gli rispose con un ghigno insolente e mosse verso di lui, sfidandolo; ma un'occhiata suplice di Ada lo frenò.

Rimase immobile, guardando i due che si allontanavano insieme; poi, alzando il pugno verso Raoul:

— Conta di venir così tutti i giorni a prendermela? mormorò fra i denti stretti; in tal caso, per quanto sia un gran signore, finirà coll'aver da fare con me....

Finchè ebbero il dubbio di essere uditi, nè Ada, nè Raoul parlarono. Erano così turbati, d'altronde, col cuore così gonfio, che nessuna parola sarebbe stata abbastanza efficace per esprimere quello che sentivano.

Salirono in silenzio fino ad una specie di promontorio boscoso che sporgeva sopra un burrone, e colà

Ada si poggiò al tronco tortuoso di un giovane faggio, e volta a Valrey:

— Perché non dirlo? mormorò infine.

— Ahimè! Vi sono dei dolori, Ada, di cui il racconto arde le labbra; se ne sbandisce il pensiero perchè si vorrebbe sbandirli dalla vita.... E ne risulta un fatale concatenamento di errori, una falsa sicurezza, ogni genere di illusioni, di cui non si vede il pericolo crescente... Ah! Ada! Nel giorno in cui ho compreso di essere amato da voi avrei dovuto palesarvi tutto... e non ho avuto il coraggio di farlo! Mi era troppo duro perdere la vostra tenerezza... E mi sono detto: — Chi sa? Il destino ha delle grandi sorprese... Il vostro cuore veniva a me! Come respingerlo? E d'altronde, non vi possono essere delle gioie per noi nell'avvenire? Ho sognato delle cose folli, non lo nego: degli esigli in terre ignote, sotto nome ignoto che ci permettesse di essere felici... Ma oggi vedo che sono sogni vani, ed io stesso non oserei pregarvi di esaudirli. Vi chiedo solo, Ada, di non piangere, di scordarmi per non soffrire... Accetto la vostra condanna...

— Scordarvi? Come lo potrei?... E perchè dovrei condannarvi? Non mi avete ingannata. Non vi ho chiesto nulla. Ricordo anzi che in quell'ultima dolce sera, dopo avermi rivelato l'amor vostro, mi avete dato un addio eterno. Non ho voluto intendervi. Vi ho amato per la vostra bontà. Come potrei imputarvi a colpa il mio amore spontaneo? No, mille volte no. Quello che soffro in questo momento non può farmi dimenticare la felicità che vi ho dovuta. Non turbiamo con rimproveri ingiusti la dolce tristezza di quest'ultimo convegno. Ho pensato molto da ieri sera in poi, amico mio, e posso sopportare qualunque cosa piuttosto che credermi colpevole del menomo torto.

Le sue guancie erano bagnate di lagrime. Valrey le afferrò una mano che coprì di baci.

— Adorata bambina mia, mormorò, commosso e tremante, è dunque vero che non mi odiate?

— Odiarvi? E sarebbe possibile? L'amore potrebbe?

Ritirò dolcemente la sua mano.

— Quello che è crudele, disse, è di pensare che appartenete ad un'altra e che non mi resta nessun diritto sul vostro cuore, nemmeno quello di chiedergli che serbi il mio ricordo.

— Nessun diritto? sciamò Raoul. E chi ne avrebbe più di voi?... Siete la mia diletta, la sola creatura che io ami, la sola degna di essere amata.

Ada crollò il capo tristemente.

— No, no, disse. V'ha fra di noi il posto di un'altra...

Tacquero, e lo sguardo di Ada abbracciò la prospettiva.

Avevano da un lato le creste dentellate delle Cevenne, i monti di Lizan e la lunga catena del Forey; dall'altro le Alpi nevose, e nella lontananza azzurra la cima scintillante del Monte Bianco; davanti di loro, in una nebbia d'oro che pareva una pioggia di sole, la Provenza svolgeva le sue verdi pianure in cui scorre la poderosa fiumana del Rodano.

— Quando verrete qui, disse Ada, penserete a me, non è vero? Il ricordo del nostro addio sarà strettamente vincolato a queste solenni bellezze della na-

tura che innalzano l'anima... E vi sarà dolce di pensare che queste cose eterne sono meno immutabili del cuore di Ada!

Chinò il volto tra le mani e ruppe in singhiozzi.

— Perché parlate di addio? proruppe Raoul. Io non posso vivere senza di voi... Oh! non temiamo nulla di ciò che è all'infuori di noi, di ciò che è ostile! Noi ci amiamo senza colpa.... Perché non amarci sempre? E' forse cosa umana il vero amore? Ah! no: è il raro beneficio del destino. Perché rinunziarvi? Oh! povera *Passiflora*, vedete che non vi è possibile, che vi si spezza il cuore, ed io, misero, che sono l'origine del vostro peccato, non posso sopportarlo.

Ada rialzò il capo.

— Sono debole, è vero! disse mentre un pallido sorriso illuminava il suo volto lagrimoso. Contavo di più sulle mie forze! Ho pregato tanto questa notte!.... No, Raoul, non turbiamo con rammarichi queste ore che sono le ultime che io possa concedere al nostro affetto!

Un piccolo grappolo di erica rosa era caduto tra i capelli di Ada; Raoul glie lo chiese.

Essa annuì ed egli tornò alle preghiere.

— Non mi domandate di lasciarvi, disse.

— Eppure, riprese lei con dolcezza, vi sono dei doveri così chiari, così positivi, che è impossibile sconocerli... A che scopo farsi delle illusioni e negare la verità perchè ci ferisce? Essa resta, cionullameno, la verità, e non possiamo sradicarne dall'animo la dolorosa certezza. Meglio dunque adattarsi senza viltà al destino ed invocare la forza di amarsi da lontano, senza colpa... Voi mi scriverete, alle volte, non è vero? Così saprò qual sarà la vostra vita. Non può essermi vietato di rallegrarmi se sarete felice, di pregare per voi se sarete colpito da qualche affanno...

— No, non vi scriverò, perchè non voglio allontanarmi, sciamò Raoul. Questo sarebbe troppo.... Perché non vederci almeno? Che abbiamo fatto perchè la menoma felicità ci venga contesa?

— E che abbiamo fatto per meritarsela? Ahimè! Il nostro è egoismo... Dobbiamo dimenticare i nostri mali per ricordare solo i nostri doveri.... Io non posso desiderare una felicità che sarebbe la miseria di mia madre. Mi devo a lei, Raoul! E voi... non avete dei doveri anche voi?

(Continua)

EMILIA NEVERS.

Nei grandi dolori si può essere filosofi, non rassegnati

Se, parlando religiosamente, si dice che la rassegnazione è l'uniformarsi alla volontà di Dio, parlando mondanamente, vorrà dire che la rassegnazione è l'uniformarsi alla volontà degli uomini.

Ora domando: come è possibile che la donna, amantissima del marito, possa rassegnarsi alle infedeltà, ai mali tratti di lui?

Come è possibile che, per quanto devoti, intelligenti, miti e virtuosi, possano un padre e una madre rassegnarsi alla perdita di un adorato figliuolo?

La signora Ida Vitali ha parlato di una *grande forza morale*, mercè la quale si deve celare la *cupa amarezza* dell'animo. Ma il rassegnato non ha *cupe*

amarezze: chi soffre di *cupe amarezze* non è rassegnato; e chi ha bisogno di virtù per non far scorgere agli altri le *cupe amarezze* dell'animo suo, quella virtù non ha il nome di rassegnazione, ma di nobile, di efficace dissimulazione.

Rassegnarsi vuol dire — darsi pazienza.

La rassegnazione è uno stato d'animo pacifico, dormiglioso, poveramente sterile; e fra le virtù è la più idonea a contentare chi è stanco di piangere.

Le ferite profonde non guariscono mai; le meno profonde sono cicatrizzate dalla rassegnazione, che è la virtù dei piccoli dolori.

.... E continuo.

Si può essere non rassegnati, ma neppure disperati, giacchè le anime forti resistono e vincono il proprio dolore, non per mezzo della rassegnazione, troppo ottima panacea, ma in nome della dignità di loro stesse; per opera di un'idea di alta moralità, che le sostiene contro la tentazione di abbandonarsi all'impeto della passione che ricorda Dio... che solleva a lui per attingere da lui il coraggio di soffrire... ma non di rassegnarsi; questo no, perchè i grandi dolori non possono avere presto, nè tardi la rassegnazione a conforto!...

Si può rassegnare all'infedeltà di un amico, ma all'infedeltà del marito adorato, di una moglie diletta, mai! Si può rassegnare a una perdita di ricchezza, ma all'indigenza che strappa il pane di bocca alla vostra famiglia, mai!

A tanti turbini della vita si può rassegnare, ma al tradimento domestico, alla morte di un figlio, al fulmine che vi toglie le sostanze, o l'onore, non vi si rassegna mai! Chi si rassegna, non ama.

L'impeto della fiumana dolorosa avrà trovato nel suo passaggio non delle fibre, non dei nervi, del sangue, del sentimento, ma della bambagia, degli sterpi, della roccia.

Sopportare non vuol dire rassegnarsi, questo intendo di far capire. Il rassegnato non piange più, perchè si è uniformato alla volontà altrui.

— *Taccio, vivo, ma non mi rassegnò*, così dice chi ama.

Si può diventare filosofi nella sventura, ma non rassegnarsi, perchè, lo ripeto: — la rassegnazione è la virtù delle piccole disgrazie, non quella dei veri dolori.

×

Addirittura, la signora contessa Giulia L., Roma, vorrebbe persuaderci che per saper amare, bisogna essere anormali dal punto di vista della salute, perchè pare assolutamente che chi mangia di buon appetito, digerisce e dorme bene, non debba saper amare altrimenti di una Veneranda e di un Taddeo. Per sostenere, o meglio per rischiare la sua opinione, la signora contessa ha trovato comodo di darci, trascrivendola, l'opinione degli altri; bravissime persone, che io apprezzo moltissimo, ma le idee delle quali, condensate in una specie di laboratorio scientifico, hanno forse poco che fare con la vita pratica, coi sentimenti della umanità volgare, quella che non vive nel delirio dell'ossessione, negli stimoli alla delinquenza, ma che mangia e beve, ride e ama in una santissima prosa.

.... L'amore dunque, perchè sia vero amore, con-

duce al delitto... E ciò... dà poco piacere a saperlo. Quello che è certo, so d'aver conosciuta e di conoscere molta gente che, pure amando di gran cuore, non ha mai commesso un delitto: so che l'amore forte e gentile, ispiratore di bene, allieta tante famiglie e rasciuga le lagrime di molti infelici; so che l'amore è come l'intelligenza, che in corpo sano dà frutti eccellenti... Ora, se il corpo è guasto, sarà l'amore o il morbo che spingono alla disperazione.

In quanto a me, non fa caldo, nè freddo che scrittori celebri vadano in traccia non della vena d'oro, ma della tabe umana; e, da quei grandi psicologi che si dicono, facciano d'un sentimento così necessario, come l'amore, una questione di nervi ammalati: ma per la gioventù nostra, massime per le donne, è di sommo danno la lettura di codesti scritti.

Le fidanzate, per esempio, stando alle teorie che ci offre la signora contessa, che cosa si aspetteranno a prova convincente d'amore? Si aspetteranno dal fidanzato scene di ossessioni, qualche testa inflata alle sciabole, minacce, se non altro, di suicidio alla Werther, se non crederanno di essere amate.

.... Ah, per l'amor di Dio, è tempo di tornare all'Arcadia. Meglio, meglio rifare le Clori e le Nisi, i Tirsi e gli Alusti, che si adoravano nella semplicità del costume, che dipingere al pensiero dei nostri giovani, delle nostre donne l'amore ammalato; l'amore che ha bisogno di bagni freddi, della camicia di forza e dell'ergastolo.

Signora contessa Giulia, concludo: ammesso che la gente di buona salute non sappia amare che all'usanza di Taddeo e di Veneranda, ben venga codesta brava gente, raddoppi e moltiplichi grassa e tranquilla, fedele e morale: quella gente, in sostanza, sapete chi è?... E', signora contessa, la gente che dal principio del secolo fino al 1860, fece gloriosamente l'Italia.

×

Alla signora F. S., Venezia, dico sinceramente che non mi augurerei di essere il padre o la madre di quella signorina che domanda se abbia il diritto e il dovere di occuparsi delle sorelle minori.

Il suo modo di esprimersi verso i genitori dà il diritto agli altri di censurarla e di consigliarla d'intromettersi nell'educazione delle sorelle.

In quanto ai quesiti, c'è da rispondere che la zittella di trent'anni deve essere sciolta e franca come ne avesse quaranta con gli uomini che educatamente la trattano con disinvoltura; ma dev'essere riservata, gelida, altera coi belli spiriti che credono lecita la galanteria plateale verso la donna che non è più giovinetta.

E. DE ALBERTIS.

F E D E

(Continuazione a pagina 188).

— Eh, lo so che nella vostra famiglia avete tutti la testa dura; e la Lena poi...

— Ma, in fin dei conti, la Lena è una gran buona figliuola, e in casa ci fa di molto comodo. Se dicesse di sì, e se n'andasse, ce ne vorremmo avvedere!

— Io non dico di no; ma è per il suo bene che parlo. Dove la vuoi trovare un'occasione come questa di Cecchino?

— E se non le piace?... e se invece è innamorata di quell'altro? Basta, per me son contento che la risposi gliela dia lei; e così Cecchino si persuaderà meglio.

— Povero ragazzo!.... Se gli risponderà di no, sarà un gran colpo per lui; è tanto innamorato...

Marco si strinse nelle spalle.

— Si consolerà, disse, e non parlarono più.

Vibrava ancora nell'aria l'ultimo tocco della campana della chiesa, che suonava l'*Ave Maria* delle ventiquattro, quando Cecchino, puntuale come un innamorato che aspetta la sua sentenza, comparve sull'aria.

— Buona sera, disse.

— Buona sera, risposero i due.

— E la Lena?

— E' su; è andata a portare a letto il bambino.

— Le avete parlato? domandò trepidante il giovane a Marco.

— Sì, le ho parlato dianzi.

— E che ha risposto?

— A me nulla; ma ha voluto sapere quando sarete venuto, dicendo che vi avrebbe data la risposta da sè medesima.

— E come vi parve che prendesse la cosa?

— O che c'è stato da capir nulla? disse la Ghita, non ha nemmeno alzata la faccia nel tempo che Marco parlava. Ma badate, Cecchino, non vi ci attaccate troppo; io, per me, ci vedo del buio.

— Non lo dite, Ghita, esclamò il giovane; mi fate troppo male!

— Eh, se stesse a me, per non vedervi così disperato, ve la darei anche subito; ma la Lena, lo sapete, benchè sia una buona ragazza, non si può tirare con un fil di refe. Ma ora la chiameremo e sentiremo lei.

Marco si alzò, ed entrò in casa, chiamò la Lena. Dopo pochi minuti, la fanciulla comparve sulla porta.

Non le si leggeva sul volto nè imbarazzo, nè commozione; solo era un poco più pallida del consueto. Rese il saluto a Cecchino, che la guardava con occhi infuocati e labbra tremanti, ed andò a sedersi vicino alla cognata.

Nessuno parlava. Alla fine Marco, seccato di quella scena muta, disse alla sorella:

— Dunque, Lena, ecco qui Cecchino che aspetta la tua risposta; sbrigatevela un po' tra voi due ora.

Lena teneva gli occhi bassi e giuocava con un nastro del grembiale; Cecchino, pallido ed irrequieto, non le toglieva gli occhi da dosso, e Ghita guardava un po' l'uno, un po' l'altro, crollando la testa.

Finalmente, la ragazza parve risolversi ad un tratto.

— Sentite, Cecchino, disse rivolta al giovane, senza però alzargli gli occhi in viso: mio fratello mi ha detto che voi mi avete domandato in isposa, è vero?

— Forse non ci credete? le domandò lui con ansia appassionata.

— Non ci ho creduto e non ci credo ancora, rispose Lena mentre gli altri la guardavano meravigliati. Non ci credo, ve lo dico, perchè mi pare impossibile che voi, che siete un giovinetto onesto, vi siate messo in testa di portar via la promessa a uno che non c'è e di sposare una donna che non vi po-

trebbe voler bene, giacchè è innamorata di un altro da tanto tempo. Ecco perchè non ci credo.

I tre ascoltanti erano rimasti immobili per la sorpresa, e la guardavano muti.

— Lo sapete che già da anni faccio all'amore con Gianni di Silvestro e che ci siamo promessi di aspettarci, perchè ve lo disse Gianni stesso prima di partire. O che vi viene ora in mente di chiedermi a mio fratello? mi credete dunque una ragazza volubile, capace di mancare alle promesse fatte perchè lo sposo è andato a fare il soldato, e dovrà star lontano un paio d'anni? E allora, scusatemi, quando avessi mancato di parola a Gianni per sposar voi, come vi potreste fidare che fossi una moglie fedele e per bene?

La semplicissima logica contenuta in queste frasi della ragazza era terribilmente stringente. Cecchino annientato teneva la testa china, e non rispondeva.

— Questo lo dico a voi perchè intendiate che se rispondo no, non è perchè non vi creda un bravo giovine capace di far felice la moglie; ma perchè ho data la parola a Gianni da tanto tempo, e chi impegna la parola e dà la propria fede, deve mantenerla a qualunque costo. Io la penso così; e anche se non volessi bene a Gianni quanto gliene voglio, e anche se volessi bene a voi ora, risponderci no lo stesso per non tradire la promessa.

Al mio fratello poi e alla mia cognata dico in vostra presenza che li prego di non parlare mai più di maritarmi sinchè non sarà tornato Gianni, perchè tanto sarebbe inutile. E se poi fossero annoiati di tenermi con loro e darmi da mangiare lo dicano francamente; perchè in questo caso me n'andrei a Siena a servire per guadagnarmi il pane, sino al giorno in cui Gianni, dopo il suo ritorno dal reggimento, mi potesse sposare.

Lena che aveva parlato con la più gran compostezza, ma anche in tono fermo e serio, tacque tornando ad arrotolare sulle dita il nastro del grembiale.

Ambedue gli uomini e Ghita erano sbalorditi da quelle parole così giudiziose dette con tanta calma.

Cecchino, addirittura fuori di sè, non sapeva nè che fare nè che rispondere. La Ghita e Marco si guardavano, Marco era assai commosso.

— Ma ti pare, Lena, disse alla sorella, che ti viene in mente di voler andare a servire? se non ti vuoi ancora maritare resta pure ragazza, e sta tranquilla che nessuno ti tormenterà più. E bada, sinchè in casa nostra ci sarà del pane ce ne sarà anche per te. Non è vero, Ghita?

— Sicuro, disse la Ghita, un po' vergognosa, Lena lo sa che le voglio bene e se desideravo che sposasse Cecchino, era perchè lui è ricco e sarebbe andata a star bene.

— La ricchezza non c'entra per nulla nel matrimonio; quando ci si vuol bene davvero, tutto basta, Ghita mia; non siete contenta voi con Marco che non è ricco?

— Sicuro, che son contenta! rispose la Ghita, guardando con affetto il marito a cui era attaccata assai.

Il povero Cecchino si trovava proprio sulle spine. Tormentato dall'amore, ormai senza speranza, umi-

liato dalle parole della fanciulla che così francamente gli aveva rimproverata la mala azione commessa tentando di togliere la fidanzata all'assente: costretto a valutare sempre di più il carattere retto e leale di Lena, e la di lei onestà disinteressata proprio nel momento in cui doveva rinunciare a lei, si sentiva spezzare il cuore. Finalmente si alzò, e guardando la ragazza con occhi desolati, le disse:

— Avete ragione, Lena, ho commessa una cattiva azione e me ne pento; perdonatemi, e vi giuro che da questo momento non vi darò più noia. Siete una ragazza voi come ve ne son poche, e meritate di essere felice. Desidero che Gianni torni presto dal servizio militare... e che possiate sposarvi. Marco, vi saluto, e anche voi, Ghita; ora mi vedrete molto più di rado. Addio, Lena, spero mi vorrete perdonare, e che non ci si lasci in collera!

— Perchè volete che sia in collera con voi? rispose Lena con la sua bella calma, anzi, scusatemi voi se vi ho rimproverato.

Il giovane se ne andò pallido in viso ed a passi lenti, in preda ad una gran desolazione.

— Povero ragazzo!... disse la Ghita guardandogli dietro, non si consolerà tanto presto.

Marco fischiò.

— Eh, si consolerà poi; quando ci son quattrini, ci son tanti modi di svagarsi!

Chiamò i due ragazzi più grandi che erano nel campo a far capitomboli insieme al cane, ed entrarono tutti in casa per cenare. Lena non aveva più parlato, ma si era rasserenata. Era cosa ormai sottintesa che non le avrebbero più parlato di matrimonio, e che l'avrebbero lasciata aspettare in pace il ritorno del suo caro Gianni, ed ella si sentiva un peso di meno sul cuore.

III.

Il tempo scorreva per la fanciulla, se non lieto, almeno tranquillo, dacchè aveva saputo persuadere Cecchino ad allontanarsi da lei. Era giunto l'inverno e poi di nuovo la primavera, e compito l'anno dalla partenza di Gianni, il quale non aveva potuto ottenere una licenza abbastanza lunga da permettergli di venire dalla Sicilia al paesello natio.

« Paziienza », scriveva al padre, « tra un anno sarò di certo a casa un'altra volta, se non prima. Da un mese sono stato fatto caporale per i miei buoni portamenti ed anche perchè so scrivere e far conti meglio degli altri. Ora la va meglio di quando ero semplice soldato; ma il mio caro paese, la mia casa, i campi, e voi e la mamma e la Lena... quanto vi rammento e come vi sogno spesso tutti! ».

La Lena sorrideva leggendo le lettere del suo Gianni, sempre così affettuose, mentre una lagrima di tenerezza le bagnava gli occhi.

E il tempo passava. Un giorno verso la metà di settembre, Lena lavorava nel campo attorno alle vigne ricche di magnifici grappoli; che promettevano un'abbondante e squisita vendemmia. Era una giornata splendida, che in quelle fertili e pittoresche campagne senesi assumeva un aspetto di festa pieno di fascino e di incanto. Lena toglieva le male erbe, rinalzava le vigne rialzandone i tralci abbattuti dal peso dei grappoli, e cantava.

Cantava uno di quei graziosi stornelli toscani pieni d'ingenua passione, che dipingono così bene le pene di un cuore innamorato. Il suo pensiero era là nell'isola lontana, oltre quell'ampio mare di cui non giungeva a farsi una idea chiara, ma che le si dipingeva nella mente come una cosa immensa, senza fine.

Quanto tempo sarebbe stato ancora lontano il suo Gianni? poco, le avevano detto; era al reggimento da diciotto mesi e si sperava che presto la sua classe potesse essere congedata. Che gioia allora! Quanta felicità!... Silvestro e Teresa Marini, i genitori di Gianni, avevano preso ad amarla come una vera figliuola. Così quando Gianni avesse il suo congedo non si sarebbero opposti a che il matrimonio si facesse presto, tanto più che altri figliuoli in casa non ne avevano, e sarebbero stati ben contenti di acquistare un aiuto nei lavori del podere, perchè, bisognava dirlo, lei lavorava come un uomo. Ed anche ora quando aveva un po' di tempo libero, andava a dare una mano a Teresa per sollevarla dalle fatiche; giacchè dopo la partenza di Gianni i poveri vecchi erano molto affaticati, e dovevano mandare avanti i lavori a forza di ope e spendere de' bei quattrini.

Ma quando ci fossero stati in casa lei e Gianni lavoranti in giornata ce ne sarebbero voluti pochi davvero. Ah come avrebbero lavorato di cuore tutti e due! Ed anche se fossero venuti i bambini, lei sentiva che avrebbe potuto bastare a tutto. Poi li avrebbe custoditi la nonna riposandosi, mentre lei avrebbe lavorato come prima. E Lena cantava, sfogando in quelle semplici note e nelle appassionate parole dello stornello tutta la piena degli affetti che le empiva il cuore sino a traboccarne.

Finito il lavoro si avviò per tornarsene a casa tutta immersa nei suoi cari pensieri. Aveva fatto pochi passi sulla viottola che costeggiava il vigneto, quando vide venire incontro Silvestro, il padre di Gianni. Il cuore cominciò a batterle forte, ed accelerò il passo per raggiungere il vecchio più presto.

C'era qualche novità? una lettera di Gianni che ne annunziava il ritorno?

Perchè il vecchio Marini venisse a cercarla fin là bisognava che fosse cosa assai interessante; giacchè dal giorno in cui aveva fatto capire ai parenti la ferma volontà di non sposarsi che a Gianni, i genitori di lui, e specialmente Silvestro, andavano qualche volta a trovarla in casa del fratello; ed era là che egli le portava le lettere del figlio quando ne giungevano. Dunque ora egli doveva essere stato a cercarla a casa, e non avendola trovata si era fatto dire dov'era, e veniva sin là per vederla più presto.

Certo, aveva qualche buona notizia da comunicarle. Muovevano uno verso l'altro e presto si sarebbero incontrati; ma quanto più si avvicinavano tanto più sembrava a Lena che il suo futuro suocero non avesse quell'aria di contentezza e di malizia, con la quale di solito le mostrava di lontano la lettera, gridando:

— Ehi, Lina, guardate quel che vi porto.

Le pareva invece che fosse abbattuto, come invecchiato a un tratto; procedeva lento e curvo, ed inciampava nei sassi che ingombravano la stretta viottola, benchè tenesse la faccia rivolta verso terra.

Che cosa era mai accaduto?... Tutta la gioia, tutta la felicità di Lena era svanita. Sentiva una lama di ghiaccio trapassarle il cuore, pochi minuti prima dischiuso alle speranze più lusinghiere.

Quando furono a breve distanza Silvestro si fermò, lasciando che la fanciulla andasse verso di lui. Ma Lena avanzandosi sentiva mancarle le forze, e le ginocchia le si piegarono inerti sotto il peso della persona. Vedeva biancheggiare una carta tra le mani del vecchio, e sempre più si convinceva che quel foglio dovesse essere apportatore di qualche orribile notizia.

— Gianni è malato... è morto!... esclamò con terrore giungendo vicino a Silvestro e scorgendone meglio la faccia costernata.

— No no, grazie a Dio! — si affrettò a dire il pover'uomo allungando la mano per sostenerla, vendola presso a cadere tramortita — no, no, Lena, non vi state a immaginare certe cose. Gianni sta bene, ma... soltanto...

— Oh Dio, parlate subito che mi sento morire; balbettò la fanciulla aggrappandosi fortemente al braccio del vecchio.

— L'hanno mandato in Affrica; lo scrive in questa lettera...

In Affrica?... ma non era l'Affrica quel brutto paese tanto tanto lontano, in cui i nostri soldati si ammalavano e morivano così facilmente, come lo aveva detto il Pievano a Marco un giorno che questi gli aveva domandato cosa fosse l'Affrica; che ci erano tanti e poi tanti giorni di mare per arrivarci, e che vi erano tanti pericoli... ed era là che avevano mandato il povero Gianni? Questi pensieri affollati incoerenti, traversarono come un lampo la mente della fanciulla, in quel minuto di spasimo in cui si era sentita mancare. Ma era forte e coraggiosa la povera Lena, e si riebbe subito.

— In Affrica... ripetè passandosi le mani sulla fronte e respingendo dietro gli orecchi le ciocche ribelli dei bei capelli neri, con un gesto che le era abituale nelle grandi emozioni, ma perchè? che ci va a fare Gianni lassù? non doveva esser presto congedato?

Il vecchio contadino crollò la testa con un gran sospiro.

— E' stata al solito la disgrazia; ne hanno tirati a sorte parecchi nel suo reggimento e lui è uscito, ed ha dovuto andare. Siamo proprio disgraziati noi in queste cose!...

— Tirati a sorte? come nella coscrizione?

— Una cosa simile, a quello che dice nella lettera.

— Ma che l'hanno mandato a fare in quel paese tanto lontano, lui che presto doveva finire il suo tempo?

— A rimpiazzare quelli che ogni tanto vengono via perchè... perchè non ci possono più stare...

— E quelli che muoiono, interruppe Lena scoppiando in pianto e coprendosi la faccia col grembiale, oh Gianni mio, chi sa quando ti rivedremo!...

— Lena cara, non piangete così, mi raccomando. Leggete questa lettera, e sentirete che il mio figliuolo conta su voi per consolarci, specialmente la sua povera mamma. Che faremo noi due vecchi se anche voi perdete il coraggio? Lo sapete che siete la nostra

sola compagnia, quella che ci aiuta a sopportare le tribolazioni; perchè Beppe andato a moglie lontano in casa della sua donna non lo vediamo quasi mai, e Gianni non c'è — e le lagrime bagnavano il volto rugoso del vecchio contadino.

Lena, frenata i singhiozzi e buttando giù il grembiale, si scopri la faccia. Era pallida e come invecchiata di un tratto dal dolore; ma si era calmata e ritornava padrona di sé.

— Datemi la lettera, disse asciugandosi gli occhi, la leggeremo insieme.

Aprì la lettera con le mani tremanti e lesse con voce rotta e debole:

« *Carissimo padre,*

« Con questa mia devo darvi una notizia che vi farà molto dispiacere, come pure alla mamma ed alla mia povera Lena.

« Sapete che speravo di venir presto congedato avendo fatto diciotto mesi di servizio senza avere mai avuta una punizione; ma la sorte non ha voluto così. Dovete sapere che il nostro reggimento doveva dare quindici soldati e tre caporali per rimpiazzare quelli che rimpatriano dall'Affrica, o che si ammalano, e muoiono laggiù. Lo stesso è stato fatto per molti altri reggimenti per arrivare ad avere il numero di soldati che ci vuole.

« Qualcheduno si è offerto per andare volontariamente, e gli altri sono stati tirati a sorte; e tra questi ultimi ci sono anch'io. Se vi dicessi che non ho avuto un gran colpo nel cuore a sentir chiamare il mio nome non credereste. Ma non c'è da farci nulla, altro che da aver pazienza e partire.

« Il dispiacere più grosso l'ho sentito per voi poveri vecchi che dovrete restar soli Dio sa per quanto tempo ancora... e per la mia cara Lena che si affiggerà per questa nuova disgrazia. Ma ditele voi, per parte mia, perchè non ho il tempo di scrivere anche a lei e le scriverò poi di laggiù, che conto sul suo coraggio e sul suo buon cuore per consolarvi e farvi sentir meno questo dispiacere. Gli direte che o in Sicilia o in Affrica penserò a lei sempre a un modo e le vorrò sempre un gran bene.

« Mi sono consolato un poco a sentire che viene con noi anche uno dei tenenti della mia compagnia il signor R***, un giovanottino che pare una fanciulla, tanto è delicato, e che è stato sempre tanto buono con me. E' un signore ricco che lascia la sua mamma che è vedova e non ha che lui; e benchè parta molto volentieri gli ho veduto le lagrime agli occhi rammentandola.

« Domani si parte per Napoli e là con tanti altri ci imbarcheremo su un bastimento di quelli grandi, e in otto o dieci giorni, secondo il tempo, arriveremo a Massaua. Per rispondermi aspettate un'altra lettera mia, perchè sin che non saremo arrivati non saprò dove mi potrete indirizzare con sicurezza le vostre.

« Fatevi coraggio, caro padre, e sperate bene, che anche dall'Affrica si ritorna. Dite alla mamma che stia di buon animo e datele tanti baci per me. Abbracciate forte la mia Lena e salutate tutti gli amici. Datemi la vostra paterna benedizione, e credetemi il

« *Vostro aff.mo figlio*

« GIOVANNI ».

Finita la lettura della lettera il padre e la fidanzata del giovane caporale restarono muti ed accasciati con gli occhi fissi in terra senza parlare.

Ad un tratto Lena si scosse, e rialzò la bella testa; le brillava in volto una soave ispirazione.

— Ha ragione Gianni, disse appoggiando dolcemente la mano sul braccio del vecchio addolorato, il coraggio devo averlo io per tutti; e state tranquillo babbo, lasciate che vi chiami così benchè non sia ancora la moglie del vostro figliuolo, del coraggio ne avrò tanto che basti a sostenere me e voi in questa nuova prova che il Signore ci manda... e specialmente la povera madre. Glielo avete già detto?

— No, Lena, no; se credete glie lo diremo insieme. Che volete, io non so discorrere come voi, e non so trovare le belle parole che vanno in fondo all'anima. E lei, povera donna, è già tanto afflitta che non mi son saputo risolvere a darle anche quest'altro dolore.

— Ebbene, andiamo, disse la fanciulla con un gran sospiro. Iddio ci aiuterà, e speriamo che tutto finirà bene.

— Uhm!..., fece Silvestro, speriamolo; ma mi pare che sia cominciata male!

Si avviarono melanconicamente verso la casa dei Marini situata a non grande distanza in un podere che faceva parte della stessa fattoria di quello coltivato da Marco, appartenente ad un conte di Siena. Arrivando videro Teresa seduta sull'aia, con la rocca al fianco ed il fuso in mano per filare; ma il fuso restava immobile, e la mano della vecchia contadina non si alzava alla conocchia per trarne il lino.

La madre di Gianni teneva gli occhi alzati al cielo e moveva le labbra pregando. La povera donna dalla partenza del figlio prediletto (era l'ultimo di sei figli, quattro dei quali le erano morti) non aveva avuto più pace. Col suo Gianni se ne era andata la gioia e la vita della casa. Erano rimasti soli lei ed il suo vecchio, con tutto il peso delle faccende del podere sulle spalle, senza una compagnia, senza un aiuto. Glielo avevano mandato tanto lontano che per vederlo bisognava aspettare che avesse finito il suo tempo e tornasse congedato. Ma almeno, pensava, allora non glielo avrebbero toccato più; avrebbe sposato la Lena, quella buona figliuola, e sarebbero stati tutti contenti. Se ne sentiva proprio il bisogno lei di un poco di felicità; aveva avuti tanti dolori perdendo uno dopo l'altro quattro bei figliuoli; e anche per il matrimonio del maggiore che aveva sposata una che stava in quel d'Arezzo e i genitori di lei che non avevano maschi se l'erano tirato in casa; e lei, povera madre, era assai se lo vedeva una volta all'anno. Sino a che non le avevano preso il suo Gianni ci pensava meno; ma ora invece le pareva di essere in un deserto con quel pover'uomo di suo marito... Mentre le labbra mormoravano le parole della preghiera il pensiero della donna vagava in questi dolorosi rammarichi.

Siccome sentendo un calpestio, e vide Lena che veniva verso di lei.

IV.

— Brava Lena, esclamò la vecchia rasserenandosi nel veder giungere la ragazza; mi avete fatta una sorpresa, perchè oggi non vi aspettavo. Animo, se-

dete qui vicino a me; tutte le volte che vi vedo mi sento allargare il cuore.

Lena, dal cui volto nulla traspariva più della angoscia che la opprimeva, sedette sulla panca posta vicino al muro della casa accanto a Teresa e tolse da fianco la rocca si mise a filare in sua vece.

— Ecco che vi mettete già a lavorare, proseguì la vecchia contadina sorridendo; benedetta figliuola!... o che non potete stare un minuto senza far niente! Ma già, fate bene a filare codesto lino, perchè deve servire a fare la tela per le camicie per Gianni quando tornerà a casa, e sposerà una bella fanciulla che conosco io! e Teresa guardava Lena con malizia, ignara del nuovo affanno che minacciava il suo cuore materno.

— Oh, a proposito, mamma, disse dopo un poco Lena con molta tranquillità, ve lo ha detto Silvestro che Gianni ha scritto?

— Gianni ha scritto? esclamò la donna sorpresa, no, non mi ha detto nulla. Perchè non è venuto qui con voi; mi è pure sembrato di vederlo sul viottolo, e se n'è andato; vi ha dato almeno la lettera?

— No, non me l'ha data; ma ha detto che ora viene qui lui.

— E che dice il mio caro figliuolo, quando torna? glielo daranno presto il congedo?

— Mah... per ora non pare...

— Come? non vorranno fargli fare più tempo di quello che gli tocca; sarebbe bella questa!

Lena si sentiva il cuore oppresso; ma bisognava farsi forza e parlare.

— Nella lettera dice che..., cominciò con voce un po' tremante; che forse potrebbe darsi lo avessero a mandare in Affrica.

Teresa diè un balzo sulla panca guardando esterrefatta la ragazza.

— In Affrica! esclamò spaventata; che cosa dite, Lena, non può essere, avrete letto male. Che cosa volete che vada a fare in Affrica se tra poco termina il suo tempo e l'hanno a congedare? Voi dovete sbagliare, Lena, non è possibile.

— Eppure vedete, mamma, Gianni dice proprio che crede di doverci andare.

— Ma santo Dio, dov'è andato Silvestro con la lettera? rileggetela e vedrete che c'è uno sbaglio, o che avete inteso male. E' possibile che abbiano a mandare il mio Gianni laggiù in quel paese dove una volta hanno ammazzati tanti dei nostri? e vi rammentate, Lena, ci morì anche Pierino della Marta, che, povera donna, stette lì lì per impazzire; voi non eravate tanto bambina da non rammentarvene. — La misera donna cominciava a smaniare. — Silvestro non sarà lontano, proseguì, chiamatelo, Lena, fatemi questo piacere, e leggetemi subito quella benedetta lettera; io scoprirò le cose meglio di voi due.

Lena si sentiva struggere; posò la rocca e prendendo tra le sue le mani di Teresa le disse:

— Ecco mamma, bisogna che ve lo dica. Gianni ha scritto proprio che va in Affrica... anzi sapete, è già partito da parecchi giorni; ve lo dico per non farvi soffrire nell'incertezza. Ma via, che ci dobbiamo disperare per questo? Non dovete pensare che tutti quelli che vanno laggiù ci abbiano a morire; ne tornano indietro delle centinaia, ed è per

questo che ce ne mandano degli altri. Gianni poichè è sano e robusto, non ci starà male. Capisco, non potrà tornare a casa tanto presto come si sperava... ma che volete, contro la volontà di Dio non si combatte!
(Continua) NERA LENZI-SANDRUCCI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Come faccia Adelina Patti per non invecchiare — La regina Ortensia — Sua curiosa avventura in Svizzera — Noterella per album.

×

Adelina Patti ha passato da un lustro la cinquantina e ne dimostra trenta al più.

Un giornalista inglese, sorpreso di questa sua gioventù permanente, volle scoprirne il segreto.

Adelina Patti vive con l'orologio alla mano. Si alza alle nove del mattino e si immerge immediatamente nel bagno; poscia fa la sua prima colazione con una zuppa di brodo di pollo e legumi; qualche volta aggiunge un uovo e un po' di frutta. Dopo colazione si fa fare un massaggio al viso e al collo, secondo un metodo speciale.

La cura del viso è naturalmente la parte più importante della toeletta, e la Patti rivolge ad essa tutto il suo pensiero, seguendo le norme prescritte dagli igienisti più famosi, come fa appunto la principessa di Galles, con la quale essa mantiene un continuo scambio di idee in proposito e che, secondo è risaputo, riuscì a mantenersi altrettanto giovane e bella di lei.

Queste norme comportano, oltre il massaggio regolare del viso e del collo, delle fregagioni operate con certi olii, dei quali la diva comunica la ricetta a poche privilegiate.

Tali fregagioni vengono praticate da essa stessa. A nessuno, eccetto alla *masseuse* americana, è concesso di toccare la sua persona.

Così pure nessuno pone mano nell'acconciatura del suo capo, nell'arricciatura dei capelli, cura della quale si incarica ella stessa, perfino sulla scena.

Essa fa la sua seconda colazione verso le 12 e mezzo. Tale colazione si compone di brodo, ostriche o pesce, insalata, legumi freschi e latte. Dopo il pasto una tazza di coca o un bicchierino di alkermes.

Dalla sua tavola sono esclusi tutti gli aromi e le salse, anche al pasto principale delle 19, consistente in una leggera zuppa, un po' di carne arrostita e legumi freschi.

Il pranzo è completato da un dolce di riso, un pezzetto di formaggio o crema.

La diva non usa mai ghiaccio per non pregiudicare la voce, e non beve vino nero perchè colora troppo la carnagione e così il pane come l'acqua sono esclusi dalla sua tavola.

Per contro, nei giorni in cui essa canta, beve alcuni sorsi di caffè dietro le quinte. Ne assorbe quotidianamente e in gran quantità quando si sente esaurita da una rappresentazione faticosa o dallo studio di una nuova parte.

Uno de' suoi rari talenti è poi quello di dormire a piacimento dove e quanto vuole, a casa, per via, in vagone, all'aperto, nella guardaroba del teatro, ma di preferenza, naturalmente, nella sua camera da letto, la cui finestra rimane spalancata di giorno ed ermeticamente chiusa la notte. Prima di mettersi a letto ed appena alzata, la Patti sa-sperge il collo e la nuca d'alcool. Grazie a questo trattamento ha evitato sempre i raffreddori.

Si aggiunga che essa non cavalca, non s'esercita al remo, non va in bicicletta, in una parola, non professa alcun genere di sport. Un'ora di passeggio od una mezz'ora pas-ata al bigliardo le bastano come esercizio giornaliero di moto.

×

Uno degli ultimi fascicoli della *Bibliothèque Universelle* contiene un interessante articolo di Eugenio Budé sulla regina Ortensia e il suo forzato soggiorno in Svizzera.

L'ex-regina d'Olanda passò i primi mesi di esilio in una modesta casa presso Costanza. Ma la sua salute era tutt'altro che buona, e ciò a causa dei dispiaceri. I medici le ordinarono una cura sulle montagne d'Appenzel a Gais. Così la regina si recò a passare l'estate del 1816 sulle Alpi in compagnia della sua dama.

Le due donne condussero, durante tutto il tempo che si trattennero là fra i pastori, una vita semplicissima. E' pur vero che è difficile trovare divertimenti in quei luoghi. La dama della regina, in alcune sue memorie, così racconta la vita che passarono in quel tempo:

« Tutte le nostre distrazioni si riducevano a cercare, durante il giorno, i trifogli a quattro foglie e a basarsi su ciascuno di essi per un'idea ».

Per esempio la regina diceva:

« Se di qui a là trovo il trifoglio a quattro foglie vuol dire che tornerò presto in Francia, o almeno riceverò lettere di mio figlio, ecc. ».

« I fanciulli del paese avevano visto ciò che cercavamo e si misero ad aiutarci ».

« In tale modo noi si riusciva ad avere dei veri mazzi di trifoglio a quattro foglie, i quali però non riuscirono mai ad altro che a farsi cogliere ed a farci passare il tempo ».

Il padrone dell'albergo dove si trovavano la regina e la sua compagna, quando seppe chi era la sua ospite, si fece in quattro per cercare di renderle meno noiosa la permanenza nella sua casa. Anzi poco a poco egli finì per innamorarsi della regina e guai se sentiva a parlarne male.

Un giorno Justus Gruner, incaricato degli affari del re di Prussia a Berna, sentendo l'infuocato albergatore portare la regina ai sette cieli, disse:

— Ma se è vero che l'amate tanto, sposatela!

Il poveretto prese sul serio quello scherzo, ma siccome si vergognava a dichiararsi a voce, appena giunse a casa scrisse alla madre del futuro Napoleone III chiedendo la sua mano.

Nella lettera pregava la regina a rispondere subito, perchè lui, in caso che la sua domanda fosse accettata, avrebbe chiesto di divorziare con la moglie che aveva.

Ortensia rise molto di quella dichiarazione e anche per la prospettiva che acquistava di venir poi chiamata signora ostessa.

Tutt'altro che superba, scrisse al suo spasimante rifiutando la proposta in modo tanto grazioso che questi le restò, malgrado tutto, sempre amico fedele e affezionato!

×

Noterella per album:
L'amor proprio è la sola coscienza di moltissime persone.

DI QUA E DI LÀ

Una domanda imbarazzante — Il matrimonio di Newton e le sue distrazioni — Amore botanico — I nostri bimbi — L'amico Semplice — Scenette di tribunale — Razzo finale — Sciarada.

Le ultime questioni sottoposte all'attenzione delle associate hanno messo la redazione in una posizione tutt'altro che facile. Ne cito un solo esempio.

Una lettrice che firma col nome di un gentilissimo fiore mandò giorni sono da Lodi la seguente domanda:

« Un giovane non dimostra per me che una tenue simpatia, ed io invece lo amo con tutte le forze del cuore. Quali sarebbero le astuzie, le arti da adoperarsi per avvinghiarlo a me? ».

Non volendo compromettermi passo ad altro e compio la serie delle mie storielle con un aneddoto, dirò così, *matrimoniale*, riguardante un uomo celebre.

Narra la tradizione che un giorno, dopo desinare, Newton leggeva *Troilus et Cressida* alla giovinetta che doveva diventare sua moglie. Egli chiuse per un momento il libro per empire ed accender la pipa. Aspirò alcune bocciate di fumo, s'interruppe alcuni secondi, si rimise la pipa in bocca e si riavvicinò alla fanciulla.

Avvenne un silenzio un po' imbarazzante, durante il quale Sir Isaac diventava sempre più turbato. Non c'era dubbio: egli stava per dichiararsi, e la giovinetta abbassò il capo arrossendo.

Il grande astronomo si rimise a fumare con un *crescendo* di ardore e, prendendo la mano della fanciulla, se l'avvicinò al cuore. Il momento solenne stava per giungere. Sir Isaac strinse quella morbida manina continuando sempre a guardar vagamente le nubi di fumo che s'innalzavano in spirali, poi prese l'indice della giovinetta e l'introdusse a più riprese nell'apertura della pipa facendole pigiare il tabacco.

Nella sua distrazione il filosofo si era servito del dito della fidanzata come d'una pressa-tabacco.

La signorina cacciò un grido, sprigionò la mano e fuggì precipitosa. Ella, però, non serbò collera al Newton poichè, poco dopo, divenne sua moglie.

Amore botanico:

— Egli non scrive, egli non parla, egli non fa altro che mandare dei fiori. Non si immaginerà mica che una relazione così... botanica possa durare un pezzo.

Fra madre e figlia dopo aver lette le *Divagazioni* dello scorso numero.

— Di', mamma, maritarsi è verbo attivo?

— No, figliuola mia, è *riflessivo*... anzi spesso non lo è mai abbastanza!

Domanda di matrimonio.

— Signora, come sa, io sono venuto per chiedere la mano di...

— Perdoni, signore, voi siete innamorato di mia figlia, ma per una disgrazia capitata da bambina, ella non ha...

— Mio Dio! Non ha?...

— Non ha le mani. Le furono amputate. Ha però centomila lire di dote.

— Ho l'onore di chiedervi... il piede di vostra figlia.

In trattoria:

— Cameriere, è questa proprio anitra selvatica?

— Oh, lo creda. Ci è voluta una buona mezz'ora per acchiapparla nel cortile!...

Un poeta sta interrogando una sonnambula.

— Voi sarete molto povero fino all'età di anni trentacinque.

Il poeta (*con ansia*) — E poi?

La sonnambula — E poi... ci avrete fatta l'abitudine.

I fanciulli d'oggi.

— La mamma. — Se sarai buono per due giorni ti darò un pacco di confetti.

Il fanciullo non risponde. — A che pensi?

— Penso se mi conviene!

L'amico signor Semplice.

— E il suo bambino è a balia, in campagna, non è vero? dice egli ad una signora.

— Sicuro.

— E come sta, cresce bene?

— Sì, cammina da due mesi.

— Da due mesi? Dev'esser ben lontano, allora.

Vi dissi già che egli — a sentirlo — ha viaggiato molto. A un amico che, stupito, gli diceva:

— Come! tu hai veduto i Dardanelli?

— Altro che! ho desinato più volte in loro compagnia.

Balla anche, benchè non più giovanissimo.

Ecco un geniale suo pensiero ad una recente festa di beneficenza:

— Ah, signorina mia! Pensare che ogni passo che facciamo, è un buon cucchiaino di minestra per i nostri poveri!

E' anche molto generoso.

— Hai visto più l'amico X? gli chiesi un giorno.

— Sì; l'altro ieri. Lo invito a pranzo. E' una cortesia che gli uso.

— Certamente.

— Egli accetta!

— Ebbene?...

— Una cortesia ne chiama un'altra. Doveva rifiutare!

Scenette di tribunale.

Il presidente. — Perchè avete percosso questo povero idiota?

Accusato. — Non è che percuotendolo che gli si può far capire la ragione. Non è colpa mia se è un idiota.

Il presidente (*severo*). — Anzi è una ragione di più per rispettarli, poichè gli idioti sono come me e come voi!

Il presidente a un monello seduto sul banco degli accusati:

— Non avete che nove anni e vi confessate autore di questo furto?

— Sì, signor presidente.

— Sapete che principiate un po' presto?

— Gli è che papà è ammalato, signor presidente, ed io lo sostituisco.

Non vi tratterò più oltre a ciancie, perchè mi immagino che siate tutte disposte a lasciare quel *romitorio* sacro e tranquillo che è la vostra casa, per correre a visitare le bellissime Esposizioni aperte testè a Torino. Per lasciarvi quindi a bocca dolce, chiuderò con un motto di spirito colto in una delle Gallerie profane dell'Esposizione.

— Io amo molto, diceva una bella ed elegante signora, le mode attuali e tanto che quando mi vien fatto di incontrare una signora distinta e ben vestita mi fermo.

— Innanzi a uno specchio? interruppe il galante signore che l'accompagnava.

Come suggerlo eccovi il solito grattacapo:

Secondo inestimabile è l'intero.
Preposizione comune ho nel primiero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Esordisco col bozzetto che ho promesso, per illustrare in certo modo la questione del sacrificio che si esige, od almeno si esigeva finora perennemente dalla donna:

NOZZE D'ORO.

Erano stabiliti da cinque o sei anni a Parigi, vedendo nessuno sapeva donde. Si chiamavano Walter, uno di quei nomi cosmopoliti che non rivelano origine, e le loro persone bizzarre preoccupavano il placido quartierino in cui erano venuti ad abitare, quartierino in cui il pettegolezzo era un po' in voga come in provincia.

Due volte al giorno, alle undici ed alle cinque, si vedeva il signor Walter uscire per la sua passeggiata igienica, dritto e lesto nonostante i suoi settantacinque anni, colla faccia d'una freschezza artificiale da mela d'inverno, stretto in un buon pastrano, con un ordine forestiero all'occhiello.

Quando pioveva abbreviava la passeggiata, entrando in un caffè.

Aveva la voce secca ed un certo accento discreto quanto il suo nome, in cui passavano, quasi impercettibili, dei suoni gutturali che potevano essere tedeschi, dei dittonghi che potevano essere inglesi, delle aspirazioni che potevano essere russe. « D'onde diamine esce? », diceva la gente.

In quanto alla signora Walter, non usciva che per le sue commissioni e non si fermava mai a discorrere coi fornitori. Avendo qualche anno meno del marito, era più affranta, coi capelli tutti bianchi, la carnagione gialla, la persona curva, gli occhi spenti, e nel passo, nella fisionomia, nei modi quel non so che di doloroso che si osserva negli esseri invecchiati tra i patimenti.

Si faceva aiutare per lavori più pesanti da una serva avventizia, certa Marianna, moglie di un tappeziere, che lasciava la casa a mezzogiorno, nel momento stesso in cui il signor Walter tornava per andar in tavola.

Era la signora che faceva la cucina, con molta cura e con un misto di piattini esotici: risotto milanese con fegatini, minuta con creste e tartufi, carry, spezzatini di agnello come se ne mangiano a Costantinopoli, e così via.

Marianna non vedeva e non udiva nulla; una sola volta essendo risalita per cercare un oggetto scordato, udì la voce irritata del signor Walter che tuonava nella sala da pranzo.

Ma alcuni giorni dopo, avendo voluto per curiosità ripetere la cosa, la signora Walter le notificò che se tornava un'altra volta all'infuori delle sue ore, verrebbe licenziata.

Dovette quindi tenersi la curiosità in corpo, ma restò convinta che Walter era goloso ed esigente e che la signora si chiudeva nella solitudine perchè gli estranei non venissero a sapere i loro alterchi domestici.

Restò quindi di sale quando un giorno la signora le disse:

— Potreste rimanere tutto il giorno domani, Marianna? Ho un pranzo e mi siete necessaria.

Marianna sapeva che le sue domande non ottenevano risposta di solito; però non poté far a meno di chiedere, in un parossismo di curiosità:

— La signora ha gente?

Invece di fulminarla con uno sguardo che imponeva il silenzio, la signora rispose:

— No, ma celebriamo le nostre nozze d'oro: ci

concediamo una piccola festa... e vorrei desinare senza alzarmi da tavola... Capite?

Marianna capì, ma la sua astuzia da popolana le fece intuire che c'era sotto un mistero e che quelle nozze d'oro sarebbero originali.

×

L'idea di quelle nozze veniva naturalmente da Walter.

Un giorno, dopo aver borbottato per un *gulasse* in cui trovava scarse le droghe, aveva detto alla moglie:

— A proposito... Sapete che fra poco sarà il 14 ottobre?

Da molto tempo essa non celebrava più nessun anniversario e le feste solenni, Natale e Pasqua spiccavano appena nella monotonia della sua vita.

— Eppoi? disse, senza intendere.

— Come, eppoi? Vi ravviso bene qui: poco cuore quanto poca testa... Il 14 è l'anniversario del nostro matrimonio: il cinquantesimo, cara... le nozze d'oro. Si tratta di festeggiarle... Un buon pranzetto, come sapete farli nelle buone giornate, ed una bottiglia di Champagne alle frutta... Eh! eh! ci ringiovanirà!

Un buon pranzetto con dello Champagne, ecco tutto quello che suggeriva a Walter quella data, rammentatagli dalla sua gola. Siccome non badava mai alla moglie, non si avvide che impallidiva e cessava di mangiare, ed aspettò con calma il gran giorno.

Lei invece era sconvolta. Cinquant'anni! Gran Dio! Era possibile? Da cinquant'anni, da mezzo secolo, ella trascinava quel lento sacrificio della sua vita; da cinquant'anni invecchiava aspettando dal domani un lampo di felicità o d'affetto che non balenava mai; da cinquant'anni le idee di ribellione germogliavano e si spegnevano in lei.

Giovane, bionda, graziosa, con lo spirito sveglio, il cuore caldo, metteva cinquant'anni fa la sua mano nella mano di quell'uomo... Egli era giovane, essa lo amava, aveva fede in lui, ed un bell'avvenire pareva svolgesse davanti di loro i suoi orizzonti azzurri.

Ed il disinganno cominciava l'indomani delle nozze, quando ella si era accorta che nel cuore di quell'uomo, a cui attribuiva tutte le delicatezze, regnava l'egoismo il più mostruoso, e si accresceva di giorno in giorno, di mese in mese, d'anno in anno, attraverso le rovine in cui la gettava la prepotenza di quell'uomo che non credeva che in sé stesso, trascinandola da un capo all'altro del mondo, in mezzo ai loro lutti a cui non partecipava, destro nell'allontanare dal suo cammino quanto poteva dargli noia.

Eppure, nonostante le angosce che prolungavano le ore, nonostante le lagrime lente, il tempo aveva camminato, e così presto, che la vita, ormai giunta al termine, non le serbava più nulla nel poco che aveva ancora da rivelare, e che la sua sola speranza era nei misteri dell'al di là. Ed anche quella speranza, ahimè! lo scetticismo di quell'uomo non l'aveva distrutta? Non aveva egli profanato la sua fede con la stessa ironia con cui scherniva i suoi sogni di giovinetta?

Ed ora, ritto sulle rovine, sdegnando di ricercare

qualche ricordo fra i cinquant'anni passati, distoglieva lo sguardo da quelli che gli restavano da vivere, noncurante dei rammarichi del passato come delle minacce dell'avvenire, domandava un buon pranzo con dello Champagne!... Ah! quel pranzo, se potesse essere una vendetta!... Se la povera donna potesse imbandire tutte le amarezze, tutti i veleni assorbiti goccia a goccia! Se potesse esser l'ultimo della loro vita comune! Se ella vi trovasse il coraggio di effettuare tardivamente il progetto tante volte abbozzato di rompere la catena e di andare a vivere i suoi ultimi giorni in pace, lontano da lui!

×

Nell'attesa del pranzetto « come sua moglie sapeva farli e come egli li gradiva », Walter fu di ottimo umore tutto il giorno delle sue nozze d'oro.

A dire il vero, il suo buonumore non valeva molto meglio dell'umor nero: si manifestava con facezie di un gusto speciale, anzi, piene di fiele, che accentuava con un risolino stridulo e secco, che era come l'esatta espressione della sua anima. Tre o quattro volte nel corso della giornata disse alla moglie in parole che credeva velate e spiritose, che non l'aveva mai amata, che non era capace d'altro che di sorvegliare le pignatte, ed altre cortesie consimili che sferzavano come insulti villani.

Secondo il solito, essa non gli rispose che con uno sguardo doloroso, di cui egli non aveva mai compreso il triste rimprovero, e le ore passarono.

Finalmente la vecchia pendola Impero che li aveva seguiti dovunque, dividendo le ore delle loro giornate col suo ritmo fesso, suonò le sei, ed all'ultimo rintocco Walter, che tornava dalle sue passeggiate igieniche con la precisione di un palato nemico delle salse bruciate, aprì la porta della sala da pranzo. La tavola non era apparecchiata...

Non v'ha nulla di più sgradito che veder prolungata l'attesa di un piacere da lungo tempo preguistato, ed all'aspetto di quella camera vuota che lo minacciava d'un lungo ritardo, Walter entrò subito in furore.

Irritato, col sangue alla pelle, pronto alle invettive, corse in cucina, ma rimase stupefatto nel trovarvi Marianna... Marianna soltanto.

— E la signora?

— La signora è uscita.

— Come? Uscita? Dov'è andata? Che ha detto?

— La signora ha detto che oggi non si pranzava che alle sette.

— Alle sette!... Un'ora di ritardo!... Ed uscita! Perché?

L'ora fu lunga. Walter non aveva mai risentito un dispetto maggiore. Camminava in lungo ed in largo pel suo studio, stillandosi il cervello onde penetrare l'enigma inesplicabile che gli stava davanti. Perché sua moglie era uscita quel giorno per l'appunto, cambiando l'ora del pranzo? L'enigma, a studiarlo, si faceva più oscuro, più grave, cosicché lui, l'uomo meno dotato d'immaginazione, finiva col concepire delle inquietudini singolari: gli venne l'idea che sua moglie avesse improvvisamente smarrito il senno, ed intravvide le spiacevoli conseguenze di quel brutto caso.

Quando la pendola ebbe suonato le sette e la sfera continuò a camminare, lo studio divenne troppo angusto per lui: percorse tutte le stanze della casa, aprendo e chiudendo tutte le porte, ascoltando il rumore dei suoi passi per distrarsi, e finì col tornar in cucina. Sperava che Marianna gli dicesse qualcosa.

Essa se ne guardò bene. Lo guardava di sottocchi, con aria un po' beffarda, del che egli non si avvide, per buona ventura, essendo troppo personale per essere osservatore. Alla fine l'interrogò:

— Ma, dunque, non viene più?

— Ah! mi sono scordata di dire che la signora m'ha detto di dire al signore che non s'impensierisse se la signora fosse un po' in ritardo...

...Un po' in ritardo!... Un'ora oltre l'ora consueta, e più di venti minuti già oltre alla nuova ora fissata! E quel pranzo, quel pranzo di festa, il pranzo delle loro nozze d'oro affidato ad una serva avventizia di cui egli non aveva mai assaggiato la cucina!

Domandò burbero:

— Che cosa c'è per pranzo?

E Marianna, sempre sorniona:

— La signora m'ha detto di non dir nulla al signore perchè sonvi delle sorprese...

Delle sorprese... Quella parola fu un lampo per lui: senza dubbio sua moglie era uscita per andargli a prendere qualcosa di squisito, di prelibato, che veniva da lontano, che giungeva con qualche corsa del dopopranzo, che non si poteva ottenere prima... Brava donnina!

E la sua ira si sciolse in un certo intenerimento, accresciuto dal suo grande appetito.

×

Un passo sulle scale, la porta si apre, la signora Walter è là, un po' pallida, ansante per quattro piani...

Ha le mani vuote: non c'è sorpresa.

— Ah! siete qui, finalmente!... Sono quasi le otto... Che cosa significa questa storia?

— Nulla... Preferivo pranzar tardi oggi... Mettete in tavola, Marianna.

Egli aveva assunto il suo fare più sdegnoso da despota adirato, la calma insolita della risposta avendolo sconcertato.

Sedettero a tavola silenziosi, e Marianna recò la zuppiera fumante.

— Della minestra di zucca!... di zucca! E sapete che l'abborro...

— A me piace molto invece, e sono più di trent'anni che non ne mangio.

Queste parole erano profferite con lo stesso accento calmo e reciso che non ammetteva replica.

Sbalordito, Walter restò a bocca aperta, senza trovar nulla da dire, mentre sua moglie mangiava lentamente, con sforzo, qualche cucchiaino di minestra.

— Ed ecco il pesce.

— Orsù, ti prendi beffe di me?... Un luccio! E con salsa olandese!... Come se tu non sapessi che mi piace solo il pesce di mare...

— Ed a me non piace che quello d'acqua dolce. Però non tocca nemmeno la parte che aveva messa sul proprio piatto. Con gli occhi vitrei essa guarda

nel vuoto, il gran vuoto che ha dietro di sé, il vuoto che ha ingolfato la sua gioventù, la sua bellezza, il suo spirito, il suo amore e le sue forze, il vuoto di quei cinquant'anni di schiavitù che sono tutta la sua vita.

Essa ha il cuore pieno di odio e quando il suo sguardo cade sul marito, sbalordito davanti al piatto, umiliato, penetrato da uno spavento indefinibile, essa gode di quel dispetto infantile, che è la sua sola ribellione e la sua unica vendetta.

— Sono allegre le nozze d'oro, dice fra sé e sé Marianna, che porta il guazzetto di lepore.

Questa volta, Walter dice alla moglie:

— Ma è una scommessa!.... Hai cercato tutto quello che abborro...

— ...Tutto quello che mi piace...

— Sembri che tu l'avessi fatto apposta...

— Te ne accorgi finalmente?... Sì: l'ho fatto apposta.

Egli scatta in piedi, con la faccia congestionata, il pugno minaccioso, mentre essa ripete con la sua voce bianca:

— Sì: l'ho fatto apposta...

E quella ribellione e quella calma gli sembrano una cosa tanto enorme, che egli torna a sedere, dicendo, atterrito:

— Suvvia, spiegami, non capisco... Sei diventata pazza? Sai quello che ti dico? Non sono forse le mie nozze d'oro...

— Anche le mie, pur troppo!.... Oh! no, non sono impazzita, va là... E se vuoi sapere quello che ho pensato, te lo dico... Per cinquant'anni mi hai piegato a tutti i tuoi capricci, mi hai imposto la tua volontà, senza mai supporre che io potessi aver una idea mia, un sentimento che urtavi, che ferivi.... Per cinquant'anni sono stata la tua schiava.... Ebbene, ho voluto che tu fossi il mio... un'ora, un'ora soltanto, e per la più infima tra le cose della vita... Dopo riprenderai la tua libertà ed io riprenderò la mia catena... Avrei voluto scuoterla affatto, partire, lasciarti solo... Ma non posso: sono troppo vecchia: avrei paura... Comprendi ora?

Tremava per tutta la persona, ed i suoi sguardi domandavano già grazia pel suo ardimento.

Mentre parlava, la fisionomia di Walter si era rischiarata: non era che questo? una cosa da lasciar svaporare, e certo una cosa breve, perchè anzi ebbe l'intuizione che era già finita, che poteva salire in bizza, tempestare, gridare, che sua moglie gli domanderebbe scusa; e per la prima volta in vita sua, probabilmente per l'improvviso refrigerio dei nervi irritati dai suoi timori confusi, si mostrò generoso, sorrise con aria quasi amabile, e stringendosi nelle spalle, mormorò:

— Le donne sono donne fino all'ultimo!

Alcune lagrime erano piovute dagli occhi della signora Walter sul suo piatto sempre vuoto. Si asciugò gli occhi e domandò, timidamente:

— Debbo far portare il resto? C'è qualcosa che non ti farà arrabbiare... Un pasticcio d'anitra...

Gli occhi di Walter s'illuminarono completamente.

— Un pasticcio d'Amiens? disse.

Ed al suo cenno affermativo:

— Mi avevi fatto passar l'appetito... ma tornerà, io credo... Ed il Champagne, l'hai soppresso?

— No; è qui... in ghiaccio.

Il viso del vecchio valentuomo si illuminò affatto.

— In ghiaccio? sciamò allegramente. Oh! questa volta ti ravviso... E non ti serbo rancore pel tuo capriccio, va là... Ti perdono!

Vi lascio da meditare questo bozzetto, care signore, che è un gioiello di finezza, di delicatezza, di umorismo, veramente degno della penna di Eduardo Rod.

×

In attesa del parere delle associate sul bozzetto, darò il mio sopra alcune delle questioni che vedo accennate nel giornale, e prima di tutto su quelle concrete ed utili della signora F. S. di Venezia:

1° La signorina che s'avvia ai trent'anni deve rimanere modesta e riservata, senza far la bambina; ma d'altra parte senza ostentare la sua qualità di *silellona*.... Nessuna posa, ecco quello che le va consigliato.

Sia semplice e naturale nei modi, franca senza far la saccette, senza impegnarsi in discussioni scabrose, ma in pari tempo non ostenti un'ingenuità impossibile, non chini gli occhi se mai si parla davanti di lei di un caso d'amore o della nascita di un bambino...

2° Tra signorine e giovinette convien trattarsi sempre con un certo riserbo, ma senza nessuna galanteria o sdolcinatura.

Quella parola di *camaraderie* mi mette in sospetto e mi fa temere una libertà eccessiva, la quale può degenerare in familiarità disdicevole.

3° La signorina matura accoglia scherzosamente le galanterie... In genere poi, il vero sistema è di non *provocarle*. Credo che una donna, maritata o nubile, troverà sempre in un contegno schietto, sereno, affabile, senza nessuna affettazione, il modo di essere trattata con quella cortesia squisita ma piena di riserbo che è la vera galanteria e l'unica accettabile.

4° Sì: l'argomento *amore* va evitato tra uomo e donna a tu per tu, ove sia possibile, perchè finisce sempre col diventare equivoco.

Che vuole? Parlar d'amore induce alle confidenze ed alle ipotesi, evoca poi una serie di sensazioni con cui è pericoloso di scherzare.

Molte signore non se ne rendono conto: ma io ho verificato che se « parlar d'amore non è precisamente far all'amore », come lasciò detto non so quale psicologo, suscita ad ogni modo delle impressioni che hanno qualcosa di dubbio, di equivoco, ed anche, se vogliamo, di non perfettamente conforme a quel riserbo che si desidera in ogni donna; tacendo che in molti casi quel parlar d'amore è una specie di avviamento all'amore stesso.

5° In quanto all'ingerenza che la signorina trentenne reclama sull'educazione delle sorelle certo è legittima; ma, ahimè! io la veggio incentivo a discordie, sospetti e dispiaceri d'ogni genere, per cui limiterei la sua azione a consigli dati ai parenti, oppure le suggerirei di trovare il modo che le sorelline venissero collocate in buoni istituti od affidate a distinte educatrici...

Temo che quella sorella maggiore che vuol riformare e correggere, finirebbe col suscitare dei gravi inconvenienti ed a scemare l'affetto delle bambine per lei.

Dunque, procurare che l'indirizzo dell'educazione dato alle giovinette sia migliore, questo sì, ma non assumersi censure e rimproveri diretti che non possano rimediare al male e scemerebbero certamente invece la cordialità e la serenità della vita famigliare.

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Ida Vitali. — « Lo scopo della nuova e bella commedia « Caterina » di Enrico Loredan, non è secondo me, quello di far nascere la convinzione che le mogli perfette si debbano cercare esclusivamente fra le istitutrici. No, ciò sarebbe assurdo e sciocco, dacchè la virtù e la bontà, queste alte doti femminili che si acquistano coltivando a tempo l'animo delle fanciulle, si possono ritrovare in qualsiasi condizione delle classi sociali esse appartengano. Non occorre quindi essere duchesse, come non occorre essere istitutrici, per possedere alte doti morali, e per conoscere il segreto di saper concedere la felicità al compagno della vita.

« Lo scopo piuttosto a cui mira l'autore, è quello di voler distruggere il pregiudizio di casta, il quale non ha diritto di esistere, allorchè trattasi di due individui cresciuti in ambiente molto diverso, ma del pari buono, virtuoso, elevato. Esso mira a far sparire gran parte di quell'orgoglio umano, fonte così spesso di sventura e di dolore.

« In quanto al troppo facile acconsentimento della duchessa verso il figlio, io lo trovo dettato da una superiorità d'animo mirabilissima, da un'alta idealità, cedendo di buon grado ad un'unione la quale offre a parer suo tutte le garanzie di un felice avvenire.

« Sono soltanto le alte doti del cuore, e della mente, che la madre sogna nella sposa del proprio figlio, allorchè esso è ricco specialmente, e non ha bisogno di danaro, e dacchè il danaro ci vuole, ed è una delle prime necessità della vita, varrà assai meglio in tal caso che l'uomo ne sia il possessore.

« Verrà così più garantita la pace, l'equilibrio nella famiglia, e l'amore riuscirà, come dice egregiamente il nostro Direttore, una riparazione ai rigori del destino....

« In quanto poi al secondo lavoro drammatico accennato nelle *Divagazioni* « L'Ainée » di Jules Lemaitres, non so se valga la pena di essere discussa.

Ecco, io trovo prima di tutto che non è affatto illogico il procedere di Lia, la quale rifiuta il giovane ufficiale accettando per marito in sua vece lo zio.

« Le aveva forse dato prova d'amorla il luogotenente, usandole quasi violenza, ferendola nella parte più sensibile del cuore? »

« No, certamente! Se in un istante di ribellione dolorosa la natura aveva fatti valere i suoi diritti sulla fanciulla negletta e vissuta nel sacrificio, essa ritornata in sé, conosce il proprio fallo e la lotta di quegli istanti basta a farle presagire l'infelicità che poteva attenderla, accettando per marito un uomo che non aveva dato prove di vero e nobile amore.

« Trovo ancora ingiusta l'idea che le sorelle procurano di rubarsi a vicenda l'innamorato, come disse quel giovane avvocato, dacchè il vincolo fraterno è generalmente sentito altamente ancora!

« Se poi esistono dei parenti così tristi da sacrificare la figlia più utile, a quelle che lo sono meno, esse formano una vera eccezione, dacchè se molti affetti si sono rallentati in questa fine di secolo, in cui l'individualismo, o dirò me-

glio, l'egoismo, si è affermato, l'affetto dei genitori verso i figli rimane ancora invulnerabile.

« Nel dare ad essi la vita, noi non facciamo loro certo un bel dono, ed incontriamo verso di loro doveri ed obblighi, dovere di assistenza, di protezione, di previdenza, dovere di guidarli, sorreggerli nella vita di cui con spontanei sacrifici noi cerchiamo di agevolar loro il cammino!....

« Ed ora, se mi si permette, passo ad altro argomento.

« Ebbi occasione di assistere ad una conferenza contro l'emancipazione della donna, ed era appunto una donna la vezzosa ed intelligente conferenziera....

« La signorina venne benevolmente ascoltata ed applaudita come si applaudono sempre le colte ed avvenenti fanciulle, seppure non se ne dividono le idee.

« Ma il suo inno, il suo Osanna all'angelo della famiglia, per quanto bello, e ben fatto, non corrispondeva di certo alle esigenze del nostro fine di secolo, ed io trascriverò qui ciò che ne disse in proposito un distinto e colto scrittore:

« Non si pretende, nè si desidera con l'emancipazione di mutar natura alla donna, e di farle commettere delle stranezze, o peggio ancora, questa non sarebbe emancipazione vera, e ben intesa, no! ma corruzione. Noi vogliamo emancipare la donna dalle frascherie, dai pregiudizi, soprattutto, dall'ignoranza.... quella santa ignoranza del secolo passato, la quale nove volte su dieci può esser causa delle sue cadute.

« Altri tempi, altri uomini, ed altre donne. Se un tempo bastava saper far la calza, aspettando pazientemente un marito, oggi non basta più. L'articolo marito si va facendo sempre più prezioso, ed i genitori pur troppo non sono eterni. Che cosa potrà fare adunque una fanciulla povera e sola al mondo, specialmente se bella?

« Dovrà essa avere un unico scopo nella vita, quello di cercare un marito, cioè, si passi la cruda espressione, un mantentore legale?

« E se di un tratto il marito diventa inabile al lavoro, la donna non deve sapere che piangere e disperarsi per sé e per i figliuoli?

« Non è questa la forma più triste benchè voluta dai nostri pregiudizi della inferiorità della donna? O un essere nullo, oppure un essere perverso? No! Noi vogliamo delle donne, delle vere ed utili donne, capaci di comprendere la difficile ed alta loro missione, non già delle belle bambole inette al lavoro, al pensiero ».

« Ed è così, così soltanto, che la gente onesta intende la vera emancipazione, urgente quanto doverosa ».

« Non voglio rubare troppo spazio alle mie consorelle e rimetto quindi ad altra volta la relazione di un brillante articolo letto nell'ultimo numero della « Revue des Revues », in cui si parla a Jungo del modo con cui gli uomini vengono giudicati dalle donne, ed i loro giudizi, lo confesso, mi appaiono retti e interessanti ».

Signora Fior d'Amaranto, Milano. — « Non giudico molto difficile rispondere alla questione messa in campo dalla signora F. S. di Venezia. E' vero, verissimo, che molti genitori, al giorno d'oggi, non sanno distinguere l'istruzione dall'educazione, e che spesso trascurano di studiare l'indole dei loro figli e delle loro figliuole! Dunque io trovo *naturalissimo* che una signorina trentenne nel caso indicato dalla signora F. S., debba procurare di sanare certe piaghe morali che dessa mediante *buone letture e retto criterio*, scopre nella sua famiglia. Dirò anche di più: se non lo facesse sarebbe colpevole! Ma qui bisogna salvare una fanciulletta *bilustre*, inculcandole retti principii, indispensabili nella educazione di tutti, specialmente della donna! Bisogna avviare alla serietà ed alla virtù una sorella *ventenne* che altrimenti potrebbe essere vittima di una malsana educazione!... Io domando a mia volta: « Perchè, conoscendo il giusto sentiero, non si deve tentare di ricondurre chi ne è uscito senza colpa propria? Se poi si tratta di persone che strettamente ci appartengono, la voce della carità non diventa quella del dovere? ».

questo; vogliono, ripete, *incanagliare* la donna; toglierle ogni fascino, ogni incanto.

Che cosa diventerà la donna? egli chiede, e la risposta, o lettrici, ch'egli dà io non oso ripeterla — ciò che d'altra parte sarebbe inutile, perchè dal contesto di questo mio articolo ve la immaginate benissimo. Che ve ne pare delle idee di questo singolarissimo scrittore? A. VESPUCCI.

ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 199).

...Ma invece del dottore in persona arrivò un'altra sua lettera diretta ancora alla madre. « Ho molto da fare, nè ho grandi cose da dire. In quanto a interessi non vi preoccupate perchè sarò contento se date una dote a vostra figlia come se non gliela date. Verrò quando potrò, ai primi di giugno certo, e intanto Carlotta cucì delle camicie e delle sottane. Salutatele e ditelo che mi scriva... ».

La famiglia si sollevò come una folata di vespi attorno a un torso di mela. Bel vedere, non vedere il fidanzato altro che ai primi di giugno! bell'amore quello di un uomo che mandava a dire alla promessa sposa di cucire delle camicie! era matto, il dottor Giacomo?

Carlotta stette salla; non erano dolci fiori che le cadevano in grembo; c'era della persistente durezza nel contegno del dottor Giacomo ma per essa, la parola di lui valeva tutte le gioie dell'amore. Lui la sposava, lui era l'uomo che lei voleva.

Nelle amarezze passate, Carlotta era arrivata a capire come il dottor Giacomo non fosse uomo da lasciarsi adescare dalle sentimentalità romanzesche; semplice e originale amava pochi complimenti, ma un serio procedere.

Gli scrisse poche linee, tali però che dovevano piacere al dottore. Gli scrisse che non leggeva più da gran tempo romanzi: che aveva obbedito la madre non facendosi monaca e ora ubbidirebbe lui seguendo ovunque da compagna fedele. Era tranquilla e contenta a somiglianza di chi, dopo aver trafelato in un aspro cammino, si vede giunto alla meta del faticoso viaggio.

Il dottor Giacomo approvò la lettera sobria e giudiziosa. Se Carlotta gli avesse mandato quattro pagine di espressioni infocate, forse le avrebbe respinte; ma la placidezza e la concisione lo trassero dolcemente verso la donna che, se non per mero puntiglio, per freddo ragionamento aveva chiesta in moglie; la qual cosa lasciava il cuore molto lontano da un vero sentimento d'amore.

...E la vita per circa due mesi seguì a correre così... Carlotta a Brusseto intenta a cucire il corredo, il dottor Giacomo all'ospedale di cui aveva già fatta rinuncia per il primo di giugno, la famiglia Uberti, alle cui tristezze non mancava il buon sorriso di confortevole stella; di quella stella che additava giorno e notte — Brusseto. — La famiglia Uberti lavorava, studiava, tossiva sotto le ali caritatevoli dell'amicizia.

×

Gli esami di Angioletta si approssimavano, ed ella, in questi ultimi giorni di aspettazione si dava febbrilmente allo studio delle sette od otto materie,

aiutata da Egista che le ripassava le ardue pagine con materna pazienza, scongiurandola di mantenersi calma e riposata.

Mai quanto allora Angioletta aveva studiato con maggior ardore, usa com'era di passar sempre da una classe all'altra per opera più di arditezza e di buona sorte che di merito reale. Ma in quell'anno — l'anno del lauro — col padre malato, la prospettiva dell'indigenza, i sensi di Angioletta scossi dalla necessità di un guadagno la traevano con passione ai disaggi di studentessa.

Niente di più compassionevole a vedersi d'uno studente e peggio, di una studentessa vicini agli esami, incalzati dall'amor proprio, dalle osservazioni della famiglia, dall'emulazione dei colleghi, pronti a morire piuttosto che di affrontare gli orrori di una bocciatura.

Per buona sorte, il numero di codesti infelici che s'incamminano verso il serto dalle gran foglie spinose con la fronte madida di sudore e un materiale di scienza che loro introna il cervello, è esiguo.

Per il bene della gioventù è un numero esiguo: chè se gli asini fanno un brutto vedere nel mondo, neanche è bella la squadra degli anemici e dei mortificati.

Angioletta che aveva poco studiato durante l'anno si slanciò a capo fitto nelle preoccupazioni amalgamando materia a materia, contando le ore della notte sopra i libri, intristendo, impallidendo, perdendo l'abitudine di sorridere.

Anche il dottor Giacomo si era messo a darle ripetizione esortandola alla tranquillità, scherzando sovente su quel furore di lotta che si era impossessato di lei.

Non c'era che il signor Paolo che in estasi d'ammirazione trovasse assai consolante il fervore smodato della sua primogenita alla quale nel segreto della sua povera testa assegnava un posto in un istituto primario con tanto di stipendio e di signora — professoressa.

Innamorato delle persone illustri, il dabben uomo non faceva che ripetere fra un colpo e l'altro di tosse: — Questa è la figlia che mi voleva. — Ma Egista scuoteva la testa dando torto ad Angioletta di strapazzarsi così.

Il felicissimo era l'Ernani che in perfetto ordine ne' suoi quaderni di lingua italiana sfuggiva gli spassimi degli esami, lieto soprattutto d'aver fatto in pochi mesi in disegno il corso regolare di un anno.

Il dottor Giacomo non aveva parlato mai più del suo matrimonio, ma della sua casa di Brusseto offeriva agli Uberti nei mesi dell'estate ne parlava spassosamente. E la compiacenza gli splendeva negli occhi.

— Vedrete, cari miei, vedrete! Ho dato ordine di seminare tutte le aiuole del giardinetto; di accomodare il cancello, di allevare dell'altra vigna e del luppolo e dei convolvuli attorno alla capanna entro la quale Vannina andrà a ricamare. Per voi, amico, vi sono seggiole e seggioloni di vimini che farete trasportare qua e là, e vi starete come foste in un comodo letto. Vedrete! Per voi, Angioletta, c'è una libreria dilettevole in cui ho raccolti i migliori autori del secolo; per Ernani vi sono cento coserelle seducenti...

— E per la mamma, dunque?...

— Ah, per la signora non so... Vorrei che la signora trovasse tutto di bello e di buono, ma non oso sperarlo.

Egista sorrise freddamente.

— Mi reputa così difficile da contentare?... io — proseguì fissando suo marito con intensa espressione — sarò contenta se vedrò lui contento.

Tutte le volte che, costretta a rispondere al dottor Giacomo, doveva Egista in presenza di tutti far udire un parere o esprimere un sentimento ricorreva con lo sguardo e con la parola al marito.

Che lui, il più delle volte, non se ne accorgesse neppure, era indifferente ad Egista; ma dovere di essa era di considerare costantemente nel marito l'autorità, l'idolo della casa, il perno attorno al quale giravano le vicende domestiche, la bussola che apparentemente doveva guidare i giorni e le settimane.

Davanti a quel nobile esempio di moglie devota, il dottor Giacomo dava sospirando un tributo di tenera ammirazione lodando non poco se stesso dell'atto eroico compiuto ad onore della donna modello.

Ma il dottor Giacomo, il brav'uomo che aveva scritto dei libri importanti, oh quant'era lontano dal saper leggere distesamente nel cuore di Egista!

V'hanno cuori di donna che, inaccessibili allo sguardo del fisiologo, svolgono chetamente nelle loro fibre un processo di sentimenti sul quale la penna dello scienziato avrebbe da vergare pagine e pagine di sublime argomento.

Il dottor Giacomo, riuscito perfettamente a capire che con l'onestà di Egista non vi sarebbe mai stato modo di capitolare non aveva capito come in quel purissimo cuore esistesse una verde fronda, la fronda della speranza tarda da realizzare, ma sicura un dì o l'altro: una innocente speranza!

Non l'aveva compreso. Lui medico non vedeva ciò che Egista vedeva; lui amante non sognava ciò che ella sognava.

Ciò che vedeva Egista era questo: che la malattia di suo marito era come la fiamma che mangia il lucignolo; pochi bagliori, pochi mesi cioè, e il lucignolo sarebbe finito, e la fiamma si sarebbe spenta.

Ciò che innocentemente Egista sognava era questo: libera un'altra volta di sé avrebbe potuto essere amata ed amare.

No, il dottor Giacomo nulla aveva veduto e nulla sognava. Aveva fretta, voleva obbedire al consiglio di prender moglie senza interrogare l'avvenire, senza curarsi di domandare alla scienza: quanto tempo durerà questo ammalato?...

L'ammalato girava per casa, mangiava i grassi polli, beveva il vino di Brusseto ma finiva nonostante in un rapido deperimento.

Egista che con tutti i suoi puri, innocentissimi sogni avrebbe data la sua vita di trent'anni in cambio di quella del marito sessagenario, raddoppiava di cure per tener lontano il pericolo che lei sentiva, vedeva appressarsi... di là del quale c'era — l'amore. —

Una sera disse sottovoce al dottore guardandolo fiso, a sopracciglia contratte:

— Paolo sta male.

— Ma... no! siete voi che vi spaventate.

— Torna a sputar sangue...

— E perciò? quelle tisi senili durano fino ai settant'anni. Con l'aria di campagna, vedrete! è un pezzo che vedo degli ammalati.

...Ai primi di giugno il dottor Giacomo disse agli Uberti che andava due o tre giorni a Brusseto; era già libero d'ogni impegno di professione, e poteva fare i suoi comodi.

Le domande caddero come una pioggia dalle labbra dei giovani Uberti: — A far pulire il casino? a vedere se le aiuole erano verdi? o a prendere moglie?...

Angioletta disse che infatti era tempo: si sbriggasse il signor dottore, giacchè essa non sarebbe andata a far campagna a Brusseto con la signora Carlotta fra i piedi.

Il dottore rise, il signor Paolo sgridò la figlia. Vannina così discreta, volle però sapere ai quanti del mese di giugno sarebbero celebrate le nozze. Aveva cominciato a ricamare un bel portafoglio da regalare al benefattore della famiglia.

Il dottor Giacomo dava risposte evasive, e si serviva più di gesti che di parole.

— Quando?... ai quanti del mese?... Non lo so. Dentro giugno forse, o più in là... chi può dirlo?...

Gli esami di Angioletta avrebbero avuto luogo sul finire del mese, coinciderebbero probabilmente col matrimonio del dottor Giacomo. Benissimo! la famiglia Uberti a Brusseto, i novelli sposi in alto mare! Sempre avvolto nella veste da camera come un antico romano nel manto, il signor Paolo, col petto rientrante e la schiena ad arco, si asciugava gli occhi tutte le volte che udiva parlare del matrimonio e della partenza del dottor Giacomo.

— Non posso pensare al distacco senza sentirmi il bisogno di piangere!...

— Papà mio, pensa alla bella campagna che ci aspetta proprio in quei giorni!

...Eh sì, era ben vero! il dottor Giacomo era andato a Brusseto per fissare la data del suo matrimonio. Tutti ne parlavano in casa; perfino Angioletta studiava di meno per isbizzarrirsi in osservazioni brillanti su la condotta del dottore così incoerente e stravagante.

Difatti, quale rapido cambiamento, quale solenne smentita agli apprezzamenti che pochi mesi prima il dottor Giacomo aveva dati sopra la signorina Carlotta! Se non l'amava allora, perchè l'amava adesso?

— Ma bisognerebbe sapere se l'ama!

— Come? la sposerebbe senza amarla?...

— Che sia pietà?

— Che sia sacrificio?

— Che sia disperazione?... Lasciare un posto onorifico per tornare in America! essere già fidanzato e non andare a Brusseto che alla vigilia delle nozze!

ridere, stringersi nelle spalle, cambiar discorso quando gli si domandava della signorina Carlotta.

Ma che tipo d'uomo era il dottor Giacomo?

Egista, in mezzo a quel ronzio di pettegozzi puerili si sentiva indifferente, intenta ai suoi lavori e al suo malato che custodiva come una pianta di serra, intiepidendola coi suoi sorrisi, illuminandola coi suoi occhi amorosi.

Il povero Uberti, nella sventura della infermità, gioiva dell'immenso conforto di un'assistenza solerte, di una protezione indefessa. Fasciato nelle

maglie di lana in piena primavera, avvolto come un gomitolino nella sua poltroncina sotto gli occhi di Egista, lui tremolante e ansimante si dichiarava un uomo felice per due ragioni; primo, perchè possedeva una moglie angelica, secondo perchè il dottor Giacomo, incomparabile amico, senza scomodarsi menomamente lo manteneva a carne di pollo.

Le ritrosie di Egista erano cessate; oramai riceveva i doni con impassibile tranquillità. Altri gravi pensieri le straziavano l'anima buona, sempre fermamente decisa di tenere su la bilancia della coscienza, superiore la virtù ai difetti, superiore la rassegnazione alle angosce.

Per un momento aveva avuto il bagliore davanti alla mente di un dolce premio ai dolori sofferti: aveva veduto senza terrore di rimorso, di là da una tomba presta a dischiudersi, la figura dell'uomo amato che poteva finalmente essere suo; ma il lampo si era spento! Il povero suo marito morrebbe, ma nessuna mano verrebbe a stringerla sua, nessun legittimo amore le sorriderrebbe mai più... Il dottor Giacomo, non aveva guardato di là da pochi mesi, di là da un anno... oh gli uomini non sanno amare! irritato dalla nobile resistenza di una donna di garbo, voltava le spalle all'avvenire che gli si offriva con una promessa immancabile.

Giacchè il povero signor Paolo moriva: lo vedeva Egista, lo sapeva; e l'altro, lo scienziato, pronosticava anni e anni di vita. Oh no, gli uomini non sanno amare!

Quel matrimonio di Voltri, lei lo aveva ideato, consigliato, imposto quasi... ma le circostanze si erano nel momento stesso cambiate; era comparsa la malattia, si era sprigionato nel buio de' cieli il lampo che faceva presagire la vita nuova; lei aveva trasalito a quel lampo, ma il dottor Giacomo non l'aveva veduto, ahimè, perchè non aveva veduto il lampo che rischiava la più innocente, la più logica delle prospettive? Perchè il dottor Giacomo non aspettava?...

... Questi pensieri accompagnavano l'anima di Egista e l'assieparono come i ceri di un funerale. La consumavano ma senza distrarla dai suoi doveri.

L'affetto filiale che aveva per suo marito, lungi dal soffrirne lassezza, si raffinava in una tacita, costante abnegazione così spontanea e devota da rendere superabile ogni terribile prova di materiale fatica.

Egista si alzava tutte le notti parecchie volte dal letto, imponeva ai suoi occhi di stare aperti anche allora che il sonno imperioso li appesantiva: erano notti di sonno spezzato peggiori delle giornate; notti dagli incidenti e dai laghi infiniti; un fazzoletto smarrito, la tabacchiera rovesciata, il cuscino scomposto, i cento nonnulla degli ammalati erano un richiamo perpetuo di attenzioni e disagio.

La prontezza con la quale Egista balzava al fianco del signor Uberti e la calma con cui disimpegnava le più umili attribuzioni d'infermiera chetavano nell'ammalato il timore di essere esoso e lo viziavano forse. Povera, dolente vecchietta che si lascia così presto viziare dall'amore dei giovani!

— Egista vieni... Egista ascolta... Egista dammi... Ed ella sempre all'erta come la sentinella che sente il caldo, il freddo, la sete, il sonno, ma che sopra-

tutto sente la disciplina e vi si adatta senza battere ciglio.

E quando il vecchio carcame sepolto nelle coltri si addormentava, la povera rosa sgualcita dalle tempeste volgeva al cielo il suo pallido stelo domandando una goccia di balsamo, un minuto di refrigerio.

— Che ne dici, Egista, di quel che dice il dottore? ingrasserò nell'estate?

— Perchè no? speriamolo,

— Quanto tempo c'è ancora prima d'andare in campagna?

— Non so... un mese forse.

— E gli esami di Angioletta?

— Fra pochi giorni.

— E il matrimonio del dottor Giacomo?

— Non so...

Il signor Paolo si metteva a ridere di consolazione quando accennava al matrimonio dell'amico.

— Aveva un bel dire di no il galantuomo, ma vi è cascato nella rete! e io credo sai, moglie mia, che l'abitudine di stare con noi ve l'abbia spinto più presto. Diceva, ricordi? che famiglia! ho la scienza; che amore! non volli bene che alla donna che non potei ottenere. Diceva così, ma intanto... ah, ah... e un accesso di tosse troncava la conversazione.

Egista sarebbe morta più volentieri che vedere morire il marito, ma contro i decreti di natura è inutile battere. Ella vedeva lo sfascio progressivo di quel corpo infelice ma non interrogava più il medico, che di ritorno dopo pochi giorni da Brusseto, aveva abbracciato l'ombra oramai del signor Paolo, dicendo con un franco sorriso:

— Coraggio, amico, non si muore di reuma; ho preparato a Brusseto un tavolino da giuoco per voi e per il curato che verrà di sera immancabilmente. Dite che avete una fame insaziabile? buon segno: dite che non potete dormire?... vi darò del bromuro. Ho visitato ieri a Brusseto un vecchio di ottantatré anni ammalato come voi, da quando ne aveva sessanta. Siete ammalati sani voi altri, che sapete andar dritti su l'orlo della strada, e ve ne ridete dei medici e delle medicine — e rideva anch'egli accarezzando l'amico.

Egista in disparte, a fronte accigliata, compiangeva e sprezzava il fatuo scienziato, che in buona coscienza scherzava sul margine di un sepolcro.

In certi momenti di dolorosa chiaroveggenza, Egista sentiva di amare il marito a preferenza del dottor Giacomo; e stupiva di sè medesima che aveva ceduto un istante al fascino di quell'uomo che avrebbe potuto senz'onta essere suo dopo la catastrofe di una morte.

Gli uomini non sanno amare, pensava Egista; hanno il furore della cosa vietata e poi l'indifferenza per la legittima proprietà.

... E indifferente anch'essa dell'avvenire, procedeva ferma e forte nell'anima sulla strada del sacrificio.

×

Poter sapere qualche novità intorno alla signorina Carlotta, era la smania di Angioletta e anche un po' di Vannina.

Sapere quante volte il dottore in quei cinque o sei

giorni passati a Brusseto, l'aveva veduta; se l'amava proprio di grande amore; se avevano fissato il giorno delle nozze; che cosa le regalava, quando sarebbero partiti, ecc. ecc.

Le domande piovevano, ma il dottore si schermiva dietro la celia, divagando, facendo il sordo, rispondendo appena con dei ma... con dei non so... con dei vedremo!...

Ma disotto al velo della spensieratezza, le ragazze Uberti discernivano perfettamente la preoccupazione seria e profonda dell'uomo che sta dinanzi ad un caso importantissimo della sua vita.

— ... Signor dottore, vorrei sapere una cosa...

— Eh cara, ne vorreste sapere cento!

— Nossignore, solo una, giacchè ella non vuol dirmi le cento. Vorrei sapere se lei è felice.

Il dottore sorrise, e disse di sì.

— E io dico di no! ribattè Angioletta con espressione inflessibile.

— Come potete dirlo?

— C'è una ruga di più nella sua fronte; qui... in mezzo alle sopracciglia.

— E che vi dice?...

— Mi dice che lei non è un uomo felice, ma solo rassegnato.

Il dottor Giacomo tacque.

— Mi dice che lei si lascia andare alla corrente, ma che, se potesse, tornerebbe indietro: che lei non prende moglie, nè torna in America per divertimento ma per degli altri perchè... dei misteriosi perchè... — E tutto ciò v'importerebbe, fanciulla mia?

Angioletta, mangiando la punta di un lapis voltò la testa in atto permaloso.

— Ho paura, signor dottore, che da un momento all'altro ella cambi d'idea e vada lei invece di noi a passare l'estate a Brusseto.

La conclusione di Angioletta esilarò il dottore.

— Voi meritate un abbraccio... è contenta, signora, che io abbracci Angioletta? disse ad Egista che attraversava la camera.

— Nulla di male; rispose la signora, senza dare attenzione.

— Difatti, vecchio come sono... e per di più alla vigilia di prender moglie...

Non abbracciò Angioletta, ma come fosse colto da un triste pensiero, appoggiò i gomiti alla tavola e seppellì il viso nelle mani.

— Finalmente sappiamo che è alla vigilia...! esclamò Angioletta, intanto che Egista sfumò dalla porta.

Il dottor Giacomo sollevò il capo e si volse alla parete dalla quale pendeva il lunario.

— Guardate, figliuole, 27 maggio, da oggi a un mese voi altri sarete a Brusseto, e io — fece un gesto socchiudendo gli occhi buttando la testa indietro — io sarò dove sarò.

... Nei giorni passati a Brusseto, il dottor Giacomo era andato una sol volta alla casa dei benestanti; e il primo saluto entrando fu questo:

— E' finito il corredo?

La famiglia composta di donne e di vecchi ottuagenari aveva troppa soggezione del medico per concedersi il diritto di qualche osservazione, e più di

tutti la signora Rita, che in una specie di pauroso equilibrio, viveva sospesa tra la gioia di maritare Carlotta e l'ambascia di vederla partire per mare.

— E' finito il corredo? aveva detto il dottore entrando in casa, tranquillo e indifferente come vi si fosse preso un'ora prima.

Carlotta, rispose che il corredo era quasi finito.

Dandole uno sguardo di fine ispezione il dottore capì subito la situazione d'animo in cui si trovava la giovine; e prese nel segno.

C'era in Carlotta la fiducia nella parola dell'uomo che non poteva mentire, ma bensì c'era in lei l'amarrezza profonda per l'indifferenza con la quale quell'uomo stesso trattava l'amore.

Lei disposta alle tenerezze del sentimento, proclive agli impeti della passione, come avrebbe potuto adattarsi alle riserve ghiacciate di un marito che assumeva la fisionomia di un filosofo?

Carlotta non sapeva veramente il perchè il dottor Giacomo dopo averla torturata con le prediche, gli sgarbi e il rifiuto si fosse infine deciso per il matrimonio!

Non poteva altro supporre che questo: compassione per la madre la cui salute sarebbesi migliorata nella pace domestica, un principio di buona stima per la figlia che alla presenza di lui aveva fatto ammenda delle mancanze passate chiedendone perdono alla madre. Carlotta rammentava, non senza un fremito di felicità, le parole del dottor Giacomo: Dio vi darà un premio perchè volete essere buona.

Ma ciò era sufficiente a far prendere ad un uomo assennato e disinvolto come il dottor Voltri, la determinazione di ammogliarsi dopo parecchi anni di protesta contro tale intenzione? l'originalità del dottore era una spiegazione abbastanza accettabile di fronte allo strano procedere?

Carlotta ne parlò al curato, la cui parola la tranquillizzò assai. Il buon prete vedeva la mano di Dio in quell'avvenimento, e un poco anche vi scorgeva il proprio ascendente. Fra Dio e lui avevano imposto al dottor Giacomo un precetto della morale: — L'uomo deve ammogliarsi.

Alla presenza del curioso fidanzato, che accarezzava le orecchie di un cane piuttosto che stringere la mano a lei, Carlotta comprese la necessità di avere con lui una spiegazione, e la stessa signora Rita, la donna dagli eterni dolori e dalle eterne speranze, intuì il desiderio della figliuola, a cui fece un cenno per dirle che usciva e penserebbe a tener indietro gli intrusi.

Vistosì solo con Carlotta, il dottore sorrise, giacchè aveva preveduto il tranello.

— E che volete dirmi? disse di buon umore attirandosi sulle ginocchia la testa del cane.

— Eh, poche cose, fece Carlotta guardandolo con franca e dolce espressione, due cose sole: domandarvi se mi volete bene abbastanza per prendermi in moglie; se avete intenzione di fare di me una compagna felice o solo un testimone importuno della vostra vita domestica.

Il dottore tacque un istante, le mani sepolte nel folto pelo del cane, l'occhio fiso in Carlotta. Una fine, sprezzante, amara ironia gli stava sul labbro mezzo ridente. Invece di rispondere, domandò:

— Che cosa pensereste di fare, se non vi volessi bene abbastanza e non avessi intenzione di rendervi una donna felice?

— Penserei di voler essere, nonostante, vostra moglie.

— Ma ciò si chiama aver del coraggio.

— Perché... vi ho amato e vi amo. Vivere con voi sarà la felicità che nessuno può togliermi. Se poi mi voleste molto bene...

— La felicità sarebbe più grande.

Carlotta fece un gesto che significava: — Questo si sa.

— E allora, prosegui il dottore, vi parrebbe di aver raggiunto il vero ideale!... uno di quegli ideali da romanzo; con la differenza però che nei romanzi l'uomo amato è un bel giovane pallido, poetico, eroico... mentre io sono quello che vedete — e rise.

Carlotta abbassò la testa mortificata.

— Da capo coi romanzi, balbettò quasi piangente. Vi giuro che i pochi che lessi li ho dimenticati; voi mi proibiste di leggerne e vi obbedii. Ah, perché vi siete fatto un cattivo concetto di me?...

— Pare di no, se mi son risolto a sposarvi!

— E' vero, ma... come è accaduto questo? è un problema.

— Sono stanco di vivere solo; voi dunque... siete diventata buona... ho udito il perdono che avete chiesto alla mamma... non ho tempo, come scrissi, di prepararmi a una rassegna femminile, capite?... e ho scelto voi, ecco: non abbiatevene a male... il problema è sciolto.

— Vi amo troppo per sofisticare, disse freddamente la giovane.

— Anderemo in America, concluse il dottore.

— Dove vi aggrada.

— Siete ben disposta a seguirmi dovunque?

— Sì; nè direte che questa sia la dottrina dei romanzi.

— No, no, avete ragione, Carlotta: questo è pre-cetto puramente evangelico. Brava!

E il dottore, che non aveva più sulle labbra il sorriso caustico, stese la mano alla giovine.

Un senso, se non di grande trasporto, ma di affetto gentile passò nell'anima del dottor Giacomo, che stringeva la mano della poverina vissuta, in grazia sua, malamente degli anni.

L'idea di essere stato amato costantemente senza speranza, senza corrispondenza, finisce presto o tardi di piacere agli uomini, il cui amor proprio è sempre accarezzato da siffatte adorazioni a lungo respinte. Il dottor Giacomo ricordò in un attimo le sue burbanze, le sue durezze e ne sentì quasi rimorso. L'amore non è il più bello dei doni? non è il sole dell'anima giovine e il balsamo della vecchiaia? Quando una creatura onesta vi ama, è già come abbiate ottenuta la vostra porzione di bene sulla terra.

Ma nel momento in cui il dottor Giacomo, piegato verso Carlotta, stava per darle una parola tenera, fu scosso da un urto al cuore, da un bagliore che gli attraversò la pupilla.

Era Egista che ricompariva. Ah, la cara donna era perduta per sempre! La fiamma unica che aveva rischiata d'amore una vita di quarant'anni, eccola sbattuta da un soffio di vile incostanza.

— Costei, pensò il dottor Giacomo fissando in silenzio Carlotta, viene ad interporre come un enorme macigno fra me e la speranza, fra me e il cielo, fra me e la felicità.... Il senso di tenerezza che costei, mio malgrado, mi stilla nel cuore è un'ingiuria contro l'amore unico che irradiò la mia vita. Parmi d'essere un traditore!

E rimase fosco, fermo, le braccia incrociate dinanzi a Carlotta, parendogli di commettere una bassezza, se pronunziava la parola gentile che aveva sul labbro.

Carlotta, che aveva trasalito di gioia alla viva espressione che per un istante era scesa brillante in viso al dottore, gelò all'aria triste che venne in un attimo ad offuscarla.

— Ah, non mi amate! mormorò essa lasciando cadere le mani giunte sulle ginocchia.

Voltri non la contraddisse, ma, piena l'anima della onestà e della bontà concessagli da natura, disse con mite accento:

— Siete anche in tempo, Carlotta...

— Restituirvi la parola che m'avete data?...

— Non la domando, ma qualora voi, Carlotta foste pentita di volermi bene....

— Avete dell'odio per me? esclamò essa atterrita.

— No, Carlotta. Come avrei potuto decidermi a chiedervi in moglie?...

— Mi lasciate speranza di essere amata, un poco almeno, nell'avvenire?...

— Sì, Carlotta. Non sono un uomo di marmo.

— Allora... allora — e scoppiò in lagrime — non vi restituisco la parola, perchè è tanto l'amore che ho per voi, da sentirmi coraggio di vivere di sola speranza. Vedete se mi accomodo a tutto! Ho sopportato lo sprezzo, accetto una proposta fatta di sprezzo, acconsento di lasciare per sempre mia madre...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

— Ma sono qui! e con voi verrò!.... proruppe Carlotta impetuosa, sfavillante negli occhi bagnati di lagrime. Con voi verrò... e sarò la buona, l'obbediente, la fedele compagna, mentre di Dio non sarei stata che la serva imperfetta e infelice. Che volete di più?...

— L'avreste lasciata facendovi suora, interrompe il dottore con l'inesorabile sua fine, impertinente sofistichezza.

di quell'uomo adorato. Perché lo amasse dacché lo conosceva, ella non lo sapeva; i quattordici o quindici anni che il dottor Giacomo contava più de' suoi, non esistevano per Carlotta; ne avesse avuti lui sessanta, lei venti, lo avrebbe amato lo stesso.

Non era esaltazione o fatuità d'animo, ma piuttosto era uno di quei casi di femminile ostinazione, il cui esempio non è raro, giacché accade di frequente non solo che le più belle delle donne amino il meno bello degli uomini, ma che, neppur corrisposte, amino ferventemente lo stesso. Rassegnato al destino, il dottor Giacomo andò a fermarsi davanti alla fidanzata. Sorrideva mesto e calmo.

— Il corredo dunque?...

— Quasi finito.

— Sta bene. Addio, Carlotta; ci rivedremo il ventitise di giugno.

.... Andò a cercare della signora Rita; le disse che si era messo d'accordo con Carlotta.

La buona donna, trattenuta anch'essa dalla soggezione, stentava a trovare una parola, ma la trovò finalmente.

— Dottor Giacomo, per amor di Dio... e... l'America?...

— L'America piacerà tanto a Carlotta. Ci ho degli amici e saremo accolti con festa.

— Santissima Vergine, dottor Giacomo!... proprio davvero?...

— Proprio davvero!...

Definitivamente la risoluzione era presa.

Angioletta, avuti abbastanza buoni punti agli esami, ottenne il suo bravo diploma di maestra. Fu un gran giorno per la famiglia Uberti, massime pel genitore, caloroso propugnatore della femminile sapienza, superbo d'aver dati i natali ad una studentessa di belle lettere. Naturalmente si pensò di solennizzare l'evento nella prossima domenica 18 giugno; nè, per quanto Egista disapprovasse per molte ragioni il progetto di far baldorie, fu menomamente ascoltata.

A capo del movimento c'era il dottor Giacomo.

Ernani sembrava un po' matto di gioia all'idea di andare il mattino della domenica col tram a vapore nella borgata distante sei o sette chilometri dalla città, famosa per l'amenità del paesaggio, ricca di alberghi e di fiaschette, tutta a prati, a giardini, a childets fitti di gente allegra.

Le ragazze ne erano lietissime. Angioletta, nella sua fisionomia di donna paga di sé, responsabile del suo avvenire, autorizzata a tener alta la testa e a considerare con occhio di compassione le sue coetanee che non avevano fatti gli studi; Vannina solo un poco turbata dal malcontento della matrigna; ma alla sua età la voglia di divertirsi vince presto il rispetto all'altrui mestizia.

Ad Egista nessuno volle dar retta, abbenché tutti l'amassero molto.

Un pochino meno curvo del solito, sbarbificato, vestito di nero, il signor Paolo non ammetteva il caso di poter soffrire dello strapazzo; alle delicate premure della moglie, rispondeva:

— Niente affatto! non abbiate timore che io patisca. Quando si ha un medico al fianco che garan-

tisce lui del buon esito della passeggiata, è inutile crearsi degli spauracchi. E' già un pezzo che mi sento bene... non è vero, dottor Giacomo? non sto bene abbastanza?...

... Gli pareva di essere ringiovanito in quella bella domenica 18 giugno; voleva godere il sole, l'aria, il vino buono da bere alla salute della nuova maestra, futura professoressa di qualche celebre Istituto del Regno.

(Continua)

T. GUIDI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un nobile pensiero di Fogazzaro — La riconoscenza di Torino — Musica sacra — Una Regina ed il Maestro Verdi — Noterella per Album.

Antonio Fogazzaro ha pubblicato un saluto a Torino — la città sacra, com'egli la chiama — saluto che fu accolto dalla nostra rappresentanza comunale e dai cittadini con plauso riconoscente.

L'illustre scrittore parlando di Torino ne ricorda « le nitide case uniformi in ordine severo di milizie allineate », ne loda « l'austero costume antico, il viver civile retto come le sue vie, il dovere compiuto da' suoi figli in ogni ufficio, il rigore di una proba, parca, non dolente povertà, l'intelletto degli ordini liberi, la fede in essi ».

Era naturale che parole così cortesi fossero accolte con gratitudine specialmente in questi giorni in cui le sue vie sono rigurgitanti di visitatori venuti dalle più remote provincie ed anche all'estero a toccare con mano i maravigliosi progressi fatti in questi ultimi lustri dall'Italia nelle arti e nelle industrie.

Le due Esposizioni sono ormai complete. Dal dì dell'inaugurazione si fecero miracoli o si riuscì a un risultato non superato certamente dalle ultime Esposizioni degli altri Stati d'Europa.

Onore a chi promosse questa festa solenne del lavoro e della religione! Onore a tutti gli Italiani che da ogni più remoto borgo risposero all'appello.

Patria e Dio: ecco le due parole che sole valgono a tenere desto ogni nobile sentimento, apparendo come faro liberatore nelle burrascose ore dello sconforto. Le ripetano le madri ai loro figli e valgano, come dice Fogazzaro, a tener viva la fede negli ordini liberi ed il ricordo delle antiche virtù.

La Regina Margherita avendo avuto occasione di rindire la celebre Messa di Verdi così telegrafò all'illustre Maestro: « Ieri ho sentito per la seconda volta, quel sublime lavoro musicale e religioso della Sua Messa. Ne sono uscita colla mente piena di ammirazione per la grandezza del concetto musicale, col cuore pieno di dolcezza per la soavità delle melodie, e coll'animo commosso per l'altezza e la forza delle preghiere, che s'eleva direttamente a Dio! Non posso trattenermi di esprimere a Lei, illustre Maestro, gloria ed onore dell'Arte nostra, questi sentimenti provati da me e la profonda ammirazione che nutro per Lei ».

A questo telegramma il grande Maestro ha risposto: « Sono profondamente commosso del telegramma che la Maestà Vostra si è degnata inviarmi. Nulla potevo essermi più grato. Quelle buone e sante parole, sono un conforto ed una consolazione nella mia triste vecchiaia ».

Noterella per Album:

Ciò che caratterizza l'uomo forte non è l'insensibilità del dolore, ma il saperlo soffrire e sopportare. Nel dolore anche il forte può gettare un grido; ma il saggio, superiore al forte tace.

DI QUA E DI LÀ

Un annuncio americano — Da diversi romanzi — Spigolature — Le grate sorprese — Dietro un carro funebre — Cocchiere galante — La cura del latte — A proposito di una questione — Intromettenze d-l proto — Sciarada.

Incomincerò con un annuncio americano:

« Geremia di Bronsou, editore, ha il piacere ed il dolore di annunziare ai suoi clienti ed amici che ha messo in vendita un nuovo valtzer dal titolo: *Vento di tramontana*, e che ha perduto sua figlia Clara nella verde età di 15 anni. Il valtzer è vendibile presso tutti i negozianti di musica ed i funerali di miss Clara Bronsou avranno luogo domattina alle 11 ».

Tolto da un romanzo d'appendice:

« In una parola, io sono nata priva delle carezze materne, perchè la mia mamma è morta dando alla luce il mio fratello primogenito ».

Peggio di così al mondo non potrebbe succedere.

Dall'appendice di un giornale di provincia:

« La povera vecchia disperata si strappava i capelli e guava come una cagna privata dei nati... E la fanciulla tremante posava la bionda testa sulle sue canute ginocchia ».

Roba da far piangere un muricciuolo.

Sempre dai romanzi d'appendice.

« ... E esso non poteva trovare lavoro. Le privazioni lo avevano indebolito e non si serviva più delle sue mani, che per piangere la sua triste sorte... »

Da un romanzo sentimentale:

« Addio, dunque, signora. Ma permetterete almeno che qualche volta vi apparisca in sogno? »

Un professore di filosofia furibondo:

« ... E vi avverto, che se credete di pigliarmi per il naso dietro le spalle, vi sbagliate di grosso! »

Le grate sorprese.

« Ecco vostro marito, signora Candor. Facciamogli una piccola sorpresa. Io e mia moglie ci nasconderemo dietro le tende e voi gli direte che i vostri invitati non sono venuti. Poi, noi usciremo fuori e gli faremo una dolce sorpresa! »

Entra il signor Candor.

La signora Candor (seguendo il suggerimento):

« Sai, Giovanni, i nostri amici non vengono, hanno scritto che non possono venire. »

Il signor Candor (con entusiasmo): « Oh! sia lodato il cielo! »

Dietro un carro funebre.

« Dunque il defunto non aveva famiglia? »

« Nossignore; e sono io il suo padrone di casa, che sono obbligato ad accompagnarlo all'estrema dimora. »

« E' una buona azione la vostra. »

« Che volete? era un brav'uomo. Credetemi, se volete, ma io lo accompagno al cimitero con lo stesso piacere con cui accompagnerei un mio parente. »

Tre contadini si presentano all'ufficiale dello Stato civile per dichiarare una nascita; uno è il padre e gli altri due sono i testimoni.

L'impiegato, con la voce monotona e nasale di chi è abituato a ripetere sempre le stesso:

— Nome del padre...

— ... Del Figliuolo e dello Spirito Santo! — continuano sommessi in coro i contadini facendosi il segno della Croce.

Una giovane signora, elegantissima, ferma una vettura.

— Cocchiere, a Porta Susa.

— Impossibile, signora, vi abita mia moglie, e se vi vedesse mi farebbe una scenata!

Un artista di talento, ma disgraziato, partecipa le sue pene a un amico.

Questi gli fa:

— Abbi pazienza. Del resto non si diventa celebre in pochi anni.

— Io sono così sfortunato che anche se diventassi celebre non lo saprebbe nessuno.

In un albergo di Torino, a cui arrivano con ogni treno forestieri a centinaia per l'Esposizione.

— Signore: sono io che ho portato i suoi bagagli su nella stanza.

— Mi rincresce, ma non ho spiccioli.

— Pazienza! vada pure la mia fatica.

— Ah no!... non è giusto: riportateli abbasso.

Un mio amico, venuto a Torino, s'intende, per lo stesso scopo, mi narrò un aneddoto occorsogli in viaggio.

Premetto ch'egli ha il naso rosso come un peperone, si che a vederlo non lo si direbbe certo astemio.

Un signore, che gli era stato cortese compagno, gli disse scherzando:

— E' l'abuso dei gelati che vi ha reso il naso così rosso?

— Ahimè! no, caro signore! Eppure per un anno intero non ho bevuto altro che latte.

— Per un anno intero!?...

— Sì: è vero però che intendo parlare dell'anno vissuto a balia.

Lily e Gigi sono due vispi bambini che hanno una sorella maggiore che prende marito. Gigi si rifiuta di dar del tu a suo cognato perchè lo trova « troppo grande ».

La vispa Lily, dopo un istante di riflessione, gli dice:

— Come sei grullo: monta su una sedia!

A proposito della questione della sorella maggiore che deve fare da madre alle minori — questione che suscitò fra altri una pepata osservazione del mio collega De Albertis.

— Potrebbe dirmi, signore, perchè mi chiede in sposa la più giovane delle mie figlie invece della primogenita che è incontestabilmente più bella?

— Perchè penso che la primogenita sarà per i miei figli una zia migliore dell'altra.

Vi chieggo perdono, signore, se quest'oggi oltre a riuscirvi più noioso del solito fui anche più laconico.

Immaginate che avevo ricevuto un dispaccio dal proto in cui mi diceva di fare anche la sciarada più breve.

Ubbidisco!

Pronome è l'un; è l'altro un minerale;
Scienza che fa miracoli il totale.

G. GRAZIOSI.

NELLA LUCE DELL'AMORE.....

(Continuazione a pagina 204).

Il sole scendeva già verso le cime dei monti; tutto il cielo era imporporato dai suoi raggi, che gettavano un manto purpureo sulla vetta del Mezenc: Ada e Raoul ne erano rinvolti.

— Venite a sedere qui, rimpetto di me, disse dolcemente Ada. Vorrei imprimere per sempre il vostro ricordo nella mia memoria, vorrei incidermi i vostri lineamenti nel cuore come li vedo questa sera, così chiaramente delineati sul fondo luminoso del cielo.

Lo contemplò in silenzio per alcuni minuti. aveva gli occhi pieni di lagrime, che in breve le stillarono sulle guancie.

— Sento che non cesserò mai d'amarvi, disse infine con voce rotta; ma il mio cuore solo è debole: la mia volontà non è sua complice... Se uno di noi non fosse più di questo mondo, la morte impedirebbe all'altro di essergli fedele? No, ci ameremo come se la morte non fosse venuta tra noi! Il nostro pensiero resterà unito.... Ed ora, amico, è meglio dividerci...

Più volte ella ripetè quell'esortazione, ma senza aver il coraggio di tradurla in atto. Invano Raoul tentava con preghiere e promesse di farle revocare il verdetto.

Le ore passavano: Ada doveva tornare alla fattoria pel pranzo. Forza fu ai due amici di alzarsi per tornare verso la Mortaise.

Non si parlavano più, non trovando parole per esprimere lo strazio dei loro cuori. Scesero così il ripido pendio, rallentando il passo, fermandosi ad ogni ostacolo, quasi ogni minuto di ritardo prolungasse la loro vita.

Come furono accanto alla casa, Raoul afferrò la mano tremante di Ada.

— E' vero, dunque? mi lasciate? sciamò, quasi quel pensiero lo colpisse per la prima volta. L'avete detto? L'avete pensato? Vi giuro che questo sacrificio è al di sopra delle mie forze; non sapete quali suggerimenti possa dare la disperazione!

— Crudele! diss'ella con voce bassa e tremante. E credete che non soffra, io?

I battiti dei loro cuori si rispondevano nel silenzio, un brivido invincibile li penetrava.

— Addio, disse finalmente Ada.

Valrey l'attirò sul cuore e le baciò i capelli, ma essa si svincolò, e togliendosi alla sua stretta, si volse e si insinuò fra i foschi faggi, scomparendo al suo sguardo.

Valrey la seguì con uno slancio, ma non si arischiò a varcare il limitare della fattoria.

Vagò per qualche tempo senza scopo, non potendosi decidere a lasciare quei luoghi. Si fermò in un punto del poggio d'onde poteva scorgere il cortile interno della Mortaise e la grigia facciata della casa. La porta era socchiusa. Di quando in quando si apriva affatto per dare il varco ad uno dei garzoni od al padre Tommaso in persona: Raoul udiva la loro voce, indi li seguiva collo sguardo quando tornavano in casa. Come li invidiava! Ada era là, dietro

quella porta che essi aprivano e chiudevano con indifferenza.

Finalmente Raoul si ricordò che era digiuno, e tornò al paesello dove aveva lasciato il cavallo. Qui si fece servire un parco desinare: indi, affranto, si buttò sul letto per riposare e a meditare sul da farsi.

Supponendo che sua moglie fosse ancora al castello, non voleva ritornarvi. Il meglio era di pernottare in quell'osteria, poi scrivere al suo servitore, ed avuti gli effetti indispensabili, partire per l'ignoto...

Ma prima di decidersi a quella partenza, a quell'esilio, avrebbe voluto rivedere Ada.

E perciò sull'imbrunire uscì di nuovo e si riavvicinò alla Mortaise.

Ogni attività vi sembrava già sopita. Tutto era ombra e silenzio: ma all'improvviso una finestrina si rischiarò sotto i tetti. Raoul vide un'ombra profilarsi sulla parete, crescere e salire sino al soffitto, poi il lume si offuscò e la finestra si aprì; Ada si chinò fuori ad aspirare l'aria balsamica della notte. La debole luce che formava uno sfondo alla sua forma gentile ne faceva spiccare la grazia. Pensava a Raoul? Cercava la sua immagine sulle cime ora velate d'ombra della montagna?

Raoul stese le braccia verso di lei e si slanciò verso la Mortaise. Stava per varcarne la siepe, allorchè gli parve di udire a pochi passi da lui un calpestio tra le erbe ed il rumore d'un ramo d'albero spezzato. Si fermò per ascoltare; ma non udì più che il vento che agitava il fogliame dei faggi e delle betulle.

Riprese il cammino, ma subito si fermò di nuovo: il passo echeggiava ora nel viottolo sotto di lui, quel viottolo in cui aveva veduto Ada alla mattina. Sorpreso, egli si diresse da quel lato: ma non vide alcuno.

Frattanto i furiosi latrati dei cani di guardia lo costrinsero ad allontanarsi dalla fattoria; il muro di cinta, molto alto, gli impediva d'altronde di vedere la finestra di Ada. Tornò al posto di prima. Ada non era più alla finestra, ma il suo lume era ancora acceso. Di quando in quando la fanciulla attraversava la camera, poi spariva, ed in quei momenti Raoul se la figurava inginocchiata a pregare, oppure, abbattuta, piangendo sul proprio dolore.

Finalmente la vide accanto al tavolino ed indovinò che scriveva. La sua ombra, ripercossa sulla parete, rivelava tutte le sue movenze. Ad un tratto Raoul la vide reclinare il capo tra le mani, e dai sussulti della persona indovinò che singhiozzava...

Da lungo tempo l'orologio della fattoria aveva battuto i dodici rintocchi della mezzanotte: le ore notturne scorrevano e sempre il lumicino ardeva ad illuminare il dolore...

Finalmente vacillò, gettò uno sprazzo più forte e si spense.

Quando l'ombra ebbe invaso quella finestra a cui l'anima di Raoul era sospesa, egli risentì un'impressione di gelo, di raccapriccio indescrivibile. Gli parve che la vita di Ada e la sua si fossero spente in quell'esile raggio.

Una stanchezza opprimente lo colpì d'un tratto:

vacillava, camminava curvo come un vecchio, non riusciva quasi ad attraversare le erbe.

Impiegò molto tempo per tornare nel sentiero avvallato, e man mano che si allontanava dalla Mortaise le sue forze scemavano... Non aveva nemmeno più il coraggio di rivolgere a Ada l'addio supremo.

Ma ecco che ad alcuni passi da lui una forma umana sorse all'improvviso, sprofondandosi rapidamente nella siepe spinosa che fiancheggiava il sentiero. Raoul non se ne curò: era troppo affranto... Che gliene importava, d'altronde, di quello sconosciuto che aveva attraversato la via?

VIII.

L'indomani una voce sinistra si diffuse pel paese: la contessa di Valrey, giunta da sole ventiquattr'ore, era stata rinvenuta la sera precedente a cento passi dal castello, sulla via rocciosa che scendeva verso l'osteria del Ponte rotto, rinvenuta... cadavere!

Fu il padre Tommaso che raccolse quella notizia a Lausanne e la portò alla Mortaise; i particolari erano confusi e strani come il passato di quell'infelice signora, come la sua comparsa improvvisa in paese, e la fantasia popolare ne era vivamente colpita.

Fra le versioni diverse che circolavano, il fattore ricordava questa: che al suo arrivo la contessa aveva avuto un violentissimo alterco col marito, alterco in seguito al quale questi aveva lasciato improvvisamente il castello senza dire dove si recasse; d'allora in poi non lo si era riveduto.

La contessa aveva mostrato un gran dispetto all'annuncio di quella fuga; l'avevano udita tutta notte camminare ed agitarsi nella camera assegnata, ed all'alba aveva consegnato al servitore una lettera diretta al marito, ingiungendogli di farla recapitare immediatamente.

Il servitore l'aveva data ad un messo per portarla alla prefettura del Puy, dove si supponeva che il conte si fosse ritirato. La signora doveva annerire delle grandi speranze a quel foglio, poichè durante tutto il giorno aveva aspettato il marito con molta fiducia e tranquillità.

Ma il messo essendo tornato verso sera riferendo che il conte non era comparso al Puy, e che si ignorava assolutamente che cosa ne fosse di lui, la contessa dimostrò una viva irritazione, e passando dalla fiducia allo scoraggiamento, diede ordine alla cameriera, che era venuta a raggiungerla durante la giornata, di tornare all'osteria del Ponte rotto, far attaccare, rimettere il bagaglio sulla carrozza ed aspettarla al piede della discesa, dove la strada non era più praticabile per i cavalli. Aveva poi lasciato il castello poco tempo dopo, rifiutando la scorta della servitù del conte: erano le otto circa. Il cielo era purissimo e la sera chiara, sebbene senza luna.

Eppure alle dieci di sera la carrozza, pronta col bagaglio aspettava ancora al piede dell'erta, e la contessa non era comparsa. Il cochiere dormiva a cassetta e la cameriera camminava di su e di giù con impazienza.

S'era inoltrata così fino alla prima svolta della via, quando si trovò di fronte ad un uomo d'alta

statura, di cui un cappello a larga ala dissimulava il volto; questi la fermò dicendole che venisse a porgergli aiuto per raccogliere una donna moribonda che giaceva lì accanto.

Spaventata, la cameriera aveva chiamato il cochiere, ma quando questi, balzando da cassetta, la raggiunse, l'uomo era già scomparso, scalando il muraglione roccioso che fiancheggiava la via.

Dei vetturali, dei contadini, attirati dagli appelli del cochiere e della cameriera, si erano aggiunti a loro; la ricerca non era stata infruttuosa: avevano scoperto quasi subito, steso in mezzo alla via, con le braccia in croce, il cadavere della contessa.

Era coperta di sangue ed aveva una larga ferita alla tempia sinistra. L'orologio, i gioielli ed una rilevante somma le furono trovati addosso, per cui l'idea del furto era esclusa.

Il padre Tommaso chiuse il suo racconto dicendo che i commenti erano molti, che la gente era cattiva e si mostrava spietata.

Ada accolse queste nuove con profondo raccapriccio. L'idea di quella morte così tragica la faceva rabbrivire, suscitandole in cuore una vera pietà per la vittima. Rimpiangeva il suo amore per Raoul, il suo rammarico nel lasciarlo, tutto quello che era una colpa verso quella misera donna. Morta, non era l'ostacolo, era la vittima, ed essa trovava delle attenuanti alle colpe che dovevano averle alienato l'animo dello sposo.

Alla sera i garzoni della fattoria portarono nuovi particolari, di cui gli uni confermavano il racconto di Tommaso, gli altri lo completavano.

Dopo la morte della contessa di Valrey, che avevano riportata a Valdenave, la servitù si era fin dall'alba messa alla ricerca del padrone, ed uno di essi aveva scoperto la meschina taverna in cui il conte era tornato la notte precedente dopo aver rinunciato a rivedere Ada.

Valrey dormiva bell'e vestito, ed i suoi indumenti lacerati dagli spini e polverosi rivelavano che doveva aver fatto una lunga corsa tra le vie più disagiate del monte.

La locandiera dichiarò che era tornato all'alba, quando si conducevano le bestie al pascolo: l'aveva veduto a passare, ma egli non si era accorto di lei e sembrava affranto dalla fatica.

La notizia della morte di sua moglie lo colpì in modo straordinario; pure era certo che non v'era grande affetto tra la contessa e lui. Egli si era recato immediatamente a Valdenave, ma non aveva parlato a nessuno dacchè era giunto, tranne al medico, chiamato da un paesello vicino per constatare la morte della signora, da lui attribuita, a quanto si diceva, alla rottura d'un aneurisma, la ferita non essendo che il risultato della caduta sul terreno sparso di grossa ghiaia e di ciottoli taglienti.

Ada ascoltava quei racconti con viva ansia; eppure era ben lontana dall'indovinare il senso recondito che la gente del paese prestava a quei fatti ed i sospetti che erano già sorti in tutti, seppur mancava ancora il coraggio di manifestarli chiaramente.

Per lei, quei sospetti erano impossibili. I funerali della contessa vennero celebrati alla parrocchia più vicina al castello, dopo le formalità

d'uso; ma a quei funerali la malevolenza del pubblico cominciò a manifestarsi, e le voci sinistre che fino allora erano rimaste segrete si diffusero con audacia.

Il prefetto Sambreval e sua moglie si erano affrettati a porgere il loro concorso all'amico nelle penose sue circostanze, ed avendolo trovato immensamente turbato e commosso, si erano decisi a prolungare il loro soggiorno a Valdenave.

In breve l'eco dei rumori minacciosi che circolavano in paese giunse fino a loro; essi li respinsero con sdegno, ma la loro opinione non ebbe influenza su quella dei montanari, ostili al nuovo loro ospite, ed in poco tempo nessuno esitò più a manifestare il sospetto, o meglio, la certezza che l'assassino della contessa fosse il marito di lei.

Ada stessa finì col venirne edotta, ed il grido di protesta che il suo cuore le suggerì, tradì il suo segreto.

Sambreval, chiamato spesso al Puy per i suoi affari, ne tornava ogni volta più fosco e più preoccupato; anche là le voci accusatrici si facevano udire con insistenza.

Stimò doveroso di avvertirne Raoul; ma questi mostrò uno sdegno così fiero, respinse con tale energia la sola proposta di discutere l'accusa e di affrettarsi a negarla, che Sambreval non giudicò conveniente l'insistere, e Raoul riprese il suo solito tenore di vita senza curarsi dell'animosità popolare. Quell'indifferenza altera pose il colmo all'esasperazione pubblica: si cominciarono a mormorare contro l'inerzia dei magistrati e delle Autorità, che si ostinavano a restar sordi di fronte all'accusa del pubblico. Il popolo ha una tendenza istintiva verso il dramma: lo strano ed il terribile gli piace: l'idea del delitto si accredita facilmente nel suo spirito. Questo dipende certo meno da crudeltà ingenerata che da una forte passione del soprannaturale, dello strano, dell'eccessivo.

La superstizione è una forma volgare di questo istinto del soprannaturale: la predilezione per il gigantesco ed il mostruoso ne è un'altra. Il popolo ama tutto quello che oltrepassa la misura comune, tutto quello che, con una violenta scossa dell'anima, lo toglie dalla sfera ristretta in cui vegeta; l'orribile gli piace quindi a questo titolo quasi quanto il sublime, ed egli passa dall'uno all'altro senza sforzo, senza transizioni.

Non bisogna dunque stupire se le menti rozze dei montanari, avidi di emozioni violente e già mal disposte verso il conte di Valrey, si impossessarono con fervore di tutte le circostanze che potevano aggravarlo.

Una sera il padre Tommaso rincasò preoccupato; aveva risaputo che meditavano una formidabile dimostrazione contro Valrey. Era l'indomani, dopo la fiera di Saint-Nuiton, che la congiura doveva scoppiare, i giovani del paese essendo decisi a salire al castello e « saldar la partita » col padrone di Valdenave, come dicevano.

Tommaso non seppe dissimulare la sua viva apprensione, e si lasciò strappare da Ada la confessione di quello che tramavano contro Raoul.

Dacchè la contessa era morta la povera fanciulla non viveva più: che valevano le proteste del suo cuore contro l'agitazione pubblica?

— Dio ci punisce pel nostro amore, pensava in segreto.

E trovava una dolcezza straziante nel dirsi che soffriva per Raoul, che la loro sventura derivava dal loro amore.

Il suo spavento non aveva limiti ora: vedeva già Raoul assalito ed accerchiato dai rivoltosi, si figurava il suo nobile sdegno, la sua resistenza superba. Ma quella resistenza sarebbe la morte!

Che fare? Come avvertirlo? Come salvarlo?

In quel punto il piccolo Carlo scivolò, con aria confusa, dietro la sua seggiola.

— Io conosco qualcuno che potrebbe aiutarvi, bisbigliò pian piano.

E siccome Ada, assorta nel suo terrore, non gli badava, riprese:

— Se Giovanni volesse, potrebbe salvare il padrone di Valdenave.

Questa volta Ada rialzò il capo.

— Che dici? sclamò.

Carlo le accennò di abbassar la voce.

— Il babbo non deve udire, mormorò. Giovanni è del complotto e deve andar con gli altri a Valdenave domani; ma so che potrebbe impedire quell'aggressione, se volesse.

— Ed in che modo?

— Poco fa, mentre gli parlavo della vostra disperazione, egli m'ha detto: « Basterebbe che dicessi una parola per confutarli tutti; ma non lo farò, perchè odio il signore di Valdenave: piuttosto mi lascio tagliare la testa ». Ho tentato di farlo parlare, ma è stato inutile. Per un momento, al pensiero del vostro affanno si è scosso; ma poi mi ha gridato, stringendosi nelle spalle: « Eh! che me ne importa? Che si aggiustino fra di loro! ». E si è messo a zuffolare, minacciandomi di tirarmi le orecchie se insisteva.

— Ah! saprò ben commuoverlo io, riprese Ada. Di', non potrei salire alla baita stassera? Credi che tuo padre non mi ci condurrebbe?

— Se ci andasse il babbo, tutto sarebbe perduto; lui e mio fratello non vanno d'accordo. Giovanni è ostinato ed il babbo non gli caverà il suo segreto.

— Ma se il padre promettesse di non intervenire?

— Non vi riuscirebbe, e, ve lo ripeto, fra lui e Giovanni non v'è accordo.

Era già tardi; in campagna si va a letto subito dopo cena, e tutti dormono nella stessa camera. Ada non poteva quindi pensare a prendere con sé Carlo o Rosa, senza che Tommaso se ne avvedesse; eppure voleva parlare con Giovanni a tutti i costi.

— Ascolta, disse a Carlo; salgo in camera come per covicarmi, ma fra un momento scenderò pian piano: lascia la porta aperta, perchè io possa rientrare. Prenderò meco il tuo cane, il vecchio Moro: basterà quello del pastore per custodire la casa. Avrei voluto dire la mia idea a tua madre, ma ora discorre col babbo e non posso quindi avvertirla a sua insaputa. Tu non dirle nulla quindi, per tema che ella se ne preoccupi; tornerò molto prima che si svegli.

Pochi momenti dopo Ada lasciava la casa, rabbrivendo di freddo, sebbene fosse ravvolta in un ampio mantello; il vecchio Moro saltellava attorno a lei. Quando Ada si trovò per la prima volta in vita sua sola, di notte, nella campagna deserta, lasciando dietro di sé tutti quelli che potevano darle appoggio, fu in procinto di rinunciare alla sua impresa e restò per alcuni minuti poggiate, col cuore palpitante, al tronco di un faggio. Si sentiva venir meno e si chiedeva se avrebbe avuto la forza di perseverare nel suo progetto.

Una nebbia densa e gelata velava la vetta dove sorgeva la Mortaise. Ada cercò, esitando, la sua via tra quel nembo biancastro, in cui gli alberi e le rocce erano sepolti. Pareva che ognuno dei suoi passi fosse minacciato da pericoli ignoti che le doppie tenebre della notte e della nebbia le dissimulavano; il silenzio era terribile di mezzo ai densi vapori acquei che soffocavano la sonorità dell'aria e spegnevano senz'eco ogni rumore. Ma gli occhi di Ada si abituarono a poco a poco all'oscurità e man mano che essa si innalzava e toccava le zone più alte della montagna, la nebbia si faceva meno intensa. Essa si dirigeva del suo meglio per sentieri che si incrociavano fra le eriche e le boscaglie, preoccupata di non ritrovare i punti che conosceva bene. Forse era passata vicino a quei luoghi senza riconoscerli?... Era molto tempo che camminava e non riconosceva le regioni tra cui veniva vagando. Era la notte che prestava agli oggetti circostanti quelle forme nuove, quegli aspetti fantastici?

Alle volte essa si fermava, procurando di ricordare i giri che aveva fatto, le vie che aveva seguito.

Errava così alla ventura quando un lungo gemito che suonò vicino a lei la fece sostare, palpitando di sgomento: quella specie di lamento umano in mezzo alla solitudine le agghiacciava il sangue nelle vene: non osava più respirare. Un battito d'ali agitò le alte cime degli abeti; non era che un gufo, disturbato nel suo riposo. Ada riprese la corsa, ma con l'animo colpito da un funesto presagio e perseguitata dai sospiri dell'uccello notturno. Le pareva continuamente di udire dei rumori strani attorno di sé, ed allora si fermava rabbrivendo e la gran quiete accresceva il suo terrore. Finalmente giunse alla baita; si reggeva appena e sedette affranta vicino alla porta, bussando per farsi aprire.

Giovanni non era solo in quel luogo; una vecchia contadina lo aiutava. Questa aprì ed introdusse Ada in uno stanzone dove Giovanni, saputo la sua presenza, si affrettò a raggiungerla. Trovò Ada livida e tremante sotto le umide pieghe del suo mantello e la fece sedere vicino al focolare dove la contadina accendeva il fuoco.

Vedendo il fratello di latte, Ada alzò la testa china:

— Giovanni, disse con voce breve e febbrile, siediti e guardami ben bene in faccia: sono qui, sola; sono venuta fra le tenebre, fra paure di ogni sorta, per domandarti una grazia — io, a te. Me la concederai?

— Dipende... rispose lui, cauto.

— Ah! indovini il perchè della mia visita e per questo esiti, disse lei.

— Fors'anche! replicò il burbero giovane, con una specie di sogghigno.

— Tu sai, Giovanni, di qual delitto hanno l'innocenza di accusare il conte di Valrey? E' vero che tu conosci un fatto che potrebbe rivelare a tutti la sua innocenza?

— Ah! è per questo che siete saliti alla baita ad un'ora simile?... E' per quel bel signorino. Ebbene, ad ognuno tocca il suo momento; egli mi disprezzava, mi trattava come un cane. Se sapesse oggi che la sua vita è nelle mie mani, tratterebbe ben diversamente.

— Giovanni! Sei dunque cattivo?

— Perchè no? Lo sono con chi mi piace.

— Permettere che si sospetti un innocente è più che una cattiveria, è un delitto, bada!

— Il padrone di Valdenave è un signore: si valga delle sue ricchezze. Se gli offrissi i miei servigi, sono certo che li respingerebbe.... Non ho scordato quel giorno in cui m'ha respinto come un pezzente importuno...

— E per questo gretto rancore vorresti veder la rovina di Valrey? Vorresti rifiutarmi la grazia che ti chiedo?

— No, sciamò il giovane, battendo il pugno sulla tavola; non per questo soltanto.... Ma il resto è il mio segreto. Non posso dirvelo.

— Ho avuto torto di venire, lo vedo. Tutte le mie sofferenze per giungere fin qui sono vane, poiché hai un cuore di ferro.... Me ne vado.... addio. Non posso rimanere, pensando che tu con una parola mi toglieresti dal cuore il peso che lo schiaccia, e che, quella parola, me la rifiuti e pensi solo a soddisfare la tua vendetta!

Ada tentò di rialzarsi, ma le forze le vennero meno e ricadde inerte sulla sedia, celandosi il volto tra le mani. Giovanni la guardava, diviso tra la collera e la pietà. Si sdegnava contro di lei per quelle lagrime date al pensiero di Raoul, ma in pari tempo non poteva reggere allo strazio di vederla piangere.

(Continua)

EMILIA NEVERS.

Terminando fra poco il commovente racconto *Nella luce dell'amore*, inizieremo, sempre guidati dall'amore della varietà e dal desiderio di accontentare le abitudini in tutti i loro gusti, un romanzo di alto interesse drammatico che abbiamo avuto la fortuna di assicurarci.

Il celebre autore americano che ha scritto questo volume è ancora pressochè ignoto fra noi; è stato, lo ripetiamo, mercè un vero caso che abbiamo potuto, dopo letto il primo suo lavoro, ottenere la possibilità di presentare quest'altro alle lettrici.

E' uno di quei romanzi drammatici, in cui le passioni ed il mistero si avvicendano per tener vivo l'interesse del lettore, sì che una volta che se ne abbia iniziata la lettura, non si può cessarla che giunti all'ultima pagina.

Tipi singolari, audaci, eroici e terribili vi si avvicendano con figure delicate o capricciose: la fiera e bruna castellana Ines Varnenford ci appare accanto alla bella e dolorosa May Hill, e le vicende dei due Edward Varnenford, padre e figlio, s'intrecciano con quelle della capricciosa ed ambiziosa Laura Manna, figura di donna essenzialmente americana, tutti questi protagonisti, conoscendo o desiderando di conoscere, dissimulando o cercando di scoprire il **Segreto** che forma la tela del singolare e forte romanzo.

Frattanto continuerà sulla copertina quel lavoro gentile e profondamente morale che è *Il romanzo di un medico*, a cui farà seguito altro lavoro intimo, del quale a suo tempo si annunzierà il titolo.

NOZIONI D'IGIENE

Ancora a proposito dei vescicanti — I pericoli della cantaride — Malattie cerebrali — Laringite e croup — Pleurite — Nota finale.

**

Constatiamo con piacere che i cenni precedenti sui pericoli inerenti ai vescicanti e simili rimedi crudelmente eroici, destarono un vivissimo interesse fra le associate. Abbiamo infatti ricevuto moltissime lettere in proposito, tutte concordanti nel dire che un tale sistema di cura è generale. Pur troppo!

Qualche associata ci scrisse che fece leggere le nostre osservazioni al suo medico di casa e che non notò ch'egli se ne stupisse e ci desse torto. Meno male!

**

Nello scorso numero promettammo di segnalare i danni temuti da molti medici per l'uso di simili rimedi in varie malattie. Ne citeremo qualche esempio.

In tutti i vescicanti entra la cantaride. Ora non vi è nessuno che ignori l'influenza pericolosa che un tale elemento ha su tutto l'apparecchio genito-urinario. Nessun veleno potrebbe essere causa di più gravi disordini.

Quante volte la cantaride così assorbita produce la soppressione o la ritenzione d'urina, un'infiammazione della vescica, dei reni, della matrice! Se ne va cercando la causa chi sa dove, ed è volontaria, affatto volontaria.

Se tenete parenti affetti da tali malattie — purtroppo quasi sempre mortali — fate un esame di coscienza e cercate se non applicaste loro in passato vescicanti o rimedi congeneri.

Il celebre professore Grysolle assicurò i suoi colleghi dell'Accademia medica francese che in seguito a vescicanti vide sopravvenire una risipola generale.

Il professore Guersant scrisse che i vescicanti alla nuca nell'inizio di certe malattie cerebrali o sul petto o sulla laringe in caso di laringite o di croup, ne inaspriscono spesso tutti i sintomi in modo spaventoso.

Ecco che cosa scrive il professore Valleix nella sua *Guide du médecin praticien*, pag. 582, sull'utilità dei vescicanti contro la pleurite, malattia nella cura della quale molti medici sono molto prodighi di vescicanti:

« La maggior parte dei medici che impiegano il vescicante nella pleurite lo fanno unicamente perchè questo mezzo è generalmente raccomandato e non perchè siano sicuri d'averne ottenuto dei buoni effetti ».

Non sono parole che devono spingerci a ponderare seriamente la cosa?

**

Un'altra testimonianza.

In una delle ultime sedute dell'Accademia di Medicina, il dottore Huchard, medico capo dell'Ospedale Necker si è dichiarato fiero avversario dei vescicanti, ai quali ha rimproverato di essere sempre *inutili* e spesso *nocevolissimi* e *fatali* nel senso che danno origine a mille accidenti diversi ed a malattie gravissime, come l'infiammazione della vescica, l'albuninuria, ecc. Li ha accusati di essere cagione di grande dolore fisico, di essere supremamente delibitanti, e di provocare — attente, lettrici! — un vero avvelenamento dell'organismo.

E facciamo punto su tale argomento. Le nostre buone mamme prendano nota delle osservazioni che facemmo a fin di bene. Noi felici se così operando saremo riusciti ad evitare a loro ed alle loro famiglie qualche malanno!

**

La nota finale la cercheremo quest'oggi in Inghilterra. Un medico di Londra che aveva alla Barbada molti negri, accortosi che gli avevano rubata una somma considerevole, li convocò tutti, ed in tuono grave e misterioso disse: « Mi è comparso il gran serpente questa notte, e mi ha detto che al ladro, quando io annunzierò la sua apparizione, spunterebbe una penna di pappagallo sul naso ».

All'udire queste parole, il negro colpevole portò subito la mano al naso per sentire se la penna spuntava.

— Ecco il ladro, gridò il medico. Il gran serpente me lo ha fatto conoscere. — E per questo mezzo ricuperò il suo denaro.

L'AGNELLO E LA TIGRE

Leggendo il bozzetto di Eduardo Rod vien fatto subito di pensare alle tante coppie di sposi che somigliano perfettamente all'esemplare dipinto su quelle due paginette; e tratti alla riflessione del perchè la donna sia tenuta all'obbedienza e al sacrificio ci dà spiegazione di questo perchè l'arroganza e l'egoismo, la forza fisica e la preponderanza morale di cui madre natura si compiace tanto di adornare Sua eccellenza — l'uomo. —

Povero o ricco, amante o no, giovane, bello, vecchio, brutto, l'uomo comanda alla donna, questo è un fatto!

Comincia a comandare fratellino, poi fidanzato, poi straordinariamente comanda marito, padre, nonno. E' un uso diventato abuso con l'andare dei secoli.

Ma tutte le regole, per quanto saldamente improntate nel seno della società e nei pianci di casa, hanno le loro eccezioni, e noi ne abbiamo parecchie sotto lo sguardo, come non può a meno le abbia avute Eduardo Rod a cui piacque dipingere la regola e trasandare l'eccezione.

Se le Lettrici permettono io mi occuperò dell'eccezione.

Voi, signore, non avete mai conosciuto un marito e una moglie, agnello lui, tigre essa? Io sì.

Uomini semplici ed ingenui che incominciano la giornata portando la tazza di caffè alla consorte che beve, ordina di ribattere lo sportello della finestra, dorme un altro tranquillissimo sonno, quieta e serena nella coscienza perchè sa che il marito pensa lui a vestire i bambini, a riempire il panierino della colazione, a mandarli a scuola prima d'andarsene lui stesso al suo ufficio, dopo essersi spazzolato l'abito coi bottoni che dondolano, dopo aver cercato nei cassetti un fazzoletto, essersi lustrati gli stivali, aver sorbito non il caffè, ma il fondo del caffè rimasto nella cocoma fredda.

Un uomo rassegnato che torna a casa affamato e non vede neppure la tovaglia stesa sul tavolo, neppure una brace nel focolare; un silenzio in cucina, una serva con tanto di muso perchè ha fame anche essa; credenza chiusa a chiave, bottiglie vuote, un deserto, una tristezza, un abisso di malinconia; solo di bello i pavimenti lucenti, le seggiole in ordine, delle sottane inamidate sui portapani, un odore d'acqua aromatica, dei vasi pieni di fiori.

— Ebbene?... e mangiare?...

— La signora si pettina.

— Non avete niente da darmi?

— Chiuso a chiave.

... — Mimi, gioia, amore, sai che sono le dodici?... verresti a darmi la colazione?

— Se avete pazienza!...

— Amor mio, sì. Aprimi l'uscio.

— Sono in bagno.

— Ma io ho fame.

— Anch'io.

— Fai presto, dunque.

E l'agnello trotta un'altra volta in cucina, mette il naso in tutti i ripostigli, trova un pezzo di pane, unto dalle mani dei bimbi, lo addenta; poi, le mani in tasca va a dare un'occhiata in salotto, si guarda nello specchio, sbadiglia, dice ad alta voce in tono carezzevole e mesto: — Vieni Mimi?

Eccola. Un suonare di chiavi, una paterna alla serva, un andare e venire di dieci minuti, vestaglia svolazzante, gesti risoluti, e la colazione è pronta.

Lui ama lei; lei si lascia amare ma dalla lontana, in sussiego. Una carezza, l'irrita; una domanda, l'annoia. Al secondo bicchiere di vino che beve l'agnello, la tigre arriccia il naso.

— E' caro il vino. Ho pagato ieri il tappezziere e m'è costato assai. Sono una donna economica io! io bevo vinello.

L'odore del sigaro le dà fastidio. Lui che spensieratamente stava accendendo il mozziconcetto risparmiato in ufficio, lo lascia spegnere tosto e si mette a girare attorno alla gabbia del canarino.

— Inutile lucidare il pavimento se le suole dei vostri stivali vi lasciano l'impronta.

L'agnello siede, apre un giornale.

— Non andate all'ufficio?

— Fra un quarto d'ora. — Respinge il giornale, gli è venuto in mente d'aver veduto sua madre e d'averla invitata a pranzo.

L'istante è terribile, prevede una lavata di testa.

— Mimi, oggi per esempio... un commensale ti darebbe noia?

— Un commensale? bisogna vedere chi è. Uomo o donna?

— Ah, veramente, sarebbe una donna.

— Mi secca.

— Mia madre.

La signora getta la salvietta, si alza, esce.

Non una compiacenza, una cortesia, una concessione a quella povera autorità maritale che da dieci o dodici anni si frantuma giorno per giorno, ora per ora contro lo scoglio di una contraddizione freddamente inesorabile.

Vi sono uomini derelitti che a guisa d'infimi schiavi portano le catene disotto ai panni perchè nessuno le veda, ma sono appunto le più terribili. Dinanzi al mondo la signora è un angelo, dentro la casa è la tigre o almeno lo spaviero.

Avviene che un figlio ammalato? è suo padre che non concede alla famiglia di far campagna, d'andare ai bagni; è uno spilorcio, è un tiranno! ah pover' uomo che ha speso per i capricci della signora più di quel che guadagna.

Avviene che un figlio cresce cattivello? è suo padre che non sa educarlo, che pretende l'impossibile o lascia correre troppo, mentre in verità il poveretto non potè mai aprir bocca in proposito di educazione *confezionata* perpetuamente dalla volontà materna, pronta energicamente a reclamare per sé ciò che di consolante presentano i figli, ed affibbiare ogni torto al marito quando, la messe è avariata.

Non un affare che non sia diretto da lei anche allora che non se n'intende; non libertà d'opinione in qualsiasi materia, arte, scienza, politica, gusti, sim-

patie famigliari. Lui deve vedere e sentire all'unisono di Mimi; piegare la fronte, vilipendere sè stesso, sacrificare con dolce rassegnazione il suo carattere, le sue aspirazioni, i suoi desideri; la religione, l'amor di patria, l'affetto agli antenati, tutto!!!.... Come? non vi sarò che io al mondo che conosca di questi agnelli e di queste tigri? di questi colombi e di questi spavieri?... Di nozze d'oro non vi saranno che quelle descritte da Eduardo Rod?...

×

Signora *Fiore appassito*. — E' peccato che una donna battezzata sè stessa in sì malinconica guisa!

Non so perchè, ma sarà per darsi uno sfogo, che il fiore appassito se la prende coi fiori pieni di soave olezzo, di brio, di fascino destinati secondo lei, a rendere l'uomo che se ne invaghisce, zimbello del paese. Zimbello del paese, è una cosa terribile più delle rughe dei quarant'anni.

Non so... oppure anzi so questo: Se la signora avesse posta la quistione fra un fiore di micidiale profumo e un fiore appassito, io direi — nessuno dei due. — Ma presentando un fiore soavemente olezzante cioè a dire, buono, fresco, gentile, senz'orma in sé di tempesta, è naturale che, non solo io, ma tutti gli uomini di questa terra lo prenderanno a preferenza dell'altro precocemente appassito per la cattiveria e per l'egoismo degli uomini.

E. DE ALBERTIS.

F E D E

(Continuazione a pagina 210).

Sino dalle prime parole della Lena la povera madre si era fatta pallida in viso. A bocca aperta, senza respiro, ascoltava e quasi non capiva ancora. Solo una idea le si figgeva atroce nella mente, ed era che il suo figliuolo, il solo che le restasse, perchè l'altro quasi non lo contava più, era partito per andare ancora più lontano in quell'orribile paese dove i nostri soldati erano stati una volta massacrati; e che anche se le fosse tornato sano e salvo, chi sa quanto ci sarebbe voluto perchè lei lo potesse rivedere.... Uno strazio atroce le trafisse il cuore; strappò le proprie mani da quelle della Lena e portandosele alla fronte in atto disperato, gridò:

— Il mio Gianni, il mio caro figliuolo! Ma che si può prendere così un figliuolo alla povera sua mamma che non ha altra consolazione che lui, per mandarglielo tanto lontano in mezzo a tanti pericoli? e voi, Lena, me lo dite con codesta calma?... o che dunque non ve ne importa a voi che vada laggiù? già degli sposi se ne possono trovar tanti... ma i figliuoli... i figliuoli!...

Lena, che sentiva quale pena le costasse la calma apparente rimproveratale dalla madre di Gianni, provò al cuore un colpo terribile a quelle parole crudeli. Rialzò la testa guardando fissa la Teresa con i begli occhi, nei quali si leggeva un dolore, uno strascio indicibile. Teresa guardò lei... e le due afflitte si abbracciarono strette scoppiando in pianto.

— Scusatemi, Lena, per l'amor di Dio, mormorava la vecchia tra i singhiozzi; lo so quanto bene volete al mio figliuolo, e vedo ora che soffrite tanto anche

voi. Ma che volete, le mamme non ragionano in certi momenti; ed io poi che speravo di rivederlo presto... oh Signore, questa nuova tribolazione non me la sarei aspettata!...

Le due donne piansero insieme un pezzo. Lena che si era fatta tanta forza per non alligere di più quella meschina, soggiaceva ad uno sconforto, ad uno scoramento non mai provato. Ricordava pur troppo le desolazioni e i pianti della fatale epoca di Dogali, in cui si era avuta la nuova della morte di un giovane del paese, e di un altro abitante in un paesetto vicino. E se Gianni... un brivido le scuoteva la persona a questo orrendo pensiero che nemmeno osava formulare. Fortunatamente due nuovi personaggi giungendo sull'aia dinanzi alla casa fecero opportuna diversione all'affanno delle due donne.

Silvestro sapendo quanto fosse grande l'amore di sua moglie per il figlio, e quantunque fosse sicuro che la Lena accorta, prudente, e soprattutto affettuosissima, avrebbe saputo informare Teresa della cosa con molto riguardo, pure aveva pensato esser ben fatto premunirsi di un ausiliare capace di imporre a sua moglie, e tornava accompagnato dal pievano, un sacerdote che oltre ad un cuore eccellente possedeva un gran criterio, e sapeva con poche ed assennate parole persuadere la gente a rassegnarsi ai mali inevitabili, e spesso consolava gli afflitti piangendo con loro. La Teresa, che era religiosissima, non avrebbe ricusati i conforti del buon parroco che era il suo confessore, ed aveva battezzati tutti i suoi figli. Le donne vedendo giungere il sacerdote si alzarono.

— E così, Teresa, disse il pievano avvicinandosi alla madre desolata, e sedendosi sulla sedia che Silvestro era andato a cercare in casa, mentre accennava alle due donne di tornare a sedere esse pure; il Signore vi manda una nuova tribolazione, povera donna. La notizia datami da vostro marito mi ha fatto molto dispiacere; ma non bisogna disperarsi. Iddio che ora vi affligge e vi mortifica presto vi consolerà, facendovi tornare sano e salvo il figliuolo anche dall'Africa. Non crediate che per essere andato là il vostro Gianni corra poi un così gran pericolo; ve ne sono tanti dei nostri soldati laggiù che tornano, finito il servizio militare, a casa loro sani e vegeti come prima!...

— Oh sor pievano, diceva la povera donna tra i singhiozzi, ma io speravo che presto dovesse tornare qui congedato il mio figliuolo; ed ora invece chi sa quanto tempo ci vorrà prima di rivederlo!

— Sì, avete ragione, codesta è una afflizione grave; ma pensate che bisogna accettare pazientemente le croci che Dio ci manda, e che avete l'obbligo di farvi coraggio anche per amore di vostro marito, il quale oltre il dolore di non aver qui il figliuolo che era il suo aiuto nei lavori faticosi della campagna, ha anche quello di vedere voi così sconsolata e piangente. Eppoi anche in questa contrarietà avete un gran conforto nell'affetto della buona Lena che, mi diceva Silvestro, è per voi una vera figliuola. O che questo vi par poco, via? ed il parroco sorrideva amorevolmente alla fanciulla, che tutta mesta se ne stava lì ad occhi bassi.

— E' vero sì, disse Teresa rannicchiata, credo che senza di lei a quest'ora sarei già andata al campo-santo, così sola come mi trovo; e se torna Gianni...

— Gianni tornerà, non dubitate, Teresa, disse gravemente il parroco; il Signore che vi ha già tanto provata togliendovi quattro figli, non vorrà aggravare di più la sua mano su di voi, togliendovi anche questo che è stato sempre la vostra consolazione. Adesso vi leggerò la lettera, e presala dalle mani di Silvestro, il sacerdote lesse ad alta voce la missiva del giovane caporale. Le due donne ascoltando piangevano tacitamente.

Intanto Silvestro, lieto di vedere che sua moglie si andava acquietando nell'udire le buone parole del parroco, era entrato in casa tornando poi con una bottiglia ed un piatto con un bicchiere, non permettendo la cortesia del contadino toscano che un visitatore d'importanza se ne vada senza aver bevuto qualche sorso di vino cordialmente offerto. Il pievano sapendo quale mortificazione avrebbe prodotto un rifiuto in quella gente, ne accettò due dita lodandone l'ottima qualità. Quindi alzatosi per partire stese la mano a Teresa che la baciò.

— E tu, Lena, disse alla ragazza, seguita ad essere l'aiuto e il sostegno di questi poveri vecchi; che il cielo ti benedirà e un giorno ti farà contenta, mia buona figliuola!

Lena baciò pure la mano del sacerdote reprimendo i singulti che la soffocavano, e bagnando la mano del prete con le lagrime che le cadevano fitte dagli occhi.

— Povera gente! mormorava il pievano allontanandosi, anche questa ci mancava. Voglia Iddio che questa Africa sciagurata non debba costarci ancora delle lagrime... e del sangue! Che brutta faccenda è quella lì per noi! Basta, sia fatta la volontà del Cielo.

Partito il pievano, anche Lena si congedò dai vecchi Marini. Cadeva la sera, e doveva tornarsene a casa. Baciò Teresa, salutò Silvestro e partì, mentre i due poveri vecchi rimasti soli si guardavano tristamente senza parlare.

Lena correva per i viottoli attraverso i campi per abbreviare la strada; ma giunta ad una svolta, invece di prendere il sentiero che conduceva alla sua casa, entrò sulla strada comunale; e fatti pochi passi si trovò dinanzi al vecchio muro dove era il tabernacolo con la madonnina, davanti al quale si era inginocchiata insieme a Gianni il giorno in cui questi tornava dall'estrarre il numero della leva.

Là giunta si gettò genuflessa sui sassi della strada, e scoppiando finalmente in un pianto diretto, pregò.

Una cosa sola chiedeva alla madre degli afflitti: la salvezza del suo Gianni. La forza per resistere al dolore ella l'avrebbe pur trovata. Ma lui, lui esposto a tanti pericoli, solo la Vergine poteva custodirlo, renderlo sano e salvo ai suoi poveri genitori, ed a lei che lo amava tanto! Pregò ardentemente alcuni minuti, e si alzò riconfortata.

— Oh sì, Iddio ce lo renderà, pensava dirigendosi verso casa, perchè dubitare della sua misericordia? Gianni tornerà anche dall'Africa e saremo tutti felici!

V.

Trascorse più di un mese prima che giungessero notizie del giovane caporale. Finalmente arrivò una lettera datata da Massaua, nella quale egli diceva che andava a Keren dove il suo tenente era stato destinato, facendo in modo di condurlo con sé anche

là. A lui non dispiaceva di andare anche più lontano, pur di non lasciare il suo tenente che era tanto buono con lui. Diceva che nella traversata per mare non aveva sofferto nulla, ma che tanti soldati ed anche ufficiali erano arrivati mezzo morti per le sofferenze del viaggio. Il paese dell'Africa non gli piaceva; c'era troppo caldo, troppa rena e troppi sassi; gli abitanti gli parevano scimmie, e quando parlavano non c'era modo di capire un'acca! Poi un'altra cosa lo aveva sbalordito; ed era che tutti andavano così pochino vestiti che si potevano dire ignudi affatto, anche le donne!...

— Mah!... aggiungeva, si vede proprio che ogni paese ha il suo costume; però ce ne sono di quelli buffi!

Con tutte queste notizie ed osservazioni, Gianni procurava mostrarsi ai suoi cari tranquillo e quasi di buon umore per non affliggerli; ma leggendo bene tra le righe si sarebbero potuti scoprire molti rammarichi. E Lena con la sua intelligenza e la sua innata delicatezza d'animo, indovinava lo sforzo fatto dal giovane per scrivere così serenamente. E pur rassicurando i genitori di lui, facendo osservare che in Africa non ci stava mal volentieri, e che stava bene di salute e di buon animo, d'altra parte correva a gettarsi ai piedi della Madonnina della strada, ove struggendosi in lagrime pregava per l'assente, per i poveri genitori e per sé... per sé che soffriva tanto senza farlo vedere ad alcuno.

Alla metà di dicembre venne un'altra lettera, che era rimasta in viaggio quasi un mese. Gianni non parlava né delle fatiche, né delle privazioni che certo doveva sopportare; ma la sua lettera era triste e come sfiduciata. Rimpiangeva la bella verzura del suo caro paese, i suoi vecchi, la sua Lena, gli amici. Unico conforto eragli l'affetto vero del suo buon tenente.

La lettura di quella lettera piena di malinconia lasciò un senso di grave sconforto nel cuore dei genitori di lui e della sua fidanzata, che sentiva l'animo oppresso da un peso insopportabile.

Era venuto l'inverno; un inverno rigidissimo che aveva seppellito sotto uno strato di neve le colline e le vallate circostanti all'artistica città della Lupa. I lavori della campagna erano del tutto sospesi; per gli agricoltori non ci era altro da fare che starsene tutto il santo giorno e le serate seduti sotto la gran cappa nera del focolare, su cui ardevano grossi tronchi, ed ove il fuoco non si spegneva mai del tutto.

Se non fosse stato l'allegro strepitare dei ragazzi, la vita sarebbe trascorsa molto silenziosa e monotona in casa di Marco Bianchi. La Lena che gli altri anni rallegrava tutti cantando sacre cantilene o stornelli amorosi, o raccontando novelle ai bambini, ora non cantava più, né parlava mai, altro che per rispondere alle domande che le venivano indirizzate o per occuparsi dei nipotini che le volevano un gran bene. Era molto triste la povera Lena, e spesso gli occhi le si gonfiavano di lagrime, che le cadevano piano piano sulle gote impallidite, mentre flava seduta presso al fuoco; e talvolta restava con le dita ferme sul fuso guardando la fiamma del focolare con uno sguardo indeciso che accennava come l'anima sua non fosse lì, ma lontano, oh quanto più lontano, nel paese dov'era il suo diletto.

Qualche volta, ad onta del freddo intenso, calzava i grossi zoccoli di legno, tirava bene in su le gonnelle, ed involtasi in uno scialle di lana si cacciava nella neve della strada per andare a portare una parola di conforto a quei due vecchi così soli, così abbandonati, dinanzi ai quali si mostrava sempre ad un modo, non lieta, ma tranquilla e fiduciosa. Il coraggio di lei era quello che li sosteneva; che avrebbero fatto se l'avessero vista qual'era in realtà affranta, desolata, col cuore pieno di tristi presentimenti?

Entrava nella cucina sempre accolta dalle festose esclamazioni di Silvestro e della Teresa; e sedutasi vicino alla vecchia le toglieva il lavoro di mano, filato o cucito o maglie; poi cominciavano a parlare del caro assente. Ma quantunque procurassero di rassicurarsi a vicenda, non v'era modo; la nota dominante nella loro conversazione era lo sconforto.

Quando si sarebbero avute ancora notizie di lui? avevano risposto all'ultima sua, ma sì, ce ne voleva del tempo prima che la ricevesse; figuriamoci poi quanto sarebbero stati loro così senza saper nulla.

— Speriamo in Dio, diceva Lena.

— Speriamo; soggiungeva Silvestro, lo dice anche il pievano, che poveretto, benchè faccia questo tempaccio, viene ogni tanto a trovarci per consolarci un po' con delle belle parole.

La madre afflitta e sfiduciata diceva crollando dolorosamente il capo:

— Eh sì, che s'ha da sperare? ci avevano pure detto che Gianni sarebbe tornato a casa prima di due anni, e invece ce l'hanno mandato laggiù!

Allora tacevano tutti e tre non sapendo più che dire per confortarsi reciprocamente. Poi Lena si alzava per tornarsene a casa, raccomandando al garzone, un ragazzotto di quindici anni, solo aiuto e sola compagnia di quei meschini, di star bene attento ai padroni e di andar subito a chiamarla se bisognasse qualche cosa.

Si rimetteva gli zoccoli, tornava ad involgersi nello scialle, e via tra la neve alta un palmo, col cuore stretto dall'angoscia e le membra assiderate. Ma non era il gelo che la tormentava. Lena da qualche tempo aveva dei dolorosi presentimenti; faceva ogni notte dei sogni bruttissimi e sentiva che il coraggio l'abbandonava.

E sì che ne aveva bisogno di coraggio! Ma che poteva farci? nemmeno le fervide preghiere mormorate dinanzi al piccolo tabernacolo valevano a renderle la forza, la speranza. Sentiva nel cuore uno spasimo nuovo, un qualche cosa di cocente e pauroso, non mai provato prima, che non riusciva a spiegarsi. Combatteva invano con tutta l'energia del suo carattere equilibrato e fermo questa nuova sofferenza che la sbrava, che la rifiniva senza che le fosse possibile di dire cos'era. Forse l'inverno, quel brutto inverno la intristiva di più; ma non era quello il primo inverno cattivo che avesse dovuto sopportare; e l'altre volte con la sua bella salute e la sua allegria, non se ne era nemmeno curata. No, non era l'inverno, era il dolore, era la tristezza, la lontananza dell'amor suo che la consumavano; era il pensiero dei pericoli a cui lo sapeva esposto!... Perchè lei aveva sentito parlare molte volte dell'Africa dal pievano e dal

maestro di scuola, quando fu di quel brutto fatto accaduto nel paese che chiamavano Dogali, e quantunque allora non fosse che una ragazzetta non aveva dimenticato quello che dicevano della sorte che aspettava i nostri soldati laggiù per il caldo, gli strapazzi, e per gli abitanti che sono mezzi selvaggi e come bestie!

E se il suo Gianni si ammalasse colà tanto lontano da tutti i suoi, se non potesse scrivere, chi glielo direbbe a loro? che ne saprebbero? Oh ma erano pensieri da far diventare pazzi questi!... La povera Lena sotto la puntura di queste immagini dolorose correva sulla neve come se l'avessero inseguita.

Giungeva a casa spossata, e Ghita le domandava:

— Che avete, Lena? siete tutta sbiancata in viso; c'è qualche cosa di nuovo forse?

— No, rispondeva sedendosi presso al camino per riaversi, di nuovo non c'è nulla, grazie a Dio; è che fa tanto freddo!...

— Badate che con queste corse finirete per prendere un malanno. Se i Marini avessero bisogno di voi vi manderebbero a chiamare dal garzone, senza che voi vi mettiaste tanto spesso a rischio di prendere un mal di petto.

Lena si stringeva nelle spalle sospirando e non rispondeva.

VI.

Il medico condotto del paese, un giovine laureato da poco, che era fiorentino, giunte le feste del Natale, aveva voluto recarsi a passarle in famiglia. Il sindaco, quando il giovane medico aveva gli esternato questo suo desiderio, rispose storcendo enormemente la bocca; poteva restare il paese otto giorni senza medico? No, non era possibile. Il dottore insisté dicendo che malati gravi non ne aveva; solo due o tre bimbi con la tosse, ed altrettanti vecchi con dolori reumatici, ecco tutto. Per la cura di questi poteva benissimo supplirlo Don Carlo, il pievano, che di medicina ne era infarinato assai. Lui lascerebbe le ricette, ed il pievano le somministrerebbe secondo il bisogno; erano già d'accordo. Nel caso poi si presentasse qualche circostanza che richiedesse la presenza del medico, gli si mandasse un telegramma e verrebbe subito.

A casa ci voleva andare in ogni modo, perchè da tanto tempo aveva promesso ai suoi genitori di passare le feste in famiglia; eppoi non ne poteva più dalla voglia di respirare un poco d'aria di città. Si rassegnasse dunque il signor sindaco perchè tant'è tanto sarebbe andato.

Bisogna dire che l'anno avanti, quel giovanotto di medico che a vederlo pareva quasi un ragazzo, aveva completamente liberata la degna persona del signor sindaco da una sciatica tormentosa che non gli dava pace, e che da molto tempo, ogni due o tre anni, tornava a visitarlo, tenendolo per settimane e mesi inchiodato tra il letto e la poltrona, e lasciandogli poi sempre lo strascico di qualche malanno. Ora, dopo le cure del dottorino, la sciatica era sparita senza lasciare nulla di sé, e al buon uomo sembrava di sentirsi ringiovanito. Provava dunque per il bravo dottore una gratitudine grandissima, che facevagli a volte, benchè fosse per natura autoritario, meticoloso e grandemente compreso della gra-

vità della sua carica, chiudere gli occhi sulle scappatelle di lui, che a volte correva a Siena tornando a notte inoltrata dopo il teatro, o anche si spingeva sino a Firenze, andandosene per ventiquattro ore insalutato ospite. Però se vi era qualche ammalato grave non c'era caso che trascurasse; e via, bisognava contentarsi, lasciandolo fare a suo modo anche questa volta.

Il dottor Alberti dunque se ne andò a Firenze la vigilia del Natale, lasciando i pochi infermi alle cure del pievano, e in verità non erano troppo male affidati.

Era il secondo giorno del nuovo anno, e ne erano trascorsi quasi dieci dalla partenza del medico per la sua città nativa. Il pievano se ne stava nel suo studio riordinando alcune carte nella mattinata, quando la porta si aprì ad un tratto ed il dottor Alberti entrò come una bomba nella stanza.

— Che le dicevo io, Don Carlo, gridò prima che il prete avesse avuto il tempo di dargli il ben tornato. Il generale Arimondi glielie ha date belle questa volta ai dervisci, sa? Ah, finalmente cominciamo anche noi a dar batoste! Una rotta completa; sono scappati più che in fretta ripassando il fiume, e lasciando sul campo una gran quantità dei loro, il comandante, e non so quanti emiri. Legga questa roba e sentirà. E il giovane medico tirò fuori giornali da tutte le tasche del *paletot*, buttandoli sul tavolino dinanzi al pievano.

— Che cosa dice mai dottore? domandò Don Carlo sorpreso da quella entusiastica invasione, e non raccapazzandosi.

— Ma non mi spiego forse? Arimondi ha battuti i dervisci ad Agordat, ammazzandone parecchie centinaia, prendendo loro delle mitragliatrici, e costringendoli a ritirarsi, o meglio a fuggire; mi sembra di parlar chiaro. Sicuro, qui in questo deserto non si sa nulla; ma a Firenze non si parla d'altro.

— E quando è accaduto il fatto?

— Il 21 di dicembre.

— Caro dottore, andato via lei non abbiamo avuto né notizie né giornali; tanto più che con questa neve ed in un paese senza ufficio postale, il fattorino viene quando meglio gli accomoda.

— Lo so, lo so; ma guardi qui, dei giornali glielie ho portati tanti da farla star bene un pezzo; ci sono molti particolari, ed anche i nomi degli ufficiali morti e feriti.

— Abbiamo perduto anche degli ufficiali? domandò con rammarico Don Carlo.

— O bella, crede forse che i dervisci tirassero delle palle di stoppa? Come si fa? quando si ammazza ci si espone ad essere ammazzati! Dei nostri sono morti cinque o sei ufficiali, ed altrettanti ce ne sono feriti gravemente; più qualche sott'ufficiale e un centinaio di soldati, questi ultimi però quasi tutti indigeni.

— Povera gente, disse il pievano, ecco che si ricomincia a spargere sangue!

Il medico si strinse nelle spalle.

— In qual giornale sono i nomi degli ufficiali? chiese Don Carlo.

— Nella *Nazione*, nel *Fieramosca*, nella *Tribuna*... aspetti che glielie troverò io.

Il dottore aprì e richiuse vari giornali prima di

trovare quel che cercava. Finalmente ne porse uno al pievano che aspettava, dicendo:

— Ecco, guardi, qui ci son tutti.

Don Carlo si pose gli occhiali e lesse; ad un tratto si scosse dando in una esclamazione.

— Che cosa è stato? domandò il dottore.

— Trovo qui, rispose il prete turbato, tra gli ufficiali feriti gravemente, il nome di quel tenente di cui parlava spesso nelle sue lettere Gianni di Silvestro Marini, sa? quello che andò coscritto l'altro anno.

— Sì, Gianni della bella Lena, disse il medico che sapeva la storia di quell'amore, ebbene?

Gianni nella sua ultima lettera diceva di essere andato a Keren con quell'ufficiale, che aveva trovato modo di farlo aggregare alla sua compagnia per non separarsene... Che siano stati insieme anche al combattimento di Agordat?

— Niente di più facile; se c'era il tenente ci sarà stato anche lui.

— Ah, povero ragazzo, che sorte gli sarà mai toccata?

— Per ora non si può saperlo; per la bassa forza non si adopera il telegrafo; le notizie dettagliate verranno in seguito.

— E intanto, se i suoi poveri vecchi genitori giungono a sapere di questa battaglia e sentono il nome del tenente ferito, che spavento proveranno pensando che Gianni era con lui!...

— Procureremo di farglielo sapere più tardi che sia possibile. Chi vuole che glielo dica? qui nessuno riceve quasi mai giornali; eppoi con questa neve le notizie resteranno in ritardo giacché tutti se ne stanno tappati in casa. In seguito si vedrà.

— Intanto, Don Carlo, la saluto e me ne vado a casa a mangiare, perchè il viaggio in treno e dodici chilometri in calessino con questo freddo mi hanno addirittura demolito lo stomaco... oh, a proposito, e i malati?

— Tutti migliorati e alcuni guariti.

— Bravo! lo dissi al sindaco che lei di medicina ne sa quanto me. E lui che fa? son tornati i dolori?

— No davvero; quest'anno è svelto come un fringuello; e non passa giorno che non trovi modo di magnificare le meraviglie della sua cura.

— Sì, disse il dottore ridendo, quella sciatica è stata la mia fortuna, perchè senza di quella non avrei trovato il signor sindaco tanto arrendevole... ma via, mi lasci andare Don Carlo; le ripeto che muoio dalla fame.

— Allora resti qui, dottore, tra un quarto d'ora, dopo suonato mezzogiorno, la Menica scodellerà la minestra; e se si contenta di quello che passa il convento...

— Sicuro che me ne contento; tanto più che so per prova che da lei il convento ha una dispensa ben fornita, e la Menica cucina a dovere; accetto con gran piacere la sua offerta.

Il pievano chiamò la serva, un donnone provvisto di tutte le qualità sinodali, cioè oltre la cinquantina e di una bruttezza ragionevole, ordinandole di mettere una posata anche pel dottore (che era l'occhio diritto della Menica) e di aggiungere qualche cosa di buono al desinare.

Dopo una mezz'ora appena, tanto la Menica si era affrettata per amore del dottorino, il pievano ed il medico sedevano nel salottino della canonica, allegro e riscaldato da un buon fuoco nel caminetto, dinanzi ad una tavola ben fornita a cui i ventisette anni del dottore facevano un grande onore, mentre il parroco meno affamato, ma un po' ghiottarello, mostrava gustare assai le manipolazioni della Menica.

Calmatasi alla fine la gran fame del giovane, cominciarono a chiacchierare, e naturalmente furono le notizie d'Africa che fecero le spese della conversazione. Il dottore con l'entusiasmo della gioventù era elettrizzato dalla vittoria riportata dai nostri, e sosteneva si dovesse andare avanti, sterminare i dervisci, prendere Cassala e spingersi magari sino a Kartum. Il prete, uomo già sui cinquant'anni, con lo scetticismo dell'età e l'esperienza della vita, giudicava invece pazzia il profondere tesori e vite in una impresa che non avrebbe mai recato alcun vantaggio all'Italia.

— Tenga a mente, dottore, diceva il pievano, scuotendo la testa, e quasi animato da uno spirito profetico, l'Africa ci costerà denari e lagrime in quantità senza farci né più ricchi né più forti!

— Eh via, Don Carlo, rispondeva il giovane baldanzoso, non si metta ora a fare il profeta di sventura. L'Italia non è seconda a nessun'altra nazione, ha un grande avvenire in Africa, e gli eventi, mi pare, incominciano a provarlo.

— Voglia il cielo che sia sempre così, e che nessun'altro Dogali venga mai a funestare i nostri cuori. Io però nelle imprese d'Africa, glielo dico, non ho fiducia!

VII.

Si era quasi alla metà di gennaio quando cominciarono a circolare in paese con sicurezza le notizie degli ultimi avvenimenti d'Africa. Da principio se ne era parlato nella farmacia che, come accade nei villaggi, era il ritrovo delle autorità; poi se ne parlò all'osteria, e poi, naturalmente, un po' dappertutto. Ma la notizia si diffondeva lentamente in grazia della neve che cadeva fitta, e si ostinava a coprire ogni cosa. Gli uomini, meno pochi sfaccendati, preferivano la casa all'osteria, e le donne non si muovevano dal canto del fuoco.

In quel tempo il ragazzo più grande di Marco prese una forte indigestione, e bisognò che il padre, ad onta del tempaccio, si recasse in paese a farsi dare un purgante dal farmacista. Quando giunse alla farmacia vi erano colà il maestro di scuola ed il brigadiere dei gendarmi che discutevano sulla questione del giorno, cioè sulla battaglia di Agordat.

Marco, mentre aspettava il purgante, si mise in ascolto; e sentendo parlare di combattimenti, di morti e di feriti in Africa, domandò:

— Dica un po', sor maestro, o che ci è stato qualche cosa di nuovo laggiù?

— Eh diamine, Marco, che domanda mi fate? non sapete che vi è stata una battaglia vinta dai nostri? son due settimane che se ne parla!

— Che vuole, sor maestro, con questo tempo, chi ha giudizio sta in casa sua; tanto più che ai lavori di campagna non c'è da pensarci con questa neve. Ma dunque che c'è stato in quel benedetto paese?

Tra il maestro ed il brigadiere procurarono spiegarli la cosa.

— Uhm!... fece il fratello di Lena, mi dispiace perchè là c'è anche lo sposo promesso della mia sorella.

— E sapete precisamente dove sia questo promesso sposo? domandò il brigadiere.

— In Africa, caporale.

— In Africa, lo capisco; ma in che parte? come si chiama il paese dov'è?

— L'ultima volta che scrisse, ai primi di novembre era a... Ka... Ke... non mi rammento bene.

— A Keren? disse il carabiniere.

— Sì, proprio lì, ora mi ricordo.

— Male, caro mio; Keren non è lontano da Agordat, e il vostro caporale potrebbe benissimo essersi battuto anche lui.

— Non ci mancherebbe altro che questo!... Se avesse a morir lui la Lena gli andrebbe dietro...

Povera Lena! disse il maestro che conosceva bene la fanciulla, e come tutti ne aveva apprezzato il cuore e l'intelligenza. Se arriva a conoscere questi fatti sarà un affar serio, vuol tanto bene al suo fidanzato!

— Sì, anche troppo, disse Marco, con un po' di stizza, se non gliene avesse voluto tanto a quest'ora potrebbe essere maritata e stare come una regina.

— A Cecchino Valenti, lo so; certo era una gran buona occasione per lei. Ma che volete, una buona e onesta ragazza, com'è la vostra sorella, non poteva sposare questo qui, mancando di parola all'altro.

— Questo è vero; replicò Marco, contento per la lode tributata in pubblico alla sorella, da una persona importante ed autorevole come il maestro, e se non ci fosse stato di mezzo il guaio della coscrizione... e poi l'Africa, e ora anche la guerra. Che l'abbia a finir bene questa promessa ci credo poco.

— Avete avuto lettere da poco tempo da questo giovinotto? chiese il brigadiere.

— Mi pare che l'ultima giunta a suo padre fosse stata scritta il 10 o il 12 di novembre.

— E' un bel pezzo allora. Sapete a quale compagnia appartenga e chi siano i suoi ufficiali?

— Questo veramente non lo so; mi ricordo però che Gianni è andato là con un ufficiale del suo reggimento che gli vuole molto bene e che con quello è andato a Keren. Il nome di questo lo so; è tenente e si chiama... e lo nominò.

— Eh, per bacco, ma non sapete che codesto ufficiale era ad Agordat e che è stato ferito gravemente? esclamò il brigadiere.

— Dio santo! disse Marco, tutto scambussolato, o che ci fosse anche Gianni allora?

Il maestro di scuola intervenne dicendo:

— Marco mio, io lo sapevo che il tenente... che Lena mi aveva nominato parlandomi delle lettere di Gianni, si trovava ad Agordat, e che era stato ferito. Ma insieme al pievano e al dottore si era pensato di non spargere la nuova, sperando che in questo tempo potesse giungere una lettera di Gianni che togliesse tutti di pena, specialmente i vecchi Marini e la vostra sorella. Però, badate, anche se questa lettera non viene non c'è da disperarsi per

ora; sapete quanti ritardi subiranno le corrispondenze dei soldati dopo la confusione del combattimento?

Marco ascoltava le parole del maestro, ma tentennava il capo in aria sconfortata. Poi disse:

— Senta, lei dice bene, ma se alla battaglia c'era il tenente, ci doveva essere anche Gianni. Dacché andarono in Africa sono stati sempre insieme, come vuole che proprio ora che si trattava di andare a cimentare la vita, Gianni abbia cercato di tirarsi indietro, lasciando nel pericolo il tenente a cui si era tanto affezionato? Questo non lo posso credere perchè è stato sempre un ragazzo azzardoso e risoluto; e se l'ufficiale è stato ferito tanto gravemente, il caporale, Dio ci liberi, potrebbe anche essere morto.

— Speriamo che v'inganniate nelle vostre previsioni; ma è certo che anche questo potrebbe essere. In ogni modo però date retta a me, Marco, non parlate con nessuno di quello che avete saputo, e aspettate che giunga qualche notizia più sicura.

— Io per me non dirò nulla; ma ho una gran paura che la Lena sappia già qualche cosa; perchè ora ripensandoci, mi viene in mente che da parecchi giorni mi è parso di vederla più dolente di prima, sempre con gli occhi rossi e il viso bianco che par di cera.

— Povera ragazza! disse il maestro, se le dovesse toccare questo dispiacere sarebbe capace di morirne.

— Oh diavolo, fece ridendo il brigadiere, un bel pezzo di giovinotto con certi baffetti arricciati proprio da conquistatore, anche se lo sposo fosse morto, se è una bella ragazza troverà qualcuno che la consolerà.

— Lei parla così perchè è qui da poco tempo e non conosce ancora la Lena, rispose serio il maestro, ma io l'ho vista bambina e le assicuro che è difficile trovare non solo qui da noi, ma anche nei paesi vicini una ragazza savia, onesta, e di un carattere più serio e fermo della Lena Bianchi, sorella di Marco. Se Gianni non tornasse la Lena non si consolerebbe mai.

— Allora, signor maestro, loro posseggono una rarità in questa ragazza. In oggi non si trova tanto facilmente una sì gran fedeltà.

— Anche qui, lo confesso, come la Lena ce ne sono poche delle ragazze; ma lei è così, glielo assicuro.

Intanto Marco, avuto il purgante, si preparava ad andarsene.

— Senta sor maestro, disse prima di uscire, mi raccontando, se sapesse qualche altra cosa...

— Non dubitate, Marco, se ci saranno novità ve le farò sapere.

E Marco se ne andò tutto rattristato per quel che era accaduto, e per quello che dubitava.

— Povera Lena, mormorava tra sè, io credo che quest'affare voglia finir male! Eh, se avesse voluto sposar Cecchino!...

— Ho paura, disse il brigadiere, quando Marco fu uscito, che quel povero diavolo di caporale non se la sia passata meglio del suo tenente e che le notizie quando verranno, non siano troppo consolanti per quella povera gente. Ma ci vorrà del tempo; perchè

se si sanno subito i nomi degli ufficiali, per i feriti e per i morti della bassa forza a volte ci vogliono dei mesi parecchi.

— Dunque se fosse accaduta qualche disgrazia al caporale Marini, la famiglia non dovrebbe esserne informata?

— Lo sarà certamente; ma lo ripeto, ci vuol del tempo. Il comandante lassù deve avere i rapporti dei capitani delle compagnie, farne parte al Ministero; questo ai comandanti delle divisioni i quali avvertono i distretti militari e questi i sindaci dei paesi a cui appartengono i soldati. Vede bene che è una faccenda lunga.

— Pur troppo; speriamo che invece venga una lettera del giovane, che lo dica in buona salute, e così tutto finisce per il meglio.

Il maestro ed il brigadiere salutato il farmacista si divisero andandosene per i fatti loro.

VIII.

Le neve sciogliendosi a poco a poco lasciava scoperti i campi verdeggianti pel grano nascente, mutando le viottolte e i sentieruoli dei poderi in piccoli fossatelli di fango.

Teresa, la madre del caporale assente, da quasi un mese non era uscita di casa; giacché essendo stata colta da un raffreddore, il pievano valendosi della sua doppia qualità di confessore e di medico supplente, le aveva proibito di uscire, neanche per andare alla messa, essendo la chiesa abbastanza lontana, sinché la neve non se ne fosse andata del tutto. Quello era stato un gran sacrificio per la buona vecchia, che essendo molto religiosa non tralasciava mai le funzioni della sacra.

Ma il pievano le aveva detto che prima qualità del cristiano è l'obbedienza, ed ella si era rassegnata a stare tutto quel mese rinchiusa in casa pregando fervorosamente per i suoi cari, e specialmente per il suo Gianni, dinanzi alla piccola immagine della Madonna attaccata al muro della cucina presso il camino.

La povera madre cominciava a preoccuparsi per il lungo silenzio del figlio; erano quasi tre mesi che non si avevano lettere, cosa non mai accaduta sino ad allora. Le avevano dette tante cose per convincerla che il ritardo poteva esser cagionato dal cattivo tempo, che la lettera poteva essere andata smarrita, ecc. Ma non avevano potuto persuaderla; il suo cuore materno soffriva, aveva dei cattivi presentimenti. Di più le pareva che suo marito fosse più afflitto del solito. Le pareva che Lena la quale veniva a trovarla anche più spesso, aiutandola amorevolmente nelle faccende domestiche, si facesse ogni giorno più mesta, più pallida e magra, e che si sforzasse di nascondere qualcosa. Se domandava loro che cosa avessero, se sapessero qualche cosa di Gianni, rispondevano tutti e due che non avevano niente, che non sapevano niente. Anche loro aspettavano ansiosamente quella benedetta lettera, e se ci fosse stato qualche cosa di nuovo, certo glielo avrebbero detto.

Il tempo si era rasserenato. Dopo tante cattive giornate, il cielo brillava di un azzurro purissimo, e gli ultimi avanzi di neve si dileguavano ai raggi

di un tepido sole. Nei primi giorni di febbraio, una domenica, Silvestro si era alzato assai per tempo la mattina e se n'era andato. Il giorno prima aveva detto alla moglie che doveva andare a Siena col fattore per parlare al padrone di certe fosse per le vigne, che si dovevano scavare nel podere dentro il febbraio.

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le parole che la signora Ida Vitali cita nella sua corrispondenza sono di rara saviezza ed hanno tutta la mia approvazione.

Si, emancipare la donna dalle frascherie, dai pregiudizi e soprattutto dall'ignoranza, ecco un nobile intento.

E l'ignoranza non va confusa con la semplicità, come fanno molti, i quali, combattendo nella donna, non dico la coltura, che non è elemento indispensabile oltre ad un certo limite, ma la serietà del pensiero, non si avvedono che la mantengono così non nell'innocenza, nella docilità, nella modestia, ma nella leggerezza e nella civetteria.

Che l'uomo non viva di solo pane è vecchio proverbio; così la donna.

Se la sua fantasia, quasi sempre viva, ha bisogno di alimento lo prende dove lo trova.

Che bisogna insegnarle quindi? A frenare ed a dirigere quella fantasia. E questo ella non può che mediante la serietà del pensiero, da cui imparerà l'alta lezione del *senso morale*.

I tempi, pur troppo, volgono procellosi. Abbiamo bisogno di madri forti e serie, non di donne che facciano le pedanti sfoggiando sterile erudizione, oppure di belle creature di cui è unico studio mostrar venticinque anni a cinquanta.

E per questo ci vuole non soverchia dottrina, non scienza, ma serietà: la serietà del cuore e del pensiero. A questo proposito trovo molto savio un articolo recente da me, letto sopra un giornale francese.

L'autore espone una serie di riflessioni suggeritegli, come dice, « da alcuni discorsi mondani, di cui la frivolezza ed il vuoto gli sono apparsi all'improvviso come un vero pericolo per le dolcezze intime del focolare e le risorse spirituali dei salotti ».

« Certe signore (trascrivo qui parte dell'articolo), cadono, per l'orrore del pedantismo, nell'eccesso contrario... e cioè in una nullità spaventosa, principalmente per gli uomini che sono condannati a dividerne la vita.

« Parlo, ben inteso, della mondana abbastanza ricca per aver un bel numero di abbigliamenti e pagare le vetture che le permetteranno di trasportarsi dalla casa della modista alla conferenza; dalla bottega del parrucchiere al *five o'clock* della sua amica prediletta; da un pranzo di gala ad un ballo; insomma, della mondana che si vede dappertutto e che si rende dappertutto cospicua.

« Quella donna non s'interessa né di musica, né di pittura, né di artisti... La toiletta delle attrici fermerà un po' la sua attenzione, perché vi scopre l'indizio di una nuova moda. Del resto vede e ode tante cose che nessuna di esse le rimane scolpita nellamente.

« Ecco d'altronde il frammento di un discorso, raccolto l'altro giorno dalle labbra rose di una squisita creaturina di cui il mobile estro può svagare per dieci minuti, ma deve diventare molto tedioso alla lunga:

« — Figuratevi che avevo promesso a Laura d'andare a pranzo con lei... Eravamo d'accordo di recarci poi in un luogo qualsiasi... Vado da lei, ed essa mi dice:

« — Sai, miomarito, ha preso un palco ai *Bouffes* — si pranzerà da *Maire*...

« — *Maire*? obbietto qualcuno. Ma se è ad una stanza enorme dal teatro!

« — Infatti, è vero! Già: non è ai *Bouffes* che siamo andati... Dove mai? Non ricordo... Eppure si tratta di ieri l'altro... Ah! sì... Siamo andati all'*Opéra*... No, no, sbaglio... ai *Parisiens*... V'era *Yvette Guilbert*!...

« — Non v'ingannate, signora? Quello non è il teatro di *Yvette*!...

« — Eh! Può darsi... Basta: si trattava di una cantante che fa correre tutta Parigi... Ha una certa canzone... Sapete bene? Così arrischiata... che cosa... Sì, quel tale di quel giornale... come si chiama? ha scritto per lei quando ha avuto quell'avventura con un barone, conte o principe, non so più precisamente ora...

« Non prolungo questa citazione d'un colloquio che è *testuale*, lo affermo. Basta il saggio per farne intendere il tipo... Quella graziosa personcina pensa tutto l'inverno alla villeggiatura d'estate...; tutta l'estate alla stazione d'inverno, da scegliersi tra Nizza, Pau e Biarritz. Non sta mai ferma. E' sempre in ritardo. Non sa con precisione che l'annuario delle sarte e la lista dei giorni di ricevimento, come pure la data del concorso ippico, delle Mostre e del Gran Premio. Altre signore, più serie, assortite nelle lodevoli cure dei figli e della casa, si disinteressano invece di tutto quello che non entra in quel campo, senza punto pensare che nulla vi si associa maggiormente che una certa coltura intellettuale.

« I progressi della scienza hanno un'applicazione diretta nell'igiene, nella morale, nell'economia domestica e nell'educazione... Quei caratteri troppo semplici non se ne curano. Se il prezzo delle costollette cresce, se ne dolgono senza curarsi di sapere se si tratta di una crisi agricola o di un nuovo dazio.

« Ebbene, permettetemi di dirvi che hanno torto. Da quest'indifferenza, frutto di frivolezza o di menti troppo ottuse, risulta un'ignoranza di cui gli uomini non parlano, ma che ispira loro quel lieve disprezzo della donna a cui la galanteria serve da maschera cortese: inoltre (questo lo noto io) la donna di ceto superiore si pone per tal modo a livello di quelle signore che servono solo di trastullo: come distinguere se la mondana assume somiglianza con la *demi-mondaine*?

« Il marito, il figlio, il fratello, l'amico, non vedono più nell'essere femminile che la bambola vivente a cui si fa la corte, o l'infermiera, la governante, la serva.

« Certo, la donna non può, non deve cessare di essere infermiera, governante, o serva, se occorre. Ma non solo è lecito, è anzi consigliabile di essere

in pari tempo la *compagna* che si associa agli interessi intellettuali di quegli con cui vive.

« Qui l'istruzione non c'entra. Non domando che le donne si diano alle lettere ed abbiano, secondo il metodo inglese, dei quaderni su cui annotare le loro impressioni artistiche. Questo può giovare alla coltura, ma non portare ai discorsi quotidiani l'alimento di cui hanno bisogno.

« Non chiedo tanto; mi basterebbe che le donne trovassero un momento per leggere il giornale e le riviste.

« Esse non leggono abbastanza, non seguono quindi nessun movimento all'infuori di quello della moda. Il loro *wagnerismo* ed *ibsenismo* è fatto di *snobismo*, e non parlano, né sentono con conoscenza di causa. Nel foglio scorrono la cronaca ed il corriere teatrale.

« Orbene, il giornale è fatto per permettere alle donne di *comprendere e rispondere* quando gli uomini parlano dei casi della vita.

« Non ch'io voglia che esse si occupino di politica. Tutt'altro! ma non devono ignorare, per esempio, che la guerra è prossima.

« Così non saranno femministe militanti; ma non ignoreranno il movimento attuale tra le donne. Una colonna sopra un nuovo metodo di illuminazione od una scoperta chirurgica non le sgombererà. Si terranno al corrente di tutto leggendo i giornali, e se non possono farlo quotidianamente, vi dedichino almeno alcune ore d'un giorno. Non vengano a dirmi che « non ne hanno il tempo ». Trovano pure quello di incipriarsi, arricciarsi i capelli, mettere assieme un monte di cianfrusaglie! Possono trovare un'ora, o mezz'ora al giorno per *esercitare* il pensiero... Un po' d'alimento, signore, pei vostri cervellini d'uccelli che muoiono d'inedia! ».

Così l'articolista, ed io trovo che dice bene e pretende pochino, dopo tutto.

Ma anche quel poco è meglio di nulla.

×

La domanda della signora *giovane massaja* è di quelle a cui non è facilissimo di rispondere.

Ad ogni modo, prendendo la cosa non *nel caso particolare*, ma in genere, troverei due spiegazioni verosimili od almeno plausibili al fatto che accenna.

La grazia può molto sull'animo maschile, ed alle volte difetta in certe signorine, le quali la confondono con la civetteria.

Le signorine della buona società sono, come spesso osserva l'articolista da me citato più su, frivole e dedite solo alle cure della vanità; sicché da quel lato non presentano maggiori garanzie delle ragazze un po'... dubbie. Ed allora l'uomo pensa forse: — Giacché dal lato della serietà non ho nulla da sperare, tanto vale che pigli quella che mi alletta e mi diverte.

Inquanto al conoscere se una persona è falsa o no, bisogna aspettare la prima occasione in cui si tratti di fatti e non di parole. Solo così si potrà distinguere tra le proteste di un'amica paroliera ed ipocrita e le dimostrazioni veramente sincere d'una persona affezionata. Con la persona falsa si deve comportarsi cortesemente, ma non affidarle mai nulla né sul conto proprio, né su quello d'altri; tener sempre

presente che non è una persona su cui si possa fare assegnamento, e limitare i rapporti a quei pochi strettamente necessari. Così si eviteranno delusioni e screzii, due delle cose più dolorose nella vita.

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Ida Vitali. — « Assisto poche sere or sono al nuovo dramma *Bartel-Turaser* di Filippo Langman, scrittore tedesco che si fece conoscere da poco, rivelando tosto la stoffa di un valente commediografo, pensai all'egregio Leoni, il quale manifestò più volte nei suoi articoli il desiderio che le associate conoscessero, e discutessero, i nuovi lavori drammatici che si danno sulle nostre scene. Ecco perchè col permesso del Direttore darò qualche cenno su questo dramma che attrasse tutta la mia attenzione, e che dopo Vienna, Milano e Genova, il nostro pubblico fu fra quelli italiani il terzo, chiamato a giudicarlo.

« *Bartel-Turaser*, sebbene si svolga in un ambiente operaio, non affronta nè svolge alcun problema sociale.

« Il lavoro è soltanto obiettivo; è un caso osservato, e presentato; il caso cioè di una coscienza scossa, portato sulla scena con grande verità e sincerità. Ora veniamo all'argomento.

« I tintori della fabbrica Daberger, non avendo potuto ottenere un aumento di mercede, hanno lasciato il lavoro. I tintori oppressi, vessati dal loro capo Kleppl, ne hanno preteso il licenziamento. Il Kleppl, odiato per la sua durezza, ha intentato processo di diffamazione ad una operaia, Maria Zelter, la quale lo accusava di non aver voluto ricevere nella fabbrica la sorella di lei, se ella Maria non avesse acconsentito a divenire la sua amante.

« Quanto la Zelter sostiene, è perfettamente vero, e c'è un operaio della tintoria, Bartel-Turaser, che l'ha sentito. La deposizione più importante, quella atta a far assolvere la Zelter, è dunque la sua. E il Turaser è un operaio onesto e dirà la verità...

« Ma il Kleppl sa che il Turaser è in miseria ed ha la moglie e un figliuolino da sfamare, un figliuolino malato che ha bisogno di cure; egli entra perciò nella povera casa, e tenta la coscienza di Bartel; questi avrà subito duecento fiorini, e in seguito un aumento di paga, se esiterà, se vorrà dire: credo di aver sentito, ma non potrei giurare.

« Bartel non risponde, esita, vuol ripensare, e allorchè giunge a casa la moglie, le parla della proposta di Kleppl, come se questi l'avesse fatta ad altro operaio, aggiungendo che l'operaio l'ha accettata.

« Essa che dapprima ha imprecato contro quella canaglia, pronta ad accettare una transazione con la propria coscienza, allorchè sa che si tratta del marito, sfodera tutti i più sottili ragionamenti che l'avidità ed il bisogno le suggeriscono, per dimostrargli ch'egli non deve avere degli scrupoli e che deve accettare quel denaro. E il marito non sa più resistere, e cede... Si fa adunque il processo. Bartel giura di non aver udita la frase rivolta dal capo della tintoria alla Zelter, promovendo così l'assoluzione di Kleppl e la condanna di costei ad otto giorni di carcere. Lo sdegno degli operai, sdegno in tal caso meritato, scoppia tumultuoso e violento contro Bartel-Turaser. Ma al terzo atto il bambino è morto. Ha mangiato troppo? ha sofferto troppo? Chi lo sa? Bartel pensa ch'egli abbia troppo sofferto, perchè gli occhi del bambino lo guardavano male; esso ha forse capito la colpa del babbo e, troppo giovane per sopportare un tal dolore, forse ne è morto. Il bambino è morto dunque per lui, e poichè Dio volle punirlo, anche gli uomini debbono punirlo, anche la giustizia umana deve colpirlo...

« La coscienza lo turba al punto che neanche il perdono che la vittima, appena uscita dalla prigione gli porta, non lo soddisfa; nemmeno la restituzione del denaro che gli rimaneva non lo appaga. Perchè la sua anima travagliata

abbia la pace, esso sente il bisogno di essere punito anche dalla giustizia umana. Chiede un avvocato, lo chiama e vuol essere da lui denunziato al tribunale e giudicato per aver giurato in falso.

« Soltanto dopo espiata la pena, egli potrà ricominciare un'altra vita.

« E si fu con questo dramma interessantissimo che il commediografo colse gli applausi vivi del pubblico, le lodi della critica, ed ebbe a Vienna un gran numero di repliche.

« Ed ora mi si permetta una domanda:

« La colpa del protagonista non era forse scusata dalle circostanze tristi in cui egli trovavasi?

« Attendo la risposta dalle gentili associate. In quanto a me trovo che l'affetto paterno poteva in quel caso offuscare la lealtà di Bartel-Turaser, come la morte del figliuolo doveva esser atta a risvegliare gli scrupoli assopiti della sua onesta coscienza.

« Con la perdita del bambino cessava in lui il bisogno urgente del denaro, sparivano i desideri e le aspirazioni che il padre buono nutre per la propria creatura malata, e il sentimento raffinato dall'angoscia doveva eccitarne il crudele rimorso. Ecco la mia modesta opinione.

Signora Edera Bruna, Taranto. — « Il matrimonio di pura riflessione da ambo le parti può generalmente riuscire un matrimonio felice e di soddisfazione per gli sposi stessi. È prudente, e logico per una fanciulla accettare a sposo un essere per il quale essa professa la più alta stima, ma per cui non nutre simpatia alcuna, ed è solo incoraggiata dalle buone qualità materiali e morali del suo pretendente e dalla speranza che in seguito subentri all'indifferenza, un sodo e verace affetto.

« Come dovrà caratterizzare l'amore del suo sposo una signorina che sa per certo essere questo amore subordinato in parte all'interesse, quantunque abbia tutti i caratteri (in apparenza) di un amor sincero e trattandosi di ottima persona? Dovrà essa cruciarsi e non aver nel suo sposo l'intera stima pensando che qualora l'avesse saputa solo adorna dell'aureola di onesta fanciulla, non l'avrebbe certamente fatta sua? Non dubito punto che l'egregio, quanto franco e simpatico signor De Albertis, vorrà quanto prima favorirmi il suo giudizio in proposito; unitamente al signor Leoni, la di cui esperienza mi sarà giovevole assai. Così pure sarò grata alle gentili associate, specie Ida Vitali e Nonna Genovese; e già ringrazio tutti anticipatamente.

« Finisco col dire che il romanzo attualmente in pubblicazione: *Anime Buone*, della signora Guidi, mi piace immensamente! Non riguarda me certamente il far l'elogio della esimia scrittrice, pure mi permetto di rivolgerle i miei rallegramenti per il tema da lei scelto in questo romanzo e dirle che per i suoi scritti io professo una speciale ammirazione. I caratteri delle persone così bene delineati, la vivacità delle espressioni, la varietà e la chiarezza dei concetti, tutto fa sì che i suoi libri si leggano col massimo piacere. Quella Egista Lavallo, così sublime nell'adempimento esatto del dover suo, malgrado l'amore forte per quell'uomo che doveva esser suo, la lotta che il dottor Voltri deve subire malgrado la viva passione che ha conquistato il suo cuore, e l'ammirazione sua intera, viva dinanzi alla virtù esimia ed all'onestà della donna amata da lui, con tanto slancio e tanta forza, il trionfo della virtù in mezzo a questo succedersi di lotte, di dolori, di passioni, son tutte cose che rendono questo lavoro interessante assai.

Signora Spes, Umbria. — « Un po' in ritardo vengo a dirle il mio parere sulla importantissima questione: *Quale virtù sia più necessaria alla donna.*

« La colta e gentile signora Nera Lenzi-Sandrucci ed il signor De Albertis, asseverano che è la bontà.

« Una donna buona infatti vuol dire una donna virtuosa. Ma come si giungerà ad avere la bontà? Essa è per così dire la perfezione a cui si deve tendere e per raggiungerla è indispensabile la pazienza, la rassegnazione, la modestia, la carità, la dolcezza, l'attività operosa, la ragionata economia e

tutte quelle mille virtù che sfuggono spesso all'osservatore, ma che richiedono sforzo continuo di buona volontà ed energia. Quindi dicendo essere la bontà la virtù più necessaria alla donna si viene ad asserire l'importanza di tutte le virtù.

« Ed infatti quale potrebbe escludersi se l'una serve d'aiuto e d'incitamento all'altra?

« Però a me sembra che ve ne ha una la quale praticata nei limiti del giusto, è come il profumo di tutte le altre. Lessi una volta, non ricordo più dove, di un filosofo il quale ascoltava un giorno i pregi che un suo discepolo gli decantava della sua fidanzata. Il filosofo prese un foglio e ad ogni virtù che il suo discepolo diceva essere posseduta da lei, scriveva 0; ne scrisse così parecchi. Quando il suo allievo disse: Ella ha un carattere dolce; il suo maestro scrisse l'unità davanti a tutti quei zeri, dicendogli che solo quella virtù dava valore a tutte le altre. Io ho il medesimo parere.

« La donna cerchi adunque di essere buona, ma non di quella bontà aspra che allontana i cuori; possieda quella dolcezza che nasce spontanea dal retto sentire ed operare, dalla coscienza calma e serena e dall'amare il nostro prossimo come noi stessi, quella dolcezza che sa essere forte contro le ingiuste oppressioni degli avversari, e che sa essere rassegnata nelle inevitabili sciagure che ci vengono da Dio. Solo in questa guisa è una virtù.

« Là dove comincia l'esagerazione molte virtù si cingano in vizi ed una dolcezza troppo spinta è verissimo che o denota debolezza e mancanza di carattere o, peggio ancora, è figlia dell'ipocrisia e della menzogna.

« Nel mezzo sta la virtù. Ciò che scrive la signora Adele V. è l'espressione del mio pensiero. L'amore, questo sentimento così elevato e potente, sarà, io credo, tanto più sovrano in un'anima, quanto più essa è forte e quindi non indebolita da mali fisici.

« Sottopongo ora al suo giudizio e delle gentili associate, quanto segue:

« Perdonare con tutto il cuore le offese che ci vennero fatte, ma non poterne strappare dall'animo il ricordo, è cattiveria? »

Signora Ada, Bressana. — « Rispondo questa volta alla signora F. S., di Venezia.

« Ella domanda se una sorella maggiore, vivendo i genitori, abbia il diritto ed il dovere di occuparsi della sorella minore, specialmente quando comprende che i genitori o per insufficienza di retti principii o per soverchia fiducia non vegliano affatto sul carattere suo.

« Mi pare che una sorella maggiore che, mediante sane letture ed il retto criterio, s'è formato un giusto concetto dell'educazione femminile, sente quasi nell'animo potente il bisogno di vigilare quella fanciulla, sul limitare appena della vita, di sorreggerla, di prepararla alle lotte che spesso, pur troppo, con animo forte si debbono sostenere. E più che l'idea del diritto e del dovere, l'affetto che sente per la sorella senza guida, dal lato morale, deve spingerla a farle da madre, a compiere un'opera degna veramente di lode.

« I genitori, se non hanno quell'acutezza d'osservazione che è necessaria per educare, non s'accorgeranno neppure dello studio continuo ch'ella fa sui sentimenti e sul carattere della sorella. Più tardi poi, se guidata dal senso e dall'esperienza, saprà formare di quella fanciulla una giovane atta a dirigersi da sola, non potrà a meno di sentirsi soddisfatta d'aver compiuta un'opera grandiosa, d'aver tolto dal pericolo di abbandonarsi all'impeto dei suoi sentimenti una bimba inesperta. Oltre a questa soddisfazione, avrà la riconoscenza e l'affetto grande della sorella, che non potrà fare a meno di riconoscere in lei una saggia educatrice.

« Certo che in ciò dovrà usare la massima prudenza e tener sempre alto il sentimento di stima e di affetto che i figli debbono ai genitori, quand'anche si conoscesse che questi, o per insufficienza di educazione o per mancanza di retti principii, venissero meno al dovere loro principale,

quello cioè di dirigere al perfezionamento, ultimo fine della educazione, ogni sentimento dei figli.

« La stessa, scoprendo in una sorella già ventenne delle deplorabili abitudini morali, potrebbe, mi pare, ricondurla con affettuosi consigli e coll'esempio in modo speciale, sulla retta via. Quando ciò non bastasse, dovrebbe allora invocare con delicatezza somma l'autorità dei genitori.

« Fra signorine e giovinetti poi mi pare che non si debba mai dimenticare la diversità di sesso. Una giovanetta non avrà mai a pentirsi di essere stata troppo riservata. Naturalmente non dovrà in ciò eccedere e far credere d'aver di sé stessa un sentimento, direi quasi, di superiorità. Fra l'allegria spensierata della gioventù non si deve mai dimenticare d'essere alla presenza di giovani che si fanno spesso volte giudici severi dei sentimenti delle signorine e che possono credere effetto di leggerezza una parola, un atto, causati solo da poca riflessione appunto... sulla diversità di sesso.

Signora Flavia S., Venezia. — « Fu con viva compiacenza che la vidi, signor Direttore, mettersi a capo della campagna contro il duello, iniziata sul di lei giornale, e con egual piacere lessi la franca approvazione del signor De Albertis e le giuste osservazioni della signora Ida Vitali (perchè mai il signor Leoni invece tacque?); non dubito poi che la grande maggioranza delle associate applaudirà, almeno col cuore, all'invocata salutare riforma.

« Ma non è solamente il *Giornale delle Donne* a gridare *crucifige* al duello; bisogna dire anzi che forse mai, come in questo caso, si trovarono d'accordo i giornali dei più disparati principii: ciò dimostra la giustezza della causa che si sostiene.

« Mara Antelling scrisse a tal proposito su un periodico milanese un geniale articolo, dedicandolo alle signorine — articolo di cui mi piace riportare qualche brano, perchè sapientemente sviscera le idee da me succintamente espresse nel numero 6. Dopo breve esordio, l'articolista prosegue: « Abbasso il duello! è un grido che deve ripercuotersi nelle coscienze di tutti e specialmente di voi, signorine, tanto facili ad infiammarvi, di voi, figliuole di un secolo che si chiude e che vi affacciate ad un altro che sorge. Affidato a voi, nutrito del vostro raziocinio, educato in questi tempi civili, può solo sperare di mettere le basi sicure per sorgere, svilupparsi, ingigantire ed erigersi forte contro una barbarie di lunghi secoli.

« Perchè è una vera barbarie, pensateci bene, questa di affidare alla punta di una spada la bontà delle ragioni alla forza del braccio la vittoria della giustizia, all'acutezza dell'occhio, alla destrezza dei colpi il trionfo della verità; una vera barbarie, perchè la parola *prepotenza* per taluni, in caso di duello, si cambia in *nobiltà di coraggio personale*.

« E più oltre: « Le conquiste della civiltà furono molte: il rispetto per la vita umana, il dovere di non attentare ad essa sono entrati a far parte, se non di un codice legale, certo di molti convincimenti. Rimane ancora nei costumi nostri il duello, perchè mantenuto da un falso senso dell'onore offeso e dalla falsa credenza che un colpo di sciabola o riabilita un uomo o definisce un dissidio.

« Quando ha esito funesto il duello è un orrore; quando non ha esito letale è una buffonata, una delle più ridicole e meschine maniere per risolvere le questioni. Una scalfitura, un occhiello minuscolo in qualche parte del corpo, uno sfregio insignificante che abbellisca di gloria un volto maschile, bastano perchè chi magari ha torto abbia completamente ragione, e chi ha ragione dichiara di aver avuto torto con lo stringere *cavalleresamente* la mano all'offensore e feritore.

« Che commedia ridicola e come sente di rancidume!
« Ai tempi dei Romani la grandezza degli uomini si esprimeva alle cose ed ispirava i fatti, così che venne a noi tutta circondata di uno splendore che ci abbaglia. Allora i duelli non erano conosciuti: erano tenzoni singolari, dalle quali dipendevano le sorti della Patria e ce ne offrono un

esempio gli Orazi ed i Curiazii, oppure — come narra Cesare — nel caso che nello stesso esercito due persone si odiasero, la disfida tornava a profitto della nazione, perchè si misuravano a chi fosse più prode in guerra. E Mario il Vittorioso rispondeva ad un capitano teutone che voleva scendere con lui sul terreno: — Se ha voglia di morire, provi ad impiccarsi; — risposta superba, non nego, ma che in fin dei conti dimostra come, per gente forte, il duello era creduto tale pazzia da non meritare che una risposta ironica, terribilmente irrisoria.

« Poi l'invasione dei barbari portò l'uso del duello, e noi ancora, attraverso tanto correre di secoli, ossequenti ci inchiniamo alle loro consuetudini.

« Ma perchè una consuetudine viva tanto lungamente, direte voi, convien che sia buona.

« No, no, non è questo. Al pregiudizio inveterato, l'orgoglio umano diede una veste di fronzoli. L'idea prima, la brutale idea che soggiogava il diritto alla forza, non si modificò mai fondamentalmente, rimase sempre barbara e crudele come nacque, ma la cavalleria le diede le sue forme, la coprì coi suoi mantelli infiorati d'oro e di porpora, e sotto quell'apparato di codici e di limiti e di preparazioni l'idea trovò modo di confermarsi come consuetudine — come tutela dell'onore — una bella tutela davvero, affidata alla sorte! — e come prova di coraggio.

« Ma pensate se queste sono cose dei tempi nostri! se non offendono il senso di giustizia innato in ogni cuore! se il duello non è un reato, un vero reato sanzionato dalle leggi, ma sul quale le leggi, per una inqualificabile debolezza, non hanno mai fatto sentire il peso della loro volontà! »

« E qui apro una parentesi per conto mio. Che nel medio-evo, quando tutti i gentiluomini portavano la spada al fianco, la traessero fuori per difendere le proprie ragioni o per rintuzzare le altrui offese, improvvisando così un duello alle cui prestabilite regole si sottomettevano lealmente — era logico, o per dir meglio, impulsivo; ma oggidì che gli uomini sono quasi disabituati al maneggio delle armi, sicchè non di rado per sostenere un duello devesi prendere lezioni di scherma — è semplicemente ridicolo l'affacciarsi di quattro persone dabbene per stabilire il giorno, l'ora e le norme con cui due individui intendono... mandarsi all'altro mondo! Ed ora l'indovinata chiusa del suaccennato articolo: « Parlo a voi, fanciulle italiane, fiori eletti di questo Giardino d'Europa, a voi, destinate a diventar madri, a procreare i futuri cittadini, le generazioni che verranno. Negate il vostro sorriso, negate la dolcezza del vostro amore a chi ebbe l'inconcepibile debolezza di raccogliere una sfida, a chi non sentì nella sua coscienza l'alta bontà della sua ragione e non trovò in questa coscienza pura la giustizia della sua causa.

« Negate il vostro amore agli spadaccini, ai prepotenti, a coloro che vogliono sostenere colle armi il loro diritto o il loro onore; abituatevi a non riguardare come eroi i sostenitori del duello, non riguardateli come cavalieri del bel tempo antico che per i colori della donna corrono i pericoli di una lotta corpo a corpo; spogliateli d'ogni fascino, vi tornerà conto.

« Quante volte la dama, causa del contrasto, non è che una dama di picche o di quadri!

« Vi sono ben altri eroi da coronare di gloria, altri conquistatori, e sono coloro che davanti ai misteri della scienza logorano la mente e sfidano pericoli e ne corrono sempre, tutti i giorni, tutte le ore, pur di strappare un segreto alla natura, rendersi ragione di fatti dolorosi che decimano l'umanità e portano il sollievo benefico delle loro vittorie, delle conquiste perseveranti del loro coraggio, del loro intelletto e del loro sapere! ».

« Passo ad altro.

« Più volte intavolata, riesci sempre animatissima la discussione sulla più bella virtù femminile, e ben a ragione, poichè dalla donna virtuosa emana un benefico influsso su quanti l'avvicinano.

« A parer mio, la migliore dote femminile è l'onesto intendimento delle azioni, cioè quel recondito senso morale che fa seguire la via retta, quand'anche non sia la più facile.

« In quanto alla bontà a me non sembra una virtù astratta nè esclusivamente femminile, ma piuttosto un complesso di elementi virtuosi; epperò amerei di vedere ampiamente discussi i seguenti quesiti:

« Qual è l'essenza della bontà?

« Vale più la bontà ingenua, che esercita il bene senza lotta, quasi inconsciamente, oppure la bontà voluta, che lo compie dopo aver vinto i sentimenti contrari?

« Qual è l'essenza della cattiveria?

« Come avviene che uomini violenti e malvagi diano talvolta prova di generosi sentimenti, affatto in opposizione colle loro male azioni?

« E' più facile esser buoni o cattivi?

« Ho seguito con cuore ansioso, spesso commosso, *Le Lotte di Margherita*, soavemente descritte da Paul Gué. Come le più diverse sensazioni vi succedono spontanee, come l'aureo carattere della protagonista, dolce ed energico in pari tempo, idealizza tutte le prerogative femminili!

« A guisa di un pallido mattino autunnale dal cielo carico di fosche nubi, questo romanzo ci fa dapprima pensare a cose gravi e tristi, ma quando, da un piccolo lembo azzurro, guizza improvviso il sole, anche l'anima nostra si rasserena, e la virtù premiata vi spande un vago senso di lievezza fiduciosa... »

Signora Nonna Genovese. — « Sono ben obbligato alla giovane massaia che mi interpellò nello scorso numero, ma dolente di non saper forse rispondere com'ella vorrebbe e nel senso da lei desiderato.

« La mia età e la mia esperienza mi rendono ribelle a generalizzare nella critica. Vi sono degli uomini di cattivo gusto nella scelta delle mogli, come vi sono fanciulle che fra diversi aspiranti, malgrado tutti i possibili consigli scelgono e vogliono il peggiore.

« Ne ho conosciute io che a chi le dissuadeva dipingendo il candidato come un pessimo soggetto, ozioso, giuocatore, ecc., rispondevano: Mi ama tanto che lo potrò indurre al bene e sarà tutto merito mio.

« La stessa, stessissima cosa succede in certi giovanotti, ma non è serio il dire che siano tutti così, come non sarebbe serio il dire che tutte le ragazze preferiscano i giovani perversi.

« Le eccezioni confermano la regola. I giovanotti in generale, la sposa la vogliono buona e saggia, e le fanciulle precedono collo stesso sistema, e quando si gli uni che le altre fanno diversamente, non vanno a pentirsi a Roma. L'espiazione verrà e sarà lunga e crudele.

« La sua corrispondente vuol pure sapere da me come si deve trattare con una persona che si sa essere falsa. Le rispondo in due parole. Da persone educate e con una furberia pari alla sua falsità. È così facile avvinghiarlo nella stessa sua rete senza che se ne accorga e se ne possa offendere! »

Signora Adelina V. — Non mi pare che si possa dire che la questione non fu sufficientemente discussa e tanto meno che non fu risolta. Parmi che la maggioranza sia venuta d'accordo nel pensare che la donna può avere per sé lo spirito e la bellezza, la grazia e il fascino; ma la più alta, la più eccezionale tra le virtù femminili è una sola: la bontà.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Chi tentennà appigliasi al primiero:

L'aspirazion d'ogni anima bennata

Trovo nell'altro: è imperator l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Can-tino (Cantino).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bretolero.

Sommario delle materie contenuto in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Foglie disperse. — Anime buone (T. Guidi). — Spigolature e curiosità. — Nella luce dell'amore..., romanzo (Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Dove ha ragione e dove ha torto Federico Nietzsche (E. De Albertis). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Nel primo numero di maggio avevo accennato ad un'inchiesta fatta da un giornale inglese, per conoscere quale, secondo il parere dei giovanotti della distinta società inglese, fosse « la sposa ideale ».

Accennai ad alcune fra le risposte ricevute dal giornale inglese tutte nel senso di « ritorno all'antico » e di marcatissimo disprezzo per la « donna nuova ».

Anche la donna troppo bella è combattuta: si preferiscono « le bellezze mediocri » perchè si suppone che amino di più la casa.

La sposa ideale per essi dev'essere « una vigilante donna di casa, una perfetta cuoca ». Come si vede, gli Inglesi non dividono affatto le idee di Nietzsche che abbiamo insieme studiato nello scorso numero, e che in questo le associate troveranno (senza dubbio con piacere) vivacemente discusse da collaboratori e lettrici.

Dal complesso delle risposte parmi però che l'antipatia per le cosiddette donne emancipate provenga principalmente dal timore di perdere quel potere assoluto che fino ad oggi essi godettero o, meglio, crederettero di godere.

« In ogni tempo, in ogni luogo — scrive un giovane lord — la donna ideale deve obbedire agli ordini del marito, senza farei su commenti, senza giudicare se trova l'ordine ridicolo, stravagante, assurdo ».

Vi sono anche presso di noi degli uomini che la pensano così.

« Una moglie — soggiunge un altro — ha il dovere d'addormentarsi all'ora solita, e non attendere suo marito a piede fermo allorché una partita a scacchi o qualche altro giuoco, che richiegga dotte combinazioni, lo abbia rattenuto al club fino all'una del mattino. Non dovrà considerare un incidente di così poca importanza come un pretesto ad uno scambio di spiegazioni burrascose, che cominciano il domani, ai primi raggi del sole, e si ripetono dolorosamente durante diversi giorni consecutivi ».

Ecco un linguaggio esplicito che non può essere criticato per mancanza di sincerità e che anzi potrebbe dirsi una mossa strategica previdente per togliere la più lontana possibilità di future recriminazioni.

Spose avviate, spose salvate.

Nè qui si fermano le loro pretese. Vi è pure qualche altro lord che va più oltre e chiede senz'altro un po' di tolleranza per le cadute « inevitabili pur troppo » del sesso forte a cui ha l'onore di appartenere.

In uno dei primi numeri di quest'anno io ebbi occasione di fare qualche franca osservazione sulla

decadenza delle nazioni meridionali in confronto a quelle settentrionali in cui il clima più rigido e l'educazione più vigorosa rendono più forti le energie, più saldi i caratteri, più acute le percezioni e più ardite le iniziative.

Se dovessi giudicare da questo saggio, non oserei dire che un tale apprezzamento possa estendersi alle idee dominanti in Inghilterra sul matrimonio. A meno che le risposte mandate al giornale inglese non rispecchino le idee della maggioranza!

Ma proseguiamo.

La nota dominante è, come dissi, quella che vuole la donna confinata nella casa e innamorata della medesima. Per essere spigolatori imparziali dobbiamo però osservare che qualcuno degli interpellati permette — bontà sua! — alla donna di essere « spiritosa » e inneggia alla donna istruita che comprende il suo compagno e sa attenuare i piccoli dolori che egli deve necessariamente incontrare nella vita.

Ammette cioè quello che ammettiamo noi pure, benchè, come disse modestamente il primo Ministro d'Inghilterra in un suo recente discorso, apparteniamo ad una razza, se non degenerata, almeno in lagrimevole decadenza; ammette, dico, che la moglie ideale è l'ausiliaria devota, la vera collaboratrice del suo consorte, l'indissolubile metà di lui stesso, che condivide le sue cure, s'associa ai suoi lavori, lo sostituisce, lo riconforta nelle ore di scoraggiamento, gli segnala il pericolo, ed è, al tempo stesso, il suo migliore consigliere e la sua più sicura guida.

Insistono però generalmente nel voler la donna sottomessa e nel pretendere che essa « pensi all'avvenire » senza mai cercare di conoscere il passato del compagno che si è scelto.

Leggendo poi fra le linee le varie risposte, una singolare contraddizione si riscontra. Si cerca la donna perfetta, la donna che possa rendere la casa un vero paradiso — ma poi infine si riesce a concludere presso a poco come Nietzsche che nella vita reale la donna che riesce a ispirare un serio amore ad un uomo è ordinariamente più ricca di difetti che di virtù.

All'atto pratico cioè attraggono più i primi che le seconde, sì che le fanciulle che hanno lette le sagge osservazioni sulla « sposa ideale » sognata dai giovanotti, osservando quanto succede nella società di cui fanno parte provano non poca meraviglia, nè sono da biasimare se non si sentono disposte a rivolgere inni alla coerenza maschile.

Esse sorridono — ed hanno ragione di farlo — di fronte a tali contraddizioni e col buon senso che le distingue comprendono bene che non è nel loro interesse nè di mantenersi ignoranti nè di tradire una tendenza a rivaleggiare col sesso che ambisce di conservare lo scettro negli studi, negli impieghi, in ogni altro ramo insomma della pubblica azienda.

Quando saranno vedove o quando saranno giunte a quell'età in cui non è più possibile il matrimonio, si azzarderanno forse a discorrere di diritti e di uguaglianza — ma fin che restano nella ammirata ed invidiabile schiera delle « corteggiate » sanno che ciò tornerebbe a loro danno e se ne mostrano quindi aliene.

L'influenza indiretta che quando saranno spose e madri eserciteranno sui loro compagni e sui loro figli sarà grande ugualmente e tanto che non avranno interesse a pretendere di più.

Le lettrici non sono forse di questo parere?

A. VESPUCCI.

FOGLIE DISPERSE

La solitudine ci difende contro le frivole ciancie, contro l'ingiusto dispregio, e l'aere mosso dell'invidia, essa ci risparmi il triste spettacolo delle follie, dei delitti, delle miserie che infestano sì spesso il teatro della vita sociale: essa in noi spegne il fuoco delle passioni, soverchiamente accese, e stabilisce la pace nel nostro cuore.

Una donna insensibile è colei che non ha ancora visto colui che deve amare.

Il più gran miracolo dell'amore è di guarire dalla ci-vetteria.

Una donna che guarda sempre una persona o che non la guarda mai, fa pensare la stessa cosa di sé.

Il timore, l'aspettazione di un male, è un male maggiore di quello che si teme e si aspetta.

Tutti i mali sogliono atterrire più quelli che li aspettano, che coloro i quali già ne sono colpiti. Perciocchè il timore è così prepotente, che molti si anticipano pel timore le sciagure, come chi è assalito da una burrasca di mare, senza aspettare il naufragio della nave, si getta da sé stesso nelle onde.

L'uomo superiore è impossibile di sua natura; se si loda o si biasima, poco gl'importa, egli non ascolta che la sua coscienza.

Gli uomini sono il trastullo delle circostanze, mentre le circostanze sembrano il trastullo degli uomini.

ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 223).

... E chiusa casa, se ne andarono tutti felici, meno Egista, che, alla spalla del marito sparuto come uno spettro, gli sollevava il colletto dell'abito contro le correnti dell'aria; glielo sbottonava nei momenti di afa, gli dava scatola, fazzoletto e, quando tossiva, pastiglie.

Sempre intenta a lui, non si occupava degli altri che ciarlavano in mezzo alle esclamazioni di Ernani, rosso, ingrandido, in fiorente salute, che dal finestrino salutava tutti i polli, le anitre, i fiori, gli alberi con lo slancio di quel suo animo impressionabile, di que' suoi nervi suscettibilissimi e tesi.

A bocca aperta, Vannina semplicemente godeva. Il contatto dell'aria pura, la vista del verde e del sole l'incantava beatamente. E pensava a Brusseto,

quando ricamerebbe all'ombra degli alberi nella pace della campagna, sotto le fronde cariche di frutta.

— Ah che immensa delizia dev'essere la casa di Brusseto!...

Angioletta, seduta dirimpetto al dottore, gli accennò Vannina, estatica vicina ad Ernani, che gridava:

— Ecco il campanile della Certosa...

Il dottore sorrise al sacro raccoglimento della fanciulla.

— Sai, Vannina, disse Angioletta con animo deliberato di far nascere un battibecco. Penso di dire al dottor Giacomo una cosa...

— Che cosa?

— Che doveva sposar te, invece della signora Carlotta.

— Sciocca! si limitò a rispondere Vannina.

— Ah sciocca? Non lo sa mica il dottor Giacomo che hai avute delle idee sopra di lui.

— Bugiarda! esclamò Vannina arrossendo, sbarando gli occhi.

— Ora è troppo tardi... signor dottore, aggiunse Angioletta in aria pietosa.

Sul viso della nuova maestra capitò un ventaglietto, che di rimbalzo andò sulle ginocchia di Voltri. Ridente con paterna indulgenza, si mise il ventaglio in saccoccia, facendo cenno ad Angioletta di tacere.

Dall'angolo dello scompartimento, di là da due o tre contadini, il signor Paolo, che aveva veduto volare il ventaglio, chiese ad Egista che cosa dicessero le figliuole.

— Non so... scherzano.

— Domandatelo al dottor Giacomo.

— Non ci si ode col rumore.

— Egista, ho male alle spalle: pregate il dottor Giacomo di passare qua vicino a me.

— Abbiate pazienza; oramai si scende.

— Questa spalla mi duole!... Vorrei sapere che cosa dicono le ragazze; vorrei che Ernani stesse lontano dal finestrino!... Mi sento male, Egista!

Era il moto rapido, il caldo, l'aria, la luce, la troppa felicità che nuocevano all'ammalato.

Egista aveva preveduto il malanno, ma non voleva spaventare il marito con la propria angustia, e si mise quindi a celiare sul male della spalla che un buon pranzo avrebbe fatto dimenticare.

— Veh, miracolo, la mamma ride! osservò Angioletta.

Il dottore volse lo sguardo ad Egista e disse in cuor suo: — Ah quale viso!... fa pietà, povera donna!

Riuscito a mettere pace fra Vannina e Angioletta il dottore si era chiuso nel silenzio, sordo come dormisse, alle cento interrogazioni di Ernani.

Pensava ad Egista tanto vicina a lui da vederne le lagrime confuse al doloroso sorriso, e a Carlotta pensava di cui non pareva ricordare con abbastanza chiarezza l'insieme della persona.

Pensando a Carlotta provava il senso della fatica misto a un'inquietudine curiosità. Era bella Carlotta?... fra Egista e Carlotta quale differenza esisteva? Piangevano tutte due: l'una nel manto della virtù, l'altra nell'ambascia del dubbio. Egista gemeva sotto la croce dei doveri coniugali, Carlotta si approssimava al momento di porgere i polsi alla tremenda catena.

Il dottor Giacomo le trovava interessanti ambidue; e in quei cinque minuti di raccoglimento, durante i quali solo che alzasse gli occhi vedeva Egista, si ostinava di afferrare nella memoria la fisionomia di Carlotta che gli sfuggiva come una di quelle ombre prodotte dagli alberi scossi dal vento.

S'irritò seco stesso, piantò gli occhi in faccia ad Egista straziato dall'ira di non ricordare assolutamente di che colore Carlotta avesse i capelli e gli occhi.

Egista gli accennò il marito.

Voltri guardò il povero vecchio incantuccio, funereo nel vestito attillato, e sollevò le spalle per dire: — Lui sta meglio di noi!

— Imbecille! rispose Egista in cuor suo.

... Si mangiò e si bevve sotto la fronda d'una capanna fatta a corridoio, sormontata qua e là di banderuole dorate, dove altre combriccole agitavano mascelle e forchette, gettando all'aria le risa del buon umore che nel chiuso della città non darebbero eco.

Il male della spalla pareva infatti dimenticato poichè il signor Paolo, pur tossendo e ansimando, mangiava per due nel ricupero di una brillante giovialità che gli illuminava gli occhi profondi facili sempre al pianto come nel dolore così nella contentezza. Col suo Ernani che faceva traballare la tavola, quasi sulle ginocchia, dichiarava di essere l'uomo più felice del mondo.

— A Brusseto staremo anche meglio di qui; disse Angioletta. Quando dice, signor dottore, di farci andare a Brusseto? io sono libera adesso.

— Quando vorranno i padroni di casa.

— Io? oh in quanto a me, caro dottor Giacomo, anche domani. E' vero, Egista?

— Il tutto è sapere se il dottor Giacomo si sposa il mese di giugno; aggiunse Angioletta, sempre vogliosa di chiaccherare.

— Sicuro: bisogna sapere se il dottor Giacomo si sposa il ventisette del mese; in quanto a me, ripeto, sto benissimo, e mi trovo pronto al trasloco.

Il dottore freddo e pensoso, disse, a voce sommessa:

— Il ventisette io sarò a Brusseto e nel giorno stesso lascerò Brusseto. Se voi altri verrete nel mattino... c'incontreremo.

— Così vedremo la signora Carlotta...

— Che piacere vedere la signora Carlotta!

— Zitta te, Vannina, che bruci!

— Ma io penso, esclamò Ernani, accostando le mani alle pupille, che sarà quella l'ultima volta che noi vedremo il signor dottore...

Il bimbo si mise a piangere e il padre anch'esso.

— Perché l'ultima volta? fece il dottore pallido e quieto in fronte; la piuma e la foglia vagano nell'aria che le spinge qua e là, ma ricadono poco lontano donde partirono; così è degli uomini: vanno, tornano, si rivedono... noi ci rivedremo.

E passò lentamente lo sguardo sopra ognuno della famiglia. Egista era volta altrove.

— Vorrei sapere perchè vi venne l'idea di tornare in America, disse il signor Paolo scuotendo la testa, soffiandosi il naso.

— Difatti, è strano, aggiunse Angioletta, due

cose singolari abbastanza da fare nel giorno medesimo. Si direbbe che il dottor Giacomo corre in America in grazia dello spavento della cerimonia nuziale.

— Può darsi! Il fatto è, cari miei, che vado in America per cercare il riposo dell'anima nell'immensa fatica del corpo, giacchè laggiù si lavora assai più di qui; si lavora con febbre laggiù...

— Febbre gialla...? domandò Ernani.

— Febbre di tutti i colori, figliuol mio! è in questa febbre che io vivrò bene un'altra volta.

— E la signora Carlotta va di buon grado in America?

— E la signora Carlotta è molto felice di sposar lei?

— E lavorerà anch'essa in America la signora Carlotta?...

Ad ogni domanda il dottore rispondeva di sì; ma che la sua mente fosse astratta in altri pensieri si comprendeva facilmente dall'espressione malinconica che gli scendeva sulla persona come un velo di lutto.

Non era più da qualche giorno il gaio uomo che con un semplice detto e un girare di pupilla dava brio a tutto l'ambiente, ma piuttosto andava diventando il fosco spegnitrice della comune allegria.

Angioletta disse all'orecchio della sorella.

— Consolati chè il dottor Giacomo non sposa già per amore la tua rivale.

... Dopo il pranzo, nell'ora bellissima della campagna il dottore e i tre giovanetti Uberti andarono a passeggiare nei prati intanto che il signor Paolo un po' meno gioviale e coraggioso che nel mattino, sorretto dalla moglie, andò, con fatica, in una camera del ristorante a riposare un'oretta.

Il cibo divorato per ghiottoneria, gli turbava il respiro. Affondato in una poltrona presso la finestra spalancata, aperto il panciotto, slacciata la cravatta, levato il solino, beveva a bocca aperta l'aria calda che veniva dal cielo netto di nubi. Si provava, il pover'uomo, rimpinzato fino alla gola, di chiudere gli occhi a un sonnellino cortese, ma la tosse lo assaliva tutti i momenti, e l'asma aumentava.

Egista gli dava a odorare l'acetosa, allentava i panni, lo incoraggiava ad aver pazienza, ma lui soffriva, lui si lagnava come un bimbo in fasce, diceva contrito:

— Non dovevo venire, non dovevo fidarmi della salute.

— State tranquillo; non c'è il dottore con noi?

— Ah, il dottore, il dottore! non sente mica il dottore quello che sento io!...

— A momenti si parte, e vi troverete bene nel vostro letto.

— Ah il letto, il letto! So io quel che soffro nel letto!

— Non vi son io?...

E la virtuosa donna affettuosa e ridente, inginocchiata davanti al marito gli porgeva le mani e la fronte: ciò che ella aveva di più sublime! le mani che si erano screpolate nei lavori domestici di massai e che nonostante sapevano dal gentile ricamo trarre guadagno; la fronte che si era mantenuta pura di macchie, bella e buona come il cielo di quel

pomeriggio senza una nube, senza una raffica di vento.

— Non vi son io, povero Paolo?...

— Tu, tu, ah se tu mi mancassi! non morirei subito? lo so che per adesso non morirò, giacché lo dice il dottore, ma se tu non vi fossi sarei morto a quest'ora.

Stette cheto un momento ad occhi chiusi, le mani congiunte sulla testa di Egista, ma un altro colpo di tosse li fece tremare tutti due. Bevve un sorso d'acqua, poi esclamò:

— Deve costare parecchio il pranzo d'oggi: e chi paga?

— Gli Uberti per gli Uberti, il dottore per il dottore, disse Egista tranquillamente.

— Ma i soldi?...

— Li tengo in tasca.

— Hai dei soldi d'avanzo, anima mia?!

— Certo. Ne avevo messi qualcuno da lato per vestire i ragazzi; ora serviranno invece a pagare la scampagnata. Voleste fare la scampagnata! io non ero d'avviso.

— E i ragazzi?...

— Vestiranno a nuovo più avanti.

Il signor Paolo non poté ribattere verbo.

— E se, per esempio, ripigliò umile e mesto, il dottor Giacomo volesse pagar tutto lui?...

— Non lo permetteremo, disse Egista con quel suo tono di fermezza noto al marito, davanti al quale il marito sentiva la necessità di tacere.

... Riuniti sul far della sera nel *tram*, dopo che al banco dell'albergatore, Egista salda come una rupe, aveva voluto vedere il conto, e poscia, aveva consegnato al dottore ciò che spettava agli Uberti, verificavasi nella combriccola la stanchezza, la noia, lo stordimento che tien dietro allo spreco di sobrietà consumato in un pranzo ghiotto, in un divertimento goduto con troppo entusiasmo.

Ernani si addormentò sulla spalla di Vannina: Vannina, oscillante nei nervi, teneva il muso con tutti, e Angioletta, greve la testa di vino profumato e libato senza economia, non vedeva l'ora di sdraiarsi fra le lenzuola fresche del suo lettino.

Paolo Uberti dormicchiava con un po' di rantolo in gola, le labbra cadenti, le guance cadenti, le spalle cadenti; tutto annunciava in lui una prostrazione allarmante.

Teneva le mani su quelle di Egista, sedutagli dirimpetto, piegata per forza verso lui, sofferente della posizione disagiata, rassegnata, come sempre, e padrona di sé. Tutte le volte che tentava dolcemente di staccare le mani dalle ginocchia di Uberti, questi le tratteneva, tossiva, faceva segno lo lasciasse quieto.

Vigile e triste, il dottor Giacomo guardava fuori dal finestrino, nel buio della campagna, rotto dallo scintillio delle lucciole che andavano a torme lungo le siepi. Ogni tanto però volgeva la testa verso l'amico il cui rantolo dava fastidio.

— Si chiama russare senza riguardo; disse Angioletta dolente d'aver sorpreso un sorriso di dubbia delicatezza sul labbro di un compagno di viaggio. Si potrebbe svegliarlo e dar fine a questa musica che fa ridere.

Egista scosse la testa.

— Tuo padre sta poco bene e lo lascio dormire.

— Poco bene? è vero, signor dottore?...

Non come di consueto, il dottore rispose che — era niente — ma fatto cenno ad Angioletta di star zitta, prese fra le dita il polso del signor Paolo e stette raccolto.

Le dita del medico scosse dal movimento del treno toccavano la mano di Egista sequestrata in quelle di suo marito.

— Che cos'ha? chiese Angioletta.

— La febbre.

— Oh Dio! sospirò Egista, ritraendo risoluta le mani.

Uberti aprì gli occhi e cercò...

— Non scostarti, Egista!... dove siamo? siamo in mare o in carrozza? dove siete tutti?...

Il dottore si strinse all'amico, gli passò un braccio al collo obbligandolo a posare la testa sopra il suo petto.

— Dormite, amico, siam tutti qui.

Il vecchio, obbediente, richiuse gli occhi e si rimise a russare. Lo sguardo di Egista interrogò il medico che, per tutta risposta, diede un sospiro.

×

A mezzanotte i ragazzi dormivano profondamente del beato intenso sonno della gioventù che esonera dalle angustie che s'impone perfino ai sentimenti più dolci e vitali.

Se papà aveva la febbre, c'era il dottor Giacomo che gliel'avrebbe fatta andar via: se papà era diventato in poche ore floscio e brutto come un povero cencio, l'indomani si sarebbe rifatto.

— E' vero, mamma, che niente di grave ha papà?

— E' vero che dormendo gli passerà la febbre?

— Aveva ben ragione la mamma di non voler fare la scampagnata!

.... Il dottore li spinse tutti tre nella cameretta, promettendo a Vannina d'andarla chiamare se ve ne fosse stato bisogno.

— Dio vi benedica, dormite! ed essi profondamente dormirono.

Egista si fece avanti in punta di piedi porgendo una pezzuola al dottore.

— Sì, un poco di sangue, ma deve cessare. Abbiate la bontà di darmi un cerino pel buio della scala....

vado e vengo.

— Vuol tornare a quest'ora?

— L'orologio dei medici segna lo stato dell'ammalato. Vado e vengo.

Tornò con una boccetta il cui contenuto porse lui stesso all'infermo russante sempre, congestionato, tremolante nelle sopracciglia e nel labbro.

Preso per forza la cucchiata ricadde sui guanciali, esaurito.

In preda a un senso profondo di raccapriccio Egista mezza scapigliata passò nella cameretta da pranzo rischiarata da una candela; e sedè affranta.

— Paolo sta male, disse con fioca voce.

— Sta male; ripeté il dottore che l'aveva seguita.

— Ora ne conviene lei...

— Prima le condizioni erano buone.

— Per lei... per me no. Mio marito è da mesi su l'orlo della fossa, e adesso sta per morire.

— La scienza è di sovente ingannata.

— Ma il cuore di chi vuol bene non s'inganna mai.

Si alzò gettando indietro i capelli.

— Vi vuole il prete. Paolo ha sempre detto che vuol morire da buon cristiano.

— Vi accerto, Egista, che non potrebbe morire altrimenti.

— Lo so, ma la volontà di lui mi è sacra. Ella rimanga, io esco.

— No... Non c'è bisogno, fidatevi, non è così grave lo stato suo...

— Voglio avere la coscienza tranquilla.

— Un santo non potrebbe averla più serena della vostra.

E la fece restare.

Al capezzale di Uberti rimase il dottore intanto che Egista compieva altra bisogna.

Non c'era illusione da farsi: davanti allo sguardo dello scienziato si distendeva lo spettacolo della dissoluzione. L'infermità che il dottor Giacomo aveva giudicata incurabile sì, ma tale nel suo lentissimo processo da non rapire che fra molti anni il povero Paolo Uberti, aveva fatto a guisa del serpe che a slanci cheti e terribili raggiunge in un batter d'occhio una meta.

Il dottore pensò alla famiglia.

Per quanto poco o niente valesse l'ombra del padre, fin che l'ombra del signor Paolo esisteva, tutti vi si raccoglievano intorno, e il bene e il male, le poche gioie, le grandi privazioni della vita erano accettate e compiute per amor suo, per rispetto e pietà di lui. Finito lui, tutte le responsabilità graverebbero su la povera vedova, che a capo della famiglia, più che alle strettezze avrebbe dovuto far fronte alla riuscita dei figli.

Angioletta era maestra senza cattedra; Vannina lavorava indefessamente, ma il suo guadagno non era sufficiente a mantenerla, ed Ernani, quella stoffa di un artista nervoso e permaloso aveva poco più di dieci anni! Quanta strada prima che uno scudo, un povero scudo andasse riempirgli la saccoccia.

Morto l'amico, il dottore non avrebbe saputo in quale maniera continuare la sua beneficenza, senza urtare le giuste suscettibilità del decoro. Abbandonare gli Uberti... ah che dolore!

.... E fu in quel momento che apparve una prospettiva mai vista prima d'allora al pensiero di Voltri.

Trasali alla scossa che gli fece sentire nel profondo dell'anima la splendida idea che a guisa di baleno gli guizzò nel cervello.

Egista vedova, libera: lui libero; lui a capo della piccola truppa, benefattore, padre, assistente, condottiero, tutto!.... Gran Dio, non era più libero lui! fra otto giorni lui doveva prendere moglie.

... Addio, tutto era finito!

Afferrò la testa con le due palme diacrie e rifletté, come mai lui medico, lui amante, avesse potuto agire precipitosamente alla cieca.

L'amore lo aveva tanto amareggiato da indurlo ad una risoluzione inesorabile.

Egista riacquistava la libertà nel punto in cui lui la perdeva: dileguava l'unico ostacolo all'amor suo, mentre ne sorgeva un altro terribile del pari: ed era

lui stesso che lo faceva sorgere: si era scavata la fossa con le sue mani, oh Dio, grande Dio, era vero! Si era scavata la fossa con le sue mani, per ignoranza, per istanchezza, per impazienza, per mancanza di carattere, per mancanza di virtù, per paura della lotta, oh santo Dio!.... Il povero Paolo Uberti più fortunato d'ogni altro si portava nel sepolcro la fede intatta della giovine moglie, il fiore tutto bianco di verginale soavità; ma lui, lui, che adorava Egista da anni, lui rimaneva con la catena ai polsi, senza premio, confitto su la croce degli ardui doveri. Colpa sua, colpa sua che non aveva aspettato, che non aveva saputo leggere nella pagina aperta!

L'ammalato russava sempre, gorgogliante la gola del terribile rantolo che è l'annunziatore dell'ora estrema.

Il dottore andò in cucina a prendere l'acqua bollente, e dentro l'acqua sparse un pugno di senape, v'immerse un pannolino, strizzò senza sentire il bruciore, avvolse la gamba di Uberti nel fumante involto. Egista stava a vedere muta nella sua disperazione.

Uberti si risenti, tossì, domandò cosa stavan facendo.

La voce del dottore fece sorridere il vecchio.

— Amico del cuore... quanto vi sono obbligato! è stato il capriccio di voler fare una scampagnata: Egista diceva di no... dov'è Egista?...

— E' qui, è qui: e quando vi sono io, basta. Bevete, sopportate il bruciore alla gamba; buon segno che lo sentiate.

— Che ora è?... Ho paura di morire.

— Eh via, pensate al vecchio di Brusseto che ha ottantatré anni, e voi ne avete venti a vostra disposizione!

— E' vero, grazie.

Ricadde sopito.

Ai piedi del letto Egista a mani giunte era in attesa degli ordini del dottore. Per lei era una grave preoccupazione quella del prete, la cui presenza le sembrava indispensabile per la quiete dell'anima di suo marito.

Scorrevano le cupe ore; il dottore rinnovava gli impiastri alle gambe di Uberti che apriva gli occhi, sorrideva, accennava alla scampagnata e all'ottimo pranzo. Chiese ad Egista dove erano i figli; baciò due o tre volte le mani di Egista e quelle del dottore.

Ai primi chiarori dell'alba il dottore pregò Egista di coprirsi d'uno sciallo e di dormire sulla poltrona. Ella disse no: andasse lui a casa sua, lei non soffriva stanchezza. Ma voleva sapere la verità intorno allo stato di suo marito.

Quando il dottore le ebbe detto non essere in condizioni disperate, lei diffidente scosse la testa, ripeté di voler ricorrere ai conforti della religione.

Il dottor Giacomo non era del suo parere. Disse che l'apparizione del sacerdote produce sull'infermo siffatto terribile effetto da accelerare probabilmente la morte; disse che se Paolo Uberti, in piena conoscenza come si trovava, avesse voluto la visita del suo confessore, debito di coscienza era di soddisfarlo, ma ove lui non ne facesse cenno, debito di carità era di lasciare il prete alla sagristia.

..... I figli appena sòrti dal letto invasero la stanza paterna, atterriti alla vista dello sfacelo che in poche ore verificavasi nella persona dell'ammalato.

Il dottore impose silenzio, li scongiurò di star buoni; affidò Ernani a Vannina, Vannina ad Angioletta..... oh si! volevan sapere, vedere, far ressa intorno al letto, piangere, raddoppiando così di terrore la situazione crudele.

Freddo e severo il dottore li costrinse alla discrezione, li spinse nella camera più lontana poi andò in traccia di Egista.

Egista era uscita trascinata dalla coscienza, dal presentimento che presto non vi sarebbe stato più tempo. Non invano aveva detto il povero signor Paolo Uberti, che Egista era un angelo!.....

Nel giorno stesso, assistito con fraterno affetto dall'amico la cui dottrina restava inerte davanti alla volontà di natura; assistito dal prete la cui parola è per l'anima cristiana la manna ristoratrice, Paolo Uberti tranquillamente moriva.

Era il 19 di giugno; — il 27 di giugno il dottor Giacomo doveva prendere moglie.

×

Le anime buone percosse dalla sventura, rapite ad ogni idea di speranza terrena, colpite da ciò che si chiama *disillusione* (la terribile cosa che fa veder tutto nero) non si rivoltano, non urlano bestemiando, ma nel dolore umile e grande guardano in alto e dicono: Volontà di Dio!

Dinanzi a quella misteriosa — volontà di Dio — che è nella maggior parte dei casi contraria alla volontà nostra, le persone buone piegano docilmente la fronte. Così fece Egista.

Forse, perchè non amava bastantemente forte? con quel tanto, cioè, di rigorosa imponente energia che fa spezzare le rupi, che stritola ogni ostacolo e vince?!... Ah no, riflettè a mente posata il dottor Giacomo. No! è senno d'accordo con la bontà, è l'idea del dovere, superiore in Egista ad ogni stimolo di passione.

Imparate, uomini, da una savia donna come si riesce a fare in tutte le circostanze il proprio dovere. La donna a cui appartiene il *senso dell'onestà*, evita all'uomo l'azione malvagia, è la maestra della vita regolata, è l'ispiratrice della fede e dell'onore. Tale fu Egista.

Il dottor Giacomo a quaranta e più anni, gentiluomo egregio, vissuto in alto con l'intelletto, pieno il cuore di amore per l'umanità ed il bene, preso d'assalto da un impeto di passione avrebbe due volte, nel corso di breve tempo, calpestati i doveri della sua vita.

Prima avrebbe tradita la fede di amico: ora avrebbe tradita la sua parola d'onore, perchè, ove Egista non l'avesse respinto, lui, sbalzato nel campo della libertà dalla morte di Paolo Uberti, avrebbe mancato alla promessa di matrimonio contratta con la giovine di Brusseto per impossessarsi legalmente della vedova Uberti, sua unica adorazione. Ma ciò non accadde perchè due volte la forza di volontà guidata in Egista dalla fermissima idea del dovere, tarpava efficacemente le ali alla immaginazione troppo fervente dell'uomo; rimetteva a posto

lo spirito, versava del balsamo divino su la fragil natura.

...Si erano stretta la mano dopo aver compiuti in religioso silenzio gli ultimi uffici di carità e di amore sopra la salma che giaceva su la bara a mani in croce, fredda, bianca, solenne.

Poi Egista aveva mosso i passi verso la cameretta attigua donde uscivano le grida frenetiche di Ernani e i singhiozzi delle due fanciulle raccomandate a una cortese vicina che non le abbandonava un momento.

Ma il dottor Giacomo fece cenno ad Egista di ascoltarlo.

— Egista, disse stendendo il braccio verso il defunto: vi ringrazio del bene che m'avete fatto!..... E' in merito vostro se in questo momento ho potuto dare un tributo d'affetto a codest'uomo dinanzi al quale vivo o morto non ho dovuto arrossire. Ma Dio ha un premio per i sacrifici come per la virtù, ed è in nome de' miei sacrifici, della vostra virtù che vi domando, Egista, di dividere con voi l'avvenire...

Ella lo interruppe senza impeto ma in risoluta maniera.

— Ricusate? fece lui impallidendo.

— Compiango lo stato dell'animo vostro, nè vi muovo querela; ma voi dovete sapere che l'uomo d'onore non devia dal retto sentiero, non disdice alla propria parola. Voi dovete sapere che su la tomba ove anderà a dormire in eterno il mio povero Uberti crescerà il fiore dell'eterna solitudine dell'anima mia. L'abisso, fra me e voi, dottor Giacomo, è aperto come prima...

— Ma io non ho giurato!

— Avete promesso.

— Ma io vi amo!

— Io non accetto il vostro amore. Io — e allargò i begli occhi velati d'immensa tristezza — io voglio vivere povera ma senza rimorsi: infelice ma senza il terrore d'aver fatto un'infelice. La mia dottrina, il mio senso morale è questo: non fare ad altri ciò che non vorrei fatto a me: dare la vita piuttosto che possedere le gioie del mondo a prezzo di un'azione cattiva. Mi avete compresa, dottor Giacomo... Grazie del bene che faceste a mio marito, e fra me e voi eterno oblio: non, su questo argomento, una parola di più.

Il dottore ritto, pietrificato non aveva parola.

Egista andò fino all'uscio poi tornò indietro.

— Dottor Giacomo, disse con santa espressione di tenerezza; ricordatevi queste ultime mie parole: amate vostra moglie; fate per lei ciò che avreste fatto per me.

Aperse la porta, accolse fra le braccia i figli di suo marito, e il dottor Giacomo, vinto dall'eccesso della commozione, piombò su le ginocchia accanto alla bara.

La mattina del giorno 27 giugno, Egista e i figli di Paolo Uberti affranti nel fisico e nel morale, lasciata la città, arrivati alla stazioncella, trovarono una carrozza che li conduceva a Brusseto nella casa del dottor Voltri che avrebbero abitata nell'estate.

I tre giovanetti oppressi dal lungo piangere e da

quel raccapricciante pensiero della morte che è alla verde età la cosa che — pare impossibile — parevano improvvisamente rifiorire nel corpo e nell'anima al bacio del sole bello, alla carezza della pura aria, alla vista della campagna che è la consolatrice dei cuori. Egista in mezzo ai suoi tre figliuoli ereditati dal povero Paolo Uberti serbava la disperazione nel petto, ma siccome i figli la tenevano d'occhio ella per non indurli alla tristezza ricorreva al supremo coraggio innato in lei, e sorrideva immergendo anch'essa lo sguardo nell'orizzonte che si distendeva infinito sulle ubertose campagne.

Andavano a quella benedetta casa di Brusseto che il dottor Giacomo cedeva loro per tutti i mesi della buona stagione. Nessuno di loro l'aveva mai veduta e l'aspettazione era viva, la fantasia lavorava da un pezzo.

Quando passarono vicino alla fattoria di Rigosa, la fattoressa che sapeva tutto e li aspettava, e aveva avuti cento ragguagli dal domestico del dottore che guidava i cavalli si avventò alla carrozza ebbera di curiosità e di tenerezza, soffocata dalla furia delle parole che il labbro a mala pena profferiva.

Lei era ben dolente della morte del signor Paolo, ma era poi tanto felice di sapere come gli Uberti andassero a Brusseto.

Brusseto era in festa pel matrimonio che si celebrava in quell'ora, avvenimento grande, fenomenale, giammai preveduto.

Gli sposi, dopo la cerimonia di chiesa sarebbero passati al Municipio, e i contadini del dottore, quelli dei benestanti, i beneficati, i clienti, gli amici avevano sfogliati cesti e cesti di rose sul cammino dalla chiesa al Municipio.

Tutta Brusseto era in festa.

Gli sposi avrebbero fatta colazione nella casa materna la quale, dicevasi, che le zie, le cugine, le amiche della novella, avevano cambiata in un giardino. Dicevasi anche che la signora Rita avrebbe voluto tentare insieme all'intera famiglia, con una scena patetica, di distogliere il signor Giacomo dall'intenzione di andare in America. Fossero andati a Roma, a Napoli, anche in Sicilia, senza sapere precisamente da che parte sono questi paesi, la signora Rita non diceva di no, ma in un nuovo mondo, oh Dio, che terrore!

Tutte queste cose disse in un fiato la fattoressa in mezzo all'attenzione delle ascoltanti e del cocchiere che asseriva sì e no con la testa.

Nel frattempo Ernani gonfio nella piccola faccia pel lungo piangere si era preso su le ginocchia il cesto entro al quale aveva rinserrato il gatto e dalle fenditure vi mandava dentro delle briciole di ciambella. Poi il gatto si era messo a miagolare ed Ernani ricominciava a piangere.

.....La carrozza si trovava prossima alla mèta del viaggio quando i novelli sposi accompagnati dai testimoni e da una reverente schiera di paesani si recava a piedi dalla chiesa al Municipio posto a breve distanza.

Il cocchiere trattenne i cavalli con una mano, togliendosi con l'altra il cappello in tale atto di gioia e di rispetto da renderlo pallido di commozione.

I tre Uberti si affacciarono allo sportello coprendo

di loro persona la madre addossata al fondo nell'ombra, entusiasti loro, dandosi delle gomitate per farsi più innanzi. E quando il dottore fece un gesto di saluto passando oltre a fianco di Carlotta, tutti tre sembravano pronti di lanciarsi a terra.

— Signor dottore, viene a trovarci prima d'andare in America? gridò Ernani stendendo le braccia.

—Com'è brutto il dottore! hai veduto, Vannina?

— Ma è bella la sposa.

— Vestita male: una campagnuola, nient'altro. L'hai guardata, mamma?

— Un momento... ma nulla ho capito.

— Il dottore ha detto che verrà. Siamo a casa... Oh che grande casa, oh che prato, che giardino, che cancello, che pilastri, che pergolato... oh che paradiso!...

Che paradiso, sì! ma un paradiso le cui rose non avrebbero profumato mai il cuore di Egista.

La tazza dell'amarezza era vuotata fino all'ultimo; il cuore era spezzato.

Tutto di bello, di ameno, di confortevole dentro e fuori la bella casa del dottor Giacomo: una casa all'antica, con le comodità semplici e buone: pochi adornamenti alle pareti delle ampie camere selciate senza lucido ma sane, allegre, pulite. Cortine di mussola bianca, mobili sodi senza damaschi e ricami. Una cucina brillante di casseruole, un loggiato dalle cui porte entrava a fiotti la luce.

L'antica serva umile e schietta riceveva i novelli ospiti con le lagrime agli occhi.

— Perché piangete? le chiese tosto Angioletta.

— Scusi, signorina! m'è tanto caro vederli e farò il possibile per servirli, ma penso che il mio padrone in questo giorno volta le spalle alla casa sua, e partirà da Brusseto senza neanche dare un addio a queste muraglie. Per questo, piango. Hanno veduti gli sposi? aggiunse sospirando.

Angioletta disse di sì; e fattasi ad una finestra volle sapere dov'era la casa dei benestanti.

Si vedeva benissimo a mezzo chilometro di distanza su la piccola prominenza larga e bassotta, fumante dal grande comignolo della cucina che nel denso pennacchio annunziava il lavoro enorme del focolare.

Anche Egista diede uno sguardo alla casa in cui si festeggiavano delle nozze e le mandò un buon augurio col cuore sincero.

Non era neppur mezzogiorno; da un'ora appena la famiglia Uberti era arrivata e già i giovanetti rifocillati per bene, installati nella bella dimora ricordavano debolmente il papà morto, in mezzo alla gioia di un benessere indescrivibile.

Sparsi qua e là, assetati di aria e di sole, di verde e di fiori avevano tutti tre cambiata cera; erano felici; volavano come farfalle, non litigavano più.

Egista e la vecchia domestica si erano messe a parlare tranquillamente.

— ...E vi ha detto il dottor Giacomo?...

— Che lor signori sono stati colpiti dalla sventura; che molto amico di casa offriva loro di passar qui l'estate lasciando a me l'incarico di servirli a dovere. Farò quel che posso... ma sono pigra.

— E il dottor Giacomo parte... è deciso proprio di partire.

La donna sollevò le spalle scuotendo la testa.

— Sì signora, è deciso; ha detto stamane che vuole andar via. Tutta notte l'ho inteso girare nella sua camera. Gli ho portato il caffè sul far del giorno e m'ha fatto senso, tant'era pallido e triste. Il perchè non lo so. Nessuno gli comanda, può far quello che vuole, nè c'è quindi da credere che non faccia la sua volontà.

— L'altra volta che andò in America, perchè vi andò?

— Lo disse meco il perchè; ah se lo disse! vi andò per dimenticare un amore. Doveva sposarsi, io lo sapevo: a un tratto gli negarono la promessa sposa, e lui dal dolore chiuse casa, andò in America. Giòè, non chiuse casa giacchè rimasi io e il servitore, quel vecchio là che passa adesso col secchio... Stette via degli anni e pareva già sazio di viaggi. Ora che prende moglie, ritorna via, è un castigo che mi dà il Signore...

— Volete molto bene al vostro padrone?

— Come fosse mio figlio. Aveva pochi anni quando venni a Brusseto a servire sua madre; l'ho portato in braccio; e vuol dire che mi rincresca poco morire quando lui è lontano?...

— Tornerà, tornerà; disse l'ista commossa.

— Ah, se non saranno i tanti della signora Rita!...

— E... la sposa lo segue senza difficoltà?...

— Carlotta? ma Carlotta pur di stare con lui andrebbe all'inferno! fece con veemenza la donna.

— Lo ama tanto, vuol dire!... osservò Egista abbassando la pupilla velata di lagrime.

— Moriva! esclamò l'altra con un gesto di fermo convincimento. Io dico che il padrone l'ha sposata per pura compassione, e... dev'esservi entrato anche il parroco di Brusseto... Dell'amore, io non so!... non m'avvidi mai che il padrone volesse bene a Carlotta...

Il dottore comparve un momento nella sua casa. Era calmo e vecchio assai più di quanto i suoi anni lo richiedessero.

Si trattenne prima con parecchi contadini che lo aspettavano; parlò con un vecchio fattore che avrebbe, come nel passato, tenuto dietro ai fondi; parlò coi domestici, poi si diede agli Uberti che lo circondarono affettuosi e curiosi.

I tre Uberti volevano vedere la signora Carlotta, volevano essere presenti alla partenza, volevano stare col dottor Giacomo fino all'ultimo istante di sua permanenza.

Angioletta stessa, sprezzante di solito, piangeva di gratitudine ringraziando il dottore del bene che aveva fatto a loro tutti.

Il dottore si volse ad Egista.

— Permettete, signora, ch'io vi preghi d'accompagnare questi figliuoli alla casa vicina?.....

Dolcemente, ma fermamente, Egista rispose di non potere accompagnare i figliuoli, ma fossero andati; essa ne aspetterebbe il ritorno.

Sola, si avviò al pergolato silente, illuminato da una chiarezza di sole divina.

Si assise sotto le fronde immote, cariche d'uva creata appena, lasciò andar l'anima solitaria a un volo celeste.

Ma pianse in mezzo al fulgore della propria virtù.

Riscossa da un passo affrettato, balzò in piedi.

Il dottor Giacomo pallido e riverente, era sulla soglia della grande capanna e porgeva un libro ad Egista.

— Leggete, cara, e Dio vi benedica. Addio, addio, Egista... Addio per sempre.

.... Si piegarono un momento un verso l'altro nella consapevolezza di vedersi forse per l'ultima volta.

E fra quei due sguardi, fra quelle due bocche passò una fiamma e un sospiro che era il saluto di tutta la vita, di tutto l'amore.

— Addio, Egista...

— Addio, dottor Giacomo!...

... Egista prese il libro, stette a guardare il dottor Giacomo fin che gli alberi, le siepi, i meandri del sentiero glielo lasciarono scoperto allo sguardo.

Poi si riassise stremata di forze.

Aperse il libro senza nulla distinguere: ma dopo poté leggere infine. Lesse a caso: « Bisogna lottare, bisogna difendersi, bisogna non assopirsi giammai sul lavoro compiuto, ma senza posa rinvigorire lo slancio dell'anima ed elevare le proprie aspirazioni a un più alto ideale morale, verso le cose eterne, la sublime contemplazione delle quali fa obliare la vanità delle cose passeggere ».

Egista baciò la pagina, strinse al cuore il libro che, come un amico, veniva a portarle conforto.

E lesse ancora... « Che cosa diventerebbe l'umanità senza i buoni, senza gli uomini per bene, senza le individualità dal possente carattere, senza gli eroi?... ».

Egista non osò di collocare sè stessa nel numero degli eroi, ma nel compimento de' suoi doveri sentì la bontà della propria anima e ne fu paga.

Aveva lottato, aveva vinto, poteva essere ancora felice nell'idea della propria bontà, base irremovibile del dovere. *La bontà dell'anima è il sole che non tramonta.* Quanti vorrebbero essere stati buoni; e nel tardo desio sfogliano piangendo le rose rapite al dovere!...

... In quell'estate si combinò il matrimonio di Angioletta Uberti col nipote del parroco di Brusseto; così il diploma di maestra starebbe chiuso nel castello, gloria senza raggi, fiore senza profumo. Ad Angioletta interessava assai più della cattedra, un buon matrimonio.

Nell'autunno, Ernani entrò in collegio per opera del dottor Giacomo che di là dai mari proteggeva gli amici.

Vannina ricama a fianco di Egista, povera ma tranquilla.

Anime buone! Iddio vi benedica.

(Fine).

T. GUIDI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Verdi e la musica sacra — Meraviglioso concerto verdiano all'Esposizione — Le incubatrici per i bambini — Una statistica curiosa sul ballo — Per album.

×

Trovandosi a Milano Giuseppe Verdi, il generale Bava, Regio Commissario, andò a visitarlo.

Avendo il Generale manifestato la speranza di assistere presto ad un nuovo trionfo teatrale dell'arte italiana, l'illustro maestro rispose:

— Per me il teatro è morto ormai: ma sento che posso fare ancora della musica sacra. Il tempio è la sede naturale della musica pura.

Ne abbiamo avuto qui a Torino uno splendido saggio. Nel Salone dei Concerti dell'Esposizione, con un'orchestra di cento professori, sotto la direzione di Toscanini, con imponenti masse corali (180 persone!) e col concorso di quattro valenti cantatrici, furono presentati per la prima volta in Italia lo *Stabat Mater*, le *Laudi a Maria* ed il *Tedeum*, che erano stati mesi sono tanto applauditi all'*Opéra* di Parigi.

Siamo d'accordo con chi disse che queste splendide pagine verdiane non rispondono a ciò che veramente si suole intendere per musica sacra: è musica religiosa, che con tiene cioè un altissimo sentimento religioso drammatizzato. Drammatizzato con forme nobilissime, sempre elevatissime, ma unanimemente ed efficacemente drammatizzato.

Il meno drammatico è il soavissimo quartetto per voci bianche, che Verdi intitolò *Laudi alla Vergine*, e che trasse dall'ultimo canto del Paradiso dantesco. E' un quartetto squisito, meraviglioso per magisterio armonico, commovente per la dolcezza dell'ispirazione che lo anima. E' un soffio di misticismo soave, che dura cinque minuti, lasciandovi nell'anima come una speranza, un'aspirazione a qualche cosa di ineffabile.

Le trionfali forme drammatiche, le conquidenti sonorità, i *crescendo* conquistatori, i più sapienti contrasti di mezzi vocali ed strumentali suggeriti dai versi del salmista, si affermano, si allargano in vastissimo giro d'idee e d'ispirazione, nel *Tedeum*, che dei tre pezzi è forse quello che, per il suo vigore, per le sue forme s'impone di primo acchito al pubblico.

×

Una delle curiosità più interessanti dell'Esposizione di Torino è rappresentata dalle incubatrici per bambini nati prematuramente.

In un grazioso padiglione, a sinistra del Salone dei Concerti, si osservano sei apparecchi costituiti essenzialmente di un parallelepipedo in metallo, la cui faccia anteriore è munita di una porta a vetri.

In ciascuno di essi è contenuto un bambino, il quale si trova, per il funzionamento di un ingegnoso meccanismo, in un ambiente a temperatura elevata, mantenuta costantemente ad un grado determinato da un regolatore automatico.

L'aria che il bambino respira è presa fuori del locale e arriva nell'apparecchio dopo essersi filtrata attraverso uno spesso strato di cotone sterilizzato, su cui depono tutte le impurità in essa sospese.

Scopo di questo apparecchio è di rianimare e tenere in vita i bambini nati prima che siano trascorsi i nove mesi di gestazione. Queste deboli creature rappresentano, a quanto affermano i medici, dal 15 al 30 per cento delle nascite, e per la massima parte muoiono entro il primo mese di vita, mentre la incubatrice le fa sopravvivere.

Una nota amena la diede una buona signora, madre di dodici figli, che dopo aver esaminato attentamente gli apparecchi e dopo aver ascoltato le più minute spiegazioni, espresse così il suo giudizio:

Giornale delle Donne.

— E' bello, non lo nego, ed ogni cosa è sapientemente disposta: ma io trovo preferibile il sistema vecchio.

×

Uno statistico tedesco — non aveva altro da fare — ha, in questi giorni, calcolato il numero dei metri che si percorrono danzando.

Difatti, secondo lui, un valtzer comune rappresenta per ogni ballerino una corsa di un chilometro e duecento metri.

Ciò costituisce tra i balli il percorso più lungo, ad eccezione della quadriglia, in cui le quattro figure insieme fanno fare a ciascuna delle otto persone che vi prendono parte, più di due chilometri.

Per i balli a coppie, dopo il valtzer viene la mazurka, che rappresenta 950 metri, o la polka 800.

In una festa da ballo, dice il nostro statistico, che si prolunga per quattro o cinque ore, un ballerino, o ballerina che sia, che prende parte a tutte le danze, alla fine della serata avrà fatto non meno di 28,000 passi, ciò che rappresenta circa 19 chilometri.

×

Per album:

« La speranza è il sogno di un uomo sveglio: è il papaverone che addormenta le nostre pene ».

NELLA LUCE DELL'AMORE....

(Continuazione a pagina 228).

— Giovanni! fai male, disse la vecchia contadina che aveva assistito in silenzio a quella scena. Se sai qualche cosa, devi dirlo, altrimenti saresti più colpevole che quelli che, raccogliendo una borsa in istrada, se la tengono. Non hai il diritto di nascondere la verità; quella verità, se può far proclamare l'innocenza del conte, gli appartiene come gli apparterebbero i suoi denari, che non avresti il diritto di serbare.

— Eh! via! quante parole per un caso così insignificante! selamò il giovane con tuono burbero. Non auguro nessun male al conte, ma se gli toccasse anche qualche sventura come ne toccano alla povera gente, che male sarebbe?..... E non potrei sempre parlare quando le cose avessero pigliato una cattiva piega?

— Che vuoi di peggio? Tutti lo credono un assassino e domani una turba di gente ostile si propone di andarlo ad insultare. Non è questo il più crudele affronto e la massima ingiustizia?..... Rispondi, tu che sai che il conte è innocente!

— Eh! Non si vuol già ucciderlo!

— Che ne sai? riprese Ada. La violenza trascina alla violenza. Chi può dire quello che accadrà? Valrey non si lascerà insultare senza difesa. Ah! Giovanni! tu mi vedi piangere senza esserne commosso, ed io invece ti compatisco perchè sei un malvagio. Io soffro, è vero; ma nessuno ha il diritto di odiarmi, mentre tu verrai odiato un giorno, poichè ti mostri crudele perfino con gli amici.

Il bel viso di Ada risplendeva fra le lagrime, ed era tale la tristezza del suo sguardo, che il burbero montanaro ne fu finalmente commosso.

— Non voglio che mi crediate un malvagio, disse. Sappiate la verità, dunque. Nella sera in cui la contessa è morta, suo marito era qui, nell'ortaglia, rimpetto alla fattoria.

— Come lo sai? sciamò Ada.

— L'ho veduto, replicò Giovanni, chinando gli occhi, con atto fiero eppur vergognoso. Avevo da fare qui. Il conte è rimasto fino a mezzanotte e più, nei pressi della Mortaise e non si è deciso ad allontanarsi che quando vi ha visto spegnere il lume... Dunque non era a Valdenave. Il medico disse bene d'altronde. La contessa è morta di suo male; nessuno l'ha uccisa. Conosco l'uomo che l'ha vista cadere...

— Lo conosci? E perchè non parla, lui?

Giovanni le spiegò allora che quell'uomo era un cacciatore di frodo, che aveva già avuto da fare più volte coi gendarmi e con le guardie forestali del conte di Valrey. Nella sera in cui la contessa era morta, egli, introdottosi nel parco, si occupava a mettere i lacci a cento passi dal castello, quando percepì un rumore di passi. Sbigottito, si dissimulò nella boscaglia in un luogo dove senza essere veduto, poteva vedere quello che accadeva. Era la contessa di Valrey che scendeva all'osteria del Ponte Rotto. Si trovava per l'appunto vicino al cespuglio dietro cui Gianni il Rosso (così si chiamava il cacciatore) stava nascosto, quando gettò un grido, stese le braccia e precipitò al suolo.

Gianni era accorso per soccorrerla; ma s'era subito avveduto che era morta.

Siccome non si arrischiava a salire al castello, dove lo si sarebbe riconosciuto, s'era diretto verso l'osteria ed aveva veduta la carrozza che aspettava la signora. Noi sappiamo già come aveva dato l'allarme chiamando la cameriera e scomparendo poi subito, per non esser costretto a rivelare che si trovava nelle terre del conte di Valrey, a cacciare di frodo. La paura dei processi verbali e della prigione lo aveva indotto al silenzio.

Ma Giovanni promise a Ada di andare subito in cerca di lui e di promettergli che non verrebbe punito in nessun modo se si decideva a rivelare la verità, per impedire la progettata dimostrazione contro il conte.

Ada, finalmente tranquilla, si alzò per tornare alla Mortaise.

Giovanni non volle che essa partisse sola e le fece scorta fino a metà strada.

— Potrebbe capitarvi una disgrazia, diceva, e vi affermo che mi preme molto più di voi che del conte...

La notte era ancora molto fredda e molto buia, ma il giovane si dirigeva come di pieno giorno per le svolte e gli ostacoli del sentiero montuoso; ed il suo soccorso non era inutile alla compagna che sosteneva col suo braccio robusto nei punti più difficili.

In poco d'ora giunsero nei luoghi che Ada conosceva benissimo, venendo ella spesso fino a quel punto della montagna, in cui la via scendeva a zigzag il fianco arido e roccioso del Mezenc; senza l'oscurità, ancor accresciuta dalla fitta nebbia sparsa, nella valle, si sarebbero vedute distintamente da quel punto le mura grigie della Mortaise che sorgevano tra i faggi.

— Lasciamoci qui, Giovanni, disse Ada dolcemente.

Egli insisteva per accompagnarla fino a casa; ma ella rifiutò.

— Sono sicura di aver udito le tre alla chiesa di Estables, disse; è l'ora in cui si preparano a scendere... Se ritardi, Gianni il Rosso sarà già partito per la fiera quando giungerai da lui e non potrai ritrovarlo in quella baraonda.

— Non pensate che a lui, dunque? disse Giovanni, con voce sorda.

— Ah! te ne scongiuro, va, o passerò una giornata di disperazione!... Mi sembrerà sempre di udire gli urli dei rivoltosi; vedrò delle scene di violenza e di sangue...

— Ebbene, sia fatto come volete! Ma badate alla nebbia... sapete che dalla parte della valle la via frana: tenete sempre a destra!

— Sta tranquillo; conosco la strada... Non l'ho fatta cento volte? Fra un quarto d'ora sarò al piano e fra mezz'ora alla fattoria.... Va, va dunque! soggiunse con impazienza, vedendo che egli indugiava.

Il giovane infatti non si allontanava che a malincuore. Un istinto segreto lo spingeva anzi a seguire la fanciulla; ma non vi si arrischiò, prima per tema di recarle dispiacere e poi perchè era convinto come lei che urgeva di trovare Gianni il Rosso.

Ada frattanto scendeva rapidamente la via a zigzag, la quale, alle volte rasentava la frana pericolosa, a volte invece si addossava al fianco del monte.

Man mano che essa si accostava alla Mortaise, la nebbia si faceva più densa, e per così dire palpabile.

Tutto sgocciolava attorno a lei; un'umidità gelata le faceva aderire le vesti alla pelle: e se tentava di poggiarsi con la mano a qualche tronco od a qualche roccia, la sentiva viscida e gelata; ma essa non badava alle cose esterne, sorretta dalla serenità che aveva recuperata, dalla gioia di pensare che ora lei che salverebbe Raoul.

Il sentiero fuggiva sotto i suoi piedi; già la china si faceva meno rapida, già Ada toccava la meta.... Ad un tratto gettò un grido terribile: le era scivolato un piede, aveva perduto l'equilibrio, dopo aver tentato invano di aggrapparsi alla roccia umida, spariva nell'abisso della valle.

IX.

Furono i guaiti del vecchio cane che diedero l'allarme alla fattoria, e fu anche lui che guidò Tommaso e sua moglie al luogo dove il corpo insanguinato di Ada giaceva tra i cespugli che la dissimulavano allo sguardo. Sebbene non fosse caduta da una grande altezza e la sua caduta sulla terra molle fosse stata anche ammortita dalle ciocche flessibili delle rampicanti, la si credette morta sulle prime.

Le emozioni e le fatiche che avevano preceduto la disgrazia, lo spavento che essa aveva provato e più di tutto forse il suo lungo soggiorno sulla terra intrisa d'acqua, sotto la nebbia, avevano determinato uno svenimento da cui essa non rinvenne che alla Mortaise dopo molto tempo. Un medico, chiamato d'urgenza, non dissimulò i suoi timori e consigliò di farla trasportare immediatamente in città, la sua malattia richiedendo le cure più assidue. Fu un triste corteo quello che ricondusse Ada morente nella casetta materna; fu un triste giorno per la po-

vera Elsie quello in cui accolse tra le braccia la forma inerte della sua padroncina.

La signora di Marmont, avvertita, si tolse al letto del figlio per accorrere e lottò con l'energia che la disperazione suscita nelle madri, contro al male che torturò per lunghe settimane la sua creatura. Quasi sempre in preda al delirio, Ada confondeva nelle sue idee sconnesse le varie emozioni che avevano agitato l'ultimo periodo della sua vita ed il nome di Raoul le tornava sempre sulle labbra... Alle volte si udiva la sua voce morente accennare una melodia, sempre la stessa, che si spegneva in un gemito.

— E' il torrente, il torrente, diceva, rizzandosi sul letto e stendendo le mani come per fendere delle onde invisibili.

Il sogno che aveva circondato la sua vita di tristi presagi la perseguitava ancora.

Il male durava, ostinato, terribile, moltiplicando gli accessi, quasi fosse accanito contro quella esile creatura; ma la gioventù ha delle risorse meravigliose che stancano alle volte persino la morte.

Ada trionfò del delirio e della febbre; un solo sintomo però persistette e andò anzi aggravandosi giorno per giorno.

Quando Ada uscì poco a poco dal torpore che succede alle crisi, osservarono che essa sembrava in lotta contro un nemico invisibile: le sue mani tremanti, che riusciva appena a sollevare, erano sempre intente a respingere quella misteriosa aggressione.

E quando cominciò a riprendere l'uso dei sensi, quella difesa istintiva apparve più spiccata: si lagnava di un tormento che non sapeva definire. Ora le pareva che degli sciami di api volassero attorno di lei, ora che dei nemi d'insetti alati passassero e ripassassero nei raggi del sole; ogni giorno quelle falangi si facevano più fitte e turbinavano più rapidamente. Poi furono grandi ombre, macchie livide e fosche che le si stendevano davanti agli occhi, e, dopo averla tormentata a tutte le ore, finivano col l'offuscarsi per lei la luce del giorno.

Fin dai primi sintomi i medici avevano compreso il pericolo: lo sguardo fisso e dilatato di Ada non lasciava nessuna illusione; era l'amaurosi che si manifestava in tutto il suo orrore.

Invano moltiplicarono gli sforzi e tentarono tutto quello che la scienza suggeriva; il male aumentò di giorno in giorno e finalmente la luce si spense nei begli occhi di Ada.

Non le risparmiarono i rimedi e neppure le sofferenze per aggiornare l'atroce rivelazione: ma venne un momento in cui la verità le si affacciò in tutto il suo orrore. Con un lampo del pensiero essa scandagliò l'immensità del disastro che murava per sempre la sua vita giovanile in tenebre eterne: i fiori, il verde dei campi, le blande dolcezze delle notti stellate, la luna che scivola bianca tra le nubi, i riflessi e le ombre delle montagne native, tutta la poesia della terra di cui l'occhio umano si bea e perfino il volto di quelli che amava, Ada aveva perduto ogni cosa.

Il suo cuore venne meno per un momento sotto il peso di quell'infortunio; si gettò con un singhiozzo straziante sul cuore della madre e pianse tutte le

sue gioie svanite: restavano almeno delle lagrime a quegli occhi velati ad una notte senza fine! Il dolore della madre rispose al suo: le loro labbra si unirono in un bacio convulsivo, senza che una parola di speranza mitigasse il loro dolore.

Quanto durasse quella prima crisi non possiamo dirlo: Dio solo sa contare delle lagrime simili. Vi sono dei dolori che sfuggono alla misura del tempo come alla parola umana: un minuto solo riassume alle volte tutto quello che si può soffrire quaggiù.

Ada poté però trionfare della disperazione, mercé l'energia del suo spirito come mercé l'elasticità della gioventù aveva trionfato della morte. Fu lei che confortò la madre; nessuno vide e seppe mai quanti singhiozzi salirono dal cuore dell'eroica fanciulla. Ella stessa si sforzò di non commoversi della propria sventura: non pensò ad accusare nè Dio nè gli uomini; sopportò l'afflizione con semplicità, senza allusioni e senza recriminazioni.

Dal giorno in cui aveva saputo il suo destino, il nome di Valrey non era più salito alle sue labbra: pareva che il suo amore si fosse spento con la luce che non doveva più rivedere. La madre si associava a quel silenzio, eppure non passava giorno in cui Raoul non salisse all'afflitta casina. Aveva preso parte alle ansie suscitate dalla lunga malattia; aveva assistito da lontano all'agonia di quei begli occhi che adorava. Sebbene avesse più volte implorato vedere Ada, non gli si era concessa quella domanda.

E tutt'un inverno, triste, crudele, era scorso in tal modo.

La signora di Marmont non aveva rinunciato alla speranza, continuando a chiamare presso Ada tutti i medici di cui udiva a lodare la scienza e dolendosi che le sue scarse fortune non le concedessero di mandarla a Parigi, dove avrebbe potuto ottenere le cure dei più illustri consulenti. In genere però, quelli a cui essa ricorreva, crollavano tacitamente il capo; pochi le davano speranza.

Ada si prestava a quegli esperimenti senza aspettarne la guarigione: il Cielo si era mostrato così crudele verso di lei che essa aveva perduto ogni fede nella sua clemenza.

In una triste giornata di febbraio Raoul era salito, come al solito, alla casina per ottenere delle notizie. Ma in quel giorno un impulso invincibile lo spinse a varcar la soglia senza tener conto dell'opposizione di Elsie e ad entrare nel salottino.

Non v'era alcuno. Un gran fuoco ardeva sugli alari; gli uccelli di Ada cinguettavano allegramente nella loro gabbia, e la porta vetrata che dava sul giardino lasciava scorgere la neve che scintillava sui viali, sulle aiuole e sui ramoscelli nudi dei cespugli; i tigli, spogliati della loro veste di verzura, pareva rabbrivissero sotto le raffiche gelate. Raoul ricordò quelle sere ardenti passate da lui con Ada in quei viali, pieni allora di ombre e di profumi. Ahimè! Che ne era di quella divina bellezza, di quella grazia senza pari, di quella gioventù in fiore?

Senza volerlo, si volgeva quasi a cercarla fra i tronchi nudi dei tigli, quando la scorse in fondo al terrazzo inoltrarsi silenziosa sul terreno nevoso. Era ravvolta nelle pieghe di un mantello bianco che incorniciava la sua dolce testa pensosa; camminava

incerta con una specie di esitanza infantile, piena di grazia, pretendendo le esili e diafane manine.

Quello che Raoul riconobbe al primo sguardo furono i grandi occhi d'un azzurro cupo, ancora più grandi e più belli quasi nella loro stessa immobilità, vere gemme dall'azzurro limpido. I capelli tagliati nei giorni di febbre si arricciavano sulla fronte in anella, incorniciando il viso sempre giovanile, immutato nella sua soavità. Era ancora l'Ada che egli aveva amato, e forse più bella nella sua malinconia e più gentile.

Man mano che essa s'inoltrava, egli indietreggiava verso il fondo della camera... Essa entrò.

Raoul comprimeva colle mani i battiti del cuore, di cui gli pareva che l'impeto dovesse tradirlo.

Ada si fermò.

— C'è qualcuno, disse, sporgendo la testa graziosa. Sei tu, mamma?

Poi, ad un tratto, celò il volto tra le mani.

— Raoul! scamò.

In un attimo egli le fu vicino.

— Mi ravvisate dunque? disse. Ah! mia Passiflora; vi rivedo finalmente!

Si tacque, temendo d'aver con le sue parole ravvivato il di lei dolore.

— Anch'io vi vedo, rispose lei dolcemente. Vi ricordate quell'ultimo giorno in cui ci siamo incontrati sulla montagna? Il tramonto faceva divampare tutto il cielo e rischiarava il vostro viso d'un riverbero purpureo. L'ho guardato a lungo allora, quel volto: non mi stancavo mai di contemplarlo, ed avevo ben ragione!... Tutto è svanito per me ormai, tutto è notte, ma io vi ho serbato negli occhi con quel raggio del tramonto e vi vedo così a tutte le ore...

— Oh! mia dolce Ada! Avete dunque pensato a me qualche volta?

— Ahimè! Che altro posso fare se non rammentare?

Egli le si inginocchiò ai piedi, e cingendo con un braccio la vita sottile:

— Sì, rammentiamo! Rammentiamo, amica mia, quella bella sera estiva in cui m'avete accolto nel vostro giardino, ed io, colpevole ed insensato che ero! ho avuto l'audacia di strapparvi la confessione d'un amore, di cui la purezza m'ha costretto al ravvedimento! Allora non mi era concesso di dirvi: « Siate mia! », e sono fuggito sotto l'auleo di un tardo rimorso... Ma oggi, oh! Ada, oggi, in cui possiamo amarci senza colpa, lasciate che io vi domandi in ginocchio quella felicità di cui non ero degno allora!...

Ada ruppe in singhiozzi.

— No, no, disse; è impossibile ormai! Come potrei rendervi felice! Ah! se fosse vero che la sentenza non è irrevocabile! Se la guarigione fosse ancora possibile!... Per la prima volta voglio sperare! Aspettiamo!

— No, diletta mia! Non affidiamo la fortuna dei nostri cuori a speranze così fugaci!... Amiamoci: che la vita ci trovi vincolati, sia che si degui finalmente di benedirvi, sia che continui ad opprimerci delle sue crudeltà. Insieme saremo felici ad ogni modo e nonostante tutto!

— Ah! non mi inducete in tentazione! Che posso essere per voi, ormai, Dio mio?

— Quello che sarete, mia nobile Ada? Sarete la mia anima, la mia coscienza, la mia virtù... Che sarei io invece senza di te ormai? Sai dove ho passato i sei lunghi mesi del tuo dolore? Qui, accanto a te, invisibile, ma presente: in quella via dove spiavo i rumori della tua camera, in quella chiesa dove pregavo per te l'Ente misterioso dal quale dipendiamo. Tu sei mia! Ogni giorno, ogni ora t'ho contesa alla morte nel segreto dell'anima mia! Ho fatto violenza al Cielo con le mie grida per trattenermi presso di me... Non potevi lasciarmi; sei cosa mia... E non sono io che t'ho rivelato l'amore? Come non saresti mia, mentre solo in me e per me sei sorta alla vita? Dimentica l'ombra che ti avvolge: non temerla, diletta... Tu muoverai serena e sicura nella luce dell'amore...

E così i due si unirono, e la fatalità del loro destino parve vinta dalla forza suprema del loro affetto...

E nella loro gioia dolorosa, nell'ombra del loro avvenire rimase come faro lontano la trepida speranza che, un giorno, Ada potesse, colla luce dell'amore, recuperare la luce gaia del sole che aveva perduta in un'opera di pietà e di divozione.

(Fine)

EMILIA NEVERS.

DI QUA E DI LÀ

Come anche gli animali amino ubbriarsi — Esempi — Agli esami — Un'allieva... morigerata — Al ballo — Adamo ed Eva — La signora Gladstone — Scurada.

Che gli uomini che s'inorgoliscono perchè sanno di avere la ragione, si divertano spesso a perderla ubbriandosi, è cosa nota — ma non è ugualmente noto che anche gli animali irragionevoli amino lo stesso... divertimento.

Eppure è così. Il *Libro dei Maccabei* — libro abbastanza antico — ci apprende infatti che nell'antichità si ubbriavano col vino nuovo gli elefanti di guerra.

I guardiani dei serragli e dei giardini zoologici sanno, del resto, che gli elefanti affidati alle loro cure colgono ogni occasione per esilararsi; ve ne sono di quelli che fingono persino di essere malati per ottenere una razione di whisky.

Gli orsi e le scimmie assorbono la birra come altrettanti studenti tedeschi, e commettono ogni follia per avere dell'acquavite.

Il signor Walsh, in uno dei tanti *Magazine* londinesi, ha pubblicato un curioso articolo in cui studia i progressi veramente allarmanti dell'alcolismo presso gli animali.

Egli assicura, per esempio, che un gran numero di cavalli a New-York si abbandonano apertamente all'ubbriachezza, quelli dei birrai specialmente.

Essi si appassionano talmente alla birra che forzano i loro padroni a somministrarne loro, diventano in poco tempo adiposi e terminano per soccombere sotto accessi di *delirium tremens*.

L'autore cita il caso di uno di questi cavalli che non passava mai dinanzi ad un *bar* senza arrestarsi

di botto per farsi dare a bere qualche bevanda alcolica, senza di che non si muoveva più.

Altri cavalli diventano così comici, quando sono alticci, che nei monelli di New-York sono diventati uno spettacolo divertente.

I pappagalli ubbriachi sono comicissimi e ripetono tutte le frasi imparate, intrecciandole nel modo più bizzarro.

Un pappagallo di Norfolk, nella Virginia, essendosi un giorno ubbriacato di champagne, si abbandonò a mille pappagallesche sconvenienze nel salotto della padrona.

— Signore, — gli disse la signora sorpresa, — voi siete ubbriaco, e fareste meglio se andaste a dormire!

Dopo di che, essa lo fece trasportare in un angolo del salotto, ove il pappagallo non tardò ad addormentarsi. Se non che, un'ora dopo, un vecchio amico di casa venne a far visita alla signora.

Questa era uscita, e il visitatore fu pregato di attendere un momento. Mentre sfogliava sbadatamente un album che era sul tavolo del salotto, quel signore rimase colpito dalla frase seguente:

— Signore, voi siete ubbriaco, e fareste meglio se andaste a dormire!

Il visitatore, senza nemmeno cercare donde venisse il poco gentile ammonimento, se la svignò senz'altro. All'indomani egli scriveva alla signora un biglietto così concepito: « Le confesso che ieri a pranzo ho bevuto forse soverchiamente; le chiedo perciò mille scuse ».

Agli esami.

— Quali sono i generi?

— Sono il mascolino e il femminino.

— Solamente?

Silenzio.

— Ce n'è ancora un altro.

— Il genere umano!

Questo, che pare un *per finire*, è uno dei tanti autentici episodi che occorrono durante gli esami, e ai quali i vecchi professori fanno il callo.

Io l'ho pescato in uno dei due ultimi graziosissimi volumetti della *Collezione Margherita* del Voghera, che contiene le « Memorie di un vecchio professore » del Lessona.

L'altro volumetto, anch'esso splendidamente illustrato, contiene « L'ultima crociera » dell'on. Cesare Imperiale di Sant'Angelo.

Ma, per tornare alle « Memorie di un vecchio professore », ancora un altro furto e poi basta:

Agli esami di patente magistrale superiore femminile in una grande città, il professore di letteratura domanda all'esaminata se conosce la poesia del Leopardi: « Il sabato del villaggio ».

L'interrogata risponde:

— La so a mente.

E, invitata dal professore, la dice senza sbagliare. Giunta al verso:

Incontro là dove si perde il giorno,
il professore la interrompe e le chiede che cosa voglia dire questo verso. La signorina tace.

Breve. Dopo che il professore ha sudato una camicia per metterla sulla strada:

— Ma, lo dica, dove si perde...

— Al caffè!...

Al ballo.

Signora (al suo ballerino). — Vorreste avere la bontà, signore, di introdurre un piccolo cambiamento nel vostro modo di ballare?

Signore. — Con tutto il cuore! Dite...

Signora. — Ecco... potreste di quando in quando pestarmi il piede sinistro invece del destro... che mi avete schiacciato parecchie volte.

Nino (che ha mangiato la mela regalatagli dalla mamma). — Giulietta, giuochiamo ad Adamo ed Eva?

Giulietta. — Sì, come facciamo?

Nino. — Tu mi tenti con la tua mela ed io mi lascio sedurre e me la mangio.

Il piccolo Totunno ha già divorato due grosse paste e allunga lesto la mano al vassoio. La mamma, trattenendone la manina:

— Una terza ti farebbe indigestione.

Totunno, dopo averci pensato, piagnucolando:

— Mamma, vorrei una indigestione!

L'ultima è dedicata alla memoria di Gladstone — l'illustre uomo di Stato inglese morto ultimamente (1) — o, per dir meglio, alla sua nobile compagna.

E' risaputo quale donna superiore e quale affettuosa compagna fu la signora Gladstone per suo marito. Ecco un aneddoto, fra i tanti ricordati in questi giorni, che dipinge l'animo di quella donna coraggiosa fino allo stoicismo:

Un giorno la signora Gladstone accompagnava in vettura sino alla porta della Camera dei Comuni suo marito, che doveva pronunziare uno dei suoi più importanti discorsi sulla questione irlandese.

Richiudendo bruscamente lo sportello, lo staffiere ebbe la disavvertenza di stringere la estremità di un dito della disgraziata signora. Il primo dolore che si sente in casi simili è acutissimo; ve ne do la mia parola. Eppure, cosa quasi incredibile, ella ebbe il coraggio di non emettere un grido, di far forza a sé stessa e di nascondere la cosa al marito finché questi non la ebbe lasciata. Ella non voleva che suo marito provasse un'emozione prima di prendere la parola. Quando Gladstone entrò nell'aula, allora la signora svenne!

Ancora un codicillo: l'ultima *definitiva*, cioè:

L'amico X è uno di quei chiacchieroni che parlano di tutti gli argomenti.

Un tale, sentendolo nominare, fa:

— L'ho lasciato appunto adesso. Mi ha trattenuto più di mezz'ora ad apprendermi una quantità di cose... ch'egli ignorava! Mi parlò perfino di *chi-mica*!

Accenna il primo a dubbi, a condizioni

Che accompagnar dovrebbero un favore.

In alte, confortevoli regioni

Spinge l'altro la mente, l'anima, il core.

Non sempre è dotto il tutto, ed è peccato,

Perchè il buon seme se ne va sprecato.

G. GRAZIOSI.

(1) Guglielmo Gladstone è spirato rispondendo *amen* alle preghiere del Pastore che lo assisteva. — *Amen*: — così sia. La rassegnazione loricata dalla coscienza: la fede cementata dalla virtù: l'acquiescenza disposta al dovere. Il soldato che risponde all'appello. Il giusto che vince l'orrore della morte.

F E D E

(Continuazione a pagina 236).

Non poteva dire a che ora sarebbe tornato, giacché avrebbe aspettato il fattore per tornare con lui nel calessino. Aveva pregato Marco che mandasse la Lena a farle compagnia, e così non sarebbe rimasta sola tutto il giorno.

Dopo la partenza del marito, verso le nove, Teresa fattasi sulla porta di casa vide che la giornata era serena e senza vento, e che neve non ce n'era più.

— Oggi posso andare a messa senza disobbedire al sor pievano, pensò la buona donna; e quando senti suonare il primo doppio di campane che annunciava l'ora della messa, si mise un grosso scialle in testa e raccomandato al garzone di non muoversi di casa si avviò pian piano tra le gore e le pozzanghere lasciate dalla neve, verso la chiesa distante due terzi di miglio.

Ascoltò divotamente la messa parrocchiale, pregando con tutto l'anima l'Addolorata perchè si degnasse guardare dai pericoli il suo amato figliuolo, facendoglielo tornar presto a casa sano e robusto com'era prima di partire. Questo solo le bastava; per tutto il rimanente si rimetteva alla misericordia della Vergine.

Uscì di là riconfortata e piena di fiducia nell'aiuto nel cielo, guardando se tra mezzo alle donne ci fosse per caso la Lena, ma non la vide.

— Sarà andata alla prima messa, pensò.

Teresa s'incamminò per tornare a casa certa che la buona ragazza sarebbe là ad aspettarla; ad un tratto si sentì chiamare.

— Teresa, o Teresa, non correte tanto, aspettate, diceva una voce.

Si volse e vide una vecchia detta la Maria di Cecco, con la quale era solita accompagnarsi quasi sempre uscendo dalla chiesa, chiacchierando per via sino ad una svolta della strada ove si separavano per andarsene alle loro case.

— Teresa si fermò ad aspettarla.

— O che se n'è fatto di voi in tutto questo tempo, che non vi ho vista in chiesa? siete stata ammalata eh?

— Malata propriamente no, rispose Teresa, ma ho avuta una tossaccia che non mi dava pace nè giorno nè notte; e mi hanno fatta stare in casa quasi un mese.

— Eh, hanno fatto bene, col tempo che abbiamo avuto bisognava riguardarsi, specialmente quando come noi non si hanno più i primi anni. E vostro marito è andato a Siena oggi, è vero?

— Lo sapete? chiese Teresa meravigliata.

— Sicuro, me lo ha detto la fattressa; mi ha raccontato ogni cosa.

— Ogni cosa? ripeté Teresa sempre più sorpresa, ma che c'era da raccontare?

— Questa è bella! lo dovete sapere anche voi. Mi ha detto che il fattore vedendo quel pover'uomo di Silvestro tanto sbalestrato per il dispiacere di non aver avuto più notizie del figliuolo dopo la guerra che c'è stata laggiù, dov'è morta tanta gente, ha pensato di condurlo con sé a Siena per veder di saper qualche cosa dal padrone, o da qualche altro pezzo

grosso, chè il fattore ne conosce parecchi. E' un bravo'uomo il fattor Leonardo, sapete; caso raro, perchè mi capite, per il solito i fattori son tutti a un modo: ladri col padrone, cani con i contadini....

Sin dalle prime parole della vecchia ciarlina, il sangue si era gelato nelle vene alla misera madre, e le era sembrato che il cuore non le battesse più.

Colei poteva continuare a chiacchierare quanto voleva; Teresa non capiva più nulla; solo le parole « guerra, morti laggiù » le si erano infiltrate nel cervello e glielo martellavano come il battaglio di una campana che suonasse a funerale.

Là dov'era il suo figliuolo c'era stata la guerra, tutti lo sapevano e a lei glielo avevano nascosto, ed erano tre mesi che non si avevano lettere. La sventurata traballava sulla via cacciando i piedi nelle pozze d'acqua gelata che non vedeva più, era smorta in viso come un cadavere.

— Che avete, Teresa? domandò l'orribile ciarlina vedendola in quello stato; che forse vi sentite male?

— No, no; procurò rispondere la Teresa, non riuscendo ad articolare parola.

— Avete fatto male a venir fuori con questo freddo; andate a casa e riscaldatevi bene.

Erano giunte alla svolta ove dovevano dividersi.

— Volete che vi accompagni a casa? domandò la vecchia; mi pare che stiate male sulle gambe.

— E' il freddo, balbettò Teresa; andate pure a casa, Maria.

— Dunque addio, e fatevi coraggio; speriamo che Silvestro vi porti qualche buona notizia; ma in caso... che ci vorreste fare? quel che Dio vuole!...

La Maria di Cecco svoltò la cantonata e se ne andò. Teresa rimase sola sulla via; le sembrava di non aver più la forza di camminare, di aver messo radici nel terreno. Tutto le girava intorno, e le schiavano gli orecchi. Come avrebbe fatto per arrivare a casa? finalmente con uno sforzo supremo si mosse di là; camminava atteneandosi ai muri ed alle siepi che costeggiavano la via, con i piedi nei fosselli pieni di fango, trascinandosi automaticamente verso casa; ci sarebbe arrivata? temeva di cadere sulla via nella mota fredda, senza che ci fosse nessuno per darle aiuto.

Finalmente tra la nebbia che le velava gli occhi scorse l'alto castagno che sorgeva di fianco alla casa. Grazie a Dio era arrivata! Con un ultimo sforzo traversò l'aia deserta, ed andò a cadere sul gradino di pietra della porta, urtando fortemente con la testa nel battente di legno; era svenuta.

Lena ed il garzone che stavano attendendone il ritorno nella cucina, sentendo quel gran colpo saltarono in piedi spaventati, correndo a vedere che cosa era stato. Aperto l'uscio videro la misera donna che non dava più segno di vita, bianca e fredda come se fosse morta. La portarono in casa e messala su di una sedia vicino al fuoco procurarono di rianimarla.

— E' stato il freddo, diceva il garzone; ha voluto andare alla messa...

Lena intanto le bagnava le tempie con l'aceto, e fatto scaldare un poco di vino gliene faceva bere qualche sorso, che riconfortandola la fece tornare in sé. Ma lo sguardo restava incerto e torbido, ed un tremito convulso ne scuoteva le membra.

— Lo vedete, mamma, che cosa avete fatto a voler andar fuori col freddo che fa, dopo essere stata tanto tempo in casa, le diceva Lena in tono amorevole; se lo sa vostro marito vi rimprovererà ed avrà ragione.

— Oh Lena, Lena, gridò finalmente Teresa scoppiando in singhiozzi; perchè mi avete ingannata anche voi? Perchè non mi avete detto che là dov'è il mio Gianni c'è stata la guerra, e c'è morta tanta gente? credevate forse che non dovessi arrivare a saperlo, o prima o poi? L'ho saputo pur troppo, vedete, e l'ho saputo per la strada; e se non son morta sul colpo è stato un miracolo del Signore. Soltanto l'aiuto della Madonna mi ha potuto riportare a casa! E' stata una vera crudeltà questa d'ingannarmi a questo modo. Voi certo lo sapevate, e lo sapeva anche Silvestro, perchè è andato a Siena col fattore per cercar notizie, e invece a me ha fatto credere che andava dal padrone per le fosse delle vigne.

Lena ed il garzone si guardavano costernati. Chi mai poteva aver dette alla povera madre quelle cose che essi avevano fatto di tutto per nasconderele?

— Voi specialmente, Lena, che sapete quanto bene vi voglio, questo tradimento non me lo dovevate fare! proseguiva piangendo la sconsolata. Oh il mio figliuolo, il mio caro e bel figliuolo, che cosa sarà stato di lui? che gli sarà successo? e se fosse ferito?... se fosse... no, no, Madonna benedetta, non mi ci fate pensare, perchè proprio mi par di morire.

Lena le stava vicina sorreggendola. La ragazza, quantunque sempre bella, anzi forse più bella di prima, non era più la balda e splendida creatura di una volta. Si era fatta magra; un pallore intenso aveva rimpiazzato sul suo volto dai puri lineamenti il bel colore della salute. Un cerchio scuro faceva risaltare ancor più la grandezza dei suoi occhi neri illanguiditi, non più sereni e giocondi. Si vedeva che un dolore nascosto, acutissimo, la consumava, e che solo la forza straordinaria della volontà la faceva apparire ad occhi poco osservatori, calma e rassegnata.

Udendo i rimproveri rivoltile dalla madre di Gianni, e quei lamenti dolorosi, non resse più. Le si inginocchiò accanto stringendo tra le sue le mani gelate della povera vecchia.

— Non mi rimproverate così, mamma mia, le disse piangendo col capo appoggiato sulle ginocchia di lei; se sapeste quanto ho patito da che si è saputo che proprio dov'era Gianni c'è stato un combattimento!... ed anche vostro marito, poveretto... Ma il pievano ed il dottore che lo avevano saputo per i primi, ci consigliarono di non dirvi nulla sinchè non ci fosse qualche notizia più sicura; e per questo il pievano vi ha fatta stare in casa tutto questo tempo con la scusa dell'infreddatura, mentre avvertiva tutti che non vi parlassero di queste cose. Ma da chi l'avete saputo?

— Dalla Maria di Cecco; mi è corsa dietro dopo la messa...

— Uh, la brutta vecchietta chiacchierona! disse Gigi il garzone sferrando dalla stizza un calcio al gatto che gli si sfregava alle gambe, e che andò spaurito a nascondersi sotto un armadio; già in tutto il paese non c'è una lingua più birbona della sua!

— Che vuoi, ragazzo mio, avrà creduto che io lo sapessi...

— Ma che bisogno c'era che venisse a parlarvi di certe cose, proprio lei, e per la strada? è una strega, vi dico, padrona, che ride sempre quando vede piangere gli altri.

— Ora, Lena, ditemi proprio la verità: di Gianni non se ne sa nulla? se anche si sapesse che fosse stato anche lui in quel posto dove si son battuti; se si sapesse che fosse stato ferito... Lena, mi raccomando, ditemelo, ditemi la verità. E' una croce troppo grossa quella di non saper che pensare... e pensare sempre al peggio.

Lena si rialzò e postasi a sedere vicino a lei le disse fissandole in volto gli occhi ancor pieni di lagrime.

— Sì, povera mamma, avete ragione, e ora giacché l'avete saputo, vi voglio proprio dire come stanno le cose. Dovete sapere che il medico tornando da casa dopo le feste di Natale, portò la notizia che in Africa c'era stata una battaglia con molti morti e feriti. Lo disse al nostro buon pievano, il quale si raccomandò che non spargesse subito la notizia in paese perchè noi si sapesse più tardi fosse possibile, sperando che in seguito arrivasse qualche lettera che ci rassicurasse. Ma sapete, le notizie si spargono presto, in oggi. Il fattore andato a Siena portò la nuova, e i giornali che ne parlavano; io lo seppi quasi subito... e anche vostro marito. Vi figurate se abbiamo patito?

— Ma di Gianni non si sa nulla di preciso?

— No, mamma, vi giuro che di Gianni non si sa nulla; che volete, dei poveri soldati si prendono poco pensiero, e soltanto dopo molto tempo se ne può sapere qualche cosa. Però si sa, proseguì stentatamente e facendosi anche più pallida la ragazza, che il tenente "... il suo tenentino, vi rammentate?... era laggiù.... ed è rimasto ferito. Lena, pronunziando queste ultime parole non aveva più fiato.

— Oh Dio!... gridò con angoscia straziante la misera Teresa alzando al cielo le mani tremanti, allora c'era anche Gianni, e sarà morto il mio figliuolo, me lo avranno ammazzato e voi, Lena, forse lo sapete, e m'ingannate ancora!...

— No, mamma, vi giuro per l'amore che porto al vostro Gianni, che notizie di lui per ora non ce ne sono, e anzi vostro marito è andato a Siena oggi col fattore Leonardo, per vedere se al Distretto militare ne sapessero qualche cosa di preciso. E... mamma, non lo dite che Gianni sia morto.... perchè volete che il Signore ci mandi tanta sventura? pensiamo che sia ferito.... malato.... ma morto no, mamma, non lo dite più; è una idea a chi non posso resistere, questa!... e Lena scoppiò di nuovo in pianto desolato.

Le due infelici si abbracciarono stretto e piansero a lungo, confondendo le loro lagrime, il loro dolore.

IX.

Erano le quattro pomeridiane, quando Silvestro tornò a casa. Il povero uomo non era per niente riconfortato.

Quantunque il conte Salvani, proprietario della fattoria, un gentiluomo di ottimo cuore, gli avesse

dato un biglietto di presentazione per il comandante del Distretto, o che questi lo avesse ricevuto con molta bontà insieme al fattor Leonardo che lo accompagnava, non aveva potuto sapere nulla di certo; e tornava con la stessa crudele incertezza nel cuore, circa la sorte del figlio.

Il colonnello comandante del Distretto, gli aveva promesso di assumere informazioni sulla sorte toccata al caporale Giovanni Marini, e se veramente questi si era trovato al combattimento di Agordat, come lo faceva presumere la presenza e le ferite ricevute in detto combattimento dal signor tenente... presso il quale era sempre rimasto il giovane, e col quale trovavasi all'epoca dell'ultima lettera da lui scritta, datata da Keren.

Però aveva fatto comprendere che sarebbe stata cosa lunga, perchè naturalmente le informazioni dovevano venire dal comando delle truppe d'Africa.

Se nel frattempo giungessero al Ministero della Guerra i rapporti dettagliati del fatto, che ancora non erano completi, allora i nomi dei soldati morti o feriti nell'avvenuto combattimento, sarebbero stati comunicati ai Distretti a cui appartenevano, e da questo ai sindaci dei rispettivi paesi.

Però, se vi fosse qualche cosa relativa a vostro figlio, gli aveva detto con bontà il colonnello, ne avvertirò subito il signor conte Salvani, il quale mi sembra s'interessi assai alla sorte del giovane.

Per adesso non ci è altro da fare, e potete tornarvene a casa; non vi disperate in anticipazione. Non tutti quelli che vanno alla guerra muoiono, ed anzi molti tornano indietro senza una scalfittura; è questione di fortuna.

Ma Silvestro Marini tornando a casa si sentiva, ad onta delle buone parole del colonnello, più inquieto di prima. Entrando in casa vide la moglie e Lena sedute al fuoco, vicino una all'altra con gli occhi rossi e gonfi per il gran piangere che avevano fatto.

Non volendo mostrarsi addolorato, pensò bene di mettersi in collera.

« O che? esclamò stizzito, non sapete fare altro che piangere voi due? siete proprio donne senza giudizio, voi specialmente, Teresa, che come più vecchia dovrete averne di più. Che motivo c'è di piangere oggi più di ieri? Anche il padrone me l'ha detto: « Nessuna nuova buona nuova... ».

Teresa lo guardava crollando mestamente la testa, mentre due lagrime le rigavano le guancie avvizzite.

« Sentite, babbo, interruppe Lena, ormai è inutile fare tutta questa commedia; la mamma sa quello che sappiamo noi.

Silvestro la guardò meravigliato.

« Sa ogni cosa?... disse rivolto alla ragazza, e chi glie lo ha fatto sapere? »

« O che si domanda nemmeno, padrone? saltò su arrabbiato Gigi, che stava seduto in un canto sull'orlo del focolare, è stata la Maria di Cecco; chi altri volete che glie lo andasse a dire, se non quella stregaccia? »

« La Maria di Cecco? esclamò Silvestro, battendosi la coscia, o se non più tardi di ieri mi ero raccomandato che se per caso si fosse incontrata con la Teresa, non le parlasse di queste cose? »

« Avete speso bene il vostro tempo, padrone! L'ha vista stamani alla messa e gli è corsa dietro apposta per spiattellargli ogni cosa. Ma se mi capita tra i piedi, glie ne ho dar delle belle io delle notizie.

« Ma dunque siete andata alla messa stamani? domandò in tuono un po' aspro Silvestro alla moglie.

« Eh sì, ci sono andata, rispose Teresa asciugandosi gli occhi, volevi forse che non ci andassi più? abbiamo anche troppo bisogno di pregare! »

« Del resto, caro babbo, intervenne Lena con dolcezza, è meglio che la mamma sappia finalmente come stanno le cose. Non si poteva andar sempre avanti a questo modo con tante menzogne, che, vedete, si scoprono sempre.

Dunque non ci pensiamo più; raccontateci piuttosto che cosa vi hanno detto al Distretto. La voce della fanciulla tremava forte facendo questa domanda.

Silvestro, rabbuiato in viso, si sedette anche lui presso al fuoco.

« Che mi hanno detto! che mi avevano a dire? che non sanno nulla nemmeno loro; ecco quello che mi hanno risposto. E si che il padrone, dove siamo andati col fattor Leonardo, ha scritto subito una lettera e me l'ha data — e qui Silvestro raccontò come era stato ricevuto da un colonnello, vecchio tanto garbato; ma che anche lui, benchè gli avesse promesso di far di tutto per aver notizie, per il momento non poteva dir nulla, e bisognava aspettare, aspettare, aspettare; ecco fatto.

Lena chinò il capo senza parlare e la vecchia guardò il cielo giungendo le mani, in atto di preghiera dolorosa.

Aspettare!... si faceva presto a dirlo, ma questa attesa continua, in mezzo a tanti atroci dubbi, era il più insopportabile dei supplizi.

« Ma lettere di laggiù non ne vengono? domandò Teresa, dopo un lungo silenzio, potrebbe darsi che Gianni avesse scritto, e la lettera fosse stata trattenuta per la strada... e che so io. Dovevi andare anche alla posta a Siena.

« Eh, aspettavo che me lo diceste voi! Benchè la settimana passata ci fosse stato il fattor a nome mio, ci siamo andati anche stamani; il fattor Leonardo, mi ha fatto parlare anche col Direttore, che è amico del padrone, mi capite? ma non c'è nulla, non è arrivato nulla, pur troppo.

« Oh Vergine benedetta, gemette la sventurata madre, il mio Gianni è morto, non lo rivedremo più!... Allora Lena si alzò con impeto, respingendo la sedia.

« Mamma, disse tutta fremente, vi supplico, se mi volete bene, non la dite questa parola! Almeno non la dite quando ci sono io; è lo stesso che mi metteste un coltello infuocato nel cuore. No, il mio Gianni non può essere morto, non è possibile; Dio non lo può aver fatto morire così lontano da noi; se questo fosse, come potrei aver più fede nella misericordia del Signore? Eppoi..., sapete, se lui fosse morto, a quest'ora dovrei esser morta anch'io. No, mamma, sarà ferito, sarà prigioniero; pensiamo tutto il peggio che si può, ma che sia morto, no. Io ho fede nell'aiuto di Dio, prosegui la fanciulla alzando al Cielo gli occhi illanguiditi dal pianto; mamma, credete a me, lui ce lo renderà un giorno.

« Cara Lena, mormorò Silvestro, intenerito da tanto amore e da quella fede sublime, incrollabile, l'ho detto e lo ripeto: voi siete il nostro angelo, la nostra consolazione. Iddio vi benedica per la fede che avete e per la speranza che fate rinascere nel cuore di noi poveri vecchi. — Di lì a poco venne Marco a prendere la sorella per ricondurla a casa, essendo già notte, ed anche per sapere che notizie avesse portato Silvestro da Siena. Le notizie, come sappiamo, non erano consolanti, e Marco non ne aspettava delle migliori. In paese tutti erano convinti che Gianni Marini fosse morto nel combattimento di Agordat, e solo per rispetto al dolore dei genitori di lui ed alla desolazione della fidanzata, o non se ne parlava, o si fingeva di sperare potesse giungere ancora la notizia della salvezza del giovane caporale com-paesano.

X.

« Signor padrone, disse la Menica entrando nello studio del pievano una mattina, otto o dieci giorni dopo quello in cui il fattor Leonardo e Silvestro erano stati a Siena, c'è di là un uomo venuto a cavallo da Siena, che dice di volerle parlare subito; lo manda il signor conte Salvani.

Don Carlo, che stava leggendo il breviario, alzò la testa meravigliato.

« Viene a cavallo da Siena?... da parte del conte Salvani? »

« Sì, signore, così mi ha detto, e vuol parlare con lei solo.

« Fatelo passare, Menica, e se viene qualcun'altro aspettate ad introdurlo.

La Menica uscì per eseguire l'ordine ricevuto.

« Che mai ci sarà di nuovo, perchè il conte Salvani mandi qua un uomo a cavallo? pensava il pievano. Conosceva bene il conte, che, oltre la fattoria, possedeva nei dintorni una bella villa, ove qualche volta veniva a passare l'autunno con la famiglia. Ma che poteva volere da lui di tanta premura da spedirgli quel corriere? »

Quasi subito la Menica introdusse l'uomo e se ne andò chiudendo la porta.

« Siete voi, Francesco, disse il pievano, anche più sorpreso, riconoscendo il cocchiere del conte, un giovinotto nato in un paese vicino: che buon vento vi porta da queste parti? »

« Non so se sia un buon vento, signor pievano, rispose il giovinotto salutandolo il sacerdote; è stato però un vento impetuoso, giacchè il signor conte mi ha raccomandato di fare la strada da Siena a qui sempre al trotto senza fermarmi, e di consegnare a vostra signoria questa lettera senza che altri la vedesse.

« Senza che altri la vedesse! ripeté Don Carlo con inquietudine e sorpresa. Non sono già avvenute disgrazie in casa del vostro padrone? »

« No, signor pievano, stanno tutti bene: il padrone, la signora ed i signorini, ed anche la contessa vecchia, ad onta dei suoi ottant'anni finiti.

« Ma dunque, che mai sarà?... Basta, date qua, Francesco, e vedremo. Intanto voi andate in cucina dalla Menica e fatevi dare una bottiglia di vino e qualche cosa da mangiare. Dodici chilometri fatti a cavallo con quest'aria frizzante, devono avervi messo appetito.

« Eh, signor sì, non c'è male, e gradirò volentieri un bicchiere di vino che mi riscaldi lo stomaco.

« Appena Francesco, uscendo, ebbe chiusa la porta, Don Carlo aprì con mano agitata la lettera del conte.

« Lì dentro ci doveva essere qualche cosa di grave, altrimenti, perchè mandarla con tanta fretta per un uomo di fiducia e con la raccomandazione di non mostrarla a nessuno? »

Il sacerdote si mise gli occhiali, spiegò la carta e lesse:

« Caro ed egregio Pievano,

« M'indirizzo a lei per comunicarle una dolorosa notizia, giuntami proprio adesso per mezzo di un biglietto inviatomi dal Colonnello comandante questo Distretto militare. Si tratta, come ella avrà già indovinato, del povero Giovanni Marini, figlio di Silvestro Marini, mio contadino, il cui nome, mi scrive il Colonnello, trovasi nella lista dei soldati morti in Africa, nel combattimento di Agordat, giunta al Comando questa stessa mattina.

« Prima di comunicare la triste notizia al sindaco di cotesto Comune, il Colonnello, che è mio amico, ed a cui pochi giorni fa raccomandai lo sventurato padre del giovane, venuto in cerca di notizie, ha pensato bene avvertir me, perchè potessi fare in modo che la dolorosa notizia della morte del figlio sia fatta conoscere ai miseri genitori in modo da non cagionar loro un colpo troppo forte e crudele.

« Io per un pezzo non posso muovermi di qua, giacchè oggi appunto aspettiamo da Firenze alcuni parenti di mia moglie. Procuri dunque lei, caro pievano, di fare il meglio che può; spenda pure il mio nome per quanto crederà necessario, e si rivolga a me per tutto quello che potesse occorrere a sollievo di cotesti poveri vecchi, colpiti da tanta sventura.

« Accetti una stretta di mano ed i saluti del suo

« Affezionatissimo

« Conte PAOLO SALVANI ».

Benchè in trent'anni di esercizio del suo ministero ecclesiastico Don Carlo avesse vedute molte e molte sventure, benchè assai spesso si fosse trovato incaricato di missioni dolorose, pure quella lettera ed il triste incarico affidatogli, che nella sua qualità di sacerdote e di parroco non poteva declinare, lo sconcertarono e lo afflissero in modo straordinario.

Di quali parole poteva servirsi, di quali esortazioni valersi, perchè quegli infelici potessero venire a conoscenza della sorte toccata al figlio, che era il loro solo sostegno, la loro unica speranza per l'avvenire, senza che i loro cuori, già tanto afflitti, si spezzassero del tutto?

E Lena? la povera Lena, così fedele, così fiduciosa in Dio, da credere fermamente essere impossibile che il suo Gianni adorato morisse lontano da lei, come avrebbe resistito all'orribile strazio, all'atroce disinganno?

« Ah, Signore, consigliatemi voi! esclamò il sacerdote levando le mani al Cielo, suggeritemi voi le parole adatte a confortare quegli sventurati.

Bussarono alla porta; era Francesco, che ingoiato in fretta quattro fette di prosciutto e due bicchieri di vino, veniva a prendere la risposta e tornarsene subito a Siena come gli aveva ingiunto il padrone.

Don Carlo si sedè al tavolino e scrisse poche righe, assicurando il conte che avrebbe fatto quanto poteva per informare i coniugi Marini della morte del figlio con tutti i possibili riguardi.

« Ma, aggiungeva, temo sopravvenga qualche catastrofe, essendo questa una gran disgrazia, giacchè quegli sventurati vecchi perdono non solo il figlio, » ma anche l'aiuto ed il sostegno della loro vecchiaia, » restando affatto soli ed abbandonati ».

Ringraziava il conte delle sue caritatevoli disposizioni a favore di quegli infelici, augurando ad esso ed alla sua famiglia ogni sorta di bene, e prometteva di dar subito notizia circa l'esito dell'incarico doloroso ricevuto.

Piegò la lettera e la consegnò a Francesco, che, rimontato a cavallo, se ne tornò di buon trotto a Siena.

Don Carlo, rimasto solo, girava su e giù per lo studio assai agitato. Che cosa doveva fare? Chiamar Silvestro presso di sé, notificandogli con precauzione la sventura che lo colpiva, esortandolo a rassegnarsi ai voleri del Cielo per amore della sua vecchia moglie, o recarsi egli stesso in casa loro e parlare contemporaneamente a tutti e due? Tanto anche la Teresa doveva essere informata della disgrazia; domani o dopo domani poteva giungere la comunicazione ufficiale, e allora lo avrebbero saputo tutti. Non c'era tempo da perdere dunque.

Dopo aver fantasticato un pezzo, stizzito contro sé stesso, il pievano si fermò battendosi la fronte; gli era venuta una ispirazione. Chiamò la Menica, che accorse subito.

— Che cos'ha? domandò la Menica guardandolo in faccia; ha avuto delle cattive nuove? La vedo tutto rabbuffato!

— State zitta, Menica, lasciatemi stare; pur troppo le saprete presto anche voi le nuove che ci sono. Andate subito a casa del dottore. Se vi è, gli direte che ho assoluto bisogno di vederlo subito: se non vi è, lascerete detto al servitore che appena arriva, lo preghi di venire da me senza indugio.

— Ma dunque si sente male? Avevo ragione io!... Il pievano andò in collera.

— Vi ho detto di lasciarmi in pace con le vostre chiacchiere, gridò; fate quello che vi dico e non pensate ad altro.

La Menica sapeva che il padrone era un'ottima pasta d'uomo, quando nulla lo disturbava, ma che era poco trattabile quando aveva qualche cosa pel capo; perciò se ne andò senza più fiatare.

Don Carlo tentò di tornare a recitare il breviario, ma non gli fu possibile concentrare la sua attenzione sui versetti latini.

Da molto tempo non si era trovato in un simile stato d'agitazione. In primo luogo, provava un gran dispiacere per la tragica morte di Gianni, che aveva battezzato e veduto crescere sotto i suoi occhi, buono, affezionato, coraggioso, uno tra i migliori giovani del paese. Sapèva che il fratello maggiore, assai più turbolento ed egoista, si era sposato in un paese abbastanza lontano, lasciando la casa paterna ed i genitori senza più occuparsi di loro, come se non esistessero. Covicchè tutto l'affetto, tutte le speranze dei poveri vecchi si erano concentrati sull'ultimo

rampollo, lo sventurato che era morto tanto lontano dai suoi, dal caro paesello nativo, dalla fanciulla che amava e da cui era tanto amato.

Vi erano consolazioni possibili per un disastro di questa fatta? E lui che cosa doveva dire a quei poveretti? Rassegnatevi?... A parole si fa presto a dirlo, ma ai fatti poi...

Fortunatamente la Menica, aprendo la porta, venne ad interrompere il corso di quelle dolorose riflessioni.

— Ecco il signor dottore, disse un po' imbronciata per il rabbuffo avuto poco prima.

— Entri, entri subito, disse Don Carlo, che quell'annuncio fece rasserenare.

Di lì a poco il dottore Alberti entrò nella stanza. — Che cosa è accaduto? domandò vedendo la faccia rannuvolata del pievano; si sente forse malè, Don Carlo?

Il pievano crollò il capo sospirando. — Non mi sento male, no, caro dottore, rispose, ma lei mi trova proprio fuor di me...

— Oh diavolo, che cosa può essere sopravvenuto di tanto grave per metter lei, per il solito tanto filosofo, in cotesto stato?

— Ho ricevuto in questo momento una triste nuova, che mi ha colpito straordinariamente...

— Ed è? — E' l'annuncio della morte di Gianni Marini, avvenuta nella battaglia d'Agordat.

— Il dottore si scosse. — Perdio!... è davvero una brutta nuova; e da chi l'ha avuta?

— Dal conte Salvani, il padrone della fattoria; lei lo conosce. A lui poi l'ha comunicata il comandante del Distretto di Siena.

— Allora deve essere notizia ufficiale; che sventura per quei poveri vecchi dei suoi genitori, e che dolore per Lena! E lui, povero ragazzo, ha fatto una fine poco bella; quantunque morire combattendo...

— Il conte mi prega di assumere l'incarico di partecipare alla famiglia la notizia, prima che ne riceva l'annuncio dal sindaco, che ne sarà informato d'ufficio fra un giorno o due. Ma creda, dottore, benchè abituato da tanti anni a vedere sofferenze ed anche a partecipare sventure, questa volta non so da che parte rifarmi.

— La compatisco; è una missione dolorosa questa che le tocca.

— Ma io, dottore, conto su lei per aiutarmi; in due troveremo meglio il modo di confortare quei disgraziati.

Il medico fece una brutta smorfia.

— Se devo dirle la verità, pievano, rispose dopo un breve silenzio, non mi sento proprio tagliato per certe parti. Lei, come sacerdote, deve essere assai più adatto di me. E' gente molto religiosa; lei parlerà loro della volontà di Dio...

— No, no, dottore, non mi vada cercando scuse; ho contato su lei per aiutarmi e non intendo che mi lasci solo. Se lei non viene con me, non vado nemmeno io, e la nuova l'avranno dal sindaco...

— Che leggerà loro l'avviso ufficiale nudo e crudo e magari ammazzerà quei poveri vecchi con un annuncio di questa fatta, dato così all'improvviso! La

conosco io la politica del signor sindaco... e allora, quando s'ha da fare questa parte? domandò il dottore un po' stizzito.

— Subito, se lo crede; più presto la faremo, più presto ci leveremo questo incubo da dosso. Povera gente!... Dica un po' bene dell'Africa ora, dottore, se ne ha il coraggio; vede che belle conseguenze?

Il medico alzò le spalle. — Se crede che si possa far la guerra senza che nessuno muoia...

— Ma, santo Dio, che bisogno c'è di far la guerra laggiù per sacrificare la vita di tanti bravi giovinotti e mettere alla disperazione le loro famiglie?

— Oh, senta, pievano, non ricominciamo ora la nostra solita discussione; andiamo piuttosto a far questa benedetta parte, giacchè lei vuol tirare in ballo anche me. Non ho molto tempo da perdere, giacchè ho degli ammalati da visitare.

— Andiamo, disse Don Carlo prendendo il cappello ed il bastone, e che Dio ci aiuti!

(Continua) NERA LENZI-SANDRUCCI.

Dove ha ragione e dove ha torto Federico Nietzsche

Nietzsche ha ragione di avere in orrore l'attuale movimento femminista; ha ragione quando nega che la donna si dia allo studio per puro amore di studio (avendo torto però di non accennare a qualche eccezione).

La donna brutta, c'è il caso che riesca a riempire l'afflitta anima sua dei benefici dell'istruzione e ponga quindi nello studio tutto l'impegno, il piacere e le speranze che le belle pongono in loro stesse e nell'ammirazione degli uomini. La donna brutta s'istruisce con intendimento serio, il più delle volte: la bella no. Son troppe le occasioni che ve la distolgono; troppi gl'inviti al capriccio e alle gioie dell'amore. Io che non sono un filosofo, me ne sono accorto da un pezzo.

Ha ragione Nietzsche di dire che la donna non sa far da mangiare: guardate le nostre serve e sappiatemi dire se, toltone una qualcuna, vecchietta, sanno le altre usare di sale e pepe con la necessaria misura: sappiatemi dire dov'è la cuoca nata per non far disperare i padroni! Perchè le cose di cucina corrano con garbo, è d'uopo che la padrona vi si interessi.

Delle cuoche fisiologhe? oh che idea! E' sempre forza del caso che non vi avvelenino.

Ha ragione Nietzsche quando dice che con l'emancipazione le donne s'incanagliano; bel termine, ben scelto; scultorio!

E non è forse vero? non son canagliate quelle azioni che vediamo commettere impudentemente da tante donne che accettano allegre la legge del divorzio, che desiderano l'amor libero, che vogliono la supremazia sopra l'uomo; che discutono sopra i diritti e non si ricordano dei doveri?...

Dov'è che la donna dà esempio oggidì di forza d'animo? Forse negli esercizi sportivi o nel passare un esame che le dà campo di dire all'uomo: — sei piccolo, sei tardo, io ti sorpasso, e presto avrai bisogno che io mantenga te. — Fatuità; chè per pic-

colo, per tardo, per disperato sia un uomo, lui, fisicamente e moralmente avrà sempre il mandato da madre natura di essere l'olmo e la donna l'edera; lui, la forza, lei, la debolezza!...

×

Dove ha torto il signor Nietzsche, e grande, è quando mette in ridicolo Madama Roland, la Staël, la Sand.

Scusate! Non è mica commedia quello che fece Madama Roland: Non si sale il patibolo così per la vaghezza di farsi una riputazione, come la donna che monta il palcoscenico e se ne serve di tribuna galante!

Una donna che dà la vita per le sue idee, fossero pur false idee, è un essere fuori del comune, è un'anima che nel battesimo del proprio sangue diventa degna di essere chiamata sublime.

Dica Nietzsche che la donna non deve avventurarsi alla lotta, ma quando vi si sia avventurata e riesca alla meta a cui giunse la celebre rivoluzionaria, si slega da qualsiasi redine di convenzionalismo, diventa un'eroe a costo che la sottana la pretendesse una Dea.

Con una Roland non si scherza! La sua figura è impressa nella marmorea pagina della storia e, per quanto triste e non imitabile, ha del lauro d'attorno a sé, espande un fascino che fa piegare la fronte e battere il cuore. Non così la donna d'oggi in politica, ahimè, della quale non ne parliamo!

... Madama Staël Holstein, se non fu quella gran donna che molti incensarono esageratamente, è stata però, quella tale, a cui non rassomigliano nemmeno in un dito le odierne nostre sapienti.

Donna i cui pregi, minori forse de' suoi difetti, la tennero però così in alto da farsi esiliare da un imperatore, ohè!... da un imperatore che si chiamava Napoleone I; il quale, col talento che aveva, non si sarebbe già presi siffatti incomodi di occuparsi di donne, se la Staël non fosse stata un qualcosa di meglio di quello che la vuol fare Nietzsche. Di una *ridicola comica*, io dico che Napoleone non se ne sarebbe dato pensiero.

La Staël ebbe di grandi orgogli, ma trovatemi una scrittrice che non ne abbia! La Staël, almeno, un pochino li ebbe per un perchè.

Chi non ebbe degli orgogli, ma in cambio diede spettacolo di molta disinvoltura, insieme ad uno slancio di fervido sentimento, è la terza donna colpita dalla freccia di Nietzsche: la Sand. Giorgio Sand (Aurora Dupin), che bravamente battezzatosi maschio, diede opera insigne con la sua penna, tanto insigne da farsi dire il miglior scrittore dell'epoca sua.

Non se la pigli Nietzsche con donne di questo genere!

Importa che abbiano avuti molti difetti, se una sola delle loro virtù valse a sollevarle al disopra del comune?

Cosa triste è di vedere molte virtù per modo di dire, rimaner soffocate nel fumo delle meschine vanità veramente reali.

Volete trovare l'uomo, la donna, il paese, la na-

zione impeccabile? non è possibile. Rispettiamo anche il peccato quando procede in compagnia del bello, del buono, della forza di volontà!

×

Come si giungerà ad avere la bontà? domanda la signora Edera bruna. Si giungerà alla bontà facendo spesso il contrario di quanto farebbe piacere. Non c'è rimedio: bisogna lottare.

La bontà intelligente ed elevata, avvolta nella gentilezza come il fiore nella pura aura del cielo, si ottiene non solo da madre natura, ma dalla riflessione, dall'attenzione indefessa rivolta a sé medesimi per risoluta volontà di fare il nostro dovere.

La bontà che potrebbe consistere nel lasciarsi corbellare, picchiare, schiacciare senza un perchè, è una bontà stupida che non ha che fare con quella di cui parliamo. E avanti dunque.

Con chi si ama si è buoni senza fatica; i baci, le cure, i sacrifici che date ai figli è una bontà così naturale da non meritare il titolo di virtù. I figli sono, per quasi tutte le donne, l'idolo, lo scopo dell'esistenza, il santo delirio!... Ma non si amano solo i figli a questo mondo! c'è tant'altra gente da amare, la quale è per l'appunto quella che pur amando non v'ispira talvolta la virtù di essere buoni. Si ama con una facilità d'inquietudine, con un pizzico di sale e di pepe sul labbro... è vero? i genitori, i fratelli, gli zii, i cognati, il marito, la suocera... tutte persone amate, ma in quale differente maniera dai figli! E gli amici?... e i serventi?...

E' con tutto questo mondo svariato, degnissimo dei vostri affetti che ha diritto alla vostra bontà, terribile da contentare, ché voi, che io, che tutti a cui tocca, dobbiamo essere buoni.

Il segreto?... Ve l'ho detto, signora. Fare la volontà altrui più della propria.

Dapprincipio si dura un'aspra fatica, e poi la soddisfazione delle prime vittorie fa parere più facili le seconde.

Signora, io non son donna, ma m'immagino la differenza che esiste fra queste due parole che un marito può dire alla moglie in un momento di tenerezza: — Sei bella! — Sei buona! — la prima farà tremare la donna: « e se diventassi brutta?... »; la seconda è la felicità del presente e dell'avvenire: — Sei buona! — vuol dire: « ti amerò sempre ».

E. DE ALBERTIS.

NOZIONI D'IGIENE

Che cosa convenga bere — Insegnamento dantesco — Igiene delle orecchie — La sordità — Nota amena.

Un'associata — avvicinandosi l'estate — ci chiede quali sono le bibite più igieniche. Si potrebbe rispondere coll'aureo consiglio: Bere il meno possibile — ma troviamo preferibile il farlo colle parole di Dante (*Purgatorio*, Canto XXII):

E le Romane antiche, per lor bere
Continta furon d'acqua, e Daniello
Dispregio cibo ed acquisto sapere.
Lo secol primo, che quant'or fu bello,
Fe' savorosa con fame le ghiande
E nittare con sete ogni ruscello.

Ad un'altra associata hanno assicurato che « tenendo la notte vicino al letto i zolfanelli si diventa pallidi ed anemici », e ci chiede se è vero. Ma che le pare!

La sordità è una malattia dolorosa e seccante, e spesse volte ci viene addosso o per la poca cura delle orecchie, o per i troppo rapidi cambiamenti di temperatura, o per essere stati esposti a rumori forti e protratti.

È innegabile che un rumore intenso e prolungato può indurre delle vere lesioni sul nervo acustico. La sordità dei calderai sta a darcene la migliore prova: è certo però che gli effetti dannosi del rumore vanno di pari passo con speciali condizioni: così l'età del soggetto, il potere di sonorità del materiale, la maggiore o minore vastità dell'ambiente in cui il rumore si produce, l'irritazione preesistente delle trombe di Eustachio (parte importante dell'orecchio) per l'azione di vapori, polveri irritanti, ecc.

Il fischio acuto e stridente, spesso ripetuto, delle locomotive, provoca disturbi uditivi anche nei macchinisti delle strade ferrate; ma in questo caso bisogna dare grande importanza anche alla costipazione continua ed alla irritazione delle mucose delle vie aeree e digestive superiori, costipazione dovuta ai rapidi cambiamenti di temperatura, allo spostamento dell'aria, alle intemperie, ecc. Si capisce come possa correre relazione fra questi disturbi e quelli dell'apparato uditivo.

Tenendo conto delle lesioni anatomiche, che qui ci pare inutile esporre, data la loro finezza, si può affermare che queste alterazioni d'origine professionale differiscono molto da quelle che si provocano talvolta sull'orecchio interno dei soldati d'artiglieria per lo scoppio delle bocche da fuoco: in essi dalla semplice iperemia si può giungere alla emorragia e alla rottura del timpano.

Tutto ciò a prima vista parà estraneo all'ambiente tranquillo in cui trascorrete la vostra vita, ma è bene che conosciate quanto può recar danno a quel preziosissimo senso che è l'udito nell'interesse delle persone che vi sono care.

Amenità.

L'amico Semplice parla con tenerezza dei suoi figliuoli, tutti e due sulla via di far fortuna.

— Ecco, dice egli, la missione sociale dell'uno si completa con quella dell'altro: il più giovane, che è avvocato, prende la difesa degli orfani, divenuti tali per opera di suo fratello, che è medico.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La gentile signora Flavia S. non mi creda un barbaro, un fautore del medio evo e del *Giudizio di Dio*, perchè non ho unito la mia voce a quella di quanti proscrivono il duello, quell'avanzo di tempi, per buona ventura, lontani; poichè se anche i nostri sono tristi, non è più tra le cose gentili però l'andare ad assistere alle lotte colle fiere ed agli auto da fe' come a grato spettacolo, sorseggiando bevande squisite. Se non ho detto nulla è stato per una serie di riflessioni pessimiste.

Anzitutto mi sono chiesto se le manifestazioni di sentimento e le leggi potrebbero in questo caso aver forza non contro un pregiudizio — per quanto difficili da sradicare questi alle volte cedono — ma contro lo stesso istinto umano.

Pur troppo quell'istinto in certi momenti spezza tutti i freni, vince ogni cosa: e la pietà, e la virtù, e l'interesse, ed il ragionamento.

Tutto quello che l'uomo ha acquistato in secoli di scienza ed anche di patimenti, sparisce sotto l'erompere violentissimo dell'istinto, che si può domare, non spegnere.

La belva sonnecchia, non è morta...

Ora, io mi dicevo questo: l'opera pietosa potrà forse impedire qualcuno di quei duelli scipiti, fatti senza vero motivo, per vanità: duelli incruenti. E sarà bene.

Ma nel caso di un odio vero, nel caso di un'offesa mortale, di quelle che non permettono più a due uomini di sapersi in vita, gioveranno? Ed invece del duello, barbaro, terribile, ma pure con certa apparenza di giustizia, non avremo l'assassinio?

Ecco il motivo per cui mi tacqui.

Questo terribile istinto umano della lotta, della distruzione, che vedo risorgere quando lo si credeva già soffocato, oh! quanta amarezza, quanto scramento mi infonde alle volte!

Ma ho torto, lo capisco, e so grado alle amiche lettrici, in cui la femminile soavità ingenera una fede più calda della mia, di rammentarmi che bisogna sempre e dovunque combattere a pro' del bene.

Sia dunque convinta, signora Flavia, che dico anch'io: — Abbasso il duello!

×

La signorina che pensa come lo sposo non l'avrebbe prescelta ove fosse stata priva di ogni bene di fortuna, non se ne accori; che nella scelta c'entri il sennò, il pensiero del domani e quindi la preoccupazione dei figli non è cosa che possa umiliarla. Se non per sola passione, sentimento spesso falso e sempre transitorio, essa è stata eletta per simpatia e per stima. Se ne tenga paga ed abbia una sola cura: studiarsi che la simpatia si accresca, e non faccia torto all'uomo che, dovendo fondare una famiglia, ha tenuto conto non solo di sé, ma anche del bene dei nascituri. Le sembrerebbe degno di fiducia e di stima un uomo che eleggesse per compagna una ragazza che sapesse moralmente inetta per condotta o indole ad essere degna madre dei suoi figli? Oppure un uomo che per la soddisfazione di pochi mesi mettesse sé, la compagna ed i figli in procinto di affrontare la miseria?

Il disinteresse, l'audacia sono belle cose certamente; ma quando si possa aver la certezza di esser soli a portarne i danni. Travolgere altri con sé nel baratro è atto d'egoismo e d'imprevidenza che non può mai venire lodato.

Ammetto che l'uomo si condanni a fatiche e croci per guadagnare il pane che tornerà poi a dividere con la donna amata; ma biasimo quegli che si assume l'avvenire di una famiglia mentre non ha modo a provvedere per questa.

E' un fatto che nella donna predomina la tendenza ad ammirare l'audace, lo spensierato, e persino lo spavaldo, come osserva giustamente la signora Maria Antelling nel suo articolo sul duello.

Questo dipende dalla sua facilità all'illusione: nell'audacia ella vede la generosità e gli ardimenti di natura materiale, cioè quelli che per la sua natura e la sua educazione, le sono più alieni, sono quelli che la colpiscono di più, che le sembrano maggiori.

Così avrà più ammirazione spontanea per un uomo che ha affrontato in campo delle orde nemiche che per un Nansen; per un brillante cavaliere che si piace ad arrischiare la vita sopra qualche puledro indocile che per un chimico che corra il pericolo di saltare in aria nel tentare la scoperta di qualche farmaco.

La riflessione e lo studio gioveranno a farle vedere le cose con maggiore giustezza, e così forse si vedranno meno matrimoni con capi scarichi ornati dell'aureola dell'imprevidenza, e fors'anche — ove l'uomo possa esser certo che verranno apprezzate le sue savie ragioni e che le signore non avranno dubbi sul suo coraggio — meno duelli.

×

A proposito di generosità battagliera, mi ricorre alla mente quel gioiello del *Cyrano di Bergerac*, l'opera del giovane Edmondo Rostand, che rappresentata a Parigi fece delirare il pubblico e valse all'autore ventinovenne, se non erro, un seggio all'Accademia.

Lo lessi con diffidenza...

La conferenza di Rod mi aveva messo in guardia: sapevo che si trattava, non di un rinnovamento, ma d'un ritorno al romantico, d'un dramma alla Hugo... Lessi con diffidenza e restai ammaliato.

Il genere sarà falso; ma l'autore è un genio, e tutto quello che il genio tocca è illuminato da un raggio abbagliante; si potrà quindi discutere a perduto sulla scuola, sulla portata del lavoro, sulla verosimiglianza..., ciò non toglie che il pubblico rimanga sotto il fascino. E' il caso d'una bella donna nel cui viso si scoprono molti difetti: d'una Eboli guercia, d'un'Anna Bolena col gozzo.... che fecero smarrire la testa al sesso forte, però.

In due parole vi espongo la tela.

Cyrano di Bergerac è uno di quegli avventurieri nobili e poveri, folli e generosi, di cui la storia ci porge molti tipi; con lui Edmondo Rostand fa risuscitare tutta un'epoca di vizi, di oltracotanza, ma in pari tempo di grazia artistica e di inarrivabile valore.

Cyrano, poeta, scienziato, soldato, strenuo difensore dell'oppresso, spirito indipendente ed in certi punti sublime, ha una sventura: è brutto, e quel che è più, ridicolo per la forma e la dimensione di un naso che difende a colpi di spada e vendica dallo scherno battendosi.

Quel naso gli toglie quasi la speranza di giungere al cuore di Madeleine Robin, sua cugina, una gentile creatura che egli adora, e che essendo una *Précieuse*, cioè un'affigliata all'arte dell'eloquenza falsa e contorta, apprezza più d'ogni cosa i bei modi di dire, i bisticci, la rettorica...

Cyrano spera poco, ma anche quella fievole speranza si dilegua nel suo cuore quando Maddalena, chiamata *Roxane* fra le *Précieuses*, gli rivela il suo amore pel bellissimo Christian de Neuvillette, un giovine milite che fa parte della compagnia dei *Cadets de Gascogne*.

Generoso, Cyrano promette di proteggere Christian, ed infatti tollera da lui i più audaci scherzi sul suo naso, e mentre tutti credono che metterà il

giovine in briciole... lo abbraccia teneramente e gli rivela l'amore di *Roxane* per lui. Ahimè! Christian, che adora da lontano la bella *Précieuse*, si dispera: egli è uno sciocco, lo sa. Non troverà mai le parole che ci vorrebbero per adescarla, ed appena essa l'avrà udito gli volterà le spalle.

Allora, con subitanea ispirazione, Cyrano si fa l'interprete del giovane, e cioè, nell'ombra, sotto alla loggia di *Roxane*, parla per lui, e più tardi, quando vanno al campo, scrive per lui delle lettere di una potenza lirica impareggiabile.

Dopo molte vicende, troppo lunghe a riferirsi, Christian resta ucciso, e *Roxane* si ritira in un convento, dove Cyrano viene sempre fedelmente a visitarla.

Essa ignora che egli abbia scritto le famose lettere di cui l'ultima, intrisa di sangue, le posa sempre sul cuore.

Ma nell'ultima scena del dramma, Cyrano, ferito a tradimento per ordine di qualcuno di quelli che, imperterrito, bersaglia delle sue censure, giunge da lei agonizzante, e muore, lasciandosi sfuggire la confessione del vero.

Questa la tela; ma come rendere lo slancio, il caldo soffio giovanile, la grazia di quelle scene, di quei versi, la descrizione del teatro, del campo, la verità di quella risurrezione del passato ed i pensieri delicati e sublimi che la inforano?

Sarebbe impossibile, eppur da questi deriva l'entusiasmo suscitato nel pubblico da Cyrano.

Ma non da questo soltanto. C'è nei tipi che ci vengono presentati la verità della vita, l'uomo quale dev'essere, con idee spontanee e virtù naturali.

La morbosità che anebbia la letteratura odierna, i tipi di imbelli, di febbricitanti, di mattoidi, di cui le vicende spirano un lezzo di fenice e di morfina, i degenerati che fanno l'anatomia della vita invece di viverla, i negatori del bello eterno, i pessimisti, non hanno posto in quell'opera sana e forte sotto l'aspetto morale, che ci presenta veri galantuomini, veri eroi e veri bricconi...

Ed è questo che ci innamora, che ci allieta, che ci vivifica. Degli uomini! degli uomini!... ecco quello che vediamo in Cyrano... dopo anni che non vedevamo che dei malati...

Li vediamo in veste romantica, e sarà male; ma ci dà la speranza di vederne tra poco altri in veste normale, e ci conforta, e ne abbiamo bisogno tra le ombre d'ogni genere che invadono la nostra triste fine di secolo.

E' di un uomo questa dichiarazione di Cyrano che trascrivo:

« Réver, rire, être seul, être libre,
Avoir l'œil qui regarde bien, la voix qui vibre;
N'écrire jamais rien qui de soi ne soit,
Et, modeste, d'ailleurs se dire: mon petit,
Sois satisfait des fleurs, des fruits, et même des feuilles,
Si c'est dans ton jardin à toi que tu les cueilles!
Bref, dédaignant d'être le lierre parasite,
Lors même qu'on n'est pas le chêne ou le tilleul;
Ne pas monter bien haut, peut-être, mais tout seul! ».

E per chiudere con qualcosa di gentile, lettrici, ecco la definizione che Cyrano ci dà del bacio, oggi igienicamente sospetto:

« Un baiser, mais à tout prendre, qu'est-ce?
Un serment fait d'un plus près, une promesse
Plus précise, un aveu qui veut se confirmer;
C'est un secret qui prend la bouche pour oreille,
Un instant d'infini qui fait un bruit d'abeille;
C'est un peu se goûter au bords des lèvres l'âme ».

Carini, non è vero, quei versi? Mandano una fragranza di rosa muschiata, di primavera in un giardino; hanno una raffinatezza che seduce, che evoca tutta l'epoca imbellettata, tenera e briosa, da cui si ispirano.

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Bice Miraglia-Silvestri, Firenze. — « Rispondo alle domande della signora Flavia S., contenute nel secondo numero di maggio di questo pregevole periodico.

« Qual'è l'essenza della bontà? Qual'è l'essenza della cattiveria? »

« Non è tanto facile dire quale sia l'essenza della bontà, trovare parole adatte per spiegare l'intima natura di questa bellissima fra le qualità dell'animo. Pure, lasciando da parte le sottigliezze scientifiche, e parlando alla buona, dirò che la bontà consiste in miti sensi, in una dolcezza verso tutto e verso tutti, nel desiderio del bene del prossimo, in una pena del male altrui, in una facilità al compatimento, alla generosità, al perdono. Ed essendo queste le più appariscenti caratteristiche di ciò che si chiama cuore, così parmi che l'essenza della bontà sia il cuore. E poichè chi è cattivo non è mite, non è dolce, non compatisce, non perdona, non sacrifica se stesso pel vantaggio degli altri, resta indifferente alle lagrime versate per cagion sua, così l'essenza della cattiveria sarà la mancanza di cuore. Infatti se il cattivo soffrisse del male altrui, non lo commetterebbe, non sarebbe cattivo.

« Vale più la bontà ingenua, oppure la bontà voluta? »
« Fra l'una e l'altra, prese in sé stesse, la differenza di valore è poca. La bontà ingenua forse è più cara, perchè essendo naturale, spontanea, ha dei sorrisi più dolci, delle ispirazioni più pronte, degli slanci più generosi, è più contenta, più paga di sé stessa, mentre la bontà voluta costa uno sforzo, è cosa imposta, è faticosa per chi la esercita, e sarà forse meno pronta, meno soave, meno feconda.

« Questo considerando le due bontà relativamente ai loro effetti sugli altri; ma rispetto alla persona che la professa, è certo più meritevole la bontà voluta della congenita. Questa, anche volendo, non potrebbe non essere; è come la fragranza del fiore, connaturata con l'anima che la possiede, mentre invece l'altra è frutto di volontà tenace, di una lotta aspra e difficile, costa sacrificio, è una forza, una attività potente, e perciò è più meritoria.

« Come avviene che uomini violenti e malvagi diano talvolta prova di generosi sentimenti, affatto in opposizione con le loro male azioni? »

« Gli antichi Orientali credevano che l'anima umana fosse fin dal suo nascere contesa fra due genii opposti, uno del bene, l'altro del male, e che l'uomo pendesse ora di qua e ora di là, ora nel vizio ed ora nella virtù, a seconda che trionfava nella lotta l'uno o l'altro genio. Anche civiltà più perfette hanno riconosciuto che l'uomo include in sé i germi del bene e del male. Bontà perfette non esistono, come non esistono intere malvagità. Ciò spiega le leggerezze, gli errori in cui talvolta cadono i buoni, ciò spiega la generosità di cui sono talvolta capaci i malvagi. Come un raggio di sole fende a un tratto il cielo nuvoloso, così all'improvviso, in un'anima pervertita, si sprigiona un lampo di generosità. E' il buon genio che si risveglia, è il germe buono che getta un germoglio solitario.

« Inoltre, dice Rousseau, l'uomo nasce buono, ed è la

società che lo perverte. Ciò non è assolutamente giusto, ma si avvicina alla verità, poichè il fanciullo, non mai malvagio, ha soltanto cattive tendenze; sono la mancanza di freno, la cattiva educazione, l'esempio, che sviluppano quei mali germi, fino a darà l'abito vizioso, la malvagità. Ma nel suo cuore vi è anche il germe del bene, per natura, e tutto ciò che è naturale non muore mai. E a quando a quando quel raggio di luce divino si riaffaccia, nonostante l'abito cattivo, il pervertimento. Ed ecco l'atto generoso, a cui forse l'individuo si abbandona con maggiore slancio, perchè è come una reazione alla sua intera vita, come una rivolta a ciò che la società e le sue male tendenze hanno fatto di lui ».

Signora Angiolina Z. R. — « Mi ricordai della questione sollevata sulla sorella maggiore che si sacrifica per i fratelli e le sorelle, ricevendo l'annuncio della morte di una cara parente.

« Buona, modesta, pia, la sua vita — chiusa a 72 anni — non fu che una continua pratica di tutte le virtù proprie alla donna eletta.

« Rimasta orfana della madre non appena compiuta la sua educazione, primogenita di una numerosa schiera di figliuoli, quattro maschi e cinque femmine, ella consacrò ad essi tutti i suoi affetti, tutto il tesoro della sua vita operosa.

« Richiesta più volte in matrimonio, ella rifiutò sempre anche i più convenienti partiti, adducendo a ragione i doveri che erasi prefissa di compiere in qualità di sorella maggiore.

« Alla morte del padre, seguita improvvisamente, tenne dietro sfortunatamente un'altra sventura: quella della perdita di gran parte del loro patrimonio, ed ella si acconciò serenamente a vita più modesta.

« Andate a marito le minori sorelle, meno una che si fece suora nell'Istituto delle Dame Inglesi di Lodi, ella si riunì al fratello celibe; ne diresse per molti anni la casa, vi accolse i nipoti, che fecero in quella città i loro corsi di studio, ebbe per loro le cure di una tenera madre.

« Accorse ognora al letto delle sorelle, dei fratelli, delle cognate inferme, apportando ovunque il ricco corredo della sua serena attività, delle sue cure pazienti, infinite...

« Non è un nobile esempio? Non illustra in modo commovente la questione sollevata nel giornale? ».

Signora Ida Vitali. — « Parmi di averlo detto più volte nel nostro giornale che la passione e l'amore non possono garantire il buon esito di un matrimonio. Ma piuttosto la stima reciproca, insorta per le comuni eccellenti doti dei fidanzati.

« Il tempo e la convivenza produrranno molte modificazioni, e pian piano nel cuore della donna, se buona ed assennata, vi germoglierà un affetto dei più sentiti, e dei più sereni.

« Ahimè! quanti matrimoni fatti sotto l'impulso di una passione violenta, finirono con la più fredda indifferenza? Quanti coniugi che pronunciarono, superbi e baldanzosi, il sì fatale, vissero poi sotto lo stesso tetto uniti nell'azione ma molto divisi nel pensiero!

« Venendo poi al secondo caso in cui la signorina sa per certo essere l'amore dello sposo subordinato in parte all'interesse, ma che ha, come essa dice, tutto il carattere di un amore sincero, essendo il giovine un'ottima persona, perchè sofisticare, analizzare, cercare tanto in là? Molte volte un giovine onesto non può tener conto delle qualità soltanto morali e fisiche di una fanciulla, no, non lo può...

« La vita è oggi così dispendiosa e difficile, la concorrenza nel commercio, nell'industria, nelle professioni, negli impieghi è così aumentata, che se i suoi proventi non sono molti, se la fanciulla che gli piace è ricca, naturalmente esso è più spronato ad offrirle la sua mano. Nè dal modo di agire deve procurare a lei nessuna amarezza, anzi, a parer mio, ella deve essere soddisfatta se il suo denaro potrà coadiu-

vare nel loro matrimonio a quella pace e serenità che insorge allorchè la posizione finanziaria è assicurata....

« L'articolo della « Fronde »: *Les sacrifiées*, dettero all'egregio Leoni l'impulso di pubblicare il grazioso bozzetto di Rod.

« Veramente donne sacrificate oggi ve ne sono assai poche perchè siamo caduti da un pezzo nella parte opposta, dacchè esse si vanno emancipando anche troppo...

« Una delle manie attuali è nella donna la bicicletta, e stimo che da noi non se ne servono soltanto le donne giovani, ma anche quelle che rasentano la vecchiaia. Una di esse, moglie di un nostro avvocato, si ruppe infatti la scorsa settimana una gamba, senza, lo confesso, che io me ne accorassi.

« Dio buono! I guai giungono già abbastanza solleciti senza andare a cercarli, e mi pare che a sessant'anni sia ora di riposare e non di darsi alla sciocca emancipazione del ciclismo. È una cosa molto utile, mi si dica, aumenta la forza muscolare, aiuta lo sviluppo fisico.

« Sarà vero sin che si vuole, ma io so benissimo che le nostre nonne stavano benone, allattavano i loro figliuoli e ne avevano un numero infinito, mantenendosi belle, rubiconde, fresche, senza andare in bicicletta. Sì, lo confesso, io ho un odio sfrenato per quel piccolo cavallo di ferro, specie allorchè lo veggio montato da una donna.

« Ma mi accorgo di aver divagato e ritorno sull'argomento.

« Il bozzetto di Rod tratta di un'eccezione, dacchè nella regola mariti come quello accennato da lui ve ne sono pochi, e sfido io ad esservene molti, con la donna moderna, che conosce così bene la ribellione!

« Del resto i diritti devono essere parificati. Ogni moglie buona, gentile, intellettuale, deve conoscere la sommissione, quella sommissione cioè che insorge dall'affetto diviso, dalla stima verso il marito, che la rende paga di cedere al suo assennato consiglio; che la fa ricorrere a lui, negli istanti più difficili, e negli scogli che insorgono si frequenti nella vita famigliare. Essa conosce di non dover mai ledere l'amor proprio di lui, che, come uomo, sente in sommo grado; ma trovo però naturale e giusto ch'essa si ribelli a tutto quello che contribuisce ad offuscare la sua dignità, ad atrofizzare il suo cuore e l'anima sua.

« Guai la donna ridotta in un'automata nella sua propria casa, in cui perdute le aspirazioni, i sogni, i desideri, si spoglia delle sue attrattive più belle, riducendosi inetta a spargere, in quel tempio di cui ella deve esserne la degna vestale, gioie e sorrisi....

« Ed ora mi si permetta di accennare ad un articolo letto nella *Revue des Revues* che attrasse la mia attenzione.

« Federico Loliée lamentandosi dell'amarezza con cui le fautrici dell'emancipazione femminile, dell'eguaglianza, morale e intellettuale, dei due sessi, parlano dell'uomo, cita a conferma del suo asserto parecchi esempi tolti qua e là dai libri delle scrittrici più in voga; ed io trascrivo per le nostre associate le risposte che mi sembrano più rette e più interessanti.

« Teresa Benzon, l'autrice del bellissimo romanzo *Les Americaines*, dice: « Nel malinteso che ci preoccupa mi pare che alla questione economica spetti la parte maggiore. Non è cosa scoperta adesso: l'uomo non prende moglie se questa non gli porta dote. Le ragazze di conseguenza sono ridotte, se vogliono vivere, a fargli concorrenza nel lavoro. Egli le incontra per vie già ingombrate, le tratta da rivali, da nemiche. Come potrebbero esse non giudicare duramente colui che non vuole aiutarle nè conceder loro di aiutarci da sé? »

« Aggiungete a questo che in tutte le classi della società, le donne sono più istruite, più sviluppate di una volta, pensano e riflettono di più. In complesso il solo rimedio ad uno stato di cose inquietante, sarebbe da ricercarsi in un progresso morale. Un po' più disinteresse negli uomini; un po' meno pretesione e vanità nelle donne ».

« Daniele Lesneur, scrittrice di molta fama, nota anche per alcuni buoni lavori drammatici, scrive:

« L'individualismo, ovvero l'egoismo, s'è affermato assai duramente al tempo nostro. Nessuno più vuole far conoscere le proprie gioie e le proprie pene, con le gioie e le pene degli altri. Non si vuole più soffrire per gli altri, e per questo ci si sforza di non più amarli. Una volta si glorificavano i dolori e i sacrifici d'amore, e ci si trovava una dolcezza. Oggi non si prova più per essi che amarezza, mista ad un sentimento di rivolta. Da ciò quella fierezza sostenuta, quella asprezza, quell'affermazione della personalità nell'amore, che è il sentimento in cui maggiormente la personalità deve sparire. La vecchia formula: due corpi e un'anima, è giù di moda. Si vuol essere due ben distinti e ognuno per sé... ».

« Jean Bertheroy considera la questione sul serio. « Io ritengo, essa dice, che il femminismo non sia una portata del nostro secolo; ogni civiltà che declina ha dato di questi frutti. In realtà il duello dei due sessi non può essere che artificiale o simulato; la legge di natura li ravvicinerà sempre e li renderà necessari l'uno all'altro, perchè essi reciprocamente si completano, e, con mezzi diversi, mirano allo stesso scopo nella storia dell'umanità... ».

« Il peggior nemico, a mio modo di vedere, della donna, è la donna e non l'uomo. E' fra donne che il duello cessa di essere simulato e diventa cruento; duello di rivalità, duello di vanità, di cui l'uomo è quasi sempre la causa innocente e inconfessata. In fondo io credo che il regno della donna non possa sostenersi che con la tenerezza e con l'amore. Ella non ha che da guadagnare nel lasciare all'uomo le apparenze della superiorità e della forza.

« E' probabile che Adamo avrebbe sdegnato di gustare il pomo, se Eva si fosse arrampicata sull'albero per coglierlo!... Bisogna che sia sempre l'uomo a spiccare il frutto ».

« La signora Hudry-Menos sostiene a spada tratta le ragioni del femminismo:

« I sentimenti d'inimicizia, dice, della donna per l'uomo, non sono di oggi; ma per molto tempo si limitarono a manifestarsi con l'astuzia e la menzogna, le sole armi dei deboli. Ai giorni nostri l'istruzione sempre più completa che riceve la donna, l'ambiente in cui palpitano tutte le rivolte contro gli dei e i padroni, le permettono come a tutti gli oppressi di drizzare la testa, e di riconoscere l'inferiorità della propria situazione. L'ostilità della donna verso l'uomo deriva dal posto che questi le ha assegnato nella comunità, in secoli nei quali la forza fisica era la forza sovrana. Quando egli comprenderà che quest'epoca è trascorsa, che l'ora della giustizia è suonata, la donna gli tenderà leali le mani, e diventeranno amici, soci e amanti, in un'unione salda e indissolubile ».

« Clemence Royer domanda, perchè sia posto fine a questa guerra dei due sessi, una radicale riforma del codice civile, e da parte dell'uomo la pratica di virtù superiori alle sue forze. Soltanto a queste condizioni, ella dice, l'amore cesserà d'essere un'imboscata, come l'ha definito Schopenhauer. Una sola legge d'amore deve governare le due metà del genere umano. Un codice d'onore deve dar leggi all'amore. Quando il mentire in amore sarà considerato una vergogna, pari al tradire la patria, sarà conclusa la pace fra l'uomo e la donna. Ed io faccio plauso alla scrittrice Clemence Royer, perchè la sua inchiesta, se fosse raggiungibile, sarebbe retta ed elevatissima nei suoi frutti ».

Signora For-Ever. — « Una signora, amica di due signore che hanno tra di loro delle divergenze piuttosto accentuate (tali da ricorrere ai Tribunali!), viene a conoscenza per parte di una di queste signore di un triste passato dell'altra.

« E' tenuta in coscienza a renderne consapevole l'altra amica? La domanda è giustificata dal fatto che il triste passato si vuol rendere pubblico e documentato, offuscando così l'aureola di nobiltà e correttezza della quale gode nel circolo ove attualmente si trova.

« L'amica neutra, avendone ricevuto la confidenza da

una delle contendenti, deve rompere il segreto ed avvisare l'altra perchè cerchi di addivenire ad un accomodamento onde evitare lo scandalo certo? Facendolo, non manca di parola verso l'amica che gliel'ha confidato in segreto? Non facendolo, non manca di sincerità verso l'amica, alla quale si prepara questa inaspettata catastrofe? ».

Signora giovane massaja. — « Ben a ragione il signor Leoni dice che la mia domanda è di quelle a cui non è facilissimo il rispondere. Su quanto riguarda il fatto citato, mi accontento così, ma per la seconda domanda, perdoni (e la signora Nonna pure) se abuso della loro compiacenza ritornando sullo stesso campo. Cercherò spiegarvi meglio. La signora Nonna mi dice: « Comportandosi da persona educata e con una furberia pari alla sua falsità ». Il signor Leoni poi, vuole che si aspetti i fatti per giudicare. Tutto ciò è ragionevole, ma io domando alla signora Nonna: E se non si è capaci di fingere? e se l'animo si rivolta nel dover far buon viso ad una persona che si sa che appena vi avrà voltate le spalle sgretolerà una corona di maldicenza sul nostro conto? E al signor Leoni domando pure: Come si fa ad aspettare i fatti? e se l'occasione non si presenta? Un carattere leale e sincero non va a pensarla tanto alla lunga, e colla persona che sa mostrarsi pure per tale, gli apre il cuore, pensando: « Mi par tanto buona... mai più vorrà ingannarmi! ».

« Dicano che sono indiscreti gli egregi collaboratori del giornale e le brave associate, ma io vorrei sapere da qualcuno di loro il segreto di poter conoscere da bel principio se una persona è falsa o no! ».

« Ero così ottimista io, sul punto sincerità, e dovetti diventare pessimista per la triste esperienza fatta in pochi anni. Non si sa proprio più come comportarsi, nè come parlare! ».

Signora Virginia B., Torino. — Ella vuole il mio parere sul pettegolezzo artistico sollevato dal pittore Grosso, presentando all'Esposizione un paesaggio colla firma inanimata di un pittore francese.

Confesso schiettamente che non ho capito che cosa il Grosso abbia voluto dire. Volle burlarsi di coloro che copiano le scene della natura dal vero? Volle provare che si può lasciar libera l'immaginazione e creare dei paesaggi di maniera, non esistenti? Che l'arte è una stupida commedia?

Ha torto in ogni caso. Il poeta ed il pittore che presentano delle scene della natura, anche se le fanno nel loro studio, non inventano nulla. Malgrado loro vivono di ricordi. Le delizie di un'alba o di un tramonto, la calma d'un lago, la mite e consolante ombra dei boschi, la maestà delle cime nevose delle Alpi, chi non le ha studiate dal vero?

Il pittore Grosso vorrà far credere di non aver mai visto nulla di tutto ciò, di essere freddo per natura e scettico per sistema e di non aver quindi provato mai alcun entusiasmo di fronte alle meravigliose pagine che il libro della natura presenta agli uomini dotati d'ingegno e di cuore?

Chiuso nel suo studio, l'artista sogna e ricorda, e se può abbellire i sogni e i ricordi del passato, non si può dire che egli inventi e crei, nel senso che si dà a queste parole. A freddo, senz'animo, senza entusiasmo, senza fede, non si riesce a nulla — ed io non nego che la decadenza che tutti lamentiamo nell'arte e nella letteratura, provenga dallo scetticismo che tutto invade, avvelenando le pure sorgenti del buono e del bello.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Chi domanda il *primier* l'accoglie male:

Trovo il *secondo* in chiesa, sugli altari.

Pietà in noi desta l'uomo ch'è totale.

Sciarada dello scorso numero: *Se-vero* (Severo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Canilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guidi). — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — Spigolature e curiosità. — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Dall'estero (E. De Albertis). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Itra le tante piaghe sociali di cui si muove lamento ai nostri giorni ha oramai conquistato un posto non trascurabile il suicidio.

Non si può aprire un giornale senza che questa rubrica sconsolante appaia al nostro sguardo.

Ora è uno studente che si toglie la vita perchè non riuscì promosso in un esame, invece di recitare il *confiteor* sulla poca volontà di studiare avuta lungo l'anno.

Vediamo il giovinotto elegante che si getta ciecamente verso l'infinito perchè non amato da una sguadrina qualunque — vero fallimento di ogni senso morale.

Un negoziante, un banchiere invece di subire filosoficamente le conseguenze d'un contratto stupidamente ideato o male effettuato ricorrono alla rivoltella.

E vediamo che vi fanno ricorso la giovane operaia o la fanciulla esaltata alla prima delusione: la cuoca solamente perchè fu sospettata ingiustamente dalla padrona, il marito perchè dubita della fedeltà della moglie o viceversa, l'ammalato perchè non trova un medico che lo guarisca in altro modo con sollecitudine e cento altri nervosamente impazienti e insoddisfatti di ogni contrarietà.

E' un fenomeno doloroso, una specie di epidemia degna di essere studiata ed esaminata da quanti sentono un amore vero per l'umanità.

Un raffronto storico interessante si deve premettere. Vent'anni sono il nostro paese era uno di quelli dove si riscontrava minor numero di suicidi.

Mentre a Parigi si raggiungeva la media spaventosa del 250 per mille, in Italia non si andava al quinto di questa cifra.

Ora non è più così. Dovremmo forse trarne la desolante conseguenza che la diffusione dell'istruzione, la lettura dei giornali, il progresso, insomma, nelle sue molteplici forme abbiano prodotto questo risultato così poco soddisfacente?

Presso di noi il disprezzo della vita umana — disprezzo che non ha nulla a che fare con quello dei nostri nonni che lo sentivano solamente sul campo di battaglia — è talmente cresciuto da fare in così breve volgere d'anni triplicare il numero dei suicidi!

Gli scienziati si sono naturalmente dati attorno per studiare il fenomeno e ne hanno trovato la causa nella cresciuta « attività del cervello ». E' un fatto innegabile che tutti — anche i facchini che stanno agli angoli delle vie — passano ore ed ore a leggere e quando hanno finito discutono fra di loro sul modo più acconcio per risolvere i grandi problemi sociali che affaticano le menti degli uomini di Stato e dei sapienti.

Il numero dei suicidi è più grande nelle città vaste e popolate. Nei piccoli villaggi, dove si vive a tu per

tu colla natura di cui si sanno gustare gli splendidi spettacoli, si ama e si apprezza ancora la vita.

Ma nelle grandi città!

Il lavoro febbrile del cervello, osservava molto giustamente un mio egregio collega l'altro giorno, produce le esaltazioni e le aberrazioni della mente; i contatti più intimi rendono facili e più violenti le passioni; le seduzioni del lusso e del piacere fanno sentire più vivo il desiderio di soddisfarli e il dispregio di una vita, nella quale non sono possibili certe soddisfazioni.

A tutto ciò aggiungete due cause terribili, che rappresentano gli estremi nella serie dei motivi determinanti: la sazietà spinta fino alla nausea, e la miseria.

Coloro che si abbandonarono all'epicureismo, ad un certo punto non sanno più quale piacere ricercare per sentire la vita, e però questa rimane senza scopo; gli altri, tormentati dalle privazioni, schiacciati dalle dolorose disfatte, la considerano come un tormento, come un castigo immeritato, e se ne liberano.

Sono però d'accordo anch'io nel credere che più che altro, si tratta di una *malattia* vera, contagiosa, di una febbre ardente, e che se la si vuole vincere bisogna curarla, non ne' suoi effetti, ma nelle sue cause, alle radici, in una parola.

Nei vecchi tempi servivano di freno le sanzioni penali religiose e giuridiche. I suicidi si scomunicavano ed i loro beni dopo un giudizio contumaciale erano confiscati.

Ma tutto ciò colle teorie e coi costumi moderni sarebbe una stonatura.

Le menti erano allora educate alla sommissione, e non si cercava che la pace dello spirito. Ora è tutto l'opposto e bisogna cercare in altro campo i rimedi.

Quali?

Anzi tutto si dovrebbe fare il silenzio intorno ai suicidi. Se nessun giornale ne facesse la descrizione e qualche volta anche l'apoteosi, si sarebbe già fatto un gran passo.

Come i fanciulli, l'uomo adulto sente sempre viva la tendenza all'imitazione, la bramosia di dar prova di valentia, di coraggio. Anche questa però è una delle cause secondarie.

La vera causa bisogna cercarla nel modo ardente con cui ai giorni nostri è condotta la lotta dell'esistenza, nell'avidità delle ricchezze che domina le menti, nel rallentamento dei vincoli famigliari, nei vecchi scrupoli che vanno svanendo come nebbia al vento, nel disprezzo degli ideali, e specialmente nell'intepidimento sempre crescente della fede, la inesauribile consolatrice degli umani dolori.

Il benessere economico, che l'egoismo contende a molti e che le utopie allontanano sempre più, come ebbi occasione di notare in altra parte di questo stesso numero del giornale, dovrebbe essere lo scopo di chi presiede ai destini dei popoli.

Quando la ragione ed il buon senso trionferanno: quando si avrà di nuovo un po' di fede in un ideale diverso della nuda prosperità materiale; quando tutti sapranno — e potranno farlo senza dolori — essere contenti del proprio stato, anche il termometro del suicidio si abbasserà ed a poco a poco l'umanità conterà una vergogna di meno.

A. VESPUCCI.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

I.

Comossa nel fondo del cuore dalla lettera ricevuta in quel momento di sua cugina, la signora Elvira Sante disse all'amica che le faceva visita:

— Quella povera Paola non ha un'ora di bene! passa una nuvola e si ferma a gettar grandine su i poderi di suo padre; c'è un ladro in parrocchia, è quello che va loro a rubar le galline; cade uno zolfanello di tasca a uno spensierato, è quello che attacca fuoco al fienile!... Bruciato tutto, salvo per miracolo il bestiame e la casa padronale, ma il contadino senza attrezzi, la mandria senza fieno, un danno insomma di parecchie migliaia di lire.

— Ma non sono assicurati, Dio buono?...

— Ecco che cosa scrive Paola, — e la signora riperse la lettera andando a un paragrafo scritto in margine: « Mio padre è da un pezzo che progettava di venire in città per rinnovare il contratto di assicurazione scaduto due o tre mesi sono, ma per quella solita, miserevole pigrizia di cui è non poco schiavo, tardando, tardando, ha lasciato che l'incendio arrivasse e l'Assicurazione non vi possa far niente... ».

— Ma che disdetta! esclamò l'amica.

— E' fatto così mio zio: un uomo indolente, che al giungere poi di una tegola su la sua testa piange, smania, s'irrita. Se sapeste quante ne ha avute! Mio padre non era di questo genere, grazie a Dio: i suoi affari li sapeva fare. Da un soldo faceva nascere uno scudo; e mio zio, uno scudo, poveretto, lo fa diventare un centesimo. Cosicché mio padre...

— Vi lasciò milionaria, concluse l'amica inchinandosele con deferenza.

Elisa Sante, bonariamente, senza dire di no, sorrise, mandando su e giù nelle dita gli stupendi anelli che vi brillavano. Faceva sempre così, scherzava con quei brillanti come fossero pallottoline di un rosario, né se ne accorgava tanta era l'abitudine di tormentarli mentre parlava.

— Se non fosse così nervosa e testarda quella povera Paola avrebbe potuto assicurarsi una buona dote coltivando l'affetto della sua matrigna, il cui testamento fatto a favore di lei è già stato disfatto.

— Ma perché?...

— Perché Paola se l'è disgustata.

— Ah, ciò si chiama essere disinteressati.

— Per fatuità più che per virtù in questo caso. Chè se la vecchia matrigna ha debolezze, deve importare a Paola? glie l'ho detto tante volte: importa a te che colei sia mezza pazza, che vesta da bimba, che faccia lo spirito, che s'incarichi di politica, che vada, che riceva, che ricca assai non dia da mangiare ai domestici... importa? a me nulla, tanto

meno a Paola che con un po' di pazienza n'avrebbe avuta in premio l'eredità. Vi pare?

— Certo.

— Paola è nervosa. Si è giocato l'affetto della matrigna né c'è via di conciliazione; il giorno dell'onomastico, Paola non le mandò neppure una carta d'augurio. E ora che cosa è accaduto? la vecchia si è presa in casa una damigella di compagnia alla quale lascerà la ricchezza. Peccato! poteva diventare una signora quella povera mia cugina!

— Simpatica tanto, disse l'altra con entusiasmo.

— Una gioia di creatura se non avesse certe fissozioni.

— Quanti anni ha Paola?

— E' giovanissima: ventun anni. Le ho sempre detto che bisogna prendere la vita com'è, la gente com'è, starsene calmi, cercare dell'allegria, sfogliar delle rose.

— Eh, non è di tutti trovare le rose...

— Con un po' di pazienza...

— Voi le avete trovate.

— Grazie a Dio, sì.

— Beata voi! Se me ne deste almeno qualcuna.

Continuarono la conversazione sopra altri argomenti guardandosi, mentre ciarlavano, negli ampi specchi che facevano del superbo salotto tanti salotti senza limite di pareti, interminabili, a mobili sfarzose, moltiplicate, dando idea di un bazar pieno di statuette, di orologi, di porcellane, di lampade e di damaschi.

La figura della padrona di casa vi faceva l'effetto di una bella Dea grassoccia e buona, dal sorriso dolce, dalle mani candide cinte al polso di braccialetti massicci, coperte le dita di quattro o cinque anelli, uno solo dei quali avrebbe servito a pagar la pigione a una di quelle modeste famiglie che non sanno come pagarla.

L'amica uscì quando arrivavano altre signore che riempiono delle loro trine, piume e velluti le immense specchiere.

Dalle quattro alle sei era una sfilata di donne. Mogli di banchieri, di magistrati, di deputati, di ufficiali: patrizie affabili, madri con le figliuole, dell'umile borghesia che per l'onore di andare a far visita alla signora Sante spendevano di buon grado parecchie lire in guanti, in velette, in nastri. Tutte signore, più o meno signore, che la padrona di casa riceveva con ineffabile serenità da milionaria onesta e gentile, incapace di mettere gran differenza tra rango e rango, felice di essere ossequiata da tutte, di lasciare in tutti l'impressione dell'amabile fascino della sua imparzialità.

Era l'orgoglio di Elvira Sante essere amata e stimata non solo per la dorata aureola della ricchezza, ma per l'inalterabile indole che aveva origine dalla bontà del cuore; e siffatta nobile vanità, degna di un'anima eletta faceva compiere dei prodigi di virtù alla signora Sante che per essere donna aveva naturalmente delle antipatie a questo mondo; ma le vinceva magnanimità nel timore di compromettere la sua fama di educatissima, di mirabilissima, di donna superiore a tutte le altre.

Certa contessina per esempio, la Sante non poteva soffrirli, ma la soffriva nonostante; e con quale be-

nevole sorriso le porgeva la mano, ringraziandola di essersi ricordata di lei!

Quel giorno appunto c'era la contessina, fulgida, briosa, affascinante. Raccoglieva offerte per un busto marmoreo da erigere in un istituto il cui direttore, buon diavolo, nato per tutt'altro compito che di dirigerlo, era morto allora fallito.

— Che cosa mi date voi, signora Sante? aveva detto la contessina.

La Sante placidamente tolse dal portamonete, alla cieca, una carta: erano cinquanta lire.

Le signore rimasero di sasso! era uno splendore di offerta.

— Degna di voi, disse la contessina, segnando col lapis il nome dell'oblatrice e la cifra.

Dopo, una signora narrava il caso successo ad una sua povera amica che, andata a raggiungere il marito impiegato in Sicilia, aveva avuta la disgrazia di perdere in viaggio certa piccola borsetta entro la quale c'erano oggetti preziosi.

La signora Sante, scherzando con la sua fila di anelli, esclamò:

— Ciò mi ricorda un tratto di spirito di un viaggiatore che derubato si rassegnò dicendo: — Tanto meno di peso da portare attorno.

— Scusate, io non sarei tanto spiritosa.

— Che volete? a questo mondo bisogna essere preparati a tutto. Sapete di mia cugina Paola?...

E raccontò alle signore che conoscevano Paola il fatto dell'incendio. Furono esclamazioni e complimenti.

— Povera Paola, così cara, buona, interessante!...

— Ho sempre in mente, disse un'amica, come la vidi pochi anni sono quando morì suo fratello. Vi ricordate? Faceva pietà.

— Mi ricordo; rispose la Sante: quel ragazzo però non era di risorsa alla famiglia. Dio mio, a diciassette anni tralasciare gli studi per farsi soldato, a che pro? non si sa.

— E' vero, non si sa.

— Stranezza che gli costò cara, giacché morì in grazia appunto di essere militare. Era... non so dove quando precipitò una tettoia e lui vi rimase sotto.

— Che infamia quelle tettoie che cadono!

— Oh sì, e dire che costano tanto agli appaltatori: osservò con ingenua spensieratezza Elvira Sante.

Una signora fu per ribattere: — Vostro marito ne deve sapere, — ma tacque per non immischiare il nome del signor Sante appaltatore, alla faccenda delle soffitte che crollano.

Poi si parlò dei ricreatori in nascimento, due grandi ricreatori d'indole, di statuto, di programma diverso.

Di quelle belle signore in circolo, taluna raccoglieva l'obolo per questo, altre per l'altro. La signora Sante aveva già dato cento lire ad ognuno non curandosi dei partiti, volendo essere generosa, a dritta e a sinistra.

Poscia uscirono dai portafogli ricamati e profumati dei biglietti per conferenze: ce ne dovevano essere tre entro la settimana.

Elvira Sante ne prese parecchi, non per andare

alle conferenze, ma per fare la carità e regalarli agli amici.

— Io vorrò udire la predica di domani sera, disse la contessina ridendo, è di una donna socialista, ma tanto simpatica.

— Io no, disse un'altra: non sono convinta dello scopo pel quale la conferenza vien data. Non sapete di che si tratta? di una biblioteca circolante per i bambini.

— Che sciocchezza!

— Sì, sono sciocchezze. Quasiché noi madri permettessimo poi che i nostri ragazzi che hanno studiato tutto il giorno, andassero a consacrare l'ora di svago a una camera di lettura! Ve li figurate i bimbi coi crampi alle gambe e le idee confuse dallo studio, chiusi in biblioteca? Vorrei che Angelo Mosso...

— Chi è Angelo Mosso?

— Non sapete chi sia!... esclamò la signora in aria meravigliata. E' un fisiologo insigne: Leggete i suoi libri, e poi auguriamoci che venga lui, lui veramente, a dare una conferenza su la necessità che hanno i ragazzi di correre e divertirsi all'aria aperta.

Tutte furono d'accordo su ciò, solo la padrona di casa stava cheta sopra pensiero, come accadeva quando le amiche parlavano dei loro figliuoli. Unica preoccupazione, per non dir dolore, che funestasse l'iride smagliante della sua vita, era la negazione della maternità. Sposa da cinque anni, Elvira Sante, disperava di avere un figlio, al quale soprattutto non sarebbe mancato un patrimonio.

.... Milionaria di casa sua, maritata per volontà di suo padre ad un uomo che aveva imparato dal padre di lei a trattar gl'interessi e non faceva che ricalcare le orme trovate impresse sul campo della fortuna, navigava nell'oro in mezzo alle cui onde scintillanti e gonfie erasi serbata buona, onesta mite, religiosissima.

Elvira Sante godeva le dovizie in calma, lontana sempre dall'intenzione di eclissare, di schiacciare, di essere superba; ma in fondo, assai lieta di sapersi la più ricca delle borghesi e anche di buon numero di quelle patrizie che l'ossequiavano in grazia del censo e avevano i cavalli e le carrozze meno belle delle sue.

Maritata senza amore ma con una grandissima stima per suo marito che aveva un'età matura a confronto di quella di lei, si sentiva il coraggio, bella com'era, di vivere in società, attorniata parecchio da uomini cimentatori e insistenti che ella sapeva perfettamente tenere in riga senza correre rischio di affaticare lo spirito e di ammalare nel cuore, tanto era sicura di sé stessa, indifferente alle tentazioni, corazzata dalla doppia armatura della equilibratezza naturale e dalla profonda religione dell'anima.

L'idea di una lotta, di uno scrupolo, di un palpito al cuore la spaventava; lei voleva godere pacificamente il suo magno posto nel mondo, conservandosi di una illibatezza ammirabile e di una giocondità scevra di nubi. Avesse avuto un marito deforme, cattivo, infedele, si sarebbe rassegnata alla sorte piuttosto che intraprendere contro di lui la campagna molesta delle rappresaglie. Ma suo marito, vecchiotto sì, ma bell'uomo, l'amava fidente in lei,

dedito unicamente agli affari; e la vita scorreva placida nelle pareti damascate di casa Sante, nel perpetuo avvicinarsi d'inverni protetti dalle pelliccie, dalle stufe e dai tappeti, di estati rallegrate dalle aure marine, dalle frescure alpine, dai gelati e dai fiori.

II.

Finite le visite, in quell'oretta che rimaneva libera prima del pranzo, la signora Sante usciva quasi sempre in stretto incognito, vestita, cioè, non degli abiti stessi coi quali aveva ricevute le amiche, ma dimessa, con un velo fitto sul cappellino senza fiori e piume; e andava alla vicina chiesa popolata in quell'ora oscura di donnicciuole e di vecchietti che accompagnavano il rosario recitato da un chierico anziano, e ricevevano dopo la benedizione del Santissimo impartita dal cappellano, ma in fretta, alla buona, in famiglia... senza sfoggio di ceri, di organi, di paramenti.

La signora Sante aspettata dalla guardianella che sollevava il tendone e portava la seggiola a inginocchiatoio per avere il solito soldo doppio, ascoltava raccolta le preci, ed esaltata a poco a poco dalla solennità del canto devoto, univa la propria voce a quella dei fedeli, convinta di essere guardata e ammirata simpaticamente.

Poche sono le ricche e anche le povere signore del mondo che amino di confondersi nell'ora oscura a un pugno di vecchi per dire il rosario e prendere la benedizione di Dio.

La signora Sante rispettava se stessa incoraggiando quotidianamente quella nobilissima « se stessa » a mantenersi elevata fra i piccoli, umile fra i grandi, lodata da tutti.

Nelle sue ferventi preghiere dinanzi l'altare richiarato da pochi ceri, la signora Sante non dimenticava il prossimo; e così, dopo avere ringraziato il Signore dei beni che le concedeva e pregato perchè glieli conservasse, lo supplicava a voler essere misericordioso con tutto il genere umano, massime con quella piccola, minima parte che aveva a che fare con essa: con Paola massimamente, quella cara cugina il cui padre, debole uomo e trascuratissimo de' suoi interessi, lasciava bruciare le casine dopo aver lasciata scadere la polizza di assicurazione.

Asinerie, santissimo Dio, che non commettono i ricchi e che tanto meno dovrebbero commettere gli spiantati.

Ah, se quella Paola avesse saputo conservarsi l'affetto della matrigna, che Provvidenza! e poco vi voleva in sostanza: vedere, udire facendo mostra di non avere gli occhi e le orecchie; sopportare i capricci di una vecchia sciocca, e anche opportunamente assecondarli e applaudirli.

Ma Paola, con quei suoi nervi sempre vibranti, aveva rovinato il proprio destino.

Così pensava Elvira Sante nel momento in cui il campanello bronzeo scosso da un birichino in rochetto, mandava i suoi rintocchi nella buia navata. Buia, giacchè si era sul finire di marzo e la sera cadeva prima delle sette, e i pochi lumi dell'altare parevano lucciole in mezzo alle tenebre.

Uscendo di chiesa, la signora Sante fu timidamente fermata sul marciapiedi da una donna in faz-

zoletto, brutta di miserabili cenci, fosca nelle sovracciglia che rivelavano atroci sofferenze.

— Signora, lei che è tanto buona, faccia elemosina a me che ho cinque figli e il marito all'ospedale, etico, agli ultimi.

Era vero: l'accento della verità le stava nelle labbra e negli occhi.

Elvira Sante non rifiutava mai l'elemosina, ma solo la distribuiva più o meno grandiosa a secondo le circostanze, e ai giorni, e alle ore nelle quali ne era richiesta. Nell'istante in cui le si presentò la povera cenciosa, la signora pensò alle cinquanta lire versate dianzi nelle mani della contessina a pro del busto marmoreo, e alle venti lire concesse per i biglietti della conferenza, e corrugò leggermente la fronte. I milionari stessi hanno diritto d'economizzare dopo avere sublimemente scialacquato; così la signora Sante trovò giusto di dare quattro soldi alla poveretta dai cinque figli e dal marito etico.

Le diede quattro soldi e andò a casa. La sua coscienza e il suo buon senso erano tranquillissimi.

C'erano invitati, ma non straordinari; i soliti tre o quattro che capitavano fra la settimana.

Si svestì dell'abito semplice rimettendo quello che indossava alla *matinée*. Poco curante della sua bellezza perchè la sapeva fiorente senza bisogno d'inverniciature, si accomodò appena i capelli pesti un poco dal cappellino immergendovi nel folto del tortiglione uno spillo la cui capocchia di smeraldo era di una grossezza e limpidezza ammirabile; poi passò nel gabinetto dove il marito e gli amici finivano di bere il *vermouth*.

Tutti uomini d'affari, presentarono gli ossequi alla signora senza curarsi di lei che quel tanto imposto dall'educazione.

Dinanzi a coloro che parlavano di borsa, d'appalti, di ministero, marito e moglie si abbracciarono e baciaron cordialmente guardandosi teneramente negli occhi, chiedendosi a vicenda lo stato di salute.

Era in quell'ora del pranzo che finalmente si vedevano! non c'era per il signor Matteo Sante altro momento di felicità guadagnata a prezzo dei lunghi fastidi dell'intera giornata spesa negli uffici, nei congressi, nelle speculazioni! l'ora del pranzo...

La sua Elvira!... E aveva ben ragione di chiamarla « sua Elvira », di amarla, di coprirla di fiori e di diamanti! Altré tanto ragione aveva lei che voleva bene all'ottimo dei mariti. Lei giovane, bella, amabile, aveva portato uno spettacolo di dote; lui, non giovane, non bello, ma ornato d'ingegno e di tatto affaristico, meritava gratitudine e stima per il lavoro assiduo dell'intelligenza e per lo sviluppo di colossale floridezza che dava al patrimonio. In lui l'energia e il perfetto « saper fare » dell'uomo d'azione; in lei la bontà d'oro, la morbida sonnolenza dei sensi, la virtù della felicità.

Per una sola delle materiali delizie che fiocavano intorno ad Elvira Sante, ella dimenticava i capelli grigi di suo marito e le rotondità inestetiche dei suoi fianchi.

I begli uomini di società levigati e seducenti che cosa valevano agli occhi di lei? Niente.

L'amore che cosa era per lei che non l'aveva mai conosciuto, nè lo conoscerebbe mai per pura defi-

cienza di sentimento? Niente anche quello, o solo una freddura spruzzata di delirio che passa in un attimo e costa sempre assai caro alla donna.

Non c'era storia di amori udita raccontare all'intorno, sulla quale con noncuranza Elvira Sante non desse degli apprezzamenti di biasimo. Perchè tante donne cadono nell'abisso? Vi vuole così poca fatica a starsene salde e ad allontanare con la punta del piede le pietre d'inciampo!... Così diceva la Sante perchè ignorava la gravità dei doveri, le malattie del cuore umano, i sacrifici atroci, le infamie di tanti mariti, gli slanci irrefrenabili di molte povere anime.

« Viveva nelle rose e non aveva mai patita puntura di spina. »

Suo marito l'adorava a buon dritto, sapendo che il dono d'un diamante o di un paio di cavalli, raddoppiando la tenerezza nel cuore della moglie, assicurava la più bella concordia domestica e rafferma la moralità di un matrimonio fatto per calcolo.

Il salotto da pranzo ardeva di lumi assai più brillantemente copiosi di quelli dell'altare da cui la signora aveva dianzi ricevuta la benedizione di Dio. Il profumo d'enormi mazzi di violette distribuite in vasi sopra le mensole valevano l'odore d'incenso sparso nella malinconica oscurità della chiesa.

Molti specchi rifrangevano lo splendore delle lampade; ovunque specchi in casa Sante. Erano la passione della padrona che per modestia non vi si guardava altro che dalla lontana.

Il servitore era in abito nero e in guanti bianchi. Sempre così.

Bisogna aver provato quanto sia grande il piacere di vedersi attorno un domestico vestito da avvocato! Elvira Sante, abbenchè fattavi l'abitudine, soggiaceva innocentemente al fascino di una compiacenza fina, delicata, sempre nuova in quell'ora del pranzo servito da uno o due uomini corretti, austeri nella coda di rondine nera, nel puro candore delle mani mascherate dal guanto.

Fin che era vissuto suo padre, di tali soddisfazioni intimamente gentili non c'era stato mezzo di provarne, perchè quegli, badando ad ammassare nel suo gabinetto, faceva economia nel resto della casa; ma ora che il milione lasciato da lui stava raddoppiando nelle mani dell'intelligente successore, le grandezze non esistevano più solamente dentro gli scrigni, ma si diffondevano nella vita quotidiana, si svolgevano attorno all'ereditiera in una infinita catena di orgogli legittimi, di beatitudini oneste.

Durante il pranzo, la conversazione durò invariata sul tema delle prossime elezioni politiche. Ognuno di quegli affaristi si augurava il tale o tal altro deputato pel bene delle proprie faccende, serbando fra di loro quei riguardi di amicizia che sembrano ispirati dalla lealtà, ma non ne erano che mere apparenze.

La signora non prendeva parte ai discorsi, ma ascoltava con interesse guardando di frequente il marito nella cui faccia di gentiluomo vedeva chiaro le impressioni che vi lasciavano le parole degli amici.

Quel giorno si prevedeva del torbido nell'avvenire degli speculatori, ma si mangiava nonostante di ottimo appetito, sapendo ognuno che, fosse poi andato

Tizio o Caio al Parlamento, verrebbe sempre il momento di fare le ciambelle col buco.

Appena la signora poté trovare mezzo minuto di intervallo nella conversazione, ne approfittò per dare la notizia infausta che aveva ricevuta da sua cugina.

Per dire il vero, non fece sugli uditori nè caldo nè freddo.

Difatti, una cascina incendiata, il danno di sei o sette mila lire che cosa è per gente che in ogni caso d'infortunio tengono a parte delle cinquecentomila lire per farvi fronte?

Il signor Matteo Sante che pensava in quel momento d'impiegare una grossa somma nelle bonifiche di terreni devastati dalle acque di un torrente, disse di sì con la testa seguitando a gustare i tartuffi. Sì, come quel sì significasse: « Capisco, ma non mi preme ».

Un vecchio banchiere disse invece di no.

— No, non c'è disgrazia sufficientemente grande per chi disprezza le buone occasioni di far fortuna. Quel vostro zio (e si volse alla Sante) è sempre stato una talpa, e sua figlia una superba. Scusi, aggiunte girandosi verso la signora, è nota anche a lei l'eccentricità della signorina Paola che conosco da un pezzo. E' vero o no che si è inimicata la vecchia Devrè, sua santola di battesimo?

— E' vero: disse Elvira compunta.

— Basta questo per darle un diploma d'intrattabilità. Quando una ragazza nata ricca, rovinata con l'andar del tempo dalla inettezza paterna, volta le spalle a una cospicua eredità, è a parer mio meritevole della sfortuna.

— La signora Devrè dev'essere un'originale.

— Sicuro che è un'originale! ma per Paola era il buon genio.

— Lo dico anch'io, asserì la signora.

— Sono amico della Devrè, nè ebbi mai idea di godere della sua eredità, eppure non mi disgustai punto con essa, le cui pazzie prima di tutto non toccano le persone che la frequentano, e dopo tutto sono assai divertenti. Una donna di settant'anni, che deve essere stata bruttissima a venti, tinta, ritinta, dipinta, abbigliata da civettuola, con le spalle, Madonna mia, esposte di qua e di là.... con l'intenzione pertinace di far conquiste, è una cosa da far ridere e altro. Tratta male i serventi?... io non me ne incarico: so che tratta gli amici a *pone* e a sorbetti. Adesso ha in casa una giovane... che non si lascierà scappar di mano l'eredità a esempio di Paola!...

— Chi è codesta giovane?

— Una ragazza che faceva la sarta, che fu raccomandata alla Devrè da un'amica, e alla quale prese sul serio a voler bene il giorno appunto in cui la figlioccia finì di disgustarla a furia di sgarbi e disattenzioni.

— Quale errore ha commesso Paola!

— Gravissimo errore del quale si accorgerà troppo tardi; e poi...

Parve che il signor Sante ne avesse abbastanza di quel discorso, poichè interruppe l'amico domandando alla moglie dove pensava di passare la sera.

— Se voi, Matteo, rimanete in casa, sto in casa.

— Potessi, potessi, anima mia, stare in casa!... ma debbo uscire a momenti.

— Allora... dove anderei? qui non aspetto nessuno. C'è la Loraschi, la Sapelli, la Bonafedi che ricevono, ma mi secca cambiar d'abiti.

— Che roba c'è al teatro? domandò il signor Sante agli amici.

— Roba in musica e in prosa da far morire di inedia. *Puritani* da un lato, *Cuore ed Arte* dall'altro. Vecchiumi, scalcinature che generano il mal di mare.

— Ohè non facciamo il modernissimo! io mi ricordo i *Puritani* con la Novelli e Moriani...

— Vi accusate d'aver settant'anni come la vostra cara Devrè.

— Mi ricordo *Cuore ed Arte* con Clementina Cazòla, e n'ho anche l'anima affascinata. Sapete cos'è? è che adesso non si sa più cantare nè recitare.

.....Si erano alzati da tavola rossi, inebriati vagamente dai deliziosi aromi del cibo, del vino, dei fiori. Da un vassoio pieno di sigari ognuno andò a pescare il favorito.

La signora, assentatasi un momento, ritornò avvolta nel mantello, chiusa la testa in una sciarpa di lana bianca.

— Vai?...
— A prendere un'amica, poi ai *Puritani*.

Quando il servitore annunciò che la carrozza era pronta, moglie e marito si baciarono; e l'una se ne andò al suo palchetto dell'opera, l'altro uscì con gli amici.

III.

Le macerie fumavano ancora nella nudità del terreno sul quale sorgeva dianzi la bella cascina del signor Valle padre di Paola, fratello del fu Valle padre di Elvira.

Il buon uomo, disfatto dal dolore e dalla paura sofferita, girava attorno ai miseri avanzi del fuoco tenendosi le braccia dietro la schiena, le mani una dentro l'altra, riflettendo all'enorme danno che si era preso non occupandosi a tempo del contratto di rinnovazione con l'Assicurazione contro gli incendi.

Comprendeva la colpa, vedeva il castigo, ma non essendovi nessun rimedio, stava disponendosi a darsi pace come aveva fatto tutte le volte, le spessissime volte, che per miseria, per inesperienza o per disgrazia aveva veduto gli interessi andare in rovina. Altri si danno una schioppettata, lui no; e aveva miglior buon senso degli altri. Rimaneva intrepido spettatore dei mali fabbricati in gran parte da sé medesimo, nutrendo ancora speranza di ripararli, se non per merito proprio, per mezzo della fortuna che una volta o l'altra potrebbe finalmente sorridergli.

I due o tre fondi che gli rimanevano erano coperti d'ipoteche e assai mal governati; la casa padronale, un tempo bellissima, si era invecchiata nelle intemperie, giammai restaurata dentro nè fuori. Giardino e boschetto si erano fatti insieme un gran bosco senza viali, senza siepi, un'accozzaglia di alberi mal tenuti, di rovi, di piantacce poco odorose sul genere della gramigna e delle ortiche.

Per quanto Paola fin da quand'era adolescente si fosse accinta le mille volte a riordinare il giardino e il boschetto, non aveva potuto, dalle sue buone intenzioni, raccogliere un frutto, chè il padre non

le accordava l'opera di un contadino per i lavori, promettendoglielo sempre d'anno in anno senza tener mai la promessa.

Del resto era un buon uomo il signor Valle e tutti gli volevano bene, anche quelli che a voce alta dicevano che egli era un ignorante e uno spensierato.

Dalla sua villetta smantellata ma comoda, inviolabile perchè era fuori di città un chilometro appena, in posizione amena, col *tram* a cavalli che si fermava davanti al cancello, lui poteva andare in città in cinque minuti, e vi andava infatti tutti i giorni per l'inveterata usanza di passare mezz'ora nella bottega del barbiere, mezz'ora nella bottega del tabaccaio, mezz'ora al caffè. Poi tornava a casa.

Sua figlia, massaia per eccellenza, curava le afflitte finanze e dava mano alla cuoca.

Quel giorno il signor Valle, disposto infine alla rassegnazione, giacchè quel che era bruciato era bruciato e le sue lagnanze non restauravano la cascina, disse fra sé che la cascina bisognava rifabbricarla. Come rifabbricarla?... vi volevano denari, un ingegnere, dei muratori.

Punto primo: denari non ce n'erano; ma trovandone, ecco che uomini e materiali ve ne sarebbero a josa. Fare un debito... con chi? ne aveva fatti dacchè era al mondo! rivolgersi a chi? non certo alla nipote Elvira che, milionaria e nota per le sue carità, a lui non aveva mai dato un centesimo. Certo, non gliene aveva neanche mai domandati, non per mancanza d'intenzione, ma perchè sua figlia Paola si era fatto giurare su la parola di gentiluomo di non importunare la cugina.

Pensò nel frangente della cascina bruciata di andare nientemeno che nel Belgio da un amico intimo spiantato una volta e largamente soccorso da lui, ricco negoziante ora, che gli scriveva una volta all'anno rammentando con lealtà la propria gratitudine, ma non parlando affatto di restituzione.

Valle capì di esser giunto il momento d'andare a trovare l'amico. Per le spese di viaggio, denaro ne aveva forse abbastanza, poi ad ogni caso frugando nei cassetti era certo di trovare qualche oggetto prezioso di famiglia, scampato fino a quel momento alla strage universale, ottimo adesso da impegnare o da vendere.

Andare nel Belgio, domandare all'amico le parecchie migliaia di lire sacrificate un giorno in tante sigurtà, averle, tornare a casa e far rialzare la cascina. Questo fu il piano del signor Valle, formato logicamente intanto che passeggiava attorno alle fumanti ceneri dell'incendio.

Paola rimarrebbe sola? Mai più.

Se non si fosse inimicata la matrigna sarebbe andata a stare con essa un paio di settimane, ma rotte le buone relazioni con la signora Devrè, c'era casa Sante per Paola. Paola ed Elvira si volevano tanto bene. Ma solo il difficile era questo: d'indurre Paola a chiedere ospitalità alla cugina... quella Paola era così ritrosa, aliena dal domandare.

— Ben bene, domanderò io: concluse il signor Valle, e nel punto stesso rientrato in casa, cambiato d'abito, se n'andò al *tram*, e, appena in città, camminò difilato dalla nipote.

L'animo gentile di Elvira non le acconsentiva di

dar retta alla ripugnanza che le avrebbe ispirato lo zio vestito male, esalante un cattivo odore di fumo, franco nei modi fino, spesse volte, all'impertinenza; ligia quindi ai doveri di educazione e di parentela, accoglieva sempre lo zio affettuosamente, a un buon metro di distanza, ma col sorriso sul labbro e la calma negli occhi.

Lui di solito appariva più imbarazzato di lei, in mezzo a quei tappeti, specchi, marmi, padiglioni, che lo infastidivano ricordandogli gli anni di gioventù, quando suo fratello ammassava e lui disperdeva. Perchè disperdeva? ah vivaddio, per vizi no, chè non aveva avuti mai vizi; per dabbenaggine, per noncuranza, per sfortuna, disperdeva! e quanti, a prezzo del suo patrimonio, era riuscito a salvare da situazioni terribili! e quanti, in grazia del fratel suo, erano precipitati al basso!... Sapeva tante storie il signor Valle, tornando col pensiero alle quali, in quella casa sfolgorante di lusso, finiva per rallegrarsi di essere il cadetto spiantato, anziché il creatore di quelle magnificenze mondane. Scrupoli di coscienza non ne aveva il signor Valle; oppure sì, qualcheduno, ma di storditaggini che avevano portato danno a lui stesso senza far piangere nessun altro.

(Continua)

T. GUIDI.

NOZIONI D'IGIENE

Un'operazione chirurgica straordinaria — Il raddrizzamento dei gobbi — Se il brodo sia nutriente o no — Il caldo e le bibite ghiacciate — Dal dentista.

Una signora di Messina ci scrive per segnalare un'operazione chirurgica operata dal dottore Cesare Ghillini a Bologna. Un ragazzo di otto anni, in conseguenza di una caduta, era da due anni affetto di *spondilite*. I più distinti medici erano stati consultati in Ungheria ed in Italia, ma tutti avevano dichiarato che si poteva arrestare il male, ma che la deformità — cioè la *gobba* — sarebbe rimasta.

L'operazione di raddrizzamento di un gobbo era già stata tentata in Francia l'anno scorso. Il dottore Ghillini di Bologna l'avrebbe per il primo tentata in Italia e sarebbe riuscito vittorioso.

Il bambino operato è ora in letto tutto ingessato, ma perfettamente diritto. Saremo grati alla distinta associata che ce ne scrivesse se ci dirà poi i risultati definitivi della cura.

Noi ne ripareremo allora alle lettrici, sicuri di consolare più di una mamma disgraziata.

Un'associata ci chiede se il brodo sia nutriente. Le opinioni sono disparate. In Inghilterra, per esempio, non amano molto la carne bollita, perchè, dicono, che il meglio se ne va nel brodo.

Hanno forse ragione, ma non nel senso che se ne debba trarre la conclusione che il brodo sia una specie di estratto di carne, e che della carne contenga tutte le sostanze nutritive, sì che basti un buon brodo per accontentare i bisogni dello stomaco.

Sono nel vero quelli che sostengono che il brodo della carne non piglia che le sostanze aromatiche, parti notevoli di sali e grassi in sospensione. Il brodo perciò, più che un liquido nutritivo, è una bevanda aromatica e digestiva, perchè eccita la secrezione del succo gastrico e dispone con ciò lo stomaco ad una ottima digestione, e pertanto è ben inteso di cominciare un succulento pranzo con una tazza di brodo.

In ogni cosa è sempre questione di non esagerare.

Il continuo innalzarsi della colonna del termometro ci preannuncia quella stagione in cui le fauci riarse chiedono imperiosamente il refrigerio di fresche bevande, le quali, mentre temperano il senso così penoso della sete, ridanno al corpo l'acqua perduta in gran quantità per la via della pelle e dei polmoni.

A questo bisogno non tutti soddisfanno in egual misura. Ci sono di quelli che, più ragionevoli e più padroni di sé, resistono senza bere nei primi giorni della canicola e, abituato così il corpo, non provano dappoi maggior desiderio di bere che non abbiano nelle altre stagioni. Ma ce n'è altri, e sono i più, che si arrendono senza combattere, e bevono ad ogni tratto, e non contentandosi di bevande fresche, vogliono bevande diacciate e mettono pezzi di ghiaccio nell'acqua, nel vino, nella birra, nel caffè, dappertutto.

Ma ciò non è senza danno o senza pericolo, e non riuscirà discaro alle associate che segnaliamo loro nel prossimo numero le opinioni del nostro illustre Bizzozzero e di altri scienziati sui pericoli del ghiaccio.

La nota amena ce la darà oggi un dentista.

— Forse che vi è del pericolo a farsi cloroformizzare? chiedeva una bella cliente.

— Mio Dio! signora. Dipende dalle circostanze. Può succedere che il cliente non si risvegli più.

— Ciò deve essere ben seccante per lei, quando succede.

— Certamente. E' per questo che quando un cliente vuole essere cloroformizzato, io esigo sempre che mi paghi prima.

DI QUA E DI LÀ

Un p' di med'oevo — I buffoni di corte — Se tutte le donne siano pettegole — Un altro pappagallo — Le signorine americane e il matrimonio — A proposito delle Divagazioni dello scorso numero — Il matrimonio in Inghilterra — Vedove e zitelle — Sciarada.

Comincerò con un aneddoto sui buffoni di corte ch'erano un tempo in voga.

Il califfo Arun-Errechid aveva nella sua Corte un buffone chiamato Bahalul, che aveva l'ufficio di ricrearlo. Chiesegli un giorno quanti erano in Bagdad i pazzi?

— Oh! sarebbe un po' lunghetta la lista, rispose Bahalul.

— Via, sbrigati, disse Arun, scrivila e fa che sia esatta.

— Uditemi, ripigliò il buffone, ed intendiamoci bene. Essendo io nemico della fatica, farò la nota dei saggi; questa vi do parola sarà assai breve, e da essa saprete quanti sono i pazzi.

Un altro buffone che s'era urtato colle dame che sempre lo molestavano, aveva detto che esse erano tutte pettegole. La regina, saputo, chiamò a sé il buffone e lo ammonì dicendo: E' egli vero che tu hai detto che le dame sono tutte pettegole?

— Sì, Maestà, rispose il buffone.

— Anch'io?

— No, Maestà, voi siete la loro regina.

Ancora una storiella relativa ai pappagalli. Può fare il paio con quella dello scorso numero che piaceva tanto alle lettrici.

Una signora, obbligata a fare un viaggio di qualche giorno, porta il suo pappagallo favorito e intelligente nella stanza della cameriera, avendo poca

fiducia nelle cure di suo marito che ella lascia in casa. Ritornando va a trovare il suo pappagallo.

— Buon giorno, *Cocò*, dite. buon giorno alla padrona.

Ma il pappagallo rizzandosi sulle gambe ed ariccando le penne:

— *Lasciatemi... finitela! Se la signora rientrasse!* Da un ringraziamento di un gottoso guarito che fa il giro delle quarte pagine dei giornali.

« L'effetto prodotto sul mio organismo dalla sua nuova cura Arnaldi contro la gotta, artrite e i reumatismi cronici di cui mi fece la spedizione nel 1896 fu completo ed insperato, ecc. ».

Questo annuncio mi richiama un processo che si sta ora facendo a un giornale in America, che aveva ricevuto la seguente lettera per essere accolta negli annunci:

« *Signore*, — Dichiaro di essere perfettamente guarito, dopo di essere stato alle porte della morte » per aver preso tre bottiglie del vostro farmaco ».

Ora dopo la parola *morte* vi era una virgola, che nell'annuncio fu ommessa. Di qui il processo. Per una virgola!

State a sentire quest'altra. E' molto carina!

Una quarantina di belle ragazze e donnine, una più bella dell'altra, accompagnate dal loro professore di stenografia e di aritmetica si presentarono l'altro giorno al sindaco di Nuova-York, signor Van Wyck, apparentemente per complimentarlo, ma in realtà per dirgli, che ciascuna di esse sarebbe stata felicissima di distoglierlo dalla vocazione del celibato, da lui seguita fino ad ora.

Alla vista di tante bellezze, il sindaco espresse il suo dispiacere di avere tanto tardato a scegliersi una bella compagna, al che tutte risposero in coro:

— Oh, sappia Vostro Onore, che noi siamo pronte a mostrarvi la via!

— Ahimè! — disse il sindaco — io non sono mormone!

Poi il sindaco, galantemente, espresse alle gentili visitatrici la sua più viva speranza di vedere quanto prima una donna sul seggio da lui ora occupato, a reggere il governo della città.

Le sue parole furono scrupolosamente stenografate dalle signore e signorine, le quali poi, ad un cenno del professore, si accommiatarono, lasciando Suo Onore in preda al dubbio se avesse fatto bene o male a restare celibe.

Come corollario ecco un dialogo colto a volo in un elegante salotto.

— Così, signore, voi volete restar celibe?

— Sì, cara signora.

— Pure voi dovete avere degli amici che vi consigliano ad ammogliarvi.

— Certamente... Ma io considero costoro come falsi amici e non li frequento più.

L'economia ed il matrimonio.

— Se non c'era sua moglie, ti assicuro che il conte Carlo avrebbe sciupato a quest'ora tutti i suoi milioni.

— E che ha fatto sua moglie?

— Li ha sciupati lei!

Un'eco delle *Divagazioni* dello scorso numero.

Tra lui e lei:

— Sai, mia cara, un celebre medico francese ha detto che le donne hanno bisogno di dormire assai più degli uomini.

— Proprio?

— Sì, mia cara, ed ecco perchè ti volevo pregare di non aspettarmi svegliata la notte.

Nelle *Divagazioni* suaccennate e che mi consta essere state assai gustate dalle associate si parlava delle idee matrimoniali dei giovani signori inglesi.

Su questo argomento nello *Strand Magazine* J. Holt Schooling dedica un lungo studio al matrimonio in Inghilterra e alla probabilità che le donne vi hanno di maritarsi. L'articolo è ricco di diagrammi e l'autore ha trattato con accuratissima diligenza l'argomento. J. Holt Schooling divide quello che egli chiama il *mondo maritabile* in otto gruppi di età e risulta dal quadro, ciò che finora la demografia non ha mai ammesso, che cioè in Inghilterra le vedove hanno maggiore probabilità di trovar marito che non abbiano le donne nubili. Secondo l'autore, il movimento dei matrimoni presenta in Inghilterra le proporzioni seguenti:

		Donne nubili		Vedove	
da 15 a 19 anni:	una si marita su	73	una su	22	
20 a 24	id. id.	13	id.	8	
25 a 29	id. id.	8	id.	10	
30 a 34	id. id.	23	id.	10	
35 a 39	id. id.	28	id.	23	
40 a 44	id. id.	58	id.	23	
45 a 54	id. id.	110	id.	93	
55 a 64	id. id.	365	id.	224	

Le donne nubili hanno dunque più probabilità di sposarsi fra il venticinquesimo e il ventinovesimo anno. Anche i vedovi si maritano in Inghilterra più facilmente che non si maritano i celibi.

Quanto alla scala dei matrimoni fra nubili e celibi e celibi e nubili essa va secondo l'età. Così su 100 donne che si maritano da 13 a 19 anni una sola sposa un vedovo; da 20 a 24 anni se ne trovano 3; 9 da 25 a 34 anni; 44 da 35 a 44 anni; 73 da 45 a 54 anni; 78 da 55 a 64 anni e 84 da 65 anni in su. Le proporzioni sono le stesse per le vedove.

Si è preteso che in Inghilterra la situazione demografica dia un numero molto maggiore di donne che di uomini in età adatta al matrimonio; è una cosa non vera.

Il censimento del 1898 permette a Schooling di numerare le nubili a 2,542,100 con una eccedenza di 178,000 sulla cifra dei celibi. Le vedove erano di 1,218,000 e superavano di 683,700 la cifra dei vedovi.

Nel Regno Unito l'Inghilterra e il Principato di Galles offrono un maggior numero di matrimoni: 1 su 66 individui della popolazione totale; la Scozia offre 1 su 73 e l'Irlanda 1 su 105.

Come sarà da noi? Anche in Italia come nel Regno Unito, che viene additato come *maestro* a noi poveri latini semi-selvaggi ignoranti, le vedove si maritano più facilmente delle fanciulle?

Fatemi voi una statistica: io la pubblicherò. Intanto eccovi *pour la bonne bouche* la solita sciarada:

Il primo corre, l'altro soffre e muore.

Totale è il mare, il cielo azzurro, il fiore.

G. GRAZIOSI.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVERS

PARTE I.

I.

Sposo e sposa.

La fiamma del focolare rischiarava dei suoi vividi ma tremuli sprazzi il morbido tappeto azzurro sparso di gigli argentati, le seggiole laccate, lucide come avorio, e ricoperte di raso azzurro, il soffitto di quercia mirabilmente scolpito, le cortine ed i drappaggi di raso azzurro e merletto, una mezza dozzina di tele di maestri moderni, un piano aperto, e finalmente la bella faccia sdegnosa di una fanciulla ritta presso il piano. Quella fanciulla è Ines Varnenford.

E' il ventinove d'agosto: Ines avrà in seguito delle ottime ragioni di serbare sino all'ultimo dei suoi giorni il ricordo di quella data. Ma sia che il sole d'agosto risplenda in cielo, sia che soffino le gelide raffiche del gennaio, le immense aule del palazzo Varnenford sono sempre gelide: quindi, anche quella sera, un fuoco di carbone divampa allegramente sul focolare selciato di bianco di quel ricco salotto.

La castellana di Varnenford è in piedi davanti al camino con le guancie accese dal rosso della collera, con le sopracciglia aggrottate.

La signora del castello di Varnenford, la dimora patrizia più nota, più grandiosa, più antica e più bizzarra fra tutte le dimore patrizie dello Cheshire, quell'alta e bruna fanciulla di diciannove anni è fidanzata a Sir Edward Varnenford, suo cugino, il proprietario del ridente paesello di Varnenford che si vede nella pianura, d'uno splendido castello con un parco non meno bello nel Devonshire, tacendo di una villa e di molte paludi da caccia nell'Highland, di una villa sull'Arno, di un'altra nell'isola di Wight: insomma è un uomo favorito dagli Dei, giovane, bello, di salute florida, e provveduto, il che non guasta nulla, d'un reddito di ventimila sterline all'anno.

Quella fanciulla bruna e bellissima è la sua sposa: deve unirsi a lui verso i primi di settembre e lo adora.

Il suo è un bel destino... Eppure, mentre la notte si avvicina, ed il vento agita con violenza i rami degli alberi, di cui le estremità percuotono, come le dita scarne d'uno spettro, le gelide vetrature, essa se ne sta muta, impaziente, con le labbra contratte da un senso d'ira profonda.

E' molto bruna di solito; ma suo cugino Edward le ha detto spesso, ridendo, che diventa una negra quando si lascia afferrare dal cieco furore. Ha i capelli neri ed i grandi occhi luminosi di una spagnuola, ed infatti è nata da una madre castigliana, che le ha dato un nome, degli occhi ed un cuore ardente ed appassionato da spagnuola.

Ines aveva dieci anni quando, morta la madre, venne col padre in Inghilterra, e rimasta quasi subito sola per la perdita di questi, cominciò a regnare nel castello da principessina moresca, imperiosa ed irascibile.

Non venne sola: un paffuto ragazzone di dodici

Giornale delle Donne.

anni, dalla folta zazzera nera a riflessi azzurrognoli, dalla bellezza diabolica, illuminata da occhi neri, scintillanti come gemme fantastiche, l'accompagnava.

Era l'unico suo fratello, Diego, un vero folletto fin dalla culla. Ma non rimase a lungo a Varnenford: con somma soddisfazione dei vicini, sparve improvvisamente com'era comparso, e da più anni non se ne aveva contezza.

Una principessa moresca! Quest'era il nome che il cugino e sposo d'Ines si piaceva a darle, e questa qualificazione era perfettamente giusta.

V'è una maestà eccentrica, e per così dire selvaggia, nell'attitudine che essa ha preso senza studio davanti al fuoco, maestà che il suo vestito di raso scarlatto a lungo strascico, la croce di rubini che le scintilla sul petto, le rose gialle che appaiono tra l'ebano dei capelli fanno spiccare anche più. E' bella, bellissima anzi quella donna, ma si indovina che è animata da sentimenti squilibrati e terribili.

La vasta dimora è silenziosa come tomba. Fuori, il vento rugge e si ode il suono monotono della pioggia che percuote i vetri. Quel suono ed il crepitio del carbone sono i soli rumori che turbano la quiete del salotto.

— Le sette! dice Ines, con voce soffocata. Egli doveva esser qui alle sei. Mi sfida, forse? Oppure non ha il coraggio di venire?

Non può più rimanere immobile. Si dà a vagare per la camera, poi solleva una delle tende, e poggiando il volto ai vetri, spinge lo sguardo entro gli spazi offuscati dal crepuscolo. Non si distingue che l'oscillare dei rami, agitati dal vento e delle foglie percosse dalla pioggia, e lo sfogliarsi dei fiori, di cui i petali si staccano lentamente, turbinando nelle raffiche.

Essa lascia ricadere la tenda e torna presso il fuoco.

— Ardirebbe egli di sfidarmi? mormora. Ardirebbe di restar assente?

Due ritratti sono appesi ai lati del camino, e nel farsi questa domanda essa li guarda. L'uno di essi rappresenta una donna di trent'anni, dal volto dolce e placido; l'altro il viso sorridente d'un giovanetto dagli occhi azzurri ed i capelli biondi. E' un viso graziosissimo: gli occhi hanno uno sguardo così chiaro, così franco, la bocca infantile un sorriso così dolce, che ci si sente subito affascinati.

Quelle tele presentano l'effigie di Edward Varnenford e di sua madre.

Ines è sotto molti aspetti una donna straordinaria. Così ha decretato tutta l'alta società del paese. Chi l'avesse veduta ora volgersi all'immagine di Lady Varnenford e parlarle ad alta voce con fervore, ne sarebbe rimasto convinto.

— In ginocchio presso il vostro letto di morte, egli vi ha giurato di amarmi, di proteggermi... Sì, l'ha giurato! Badi al modo con cui terrà quel voto sacro... Oh sì!... vi badi!

Alza in atto minaccioso la mano fregiata di diamanti e di rubini, e ad un tratto si ferma. Un rumore che domina il sibilo della bufera e lo scroscio della pioggia colpisce il suo orecchio. E' quegli che aspettava, che era impaziente di vedere, di udire,

che desiderava tanto! A quest'ora non può venire altro visitatore che lui, il padrone.

Immobile e bianca come un marmo, ella aspetta, concentrata in quell'attesa.

Ines ama quell'uomo. Ha sete di udire il suono della sua voce, di stringere la sua mano. E' della sua vita o della sua morte che si deciderà questa sera. Eccolo!

Ode la porta dell'atrio aprirsi e richiudersi; ode il passo del padrone nell'*hall*, quel passo rapido e sicuro che riconoscerebbe fra mille; è la sua voce, maschia e sonora...

Ah! finalmente è di ritorno!

Il caldo suo sangue meridionale le affluisce al volto, diffondendovi una tinta rosea che la rende ancor più bella: i suoi occhi sorridono. Ogni timore ed ogni sdegno svaniscono: la lunga assenza è dimenticata. Non v'è più che una fanciulla che ama e muove incontro al diletto.

La porta si apre ed appare Sir Edward Varnenford, con l'aspetto aristocratico, il viso sorridente.

— Cara Ines!

Le si avvicina, le cinge la vita, ed i suoi baffi biondi sfiorano le guance arrossite della sposa.

— Sono felice di rivedervi, cugina, e di trovarvi così bene, dice. Vi do parola che non vi ho mai veduta così bella! Ah! perchè le signore non possono esser tutte delle principesse moresche in vestito di seta rossa e corone di rose gialle?

Siede ed avvicina i piedi alla fiamma.

— Sono in ritardo di un'ora, eh? Non me lo rimproverate: è la ferrovia. Ma che tempo orrendo per l'agosto! Fa un freddo da lupi e piovonno alabarde.

Ravviva un po' il fuoco e la vampa illumina il suo bel volto. E' lo stesso che quello che figura sul ritratto, ma con alcuni anni di più.

La fanciulla s'è scostata da lui; il rossore che dava tanto fascino alla sua bellezza si è dileguato ed il suo sguardo è di nuovo duro e sdegnoso. Quel bacio noncurante, quella gelida stretta le hanno rivelato tutt'una storia. Il suo cuore batteva nel dare il benvenuto all'ospite: non batterà mai più così!

Egli non la guarda e parla con la loquacità d'un uomo che vuol evitare degli argomenti spinosi. Il suo bel volto è effeminato e la bocca ha un'espressione di debolezza e di incertezza. Mentre parla, giocherellando con la catena dell'orologio, i suoi occhi azzurri, fissati sulla fiamma, rivelano un'inquietudine, un malessere quasi pauroso. Ed è su quest'uomo che riposano il cuore ed il destino di quella fanciulla dalla faccia bruna, dall'occhio energico!

— Non potete credere, riprende lui, quasi sbigottito dal breve silenzio, come questo salottino azzurro mi sembri gaio e tepido all'uscire dalla bufera che imperversa di fuori!... Era il mio asilo prediletto da bambino, sapete.... Serba i miei più grati ricordi, e voi, Ines, mia bella zingara, siete fra quei ricordi il più prezioso!

Ella si accosta al camino, poggia un braccio sul marmo, e guardandolo con fermezza, si risolve finalmente a parlare.

— Sono lieta che Sir Edward ricordi ancora il passato e serbi un po' d'affetto, anche se debole, per il castello di Varnenford, come mi dà piacere che

ricordi sua cugina, la zingara. Non lo si sarebbe creduto, ripensando alla condotta che tiene da qualche anno.

— Ci siamo! pensa Sir Edward, gemendo internamente.

Gran Dio, che terribile alterco ho in prospettiva! Quando Ines stringe le labbra in quel modo ed i suoi occhi mandano quei lampi, so per antica esperienza che significa guerra di coltello. Il suo motto è sempre stato: *Vae victis!*... Ci siamo!

La contempla, chiamando un sorrisetto noncurante sul labbro, che trema un po'.

— Cara Ines, non intendo bene quello che volete dire... La mia assenza...

— Voi dovevate, se la memoria non mi tradisce, interrompe lei, esser qui al 1° di giugno, e siamo alla fine d'agosto. Ogni giorno di quest'assenza è stato un insulto per me. Nè sareste tornato, io credo, se non vi avessi diretto quella lettera a cui non avete osato di opporre il silenzio e dato un ordine a cui v'è mancato il coraggio di disobbedire.

Sir Edward si riscuote a quel tono, e seppure continui a sorridere, i suoi occhi s'accendono d'ira repressa.

— Non osare! Disobbedire! Ecco dei termini un po' violenti, mia cara. Ma so che avete un carattere irascibile e portato all'esagerazione. Eppoi è uno dei privilegi del bel sesso la libertà di parola.

— Come quella del sesso forte è l'azione! replica Ines. Ma temo che Sir Edward sia un figlio degenerare dei Varnenford; temo che, seppure quel sangue possa aver dato i natali a qualche tiranno, a qualche uomo spietato, questa volta — in voi! — li abbia dati ad un traditore, ad uno spregiuro...

Egli fa l'atto di alzarsi.

— E che? Delle ingiurie? delle minacce?

Poi, ferdandosi:

— Ve lo ripeto: abusate, cugina.... Ve ne prego, bando a quegli epiteti melodrammatici e spiegatevi chiaramente.

Era molto pallido ed i suoi occhi ardevano come brage, sebbene la parola fosse sempre calma.

— Non dubitate: mi spiegherò. Saprete quello che penso... E soprattutto vedrete che non si può impunemente farsi zimbello di me... La vostra ottima memoria può ella servirvi, ricordandovi quello che dev'essere la giornata del 23 settembre per noi?

— La mia memoria mi serve a meraviglia, risponde lui, gelido. Il 23 settembre doveva essere il giorno delle nostre nozze.

Doveva essere!

Mentre egli profferisce freddamente quella frase, essa alza gli occhi su di lui ed il sangue abbandona il suo cuore. Ama con tutte le forze dell'esser suo quell'uomo, e le terribili parole: *Doveva essere*, le indicano che dovrà perderlo.... Oh! perderlo! Sarebbe la morte!

Diventa così livida che, allarmato, egli accorre presso di lei.

— Gran Dio, Ines! Che è stato?... Voi venite meno... Ah! sono uno sciagurato, un bruto... Sedete, ve ne scongiuro.

La prende fra le braccia, così dicendo. Anche lui ha sempre avuto molto affetto per quella bruna e

focosa cugina: molto affetto e molta paura. E la teme ancora, anzi la teme più che mai.

Ma lei non sente più nessuna ira. Il dolore l'ha vinta. Ogni espressione di sfida è svanita dagli occhi velati, dilatati.

— Doveva essere! ripete, con voce quasi inintelligibile... Doveva essere, Edward... Vuol dire che non sarà più?

Egli china il volto su cui la vergogna, il rimorso, ed il timore sono dipinti troppo chiaramente.

— Non rispondete subito, riprende lei. Ho aspettato tanto, che pochi minuti di più o di meno non contano. Ma riflettete prima di parlare; tutto il mio avvenire dipende da quello che direte. Avete meditato quelle vostre parole? *Doveva essere*, avete detto. Dunque *non sarà mai?*

Egli tace. Ines riprende:

— Vi ricordate il giorno in cui siamo giunti qui, dalla Spagna, Diego ed io? Eravate allora un giovinetto con occhi di cielo e capelli d'oro, quali io non ne avevo mai veduti.... E presso di voi stava una donna angelica che mi prese fra le braccia e pianse. Vostra madre!... Vi ricordate, Edward, la notte della sua morte? Eravamo in ginocchio ai piedi del suo letto... Imperversava come oggi un uragano spaventevole. Fuori, il vento ruggiva, la pioggia cadeva a torrenti; qui tutto era silenzio, tutto era pianto. Eravamo soli per udire le sue ultime volontà, per ricevere la sua ultima benedizione.... Vi ricordate quello che ella disse?

Qui Ines stende le braccia verso il cugino e riprende con slancio:

— « Ines m'è più cara che tutto al mondo, tranne voi, Edward. Non voglio che si trovi sola, senz'amore. Figlio mio, tu l'ami: giurami di esserle sempre fedele, e, fra tre anni, quando sarai maggiorenne, promettimi di sposarla ». Così essa parlò, e voi giuraste. Ci divisero: voi vi recaste ad Oxford agli studi, poi in viaggio, io stetti qui ad attendervi con in dito l'anello della promessa, e nel cuore la fede, la devozione... Non l'ho mai lasciato, quest'anello, che mi ripeteva sommessamente: « Fra tre anni sarai sua! ».

Sollevò la mano, recando l'anello alle labbra.

— Caro anellino, susurrò piano, sei stato il mio sostegno per questi anni. Seppure da molti mesi, Edward, vi mostravate freddo e mi negaste ogni visita, io non avevo dubbi... Avevate promesso di essere qui il 1° giugno. Ma quel giorno ed altri molti e dei mesi sono passati... e mai non facevate ritorno... Sentatemi se vi ripeto tutto ciò: sarà l'ultima volta. Siete debole, m'avete forse scordata o tradita per brev'ora, ma non ne terrò conto: un gentiluomo non rinnega la sua fede.... Se siete qui, vuol dire che è per tenere la promessa.... Scordate i miei rimproveri. Impazzivo pel dolore.

Di nuovo, gli stese le braccia.

— Non so dissimulare... Vi amo! Non voglio saper nulla, non presto fede alle voci che sono giunte fino a me. Da oggi, s'inizia per voi una nuova vita. Tornate a me... Vi accolgo, vi apro il cuore e le braccia, vi ripeto: Siate mio come sono vostra, o ne morirò!

Il suo volto raggiava di bellezza suprema.

— Oh! Edward, diletto, venite... Il passato non è più, ed io vi amo!

Ma egli, tremante, indietreggiava.

— No!... Non è possibile! Se sapeste... Oh! Ines, Ines!...

— Non è possibile? ripete lei, guardando l'uomo che balbetta e trema davanti di lei.

— Ines, sono un empio, uno spregiuro! Ho tradito la mia fede verso Dio, verso mia madre, verso di voi... Non posso più sposarvi... Ho moglie da più d'un anno!

E' finito: il colpo è vibrato... colpo atroce, terribile. Ines guarda il cugino e sembra quasi che essa non abbia inteso.

Il silenzio cade funereo sulla sala, rotto solo dall'impeto delle raffiche e dallo scoppio della pioggia che inonda i vetri.

Finalmente, Edward riprende, impetuoso:

— Non imploro il vostro perdono: è tardi. Non mi difendo. Si tratta dell'irreparabile.... L'ho veduta, l'ho amata... Per ottenerla, ho dovuto sposarla... E' mia moglie da sedici mesi, ed abbiamo un figlio. Ines, non mi guardate così; sono uno sciagurato, ma... Non compie la frase: essa gli fa paura.

Si muove, si allontana, mentre il cuore gli martella il petto pel rimorso. Quanto dura il silenzio tragico che segue questa confessione? Egli non ne ha coscienza... è l'infinito. Una volta, durante quella pausa terribile, vede la fanciulla volgere gli occhi verso il ritratto e ode queste parole che sfuggono, in voce rauca, dal suo labbro:

— L'aveva giurato al vostro letto di morte... Vedete come tenne il giuramento?

Ma la vita che pareva sfuggita dalle vene di Ines risorge; senza una parola, senza un sguardo al giovinetto si dirige verso la porta. Giunta sulla soglia, si ferma, e, voltando il capo, dice con voce lenta, ma molto chiara:

— Una moglie e l'un figlio? Ebbene, Sir Edward Varnenford, conduceteli qui, a casa vostra: io sarò ben lieta di vederli!

II.

In un elegante villino di Russel' Square una giovinetta donna, una bambina, aspetta con ansia il ritorno di Sir Edward Varnenford.

Quella bambina è sua moglie.

E' una bella giornata, una di quelle rarissime in cui anche Londra appare irradiata di sole, e siccome i raggi dorati battono sulle forme e sul volto di quella bambina attraverso alla mussola delle tende, potete esaminarla ad agio e certo non le troverete difetti.

E' una figurina aggraziata e gentile, sebbene piccola. E' bionda, del biondo il più biondo; i capelli somigliano una nuvola d'oro, eppure quelle trecce folte non conoscono l'artificio delle tinture: l'oro è genuino come l'azzurro degli occhi; il naso è regolare, delicato; la personcina mirabilmente proporzionata. Forse, tra vent'anni, sarà una pingue matrona inglese che misura un metro e più di cintura: ma oggi, a diciotto, è una perfezione.

Perfetto è anche il suo abbigliamento: porta un vestito di mussolina delle Indie che è una meraviglia per tessuto e ricamo, e delle cascate di merletto autentico guarniscono quella veste. Ha una collana di perle alternate con turchesi e sulle dita le splendono ricchi anelli.

Un nastro azzurro ferma i ricci biondi: null'altro, ma invero potreste percorrere in lungo ed in largo la gran capitale senza trovare nulla di più fresco, nitido e grazioso che Mabel Varnenford.

Se mai un baronetto ebbe scuse adeguate alla poesia d'un matrimonio d'amore, quest'è certamente Sir Edward.

Che quell'unione sia un matrimonio d'amore dei più temerari lo sappiamo.

Per l'appunto venti mesi fa, Sir Edward percorreva le spiagge sabbiose delle stazioni termali delle coste quando il suo sguardo cadde per caso su quel divino viso di Mabel Hill e la sua sorte fu per sempre decisa. L'immagine, già un po' sbiadita di Ines, la sua sposa, si cancellò dal suo ricordo da quell'ora e non ebbe più occhi né cuore che per Mabel Hill! — Hill! Quel nome avrebbe spezzato l'incanto in un innamorato meno entusiasta, ma non ebbe effetto sul cuore ardente di Sir Edward.

L'incontro ebbe luogo a Morgate, la più volgare delle stazioni balneari d'Inghilterra, e bastò al baronetto di vedere una volta quel visino vellutato come una pesca, quei ridenti occhi azzurri, quei diciassette anni nella loro fioritura primaverile per perdere il senno.

Edward era un giovine impetuoso nei suoi desideri, un giovine molto egoista ed incostante per cui durante tutta la vita *desiderare* era stato sinonimo, per lui, di *possedere*. Viziato dalla madre idolatra, dalla servitù sollecita ed ossequiosa e dal culto senza limiti votatogli da Ines, si reputava il padrone del mondo. Aspirò a possedere quella bellezza con un ardore ancora ignoto per lui.

Fu come in sogno che ascoltò la presentazione fatta da un amico comune:

— Miss Hill, permettetemi di presentarvi il mio amico Sir Edward Varnenford.

Dopo quest'atto egli aveva potuto guardare Miss May, discorrere, passeggiare con lei, amarla a suo bell'agio.

E l'amò con fervore, con impeto inconsulto, come in sogno, e pur in sogno udì che ell'era la figlia unica d'un fabbricante di saponi. Neppur questo lo destò.

L'officina paterna era posta nel punto più lurido della metropoli ed esalava i più luridi odori, ma Miss May aveva altrettanta superbia ingenua e dignità e tatto e grazia che una duchessa.

Il baronetto tentò di proporle una fuga, ma venne mal accolto, e tant'era la passione di cui ardeva che un bel giorno, dimentico di Ines, della promessa, del dovere e dell'onore, disse alla bella fanciulla:

— Volete essere mia moglie?

A questa domanda, naturalmente, una risposta sola era possibile: « Sì ».

Come la figlia d'un fabbricante di saponi avrebbe essa potuto rifiutare un baronetto?

Eppure uno sgomento terribile aveva afferrato May nel profferire quel sì: s'era fatta bianca come la neve. Non arrossiscono invece di solito le fanciulle in quel caso?

Ma no: la tinta rosea del visino incantevole, il sorriso, le pozzette — nidi d'amore — tutto sparve: un'espressione di terrore mortale le si dipinse sul volto, e per cinque minuti rimase senza voce, immobile, con lo sguardo vagante sulle onde che si

spezzavano ai suoi piedi. Quei minuti decisivi e terribili, pieni del terrore d'un rifiuto, Sir Edward non li dimenticherà mai, come non ha dimenticato il trasporto dell'anima sua allorchè finalmente ella mormorò quest'unica parola:

— Sì.

Per tutta la vita la rivedrà come era in quel momento, col vestito bianco, col cappello ad ali d'uccello e lo sguardo torbido, il volto pallidissimo.

Ma aveva detto di sì!... Non era egli un baronetto? Non era d'essa una ragazza di idee sane? E chi dipingerà i trasporti di gioia e d'orgoglio della famiglia dei mercanti di sapone?

O musa! destati e dammi... Ma no: ogni tentativo sarebbe vano. Quel buon fabbricante inglese e la molto pingue sua metà erano spiritualmente prostrati davanti al futuro genero, ardevano incensi sui suoi passi, mentre d'altra parte guardavano d'alto in basso i vicini e portavano la testa ad una altezza non ancora raggiunta dalle teste della famiglia Hill.

Sei settimane dopo May era Lady Varnenford.

Fu il matrimonio più segreto e più ignorato. Non un'anima vi assisteva all'infuori di Tirrel, l'ufficiale dei granatieri, amico del baronetto e degli Hill, il prete ed il chierico. Sir Edward era pazzamente innamorato, ma si vergognava della famiglia del saponaro ed aveva paura di sua cugina Ines.

Aveva raccontato una storia un po' confusa sulle sue vicende, imponendo la necessità del segreto e nessuno s'era curato di verificarla. Purchè il prete fosse autentico ed il matrimonio valido, sua figlia Lady e lui, il futuro avo di una prosapia di baronetti, il fabbricante non chiedeva altro.

Neppure la sposa parlò. Amava molto il suo bellissimo e bollente sposo e preferiva di non trovarsi subito in una società ignota. Se nel suo breve passato c'era stato un altro romanzo, questo era chiuso e messo da parte per sempre.

Il giovane baronetto condusse May in Svizzera, in Germania, in Italia, badando a scansare gli alberghi più frequentati dai suoi amici.

Quei viaggi e la felicità durarono dieci mesi; una felicità senza nube. Ma no: esagero. Non senza nube: il cielo e la terra sono luoghi diversi... Nelle notti tepidi e fragranti delle plaghe meridionali, mentre i raggi di luna venivano a baciare il visino squisito della sposa addormentata, Edward vedeva gli occhi neri di Ines, fissati su di lui con un'espressione di fiera minaccia, e quella visione turbava la sua pace. Aveva sempre avuto paura della cugina, ma ora quella paura aveva assunto le proporzioni di un incubo.

Tornarono in patria, presero una casa a Russel Square, e vissero solitari, ricevendo solo l'amico testimone delle loro nozze, il pingue capitano James Tirrel. Dopo quattro mesi di quella vita placida, May ebbe un figlio.

Un giorno, stesa sul letto coperto di raso e di merletti, la sposa cominciò a riflettere e si chiese perchè l'erede dei Varnenford avesse dovuto nascere in un appartamento ammobiliato di Londra, e la castellana di Varnenford dovesse vivere come una reclusa.

— Dite un po', Edward, chiese quel giorno con tono molto freddo: non avete altri parenti che vostra cugina? Ed il castello, appartiene a lei od a voi? Avete

paura di quella Miss Varnenford, che vi scrive delle lettere così lunghe e che io non vedo mai? Ed è in causa sua che non potete condurre vostra moglie a casa vostra?

Egli aveva naturalmente accennato all'antica promessa con Ines; ma ne aveva detto poco e senza dettagli. May, sebbene figlia di un saponaro aveva un'anima più nobile del baronetto e lo avrebbe disprezzato se avesse conosciuta tutta la verità.

— Trovo, riprese Lady Varnenford, che avete tardato anche troppo. E' venuto il momento di parlare, e parlare dovete. Non mi fate credere che arrossite di me o che avete paura di lei. Conducetemi a Varnenford, come è il mio diritto. Riconoscete pubblicamente vostro figlio, come è il suo... Finora non mi sono curata di queste cose; ma ora ho il dovere di pensare a mio figlio!

Sir Edward rispose con voce rauca:

— Voi dite bene, May.... dite sempre bene. Sì; appena sarete in grado di viaggiare, verrete con me... al castello.

Orbene, appunto tre settimane dopo, sullo scorcio d'agosto, giunse la lettera in cui Ines gli imponeva di tornare; l'ora era giunta. Si armò di audacia e si recò presso alla donna che temeva tanto e che aveva tradito.

Il cielo scende all'orizzonte e Lady Varnenford sa che l'ora della corsa è prossima e che vedrà fra poco Edward se torna oggi. Come il tempo le è parso lungo senza di lui! Ah! sia lodato il cielo... Ecco una carrozza; è lui!...

Un momento dopo, è tra le braccia del marito.

— Amor mio! esclama lui; e basta l'accento per rivelare con qual passione ami tuttora quella donna. Ah! che io vi guardi! Come siete ancora pallida!... Non importa: l'aria, il sole e gli effluvi balsamici dei campi, ricondurranno il colore su queste guancie. E mio figlio, anima cara, come sta?

Si china sulla culla ed il suo sguardo assume l'espressione assurda che hanno tutti i giovani padri, quando contemplano il primo figlio; sfiora coi bafi l'innocente guancia del *baby*.

May ha il viso colorito dalla gioia.

— Dunque, Edward, quando si parte?

— Domani, se ne avete la forza. Più presto si parte, meglio è.

Ride con un po' di sforzo; il volto di lei si contrae.

— E vostra cugina.... era irritata? domanda. E che ha detto? E' rimasta molto sorpresa?

— Mio Dio, sì; sorpresa ed irritata, lo temo. Ma bisogna rassegnarsi. A dir vero, ho avuto un solo colloquio con lei, ma così singolare e sgradito, che non ho tentato di rivederla. Dunque, volete partire domani? Va bene; scrivo a Ines per dirglielo.

Si avvicina alla scrivania di May e scrive il biglietto. Un vecchio libro di poesie che vede accanto alla cartella, attira la sua attenzione. Lo apre sbadatamente... Subito, un grido gli sfugge e si slancia verso May con un oggetto che ha trovato nel libro e che porta e guarda come se fosse un oggetto d'orrore.

— Gran Dio! mormora.

Eppure l'oggetto non è che una fotografia che rappresenta un bellissimo giovine.

May si avvicina sorridendo, ma subito un pallore di morte invade il suo volto. Non profferisce sillaba però, e fingendo di non aver veduto né udito, torna verso la culla.

— May! esclama Sir Edward, con voce sonora. Che significa ciò?

— Che cosa?... Non parlate così forte... *baby* sta per prender sonno.

— Come mai il ritratto di Diego Varnenford si trova qui?

Essa trattiene il respiro. L'accento di Sir Edward è duro nel farle quella domanda; e lei, piccola e debole creatura, ha paura. Ma debole com'è, è donna, ed ha quindi la forza della dissimulazione. Sulle prime, non osa guardarlo, ma, dopo un secondo, rialza coraggiosamente il capo:

— Diego Varnenford? Come mai, dice ridendo, quel ritratto è ancora là? Lo credevo perduto da secoli... (Ed invece, dice fra sé e sé: è sfuggito alle mie ricerche, nascosto in quel libro!)

Sir Edward aggrotta le sopracciglia, ed in quel punto si rivela una strana somiglianza tra lui e la cugina.

— Avete conosciuto Diego Varnenford?.... Voi, voi l'avete conosciuto!.... E non me ne avete mai parlato?

— Caro amico, come avrei potuto parlarvi di tutte le persone incontrate per caso ai bagni od in società? Ed in quanto a Diego Varnenford l'ho appena conosciuto, si può dire... Che male c'è, d'altro?

— Che male? tuona lui, con voce che fa sussultare la donna e piangere il bambino. Io non vorrei un cane che avesse appartenuto a Diego prima di esser mio! Guardarlo è già un contaminarsi; aver rapporti con lui è un obbrobrio!

— Oh! Edward! Un obbrobrio!

— Un obbrobrio, May! Quell'uomo è uno dei più vili, depravati ed infami che abbiano disonorato un nome illustre. May, v'ingiungo di dirmi il vero; colui è stato qualcosa per voi? l'amico vostro, il vostro sposo, forse? Parlate!

— E se fosse, che ne risulterebbe? replica lei con orgoglio. Sarei forse responsabile delle sue male azioni?

— Sì, tutti noi dobbiamo rispondere degli atti di coloro che chiamiamo amici. Come succede che possedete il suo ritratto? Che è stato per voi? Non un uomo amato; ah! per pietà, no!

— E perchè no? prosegue lei. Notate bene che io non dico che *sia stato*; ma domando che male vi sarebbe...

— Che male? dice lui, digrignando i denti con ira gelosa; questo soltanto: che cessereste di esser mia moglie!

— Oh! Edward! grida lei con spavento. Non dite questo, oh! per carità! No, Diego non è mai stato nulla per me!

Profonde i dinieghi con un'ansia che la fa tremare. Ha paura di quell'accesso. Ignorava che Edward fosse geloso a quel punto, sebbene già altre volte egli avesse rivelato quella terribile passione.

— Dite la verità, May? Non è stato il vostro sposo?

— No, no, Edward... Come mai quella sciagurata

fotografia si trova qui? L'ha data a mia madre... Ma quando ci siamo incontrati, chi poteva supporre che fosse un uomo così spregevole? Aveva modi cortesi, fare da gentiluomo. Che colpa ha commesso?

— Aveva modi cortesi! Che colpa ha commesso? ripete il baronetto con ironia. Sarebbe più opportuno chiedere: di che colpa non s'è macchiato. Credo che abbia violato tutti i precetti del Decalogo, e tutte le leggi divine ed umane. E' morto per tutti noi, persino per sua sorella, da anni.... May, debbo io credervi?

— Ho detto quello che avevo da dire, Edward; crederete quello che vi pare, risponde lei con impeto, allontanandosi.

Essa lo comprende: la sua gelosia ed il suo sdegno provengono dal suo immenso amore.

Per la figlia d'un mercante sposare un baronetto è come passare dalla terra al paradiso; ma nell'Eden sta il serpente, e quello di Lady Varnenford è il più orribile di tutti: la gelosia. Non si è mai mostrato fiero come in questo momento; ma, per fortuna, l'eccesso d'ira dà luogo all'eccesso d'amore.

— Oh! May, perdonatemi! scama Edward. Non volevo offendervi... Ma al pensiero di quell'uomo!... Sono pazzo di esser geloso di voi, così pura! Perdonatemi, abbracciatemi... Getteremo questo ritratto dalla finestra e lo dimenticheremo... Ma dovevate dirmi subito che conoscevate Diego Varnenford.

Scaglia la fotografia in strada e gli sposi si abbracciano; ma la ferita non è chiusa, ed il passato comincerà inevitabilmente la sua opera.

III.

Lady Varnenford a casa sua.

In un'ora già tarda del pomeriggio di una bella giornata di settembre Sir Edward condusse la moglie ed il figlio nella dimora dei suoi avi. La moglie ed il figlio!... Tutta la contea ne restò stupita! Quell'unione era stata dissimulata con tanto studio! Dunque Ines era tradita? Che indegnità! E la nuova Lady Varnenford era figlia d'un fabbricante di sapone! Ed ecco che quello sciagurato, invece di continuare a nascondere la sua follia, conduceva la moglie ed il figlio nel castello avito!

Ma che sperava? Che le dame dell'aristocrazia avessero a visitarli? La plutocrazia può alle volte mettere in seconda linea i patrizi, ma la barriera di separazione sussiste sempre, e nessuna gentildonna accoglierebbe come sua pari la figlia del saponajo. Povera Ines! Che sventura! E lei, proprietaria del castello, dovrebbe abbandonare i suoi diritti o vivere vicino a quella donna?

Per altro, le campane squillarono, vennero accesi i falò, i coloni acclamarono la sposa, e tutti i vecchi servi, da Mrs Martin la governante a Woop il maggiordomo alle serre, si raccolsero per riceverla.

Se marito e moglie erano molto pallidi, silenziosi e commossi, che vera in ciò di strano? Sir Edward aveva gettato il suo guanto alla società; come risponderebbe questa alla sfida? E che farebbe Ines?

L'immagine fosca e minacciosa della cugina di suo marito sgomenta molto Lady Varnenford.

Quando il massiccio edificio fiancheggiato di torri e di merli che si chiamava il castello di Varnenford

apparve ai suoi occhi, colle bandiere al vento, essa risentì un profondo terrore.

— Ho paura, Edward, ho paura!

Egli ride, ma non di riso spontaneo. Se è lecito dir cosa simile di un baronetto e di un Varnenford, ha paura anche lui.

— Paura di che, Mabel? Forse della *Dama grigia* che viene due volte all'anno nella torre di Rupert? Abbiamo, naturalmente, come tutte le famiglie molto antiche, la nostra fantasma... Ve ne dirò la leggenda un giorno. Ma ora siate forte, perchè siamo giunti.

Egli scese di carrozza ed entrò a testa alta, dando il braccio alla moglie, ma pallidissimo, nell'immenso atrio del castello in cui poteva capire un centinaio di persone. Lei, poverina, s'aggrappava al marito, facendo ogni sforzo per vincere il timore ed assumere la maestà adeguata alla circostanza.

Il castellano salutò il personale di servizio, presentò la signora, indi chiese risolutamente conto di Ines.

Ines stava bene e li aspettava nella sala di cedro. Questa sala era una delle più vaste e più ricche del castello. Baby seguiva, portato dalla balia. Il dolce viso e la bellezza di Lady Varnenford le avevano già propiziato l'animo dei servi, i quali la giudicarono una signora più benigna di Ines.

— Sarà mai padrona in casa sua, però? pensava Mrs Martin. Ah! no, fintanto che Miss Ines resterà qui, è lei che regnerà.

La sala era splendidamente illuminata, e Ines stava ritta nel fulgore dei lampadari, idealmente bella quella sera, col vestito di raso giallo che pareva un raggio di sole tessuto. Aveva nei capelli, al collo, sulle braccia, una profusione di diamanti. Edward restò abbagliato e ristette per un momento. Poi si inoltrò, con la sposa.

— Cugina, disse, vi presento mia moglie. May, ecco Miss Ines Varnenford.

Ines fece un lieve inchino e salutò Lady Varnenford come una giovine imperatrice avrebbe salutata un'umile ancella.

— May! ripetè sorridendo. Un nome grazioso ed un grazioso visucchio. I miei complimenti, Edward. Ah! ecco Baby... Vediamolo...

V'era nel suo piglio un'insolenza intollerabile.

May aveva steso timidamente e Edward umilmente la mano. Ma Ines non mostrò di avvedersene. Sollevò il velo che lo copriva e guardò il lattante addormentato.

— L'erede dei Varnenford mi pare un bel bambino. S'intende: bello a mo' dei lattanti. Non pretendo di esser buon giudice in questo caso. E' molto calvo; flacido e grasso... A chi somiglia? Non a voi, Edward. Forse a qualche parente materno. Come si chiama? Non avete ancora deciso? Ah! vedo. Secondo l'uso antico, dovrebbe portare il nome della famiglia materna. Vostra madre era marchesa. Le tradizioni non si devono abbandonare. Chiamatelo Edward Hill Varnenford.

E diede una risata.

Edward, molto pallido, serbò il silenzio; ma con stupore di tutti, compreso il marito, fu May che si volse verso la cugina con occhi accesi e voce risoluta.

— E dato che lo si chiamasse così, che male vi sarebbe? Hill è un nome onesto... La madre di mio

marito era una marchesa, la madre di mio figlio è figlia d'un leale commerciante e non ne arrossisce.

Miss Varnenford sorrise di nuovo con ironia terribile.

— Edward, dite a vostra moglie che la sua voce perde in dolcezza quando la sforza. Ma faccio la parte delle abitudini del suo ceto, e spero che si educerà, poverina! Ecco la campana che suona per la toeletta del pranzo che verrà messo in tavola fra un'ora. Arrivederci.

E fatta una riverenza con lo stesso riso ironico, lasciò la sala.

Ecco l'accoglienza che May ricevette entrando in casa sua. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I premi di Leone XIII e di Re Umberto — La Sacra Famiglia — Religione e patria — Le meraviglie dell'Esposizione Sacra — La pietra della bellezza — Giuseppe Ceneri — Cortesie coniugali.

×

Come le lettrici sapranno, una delle tante attrattive dell'Esposizione di Torino è il concorso di pittura sacra bandito dal Papa e dal Re. Il primo darà diecimila lire di premio alla migliore *Sacra Famiglia*, ed il secondo ne darà altrettante al pittore che illustrerà meglio il concetto dell'unione dei due sublimi ideali: *Religione e patria*.

Si è aperta giorni sono la prima esposizione — quella del Papa — e si popolarono di *Sacre Famiglie* tre vastissime sale, che si visitano con molto interesse.

Si vedono dei curiosi tipi di Madonna! Ve ne ha una che pare il ritratto della traviata di Dumas, e non si arrischia certo un giudizio temerario supponendo che l'autore non abbia ombra di sentimento religioso. Meno qualche eccezione, queste *Famiglie*, invece di *sacre*, appaiono *profane*, e non ricordano certamente le Madonne che adornano le gallerie di Firenze, di Roma e di Parigi, ed alle quali sembra abbiano collaborato gli angeli del Cielo.

Visitando l'Esposizione d'Arte Sacra, notammo molti forestieri — specialmente francesi — e crediamo che da tutti i paesi cristiani verranno a centinaia di migliaia. Un museo sacro così completo, così vario, così commovente, non si vide mai, nè a Parigi né altrove. Si eressero templi, conventi, splendide sale, abitazioni cosmopolite...

Le raccolte di ogni genere dei missionari danno un'idea chiara e precisa dei più lontani paesi. Tutto il mondo civilizzato e barbaro ci passa dinanzi agli occhi.

Qui trovate fanciulle e fanciulli della Palestina che vi offrono in vendita l'acqua benedetta del Giordano: là ragazze indiane che vi commuovono fino alle lagrime con affettuosissime nenie: più oltre ragazze africane, che sotto l'occhio vigile delle suore stanno ricamando e lavorando.

Dove si vide mai radunata insieme tanta varietà di cose interessanti? Si poteva immaginare un complemento più originalmente splendido della grande Esposizione che segna il successivo incremento delle nostre industrie in questi ultimi anni?...

×

La pietra della bellezza è il titolo di un dramma romanzesco di Pinero e Karr, musicato da Arturo Sullivan, che fu rappresentato al Savoy-Teatre di Londra.

Ecco in poche parole la tela del dramma:

Il Diavolo, passeggiando per la Fiandra, entra nella casa d'un vecchio tessitore e regala alla figlia di lui, Laine, una pietra che ha la virtù di dar la bellezza a chi la porta.

Laine, di bruttissima che era, diventa una splendida fanciulla, ed ispira un amore ardente nel duca Filippo, che la porta nel suo castello.

Un'altra donna, Saida, è gelosa. Aiutata dal Diavolo, essa perseguita Laine d'un odio così accanito, che la povera fanciulla fugge dal castello, torna ai genitori, getta via la pietra, causa di tante disgrazie per lei. Il talismano è raccolto dal vecchio padre, che diventa giovine e bello.

Giunge Saida, e s'incontra col tessitore; lo porta via con sé, e riesce, con l'astuzia e con la sua grazia, a farsi dare la pietra. Ed eccola, bella più che mai, vestita di bianco e coronata di fiori d'arancio, presentarsi al duca Filippo, che torna vittorioso da una guerra cominciata quando Laine fuggì dal castello.

Egli torna vittorioso, ma cieco; la fulgida bellezza di Saida non ha effetto su di lui; alla sua memoria sono presenti solo le grazie di Laine, ed egli sposa la povera e deforme figlia del tessitore.

La musica, a quanto dicono i giornali, è dotta più che seducente, ma presenta brani di bellezza singolare.

×

Vogliamo anche noi dire una parola su Giuseppe Ceneri, morto recentemente a Bologna. Da dieci anni almeno trascinava la vita come se da un momento all'altro dovesse spegnersi. Nell'88, durante le feste per l'ottavo centenario dell'Università pareva già consacrato alla morte. Eppure pronunziò un'orazione magistrale, solenne; eppure per altri dieci anni quasi fu udito nel Foro, e parve, com'era, il più grande avvocato di cui si vantasse Bologna e l'Italia.

L'annuncio di una sua difesa in tribunale metteva in movimento tutta una città. L'aula del tribunale era stipata. Egli sorgeva nel silenzio, e così cereo, disfatto, con un gran lume solo negli occhi faceva spavento.

Ora cade — si diceva — ma non cadeva; e trovava nella sua eloquenza ragionamenti e parole meravigliose.

Era suggestivo, potente, caldo e magnifico; l'onda della sua parola avvolgeva lui, il magistrato, il pubblico, e il vecchio, ormai settantenne, vinceva, vinceva ancora. Perchè era una grand'anima viva in un corpo disfatto.

Da una gran forza, oltrechè dall'intima, profonda convinzione dell'altezza del suo ufficio, traeva la forza.

Nel 1876 gli era morto un figlio ancora fanciullo. Parve impazzito da quella perdita: qualcuno dubitò veramente ch'egli avesse già perduta la ragione. Vinse il suo dolore, perchè il sentimento del dovere fu più forte di quello. Ma volle che entro un apposito mobile fossero chiuse le vesti del bambino, e al mobile fece sovrapporre un gran ritratto; e quel mobile con quelle vesti volle sempre serbato nella sua stanza da studio. Una piccola immagine del figlio adorato ed una ciocca di capelli serbò sempre racchiuse in un ciondolo che portava sulla persona. E, più volte, fu visto, mentre il pubblico attendeva ansioso di ascoltare la sua parola, aprire con moto convulsivo quel ciondolo, guardare fiso l'effigie ed i ricordi dell'amato figliuolo per trarne, in quei momenti supremi di trepidazione, stimolo ed eccitamento a discutere ed a perorare.

×

Cortesie coniugali.

— Che dono farai a tua moglie pel suo onomastico domani?

— Ecco: non so ancora. Cerco qualche cosa che possa... « essermi utile! »

F E D E

(Continuazione a pagina 259).

XII.

Il pievano ed il medico giunsero alla casa di Silvestro Marini senza aver scambiata una sola parola. Erano tutti e due preoccupati dal pensiero del mandato che dovevano adempire. Il dottore fischiava ogni tanto con impazienza ed il prete batteva tratto tratto un gran colpo in terra col bastone, ma non parlavano.

Giunti sull'aia dinanzi alla casa, si fermarono un momento, guardandosi sgomenti. Poi Don Carlo, mormorando: — Sia fatta la volontà di Dio!... — aprì la porta ed entrò. Il dottore lo seguì.

— Padrona, c'è qui il sor pievano e il sor dottore, gridò Gigi, il garzone, di fondo alla scala di legno che conduceva alle stanze di sopra, vedendo entrare quei due.

Subito si sentirono i passi frettolosi di Teresa risuonare sul palco della cucina; e ben presto, scesa la scala, la vecchia si fermò di faccia ai visitatori tutta sbigottita.

— Oh sor pievano, lei qui col signor dottore... è forse successa qualche disgrazia?

— No, Teresa, non vi spaventate, disse Don Carlo, procurando rasserenarla; siamo passati di qui e ci siamo fermati per dire una parola a vostro marito; non c'è Silvestro?

— Sì, signore, deve essere nel campo poco lontano; va a chiamarlo tu, disse al garzone, digli che venga subito, che questi signori lo aspettano per parlargli.

Il garzone uscì correndo, e Teresa porse due sedie ai visitatori.

— Si accomodino che or ora Silvestro sarà qui, proseguì ansiosa, guardando quei due, che, ad onta della miglior volontà, non riuscivano a nascondere la loro preoccupazione. Hanno avuto notizie dall'Africa forse... si è saputo qualche cosa di nuovo? Per l'amor di Dio, sor pievano, non mi faccia spasmare, mi dica la verità!

Il pievano era sulle spine.

— Calmatevi, Teresa, le disse amorevolmente, sì, ci sono notizie, e quando sarà qui vostro marito vi diremo ogni cosa.

— Oh Vergine santa, le devono essere cattive notizie, se vossignoria vuole aspettare che ci sia anche Silvestro per dirmele. Le buone nuove non si stenta tanto a darle; me meschina, che sarà del mio povero figliuolo!...

In quel momento entrò Silvestro, che il garzone aveva trovato poco lontano.

Anch'egli, vedendo riuniti in casa sua quei due ed osservandone le facce, che non erano aperte e sorridenti come al solito, ebbe un triste presentimento ed una stretta al cuore. Si fermò sulla soglia, guardando tutti, ed osservò che la moglie piangeva.

Salutò i visitatori, domandando con voce tremante:

— C'è forse qualche notizia di Gianni? Perché piangete, Teresa?

— Sedetevi qui presso di me, Silvestro, disse il parroco accennandogli una sedia che il garzone aveva avanzata per il padrone.

Il povero padre vi si lasciò cadere di peso, perchè le gambe non lo reggevano più. Presentiva anche lui che una sventura stava per colpirlo.

— Sì, disse il pievano dopo un breve silenzio, mentre quei miseri pendevano dalle sue labbra, sono giunte notizie e....., devo dirvelo, non sono tanto buone.

— Gianni è ferito dunque?... balbettò il vecchio contadino facendosi bianco in viso, mentre la moglie, copertosi il capo col grembiale singhiozzava amaramente.

— Sì, è ferito, rispose Don Carlo dopo breve esitazione.

— E chi lo ha detto? A chi è giunta la notizia?

— L'ha fatto sapere al padrone il comandante del Distretto, come vi aveva promesso, e il signor conte ha scritto a me, perchè ve lo dicessi.

Silvestro si passò la mano sulla fronte diaccia, bagnata di sudore.

— E... dov'è ferito il povero figliuolo? ha una ferita grave? potrà guarire presto, tanto perchè lo possano rimandare a casa?

— Questo non lo so, disse imbarazzato il pievano, ma pare però che la ferita sia abbastanza grave.

Silvestro, ansioso, sbigottito, guardava in faccia i due uomini, che non sapevano più che cosa dire. Il pievano stava per aggiungere qualche parola, quando la Teresa balzò in piedi togliendosi il grembiale dalla faccia e gridando disperata, mentre strappavasi a piegne mani i capelli canuti:

— O non lo capite ancora voi che Gianni, il nostro figliuolo è morto? Che bisogno c'è di tante spiegazioni? L'ho capito subito anch'io!... è morto, è morto! Non vedete che non sanno che cosa rispondervi? E' morto il nostro figliuolo, non lo vedremo più!...

E tutta convulsa la povera madre ricadde sulla sedia svenuta.

Alle parole ed all'atto disperato della moglie, Silvestro era rimasto a guardarla inebetito. Morto!... Gianni era morto?... e il pievano non lo negava, ma alzava gli occhi al cielo tutto contristato..... si fe' pallido pallido in faccia, strinse una contro l'altra le mani contratte, quindi il sangue gli rifluì violento al capo, imporporandogli il viso; tentò parlare, ma non lo poté, e si abbandonò sulla spalliera della sedia con gli occhi sbarrati e la bocca contorta.

— Perdio, gridò inquieto il dottore, a questo disgraziato sta per venire un colpo apopletrico! Presto, disse al garzone, che guardava istupidito quel rovinio, porta qui un catino d'acqua e dammi un asciugamani, un canovaccio, quel che vuoi, ma sbrigati.

Il ragazzo si affrettò ad obbedire, mentre il dottore, tolta al vecchio la giacchetta e sbottonatagli la camicia, rialzò la manica, preparandosi a salassarlo. Avuta l'acqua, vi tuffò il canovaccio e, ripiegatolo a più doppi, lo pose sul cranio del contadino, che non dava più segno di vita.

— Lei, Don Carlo, non dorma, esclamò poi volto al pievano, che stava come impietrito a guardare quella rapida scena, tenga questa boccetta e la faccia odorare a quella povera donna; badì che non cada dalla sedia, si potrebbe ammazzare.

— Oh, caro dottore, mormorò Don Carlo, eseguendo gli ordini del giovane medico, io me l'aspettavo, sa, qualche cosa di simile, è un vero strazio.

— Sì, sì, ci lamenteremo poi; ora stia attento costì, replicò il dottore mentre legava strettamente il braccio di Silvestro e, tolta dall'astuccio una lancetta, pungeva la vena.

Ma il sangue non usciva; il medico pestava i piedi, bestemiando tra i denti. Finalmente una nera gocciolina apparve sulla ferita, poi lento lento il sangue cominciò a sgorgare, facendosi sempre più rosso e sciolto. Il dottore diè un sospiro di sollievo; ed il

vecchio, man mano che il sangue colava, respirò più liberamente; gli occhi si chiusero, la bocca si raddrizzò, la faccia tornò al color naturale.

— Per questo ce la siamo levata, credo, disse il medico volto al pievano, che faceva respirare a Teresa le essenze della boccetta e le bagnava le tempie con acqua fredda.

— Anche Teresa pare che torni in sé.

— Questo qui però sarà bene metterlo in letto; la scossa è stata forte, e se non mi fossi trovato qui pronto...

— Lo vede se avevo ragione di volere condurlo con me?

Intanto Teresa si riaveva, e col tornare del sentimento si ridestava in lei l'acerbità del dolore, lo spasimo del suo cuore di madre. Per lei la morte di Gianni era stata cosa certa sin da quando aveva veduti giungere in casa così all'improvviso quelle faccie tetre, il parroco ed il dottore. Solo le disgrazie irrimediabili si partecipano a quel modo. Non avevano fatto lo stesso, allorquando, anni indietro, dovettero annunziare alla Marta che il suo figliuolo era morto a Dogali?

Ed ora era il suo Gianni che era morto laggiù in quell'infame paese, lontano da loro, da tutti quelli che gli volevano bene; almeno gli altri quattro che aveva perduto, le erano morti tra le braccia ed erano sepolti nel camposanto, dove un giorno sarebbero andati anche lei e suo marito; ma quello, il più caro di tutti, perchè l'ultimo ed il più buono, sarebbe rimasto là, solo, e lei non lo avrebbe visto più, mai più!...

A questo pensiero atroce un'acuta puntura le trafisse il cuore ed un grido, un grido straziante, disperato le uscì dalle labbra.

— Gianni... Gianni mio! E' morto! è morto!

A questo grido rispose un altro grido terribile, un urlo di spavento e di orrore; Don Carlo ed il medico si volsero esterrefatti..... Pallida, fremente, con gli occhi dilatati, le mani sporte innanzi come a respingere un'orrenda visione, stava loro dinanzi la Lena, entrata inavvertita proprio quando Teresa cacciava quel grido e pronunziava quelle tremende parole.

— Gianni è morto?..... disse lentamente con un accento da sonnambula ed una voce che non era più la sua, sbarrando i suoi occhioni ingranditi dal terrore in faccia al pievano. E' morto laggiù?...

Il pievano alzò gli occhi al cielo; poteva negare? quella scena di desolazione non parlava abbastanza da sé? La fanciulla non aggiunse parola: portò violentemente le mani al petto e cadde riversa sul pavimento prima che avessero nemmeno potuto pensare a sostenerla.

— Anche questa ci voleva! disse il dottore più addolorato di quanto volesse mostrarlo da tante sventure. Ed ora, che facciamo con questi tre disperati? Questa, poi, col suo temperamento e con la faccia che le vedo, è capace di buscarsi una meningite..... Qua, Don Carlo, mi aiuti a tirarla su, povera figliuola. Mi fa una gran compassione, ma non abbiamo il tempo d'intenerirci. Vien qua tu, disse a Gigi, che sbalordito da tante miserie piangeva in un canto. Quanti letti ci avete in questa casa?

— Ce n'è due, sor dottore; quello grande dei padroni e quello del padron giovane; Dio lo riposi... eppoi il mio nel sottoscala.

— Ebbene, metteremo i due vecchi nel loro letto, perchè a questa vien la febbre, aggiunse accennando Teresa che tremava a verga, e la ragazza la metteremo nel letto del povero Gianni; in questo stato non si può pensare a trasportarla a casa sua. Animo, ragazzo, va a cercar qualcheduno che ci aiuti a portare su questi disgraziati; poi corri a chiamar Marco, fratello della Lena, e torna qua subito con lui.

Il ragazzo corse via a gambe levate.

Intanto il dottore si dava da fare intorno ai tre ammalati. Quegli che davagli ora meno da pensare era Silvestro; passata la crisi, stata arrestata in tempo, con uno o due giorni di riposo avrebbe potuto rimettersi in piedi non tanto male, e la violenza dell'attacco subito dall'organismo ne avrebbe attutita la sensibilità generale. Ma le due donne? che cosa sarebbe capitato loro? Guardava la Lena che avevano stesa su tre sedie, con un cuscino sotto la testa; bianca, immobile, fredda come un cadavere che attenda di venir sepolto; le palpebre livide, le occhiaie nere, le labbra violacee; era una sincope, una catalessi che l'aveva colpita? Il pievano le teneva la boccetta sotto le nari, le spruzzava acqua fredda sul volto, le tastava il polso, che non si sentiva più. Se non fosse stato un lieve battito del cuore, incerto ed intermittente, l'avrebbe dichiarata morta!

Teresa, raggomitolata sulla sedia, non vedeva, non udiva più nulla; si scuoteva nel ribrezzo di una febbre fortissima; borbottava continuamente da sé parole senza senso, inconcludenti, pareva decrepita, invecchiata di vent'anni in una mezz'ora.

Giunsero presto due contadini vicini, moglie e marito, avvertiti da Gigi; per prima cosa trasportarono di sopra Silvestro, lo spogliarono e lo misero a letto. Il povero uomo lasciò fare con una docilità da automa e di lì a poco si addormentò. Gli misero poi vicino la moglie nell'immenso letto contadinesco, uno di quei letti in cui possono dormire comodamente quattro persone senza toccarsi. Quindi pensarono alla ragazza. La donna, una cugina della Teresa, aiutata da Gigi, cercò le lenzuola e le coltri, e fatto il letto, con l'aiuto di Don Carlo vi pose la fanciulla che avevano portata su a braccia come un corpo morto.

La faccia del medico s'imbruniva guardandola. In quel tempo arrivò Marco a cui Gigi aveva raccontato tutto strada facendo. Egli si spaventò assai vedendo la sorella in quello stato.

— Ma è morta!... esclamò con voce soffocata.

— Non è morta, disse il medico, però poco ci manca davvero.

— O che cosa gli sia venuto? Madonna Santa!

— Le è venuto... le è venuto un qualche cosa che sarà molto difficile mandar via; rispose il dottore con impazienza; basta, vedremo in seguito.

— Ma non si potrebbe vedere di portarla a casa? l'assisterebbe la Ghita...

— Se le faceste anche ridiscendere la scala, l'ammazzereste subito.

— Ma chi la custodirà intanto? qui ci sono altri due malati, quei poveri vecchi...

— Non ci pensate, Marco, intervenne Don Carlo, a questo provvederemo noi. Dite soltanto alla Ghita di mandar qua un po' di biancheria della cognata e non state a prendervi altro pensiero.

Intanto il dottore aveva scritto in fretta tre o quattro ricette.

— Andate voi dal farmacista, disse al fratello della Lena, ma vi raccomando di far presto, poichè non c'è tempo da perdere, specialmente per vostra sorella.

— E dite al farmacista che metta tutto a mio conto, che poi sarà pagato, disse il pievano.

Questa aggiunta non fece poco piacere a Marco, che già si spaventava delle spese che cagionerebbe la malattia della sorella. Il contadino toscano ha buon cuore, ma la borsa tenace!

Il dottore, aiutato da Caterina, la cugina di Teresa, si mise attorno alla Lena, e appena tornato Marco con le medicine, cominciò a frizionare energicamente il corpo gelato della fanciulla; si provò a farle inghiottire un cucchiaino di una pozione, ma non fu possibile; i denti bianchi ed uniti di lei erano come incastrati gli uni con gli altri, e non si poté schiuderli. Intanto il pievano aveva mandato a chiamare la Menica, ingiungendole di portare vino vecchio, carne per il brodo e tutto quanto poteva occorrere per gli ammalati. Poi sul taccuino aveva scritto una breve lettera al conte Salvani, narrandogli in succinto l'accaduto e lo stato in cui si trovavano i tre infelici, domandando come doveva regolarsi. Incaricò quindi il marito di Caterina di farsi dare a suo nome dal fattor Leonardo il cavallo ed il carrozino e d'andare a Siena dal padrone a consegnargli la lettera, tornando indietro il più presto possibile con la risposta.

Dato ordine a tutte queste cose, il pievano scese in cucina, aspettando che venisse giù anche il dottore. Infatti, dopo un poco il medico scese tutto rabuffato e stanco.

— E così? domandò il pievano.

— E così? rispose il giovane asciugandosi il sudore e tornando ad infilarsi il soprabito che si era tolto per esser più libero; per la Teresa non si può ancora pronosticar nulla; bisogna aspettare domani. Ma per la Lena temo un tifo, una meningite, e che so io?... il peggio che si possa immaginare, insomma, e ci vedo del buio assai. Ora, sor pievano, io vado via perchè non ne posso più, ed ho anche altri malati gravi da vedere; tornerò più tardi. Intanto pensi a provvedere assistenza perchè una donna non basta, specialmente se alla Lena, come temo, prenderà il delirio.

— Ho mandato un espresso a Siena al conte Salvani, che si è offerto di provvedere a tutto l'occorrente.

— Se manda a Siena, faccia portare del ghiaccio, che ne avremo bisogno.

— Dirò a Gigi di stare attento quando passa Tonio col carrozino del fattore e lo avverta di portare anche il ghiaccio.

— Uff!... fece il dottore, abbottonandosi il soprabito. Che giornata! e vedrà quel che ci sarà da passare con la Lena, se le capita quello che temo! Eh! Don Carlo, dica un po' come se la sarebbe passata se non fossi stato qui io con lei?

— In verità, male assai, lo prevedevo; e vede bene che non l'ho lasciata scappare, quantunque lei ne avesse una gran voglia.

Il medico se ne andò ed il parroco lasciando la Menica in aiuto a Caterina, e promettendo a questa di ricompensarla delle sue fatiche, purchè stesse ben attenta agli ammalati, se ne tornò alla canonica.

XII.

Il dottore non si era ingannato nelle sue previsioni riguardo alla Lena.

La ragazza stette molti giorni tra la vita e la morte; ebbe delirii violentissimi, seguiti da sfinimenti allarmanti e pericolosi; vi fu una lotta terribile tra la robusta costituzione di lei ed il male, ed il giovane medico, intelligentissimo e solerte, si trovò sempre là sulla breccia per sostenere ed aiutare il primo e debellare il secondo.

Non le mancò una oculata assistenza, perchè il conte Salvani, da vero gentiluomo del vecchio stampo ed anche commosso da quella grave sventura, rispose al pievano inviando una suora di carità per custodire gli ammalati ed un involtino di biglietti di banca per sopperire alle spese occorrenti.

Silvestro si era subito ristabilito, toltane un poco di debolezza alle gambe ed un leggiero stordimento che il medico assicurava sarebbe presto sparito.

Teresa ebbe delle febbri assai forti, ma nessuna grave malattia, tanto che dopo cinque o sei giorni poté alzarsi.

Passava le giornate a piangere seduta ai piedi del letto della Lena moribonda, recitando insieme alla suora orazioni e giaculatorie in suffragio dell'anima del suo caro figliuolo. Così anche per lei ogni pericolo era passato, ed alla meglio si sarebbe riavuta.

Solo Lena non migliorava ancora; non parlava altro che nel delirio, non apriva quasi mai gli occhi, non riconosceva nessuno; e spesso il medico parlando con la suora o con Don Carlo crollava la testa impensierito. Il male distruttore aveva devastato il florido organismo della fanciulla, che non era più altro che l'ombra di quello che era stata. Se il male non cedeva presto, perdute al tutto le forze, essa avrebbe dovuto soccombere!

Un giorno il dottore, dopo la solita visita del mattino, era sceso giù accompagnato dalla suora, a cui aveva manifestati i suoi timori.

— Non so più che cosa tentare, le aveva detto, e comincio a perdermi di coraggio.

— Rimettiamoci in Dio, rispose la suora, una giovane di gran distinzione, egli ci aiuterà a salvare questa sventurata.

Il medico incredulo alzò le spalle.

— Lei non crede nell'aiuto di Dio, dottore? eppure, quante volte...

— Io m'inchino dinanzi alle sue convinzioni, suor Angela, — rispose il dottore, a cui l'aspetto aristocratico ed il contegno dignitoso e gentile della suora imponevano — ma per conto mio devo dirle che non ho fede nei miracoli, e qui ce ne vorrebbe proprio uno!

— E Iddio lo farà! rispose la suora.

Il medico si accomiatò poco convinto, e la suora tornò di sopra.

Teresa, seduta al solito da piedi al letto della ragazza, si era assopita col rosario in mano. Lena, con la testa abbandonata sui guanciali, i bei capelli neri sciolti, il volto emaciato, pallidissimo, le labbra sbiancate e gli occhi chiusi, aveva più l'aspetto di una morta, che di persona viva. La suora si accostò al letto, ma visto che la fanciulla non si muoveva si sedè vicino al capezzale e cominciò a leggere nel suo libro di preghiere.

Pregava da una mezz'ora quando udì un lieve sospiro; alzò la testa e vide Lena che la guardava con i suoi grandi occhi neri spalancati. Parve alla suora che quello sguardo fosse meno vacuo ed incerto delle altre volte. Si accostò al letto:

— Figlia mia, disse con dolcezza, vi occorre qualche cosa?

Lena seguitava a guardarla tacendo; dopo un poco, vedendo che la malata non le parlava, si mosse per tornare a sedere. Allora la fanciulla traendo fuori dalle coltri la mano scarna, divenuta bianca come quella di una signorina, le fece cenno di volerle parlare. Suor Angela si chinò su lei.

Lena con voce debolissima, che le usciva dalle pallide labbra come un soffio, disse:

— Siete voi che me lo avete detto.

— Che cosa, figlia mia? domandò la suora con bontà.

— Lo dovete sapere... era la vostra voce!

— La mia voce? ma io non ho parlato, cara.

— Non avete parlato?... ma se me lo avete detto voi che Gianni non è morto!

La suora la guardò con compassione; evidentemente le tornava il delirio.

Però gli occhi della fanciulla non avevano in quel momento la irrequietezza, nè la espressione quasi feroce delle ore in cui essa smaniava delirante.

— Via, state quieta, le disse, non vi agitate, povera Lena.

— Io non mi agito, lo vedete, sto ferma; ma rammentatevi bene, me lo avete detto voi che non è morto!

— Io non vi ho detto nulla, cara; come potevo dirvelo?

— Eppure era la vostra voce, la riconosco. Mi avete detto: coraggio, Lena, Gianni non è morto e tornerà.

La suora si strinse nelle spalle. Se Lena delirava era meglio non contrariarla.

— Ebbene, può darsi che ve lo abbia detto in un momento di distrazione.

— Oh sì, me lo avete detto; io dormivo, mi son destata a un tratto e ho sentito la vostra voce che mi diceva a quel modo. È proprio vero?

— Speriamo che lo sia, disse suor Angela sospirando.

Lena tacque un poco guardandola; poi disse:

— Ho tanta sete, datemi da bere per favore.

La suora la guardò stupefatta; in quindici giorni da che essa la vegliava, erano quelle le prime parole sensate che le sentiva pronunciare; prese un bicchiere contenente una medicina, di cui sino allora si era potuto solo farle inghiottire qualche goccia appena, e glielo accostò alle labbra, sollevandole la pallida testa. Lena ne inghiottì il contenuto tutto

d'un fiato, mormorando lievemente la parola: — Grazie! — e chiusi gli occhi si addormentò di un sonno tranquillo. Suor Angela restò a guardarla, ascoltandone il respiro lieve e regolare come quello di un bambino. Volse gli occhi al cielo giungendo le mani; se il miracolo da lei invocato si verificasse?

Qualche ora dopo tornò il medico e suor Angela gli narrò l'accaduto.

Lena non si era più mossa, e dormiva sempre. Il dottore le toccò il polso e la fronte; il polso era debolissimo ma quieto; la fronte tepida di un color naturale. A quel contatto la fanciulla si destò.

— Signor dottore!... disse guardando il medico chino sopra di lei.

Lena, mi riconoscete finalmente disse il giovane sorpreso e commosso.

— Perchè non l'ho da riconoscere? ma sono dunque malata?

Siete stata molto ammalata, Lena; ma ora comincio a credere che stiate meglio.

— Sto meglio perchè questa signora, e accennava la suora, mi ha data la nuova che Gianni non è morto.

Il medico guardò la suora, che accennava di no col capo.

— Ma siete proprio sicura, Lena, che suor Angela vi abbia detto che il povero Gianni non è morto?

L'ammalata abbozzò un pallido sorriso:

— E perchè starei meglio se non mi avesse detto così? lo ha detto lei ed io ci credo.

— E' stata un'allucinazione, disse il medico alla suora. Ad ogni modo questa convinzione sovrappiù giunta al momento in cui il male si risolveva in una crisi benefica, ha esercitata e può esercitare ancora una salutare influenza sul suo organismo, e non credo opportuno contrariarla tentando disingannarla. Perciò la prego, suor Angela, se Lena torna ad asserire che è stata lei a darle la consolante notizia, la lasci dire, ed anzi la secondi un poco. Se anche dovrà dire una piccola bugia, sarà a fine di bene, ed ella non farà peccato.

La suora guardò fisso il medico; ed era tanta la intelligenza che brillava in quegli occhi neri e profondi, quantunque mesti e pensosi, che il dottore comprese di trovarsi in presenza di uno spirito superiore e colto, e ad una mente non rimpicciolata da esagerati ascetismi; e non disse altro.

Da quel giorno Lena migliorò rapidamente; la febbre cessò, il delirio non tornò più, e si poté curarla agevolmente, perchè divenuta docilissima inghiottiva senza mai spazientirsi tutte le medicine che le venivano date, il brodo, il vino, il latte, tutto quello insomma che aveva energicamente ricusato di prendere sino ad allora. Riconobbe tutti, ricominciò a comprendere, a ragionare. Solo punto scuro nel suo cervello, stato tanto ammalato, era l'idea fissa che Gianni non fosse morto, passata allo stato di convinzione profonda, incrollabile. Assicurava che era vicina a morire, quando suor Angela col darle quella nuova glielo aveva impedito.

— Perchè dovevo morire una volta che lui non era morto? diceva.

A tutti fu inibito di contraddirla, almeno sinchè non fosse stata perfettamente guarita. Anche i geni-

tori del povero caporale dovettero adattarsi a sentirla parlare di lui come se fosse ancor vivo.

— Deve essere rimasto ferito, eppoi fatto prigioniero, diceva; ecco perchè l'hanno creduto morto. Ma vedrete che poi tornerà.

Teresa ascoltava piangendo quelle parole e pensava tra sé:

— Ci mancava anche questa!... la povera figliuola diventa matta; oh Dio quante disgrazie!... — ma non poteva impedire di formulare nel suo interno questa domanda:

— E se fosse vero? se Gianni non fosse morto, e un giorno dovesse tornare? Oh Madonna del Rosario, fateci questa grazia!...

Un giorno finì col parlarne al marito.

— Oh Silvestro, gli disse mentre erano soli in cucina, se Lena avesse ragione... se il nostro Gianni non fosse morto!

Il vecchio la guardò sbalordito.

— Ma che? diventate matta anche voi! vi pare che avrebbero mandata la notizia della morte se non fosse stata sicura? o che si scherza con queste cose? Eppoi chi volete che gliel'abbia detto alla Lena? se l'è sognato, povera figliuola, e ci s'è fissata sopra; ecco come sta la cosa.

— Ma no, glielo ha detto suor Angela, azzardò timidamente la donna.

— Teresa, ma che volete andare in girelle anche voi? Suor Angela non ha detto proprio nulla; e se si è adattata a dir di sì, è stato per contentare il dottore, che non vuole si dia contro alla Lena per timore che abbia a peggiorare; eppure queste cose le sapete anche voi!

— Mah!... fece la povera madre sconfortata, se fosse stata la voce d'un angelo quella che ha sentito la Lena?...

— Eh, andate là, benedetta donna, son proprio tempi da sentir parlare gli angeli questi! Oramai bisogna mettersi l'animo in pace; Gianni, Dio lo riposi, povero figliuolo, è morto laggiù e non può più ritornare.

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

DALL'ESTERO

Da un giornale francese, s'intende, arriva a noi questa massima: « Per mettere il buon accordo fra il sesso maschile e il femminile diviso da attriti, vi vuole da parte dell'uomo una pratica di virtù superiore alle sue forze ».

Il consiglio è tutt'altro che pratico poichè, ottenere di essere virtuosi *al di sopra* delle proprie forze, è come dire di non farne niente! la cosa è ineffettuale come chi pretendesse che il braccio di un bambino sollevasse un gran peso, che un cavallo tirasse una casa!

Oh povero me! e chi al mondo è capace di fare quello che le forze non gli permettono di fare? questo consiglio che sia conseguenza di un errore di buon senso, di traduzione o di tipografia? lo non lo so. Io so che voglio le cose chiare, non importa sublimi: cose solide, precise, inattaccabili come l'aritmica che vi dice (e nessuno l'ha ancora negato) che 2 via 2 fa 4. Questo mi piace.

Un codice di onore — seguitasi a dire — deve dar leggi all'amore. Ma il codice dell'onore quello che c'è, non abbraccia tutte le situazioni, tutti i sentimenti, tutte le debolezze del genere umano?.... quindi vi è dentro l'amore. Per quanti altri codici vogliate fare, non sarà che un riassumere quello che i galantuomini son buoni di fare da sé e del quale usano in tutte le circostanze. E quando dovesse venire alla luce una legge... (chi sa che legge!) fatta solo, appositamente per l'amore, finiranno per questo i casi così frequenti delle fiammate istantanee e del rispettivo pizzico di cenere che vi tien dietro?

Finiranno le vecchie storie dell'amore magnifico, sentito da lontano e ridotto alla tisi quando man mano si va svolgendo nell'intimità?

I due fidanzati che si adoravano prima di essere fidanzati, conoscendosi solo di vista, e che una volta famigliarizzati van raffreddandosi, che cosa impareranno nello studio del codice nuovo? impareranno come sia giusto mantenere la data promessa; e vi staranno a costo di prepararsi la fossa per l'avvenire.

Caso non difficile da darsi anche senza il codice dell'amore ma per semplice ispirazione di rettitudine terribile quanto mai, giacchè è molto più logico voltarsi le spalle prima del matrimonio, che dopo.

Ora, non volendo transigere con una legge, si potrebbero aumentare le situazioni dolorose di gente male accoppiata; e si vedrebbero più che in presente dei mariti e delle mogli condotti a quello stato da un unico sentimento di osservanza scrupolosa verso un codice che, se obbliga la parola, è inutile per il cuore. Perchè, mi si permetta la frase, c'è in amore il bisogno della libertà assoluta; ma sia usata con senno da uomini e donne onesti di animo, riflessivi di mente; e quando uno dei due non abbia il merito dell'onestà, meglio che si dividano, meglio che dalla menzogna nasca l'abbandono che il fiore d'arancio!

Oggi, se dite ad un giovanotto... a uno di quelli che vorreste tenere a freno col codice, che il mentire all'amore è una vergogna come il tradire la patria, non vi comprenderà. La patria?... la donna? eh, via, che cosa sono?... Egli è prima, prima che l'uomo sia diventato un giovane, è quando va a scuola che bisogna insegnargli che cosa è la patria, che cosa è la donna!... e anche alla donna è d'uopo insegnare, se non il codice dell'amore, quello che abbraccia tutta la vita.

Giacchè, sentite signore, e scusate! è vero che gli uomini ebbero ed hanno la facilità somma di tradire le donne, ma anche le donne non sono no, *l'oro della cassa*; e vanno in là un pezzo, e fanno cigolare maledettamente i cardini della terra! E quando si abbia in mente di catechizzare gli uomini, bisogna cominciare dalle donne che, volendo, con una semplice occhiata sanno tenere in riga il più ardito dei bellimbusti; che, volendo, con un solo mezzo sorriso autorizzano a farsi avanti il più timido dei collegiali.

Dipende dalla donna la saviezza ed il vizio. Essa è come la rosa cinta di spine; molte mani vi si stendono ma non la colgono perchè vi vogliono le cesoie!.... La donna, rosa animata, sapete che fa? porge lei le cesoie a chi le desidera.

... Tutte quelle signore scrittrici d'oltre monte, non mi piacciono gran che.

Se la prendono con gli uomini che cercano la dote: e come volete che l'uomo, se non è aiutato dagli averi della moglie possa mantenere la casa all'uso moderno, come essa pretende, come non si sognavano per ombra le donne di sessant'anni fa?

Un'altra si lagna che la vecchia formola — due corpi e un'anima sola — sia andata giù di moda. Ma come volete l'unità delle anime quando è venuta l'unità negli studi, negli impieghi, nelle ginnastiche fra l'uomo e la donna? l'uomo vuole il contrapposto di lui: la gentile intelligenza, la debole edera, la buona massaia, la donna di casa, la donna dei suoi figli; il seno su cui posare la testa, il fiore da custodire, *l'anima sua*. La donna d'oggi è così? no. E poi queste scrittrici vogliono parlare!

×

La signora giovane massaia mi desta una pietosa simpatia perchè mi avverte con le sue discussioni sopra la sincerità umana, come non solo sia giovane nel ministero della sua casa, ma quanto lo sia nell'anima candida, nel cuore gentile.

Lei vorrebbe conoscere, *dal bel principio*, se una persona è falsa o schietta. Dio mio! e dire che ci vuole la vita intera per decifrarlo, e tante volte neanche può bastare, giacchè sull'orlo della tomba vi è il caso di accorgersi allora di aver amato invece dell'oro, l'orpello.

Per vivere in sicurezza, c'è questo da fare: tenersi al padre e alla madre e ai figliuoli: questi non vi tradiscono e neanche, c'è da sperare, vi tradiranno gli altri, ma per quieto vivere non vi disfatte in amevoli amicizie che a poco a poco v'indurrebbero a versar l'anima intera alle orecchie benevoli che si porgono alle vostre confidenze. Capite? poche amicizie, nessuna confidenza. Cortesie fin che volete; gentili parole, conforti dolcissimi; gioia, quando vedete l'amico; rammarico, quando vi lascia, ma confidenza, mai.

Avete bisogno di sfogo? non avete padre, madre, figliuoli?... sfogatevi con Nostro Signore.

Tanti che furono indegnamente traditi da false persone, possono riconoscere in loro stessi la colpa del gran dolore provato.

Perchè mettere a prova la discretezza di un terzo? Rendere responsabile un estraneo della vostra quiete, è un pretendere troppo dall'amicizia. Molte sono le occasioni che possono far commettere l'imprudenza di ripetere le cose ascoltate; e la prima imprudenza voi l'avete commessa: voi, a cui tanto interessava il silenzio. Ah, cara signora, se non siete buona di tacere voi, deve poi esserlo l'altro!... Rifletteteci.

E. DE ALBERTIS.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Anzitutto un *bravo* di cuore al mio carissimo.... *nemico* De Albertis per le verità che dice nel rilevare l'opinione del filosofo Nietzsche sulle donne illustri.

Quel pensatore paradossale svisa i fatti ed esagera in modo che il mondo assume attraverso alle sue lenti l'aspetto di una smisurata clinica piena di infermi o di mattoidi.

Quanto l'ottimo *nemico* dice delle tre donne aggredite dal Nietzsche, la Roland, la Staël e la Sand, è perfettamente giusto, ed è detto con senno, logica e garbo.

Così pure è squisitamente fine la risposta alla signora Edera sul quesito: « Come si giunga ad avere la bontà »: « Fare il volere altrui più che il proprio! »

Si: la bontà vera è sacrificio perenne nelle grandi come nelle piccole cose; ma non sacrificio inconsciente o passivo, generato da inerzia o da scarsa intelligenza, bensì sacrificio operoso, fervido e costante.

×

Dissentito invece dalla signora Ida Vitali laddove afferma che non vi sono quasi più donne sacrificate oggi.

Non vediamo più fanciulle costrette a nozze invise pel ferreo volere dei genitori o chiuse in un chiostro.

Ma nella vita coniugale la donna moralmente ha guadagnato ben poco, per non dir nulla. Anzi le sue attribuzioni sono più difficili: essa non è più soltanto la chiocciola o la serva in casa; le si domanda di avere una certa coltura, di saper ricevere e figurare.

I pericoli che deve vincere e le lotte che deve affrontare sono molto più numerose pel genere di vita che gli uomini stessi conducono. Trascurata, qualche volta per la necessità delle cose, alle volte per vera indifferenza, essa si trova più esposta a seduzioni d'ogni genere, mentre d'altra parte l'uomo che una volta si concentrava maggiormente nei modesti piaceri della famiglia, oggi fa una vita indipendente, trovandosi più spesso a contatto con donne di facili costumi e di molto fascino, per cui dà meno importanza a quegli strappi che l'occasione lo induce a fare alla fedeltà coniugale.

Io non trovo che un giro in bicicletta costituisca un delitto né una gioia somma per la donna. Vedo in quella gita l'occasione di prendere un po' d'aria, di trovarsi più spesso col marito: nulla più.

Ammetto che le nostre nonne avessero più salute; ma questo dipende da molte cause. Anzitutto la maggior robustezza della schiatta umana che va deperendo con rapidità; poi la vita piana, facile che conducevano in case grandi, ariose, igieniche, con molta servitù docile, pochi fastidi e nessuna agitazione intellettuale.

Le cure dei *molti* figli erano più leggiere che oggi le cure dei *pochi*.

Per lo più non si allattavano: si mettevano a balia; dopo svezziati si lasciavano correre a loro talento nei locali spaziosi, nei cortili ed i giardini; studiavano tardi e con comodo. Non c'era la fretta d'oggi. La mamma, di quegli studi non s'ingeriva. Per conto suo leggeva poco o niente, faceva moto in casa, soggiornava all'aria in giardino e si ricreava non con delle visite frettolose da un capo all'altro di una grande città, visite condite dalla ginnastica di molti piani, ma con lunghe chiacchierate fra amiche che passavano quasi tutto il giorno insieme.

I nervi non consumavano l'organismo. Ogni cosa; affitto, vitto, servitù, costava meno; quindi meno sopraccapi.

Era meglio? Che giova indagarlo?

Non si torna indietro.

E nell'epoca presente la donna, in cui non trovo, lo confesso, maggiori difetti che nella donna d'un tempo, ritenendo anzi che vi sia oggi più schiettezza, la donna ha una vita più spinosa, ed è quindi, sotto molti aspetti, più sacrificata che nei tempi antichi, nonostante l'apparente emancipazione.

×

Strana assai la domanda della signora *For Ever*. Ma non sa che l'azione che quella sua... « amica » cerca di commettere è fra le più indegne? Non ne sente orrore? Strappare ad una donna la sua fama, rivelando falli, forse già espiati, è una specie di assassinio!

E' dovere della signora *For Ever* di fare il possibile per illuminare... « l'amica » sull'azione che vuol compiere, di fargliene toccare con mano la crudeltà e l'immoralità.

Certo, io non vorrei più per amica una persona che avesse commesso simile azione, poichè vi sono delle cose lecite che moralmente sono più biasimevoli, più brutte che le colpe stesse.

Francamente, cara signora, io stenderei più presto la mano alla donna che avesse commesso un fallo per impulso del cuore o della fantasia che a quella che, a mente fredda, per vendetta, inchiodasse sulla gogna una colpevole!

La delazione è sempre la più brutta fra le cose umane.

Ella non ha che una via da tenere, lo ripeto: far conoscere a quella signora, travolta dall'odio, l'enormità di ciò che vuol fare, pregarla, scongiurarla, di desistere e se non raggiunge lo scopo staccarsene per sempre.

L'accomodamento lo tenti lei. E se non v'ha mezzo di convincerla, avverti senz'altro la persona minacciata perchè si guardi.

Chi scopre un deposito di dinamite deve darne avviso...

×

Cara signora, ciò che ella chiede: il modo cioè di indovinare *a priori* la falsità, non è riserbato che a certi personaggi fantastici delle fiabe, a cui un mago benigno offre delle lenti con cui si legge la verità sotto la bugiarda manifestazione umana.

C'è a questo proposito un bozzetto divino del grande Maupassant.

In una dolce notte lunare, un innamorato che ha da poco perduto la donna che idolatrava, si reca a visitarne la croce al camposanto.

Ed ecco che, per un fenomeno terribile, tutte le scritte enfatiche in cui si celebrano le lodi dei defunti spariscono e vengono sostituite dalla verità ignota...

Atterrito, l'uomo legge e vede quelle memorie sacre trasformate in atti d'accusa, e, giunto alla tomba della diletta, che trova? « Uscita per un convegno in cui tradiva l'amato, si è presa una pleurite ed è morta... ». (Cito il senso, non le parole, mancandomi il libro).

Però, se si potesse ottenerlo, lo vorrebbe lei, signora, quel dono?

Non io! Preferisco in molti casi il dolce inganno.

In fondo la vita non è tutta intessuta di tali inganni? La felicità non è sempre rivestita d'un velo sfavillante?

Quante cose umili diventano splendide e preziose per l'illusione, ed ella vorrebbe rinunziarvi?

Capisco che tema il risveglio... Ma non c'è verso: io non potrò mai darle il mezzo di capire sulle prime se una persona è falsa o no.

Il solo consiglio proficuo che posso suggerirle è quello di essere cauta, di non rivelare troppa parte del proprio cuore, di rammentare che *il silenzio è d'oro* e di non affidarsi che dopo avere sperimentato l'amica.

Non creda però che le occasioni stentino a presentarsi.

Perfino nella vita quotidiana ve ne sono moltissime in cui la vera indole di una persona si rivela.

Se non si può nascondere l'amore e la tosse, non si può nemmeno tenere la maschera sul viso in tutte le circostanze, e, per chi sta all'erta, la minima parola, il menomo sguardo, sono eloquenti.

L'egoismo fa capolino con facilità nelle persone di cui la dolcezza e l'amicizia sono simulati.

Eppoi, vuol la vera pietra di paragone? Domandi alle persone dubbie... un servizio od un sacrificio!

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Camilla X., Parma. — « Ella domanda che cosa pensino le lettrici del nostro giornale circa le idee del filosofo dell'avvenire, Nietzsche. Per tutta risposta io mi permetto trascriverle alcuni pensieri sulla donna, tolti da un'operetta che trent'anni fa un illustre italiano dedicava ai figli del popolo: »

« La famiglia è la patria del cuore. V'è un angelo nella famiglia che rende con una misteriosa influenza di grazia, di dolcezza e di amore, il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. »

« Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di godere sulla terra, sono mercè quell'angelo le gioie della famiglia. »

« Chi non ha potuto per fatalità di circostanze vivere sotto le ali dell'angelo la vita serena della famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel cuore; ed io che scrivo queste pagine lo so. »

« Benedite Iddio che creava quell'angelo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della famiglia. »

« ...L'angelo della famiglia è la donna. Madre, sposa, sorella, la donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'umanità. »

« Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice, che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascuno di noi l'iniziatrice dell'avvenire. Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore. Il primo santo bacio d'amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita; e l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l'avvenire, insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future. Per essa la famiglia, col suo mistero divino di riproduzione, accenna all'eternità. »

« ...Amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità; non ne avete alcuna. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione disuguale e una perenne oppressione di leggi quell'apparente inferiorità intellettuale dalla quale

oggi argomentano per mantenere l'oppressione. Ma la storia delle oppressioni non v'insegna che chi opprime s'appoggia sempre sopra un fatto creato da lui? Le caste feudali conteresero a voi, figli del popolo, fin quasi ai nostri giorni, l'educazione, poi dalla mancanza d'educazione argomentarono per escludervi dal santuario della città, dal recinto dove si fanno le leggi, dal diritto di voto, che inizia la vostra missione sociale. I padroni dei negri in America dichiarano radicalmente inferiore e incapace d'educazione la razza, e perseguitano intanto qualunque s'adoperi ad educarla. »

« Ora noi tutti fummo e siamo tuttavia rei d'una colpa simile verso la donna. Allontanate da voi sin l'ombra di quella colpa; perocchè non è colpa più grave davanti a Dio di quella che divide in due classi l'umana famiglia e impone o accetta che l'una soggiaccia all'altra. Davanti a Dio uno e padre non v'è uomo nè donna, ma l'essere umano, l'essere nel quale, sotto l'aspetto di uomo e di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l'umanità dall'ordine degli animali; tendenza sociale, capacità d'educazione, facoltà di progresso. Dovunque si rivelano questi caratteri, ivi esiste l'umana natura, uguaglianza quindi di diritti e doveri. »

« Come due rami che muovono distinti dallo stesso tronco, l'uomo e la donna muovono, varietà, da una base comune che è l'umanità. Non esiste disuguaglianza fra l'una e l'altro, ma come spesso accade fra due uomini, diversità di tendenze, di vocazioni speciali. Sono due note d'un accordo musicale disuguali o di natura diversa? La donna e l'uomo sono le due note senza le quali l'accordo umano non è possibile. »

« Hanno doveri e diritti generali diversi due popoli chiamati dalle loro tendenze speciali o dalle condizioni in cui vivono, l'uno a diffondere il pensiero dell'associazione umana per via di colonie, l'altro a predicarlo colla produzione di capolavori d'arte o di letteratura universalmente ammirati? Ambi quei popoli sono apostoli, consapevoli o no, dello stesso concetto divino, eguali e fratelli in esso. L'uomo e la donna hanno, come quei due popoli, funzioni distinte nell'umanità; ma quelle funzioni sono sacre ugualmente, necessarie allo sviluppo comune, ambe rappresentano il pensiero, che Dio poneva come anima dell'universo. Abbiate dunque la donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie e dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatela uguale nella vostra vita civile e politica. Siate le due ali dell'anima umana verso l'ideale che dobbiamo raggiungere. »

« Io trovo che si può dissentire in molti punti da tutto ciò che è scritto sopra, ma nessuno potrà dire che chi ha scritto voleva *incanagliare* la donna, eppure era un fautore fervente della sua emancipazione. Oh! quella parola *incanagliare* se fosse adoperata un po' meno e un po' più a proposito da certa gente! »

Signora Fior di spina, Massa. — « Già da molto volevo prender la parola anch'io nella simpatica rubrica delle *Conversazioni in famiglia*, ma, che vuole? dinanzi alle belle corrispondenze che vi leggo, quelle specialmente della signora Vitali e della Nonna genovese, vidi la mia persona diventare piccina piccina, le mie lettere vuote di senso, e mi tenni sempre indietro. Ma non è così che si lotta, che ci si slancia nella vita, non le pare? Quindi getto da parte ogni scrupolo, e s'ella sarà tanto gentile da pubblicare le mie modestissime corrispondenze, e le signore associate tanto buone da sopportare in pace le mie chiacchierate, sarò io pure d'ora in avanti fra quelle che prendono parte alle tanto geniali *Conversazioni* e ricorrerò ben spesso alla preziosa esperienza della signora Nonna genovese. »

« Dunque, signor Direttore, comincerò subito. »

« Ho sentito da parecchie associate far degli apprezzamenti sui lavori che pubblica il giornale, cosa che mi piace

assai, e che rende infatti quei romanzi più graditi, più interessanti, che fatti dopo l'intera lettura ci fanno rivedere in un istante tutto l'ordito del lavoro, e difficilmente lo dimentichiamo. »

« Trovai io pure bello assai il romanzo *Le lotte di Margherita*; la figura della protagonista così ben delineata, quel suo carattere dolce, pieghevole, ma che al momento opportuno diventa ferreo, virile, me la fecero amare, vissi con lei i suoi momenti più dolorosi, come odiai la brutta figura di Renneval. »

« Lo trovai un lavoro sano, buono, dilettevole, senza passioni esagerate, ma affetti veri, il che lo rende appunto più interessante. »

« Non parlo poi del lavoro della Guidi che terminò nello scorso numero: il suo nome è garanzia sicura che dev'essere un lavoro buono. »

« Sento il dovere di ringraziare qui la cara scrittrice dei bei momenti passati coi suoi libri, delle dolci emozioni che m'hanno fatto provare, dei buoni sentimenti che hanno messo nel mio cuore. »

« Nell'ora presente, in cui tutto si riduce a un calcolo aritmetico, dove il poeta è detto matto, e chi ha ancora un ideale si dice per lo meno che è un sognatore, sì, in tanta prosa fa bene leggere dei libri buoni, dove l'autore non narra drammi passionali, ma vite intime, vite vissute, dolori che ha sofferto egli stesso: ci fa passare davanti delle anime buone, che hanno ancora cuore, sentimento. Sì, certi libri nel momento presente sono una vera opera buona, sono libri che dovrebbero essere nella biblioteca non che nel cuore d'ogni fanciulla. »

«Da parecchi si tenta ora di criticare nel gran romanzo del Manzoni il soave tipo di Lucia; le si muove l'accusa di essere fredda e sbiadita: ho persino letto (ed è un professore che scrive ed insegna nei nostri Ginnasi) che la sua timidezza è goffa. A me, che ho letto infinite volte e sempre con maggior piacere il gran romanzo, questa accusa fa male: mi sembra che le ceneri del grande che lo scrisse debbano fremere, là, nella quiete della tomba, dove hanno, sino a poco tempo fa, dormito tranquille, venerate da ogni Italiano. »

« E questa accusa deve far male a tutti, alle mamme specialmente, le quali mettono quel libro in mano alle loro figliuole colla fiducia che possano un giorno assomigliare alla Lucia, che, secondo me, è tutt'altro che fredda, ma è seria, perchè suo miraggio è il dovere. »

« Tocca dunque a noi a combattere questa insinuazione, che toglierebbe ogni valore al romanzo. »

« Sarei quindi grata se le signore associate volessero rispondere due parole a queste mie domande: »

« 1. Partendo dal punto di vista che la Lucia non era una romantica signorina, ma era buona e seria, è sbiadita, è fredda la sua figura? »

« 2. Se fosse tale, avrebbe potuto avere così alto potere sull'animo di Renzo, dell'innominato, dello stesso Cardinal Borromeo? »

« 3. Alle signore associate che sono mamme, non sorride l'ideale d'una figlia buona come la Lucia? »

Signora Maria M., Torino. — « Si era sollevata tempo fa sul nostro caro giornale, fra le tante altre, anche la questione della gelosia. »

« Vidi però che poche associate domandarono la parola e mi convinsi che non doveva essere stato giudicato un argomento divertente. »

« Rimasi stupito però che nel giornale nessuno abbia fatto parola di una bellissima commedia rappresentata nello scorso maggio a Torino col titolo *Gelosa*, dovuta ad un noto autore francese, A. Bisson, e che procurò molti meritissimi applausi alla Reiter, che per me — prego di non essere lapidata — è attrice molto superiore sotto ogni rapporto alla Duse. »

« Permette che io le parli di *Gelosa*? È una commedia leggera leggiera, con un po' di caricatura, ma snella, sor-

ridente, spiritosa, ed in fin dei conti assai piacevole, e forse forse anche istruttiva per le donne un po' troppo facilmente gelose.

« La sua trama è molto tenue: ma almeno ha il merito di non ricorrere per interessare ai soliti ed eterni *qui pro quo*, ed il suo dialogo è allegro senza essere indecente.

« La signora Germana Moreuil è affetta da una gelosia acuta, da una gelosia irragionevole ed invincibile, la quale la spinge a tormentare senza requie il proprio marito, Luciano, un uomo eccellente che l'adora e che non ama che lei.

« Un giorno, avendo il signore e la signora Moreuil invitato improvvisamente alcuni amici a pranzo, il loro servo e la loro cameriera, i quali desiderano di avere la serata libera, hanno l'idea luminosa di provocare una scena di gelosia fra i loro padroni onde mandare a monte l'invito.

« La cameriera versa alcune gocce di essenza profumata sul soprabito del signore e depone di nascosto sullo stesso abito due dei suoi capelli. Lo stratagemma riesce a meraviglia. Quel profumo e quei capelli femminili sono per Germana una rivelazione terribile: ella non può avere più alcun dubbio questa volta: Luciano è un marito infedele!

« Tra i due sposi scoppia una vivissima disputa.

« Germana abbandona il marito per rifugiarsi presso i propri genitori, i quali abitano la provincia, coll'intenzione ben ferma di chiedere il divorzio.

« Luciano dal canto suo si reca anch'esso presso i parenti della moglie onde difendersi e provare loro la sua innocenza.

« I genitori di Germana, i signori Brunois, sono due buoni vecchi i quali si adorano, e la cui vita coniugale è stata sempre calma, serena, esemplare.

« Una volta, è vero, il signor Brunois ha tradito la moglie con una affascinante spagnuola, certa Dolores; ma quello non è stato che un istante di oblio, una colpa passeggera, e che — fortunatamente — la moglie ha sempre ignorato.

« I due vecchi, onde guarire Germana dalla sua mania gelosa, hanno l'idea di mostrarle coll'esempio quanto la gelosia sia brutta e riprovevole. Pure adorandosi, allorchè sono in presenza della figlia, essi fingono di bisticciarsi, salvo poi ad abbracciarsi ed a darsi delle buone parole appena rimangono soli.

« Germana chiede a sè stessa per qual motivo i genitori siano tanto cambiati, ed a forza di investigare scopre che il padre ha amato un tempo la signora Dolores.

« Fatta questa bella scoperta, ella corre a consolare la madre. E così la signora Brunois viene a conoscere l'antica scappatella dello sposo; dalla gelosia simulata alla passa alla gelosia vera, e non si contenta più d'ingiuriare il marito per celia, ma gli regala per giunta uno schiaffo sonoro.

« Naturalmente le due coppie finiscono per riconciliarsi alla fine del terzo atto, e Germana dichiara di essere guarita per sempre.

« Come si vede, *Gelosa* è una commedia scritta soprattutto collo scopo di divertire, senza grandi pretese; ma non manca però di un fondo di osservazione giusta e contiene parecchie trovate eccellenti.

« Tra siffatti episodi comici, oltre alla finta discordia tra i coniugi Brunois, sono molto ben riuscite le scene nelle quali fa la sua apparizione il grave signor Du Taillis.

« Il fratello di Germana, Lodovico, vuole sposare la figlia dell'austero Du Taillis, uomo assai cauto, il quale, prima di acconsentire alle nozze, desidera di ben conoscere la famiglia del pretendente e di accertarsi che in essa regni la più perfetta concordia. Lodovico lo invita a venire in casa della propria sorella, dicendogli che Germana e Luciano sono due sposi che si adorano. E così il signor Du Taillis, seguito dalla figlia, nel primo atto giunge presso i signori Moreuil proprio mentre essi stanno scam-

biandosi le più atroci ingiurie e parlano — nientemeno! — di divorziare.

« Du Taillis fugge inorridito, trascinandosi dietro la figliuola. Allora Lodovico gli propone di andar a trovare i propri genitori, i quali sono davvero due sposi modello, Filemone e Bauci.

« Du Taillis tenta la nuova esperienza. Ma, pur troppo, giunge in casa dei vecchi nel momento in cui la signora Brunois, divenuta gelosa per davvero, schiaffeggia il marito.

« L'austero Du Taillis a tale vista inorridisce, e rivolgendosi sempre impassibile a Lodovico, gli chiede gravemente: « Non avreste, signore, altri parenti da presentarmi? ».

« Nel terzo atto, allorchè tutti si sono riconciliati. Lodovico ha finalmente la soddisfazione di presentare al signor Du Taillis il quadro edificante delle coppie Brunois e Moreuil che stanno scambiandosi baci ed abbracci a profusione.

« Le signore associate che non sentirono il desiderio di trattare distesamente il tormentoso argomento della « gelosia », diranno il loro parere sulla satira fine e spiritosa che si cela nella brillante commedia del Bisson? ».

Signora B., Arezzo. — «...Che cosa si può dire di una donna la quale materialmente aiuta chi ne ha bisogno, a danno anche di sè stessa e della famiglia, che, benchè signorile, versa in critiche circostanze finanziarie: che accorre sollecita al letto di chi soffre fisicamente, e coll'opera sua cerca in tutti i modi possibili di poterne lenire i dolori — e poi, strana contraddizione! a quelli stessi che poco prima portava materiale conforto, servendosi delle più nefande calunnie, cerca di gettare il fango addosso, uccidendo, per modo di dire, moralmente, chi poc'anzi cercava di far fisicamente risorgere! »

« Si deve accettare il soccorso materiale da simile donna, oppure rifiutarlo? »

« A che si deve attribuire tale suo procedere? È sensibile, o per lo meno, è spiegabile? ».

Signora Luisa B., Milano. — Simili questioni — ebbi già occasione di dirlo più volte — non sono adatte per il nostro giornale, che deve la sua fortuna all'aver sempre spaziato in un'atmosfera serena. Comprendo che vi sieno delle attenuanti e che nessun uomo onesto voglia il male per il male, ma trovo innegabile e profondamente vero quanto scriveva giorni sono un mio egregio collega: che cioè l'opportunismo rivoluzionario non è cosa che le masse possano intendere. L'uragano non è cosa che s'adatti ad un orario. Quando, per anni, si è continuato ad infiammare anime ignoranti, creature condannate ad un duro lavoro, con la promessa di un giorno in cui la loro sorte sarà affatto mutata, come meravigliarsi ch'esse pensino di anticipare i godimenti sognati? »

Signora Annunziata C. L. M., Livorno. — La sua lettera è di genere troppo intimo perchè io possa pubblicarla. Le dirò però che comprendo bene tutto l'affanno di quella povera madre che non riesce a dissuadere il figlio da un matrimonio moralmente disastroso.

Ciò mi ricorda il doloroso e profondo dramma di Arturo Pinero, *La seconda moglie*, in cui con tanta forza d'analisi è dipinta la lotta di un'anima che indarno cerca di sciogliersi dalle catene del triste passato e risorgere a nuova vita, per ritrovare nell'affetto domestico il senso morale perduto. Quale insegnamento ne potrebbe trarre il suo congiunto!

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Un numero, un parente ed un pronome
D'un sacramento devon darci il nome.

Sciarada dello scorso numero: **Ma-cero** (Macero).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guido). — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — Un poco di letteratura e di arte (E. De Albertis). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Spigolature e curiosità. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Si accennò nello scorso numero del nostro giornale a taluni che — novatori infelici — vorrebbero impicciolare la figura di Manzoni.

Lo so bene. La scuola verista crede ingenuamente di avere scoperto il bello nel vero dell'arte, e sono eccezionali davvero le benemeritenze di questa scuola che, secondo i suoi canoni, dovrebbe sfogliare tutta una generazione di immortali, relegando nel regno della chimera e del falso le dolci e soavi creazioni di Raffaello, di Goldoni, di Molière, di Manzoni e perfino lo stesso Dante, così vero nell'episodio di Francesca da Rimini!

Confondere il bello col vero, è lo sforzo dei sacerdoti dell'arte nuova: « E' vero tutto ciò che cade sotto i sensi », ecco il loro postulato. Per essi, lo spirito non cale, importa la molecola.

Per costoro svanisce l'alta idealità che pur così violenta e forte emanano l'amore e la morte: le due cose più belle, come diceva Leopardi. Essi dell'amore tutto trascurano e colgono soltanto la parte plastica ed oscena, lasciano la causa per l'effetto, trascurano la premessa per indugiare sulla conseguenza, nè della morte si preoccupano punto in quanto l'anima resiste e il corpo soggiace al tempo. Il verista, diceva Bonfadini in una sua applaudita conferenza, potrà raccogliere sulla carta e decomporre nei più crudi particolari il lezzo che gli regala il cadavere, e studiare con profonda attenzione la candela che sgocciola, non le preoccupazioni dello spirito nell'agonia suprema, le ambascie, i timori, le speranze di questo.

E Manzoni che si ribellò a questa scuola tenne bene alta e ritta la figura dell'uomo verso l'avvenire. Del resto l'arte sua non era impotente al verismo quando sapeva che questo poteva giovare alla morale. Allora egli precorse gli stessi veristi ed a convincerne chiunque basterebbe accennare agli episodi dei *Promessi Sposi*, dalla ubriacatura di Renzo alla pestilenza e all'insuperabile aneddoto della *Monaca di Monza*, dove l'analisi psicologica acuta, sottile, magistralmente s'arresta di fronte al fallo e all'orrore della crisi lasciando, con frasi dantesche, al lettore libero l'apprezzamento.

In questi giorni non si può discorrere di Manzoni senza che il nostro pensiero voli a Leopardi ed alle onoranze che la sua Recanati gli tributò.

Certo vi è differenza grande fra Manzoni e Leopardi, ma entrambi sono degni della fama immortale di cui sono circondati. Nel primo noi troviamo l'umanizzazione della divinità cristiana negli inni sacri e l'esaltazione della provvidenza nella storia, nelle odi e nei cori. Nel secondo troviamo, secondo l'energica espressione di Carducci, l'elegia della sofferenza umana e del dolore mondiale.

Non conviene esagerare il pessimismo di Leopardi. Perchè non confessare che tutti nella vita abbiamo

dei momenti in cui, se non ci sorreggesse la fede e se avessimo l'ingegno potente di Leopardi esciremmo in parole di disperazione?

Leopardi sentiva gigante in sè l'amore per tutto ciò che era grande e bello ed avrebbe voluto poter gettarsi nel nobile certame e vincere — vincere sempre. Di qui gli sconforti perchè la natura gli era stata matrigna ed era impari la lotta.

Giosuè Carducci è fra i nostri scrittori quello che studiò meglio Giacomo Leopardi. Egli lo segue passo passo finchè lo vede giunto alla perfezione dell'arte colle poesie: *A Silvia, Ricordanze, Passero solitario, Quiete dopo la tempesta, Sabato del villaggio, Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*: « poesie schiette, fresche, limpide nella trasparenza della forma come le notti della primavera in Pisa, come i mattini d'autunno sui colli piceni, ove pensosamente fluirono in un equilibrio felicissimo fra il sentimento e la poesia ». Ed il Leopardi ormai « è lui, lui solo, col suo grande ingegno e col dolore suo; solo a mostrare una nuova forma ed una nuova forza della lingua e della poesia nostra, a creare e rivelare nella poesia nostra e nella poesia d'Europa qualche cosa che prima non v'era ».

Il Carducci ancora distingue un sesto momento di *lirica passionata*, dal 1831 al 1833, quello che dà *Il pensiero dominante, Amore e morte, Consalvo, A sè stesso*:

« Il poeta è tornato alle illusioni, per l'ultima volta: aveva dapprima avuto le illusioni, parlando il suo linguaggio, dell'amore alla Patria, dell'amore alla gloria, dell'amore alla virtù, dell'amore alla natura, ora ultima illusione, ultimo sogno, ha l'amore di donna. A venti anni l'amore di donna fu fantasia d'idillio: ora è passione che solleva e turba l'anima dove s'accoglie. Nerina si tramuta in Elvira e in Aspasia, l'idillio diviene dramma ».

Una studiosa scrittrice, la signora Emma Boghen-Conigliani, ha recentemente pubblicato coi tipi del Barbera, sulla parte che la donna ebbe nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi, un bel volume, ricco di particolari interessanti.

A Recanati, negli ultimi festeggiamenti, si rese largo omaggio alla *ginestra* che egli cantò vedendola bella e profumata sull'arida schiena del *formidabile monte sterminator Vesuvo* — la *ginestra* che cresce

..... di tristi

Lochi e dal mondo abbandonati amante

E d'afflitte fortune ognor compagna...

Il fiore gentile che, quasi i danni altrui commiserando, manda al Cielo un profumo dolcissimo conforto al deserto, gli ricordava forse la pietà di Paolina Ranieri, anch'essa pietosa della sventura, anch'essa amante dei reietti dal mondo, gentile nel consolarli. L'esempio dell'abnegazione di lei e di quella generosa amicizia che la faceva sorella degli sventurati e particolarmente di lui, può aver contribuito ad ispirargli quei versi che sono moralmente

fra i più elevati che egli abbia scritti, in cui chiama nobile natura quella che si mostra grande e forte nel soffrire e non aggiunge al fardello della propria miseria il peso più grave di ogni altro degli odi e delle ire fraterne. Egli canta:

Tutti di sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

L'autrice che ricordai dice con ragione che è anche pensando a Paolina Ranieri che egli in altro suo lavoro ritrovava un raggio dell'antico entusiasmo per cantare la virtù:

Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirito mio.

Alla bellezza tua che ogni altra eccede
O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda
Ma immaginata ancor di te si scalda.

A. VESPUCCI.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 271).

Nel gabinetto della nipote ove lo aveva introdotto il domestico, si era messo a sedere pesantemente sul divano di stoffa celeste, dall'elastico che rimbalzava morbidamente, e si era udito un piccolo sericchiolo.

— Per bacco, si è scollato qualche cosa qui dentro, ... tornò ad andare su e giù, ma non intese più niente. Allora posò il cappello di feltro nero avariato sul tavolino, non badando a una statuina di porcellana e ad una farfalla filigranata posta su un piedestallino di vetro. La statuina si rovesciò sul tappeto e n'ebbe mozza la testa: la farfalla n'ebbe un'ala ritorta. Tranquillamente il signor Valle rimise la testa in bilico su le spalle della figurina e raddrizzò bonariamente con le grosse dita l'ala leggera.

— Ninnoli da poco conto; sarebbe meglio che Elvira non si facesse aspettare.

Non furono che cinque o sei minuti; il tempo di salutare suo marito che usciva da un'altra parte, e di bagnarli le mani perchè finiva allora di far colazione; e subito Elvira Sante andò in gabinetto.

L'incontro riuscì tenero più degli altri nelle condoglianze che la nipote presentava allo zio, nelle lamentele che lo zio si permetteva a sfogo del suo dolore. Frammezzo al quale insinuò ancora qualche paroletta piccantemente audace rivolta al cielo; e a questo punto la nipote si raffreddò, si offuscò nella fronte.

— Vi prego, caro zio, di avermi riguardo: sapete come la penso. Siate rassegnato alla volontà di Dio.

— Ma certo che, per forza, mi ci rassegnò. Però lasciate che io dica...

— Niente dovete dire: il Signore volle così, e così sia.

— Neppure un tantino di sfogo! contro almeno...

— A chi dunque?

— Al solfanello che ha dato fuoco.

— Ma non si muove foglia che Dio nol voglia e lo dovrete sapere.

— E' ben per questo che me la prendo un poco con quei di lassù....

— Oh basta, zio.... non permetto...

Elvira soffriva, il vecchio si mise a ridere battendole una mano su le ginocchia:

— Voi avete ragione di sgridarmi, voi che non sapete per prova che cosa sia l'amarazza della sfortuna. Quante volte sarà bruciata una stalla, una casa, un granaio della vostra possidenza? e nè voi, nè vostro marito vi siete disperati; bella fatica!.... giù una fabbrica su un'altra; i soldi non vi mancano.... eh? Parliamo d'altro.

Ed espose l'idea di andare nel Belgio a trovare un amico che aveva colà fatta fortuna e non gli avrebbe negata la restituzione di parecchie migliaia di lire spese da lui per salvare in altri tempi l'amico oppresso dalla disgrazia.

Elvira ascoltava respirando man mano più libera, ringraziando il Cielo che lo zio avesse pensato all'amico lontano piuttosto che ai congiunti vicini. Aderiva con dolci sbattimenti di ciglia, giocherellando con gli anelli bellissimi della mano sinistra. Il progetto del povero vecchio zio era addirittura mirabile.

Quando egli venne alla conclusione di non sapere a chi affidare la figlia Paola per quelle due settimane di assenza, fu spontaneamente, allegramente che Elvira Sante esclamò:

— Datela a me, Paola!... non c'è stata altra volta da me?...

— E' proprio quello che desidero, nipote mia, e venni apposta per questo favore che mi sembra anche più bello non chiesto ma offerto dalla vostra bontà. Sapete però che Paola ha delle delicatezze esagerate.... dei riguardi, delle difficoltà....

Elvira assentiva ridendo, dicendo:

— E' vero, è vero; ha i nervi vibranti...

— E se non siete voi che in lettera o a voce la chiamate, io, da me non sarò capace di farle accettare l'invito.

— Volevo scrivere a Paola!.... figuratevi se non volevo scriverle dopo la catastrofe dell'incendio! ma invece fra due ore verrò in persona. Mio marito gradisce sempre la compagnia di Paola.

— Sta bene, grazie. Vado via e aspetto voi a casa per dire a Paola che parto stanotte. Salutate Sante... badate! non toccate il tavolino perchè se lo scuotete.... perbacco! vedrete un decapitato.

IV.

Il signor Valle era uscito di casa sua per andare in città dalla nipote a mezzogiorno e trentacinque minuti: alle dodici e quaranta sua figlia Paola usciva anch'essa, non per andare in città, ma attraverso ai campi, a testa nuda, vestita da mattino, con l'ombrellino, in mezzo al gran sole di marzo che arrossa la pelle come il belletto.

Paola Valle era una signorina simpatica dagli occhi belli quasi neri, dai denti bianchi, dalla fisionomia distinta, dai modi un po' risoluti, scattanti, energici. Poco occorre di bello per darle allegria, poco di brutto per rattristarla; da un momento al-

l'altro passava sul giovanile sembiante il velo di una nube, l'ombra di un'amarazza; e poi al minimo comparire d'un raggio di luce nell'aria, l'anima sua si confortava e il labbro diceva: — « Dio è buono, Dio mi aiuta, amo la vita ».

Amava infatti la vita come è debito umano, e come chi ha quattro lustri appena non può a meno di amarla, ma era specialmente per quel caldo anelito di gioventù vigorosa, palpitante nel cuore, che i foschi giorni della malinconia e della tribolazione parevano indurire il carattere di Paola; e non pareva, ma in realtà s'induriva. Erano cose passeggere ma che lasciavano solchi di malcontento in fondo al pensiero di lei, trascinate spesso all'occasione di istituire confronti fra ciò che accadeva a lei stessa o ad altri poco ben voluti dalla sorte, e i tanti ai quali tutte le cose corrono a meraviglia; pei quali, felici loro, non sorge alba senza una promessa, non tramontar di sole che la promessa non si sia verificata. A costoro Paola teneva l'occhio fisso e guardandoli corrugava le sopracciglia.

Quelle iridi interminabili circondanti taluno, quelle oppressioni del pari interminabili che sovrastano ad altri, davano non solo da pensare a Paola, ma la traevano a esaltazioni di spirito, a impraticabili slanci di carità. Che cosa avrebbe ella voluto fare? Correggere le apparenti ingiustizie della sorte, soccorrere tutti gli afflitti, assistere tutti i poveri; comparire ovunque c'è un cuore che soffre, c'è un ciglio che piange? Non era illusione da farsi; capi d'essere sopraffatta dall'immenso numero degli infelici ed ebbe a convincersi di averne abbastanza da pensare a sè, già molto percossa nel particolare della sua vita; nata ricca e man mano impoverita, amatissima di un fratello del quale non finirebbe mai di piangere la terribile morte; niente affatto contenta del mondo che ogni giorno conosceva un po' meglio; amareggiata dalle disapprovazioni del padre, della cugina Sante e di quanti la conoscevano pel contegno che aveva creduto bene di tenere con la vecchia matrigna.

Cosicchè, per Paola Valle, erano più spessi i giorni della tristezza che della calma. Non si abbandonava già alle sue collere come farebbe una bimba o una signorina bizzarra, ma se la mangiava tacitamente nelle ore di solitudine per esserne poi liberata in presenza dell'umano consorzio. Ma che fa la colera? logora.

Paola si lasciava un po' logorare dai suoi impeti di malcontento, accadendo così che il bel sorriso del labbro ne portasse l'insegna, che lo sguardo degli occhi puri si offuscasse un tantino.

I nervi, i nervi, diceva Elvira ridendo. Ah che nervi? pensava Paola. Sono le vicende quotidiane che mi rubano l'allegria.

L'ultima sventura dell'incendio aveva gettato un grande veleno in petto alla signorina. Suo padre non possedeva mezzi per impiantare una fabbrica, nè godeva di credito per trovare denaro: era il più grande dei galantuomini come il più grande dei disperati.

Giudice segreta del padre, Paola lo compiangeva più che condannarlo, giacchè le debolezze di quella mente, la bontà di quel cuore eranle note dacchè l'uso della ragione si era sviluppato in lei.

Suo padre si era sacrificato per gli altri, la qual cosa fatta imbecilmente non chiudeva in sè nulla di lodevole, di ammirabile, di esemplare, anzi di censurabile assai perchè lui non aveva azzardato il suo capitale, mosso da un sentimento di abnegazione, di logica carità a pro' di qualche nobile, compassionevole sventura, ma si era rovinato per pura dabbenaggine con negozianti che prima di fallire serravano lui nella rete, con discoli che si facevano pagare i debiti del gioco, con ipocriti che svaligiato gli voltavano le spalle.

Era stato un inetto, povero cieco, di soprappiù indolente, fino a lasciare che la cascina bruciasse non assicurata, tanto la spensieratezza non rispettava in lui la cautela, l'ordine dei proprii interessi, il giusto egoismo che è legge di natura e di senno.

Paola ignorava come avrebbe fatto suo padre a trarsi d'impaccio; risorse non ne vedeva; l'economia domestica era ridotta al punto massimo, di là dal quale sorge la privazione e l'avvilimento.

Cosicchè stando alla stregua di tale ragionamento v'era da giurare che la cascina non sarebbe risorta mai più.

... Intanto Paola usciva all'aperto dopo essersi riempite le tasche della vestaglietta di pezzi di pane e di frittelle incartocciate, avanzo della colazione.

Passò vicina alle nere vestigie del fuoco, prese un viale smaltato di margherite lungo una siepe e andò di buon passo fino al confine del podere dove c'era la strada conducente al fiume o piuttosto al torrente, il cui alveo inondato di sole era macchiato qua e là da bolle di acqua e da un sottile corso gorgogliante sotto al quale splendevano i sassi che parevano coperti da un velo d'argento.

In un ampio strato asciutto manovravano dei soldati, Paola si fermò un momento a guardarli pensando con dei sospiri al suo povero fratello.

Poco distante dall'argine c'era una casa di pigionanti, e Paola andò a quella casa.

Distribuito pane e frittelle a una turba di bimbi luridi e oziosi Paola si mise a sedere in cucina presso il tagliere sul quale una donna stava impastando farina ed acqua; e trattosi da un'altra saccoccia un foglio di carta, una busta, una penna e un calamaio ben sigillato, disse ridendo:

— Eccomi qui per rispondere alla lettera di Ambrogio. Dov'è la lettera di lui?....

Era su la madia e Paola la prese e la lesse.

Una di quelle impareggiabili lettere di soldato che cominciano col « vengo con questa mia » e finiscono coi « baci come le stelle del cielo ».

Bisogna non aver cuore per non voler bene ai soldati che nella loro innocente ignoranza sanno scrivere lettere che sono documenti di ingenuità gloriosa; gloriosa ingenuità che non impedisce nella vita pratica che stiano inconcussi nel dovere intransigibile, e vadano ove son comandati, all'acqua, al colera, al fuoco, alla guerra alla morte. Ovunque c'è del pericolo che fa fuggire la gente, vedete i soldati, che hanno dieci centesimi al giorno di paga, e pochetto da mangiare, e una disciplina che fa tremare i sassi!... ma son loro, quei poveri bravi giovani che scrivono lettere da far smascellare dalle risa.

Paola voleva bene ad Ambrogio perchè era sol-

dato, perchè suo fratello essendo morto soldato voleva bene a tutte le divise di soldato.

Ora Ambrogio scriveva alla mamma di aver desidero di passare fra gli armaiuoli del suo reggimento, giacchè il suo mestiere era di carrozzeria; ma senza raccomandazioni dubitava di ottenere ciò che bramava, e pregava quindi (con delle frasi che avrebbero messa l'ilarità nella più nera malinconia) pregava le persone di sua conoscenza di volerlo assistere, scrivendo, supplicando i suoi superiori che lo passassero in armeria.

Paola rovesciata indietro si stringeva le mani sul petto per il gran ridere, e la madre andando lenta nell'impastare, rideva anch'essa, ma cheta, ma compunta con due lagrime nelle pupille.

Era di guarnigione a Milano. — 58° fanteria.

Dopo aver riso e riso per effetto di semplice impressione letteraria e di benevolenza sincera, Paola disse alla madre di Ambrogio che non avrebbe saputo in verità a chi rivolgersi per raccomandarlo, non conoscendo essa ufficiali. Si pensasse piuttosto a incombenzare qualcun altro, il Sindaco del Comune per esempio, il maestro di scuola, il medico, gente che forse avevano conoscenze militari e avrebbero preso l'impegno.

La madre scuoteva la testa; lei aveva fatto assegnamento sopra la signorina Valle e più in là non aveva speranza.

— Ah credevo proprio che lei potesse... che lei facesse...

— Io no! tutto quello che posso fare è di scrivere ad Ambrogio, e son venuta apposta, e gli scrivo subito a nome vostro. Ditemi che cosa volete dirgli...

La donna abbandonò la pasta sul tagliere e si mise a sedere pensierosa, turbata, affollata la mente di pensieri teneri e dolorosi. Tante cose voleva dire a suo figlio! Le parevano già cento anni di non vederlo e non erano che poche settimane.

Si mise a piangere e Paola appoggiati i gomiti alla tavola, in mano la penna, gli occhi fissi sul foglio, aspettava.

In quel punto una frotta di piccoli ragazzi invase la cucina come fossero spinti dall'uragano; e dietro loro due soldati, uno che trascinava a stento le gambe, l'altro che sostenendolo lo spingeva energicamente.

— Con permesso... mi daresti una seggiola e un bicchier d'acqua? la colica è cattivaccia ma vi vuol altro!...

Paola balzò in piedi prima della pigionante il cui stupore la teneva mezz'inchiodata.

— Un soldato che ha male, ah poveretto! esclamò Paola dando subito la seggiola, correndo al secchio donde trasse non un bicchiere che non aveva trovato ma una mestola d'acqua che l'assistente presentò al camerata bagnandolo fin sotto la gola.

Il poveraccio, pallido come la neve, sentì l'effetto dell'inondazione e sollevò la testa sospirando forte.

— Niente, proprio niente! io n'ebbi cento delle coliche. Sudi freddo o caldo? io, da coscritto m'inciampavo in tutti i fucelli, prendevo i crampi, urlavo dal male di pancia ma vi si avvezza!... ecco qui il signor tenente.

E per rispetto, il caporale si scostò dal compagno

che dondolava su la seggiola intanto che la signorina Valle, unica energica, fervida attività della scena, con un fiasco di aceto in mano, ne versava sul suo fazzoletto, e con questo bagnava labbra, naso, tempie al povero diavolo che finì per starnutare.

Arrivava il tenente che l'ammalato starnutava, e Paola si faceva da parte.

In sostanza era niente; lo disse l'ammalato stesso al suo tenente, la cui presenza tosto operò prodigi sul morale depresso: non c'è subalterno quanto il soldato che senta al vivo la presenza del superiore, e così deve essere, giacchè in colui che si fa rispettare più di qualsiasi funzionario civile c'è il fascino, lo stimolo, l'ispirazione dell'individuo che nell'ora del pericolo sta in prima fila, a capo di tutti.

Il tenente interrogava, e il soldato diceva: — niente, un po' di male allo stomaco, un po' di nebbia dinanzi agli occhi — la colica aveva avute le sue conseguenze. — Anche un sorsò d'acqua poi si provò di star dritto. Via non c'era male... Si fece avanti un'altra volta il caporale e pian piano seguiti dal codazzo dei bimbi, tornarono all'aria, si assisero insieme sopra una panchina presso la porta.

Allora finalmente l'ufficiale diè un'occhiata in giro per vedere dove e con chi si trovava.

Vide subito una bella signorina occupata in quell'istante a parlare sommessamente e con grande interesse alla contadina; diceva: — ma sì, ma sì, lasciate fare a me, mi farò coraggio...

E si fece coraggio.

Andò verso il signor ufficiale attonito di vedere nella cucina nera di fumo una così distinta giovanetta, che gli disse tranquilla, posata, guardandolo serenamente negli occhi.

— Signore... se le chiedessi una grazia?

— A me?... son io signorina che debbo domandarle perdono per il mio soldato...

— L'occasione del bicchier d'acqua dato al soldato è assai propizia a questa donna che è madre di un militare il quale scrive... e domanda un piacere. Lei, signore, potrebbe farlo questo piacere, o almeno dare consigli...

— Ben felice, signorina.

Paola si fece più animata, più veloce nelle parole. — Ambrogio Ambrogio, carrozzeria di mestiere, soldato da poche settimane nel 58° Reggimento fanteria, desidera di diventare armaiuolo. — io non so... scrive così, e non osa far domanda se non ha una raccomandazione che gli dia lusinga di essere esaudito. Io non conosco militari, questa donna nemmeno; siamo imbrogliate, e...

— Vi son io, signorina.

— Ah che bella combibazione! esclamò Paola battendo insieme le mani. Accetta lei la raccomandazione per Ambrogio 58° fanteria, 7° compagnia, 1° battaglione, di stanza a Milano?

— Ho due o tre amici nel 58°.

— Ah che bella fortuna, povero Ambrogio! ripeté Paola con uno di quei suoi brillanti sorrisi, che, non solo i bianchi denti lasciavano deliziosamente vedere, ma l'anima buona, la nobile gioia di far del bene.

Il tenente, abbagliato da quel sorriso, da quegli occhi raggianti, stette un momento muto, estatico; poi, toltosi dal petto il portafoglio, andò a sedere

presso la tavola, e sul talliere scrisse col lapis in una paginetta: 58°, 7°, 1° — e guardò Paola.

— Va bene?... Ambrogio?...

— Ambrogio.

— Stia sicura che il suo raccomandato passerà senza dubbio fra gli armaiuoli. E poi?... aggiunse sorridendo, inchinandosi davanti a Paola.

— Che di più? io sono esultante, esclamò Paola. Venni qui per rispondere a nome di sua madre ad Ambrogio, ma non sapevo, in verità, che cosa dirgli. Adesso gli dico che sia felice, che la raccomandazione è in viaggio, che la colica di un confratello... ah, poveretto, come sta? Vado a vedere.

Uscì un momento, e l'ufficiale chiese alla contadina chi fosse, dove stava la signorina. Nè ebbe bisogno di segnare col lapis le informazioni, giacchè non le avrebbe dimenticate.

Al ritorno di Paola le presentò una carta di visita: « Emilio Aras, Tenente, ecc. ecc. ».

Paola prese il biglietto, strinse la mano del giovane, cortese, ma seria, e disse:

— Paola Valle che le fa mille ringraziamenti, signore.

V.

Il signor Valle, di ritorno, andò a cercare la figliuola, occupata attorno a una pianta di limone, di cui premurosamente curava le talle.

Il dabben uomo chiese anzitutto che cosa vi sarebbe stato da pranzo, poi, slacciatasi cravatta e solino, si distese sulla poltrona e diede principio al discorso.

— Paola mia, che io abbia dei torti, nessuno può negarlo, ma nessuno, al tempo stesso, cominciando da te, vorrà togliermi stima ed affetto. Vi è un savio che dice: « La felicità e il successo nella vita non dipendono dalle circostanze, ma da noi medesimi »; io rispondo al savio: Dal momento che si sa come l'uomo non è perfetto per sua natura, perchè, se fosse perfetto, rassomiglierebbe troppo a Dio, non c'è da meravigliare che sbagli; e poi c'è questo: la mia cascina, per esempio, non si è incendiata in grazia mia..., è piuttosto in grazia mia che non è assicurata. Ma se la sorte ineluttabile non la faceva bruciare proprio due giorni sono, v'era benissimo il caso che mi fossi rammentato d'andare all'ufficio della Venezia. La conclusione è: si è fortunati o sfortunati nel mondo, ecco. Tu, che ne dici?

— Dico, papà..., non saprei... Dico che a volta a volta la vita è un gran peso.

— Per me no, mai! Bene o male, vi sto volentieri quaggiù. Mi piace il sole, il nuvolo, la terra, il cibo. Vorrei un poco viaggiare..., ho pensato di fare un viaggetto.

— Tu? Ma perchè?

— Per affari.

— Ma dove?

— Vado nel Belgio..., Milano, Chiasso, Lugano, Bellinzona, Strasburgo, Metz...

Inginocchiata d'accanto al vaso, Paola sollevò gli occhi sul padre.

— Scherzi.

— Dico sul serio. Mi prendo adesso dall'Agenzia dei trasporti, dove ho attinte informazioni... Vedi? Avevo giurato di non fartene parola, ma non posso,

non posso a meno... Ora taccio e dormo, e più tardi il resto. E chiuse gli occhi borbottando:

— Metz, Lussemburgo, Bruxelles..... Mille lire circa....

Chiuse gli occhi in attesa della nipote Elvira che avrebbe ufficialmente comunicato a Paola il piano combinato da lui.

— Buona notte, disse Paola sorridendo, molto abituata com'era alle ciarle paterne ampollose e poco fondate.

...Un'ora dopo, ecco la carrozza di Elvira Sante, il cui arrivo non fece meraviglia, giacchè, dopo averle scritto della sventura, Paola aspettava tutti i momenti la cugina a fare le sue condoglianze.

I buoni rapporti fra le due cugine erano stati sempre radicati su un fondo di tenerezza spontanea, di amicizia calda e gentile. Bimbe insieme, avevano divisi i giochi, i divertimenti, la scuola, le gale, e quando man mano crebbero le fortune di Elvira e diminuirono quelle di Paola, i loro cuori rimasero uniti, abbenchè nell'indole dissimili una dall'altra; nonostante le strade diverse a cui volgevano i loro passi, una coperta di rose, l'altra di spine.

Compito nobilissimo della signora Sante era quello di catechizzare, di evangelizzare la cuginetta più giovane, la quale, prestandovisi per deferenza ed affetto, disobbediva poi all'atto pratico frequentemente alle ammonizioni, senza che per questo si allentassero i vincoli della reciproca simpatia. Ammaestrare, convertire, consigliare, era per la signora Sante un dovere: fare a modo suo era per Paola un bisogno. Dopo, più amiche di prima.

Paola, udendo il rumore delle ruote, si affacciò alla porta a vedere la carrozza che traversava il prato e faceva un mezzo giro per andarsi a fermare davanti al casino. Due grossi, alti cavalli, di pelo nero lucente, bardati in cuoio bianco e in argento, scollarono le folte criniere irrigidendo le zampe.

Paola fu allo sportello prima del servitore, ed Elvira abbracciò la cugina prima ancora di scendere.

— Ho veduti gli avanzi della cascina..., oh, povera Paola, chi sa che paura!....

Entrarono, si sedettero vicine, e fuvi il racconto della catastrofe interrotto dagli *ah* della signora Sante, a cui pareva di destarsi dal sonno placido con un grande riflesso di fiamme dentro la camera, e sentiva il brivido dell'aria fredda tagliarle le carni, quando, balzata dal letto, spalancati i vetri, assisteva alla devastazione, udiva i mugghi dei buoi, vedeva l'ombra di tanta gente che si avventava, salvava le povere bestie, urlava misericordia.

Paola dipingeva troppo bene la scena: faceva male all'anima. Poi Paola si acquetò, e vennero i conforti della cugina; ma confortarono poco la tribolata.

— Dio colpisce i buoni..., finì per dire la Sante.

— Non lo credo.

— Credilo, Paola!

— Sai tu che è pernicioso dire così? che mi faresti diventare cattiva? Ma che! sei cattiva, tu? E' cattiva tanta brava gente che vive anni e anni senza disgrazia?...

— Ma tu non sai...

— So che quando comincia la bufera, seguita un

pezzo. Si è felici per combinazione: si è infelici per caso. Stai bene?... Avevo voglia di vederti. Sto terminando la trina che mi promettesti di comperare, e mi darai ciò che credi: tutto fa per me... Sono senza scarpe — e con un mesto sorriso spinse il piede fuori della sottana: la scarpa rideva anch'essa.

La signora Sante domandò dello zio.

— Dorme.

— Andiamo a svegliarlo.

— Ma no, gode a dormire.

La signora Sante insistette, perchè non voleva parlare del viaggio, lui assente.

Tenendosi per mano le due belle cugine passarono due o tre camere prima di giungere al signor Valle. Camere smantellate, quasi nude, senza panno, nè stuovia sul pavimento.

— Che freddo, disse la Sante.

— Eppure c'è il sole.

— Ma io tengo le stufe accese fino a metà d'aprile. Non potrei vivere qui.

Paola sorrise triste e umiliata; guardò d'attorno, scosse la testa.

— Nè stufe, nè specchi..., ah, povera Elvira, hai ragione, sei troppo buona a farmi visita.

Il cuore della signora ebbe uno slancio di sentimento vero.

— Non ci sei tu? non ti voglio bene davvero?... perdonami la stupida osservazione. Povera, mia cara Paola!

Si baciarono. Paola ridivenne allegra.

Una a dritta, l'altra a sinistra della poltrona, cominciarono a dire: — Papà, zio, papà, andiamo dunque; zio, apra dunque gli occhi.

Lui era immerso in un beato oblio di sé stesso.

— Caro zio, signor padre, è pregato..., quando crede....

— ...Ah, siete voialtre! dicevo; ma chi susurra, chi mi saluta? Chi mi chiama? Avrei dormito fino a domani. Eccomi.

Si alzò adagio stirandosi, sbadigliando, grattandosi la nuca color di rame.

— Eccomi — e guardò la nipote. Avete mica parlato...?

— Niente.

— Brava, ora parlo io.

Dapprima Paola credette sempre uno scherzo l'accento al viaggio nel Belgio, e suppose mera fantasia di ricordi la storia dell'amico beneficato, diventato poscia un ricco negoziante dal ben provvisto portafoglio, dal quale dovrebbero uscire le parecchie migliaia di lire opportune alla fabbrica della cascina.

Il signor Valle parlava e Paola, distratta, canticchiava sottovoce, battendo le dita sull'orlo della tavola.

Elvira non diceva niente, ma, levatisi i guanti, spingeva dall'alto al basso dell'anulare il solitario (un grosso diamante) cinto di rubini.

— ...E concludo col dire che partirò questa notte, e vado a fare il bagaglio. In quanto a te, figlia mia, non hai che da prendere due camicie da notte e andartene. La casa rimarrà custodita da...

— Andarmene?...

— Verrai con me, disse dolcemente la signora Sante.

— Con te?...

— E rimarrai fino al ritorno dello zio.

— Ma davvero..., lui va nel Belgio! ma che! ma che!...

— Non hai ancora capito! esclamò il padre tornando indietro due passi a braccia aperte. — Vado a trovare l'amico.

Paola guardò il padre e la cugina con grandi occhi velati di meraviglia, seria, fredda. E compreso finalmente che suo padre diceva davvero, congiunse le mani.

— Anche di queste..., oh, povera me!... Ma i denari pel viaggio?...

— Vi sono, vi sono.

— Quali, per esempio?...

— Stia calma, stia calma..., dico che vi sono.

— E se l'amico..., oh, Dio buono! e la vostra salute che è sempre mal ferma!...

— All'amico vi penso io. Insomma... vado a fare la valigia.

Il padre uscì, e la figlia esterefatta volse la faccia alla cugina.

— Non è poi un disastro, ammesso anche che l'amico non gli dia retta. Sta buona, Paola: non vi son io per te?

Paola era oppressa.

— Non un momento di quiete! mormorò.

— Siamo in una valle di lagrime, ma poi non son cose queste da lacerare il cuore. Quante volte ho veduto mio marito partir su due piedi, starsene fuori delle settimane. Gli uomini d'affari fanno così.

— Tuo marito ha degli affari che prosperano, e mio padre ha dei pasticci che lo precipitano.

— E che vuoi fare?...

— Niente. Soffrire.

Si mise a sedere angosciata; di fuori i cavalli scalpitavano, e di sopra si udiva la voce del signor Valle che dava ordini alla servente.

— Quando tu creda di preparare le cosette di cui puoi avere bisogno, sono a tua disposizione, Paoluccia mia.

— E' proprio vero che debbo venire con te; che stanotte papà va via?...

— Pare di sì.

— E non pensa papà alle peripezie di un lungo viaggio, alla sua debole salute, all'accoglienza triste che può trovare, al denaro che va a buttar via?...

— Lascia che faccia, raccomandalo a Dio.

— No. Sono in dovere di trattenerlo. Vado a parlargli...

— Sai quanto è tenace. E poi evvi il caso che possa riscuotere il credito,

— E se non lo riscuote?

Elvira si strinse nelle spalle tentata di dire alla cugina che, se non avesse disgustata la matrigna, probabilmente il denaro per rifabbricare la cascina non era d'andar a cercare nel Belgio. La Devrè sarebbe stata generosa con essa.

Paola senz'aggiungere parola si alzò e disparve.

Gli otto o dieci minuti di aspettazione sembrarono eterni alla signora seduta presso la finestra, che si apriva su l'orto; un orrido lembo di terra senza neanche una margherita e una viola. Lei, usa alle sue ville circondate di serre, di boschetti, di

cancelli, considerava una landa quel sito privo di piante esotiche, di viali, di statue e di sedili. Così nudo di fuori e di dentro!... così pieno di un ignobile odore di stufato, così solitario in mezzo agli alberi stupidi! com'era possibile vivere d'inverno e d'estate in quel mortorio padre, figlia, una serva, dei contadini! eppure Paola non se ne lagnava, e se non erano gl'inviti calorosi, reiterati della ricca cugina, avrebbe lasciato passare dei mesi senza comparire in città. Ed era istruita Paola! e nonostante si curava solo di lavoro, lavorava perfino a guadagno: e stava paziente alle originalità del padre, si manteneva di carattere elevato, quasi fiero, con addosso dei vestiti vecchi, con le scarpe rotte nei piedi.

Era virtù? Ah no, pensava la signora Sante: era semplicemente in forza dell'abitudine che Paola non sentiva la sua materiale degradazione, essendovisi immersa dall'infanzia in poi, lentamente, sbadatamente. Virtù era, secondo l'opinione di Elvira, quella di conservarsi buoni ed onesti fra le seduzioni del lusso e il consorzio elegante, audace del mondo bello.

(Continua)

T. GUIDI.

NOZIONI D'IGIENE

Promessa mantenuta — I microbi del ghiaccio — Pericoli che ne derivano — Un consiglio per salvare capra e cavoli — Corollario... americano — Contro le pustoline della faccia — Nota bizzarra.

**

Come dicemmo nello scorso numero il professore Bizzozzero è contrario in massima all'uso ed abuso del ghiaccio.

Lasciamo stare, egli dice, gli inconvenienti che il bere così freddo può arrecare alle funzioni dello stomaco e degli intestini; non teniamo pur conto del fatto che più si beve e più si berrebbe, e che il ristoro che si ottiene è affatto passeggero, ma almeno, se abbiamo la passione per il ghiaccio cerchiamo prima di sapere se l'acqua che servi per farlo era potabile e pura.

Molti, che pure sono scrupolosi nel richiedere la purezza dell'acqua di cui fanno uso, non hanno altrettanta cura per il ghiaccio, e non credono, così facendo, d'esporsi a pericoli.

La ragione di ciò è da cercarsi nella credenza assai diffusa che i microbi produttori di malattie muoiano alla bassa temperatura del congelamento dell'acqua, e che così il ghiaccio, ancorchè fatto con acqua inquinata, diventi innocuo. Nulla di men vero. I microbi, quantunque infinitamente più piccoli di noi, resistono assai più di noi a tutti gli agenti fisici e chimici, e quindi anche ai gradi alti e bassissimi di temperatura.

Ma per affermare che il ghiaccio fabbricato con acqua inquinata può essere nocivo non basta dimostrare che esistono delle specie di batteri che resistono lungo tempo all'azione del congelamento; conviene dimostrare che nel ghiaccio possono conservarsi vivi anche quei microbi che conosciamo esser causa di malattia.

E con una serie di citazioni scientifiche e dati di fatto il Bizzozzero dice che ciò pur troppo è più che certo e che da esperienze fatte si ebbe la certezza che il ghiaccio servi di veicolo a mali gravi, in prima linea nelle tonsilliti, e poi principalmente nel tifo e nelle forme di catarro intestinale.

Nemmeno nel ghiaccio artificiale bisogna avere cieca fiducia. Riassumendo, non si deve accogliere in bocca che il ghiaccio fabbricato con acqua batteriologicamente pura. Siccome poi talora si può essere tratti in inganno da una sicurezza illusoria, così per regola generale sarà bene di non usare mai direttamente del ghiaccio. Le bevande si raffredderanno al modo antico, mettendo il recipiente che

le contiene nell'acqua contenente i pezzi di ghiaccio, e così si otterranno due vantaggi: si eviterà la eventualità d'una infezione e non s'ingolleranno dei liquidi che, essendo addirittura diacci, anche per la sola ragione della temperatura, possono riuscire causa di malanni.

In ispecial modo è da raccomandarsi il raffreddamento ottenuto colle così dette « ghiacciaie di famiglia », il cui uso va generalizzandosi sempre più; ed a ragione, poichè servono assai bene anche a conservare quei cibi che, come il latte, il burro e la carne, alla temperatura estiva facilmente si guastano.

**

Vi sorride d'aver come corollario la ricetta d'una bibita estiva usata dagli americani? Mettete in un gran bicchiere del ghiaccio in piccoli pezzi e versate in parti eguali del cognac, della Chartreuse gialla o qualche altro liquore a piacimento: agitate bene, colate, versate in un piccolo bicchiere spargendone le pareti con dello zucchero... e servite freddo.

**

Un'associata di Sussak ci scrive che desidererebbe avere la pelle del viso bella e liscia ed invece l'ha afflitta da pustoline nere. Riguardo all'imbiancare la pelle, bisogna diffidare dei rimedi che si suggeriscono. La pelle bisogna tenerla come Dio ce l'ha fatta, e impiasticciandola si rischia di peggiorare la situazione.

Riguardo alle pustoline di acne troviamo indicata la seguente ricetta che, ad ogni buon fine, la giovane associata di Sussak farà bene a far leggere prima al medico di casa:

Sottonitrato di bismuto,
Precipitato bianco,
Ittiolo, anagrammi due,
Vaselina, grammi venti.

Uno strato di questa pomata viene applicato la sera sulle pustole, e in pochi giorni guariscono completamente.

**

La nota bizzarra.

Dall'oculista, dopo un'operazione.

— Professore, ho dunque perduto un occhio?

— Ma no, stia tranquillo; l'ho in mano io!

DI QUA E DI LÀ

Lo spirito pratico degli Inglesi — Deportazione delle fanciulle da marito — Il testamento di un vecchio celibe non volontario — Aneddoti — La signora di Longueville — Sciarada... profonda.

Bisogna riconoscere che gl'Inglesi sono gente pratica. Colpiti dal numero delle giovinette che non riescono a trovare marito nella metropoli, hanno fondato un'associazione nello scopo di distribuire tra le Colonie inglesi l'eccesso di donne e di Miss che, senza quest'amichevole deportazione, sarebbero minacciate, secondo la frase francese, di *pettinare Santa Caterina*.

L'associazione è collocata sotto il patrocinio della principessa di Galles ed ha già esportato 6500 fidanzate in 14 anni. Nell'assemblea generale tenutasi ultimamente si è data lettura d'una lettera di M. Cecil Rhodes che chiede donne per l'Africa australe; la lettera è accompagnata dalla somma di dodici mila franchi. Per questi 12 mila franchi M. Cecil Rhodes ha diritto a 36 donne.

E fanno bene a spopolare Londra delle zitelle che l'ingombrano, perchè, a quanto pare, anche là vi sono, come da noi, multicelebrati più o meno volontari.

Ne è morto uno recentemente, il quale lasciò la sua fortuna alle otto donne che successivamente avevano respinto le sue formali proposte di matrimonio.

Nel testamento commentava così tale generosità: « Rifiutando le mie offerte, queste signore mi permisero di condurre una vita tranquilla, priva dei fastidi della famiglia; e meritano questa gratitudine che io dimostro loro... ».

Il caso merita d'essere imitato; che un uomo si accorga dei pericoli del matrimonio dopo di avere desiderato di sfidarli otto volte di seguito e prima di averli sperimentati, non è un fenomeno che si verifici tutti i giorni. Ma che poi trasformi il legittimo e naturale risentimento contro le crudeli in gratitudine remuneratrice, è un bel colmo!

Del resto, l'esempio è nobilissimo: se fra i celibi prevalesse la consuetudine di legare una fortuna a tutte le donne che non li vollero per mariti, quanti matrimoni sbagliati di meno vi sarebbero al mondo e quante ragazze *dotate* di più!

Premesso quest'esordio matrimoniale che ricorda una delle più interessanti questioni svolte nell'anno scorso, e che spinse anche un vecchio celibe a narrarci in modo patetico il perchè doloroso del suo miserando stato, vi presenterò il figlio del signor Semplice.

Egli si dispone a presentarsi dinanzi ai suoi esaminatori.

— Almeno, gli dice sua madre, saprai ripetere a memoria la favola di Esopo?

— Sì, mamma.

— Senza saltare una parola?

— Al contrario, ne aggiungerò altre, piuttosto! Duetto sentimentale.

— Maria! egli esclamò appassionatamente gettandosi ai piedi della ricca vedova. Volete essere mia moglie?

— Sì, Giovanni! ella mormorò gettandogli le braccia al collo. Questo vuol dire il sacrificio della mia fortuna, perchè l'eredità del mio defunto marito cessa col mio nuovo matrimonio; ma il mio amore per voi è tale...

— Maria, non posso accettare un così grande sacrificio! E' troppo! Sarò un fratello per voi!

Al tribunale correzionale.

Il presidente con benevolenza:

— Come avete potuto lasciarvi trascinare, voi, buon figlio, buon impiegato, di buoni precedenti, a commettere questo furto con un uomo tanto pregiudicato quanto il vostro complice?

L'accusato, ingenuamente:

— Avrei preferito commetterlo con un uomo onesto, signor presidente, ma non avevo la facoltà della scelta! Tra amiche.

— Io credo che la fotografia di Susanna sia assai rassomigliante.

— Perchè?

— Non la mostra a nessuno.

Un ricco signore, il cui splendido giardino era spesso visitato dal pubblico, aveva un vecchio giardiniere, il quale usava di fare da cicerone ai visitatori, spiegando loro in modo cortese il nome delle varie piante rare, fiori, arbusti, ecc.

All'avvicinarsi della porta d'uscita si fermava un momento e richiamava l'attenzione dei visitatori su di una modesta aiuola piena di fiori azzurrognoli e con significante tono di voce esclamava: — Questi, signore e signori, sono *Non ti scordar di me*.

Fra due signore:

— Quando è che vai ai bagni?

— Uno di questi giorni. Mi sono già fatta indicare dal medico la malattia necessaria per la scelta.

Un parrucchiere taglia i capelli a un signore.

— Ma fate attenzione una buona volta! Invece dei capelli mi tagliate le orecchie.

— Ritenga però che un po' accorciate non starebbero male.

In un giornale inglese si leggeva quest'annuncio:

« Miss Sara Brown fa sapere al suo vicino di facciata, Kent-Street, n. 25, che se persisterà ad inviare dei baci ed a guardarla col cannocchiale mentre si veste, essa sarà costretta a citarlo perchè la sposi ».

Trovo pure il seguente annuncio che mi ricorda una delle ultime *Divagazioni* sul « marito ideale »:

« Smarrito, fuggito o rubato un individuo, che, in un momento di trascurata sorveglianza, io ebbi la debolezza di prendere per marito.

« E' di aspetto passabile, ma debole; però può camminare fino a casa, quando piove, purchè qualche bella ragazza non gli offra l'ombrello. Risponde al nome di John, fu veduto da ultimo a passeggio in compagnia di Giulia Harris, con un braccio intorno alla sua cintura, con l'aspetto più da matto che mai. Chi piglia il povero diavolo e lo riporta a casa illeso, in modo che io possa castigarlo per la sua scappata, viene invitato a prendere il thé da me ».

Sempre a proposito delle suddette *Divagazioni*. La moglie al marito:

— A che ora sei tornato a casa stanotte?

— A mezzanotte e qualche minuto.

— Già!... A mezzanotte e 240 minuti.

La suddetta moglie domanda ad un'amica se le sa dire chi sia il più grande inventore del secolo.

— Edison.

— N., mio marito: nessuno lo supera nell'inventare delle scuse quando ritorna a casa tardi.

Chiuderò con un aneddoto storico.

E' stato venduto a Tours un ritratto della signora De Longueville, che ha parlato del ritratto — una divertente storia.

Quanto all'originale del quadro, i lettori ricorderanno lo svolgimento di quel romanzo che fu la vita di Anna Genoveffa di Borbone-Condé, duchessa di Longueville, l'eroina della guerra della Fronda, l'amica degli scienziati e dei letterati dell'epoca. La cornice di quella tela è ornata di un regolo da tende, di cuoio, lungo il quale scorre appunto una tendina di seta verde. Ecco la ragione di ciò: una giovine dipinse il ritratto per Victor Cousin. Il filosofo collocò la preziosa immagine della eroina del suo libro (*Madame De Longueville*) nella propria camera da letto. Ma per rispetto al suo modello, sua postuma passione, fece adattare la tendina che con gran cura tirava ogni sera, coprendo la tela, perchè la signora De Longueville non vedesse il suo storico nel modesto costume delle mutande e della camicia da notte! Si può immaginare un più *poetico* e galante riguardo?

Ed eccovi la solita sciarada, che oggi racchiude una verità profonda:

Pronome è il *primo*: è lettera il *secondo*.

Solo l'*intero* piace a tutto il mondo.

G. GRAZIOSI.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVENS

(Continuazione a pagina 279).

IV.

Crede alla purezza di Desdemona.

Due ore per l'appuntamento dopo questi fatti, un giovane moveva rapidamente nel lungo viale che metteva alla porta d'ingresso del castello.

La notte era buia e le stelle che ardevano sul cielo non bastando a dissiparla neppure all'aperto, l'ombra sotto quella fitta volta di verzura era naturalmente impenetrabile; ma il viandante non si preoccupava delle tenebre, nè della solitudine, e con le mani in tasca, zuffolando allegramente, progrediva come chi è pratico dei luoghi.

Una figura altissima ed un passo elastico, ecco quanto si poteva scorgere di lui.

L'immenso edificio gli sorgeva davanti, imponente, maestoso, nero, una sola fila di finestre apparendo illuminata al primo piano.

Il giovane cessò di zuffolare e si fermò a guardare il castello.

— Quattr'anni fa, mormorò fra i denti, voi mi avete scacciato come un cane, illustre baronetto, ed avete giurato di farmi chiudere in prigione se ardivo di nuovo di mostrarmi qui. Io ho fatto un giuramento dal canto mio: quello di vendicarmi. Quest'occasione si presenta oggi, mercè quella ragazza che m'ha tradito. Siete un uomo incommensurabilmente orgoglioso, baronetto, e geloso come il demone stesso della gelosia. Fornirò al vostro orgoglio ed alla vostra gelosia un'occasione mirabile di manifestarsi.

Alza il pesante martello di bronzo e lo lascia ricadere con un rumore che rimbomba per tutta la casa; poi torna a zuffolare con gli occhi fissi sulle finestre illuminate.

— E dire che la piccola May è padrona di tutta questa roba! In verità, è salita molto in alto per la figlia di un saponaio! Sarei curioso di sapere che cosa fanno lassù... E Ines, che medita?

La porta si apre, ed un rispettabile vecchio in abito nero e calze di seta si presenta per ricevere il visitatore; ma quando la luce delle lampade dell'atrio gli batte sul volto dà un grido:

— Il signor Don Diego!

— Ma sì, Woops; sì, il signor Don Diego in persona. Woops, ultimo fiore del giardino, come va?

E prese le mani del vecchio maggiordomo, le stringe così forte che il volto del meschino si contrae pel dolore.

Alla luce delle lampade si può vedere ora l'estraneo. E' alto, i suoi capelli sono neri come ala di corvo, neri gli occhi ed il viso fiero ed abbronzato.

— Ecchè? non mi dai il benvenuto? Sei muto nel riveder il *Figliuol prodigo*? Di' sù: dove sono il baronetto, mia sorella, la sposa ed il piccolo rampollo? In sala da pranzo?

— In sala da pranzo, mormora Woops, e indietreggia, preso dal terrore.

— Benissimo, caro. Non affaticare le tue venerabili gambe nel precedermi. So la strada da me. Dio ti benedica!

Giornale delle Donne.

Sale di corsa lo scalone, ed un momento dopo appare nella sala da pranzo.

I commensali sono alla frutta; tutti si alzano ad un tempo come mossi da un congegno e restano in attitudine d'alto stupore. Il giovane prende una posa melodrammatica.

— La scena ha luogo nella sala da pranzo del reprobato Don Giovanni: tremolo all'orchestra, lumi della ribalta a mezza fiamma quando entra la statua del Commendatore.

E dà in una risata. Poi, con tuono naturale:

— Non mi aspettavate, eh? Che bella sorpresa! Ines, come va?... Servitore, baronetto... Mi spiace che mi abbiano introdotto così, senza cerimonie; ma mi hanno detto che *mia* moglie era qui e vengo a raggiungerla. Oh! May carissima, chi avrebbe detto che vi ritoverei a Varnenford? Un abbraccio, cara, e viessate che vi fa piacere rivedere il vostro scapestro di marito!

Le si avvicina e già sta per cingerla col braccio, ma May dà un grido e indietreggia; poi precipita al suolo svenuta, coi lunghi capelli disciolti.

Sir Edward si scaglia e la afferra...

— Indietro, sciagurato! rugge, o la vostra vita è in pericolo! Come ardite portar la mano sulla mia sposa?

— La vostra sposa? Che dite? Delirate! Non sapete che è contrario alle leggi di questo paese miopre e ritardatario che una donna abbia due mariti? Siete *Pari* d'Inghilterra, quindi legislatore, e dovrete saperlo. Bando alle ingiurie! Questa violenza si addice male ad un patrizio, ad un uomo della buona società. Ines, perchè Edward chiama May sua moglie?

— Ma lo è! risponde Ines con occhi di fiamme.

— Che imbroglio è questo? Miss Hill è mia moglie. L'ho sposata a Glasgow il 15 maggio, due anni fa. E voi quando l'avreste... sposata?

Sir Edward non risponde: tiene gli occhi fissi sulla donna che nulla può rianimare.

Diego, sempre sereno e pacato, prosegue, volto alla sorella:

— Ecco i fatti. Miss Hill non aveva che quindici anni quando io la conobbi in Scozia. Ci innamorammo; fu un colpo di fulmine... con scambio di ritratti, giuramenti, gite al chiaro di luna, ecc., ecc. Conoscete il programma. Venne l'ora della separazione: May doveva tornare in collegio, io nei mari di China. Ebbene, il giorno prima si andò in chiesa ed un prete benedisse la nostra unione. E' vero che all'uscir di chiesa ci lasciammo e che oggi soltanto il caso ci riunisce. Ma ciò nulla meno essa è mia moglie, il primo matrimonio essendo il solo valido agli occhi della legge... E dire che mi ha tradito così! Non l'avrei creduto....

— Zitto: rinvieni, disse Ines.

Parlava con calma, ma le sue pupille mandavano fiamme.

Oh! se fosse stato vero! Che vendetta per lei! Accostò un bicchiere di cordiale alle labbra della giovane.

— Bevete! le ingiunse con autorità.

May obbedì macchinalmente.

Poi i suoi occhi azzurri si riaprirono e balbettò:

— Che è stato? Che cosa accade?

Ma, subito, lo sguardo incontrò la figura dell'estraneo ed essa si velò il volo colle mani, tremando di raccapriccio.

— Non temete, cara, disse Sir Edward, stringendola con forza e gettando al suo nemico uno sguardo d'odio e di sfida. Quel vigliacco, quel mentitore ci ha detto una falsità mostruosa. Smentitelo, diletta mia: non chiedo altro prima di farlo gettar fuori dai miei servi.

— Ah! davvero?... rispose Diego. La vedremo! Frattanto, spiegatemi le cose, May. Che vuol dire Sir Edward pretendendo che siate sua moglie? Non potete esservi resa rea di bigamia. Ci dev'essere un errore. Siete mia e vengo a reclamarvi.

— May, lo udite? sciamò Sir Edward con angoscia. In nome di Dio, parlate! La vista di quest'uomo, il suono della sua voce mi rendono pazzo. Parlate e respingete quest'orribile accusa.

— Essa non lo può, disse Diego.

— Lo posso e lo faccio! sciamò May, scattando con volto acceso ed occhi di fiamma. E' un'infame menzogna... Edward, Edward, scacciatelo!... Non è vero!... No, no, no!

— Un momento, Sir Edward, disse Diego. Permettetemi di rivolgere due domande a questa giovine signora. May, vi ricordate il viaggio di due anni fa in Scozia? Guardate questo ritratto. E' il vostro, sì o no? Guardate quest'anello al mio mignolo. Siete voi o no che me l'avete dato? Ricordate il piccolo presbiterio di Glasgow, e negate, se lo potete, che io sia il vostro sposo.

— Lo nego, sciagurato! Come potete profferire simili menzogne?

Gli volse le spalle con uno sprezzo che lo colpì.

— Edward, continuò, alzando verso il marito le mani congiunte in atto di preghiera, ascoltatemmi e perdonatemi se potete. Ho agito male, oh! lo riconosco, ma avevo paura e credevo che... costui fosse morto. Volevo parlare, ve lo giuro, ma il babbo e la mamma non lo hanno permesso. Oh! Edward! quella fotografia... l'avevo avuta da Don Diego quando era il mio sposo.

— Ah! sciamò Diego; la verità è onnipotente e finisce sempre coll'imporsi. Ditela dunque senza reticenze, May.

— Tacete e non vi permettete più di chiamarmi May! sciamò Lady Varnenford. Edward, considerate che ero una bambina: avevo quindici anni. Costui si faceva passare per un principe proscritto, mi fece delle lusinghe... Io... che potevo sapere a quindici anni? I miei lo credevano un gran signore e lo favorivano. Ci fu tra noi uno scambio di promesse e di ritratti, ed il giorno prima della partenza egli mi fece giurare davanti una cappella di essere sua moglie. Ma non v'era alcuno, e fu una semplice promessa. Mio padre che era dietro di noi, ci raggiunse, e non se ne parlò più. L'indomani Don Diego partiva, e da allora in poi non lo vidi più.... Edward, non appena egli fu lontano, io compresi il mio errore. Non lo amavo: intuivo la sua indole forse.... Egli mi scrisse: gli risposi che non pensasse più a me. Ecco tutto.... Oh! Edward, ve ne scongiuro; non mi guardate così! Vi dico la verità!

Sir Edward era livido, ma aveva un aspetto così

dignitoso che imponeva perfino alla sfrontatezza di Diego. Si chinò verso la povera fanciulla che lo implorava e baciò le sue guance umide di lagrime.

— Vi credo, cara, disse. L'unico vostro torto è di non aver parlato prima. Calmatevi, cara.

La fece sedere, e, volto al cugino:

— Diego, disse, siete un calunniatore ed un indegno come siete stato sempre. Lasciate questa casa e non ne varcate mai più la soglia. Cinque anni fa avete fatto un falso a mio danno; io mi sono limitato a scacciarvi, ma possiedo ancora quella cambiale. Se ardite tornar qui, ripetendo la vostra odiosa menzogna, giuro al Cielo che potrei perdere la pazienza e mandarvi a poltrire nel carcere di Cheshalm. V'ho risparmiato per amore verso vostra sorella, per rispetto al nome che portiamo in comune; ma provatevi a tornare ed a diffamare mia moglie, e vi do in mano alla giustizia, lo attesto! Andate ora, andate, e non tornate mai più!

Si avviò verso la porta e la spalancò con atto fiero.

Diego lo fissò per un momento col suo mirabile buon umore un po' offuscato, ma con un'ammirazione sincera sul volto.

— Per Iddio! sciamò. Chi l'avrebbe creduto? Lui che sembrava così mite! Sta bene, baronetto: non nego che nell'affare di quel piccolo falso voi abbiate il coltello pel manico, ed una stagione di piacere con la catena al piede non mi seduce punto.... Dunque May non vuol venire? Ha torto, ed il nostro matrimonio, per un matrimonio scozzese, era valido. Capisco però che ella preferisca il proprietario di Varnenford con ventimila sterline d'entrata ad un povero diavolo come me: ma ciò non toglie che io trovi la sua condotta un po' dura. Addio, Ines; conducetevi da buona sorella e venite a trovarmi all'*Albergo della Luna* dove abito... May, hai violato la tua promessa, ne hai preso un altro, ma potresti stringermi la mano in memoria di quello che fu.... No? Non vuoi? Pazienza... La prima volta che mi ammoglierò, custodirò bene la mia sposa.

Fece un profondo saluto a Sir Edward ed uscì dalla sala, calcandosi il cappello in testa.

— Eccomi di nuovo alla porta, disse al maggiordomo. Non ho mai avuto un'accoglienza molto ospitaliera qui, ma oggi non mi hanno offerto nemmeno un bicchier d'acqua. Buona notte, caro amico.

La porta si richiuse dietro di lui.

Egli si volse per guardare la finestra illuminata e si diede a ridere.

— Hanno avuto una bella paura, però! Essa è svenuta rivedendomi, e lui.... Oh! davvero, lui si è condotto con coraggio. Non lo credevo capace di tanto. Comunque, il tiro è fatto. Edward è geloso come un turco, e da oggi in poi non sarà più tranquillo. Spero che Ines venga, perchè ho bisogno di denari... Se non viene, andrò io a trovarla e la vedremo.

Quando Diego fu uscito, un profondo silenzio si diffuse nella sala. I lumi ardevano, i fiori mandavano i loro profumi e l'argenteria splendeva nella luce tra piatti colmi di frutta rare. Ma pareva che una fantasima fosse seduta al convito. Diego aveva commesso molte brutte azioni in vita sua, ma questa era certo una delle più abbiette.

Nello sguardo d'Ines v'era un'ironica espressione di trionfo. Abborriva il fratello, ma questa volta sarebbe stata capace di abbracciarlo. Essa aveva perduto ogni cosa: la posizione agognata, l'uomo che amava; quella bambina dai ricci biondi e dal volto roseo le aveva rapito tutto, ma neppure la sua vita sarebbe sparsa di rose.

Pallidissimo, Sir Edward aveva riassunto il suo posto; pallida come lui ed ancora tutta tremante, May rimaneva seduta. Ma nè l'uno nè l'altro profferiva parola. Che c'era da dire?

Fu il bambino che pose opportunamente termine a quella penosa situazione, gettando un vagito così penetrante che lo si udì dalla camera lontana dove abitava. Lady Varnenford colse quel pretesto per fuggire. E non tornò. Tutto ricadde nel silenzio: l'eredità dei Varnenford si calmò, ma la madre non ricomparve. Temeva di trovarsi di fronte al marito. Che doveva pensare di lei? Aveva mentito, gli aveva dissimulato una cosa che egli aveva ogni diritto di sapere. Continuerebbe ad amarla, ad aver fede in lei ora?

Tornò finalmente in camera. Faceva buio, non essendovi lume che nell'abbiaglio. Ella sedette accanto alla finestra, lasciando i suoi sguardi vagare sul cielo stellato e sui rami oscillanti degli alberi.

— Ecco dunque il benvenuto che ricevo nella mia casa, pensò. Vi trovo una rivale ed una nemica, di cui i primi sguardi, le prime parole sono degli insulti. E' lei che regna qui, non io! Poi, il fatale errore della mia infanzia mi si rizza dinanzi minaccioso. Oh! quell'uomo!... quell'uomo! (E la poverina rabbrivisce). Perchè la mamma m'ha essa imposto di tacere? Era meglio dir tutto. Essa temeva che Sir Edward si ritirasse... ed io sono stata debole e codarda. Oh! è finita! Egli non mi amerà più, non avrà più fede in me.

In quel punto Sir Edward entrava, tacito e fosco. Quella piccola ombra nascosta nel vano gli colpì lo sguardo.

— May, perchè rimanete accanto alla finestra aperta? Prenderete freddo. Chiudete.

Parlava affettuosamente, ma v'era nel suo accento una freddezza nuova per lei. Essa gli si volse, trepida.

— Oh! Edward! Perdonate!

Per un momento egli non rispose. L'amava con delirio. Vederla piangere, era per lui un tormento insopportabile. Essa non gli era mai stata tanto cara, ma il dubbio e la gelosia lo allontanavano da lei.

— Perchè ingannarmi? sciamò. Io credevo che foste la purezza, la lealtà incarnata... E dire che un altro... e quest'altro il peggiore di tutti gli uomini, un Diego Varnenford, ha avuto le vostre prime parole d'amore!... Ah! Non devo pensarvi! Sento che impazzirei...

Essa si gettò in ginocchio davanti di lui, supplicandolo.

— Oh! Edward, non ero che una bambina... Lo ascoltavo senza comprenderlo. Ho avuto torto di tacervi quel fatto, ma eravate così geloso ed io temevo tanto di perdervi!... Vi amavo, vi amo così ardentemente! Oh! Edward, perdonatemi o ne morirò!

Egli alzò gli occhi su di lei con un lampo d'odio, fratello dell'amore.

— Io ero baronetto. Questa circostanza non ha

avuto gran parte nel vostro timore di perdermi, oppure la vostra menzogna non era suggerita che dall'amore?

Era la prima parola crudele che egli le avesse mai rivolta. Ma se ne pentì subito.

Ella si rialzò, dicendo, col volto chino:

— Ho meritato questa parola! Vi ho ingannato una volta: perchè mi credereste ora? Non ho più nulla da dire. Voi avevate profferito questa condanna: « La donna che avesse avuto rapporti con Diego Varnenford non potrebbe più essere mia! ». Potevo io, dopo ciò, rivelare il vero? Ho taciuto per tema di perdere il vostro cuore... Attribuite al mio silenzio il movente che volete.... Non posso difendermi... Sono cosa vostra: disponete di me come vi piacerà. Scacciatemi, se così vi piace: sarò un giusto castigo...

Tremante, sempre a capo chino, si allontanò da lui, guardando, fuori, il cielo già velato d'ombra. Scacciarla! Egli ebbe un triste sorriso.... Ah! Sapeva troppo bene, quella bambina, che era impossibile, che egli non poteva vivere senza di lei, che gli sarebbe stato più facile staccare le stelle dal firmamento che il suo cuore da lei!

— Scacciarvi! sciamò lui; scacciarvi! May, amor mio, sposa adorata!

Già l'aveva raggiunta e stretta fra le braccia; essa tremava e veniva meno in quel fervido amplesso. Molte volte l'eccessiva passione di quell'uomo le metteva paura.

— Dunque, mi perdonate?... mormorò. Oh! Edward, quanto mi duole l'accaduto!... Credetemi che se non vi amassi tanto, avrei detto subito la verità. Mi perdonate, lo capisco, ma voglio udirlo dalle vostre labbra stesso!

— Perdonarvi, May? Havi cosa al mondo che io non possa perdonarvi? Ho udito di uomini che impazzivano o morivano per delle donne. Io ridevo di loro un giorno. L'intendo invece oggi. Se vi perdessi, impazzirei o morirei. Vi perdono.... Ma, se aveste parlato prima!

— L'ho tentato una volta o due... Ma sapete come sono timida... Eppoi la mamma mi vietava di parlare. Diceva che se ero stata una pazzarella allora, sarei stata una pazza oggi raccontandovi quella storia della mia infanzia... Dopo il nostro matrimonio vi vedevo geloso di tutti gli uomini che guardavo; sapevo che l'eravate, Edward, ed avevo più paura che mai. Credevo che Diego Varnenford fosse morto. Non gli ho mai scritto; ignoravo che il suo ritratto non fosse stato distrutto colle sue lettere... Oh! Edward, sposo mio, perdonatemi e mai, mai più avrò alcun segreto per voi.

Era poco più che una bambina, quella giovine e bella donnina, ed aveva il volto supplichevole, i grandi occhi azzurri umidi di lagrime, le labbra tremanti: quindi egli fece... quello che avreste fatto anche voi, lettore: le perdonò!

V.

Nel crepuscolo.

— Non vi sono parole abbastanza energiche per qualificare la vostra condotta, Edward. Avete agito in modo obbrobrioso, mi udite? Obbrobrioso per voi

e per vostra cugina Ines, e siete stato il primo che abbia macchiato lo stemma della nostra famiglia. Delle figlie di duchi sono entrate, spose, al castello di Varnenford: era riservato a voi l'introdurvi la figlia di un fabbricante di sapone.

Così parlava Lady Alice Varnenford al nipote una quindicina di giorni dopo il di lui arrivo al castello.

Il giovine ascoltava con sorda irritazione, ed un vivo rossore gli si era steso sulle guancie.

Sua cugina gli aveva reso la vita così dura che non poteva più tollerare il peso; ed ecco che, rifugiandosi presso l'ottima zia per cercar conforto, riceveva da lei altri rimproveri.

— Lady Alice, proruppe con impeto, quest'è troppo! Neppure da voi posso tollerarlo. Mia moglie è la figlia d'un fabbricante di saponi: ma non si può farle altro rimprovero. E' degna sotto ogni aspetto del mio amore e del nome che le ho dato... Per pietà, zia, non aggiungete i vostri ai tormenti che Ines mi fa subire.

— Non ho l'intenzione di tormentarvi: non accuso vostra moglie. Personalmente mi piace molto e credo che sia buona quanto bella. Ma è il tradimento fatto a vostra cugina che censuro.... Mi stupisco, lo confesso, che colla sua natura fiera ella abbia preso la cosa così placidamente.

— Placidamente, Dio grande! sciamò il baronetto. Se viveste con noi, non parlereste così. Oh! le donne sono maestre nell'arte di torturare la gente! Avrebbero fatto degli ottimi inquisitori... Io tremo di trovarmi con Ines ed essa ferisce cinquanta volte al giorno mia moglie e me.... Mabel non ha avuto un'ora di felicità dacché ha messo i piedi a Varnenford, e questo per la lingua infernale di Ines. Ma fosse dieci volte mia cugina, badi, perchè io potrei perdere la pazienza!

— E che fareste? Mandarla via dal castello che le appartiene a metà con voi pel retaggio paterno?

— Grazie al Cielo, i castelli hanno un valore positivo; posso comperare il diritto di abitarvi solo.

— Ma, moralmente, come compensare il torto di quello sfratto?

— Ebbene, Ines sia cauta e prudente... Zia, ve ne prego, diteglielo voi! Ditele che pel bene comune cessi dal torturare e me e l'innocente fanciulla che accettando il mio cuore ignorava che ella esistesse.

— Sì, Edward: le parlerò, disse Lady Alice. E procurerò di perdonarvi pel ricordo di vostra madre, sebbene io creda che se ella vivesse non vi perdonerebbe. Eppoi, quella dolce May mi piace. Venite con lei giovedì prossimo. Quando l'avranno veduta da me, anche le altre dame del vicinato l'accoglieranno.

— Oh! grazie, buona zia: sempre buona! Sì, certo: verremo e fruiremo del vostro valido appoggio.

Il suo dispetto era svanito e baciò la mano della zia. Se essa riceveva Mabel, l'aristocrazia che aveva decretato che nessuno accogliesse la figlia del fabbricante di sapone si ricrederebbe, ed egli si vedrebbe finalmente tornato nella posizione da cui il suo matrimonio l'aveva fatto decadere.

Nulla è più difficile che vincere i pregiudizi sociali, e Sir Edward ne faceva ora l'esperienza. Le

belle doti di May non contavano agli occhi dei suoi amici, tutti patrizi orgogliosi, ed il torto fatto per lei ad Ines, una nobile di puro sangue, li aveva sdegnati. Essa doveva quindi rimanere al bando.

Lady Alice era l'unica sorella della madre del giovane baronetto, non aveva figli e nutriva un vivo amore pel nipote e per Ines.

Al suo letto di morte sua sorella aveva desiderato il matrimonio di quei due, ed anche Lady Alice favoriva caldamente quel piano. La notizia delle sue nozze inconsulte fu quasi un colpo di fulmine per l'ottima donna. Era un caso nuovo negli annali della casa, ed ella stabilì di negargli il suo perdono.

Ma quando egli le si presentò, pallido e triste, implorando compassione, la sua ira si dilogò. Aveva un cuore molto tenero ed umano, Lady Alice, sebbene fosse superba del suo casato. D'altronde lo Squire Markdale, marito di Lady Alice, che aveva veduto la sposa, prese il partito del nipote.

— Cosa fatta capo ha, cara, disse filosoficamente, ed il senno ci insegna a ricavare il miglior partito possibile di un caso spiacevole. Quella donnina è, ve lo affermo, la più graziosa creaturina che respiri sotto la cappa del cielo... Vorrei averla fatta io, quella corbellaria... (scusate, cara!). E scusate quel povero giovane... non lo fate metter al bando, rifiutando di riceverlo.

Lady Alice si arrese e l'amore pel nipote vinse la superbia ed il risentimento. Andò al castello, ed in una delle fosche sale vide una donnina in miniatura, con occhi di cielo, capelli di seta, una specie di bambina, che intenerì il cuore materno della dama.

— Carina mia, disse, abbracciandola come s'ella avesse avuto otto anni invece di diciotto: siete poco più d'un *baby* voi stessa, eppure avete già un *baby*... Conducetemi da lui.

Da quel momento furono amiche. May, con gli occhi pieni di lagrime di gratitudine, guidò la zia verso l'elegante culla in cui dormiva suo figlio. Quando, abbracciato il *baby*, la gran dama ebbe successivamente contemplato la madre ed il figlio, le ultime vestigia di scontento sparirono dall'animo suo, e Lady Alice Markdale era decisa a proteggere Lady Varnenford.

— E' bella, dolce e buona, ed è una vera dama, disse ad Ines. Inoltre non mi sembra felice. Non siate dura per lei, cara; non è colpa sua, infine. Il solo colpevole è Edward. Nessuno lo sente quanto me. Ma quella piccina è innocente. Procurate di ricordarlo e di essere mite.

Ines si volse alla zia.

— So quello che debbo a mio cugino Edward ed a sua moglie, disse con accento risoluto, ed un giorno salderò il mio conto.

I grandi occhi spagnuoli si volsero verso il cielo; un riverbero del tramonto le illuminò il volto, e Lady Alice sentì un'impressione sinistra. V'era in quella donna qualcosa di fosco e di misterioso che non poteva scandagliare. Era vero poi che prendesse le cose con filosofia?

— Non vi chiedo di perdonare a Edward, riprese la zia. Credo che non lo potrei neppure io.

Nè sarebbe naturale che vedeste di buon occhio chi vi ha rubato il posto; ma vi prego di non occuparvi di lei, di non urtarla. Potreste esagerare, ed in tal caso temo...

— Che Edward mi sbandisca? È questo che volete dire?

— Oh! cara... non so... dico così...

— Edward si è recato da voi ieri e vi ha pregato di dirmelo? Non vi turbate: indovino tutto. Io vorrei dunque scacciata da Varnenford, in omaggio alla figlia del saponai? Benissimo. Non lo scorderò!

Il tono era calmo e sommo, eppure Lady Alice si sentiva un gelo nel cuore e provava letteralmente un senso di sgomento di fronte alla nipote. Si alzò per accomiarsi.

— Verrete a Markdale giovedì? chiese. Do un pranzo, ed inviterò Lady Varnenford... E' una necessità... Ma se preferite di non intervenire...

L'ira brillò nello sguardo della fanciulla.

— E perchè? Edward è codardo, io no. Non temo gli sguardi dei vostri invitati, e saprò col mio contegno impedire che mi offrano l'insulto della loro pietà. Proteggete pure la figlia del fabbricante di saponi; dubito che possiate riuscire nel vostro intento. Ma, comunque, verrò!

Lady Alice se ne andò su queste parole, pensando:

— Povera creaturina! Che fortuna disgraziata è la sua! Non vorrei Ines per rivale...

Povera creaturina davvero! La quantità di ferite che Ines sapeva infliggerle in un giorno era veramente straordinaria. Non v'era occasione in cui ella non trovasse modo di colpire la sua vittima, e questo sempre con aria calma e sorridente. May sopportava e taceva, perchè amava il marito ed aveva paura della cugina. Era per amor suo che si rassegnava, ed una volta sola aveva gridato, nell'angoscia del cuore doloroso:

— Oh! non posso tollerare questa vita.... non posso... Quella donna mi uccide. Riconducetemi a Londra, o dove vorrete, purchè io sia liberata dalla vostra malvagia parente!

Era in quell'occasione che Sir Edward aveva pensato di ricorrere a Lady Alice.

Il giorno del pranzo giunse; fu una prova terribile per May. S'era fatta molto nervosa nella vita che conduceva, fra gli scherni spietati di Ines ed il ricordo di Don Diego. Come doveva vestirsi? Che doveva dire e fare? Non le capiterebbe di commettere qualche svista che rivelasse di primo acchito la sua origine e la sua educazione plebea? Non finirebbe così la suscettibilità del marito? Oh! perchè era necessario di recarsi a quel pranzo?

— Tesoro, non fate quel musino disperato, disse Sir Edward, non è il caso; mettete un vestito da veglia, un fiore nei capelli e le vostre belle perle: siate semplice e naturale, e non vi sarà donna dalla zia che non riusciate ad eclissare.

Quando May scese un'ora dopo, vestita d'un raso cilestrino, con dei mugghetti tra i capelli e delle perle al collo, era bella come un sogno. Un lampo di furore arse negli occhi d'Ines. Quella figlia di un saponai del fetido suburbio londinese sembrava l'eredità d'un duca.

Certo, anche Ines era regalmente bella nel vestito di seta bianca sparso di rubini, e sfavillante negli occhi e nel sorriso, pareva una giovine sovrana, non una sposa reietta.

La curiosità aveva attirato una folla straordinaria nelle sale di Lady Alice. V'erano due cose d'alto interesse da vedere: la sposa plebea del baronetto ed il modo con cui Ines sopportava lo scacco crudele inflitto al suo orgoglio.

Come sopporterebbero l'una la loro curiosità inquisitoria, l'altra la loro commiserazione? Ma Miss Varnenford apparve sfolgorante di bellezza, con uno sguardo che pareva dicesse: « Compiangetemi se ne avete l'ardire! », mentre a braccio di Sir Edward veniva una graziosa creaturina, che mostrava sedici anni al massimo, ma era certo la più bella che cosa si potesse vedere.

Lady Alice, la quale faceva le cose bene quando si decideva a farle, prese subito la sposina sotto la sua protezione. Parve alla povera May di avere udito i nomi di cento e cento persone a cui fu presentata, e cento e cento volte ripetuti da questi gli stessi complimenti. Dal canto suo Edward riceveva le felicitazioni sincere degli uomini e quelle ironiche delle signore.

Si passò in sala da pranzo: la sposina ebbe il posto d'onore, animosa sfida gettata ai malevoli.

Ella sedette con le guancie accese, lo sguardo ardente, sorretta dalla ferma intenzione di mostrare a tutti coloro, e soprattutto ad Ines, che era la loro eguale sotto tutti i rapporti, all'infuori della nascita. Seppe discorrere con brio, ridere a proposito, cattivarsi tutti i cuori maschili, e quando si alzò per tornare in sala con le signore, Lady Alice, chinandosi verso di lei, l'abbracciò con orgoglio e tenerezza materna.

— Lasciate che mi rallegri con voi, disse piano. Impossibile ottenere maggiore successo. Tutti gli uomini vanno matti per voi, e tutte le donne sono gelose. Mirabile esordio!

Rideva allegramente l'ottima matrona, e tutti passarono in sala. Era davvero un gran conforto per lei vedere che la sposa del nipote aveva saputo affrontare così dignitosamente e coraggiosamente la società mal disposta verso di lei, e condursi in modo che Ines non potesse farla bersaglio delle sue freccie.

Ma la veglia non era finita e l'ora d'Ines stava per scoccare. Giungevano gli uomini e cominciavano le piccole civetterie, i colloqui appartati, le conversazioni. Si trattava di fare della musica: May cantò con garbo una ballata scozzese, accolta da un mormorio di lode. Ma in quel mormorio May poté discernere una risata ironica: era Miss Varnenford.

Ella arrossì, e sentì che la rivale aveva trovato un modo di vendicarsi del suo successo.

Ines era in conversazione con un suo giovine ammiratore, il capitano Parkins. Egli le riferiva un matrimonio strano, un caso analogo a quello del cugino. Parlava piano, ma Ines rispose forte:

— To! L'amico vostro ha sposato Miss Smith, la figlia del droghiere, eh? Poveretto! A chi vuol male, Dio toglie il senno!.... Suppongo però che

sarà una cara giovane, dolce come il miele e tenera come la cera del fondaco paterno. Nelle nostre famiglie si usa di aggiungere al proprio stemma quello della sposa: qui sarebbe il caso di mettere delle bilancie d'oro ed un vaso di miele... In altri casi figurerebbe bene un sapone.

Una risatina corse per la sala. Lady Alice si imporporò per l'ira, ma May divenne livida.

Uno sgomento senza nome l'assalse.

Oh! fuggir lontano da quella società spietata, da quell'Ines dalla lingua di vipera! Guardò con ansia il marito: doveva ella sopportare quell'ingiuria? Ma egli le voltava le spalle e sembrava volontariamente cieco e sordo. Il coraggio di raccogliere il guanto della sfida, di far testa alla feroce cugina, quel coraggio gli mancava.

E' a mezzanotte, al lume delle stelle che gli ospiti di Lady Alice tornano alle loro case. Un silenzio di morte regna nella carrozza dei Varnenford. May, che si scosta dal marito quasi quanto dalla cugina, è affondata senza parola in uno degli angoli, Ines guarda le infinite stelle che popolano il cielo, canticchiando sottovoce un ritornello. Edward ha gli occhi chiusi, ma non dorme; è furente contro se stesso; abborre la cugina, ma teme in quell'ora anche la sposa.

Comunque, *sente* che bisogna porre termine a quello stato di cose.

In May è nato un senso nuovo: egli pena a ravvisarla. Ha la parola breve e fredda, lo evita, rifugge dal suo contatto. E' evidente che essa lo disprezza, perchè egli non ha il coraggio di difenderla, dopo averla posta in quei tristi frangenti.

L'indomani Lady Varnenford non appare né a colazione, né al *lunch*, e quando, cinque minuti prima di pranzo, Sir Edward ed Ines si ritrovano in sala, è ancora assente. Il marito suona e s'informa.

— Milady è uscita, risponde il servitore. L'ho veduta a passare mezz'ora fa. Teneva un libro in mano e si dirigeva verso il viale dei lauri.

— Vado a prenderla, disse Edward. Aspettate a mettere in tavola.

May è uscita perchè non vuol ritrovarsi con Ines, non vuol più mangiare nemmeno un boccone alla stessa tavola con quella nemica spietata. Ha pianto tutta notte invece di dormire, ed ha avuto per tutto il giorno il mal di capo.

Oh! essere ancora nell'umile casa paterna! Se non fosse per la sua creaturina, *sente* che le sorriderrebbe l'idea di fuggire da Sir Edward, di andare lontano lontano, di nascondersi per non rivedere gli occhi neri ed il sogghigno crudele di Ines!

Il crepuscolo di settembre si diffonde sugli alberi. L'immenso edificio sorge, massiccio, imponente, dimora avita, di cui si può a giusto titolo andar superbi. Eppure May rabbrivisce nel guardarlo. I soli giorni infelici del viver suo sono scorsi là entro: fra poco odierà quella casa. Il suo fervido amore pel marito si dilegua nello sprezzo nato dalla sua codardia... Come l'ama con egoismo quell'uomo! Qual miseria le ha imposto senza scrupolo!

L'aria è fredda: essa si stringe nello scialle; delle lagrime le scorrono sulle guancie. Si sente così iso-

lata, così priva di appoggio! Quella creatura spietata la tiene così assolutamente in sua balia!

A poco a poco si è sprofondata nel bosco di lauri ed in quella solitudine parla ad alta voce per dar sfogo al suo dolore.

— Oh! mormora, perchè mai l'ho sposato?

Una voce sorge di mezzo ai massi e risponde beffarda:

— Perchè avete sposato Sir Edward Varnenford? Credo di potervelo dire: per orgoglio, per vanità! Ma non è un vero matrimonio: vostro marito.... sono io!

Essa getta un grido, indietreggiando con terrore. Là, davanti di lei, alto e sinistro, vede Diego Varnenford.

— Voi?... mormora.

— Io stesso, cara, in carne ed ossa. Mi credevate partito? Oh! è probabile che sarebbe accaduto così se Ines fosse venuta fraternamente a trovarmi, ma non l'ha fatto, mandandomi invece.... strega! un miserabile biglietto di cinquanta lire! Che cosa sono cinquanta lire per un uomo di gusti dispendiosi, il quale, da due anni, non mette il piede sul suolo della Gran Bretagna? Non mi ha nemmeno concesso un gioiello. Sapete che è innamorata pazza di Sir Edward? Sì, in verità, lo adora, May, ed ha deciso di conquistarlo: così mi ha detto, e non è donna da desistere quando si è prefisso una cosa. Non posso andar a trovare Sir Edward per delle ragioni che capirete: ricorro quindi a voi. Siete incostante, ma non vi credo avara. Io credo che converrete che mi spetta un compenso per i miei sentimenti oltraggiati, i miei affetti traditi, ecc., ecc.: datemi cinquanta lire, May, e non se ne parli altro.

Le si accostò, stendendo la larga mano bruna.

Essa indietreggiò ancor più, con uno sguardo di odio e di terrore.

— Indietro! Come ardite avvicinarvi? parlarvi?

— E perchè no? Oh! è graziosa questa, in verità. Se un uomo non può parlare alla sposa, a chi mai parlerà? Voi non volete ammettere il passato, ma sussiste, mia cara.... Datemi dunque quella somma, e partirò...

— Non vi darò un soldo! E se non vi allontanate subito, chiamo mio marito. Ah! tra voi e vostra sorella mi renderete pazza! (Continua).

UN POCO DI LETTERATURA E DI ARTE

La Lucia del Manzoni non poteva essere una romantica signorina, giacchè signorina non era, e le campagnuole non furono romantiche in nessun secolo. Quindi, per giudicare della Lucia Manzoniana, non si può partire da altro punto di vista che dal carattere, dall'indole, dalla bontà della giovane creata bella da madre natura, allevata nel timor di Dio, simpatica, rispettabile, voluta bene naturalmente da tutti, anche da chi non importava.

Di Lucia come creatura quando si è detto che è buona e bella, non si può dir altro; ma come creazione, bisogna dire che l'autore l'ha circondata di tale aurea genialità, da farla diventare, letterariamente, una delle più pregevoli e care donne del mondo.

Ma che le associate di questo giornale possano sorridere all'ideale di avere una figlia come Lucia, forse non credo, per il semplice motivo che Lucia contadinella, per quanto simpatica e buona, non unisce ai suoi pregi quelli ben più complicati che oggidi sono indispensabili nella classe delle signorine. Come vorreste che la madre di una signorina moderna si adattasse alle maniere, alle semplicità, alla santa ignoranza di una Lucia?... Ciò sarebbe infatti fuori di luogo; e tanto maggiormente fuori di luogo riflettendo i generi nuovi di donne che man mano dal Manzoni in qua compaiono in scena e sono le benaminate dai modernissimi cultori della letteratura, la contrarietà dai quali si manifesta libera e rude contro i tipi femminili creati dai vecchi padri della letteratura italiana; cosicchè una giovane donna tagliata alla Manzoniana c'è il caso di sentirla giudicare una stupida, senza che si rifletta all'opera degna di considerazione compiuta da quella *stupida* nel corso della sua vita; mentre le gentildonne inventate dai sublimi romanzieri di quest'oggi sono le più propizie creazioni di scandalo e le scalinatrici d'ogni nobile sentimento familiare: le donne all'*Ippolita del Trionfo della Morte* sulla quale mi fermo un istante per dire che se il codice della moralità insegna alle donne di badare a casa, costei struggendolo spietatamente dà di se tale schifoso, lungo, completo spettacolo di bassezza da destare ribrezzo. Perchè non è solo la donna che commette un errore (cosa abbastanza comune alle donne di tutti i tempi) ma rinnova l'errore con una quotidiana servilità al vizio; con una così cocente devozione ai sensi, e una rinunzia siffatta a tutte le verecondie, a tutti i rossori del sesso, che è una meravigliosa e spaventevole apoteosi di quanto v'ha di fangoso e brutale nella natura.

Ed è con queste ibride creazioni che un autore si guadagna la supremazia sui nostri vecchi padri della letteratura italiana; è questa giovane generazione che stanca delle formule antiche intacca col dente aguzzo le « religioni alla luna, ai pallidi crepuscoli, alle brine, cose care al Manzoni ».

... Luna? brina? crepuscolo? ah cose belle per eccellenza per farne una cornicietta alla donna; meglio che gli aliti infuocati, che i veli d'un'alceva proibita, che i papaveri rossi sparsi dalla mano di un mentecatto.

... Manzoni dorme; se fosse sveglio il grand'uomo farebbe come quell'altro che udendo di molti spropositi, si prende la faccia nelle mani e tace.

Chi parla e scrive e si agita fra le palme della immortalità è sempre colui che va corrompendo siffattamente il senso morale, da eccitare la donna ad intraprese non sue, da farle rinnegare perfino l'abito femminile, come fa la signora di Montifeux redattrice, o piuttosto redattore del giornale *La Fronda*.

×

Alla signora Maria M., Torino, faccio i miei rallegramenti per il bel coraggio di cui dà prova, dicendo (a costo di essere lapidata) che giudica Eleonora Duse inferiore ad un'altra attrice. Almeno le signore hanno la libertà dell'opinione e della parola,

mentre un uomo (io per esempio, se volessi dire l'animo mio), correrebbe rischio di qualche brutta scenaccia.

All'ombra della signora torinese, io dico questo: — La Duse ha fatto come la figlia del Re della Fola: ha girato, girato, girato, finchè ha trovato il mago o la fata che l'ha presa a proteggere. Ella trovò l'uno e l'altra: il mago e la fata. Il mago è stato il buon pubblico di Parigi che si degnò di applaudirla; la fata è stata una generosa città italiana, che, dimenticando perfino parecchie concorrenza di cui più di una volta la fece scopo la Duse, le ha entusiasticamente intitolato un teatro.

Sopra i meriti innegabili della celebre artista io non discuto; ma quali siano, schietti od equivoci, strani, nuovi, misteriosi, ipnotici, appassionanti, gelidi o ardenti, compassati o nervosi, dico che al disopra di essi, mirabile più di essi, vi è la stella della fortuna.

×

Non al nemico, ma all'amico illustre Riccardo Leoni un saluto del cuore. Ah, se non fosse la bicicletta, chi potrebbe asserire che noi andiam disputando?...

Caro Leoni, nessuno meglio di te avrebbe potuto rispondere alla domanda della signora *For Ever*...

Non a torto sei chiamato il saggio. Io, senza essere saggio, sono con te. E. DE ALBERTIS.

F E D E

(Continuazione a pagina 284).

— Vi ci siete rassegnato di molto presto voi, — mormorò la madre asciugandosi le lagrime che le scendevano sul viso. E salendo lentamente i gradini di legno tornò di sopra dalla Lena.

Teresa non aveva torto. Silvestro si era già abbastanza rassegnato alla perdita del figliuolo, e questo dopo che un giorno Don Carlo il plevano era venuto da lui con una lettera del padrone con la quale lo incaricava di far sapere a Silvestro Marini che egli s'impegnava a lasciarlo nel podere finchè fosse vissuto; e siccome, stante la morte del figlio Gianni, sarebbero mancate le braccia per la coltivazione, egli avrebbe pagato la metà delle giornate ai braccianti che sarebbero occorsi per lavorare la terra, concimarla, ararla, potare le viti, segare il grano e batterlo, non che per la vendemmia e per la semina.

Da quel giorno la faccia del vecchio si era andata notevolmente rasserenando. Quantunque Silvestro non fosse nè un cattivo uomo, nè un padre disamorato, era soprattutto, e prima di ogni altra cosa, contadino. L'amore della terra ha così profonde radici nel cuore del coltivatore toscano, che nulla può superarlo, e nemmeno uguagliarlo. Quando venne a conoscenza della morte del figliuolo, egli sentì un gran schianto nel cuore; ma, analizzando bene le cause di quel gran dolore, si sarebbe trovato che l'amore paterno vi contribuiva appena per la metà, e che il rimanente proveniva dal timore di trovarsi costretto a lasciare quel bel podere che coltivava da più di trent'anni, giacchè l'aveva avuto in mezzadria suo padre, per mancanza di braccia atte alle fatiche

del campo. Come avrebbe potuto andare avanti per molti anni a forza d'opra di giornalieri? non avrebbe potuto sostenerne la spesa gravosa; eppoi, se ne sarebbe contentato il proprietario? La lettera scritta dal conte Salvani era venuta in buon punto per rispondere a tutte queste domande, ed a Silvestro era stato tolto un gran peso di sul cuore.

Non già che non rimpiangesse la perdita del figlio, questo sì; ma, dando un'occhiata al terreno da lui coltivato con tanto amore, ai bei filari di vigne, agli olivi, ai frutteti, ai campi di grano, di fagioli e di avena, si sentiva allargare il cuore pensando che non avrebbe dovuto lasciarli altro che quando fosse stato portato via di casa con i piedi innanzi.... più tardi che fosse possibile.

Ecco da che cosa aveva avuto origine la facile rassegnazione del vecchio contadino che con tanta tristezza eragli stata rimproverata da sua moglie, non tanto disposta a consolarsi così presto della perdita del figlio.

XIII.

Già da vari giorni Lena aveva cominciato ad alzarsi dal letto per qualche ora. Le forze le tornavano, quantunque un po' lentamente, il volto arrotondandosi di nuovo graziosamente risoriva di un lieve color rosso; gli occhi tornavano ad essere vivi e splendidi, e benchè fosse ancora assai debole, il dottore annunciava prossima la fine della convalescenza.

Le si leggeva in viso una grande malinconia; ma pure talvolta vi brillava una espressione di speranza e di gioia improvvisa. In quei momenti sembrava che il suo sguardo si fissasse su di una immagine lontana, visibile a lei soltanto. Più si rafforzava, più tornava in salute, meno parlava di Gianni e dell'essere egli sempre vivente. Forse si era accorta che quando parlava di lui come di persona viva, la guardavano con aria di compassione, o chinavano gli occhi senza risponderle, procurando di cambiare argomento al discorso; e per ciò si asteneva dal parlarne.

La convalescenza fu assai lunga; ma finalmente un giorno il dottore Alberti le disse che non aveva più bisogno di cure; le raccomandò di astenersi dalle fatiche gravi per alcun tempo ancora, di riguardarsi dallo star molto al sole, ed altre misure igieniche indispensabili dopo una malattia grave come quella che l'aveva colpita. Il fratello e la cognata la esortarono a tornarsene a casa, e suor Angela l'avvertì che l'indomani sarebbe tornata all'ospedale di Siena, che aveva lasciato dietro domanda del signor conte Salvani per venire a curar lei ed i vecchi Marini. Questa notizia, benchè attesa, accorò assai Lena. Si era tanto affezionata alla suora che l'aveva assistita con sì grande amore, che provava un vero dolore a dover separarsene. Eppoi, non era stata lei a richiamarla alla vita facendole rinascere in cuore la speranza, mormorandole con la sua voce dolce e grave le parole fatidiche: — « Gianni non è morto? ».

Eppure, ogni volta che Lena aveva cercato di parlarle di ciò, la suora le aveva risposto con parole evasive, non aveva mai voluto convenire esplicitamente di aver pronunciata quella frase! Ora che ella partiva bisognava che lei le parlasse ancora di questo,

scongiurandola a dirle la verità! Capiva che tutti la credevano svanita, fissata di mente; ma no, non lo era. Ella aveva sentita quella voce, l'aveva proprio sentita; le sembrava di sentirselo ancora risuonare all'orecchio. Se suor Angela non aveva parlato, di chi era dunque la voce?

Il giorno fissato per la partenza il fattor Leonardo doveva venire col carrozino a prendere la suora verso mezzodi per ricondurla a Siena. Lena e suor Angela erano sedute su in camera, mentre Teresa in cucina preparava un poco di colazione perchè la buona suora non partisse a stomaco digiuno.

Ad un tratto Lena prese tra le sue la mano bianca ed aristocratica della monaca, dicendole:

— Senta, suor Angela — la fanciulla tornata in sé aveva subito tralasciato di servirsi del *voi*, parlando con la suora, per sostituirvi il *lei* usato con le persone ragguardevoli anche tra i contadini toscani — io per tutta la vita non mi dimenticherò mai di lei, nè di quello che ha fatto per me. Sono una povera figliuola, e non ho nulla che sia degno di lei per ricompensarla, le giuro però che non mi scorderò mai di ciò che fece per me.

La buona suora le accarezzò i bei capelli neri con affetto materno.

— Cara Lena, rispose, io non ho fatto per voi nulla più di quanto l'obbligo mi imponeva; ero stata chiamata per assistervi e custodirvi e l'ho fatto; ecco tutto.

— No, che non è tutto, suora mia; lei, una signora... oh non dica di no; si capisce solamente a vederla e a sentirla parlare che lei è una signora di nascita; ha curato me, povera contadina, con un affetto e una premura, che di più non avrebbe potuto fare la mia povera mamma, se l'avessi ancora. Lei, e il signor dottore mi hanno salvata dalla morte.

— Quanto al dottore avete ragione, Lena, vi ha curata con una energia ed una intelligenza straordinarie in un medico così giovane. Ma io ve lo ripeto, non ho fatto che il mio dovere; perchè avrei vestito volontariamente quest'abito se non avessi voluto adempire gli obblighi sacrosanti che impone?

— Sì, è vero che le suore di carità devono assistere gli ammalati; ma è impossibile che tutte siano così affettuose, instancabili, pazienti come lei. Ora che son guarita mi ricordo di tutto come di un sogno; quante volte l'ho maltrattata, e lei mi calmava a forza di buone parole e di carezze, senza mai spaventarsi... Iddio la rimeriterà di tutto quello che ha fatto per me, e io le vorrò sempre bene.

Suor Angela era assai commossa; durante gli ultimi tempi della malattia e nella lunga convalescenza della Lena, aveva potuto conoscere ed apprezzarne l'animo retto ed affettuoso, la mente acuta e gentile, quantunque incolta, e le aveva posto molto amore.

Le due donne tacquero un poco; Lena esitante, suor Angela meditabonda. Finalmente la giovane si fece coraggio, ed accostandosi di più a lei, le disse:

— Senta, suor Angela, prima che lei se ne vada vorrei farle una domanda, pregandola di rispondermi proprio la verità. Ma prima le devo dire che se tutti credono che io abbia ancora la testa così.... un po' fuori di posto, s'ingannano. Me ne sono accorta che quando parlo del mio povero Gianni e sostengo che

non è morto, tutti mi guardano in un certo modo, e mi rispondono di sì e di no, come si fa con i bambini e... con i matti! Ma io non sono matta; io penso e ragiono come pensavo e ragionavo prima. Se affermo che ho sentito una voce dirmi che Gianni non è morto laggiù in Africa, è perchè proprio l'ho sentita! Mi ero destata allora, e mi pareva di aver dormito dei mesi, vedevo lei che leggeva vicino a me e la mamma Teresa addormentata dappiedi al letto, e ho sentito una voce dirmi pianino: — Coraggio, Lena, Gianni non è morto, e tornerà! — Ora, suor Angela, lei che è tanto buona, e che mi ha fatto tanto bene, mi faccia anche quest'ultima carità; mi dica se è stata lei che ha parlato così per consolarmi, mi levi questo dubbio.

— Cara Lena, rispose in tono grave la suora, vi assicuro che per nessun motivo vorrei ingannarvi ancora. Se qualche volta vi ho fatto credere di avervi detto io a quel modo, è stato perchè il medico temendo per la vostra salute gli effetti di una contraddizione assoluta, mi ha pregato di secondare la vostra idea. Ora però vi dico che non ho mai pensato a pronunciare quelle parole, questa è la verità.

Lena che ascoltava ansiosamente la suora si strinse la fronte tra le mani.

— Ma allora di chi era la voce? perchè io l'ho proprio sentita e la sento ancora!

— Figlia mia, in allora voi eravate molto ammalata, sempre in preda ad una grande eccitazione nervosa; in quelle condizioni a volte si producono dei fenomeni straordinari; si crede di udire veramente delle parole che nessuno pronunzia, e che hanno risuonato solo nel nostro interno.

Lena crollò energicamente la testa.

— No, disse, quelle parole io le ho sentite proprio con gli orecchi; tanto è vero che se ora vedessi apparire qui Gianni, non me ne meraviglierei.

Suor Angela comprese che era inutile insistere; fors'anche la fanciulla aveva realmente sentita quella voce.... la monaca senza essere superstiziosa, era credente, e non ammetteva l'impossibilità di un avvertimento divino.

— Ebbene, Lena, replicò in tono amorevole, abbiate fede e sperate. Forse fu la voce di Dio che vi parlò mentre eravate sull'orlo del sepolcro, ed egli avrà pietà di voi rendendovi un giorno l'uomo che amate di un affetto così puro e fedele!

Dopo poco vennero Don Carlo ed il dottore a fare i loro addii a suor Angela, e a mezzogiorno giunse il fattore con la vettura. La suora si congedò da tutti assai commossa.

— Porti al signor conte nostro padrone, i nostri ringraziamenti e le nostre benedizioni per tutto il bene che ci ha fatto, disse Lena; e la suora promise di non dimenticarlo. Poi salita sul carrozino a fianco del fattore, partì accompagnata dai rispettosissimi saluti degli astanti. Lo stesso giorno Lena, abbracciati e salutati i due vecchi Marini, se ne tornò a casa col fratello, la cognata ed i nipotini, che le si stringevano intorno tutti contenti di rivederla. Nell'abbracciare Teresa, Lena le mormorò all'orecchio:

— Mamma, sperate!... chi sa che Iddio non ce lo renda?

Teresa le strinse forte la mano senza rispondere.

Si rammentava le parole di Silvestro, e non voleva che dessero della matta anche a lei. Ma in fondo al cuore ce l'aveva quella speranza...., oh, se ce l'aveva!.... nelle guerre, specialmente tanto lontane, si può sapere proprio con certezza chi è vivo e chi è morto?

Lena, tornata a casa, riprese presto le antiche abitudini. Chi non avesse saputo quanto era avvenuto non lo avrebbe mai indovinato dal contegno di lei. Non era allegra, ma non piangeva nè si lamentava. Per ingiunzione del pievano nessuno in paese faceva motto di Gianni, quand'erano presenti i Marini e la Lena. Alla Maria di Cecco, la lingua più maligna e spedita del paese, il parroco aveva fatto una terribile ramanzina, minacciandola di escluderla dalle funzioni sacre in chiesa se avesse osato tormentare i vecchi e la ragazza con le sue ipocrite commiserazioni. Così nessuno parlava più di Gianni Marini, come non fosse mai esistito, e nemmeno dell'Africa si parlava più. Erano incominciate le faccende della campagna, ed i contadini si occupavano di quelle soltanto. Però quando Lena e Teresa si trovavano sole, e quest'ultima voleva recitare un rosario in suffragio dell'anima del figlio, Lena, con gli occhi brillanti e la faccia ispirata le diceva:

— Sì, mamma, diciamo il rosario; andrà per le povere anime del purgatorio; ma Gianni, credete a me, non è morto!

XIV.

Era trascorsa la primavera ed incominciava l'estate, calda, splendida, serena.

Le fertili campagne senesi si erano ammantate di una lussureggiante vegetazione, le viti rigogliose, ricche di pampini verdissimi che nascondevano sotto di sé riparandoli dall'azione del sole troppo cocente, numerosissimi grappoli con i chicchi grossi, pel momento, poco più di un pisello, i quali poi maturati e divenuti vermigli, avrebbero dato un'abbondante vendemmia di quel vino di Chianti tanto celebrato; il migliore della Toscana ed uno tra i più ricercati d'Italia.

Sui declivi delle belle colline e nelle valli, ampie distese di spighe ondegianti e mature aspettavano la falce dei mietitori, gli alberi da frutto, i ciliegi, i susini, gli albicocchi, i peri, piegavano i rami sotto il peso dei frutti maturi, e gli olivi si coprivano di quella pallida fioritura che i contadini chiamano « mignola » la quale, se nulla veniva a danneggiarla, avrebbe dato una ricca raccolta di quell'olio toscano così perfetto, che sotto la denominazione generale di « olio di Lucca » si spande in tutto il mondo.

Era un'annata eccezionalmente bella, prodiga di promesse per la raccolta delle campagne; la neve caduta abbondantissima nell'inverno aveva « rinsanicata la terra » come dicono i campagnuoli, e non vi era semente che non avesse prosperato, non albero che non desse frutta abbondanti e squisite.

La letizia dei campi si rifletteva sul volto e negli animi dei coltivatori, e tutto era allegria, canti, suoni e balli la sera sulle aie delle case coloniche, anche al paese di Lena, uno tra i più favoriti dalla comune abbondanza per la sua posizione di mezza costa su di una collina volta a meriggio.

Nella mattina di uno dei primi giorni di luglio il dottore Alberti se ne tornava in paese dopo aver fatte varie visite in alcuni casolari lontani. Camminava fischiettando rallegrato dalla giornata bellissima e rinfrescata da un leggero venticello. Era passato dinanzi alla casa dei Marini, e vedute Teresa e la Lena sull'aia, intente a sgranare fagioli, erasi soffermato a parlare con esse rallegrandosi con la ragazza per la sua bella ciera. Infatti Lena era tornata a godere buona salute, ed il caldo bacio del sole ad onta del largo cappello di paglia alla fiorentina con cui si riparava la testa, ne aveva di nuovo colorite le gote, già pallide e smunte.

Le due donne stavano insieme quanto più potevano perchè soltanto quando erano sole si azzardavano a parlare delle loro speranze a cui non avevano rinunciato abbenchè il tempo scorrendo senza arrecare nulla di nuovo sembrasse voler dar loro una crudele smentita. Ma quelle speranze avevano poste così salde radici in quei due cuori di madre e d'amante, che nulla poteva distruggerle, nè solo scoraggiarle.

Il dottore dopo fatte quattro chiacchiere con le due donne, sul bel tempo ed i buoni raccolti, salutatele proseguì la sua strada per tornare in paese.

Stava imboccandone la via principale, l'unica, poichè le altre a vero dire non erano che viottoli, quando vide venirgli incontro quel brav'uomo del signor sindaco. L'egregio funzionario veniva avanti a passo maestoso quantunque un po' affrettato, dondolandosi come era solito di fare nelle grandi occasioni quando doveva esercitare qualche atto importante delle sue attribuzioni.

Teneva la testa alta, e benchè tentasse darsi un'aria grave gli si leggeva in viso una vera espressione di contentezza.

— Oh, egregio sindaco — disse il giovane medico per il quale era un gran divertimento il prendere in giro il brav'uomo con le sue esagerate espressioni di cortesia e deferenza che l'altro si pigliava sul serio — dove va stamani così per tempo e con tanta premura.

— Mi lasci andare, dottore, disse l'alto funzionario sventolandosi col fazzoletto, devo adempiere un incarico ufficiale, e mi affretto perchè è un incarico anche gradito per me.

— Davvero?... si può sapere di che cosa si tratti?

— Veramente sa... i primi a saperlo dovrebbero essere gli interessati...

— Allora stia zitto.

— Ma lei, dottore, lo sa, non posso ricusar nulla; la mia viva gratitudine...

— Bene bene, onorevole sindaco, lasci stare la gratitudine e mi dica che cosa c'è di nuovo, giacchè ha stuzzicata la mia curiosità.

— Vado di questo passo e per ordine superiore a notificare a Silvestro e Teresa Marini che il loro figlio Giovanni, caporale in Africa, non è morto come si credeva; che è stato soltanto ferito ed è rimasto vari mesi assente dal campo; poi un bel giorno è tornato, ed ora è stato imbarcato per rimandarlo qua con regolare congedo, poichè le ferite riportate lo hanno reso inabile al servizio militare.

Di tutta la filastrocca del sindaco il dottore non

aveva ascoltato nulla all'infuori delle parole « il caporale Giovanni Marini non è morto ».

Fece un salto indietro colpito da meraviglia indicibile. Non veramente perchè un soldato stato messo fra i morti, fosse poi risultato vivo. Specialmente in un paese come l'Africa tutto è possibile, ed è un caso abbastanza comune. Ma gli tornavano alla mente le strane affermazioni della Lena, la voce che asseriva avere udita darle la notizia che ora risultava vera, la convinzione incrollabile nata nel cuore della fanciulla che il fidanzato non fosse morto. Per quale incomprensibile fenomeno la Lena aveva potuto presentire che Gianni viveva ancora? era una cosa inesplicabile!

— Ed è notizia sicura questa? domandò quando la sorpresa gli permise di parlare.

— Se è notizia sicura? disse il sindaco scandalizzato, guardi, questa è la lettera del colonnello comandante il distretto militare di Siena, diretta all'illustrissimo signor sindaco di... provincia di Siena. Guardi il bollo, l'intestazione e la firma, e poi mi dica se la lettera è autentica e la notizia ufficiale.

— Io non dubito dell'autenticità della lettera nè dell'ufficialità della notizia. Solo le faccio osservare che anche quando giunse l'annuncio della morte pareva cosa sicurissima, ed ora invece la seconda notizia smentisce la prima.

Un sorrisetto increspò le labbra del sindaco.

— Questo accade, disse con aria d'importanza, quando le notizie non giungono per le vie gerarchiche. Il signor conte Salvani, sia detto col debito rispetto, informando privatamente il pievano della morte di un mio amministrato, ha usurpato le attribuzioni dell'autorità costituita, e si è ingannato.

— Che cosa le viene in testa ora? non è stato il conte che si è ingannato, ma il distretto che gli ha comunicato la notizia riguardante il Marini, anzi il Ministero della guerra che l'ha partecipato al distretto, o piuttosto il Comando d'Africa che ha spedito i rapporti. Guardi un poco come c'entra il conte. Ma non era stata data anche a lei ufficialmente la notizia? e se ella non poté parlarne agli interessati fu solo perchè sapevano già la loro disgrazia ed erano più morti che vivi!

La logica stringente del medico fece sì che il sindaco non seppe più che cosa rispondere.

— Basta, mi lasci andare, dottore, disse procurando liberarsi dal giovane medico che gli si era posto dinanzi, questa volta creda a me, la notizia è ufficiale, ed io devo adempiere il gradito dovere di parteciparla ai vecchi genitori.

Il dottore non si mosse; anzi prese tra le dita un bottone del vestito del sindaco stringendolo forte.

— Aspetti un poco; mi dica prima come intende regolarsi per far sapere a quei poveri vecchi la consolante notizia?

— Oh bella, come vuol che mi regoli? leggerò loro la lettera dalla prima parola sino all'ultima; e così resteranno persuasi che è la verità.

— Bravo!... e con un annunzio così improvviso manderà all'altro mondo o poco meno quei due disgraziati. Non sa lei che la gioia ammazza assai più facilmente del dolore? eppoi leggendo ad essi la let-

tera così come sta, farà loro anche conoscere il cattivo stato in cui deve trovarsi ridotto il loro figliuolo per venir dichiarato inabile al servizio militare in conseguenza delle ferite... Non ci pensa lei a queste cose, signor sindaco? Certe notizie convien notificarle con un po' di precauzione sa? Animo, venga con me da Don Carlo; fra noi tre troveremo il mezzo di combinare il tutto nel miglior modo possibile.

Così dicendo il giovane medico prese il braccio dell'onorevole funzionario stringendolo bene sotto il suo; e fattogli fare un rapido dietro fronte, s'incamminò col suo prigioniero verso la canonica.

— Ma dottore, che cosa le viene in mente? mi lasci andare, esclamò il povero sindaco ricalcitando, e tentando inutilmente di sciogliersi dalla stretta del medico, mi lasci andare le dico; non mi disturbi nell'adempimento delle mie funzioni!...

— E' lei invece che vorrebbe disturbare le mie, ammazzando con la sua precipitazione ed imprudenza gli ammalati che ho stentato tanto a guarire. Animo, sia buono e venga con me da Don Carlo; là ci spiegheremo e ci concerteremo; ma per ora non la lascio.

Il sindaco si sentiva una gran voglia di andare in collera sul serio. Ah se non fosse stata quella maledetta sciatica che poteva tornare con il seguito di tutti gli altri malanni!...

— Ma lei, dottore, abusa..., disse risolvendosi finalmente a cedere, visto che difficilmente avrebbe potuto fare altrimenti.

— Se le pare che abusi e che manchi dei dovuti riguardi alla sua autorità, domani mi farà mettere in prigione dal suo braccio destro, il brigadiere dei gendarmi; ma per oggi si rassegni di buona voglia, e venga con me.

E' impossibile descrivere la meraviglia di Don Carlo nel sentire la straordinaria notizia. Conosceva anche lui la ostinazione della Lena nell'asserire che Gianni non era morto, e la storia della voce udita, che nella sua doppia qualità di credente e di sacerdote non poteva impugnare, ma che a quattr'occhi col medico aveva anch'esso convenuto dovere attribuirsi ad una allucinazione prodottasi proprio nel momento in cui si determinava una crisi benefica nella malattia della fanciulla. Ma ora, dopo che la cosa si era avverata, che mai avrebbe dovuto pensarne? era stato un avvertimento divino, una rivelazione celeste? Il dottore si avvide della preoccupazione del parroco e gli disse ridendo:

— Via, pievano, non si vuoti ora la testa con delle considerazioni mistiche; discuteremo poi se ci troviamo di fronte ad un miracolo, o ad un caso d'ipnotismo, di lucidità magnetica, o che so io. Occupiamoci invece di quello che più preme, cioè di partecipare la notizia a quella gente in modo che non ne resti troppo colpita.

Finirono col mettersi d'accordo col sindaco che sbuffava ancora un poco. Il brav'uomo non volle cedere ad alcuno l'incarico di leggere agli interessati la lettera del comandante del distretto, ma si convenne che lo avrebbe fatto dopo che il pievano avesse con bella maniera preparati gli animi dei genitori a ricevere la fausta notizia.

Intanto il dottore aveva tirata una brava linea nera sul paragrafo riguardante l'inabilità al servizio

militare del povero caporale, in conseguenza delle ferite riportate.

— Che cosa potrà avere? pensava il dottore, sarà zoppo, monco, ferito al petto in modo da averne perduta per sempre la salute? In tal caso sarebbe stato molto meglio che fosse morto davvero. — Però ormai era inutile il fantasticare, e peggio che inutile sarebbe stato il far conoscere fin d'ora ai genitori ed alla Lena il cattivo stato in cui trovavasi il giovane, tanto più che non si aveva modo di dare nessuna spiegazione su questo stato. In seguito si sarebbe visto.

Intanto il pievano che aveva già celebrata la messa offrì da colazione ai due mattinali visitatori, cosa che contribuì a calmare il malumore ancora non del tutto svanito del degno sindaco.

Poi don Carlo si avviò alla casa dei Marini mentre gli altri due si trattennero ancora una mezz'oretta a chiacchierare per dar tempo al sacerdote di preparare il terreno.

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I « custodi delle Alpi » e la musica — Ancora della Bohème di Puccini — Echi parigini — Il concorso internazionale di musica — Gli automobili degli imperatori romani — Aneddoto... industriale.

×

In un bell'articolo sui « Custodi delle Alpi », comparso nella *Tribuna*, si accenna all'Esposizione ed ai concerti musicali che vi si danno.

« Entravo nel salone dei concerti, scrive il brillante articolista, mentre il maestro Toscanini stava dirigendo una rapsodia ungherese con sì studiata lentezza, con chiari-securi così artificiosi, da trasformare la musica zingaresca per eccellenza dello zingaro abate, quasi in un solenne largo di Handel, che fosse trascritto da uno degli odierni mosaicisti della musica.

« E a stento io potevo trattenermi la mia irritazione contro il maestro, che traeva così falso partito della propria virtù, dalla eccellenza degli esecutori; e quella irritazione cresceva nel vedere quel pubblico, che ha voluto costituirsi da un ventennio una completa educazione musicale, prendere così sul serio in parola quel direttore d'orchestra, riconosciuto come uno dei migliori del giorno, anche allora che errava, evidentemente, solo perchè un tal direttore era ormai passato in giudicato.

« E, fra me e me, mentre uscivo fra i primi, e l'affollato uditorio lentamente sfilava nel giardino pel salone della pittura, riflettevo come facilmente riesca a trar seco questo popolo, ovunque lo voglia, chi ha saputo guadagnarne l'affetto e la stima; e deploravo che l'istinto della costanza e la fede nella persona consacrata non lasciassero all'intelligenza, nemmeno della parte più elevata, tanto di libertà da saper discernere il bene ed il male, il bello ed il brutto, ed a regolarsi in conseguenza ».

E' una botta ben data e meritata. Qui a Torino è diventata una posa la musica difficile, ed è per ciò che si trattava quasi con disprezzo la *Bohème* di Puccini.

Narrammo già alle nostre lettrici di quella tal serata del *Teatro Regio* in cui, per volere del maestro Toscanini, si voleva tenere la sala al buio perchè la musica di Wagner potesse esser gustata con religioso raccoglimento.

Il pubblico tempestava contro questa oscurità, prendendosela anche colla musica. Fu allora che si udirono le parole:

— Questo pubblico ignorante meriterebbe che gli si desse invece di Wagner un po' di *Bohème*!

E molti di quelli che al concerto dell'Esposizione trovano sublime la *ropsodia ungherese* di cui sopra, benché suonata alla rovescia, applaudirono alle scortesie parole.

Intanto la *Bohème* ha trionfato dappertutto in Italia ed ultimamente anche a Parigi.

Fra i diversi giudizi dei critici parigini ci piacque quello di Kerst, redattore musicale del *Petit Journal*.

Dopo aver scherzato sui dotti che si accantonano nei principii, proseguiva:

« Mentre i critici discutevano, il pubblico mostrava la sua soddisfazione, applaudiva l'opera tutta fatta di movimenti, di grazia, di spirito, di sentimento, di giovinezza. Insomma la serata fu trionfale ».

Non avevamo noi scritto — soli a Torino — quasi le stesse parole dopo la prima rappresentazione della *Bohème*, che con tanta gentilezza l'uccini aveva voluto fosse qui per la prima volta rappresentata?

A proposito di musica, nessuna penna è capace di descrivere la splendida riuscita del *Concorso internazionale* di musica. Può dirsi il *clou* della riuscitissima *Esposizione Nazionale*.

Convennero da ogni parte d'Italia, della Francia e della Svizzera, musicisti e cantori a migliaia.

La sfilata innanzi ai Principi e alle Autorità fu uno spettacolo indimenticabile. Durò quasi due ore!

Questo *Concorso internazionale di musica* fu anche una buona azione. Si fecero accoglienze calorose ai Francesi ed agli Svizzeri qui convenuti ed essi risposero con applausi calorosi all'Italia ed a Torino.

E' un germe gettato: è una caparra di futuri accordi: è un atto di cordiale e viva fratellanza, e non potranno che aversene col tempo frutti eccellenti.

Chi lo crederebbe? L'automobilismo è vecchio come Erodoto o pressapoco. Chi ne dubitasse potrebbe leggere nella vita dell'imperatore Pertinace al paragrafo 8°, pagina 324, colonna 2: « L'imperatore Pertinace fece vendere tutto quello che apparteneva all'imperatore Commodo suo predecessore. »

« Vi si velevano, dice l'autore, vetture di una nuova invenzione nelle quali con meccanismo ingegnoso ma molto complicato si applicava alle ruote e le faceva girare permettendo inoltre a chi la maneggiava di muoversi in modo da ottenere di ripararsi dal sole e godere i benefici del fresco ».

Ma ciò non è tutto. « Eravi anche veicoli che misuravano solo il cammino percorso ed indicavano le ore ».

E noi facciamo tanto gl'inventori!

Chiuderemo con un aneddoto... industriale.

Quando il visconte di Gontaut-Biron era ambasciatore di Francia presso l'imperatore Guglielmo I, ad un ballo di Corte si parlava dell'industria parigina, degli operai parigini, di quelle mani di magli parigini che fanno meraviglie.

« Ma, insomma, disse il feld-maresciallo Moltke, si dice sempre questo genio di Parigi!... Che cosa potrebbe fare, per esempio, con questo capello? aggiunse, strappandoselo dalle tempie. »

« Signor feld-maresciallo, gli disse Gontaut, se volete confidarmelo, io lo porterò domani a Parigi, dove vado in congedo, ed al mio ritorno avrò l'onore di riportarvelo bene impiegato dai nostri artisti, e spero che Vostra Eccellenza ne sarà soddisfatta. »

Chiesto e concesso.

Al suo ritorno, il visconte di Gontaut offrì a Moltke una spilla per cravatta. Era l'aquila imperiale tedesca che teneva nel suo becco il capello del gran capitano. Ma dall'estremità del capello pendevano le arnie dell'Alsazia-Lorena con questa leggenda:

Essa non le tiene che per un capello.

Il maresciallo si dichiarò vinto.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Leggo in un giornale che Ibsen, invitato recentemente ad un banchetto da non so quale associazione femminista che ha adottato le sue teorie, si riservò alla chiusa di suscitare il massimo stupore e disinganno nelle sue ospiti, dichiarando che egli nella donna non rispetta e non vuole che la madre.

Confesso che se le cose stanno come si riferisce io non ammiro lo « spirito » mostrato da Ibsen secondo il giornale che riferisce il fatto, ma trovo che la cosa ha il sapore di una doppia gherminella, poichè non solo le femministe, memori di Nora, Ellida ed altre, sono deluse, ma lo è anche il pubblico che si chiede che cosa significhino in tal caso le dottrine espone nei drammi dall'autore.

Soltanto *madre* la donna? E perchè Ibsen biasima implicitamente la madre dell'Osvoldo degli *Spettri* perchè accettò in pace la convivenza con un uomo indegno, e perchè mostra di parteggiare per Nora, la quale lascia in abbandono i figli per perfezionare sé stessa?

Non v'ha tesi che sia una maggior negazione dell'amore materno che quella della *Casa di bambola*, in cui i figli non pesano punto nella bilancia, e quella Nora che ha il diritto di rimproverare al consorte di averla considerata come una « bambola », di non averla messa a parte della sua vita intellettuale, mostra però di scordare come questa vita la madre possa trovarla nell'istinto materno, e dopo la sfuriata al marito se ne va a « perfezionarsi » in luogo di soggiungere che avendo aperto gli occhi e reclamato i suoi diritti resterà ora come *madre*, non come *moglie*...

Confesso che capisco la sorpresa delle povere femministe che avevano preso alla lettera il verbo del grande poeta e si modellavano su Nora.

Ma come? C'è dunque errore? Una donna che ripudia i figli in omaggio alla perfezione del proprio io non è lodevole? Ma non l'ha affermato lo stesso Ibsen?

E' una questione molto spinosa, non so sciogliere questo dilemma: l'autore ha esposto un caso od una teoria? I suoi drammi sono frutto di un mirabile e strano ingegno poetico o smagliante involucro di una teoria?

Sono parecchi gli autori che hanno svolto delle teorie più o meno sovversive nelle loro opere, e per non citarne che uno dei più noti, ricorderò la *George Sand*.

Ma questa, predicando in *Indiana*, in *Jacques*, in *Valentine* l'amore libero, il diritto della moglie a staccarsi dal marito a cui l'hanno unita contro il suo volere nell'età dell'inesperienza, ed a votare il resto della vita ad un amore spontaneo, ha parlato sul serio ed è stata la prima a mettere in pratica il suo concetto, mentre qui le femministe si vedono annientate da un ostacolo impreveduto.

Per conto mio, *Nora* mi è sempre apparsa un tipo incomprensibile nella chiusa; altrettanto ammiro il suo autore nella prima parte del dramma in cui è così donna ed umana negli slanci, negli affetti, negli errori, tanto mi sembra da donna cambiata in simbolo letterario quando rinnega i figli... lo non

ho dunque preso la teoria di Ibsen nel suo complesso e non provo lo stupore, nè la delusione delle femministe: ma se le cose stanno come si riferisce, mi spiego poco la condotta d'Ibsen che appare in contrasto con quanto egli stesso ha esposto...

Per altro, lo ripeto, io ho fatto queste osservazioni sulla base d'un episodio spigolato nei giornali, e forse le cose non sono in quella notizia chiaramente svolte; forse Ibsen ha saputo metter d'accordo Nora e l'esclusivo predominio della missione materna.

Voglio ora farvi conoscere un articolo molto singolare in cui F. Sarcey ci parla di una certa Madame De Lamperière che scrive sulla *Revue des jeunes filles*.

La signora De Lamperière è del parere di quelle americane che hanno fondato delle *scuole di bellezza*, mercè cui, secondo loro, si può acquistare questa prerogativa che finora era ritenuta un dono esclusivo della natura.

La storia e la letteratura infatti ci riferiscono molti esempi di talento o di coraggio acquistati mercè la forza di volontà.

Così Demostene, balzubiente, è diventato oratore; Vittorio Alfieri, patrizio scioperato, è diventato poeta; un artista ha potuto sciamare davanti ad una bella tela: — Anch'io sono pittore! — ma non s'è saputo mai che Socrate — brutto — avesse potuto emulare Adone; che Saffo, brutta e perciò sprezzata da Faone, abbia, con l'arte, trovato il segreto di diventare bella...

Eppure le *scuole di bellezza* promettono questo miracolo e la signora di Lamperière ha fede in esso.

« Questa signora, *femminista* convinta, crede che la donna possa, ove lo voglia con slancio, con passione, creare la bellezza in sé ed in quelli che la circondano ».

« E' vero, ella dice, che si apprezzano maggiormente i meriti intellettuali degli uomini che la loro apparenza, e che quindi nessuno si sgomenta di vederli usare ed abusare del permesso che hanno di essere brutti. Ma se fossero belli, lo spettacolo antestetico che ci offrono ora sarebbe risparmiato... Ebbene, dipende dalla donna che gli uomini siano belli, e le donne anche. Questo sarà il primo scopo del mio studio ».

« Ecco un proemio interessante, eh? Dunque la signora De Lamperière possedeva il meraviglioso segreto! Ma, ahimè! non ho trovato nelle sue lezioni tutto quello che ne speravo... »

« E' vero che la lingua di cui essa si serve è molto astrusa e reboante, ma non si tratta che di etichetta. »

« Essa consiglia alla donna che vuol diventare un'artista in bellezza di « coltivare il viso umano considerato in stato di decorazione ».

« Noi, buona gente, ci limitiamo a dire che una donna deve conoscere l'arte di vestirsi bene. »

« Quest'arte non è nata ieri, e sono certo che madre Eva, quando si è vestita di foglie di fico, le ha disposte con la maggior grazia possibile, senza aver letto nessuna teoria in proposito. Certo non aveva veduto questo paragrafo: »

« Il più semplice indumento può concorrere al-

l'impressione di bellezza data dalla persona, ma perciò dev'essere adatto nelle linee, nei colori, nei profumi e nei suoni alle proporzioni della persona ed al modo d'attività che sarà il suo ».

« La signora Lamperière rifiuta poi l'idea che questo studio di civetteria possa diventare eccessivo. Essa afferma che una donna la quale abbia coltivato la « persona in stato di decorazione » non desterà in quelli che la vedranno che delle idee elevate. »

« Quella donna diffonde ovunque passa la stessa corrente di effluvi benefici. L'uomo che ha la ventura di incontrarla si sente per lunghe ore penetrato da un'influenza che dà refrigerio... ».

« Sta bene... ma se qualche temerario... »

« No, no, nessun pericolo, afferma la signora; lo sguardo superbo della donna fissandosi sull'imprudente lo ferma di colpo e lo costringe al silenzio. Quest'è anzi uno dei trionfi più immediati della impressione di bellezza ».

« Sarà... sarà; ma non mi fido. »

« Dopo aver parlato della persona, la signora passa all'ambiente che la donna deve costituire in modo che armonizzi colla sua bellezza e la faccia spiccare. »

« Vi riuscirà moltiplicando le armonie parziali per giungere all'armonia costitutiva dello stato comune. »

« Questo vuol dire che una donna deve saper scegliere dei mobili come sapersi vestire. Le parigine di buon gusto per intuizione hanno sempre scelto dei mobili gialli o rossi quando avevano i capelli neri, od azzurri se li avevano biondi, e... calate le tende per cingersi d'un crepuscolo sapiente dopo... la quarantina ».

« Ma ecco un capitolo sulla *sinfonia della tavola*. »

« Tutto deve concorrere a questa sinfonia: profumi, sapori, colori e suoni, il vestito dei commensali, la scelta dei piatti, la disposizione delle posate, il genere della conversazione, lo scambio d'idee che fa da contrappeso all'assorbimento delle vivande (*sic!*). Nessun elemento che stoni in un pranzo; un convito può riuscire malinconico perchè s'è imbandito un piatto di piselli accanto ad un canestro di rose *tea*, o perchè il profumo degli intingoli sarà stato neutralizzato dal ricamo rosso d'una tovaglia... ».

« Qui mi ci perdo! Non trovo il nesso fra i piselli e le rose *tea*, tra il profumo ed il ricamo rosso... »

« Ma come diventa difficile la missione di una massaia... No, no! non massaia! d'un'artista in bellezza! E come farà mai per conciliare l'odore della minestra di cavoli con la cravatta del marito, il nasino impertinente della figlia ed il falsetto del figlio studente? »

Fin qui Sarcey.

Ed io soggiungo: Se invece di tante parole dicesimo che la grazia femminile e la pace sono i due elementi per cui il pranzo di famiglia riuscirà una *sinfonia perfetta*?

Saremmo più chiari, io credo, più accessibili a tutte le menti, e quindi più utili.

L'affettazione nuoce a tutto e guasta tutto, ed è questa che mi spiace nelle elucubrazioni della signora De Lamperière, di cui le idee sono giuste.

Ma prima di lei una donna che se ne intendeva ha

detto la cosa in una frase sola ed una frase semplice: *Charmer, cela vaut mieux que ravander des bas.*

Diciamo dunque che se non si può a volontà far d'un naso camuso un naso greco, d'un profilo irregolare un profilo di Venere, nè d'una tavola semplice un convito principesco, si può sempre diventar simpatici, ammaliare con la grazia e specialmente coll'irraggiamento della bontà interna, e far sì che la tovaglia bianca su cui figurano maioliche dozzinali e fiori di stagione vi faccia dimenticare le imbandizioni fastose.

×

La persona di cui ci parla la signora B. d'Arezzo è una donna di cuore sensibile e di pessimo carattere.

Si danno di questi fenomeni.

Alle volte quel contrasto tra un cuore caldo, ad impulsi benefici e la maldicenza, va attribuito a mera leggerezza, all'abitudine di intervenire nei fatti altrui, di pettegolare, di erigersi a maestri, salendo in furia ove non si venga ascoltati.

Ma altre volte quell'assoluto divario tra le due spinte a cui l'individuo cede, deriva da alcune di quelle malvagie passioni che si insinuano, non avvertite, nell'anima, soffocandovi i buoni impulsi, come la gramigna distrugge i germi del buon grano. Queste ree passioni sono: la vanità e l'invidia, soprattutto l'invidia, la più bieca fra le passioni, quella che trascina più facilmente all'ingiustizia ed all'odio.

Pur troppo, l'invidioso perde il senso morale e non si rende conto del vero movente per cui prende a perseguire quegli che invidia. Se ne crede offeso, gli trova mille cattivi difetti; si irrita della sua buona ventura, ingiusta secondo lui.

Ma ben poco giova che quelli che vi rovinano con l'invidia o la calunnia abbiano pietà delle vostre sofferenze fisiche ed è preferibile un cuore meno caldo, ma una coscienza più retta e più illuminata.

Che si deve fare in simile congiuntura? chiede la signora B.

Accettare il soccorso o rifiutarlo?

E' difficile di giudicare, non conoscendo tutte le circostanze.

Mi pare che se quella donna pecca per invidia o leggerezza si potrebbe tentare di farla scendere in fondo alla propria anima, di farle comprendere quali piaghe apra, lei che ama di sanarle; in una parola *spiegarle* come a questo mondo non vi siano solo i mali fisici e tangibili.

Ma se questi begli slanci di pietà fossero ipocrisia? Se ella beneficasse per vanità soltanto?

Non è pur troppo un caso impossibile!

Conosco anch'io parecchi che figurano su tutte le liste di sottoscrizione, mentre non stenderebbero la mano a soccorrere una miseria ignorata, ed in ogni manifestazione intima il loro animo si rivela malvagio.

Dunque sono pietosi solo per vanità!

×

I tipi da romanzo sono belli e ci colpiscono quando sono veri, quando sono logici, e tal'è la Lucia del Manzoni.

La sua figura è quella che doveva essere: una vilanella dei tempi antichi, in cui erano ben maggiori di adesso la semplicità e l'umiltà femminile. Ha l'istinto del bene, ha un fondo di senno, Lucia; ma certo non v'ha, nè vi potrebbe e dovrebbe essere in lei nulla che ammalia. Piace a Renzo perchè è una bella giovane dolce ed onesta; piace a Don Rodrigo perchè è una creatura fresca e sana.

Inquanto all'Innominato, il potere che essa ha su di lui non è personale; è l'innocenza oppressa da lei simboleggiata che parla all'anima del fiero signore, per cui egli rivede ad un tratto in questa nuova vittima le sue vittime antiche e sente vivo l'orrore dei soprusi commessi.

Le semplici parole di fede nel bene e nel Cielo che Lucia profferisce sono una rugiada pel cuore esulcerato del potente che si ravvede.

Lucia è quindi perfetta come tipo della giovane onesta e soave del suo secolo, e così il Manzoni l'ha voluta.

Ma se si può augurare alle fanciulle del decimonono la sua virtù ingenita, non si potrebbe volerle, nè potrebbero essere oggi così ignare e così inerti.

Senza essere *feministe*, nè *fine di secolo*, è lecito ammettere che un po' di disinvoltura e di grazia non si disdicono alla donna, e non alterano punto le sue buone doti morali.

RIGGARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Fior d'Amaranto, Milano. — « Leggendo, come sempre, con vero interesse, le *Conversazioni in famiglia*, mi fermai un po' trasognata davanti a ciò che scrive la signora Fior di Spina, precisamente laddove parla di una critica fatta al *soave tipo* di Lucia nel grande romanzo di Alessandro Manzoni. Davvero, questa è nuova per me, signora mia, e al par di lei l'ingiusta accusa fatta all'immortale scrittore mi fa male! Guardi! M'è persin venuta la voglia (indegna, se si vuole, del sesso gentile) di... lapidare quel *famoso professore*, che si permise di chiamar *goffa* la timidezza della povera Lucia! — Ma se vi ha un perfetto ideale di fanciulla e di sposa, è precisamente quello immortalizzato dal nostro Manzoni! *Goffa* la fanciulla che, cresciuta in mezzo ai monti, senza aver amato mai, prima del bravo Renzo, che la sua mamma e il suo paese, non viene mai meno, neppure in certe terribili e note peripezie... alla sua fede e alla sua virtù? *Goffa* la fidanzata che nella sua timidezza ha un fascino tutto speciale, che nella sua semplicità, priva d'affettazione, incanta, rapisce? *Goffa* la giovane donna che *arrossisce* davanti ad una lode? Ma se questo rossore le sta così bene? Se la fa bella, cento volte più bella che non lo siano le nostre contadine d'oggi, le quali posseggono una disinvoltura e spesso una sfacciataggine a tutta prova?

« Dunque *essere serie* vuol dire *essere goffe*? Ah! Poveri noi! Che abisso!...

« Come, come si può chiamar *sbiadita*, *fredda* la figura di Lucia? Fredda? Ma certo Manzoni non volle farla risaltar tale (a mo' d'esempio) nel famoso « Addio ai monti... », come in nessun altro punto dell'interessantissimo romanzo! E poi, se non fosse stata la buona, la virtuosa, la intelligente Lucia, come mai (dirò, ripetendo l'ultima delle domande della signora Fior di Spina), avrebbe potuto avere sì alto potere sull'animo di Renzo, tipo tutt'altro che freddo e sbiadito? Come avrebbe potuto piacere al grande cardinale Borromeo, e, se vogliamo, anche all'Innominato, per quanto questi non si curasse che della bellezza esteriore di Lucia?

« Ah! Io auguro a *tutte le signore associate che sono mamme* e a tutte le mamme dell'universo, figlie buone come Lucia, figlie che, pur avendo un grado di coltura, avessero la profumata semplicità di Lucia, la sua dignità, il suo candore! Attrattive più pure non potrà mai contare una donna! »

« La signora B. di Arezzo domanda *che cosa si può dire* di una donna che, aiutando materialmente i bisognosi, anche a danno di sé e della famiglia, li copre poi di fango, svelando di loro cose... che sarebbe meglio tacere, e anche calunniandoli!... Francamente, tale signora è pazza! Intanto non si deve certo mai sacrificare i bisogni della famiglia, che è il centro dei più sacri doveri di una donna, per i bisogni dell'umanità sofferente, fosse anche questa parte d'uman genere degna di tutta la nostra stima! Dunque, che si dovrà pensare di una signora che materialmente soccorre (*a scapito di sé e della sua casa*) chi, secondo lei, non merita stima? Che si dovrà dire di una donna che pone nel calunniare l'infelice miserabile la stessa sollecitudine che ha adoperato nell'accorrere al suo letto di dolore? Ma simile persona è uno... *scacco di madre natura*! Si soccorra pure il povero, ma non lo si faccia impunemente, e non si dimentichi soprattutto che talvolta è la miseria stessa che trascina a delle colpe senza numero e senza nome.

« *Si debbono accettare le offerte di tal donna?* Io, fossi anche povera, non le accetterei! *A che si deve attribuire tale suo procedere?* All'assoluta mancanza di buon senso e di retto criterio! A un misterioso granello di follia giacente nel cervello della poverina! La signora B. di Arezzo mi dirà: « Ma a questo mondo se ne vedono tante di contraddizioni, di cose che sembrerebbero incredibili e che pure non vengono tacciate di *pazzia*! Eh, sì; ma questa è unica nel suo genere! E' *scusabile*? Per conto mio, no! E' *spiegabile*? Bisognerebbe fare appello a chi ha studiate a fondo le malattie del cervello umano; io, signora, non glielo so proprio dire!

« Ed ora, avendo veduto svolgere la questione sulla più bella virtù di una donna, mi saltò l'estro di fare a mia volta, al signor Vespucci, all'egregio signor Riccardo Leoni, all'egregio signor De Albertis e alle gentili signore associate, la domanda opposta: « Qual è il più grande dei difetti femminili? »

« Si disse che la *bontà* è la prima delle virtù di una donna. Evidentemente sarebbe facile rispondere alla mia domanda, affermando che il più grande dei difetti è di *non essere buona*; ma... anche a me pare che la bontà sia più il *compendio* di tutte le virtù che non la più bella di esse; a parer mio, *essere buona* vuol dire essere *dolce, docile*... avere l'*onesto intendimento delle azioni*... ecc; in una parola, *possedere* tutto ciò che si può avere di *buono*. L'opposto della bontà sarebbe la *cattiveria*! Ora, si può dire che la donna *cattiva* abbia il *più grande* dei difetti? No, perchè essere cattiva vuol dire essere *permalosa, leggera, disonesta, crudele*... vuol dire, insomma, *possedere tutto ciò che v'ha di brutto nell'anima umana*!... E' raro, grazie a Dio, trovare una donna veramente cattiva, come è raro trovarne una veramente buona! »

Signora Lu'sa C. Bosco. — « Dirò anch'io due parole nelle simpatiche e geniali *Conversazioni in famiglia* sulla commedia del signor Bisson, di cui discorre la signora M. Maria di Torino.

« Secondo me, che vivo lontana dalla baraonda sociale ed inerenti passioni, trovo che la commedia sarà stata briosa e divertente finché si vuole, ma il fatto in sé lo trovo poco vero e naturale. Io non comprendo affatto la gelosia in chi trovasi circondato d'amore e d'affetto, e soprattutto poi quando questo affetto vien dimostrato in tanti modi, che è impossibile prendere abbaglio. Ora, quando una persona, in tali felici condizioni, viene nondimeno funestata dal livido malore, dev'essere senz'altro posta sotto la tutela di un valente medico, che ne guarisca, se può, la mente squilibrata, il cuore ammalato, o farne un soggetto da mani-

comio e non da commedia! Povero mondo reale, che vede già da sé nella vita pratica un cumulo di noie e d'affanni senza aver bisogno d'andarvisi a rispecchiare anche in teatro.

« Ora domando alle gentili associate: Che farebbero nel disgraziato caso che avessero a possedere per marito un tipo sul genere della signora Germana Morenli? »

Signora Maria S., Venezia. — « Le osservazioni e le domande mosse dalla signora Fior di Spina riguardo al romanzo del Manzoni, mi invitano a manifestare la mia modesta opinione.

« Io penso che, per rettamente giudicare i *Promessi Sposi*, conviene riflettere che furono scritti nel 1825 e che l'autore quindi s'avrà attento allo stile e al gusto letterario d'allora; inoltre narrando fatti avvenuti nel secolo XVII, doveva necessariamente uniformarsi allo *spirito dell'epoca*, sia nell'estrinsecazione dei singoli personaggi, come nel complesso dell'azione.

« C'è considerato, non si troverà più nulla a ridire sull'insigne opera manzoniana, nè la figura di Lucia Mondella apparirà fredda e sbiadita, la quale Lucia, del resto, è protagonista *nominale*, non già *effettiva*; poichè il Manzoni mirava principalmente a mostrare il lento lavoro del rimorso che mina, quasi a sua insaputa, l'animo del peccatore, cosicchè un lieve urto morale basta a forzarlo ed a dar alito al pentimento; intendeva esaltare le gioie infinite del ravvedimento che egli stesso (il Manzoni) aveva provate allorché divenne fervido credente.

« Ritengo dunque che tale libro sia una vantaggiosa lettura per la gioventù, che meglio delle anime scettiche saprà comprenderlo e gustarlo, ma dubito assai che la *signorina* d'oggi possa ispirarsi ai sentimenti di Lucia, per quanto soavi e virtuosi, a cagione dell'enorme diversità di ambiente e di educazione, nonchè per quel certo divario che vi è sempre stato fra il *modo di sentire* di una semplice contadina e quello di una ragazza istruita. Convengo però che l'*onesta timidezza* e l'*ingenua fiducia* ben s'addicano alle fanciulle d'ogni tempo e di qualunque condizione.

« A proposito della « sposa ideale » che si sta attualmente discutendo nel nostro giornale, gradirei il parere degli egregi collaboratori e delle colte associate sulle domande qui appresso, che mi pare rispecchino le *tendenze e le aspirazioni della donna del passato e di quella dell'avvenire*:

« Di due agiate signorine, l'una che sogna di avere, maritandosi, un vasto appartamento, fornito di tutte le comodità e le ricercatezze moderne, per trascorrervi una vita affaccendata tra le cure domestiche ed i divertimenti mondani; l'altra che desidera un modesto quartierino collo stretto necessario, acciò non le dia troppo da fare e quindi le lasci libere alcune ore da dedicare ad occupazioni o svaghi intellettuali, quale è preferibile?

« Quale riuscirà meglio come sposa e come madre?

« Quale troverà più facilmente un uomo disposto a dividere e a secondare i suoi gusti?

« Prima di deporre la penna, avrei una preghiera da farle, signor Direttore: ch'ella ci parlasse alcun poco di Leopardi, il dolente poeta di cui si festeggia in questi giorni il Centenario, in rapporto specialmente con la donna reale e la donna ideale. Sarei pure desiderosissima di veder estamente discussa la nota massima leopardina: *Due cose belle ha il mondo: amore e morte*.

« Per ultimo, una parola di viva approvazione pel suo giustissimo articolo sul suicidio.

« Un altro giorno forse ritornerò sul doloroso argomento, mancandomi oggi il tempo di esporre talune mie idee in proposito ».

Signora N. N., Zara. — « Desidererei, se ella lo crede opportuno, che nel giornale venisse agitata e discussa la seguente questione:

« Due giovani sposi che si amano intensamente, sono ambidue di carattere eguale, orgoglioso, e da ciò provengono

continui bisticci fra di loro. Un rimprovero o una falsa interpretazione di un detto bastano a causare questi alterchi, molto frequenti.

« Disputano su cose da nulla, su sciocchezze che non meritano la pena di una parola, ed invece di cedere scambievolmente, cercano d'inasprirsi e provocarsi.

« Qual sarebbe il vero mezzo per evitare simili screzi fra di loro? »

« Su quest'argomento desidererei ardentemente sentire il parere delle colte signore associate, nonchè dei gentili collaboratori e collaboratrici ».

Signora Ida Vitali. — « Dice bene la signora *Fior di Spina*. Oggi, in cui si chiamano sognatori coloro che conservano ancora qualche ideale, un libro in cui l'autore non discute sulle funzioni psichiche, ma ci dà scene vere, toccanti nella semplicità, di individui buoni, atti a soggiacere alle passioni, ma capaci in pari tempo di vincerle e dominarle, un tal libro riesce efficace, salutare. Esso c'inonde un po' di calma serena, e la speranza, la fede, due cose oggi vacillanti e pure così necessarie, si ridestano nello spirito nostro abbattuto, prostrato dalla moderna letteratura, in cui la mente si perde nei difficili problemi, e l'anima, sospesa fra la paura, il dubbio, il disinganno, si chiude sgomenta in una tristezza forse peggiore di quella Leopardiana.

« Ma quelli non sono libri d'arte, si risponde... No, noi sono!

« Sarà fors'anco vero, ma l'arte per l'arte, come oggi si vuole chiamarla, esclude lo scopo di mirare al sollievo e al miglioramento della specie; e se il De Sanctis, allorchè per primo bandì da noi il nuovo verbo, avesse lontanamente pensato quali tristi erbacei sarebbero pullulati da quell'improvvisa semenza, certo egli avrebbe spezzata la sua penna onesta, anzichè adoperarla servendosi della frase che fece tanto cammino.

« La sua frase però fu da molti fraintesa; esso intendeva di stabilire con quella soltanto una formula di critica, cioè intendeva che il critico non deve stabilire se l'opera riesca utile o dannosa, ma soltanto indagare se l'opera sia bella, vera, artistica, infine se sia un'opera d'arte.

« E gli scrittori odierni, servendosi di quella frase, sorridono ironici ai libri scritti con sani intendimenti morali: essi mirano e cercano soltanto l'arte, e la vogliono anche se essa profana l'amo e, anche se macchia il soave candore della fanciulla, anche se uccide il brio, gli entusiasmi ed infiacchisce il valore dei giovani, e ribellandosi contro le scrittrici che non li approvano: « Per carità, signore, essi gridano, scrivete per le giovanette libri morali, ma non discutete, non parlate d'arte, che non potete comprendere ».

« Tutto questo dissi per provare alla gentile associata, che per la prima volta prese parte alle geniali nostre Conversazioni, che mi piacque moltissimo la prima parte del suo articolo, permettendomi di discutere sulla questione della Lucia dei *Promessi Sposi*, di cui ella accenna.

« E' una figura semplice e soave di contadina lombarda quella, nè si potrebbe paragonarla alle fanciulle nostre. Desiderare una figlia come Lucia, tipo oggi così lontano dal moderno, rimarrebbe un desiderio inutile, impossibile a verificarsi.

« Una figlia buona e saggia come quella, certo io la vorrei, perchè la bontà e la saggezza sono le doti di tutti i tempi, di tutte le epoche; ma una fanciulla così come quella, difficile oggi, lo ripeto, a rinvenirsi, incontrerebbe forse la simpatia che ha incontrato la protagonista Manzoniiana? »

« Nol so... Il mondo, cara signora, cammina, cammina e uomini e cose devono soggiacere a quell'evoluzione naturale che noi non possiamo arrestare.

« Certo che nella demolizione che oggi si tenta di fare dell'opera più bella del nostro grande scrittore, le anime delicate non soffrono e si ribellano, come si ribella la mia, leggendo in un giornale letterario italiano queste parole: « Lasciamo stare, per carità, *I Promessi Sposi* ed il Manzoni!

E tale grido rivela la degenerazione nella quale sono caduti parecchi scrittori, i quali non si accorgono come si dovesse in passato al maggior equilibrio della mente la possibilità di scrivere cose semplici e sane, riboccanti d'affetto, di sentimenti buoni, di nobili aspirazioni, senza porre alla gran luce la parte più brutale dell'uomo, determinando la necessità dei suoi atti inconsulti, come fa Ibsen, compiuti nell'incoscienza di quell'atavismo che fatalmente pesa sull'umanità stanca e malata.

« E quanto scoraggiamento recarono le idee e i principii del nordico scrittore, ognuno lo sa!

« Distrutti i grandi ideali della patria che al principio del secolo ispiravano virtù e forza nel soffrire, affievolita la fede, l'animo dominato da uno scetticismo che non ha ragione di esistere, allorchè il corpo è sano, vigoroso e si tocca appena l'alba della vita, si ricorre al suicidio come mai vi si ricorreva in passato, e, ben dice il nostro Direttore, il giornalismo, annunciandoli con ogni loro dettaglio, non fa che destarne maggior desiderio a coloro che imprecano alla vita, dacchè l'esempio può molto sul debole animo umano.

« E oggi appunto, leggendo le feste per il centenario del poeta di Recanati, oggi pensavo che nessuno dei nostri poeti moderni, ma atti ed infelici come lui, avrebbe resistito all'attrazione del suicidio.

« La morte al Leopardi appariva in aspetto gentile, come quella che poteva per fine alle sue intollerabili infermità. Ed anzi vi fu un punto in cui si stancò di aspettarla e spaventò, con l'idea del suicidio, la buona Adelaide Maestri, ma vinse l'impeto di correre al nulla, e con la sua ferrea e grande anima aspettò rassegnato con pazienza superiore. Quanti dei nostri scrittori saprebbero imitarlo? »

« Io calcolo il suicidio uno degli atti più vili della vita ».

Signora Nonna genovese. — « Leggendo l'altro ieri un giornale francese, trovai questi due pensieri:

« Ciò che si conosce meno è il prossimo che si giudica: ciò che si conosce meglio è sè stesso, che nessuno giudica mai.

« Un allegro compagno con cui si fa un viaggio a piedi, equivale ad una carrozza ».

« Qualche lettrice, negli ozi dei bagni e della villeggiatura, avrà certo agio di ricamare su questi pensieri delle idee gentili ed originali ».

Signora Antonietta L. di V., Firenze. — Non divido affatto le sue idee in merito ai lavori che sono meglio graditi per chi legge. Ho sempre trovato vere le parole di Lamartine:

« Le sublime lasse, le beau trompe, le pathétique seul » est infallible dans l'art. Celui qui sait attendre, sait tout. Il y a plus de génie dans une larme que dans tous les murs secs et dans toutes les bibliothèques de l'univers. L'homme est comme l'arbre qu'on secoue pour en faire tomber ses fruits; on n'ébranle jamais l'homme sans qu'il en tombe des pleurs ».

Sono però del suo parere, gentile signora (e lo dissi molte volte), che la lode è dolce, ma la discussione è utile; sicchè lo scrittore che gusta la prima e s'irrita della seconda, rinuncia, parmi, volontariamente a ciò che dovrebbe essere il massimo titolo d'onore per un soldato del pensiero: la ricerca e la scoperta della verità.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Un primo è il tutto e l'altro è un animale.

Sciarada dello scorso numero: Un-zio-ne (Unzione).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.